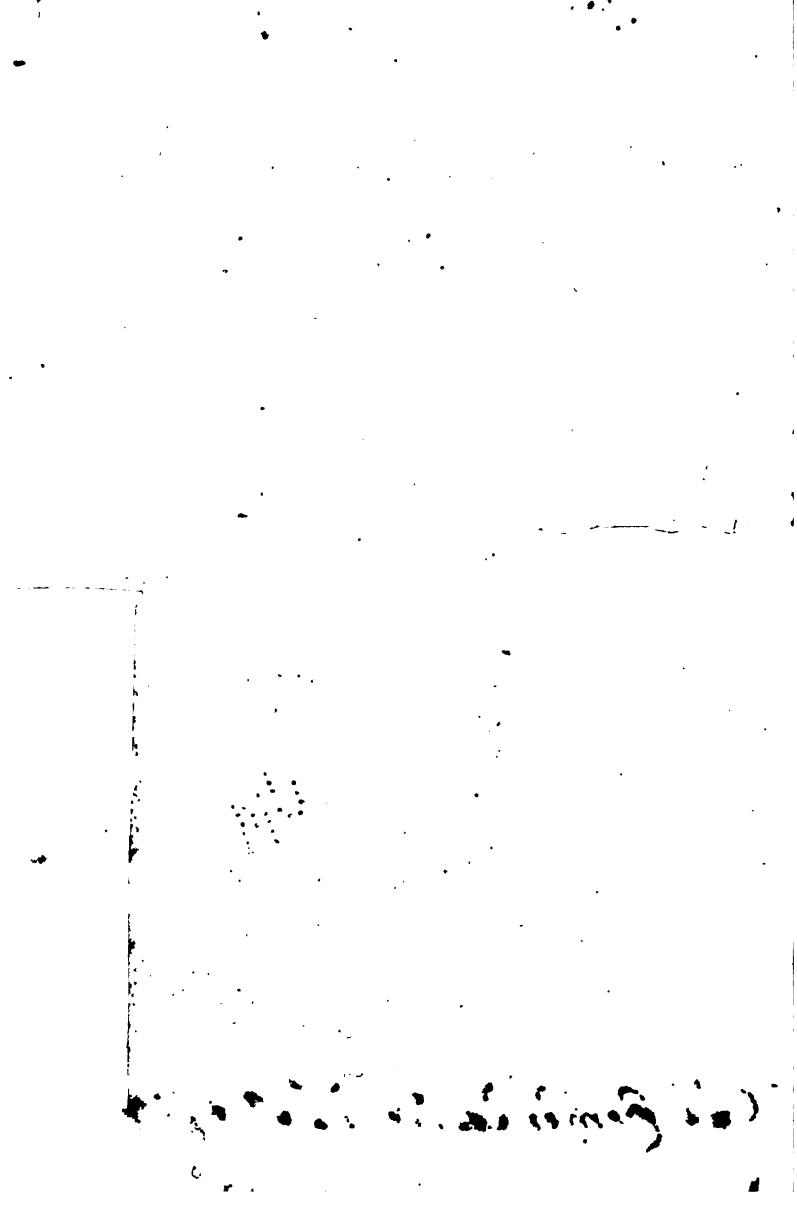
IL
CRITICON
DI DON
LORENZO GRACIAN
TRADUZIONE DALLO
Spagnuolo in Italiano
MDCCXX.

Gracián y Morales, Baltasar

IL CRITICON OVERO

Regole della vita Politica-Morale

DI DON

LORENZO GRAZIAN

Traduzione dallo Spagnuolo in Italiano

DI GIO: PIETRO CATTANEO.

Divisa in tre Parti;

I. *La Primavera della Fanciullezza.*
II. *L'Estate della Gioventù.*
III. *L'Inverno della Vecchiezza.*

IN VENEZIA, MDCCXX.
Presso Nicolò Pezzana.
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

LETTORE.

Ualunque tu ti ſia, corteſe, o ſcorteſe, ti preſento queſta mia fatica, che tale poſſo giuſtamente chiamarla, poichè ignaro affatto, anche de i rudimenti primi della lingua Spagnuola, mi poſi a tradurre il preſente libro di *D. Lorenzo Grazian*, intitolato *il Criticon*, quale capitatomi a caſo, e da me letto più con l'attenzione, che con regola, non avendone alcuna; e capitone il ſenſo in confuſo, ſe non le parole, mi piacque in eſtremo per l'invenzione, penſieri, e concetti. Diſcorrendone, e lodandolo con una gran Dama, mi diſſe, che l'avria letto volentieri tradotto da me in Italiano. Fù queſto ſuo ſentimento a me un eſpreſſo comando, cominciai l'impreſa quale mi riuſcì più difficile aſſai, ed aſſai più faticoſa di quello penſai: poichè volendolo tradurre con accuratezza, e fedeltà, mi conveniva, poco meno, che ad ogni riga, ri-

correre, al Dizionario del Franciosini, quale benche il più copioso di quanti ne siano alle stampe, era manchevole di molti, e molti vocaboli: onde hò stancati quanti amici hò avuti intendenti della lingua Spagnuola, e molti nazionali, e non è bastato, perchè alcuni non gli hanno saputi esplicare, per applicarli *secundùm subjectam materiam*. M' è convenuto giuocare d'ingegno da me stesso, come hò fatto: Mi dirai, ch'io sono stato un temerario a pormi sopra le spalle un peso non adeguato alle mie forze, ma se, come si dice, l'ubbidire è servire, il servire, come hò preteso io una Dama, è più tosto umiltà, che temerità. L'hò tradotto fedelmente conforme il senso di esso. Mi sono preso alcune licenze, quali credo non ti saranno discare, poichè in vece di quei Don Primati Spagnuoli, appena noti a i nazionali, o sudditi della Corona, ch'ei pone per esemplari d'azioni insigni, e per idee delle virtù, hò insinuati personaggi eminenti in fama, e sapere, e cogniti a tutto il Mondo, come anche hò tralasciati alcuni periodi di Spagnolate alquanto tediose, ed avrei fatto lo stesso d' una buona parte del Discorso quarto della seconda parte; ma perch'era gia tradotto, l' hò lasciato nel suo essere. Molti Bisticci, e Proverbj, che per gli equivoci della lingua

Spa-

Spagnuola, ſono belliſſimi, nel loro idioma, non ſi ſono potuti tradurre con la ſteſſa vivezza nel noſtro: onde mi ſono ingegnato d'imitarli più che ſia ſtato poſſibile, o almeno circonſcriverli con la maggior diligenza che m'ha permeſſo la mia debole capacità. Ma perchè ſono uomo di coſcienza, ſe hò laſciato alcune coſe tedioſe, n'hò aggiunte altre del mio carioſe; mi dichiaro, che quel mio, vuol dire, ch'io hò letto in altri libri, perchè *nihil dictum, quod prius non fuerit dictum*. Non è poco per me l'applicarli a tempo, e luogo. Comunque ſia, hò ottenuto il mio fine di tradurlo, come mi diſſe uno Spagnuolo *Sin Medio*. Tale qual è, ſta nelle tue mani: ſe ſcorteſe lo ſprezzerai, o ſchernirai, non trovandomi io preſente, non ne ſentirò il rammarico; ſe corteſe lo gradirai, e compatirai la rozzezza dello ſtile, e gli altri infiniti mancamenti, quali a me la paſſione, e l'ignoranza tengono celati, godrò d'eſſer giunto al mio intento, & *exnunc prout extunc*, te ne profeſſo obbligazioni non ordinarie. Hò conſumato carta, ed inchioſtro, come puoi vedere, tempo rubato buona parte alla converſazione: olio non gran coſa, ſudori, ma ſolo d'eſtate: fatica sì, più di quello credevo, di mente, e di mano: Onde tù, ſe non vuoi la taccia d'affatto diſcorteſe, potreſti in ricom-

pen-

pensa di tante cose, concedere quello che a te nulla costa, ed io tanto desio, ch'è un semplice gradimento; e se ciò mi giunge all'orecchio, che sia sortito con dieci non più, di quei però che non vivono al mondo solo per far numero: pregherò questi Pellegrini, che passando nel loro viaggio per il Tempio della Gratitudine, appendino per me una tabella *ad perpetuam rei memoriam* alla Gentilezza dei lettori. Gli errori d'ortografia, quanti, e quali sieno (parto dell' impazienza) mi vergognarei di raccomandarti il correggerli, o compatirli: essendo questa materia da pedanti, e non da bell' ingegni. Crederei superflua la protesta dei Nomi Fato, Deità, Fortuna, e simili: perchè sendo il libro tutto Ideale, non posso credere, che queste abbiano alcun privilegio per esser creduti aver sussistenza. Io credo, quello che crede ogni buon Cattolico: Se tu avessi qualche sentimento diverso: Io non sono, nè voglio essere sindicatore dell'altrui coscienze. Sta sano.

I N-

INDICE DEI DISCORSI.

PARTE PRIMA.

La Primavera della fanciullezza.

PAR.

PARTE SECONDA.

L'Estate della Gioventù.

PAR-

PARTE TERZA.

L'Inverno della Vecchiaia.

NOI

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

CONcedemo licenza a Nicolò Pezzana Libraro, che possi ristampare il libro intitolato: *Il Criticon, overo Regole della vita Politica morale*, giusta l'esemplare Stampato in questa Città nell'anno 1709.

Dat. 20. Gennaro 1719.

(L.S.) Gio: Francesco Morosini Kav. Rifor.

(L.S.) Alvise Pisani Kav. Proc. Rifor.

(L.S.) Gio: Pietro Pasqualigo Rifor.

Agostino Gadaldini Segr.

IL

IL CRITICON DI DON LORENZO GRACIAN

PARTE PRIMA.

La Primavera della Fanciullezza.

DISCORSO PRIMO.

Naufrago Critilo, s'incontra con Andrenio, quale gli dà relazione di sè stesso.

Glà l'uno, e l'altro mondo aveano giurato omaggio al loro universal Monarca Filippo il Cattolico, già la sua Regia Corona era il maggior orbe in cui trascorra il Sole per l'uno, e l'altro emisfero, cerchio brillante nel cui cristallino centro è incastrata qual gemma, una picciola Isoletta siasi, o perla del mare, o smeraldo della Terra, diegli il nome d'una Augustissima Imperatrice; acciò, come corona dell'Oceano fosse tra l'altre Isole riverita. Serve dunque l'Isola di Sant' Elena, che così chiamasi nel transito dal vecchio al nuovo mondo, di fido riposo alle navi d'Europa, e d'albergo sicuro, sostenuto dalla Divina provida clemenza, nel mezzo d'un pelago vastissimo, alle Cattoliche flotte dell'Oriente.

Quivi, lottando con l'onde contrastandogli non meno rabbiosi i venti, che i disastri di sue sventure, mal sostenuto da un fragil Asse anelava il Porto un infelice naufrago, prodigio della natura, e della sorte, Cigno non meno nella canizie del Crine, che nel pietoso, e moribondo canto trovan-

tosi ne' confini del vivere, e del morire in questi dogliosi accenti proruppe: O miseria, o brevità dell'umana vita, o non si dovria nascere, o non sì tosto morire; non v'essendo cosa di te più desiata, nè più facile a perdersi, e perduta, più tardi a ricuperarsi: Da ora ti terrei per disperata. Madrigna mostrossi la Natura con l'uomo nel torgli il conoscimento al nascere, e restituirglielo nel morire; allora, acciò non apprenda i beni che viene a godere, per sentire dipoi, con maggior duolo i mali che lo tormentano. O mille volte tiranno del genere umano quel primo, che con audacissima temerità fidò la sua vita in un fragil legno all'evidentissimo periglio d'un incostante elemento; dicesi ch'avesse il petto guarnito d'acciajo, ma io dico ch'avea petto, e cuore, rivestiti non men di ferro, che d'errori. Invano separò la suprema intelligenza le nazioni, co'i monti, e co'mari, se l'audacia dell' uomo seppe fabbricar ponti per trasportarvi le sue malvagità. Tutto ciò, che inventò l'umana industria fu perniciosamente fatale a'suoi danni: la Polvere incendiaria è una strage orribile degli uomini, istrumento delle sue ruine; e la Nave è un'anticipata bara alla sua tomba. Parve alla Morte angusto teatro alle sue tragedie la terra, onde trovò il modo di spiegar vittoriose, e trionfanti le sue spietate insegne ne'spazii vastissimi dell'Oceano, acciò la sua inesorabil falce egualmente potesse mietere le vite de'mortali ne'campi della terra, e del mare. Che più resta ad un'infelice a morire, trovandosi già esposto sopra la tavola di un Vascello condegno feretro della sua temerità? Con gran ragione, tra le follie di sua vita annoverava Catone per la maggiore l'aver posto il piè sicuro in periglioso naviglio. O sorte, o Cielo, o fortuna! non crederei d'esser un niente, mentre sì fieri contra me vi dimostrate, nè date voi principio ai vostri disastri, che per dar fine all'oggetto contra cui infierite. Vagliami ora che mi rendiate un nulla, per risorgere in eterno.

Così sferzava l'aria co'sospiri, e sforzava l'onde colle braccia il misero, accompagnando l'industria al sapere. Parve che superasse il rischio, poichè i perigli stessi, o temono, o rispettano, per così, gli Eroi. Teme tal'ora di assalirli la stessa Morte, e la fortuna gli spira per lo più favorevole i venti; non ebbero gli Aspidi tosco per Ercole, calmorno le procelle a Cesare naufragante, rintuzzossi il taglio delle spa-

de

de per non ferire Alessandro, e dispersero al vento i fulminanti colpi le bombarde per tema di offendere Carlo il Quinto. Mà: o Dio! che quando le sciagure vanno aggruppate, sempre nuova l'una all'altra succede, e nel finir dell'una, ha l'altra più funesto il principio. Quando credè approdar sicuro in grembo di quella madre a tutti universale, raddoppiossegli il timore, poichè infuriate l'onde, lo spingevano a perire in uno di quei scogli, dure viscere del mare, e di sua sfortuna, Tantalo della terra, fuggendogli dalle mani, quando più sicura credeva afferrarla; poichè, se dicessi, che uno sventurato non trova acqua nel mare, questi non trovava terra nella terra medesima.

Stava fluttuando trà l'uno, e l'altro elemento, dubbio trà la morte, e la vita, fatto vittima della sua malvagia sorte, quando un robusto giovanetto, che sembrava Angelo nel sembiante, mà più nell'opre, stesegli, con segreta naturale simpatia, le braccia, per raccorlo in esse, assicurandogli a un tempo stesso la fortuna, e la vita. Asceso al lido, godendo di sua sicurezza, baciò la terra, indi alzati gli occhi al Cielo, gli rese dovute grazie del trascorso periglio; quindi tosto corse a braccia aperte al suo liberatore, proccurando con parole, ed abbracciamenti d'attestargli le grazie, che doveagli per un così segnalato benefizio; ma quei, che seppe così bene impiegarsi a sottrarlo dal rischio, non seppe rispondere nè pure una parola alle sviseceratezze del già assicurato naufrago, solo mostrava co'gesti il giubilo d'avergli dato sì opportuna aita, rimirandolo con altissimo stupore, ed ammirazioni, replicò nuovi tratti di cortesia, e nuovi amplessi, il già approdato naufrago, mostrandosi ansioso di conoscere, e saper chi fosse quello a cui dovea la vita; ma l'Isolano attonito senza nulla rispondergli fisso lo rimirava; replicogli in diversi linguaggi, per esser forse, da lui in altro idioma inteso, novi tratti di civiltà, ma tutto indarno, solo che, come risvegliato da quella torpida stupidezza, senza però cessare di mirarlo, ed ammirarlo, con atti di gioja, corrispondeva alle cortesi dimostrazioni con altrettanta gentilezza, senza però esprimer parola; avrebbelo stimato per un rozzo parto nato in quei boschi, se con l'esser affatto disabitata l'isoletta, non gli toglieva di ciò ogni dubbio, oltrechè la bellezza del volto, il biondo del crine il palesavano natio d'Europa,

dagli abiti non potea averne congettura, addobbato solo di quei, che nello stato dell'innocenza usarono i nostri primi genitori; Immaginossi, che fosse privo di loquela, e d'udito, ma presto disingannossi in vederlo attento porger l'orecchio ad alcune parole più affettuose, ed in sentirlo imitar con la voce al naturale gli ululati delle fiere, ed il canto degli augelli; sembrando piuttosto nato tra bruti, che fra gli uomini. Tanto può nell'uomo la nascita, e l'educazione! risplendeva però trà quei barbari gesti come in barlume una gran vivacità di spirito affaticandosi per dimostrarlo; ma se questo non vien abbellito dallo studio, impotente manca di forze la natura.

Cresceva al pari in ambedue il desio di saper l'uno dell'altro l'essere, e le fortune, considerò molto bene il prudente Naufrago, che la mancanza d'un comune linguaggio gli privava di questo diletto. Il parlare è un gran parto dell'Anima ragionevole, chi non discorre, è poco dissimile da'bruti. Parla se vuoi darmi saggio di te, disse il filosofo, s'arricchisce l'anima in sè stessa in ascoltare, producendo nella mente parti nobilissimi di scienze, e questo solo s'acquista con la mutua conversazione, e discorso; non possono chiamarsi lontani quelli di cui con lettere di continuo si conservano la corrispondenza, e l'amicizia; gli antichi savj, già defunti vivono, e parlano del continuo ne'suoi dottissimi eterni volumi, dando per essi lume chiarissimo di dottrine a'posteri: participa il parlare di quelle due operazioni insinuate dalla natura giuntamente in tutte l'azioni, il necessario, ed il dilettevole; s'acquistano con piacere, nel conversare, quelle notizie delle cose del mondo, che sono necessarissime all' uomo; è il parlare l'unico veicolo all'intendere, al sapere; le prudenti, e sentenziose parole de'dotti arricchiscono gli animi rozzi dell'inestimabil tesoro della Sapienza. Quindi è, che gli uomini non sanno vivere senza un comune idioma. Onde se due bambini fussero allevati in parte romita, ove non avessero da chi apprendere il parlare, formerebbono un nuovo linguaggio per intendersi tra di loro: Sicchè una nobile conversazione è figlia del discorso, madre del sapere, sfogo dell'animo, sollievo dello spirito, unione de'cuori, vincolo dell'amicizia, pasto solo del diletto, virtuoso passatempo, e dolcissimo trattenimento degli uomini.

Tutto-

Tuttociò considerando il prudente naufrago, diè tosto principio ad insegnar a parlare all'inculto giovanetto, nè gli riuscì difficile, concorrendo dal canto di esso la docilità, ed il desiderio. Cominciò da'nomi, facendogli apprendere il proprio di Critilo, e ponendo a quegli il suo d'Andrenio, nomi adequati alla sapienza dell'uno, ed alla simplicità dell'altro. Il desio di dar in luce i concetti ch'avea abbozzati nell' anima, e la curiosità di saper tante opre della natura a lui ignote, erano sprone alla docilità di Andrenio. Già incominçiava ad esprimere le parole, già interrogava, e rispondeva, si sforzava di parlare perfettamente; e dove mancava colle parole, suppliva co'gesti, e spesso quello che incominciava la lingua terminava cogli atteggiamenti del corpo, volle dargli notizia di sua vita a cenni, a gesti; ma come ch'era non ordinaria, si rendeva tanto più difficile ad esser intesa, si doleva di non poter apprendere in un istante, ciò che gli era insegnato, temendo di non mai compire d'impararlo. Ma quando finalmente potè snodar con franchezza la lingua, e con parole sufficienti svelar i sentimenti dell'anima, per soddisfare alle continue instanze di Critilo, sforzandosi con la maggior industria possibile, in questa guisa parlò.

Io, disse, nè sò chi mi sia, nè chi mi ha dato l'essere, nè perchè mi sia nato, e tallora senza parlar, il richiesi a me stesso, ma se l'interrogare è parto del non sapere, non potevo da me medemo rispondermi, proponevo tallora argomenti per veder, se obbligato alle risposte avessi io stesso potuto scioglierli, desiavo multiplicarmi acciò un altro Andrenio di me più dotto soddisfacesse al mancamento dell'Andrenio ignorante. Tu Critilo mi domandi chi sono, e per ciò da te saperlo desio: tu sei il primo uomo, che sin ora abbia veduto, e mi sono più al vivo specchiato in te, che ne'muti cristalli di una fonte, nei quali a rimirarmi più volte mi sollecitò natural curiosità, con applauso della mia ignoranza; ma se brami saper i successi della mia vita, brevemente dirolli, sendo piuttosto stravaganti, che prolissi.

La prima volta, che conobbi, e potei aver qualche benchè debole apprensione di me stesso, mi trovai rinserrato nelle viscere di quel monte, che sovrasta agli altri, che anche nelle montagne è riguardevole l'eminenza; colà mi porse i primi alimenti una di queste a cui tu dai il nome di fiera, ed io

la chiamavo madre, credendomi sempre di esser nato di essa, e da quella aver avuto l'essere. O folle semplicità di mia fanciullezza! E connaturale, disse Critilo, alla puerile ignoranza il creder ogni uomo padre, e far vezzi a ciascuna Donna, come a propria madre; e siccome tu allora stimasti una belva tua genitrice, credendo in essa nel beneficarti la maternità; così il mondo nella sua infanzia a quei che fecero opre trascendenti in parte le forze della natura, a favore, ed utile dei viventi, diè titolo di Padri, anzi adorò come Dei. Io dunque, soggiunse Andrenio, credea madre la belva, che mi allattava tra suoi figliuolini, da me tenuti fratelli, fatto bruto, tra le fiere, con esse scherzando, con esse dormendo; mi diè il latte fino che le parve, compartendo poscia meco i frutti, e la caccia, che per i figli portava. Ne' principj non mi parea strana quella penosa clausura, anzi che l'offuscazione dell'animo non mi facea insoffribili le tenebre del corpo, e per mancanza di cognizione, non desiavo la luce, che alcune volte mandava con barlumi il Cielo, benche confusi, dall'alto di quell'orrida Caverna: giungendo però a certo termine di crescere, e di vivere, mi assalì in un tratto una forte cognizione, un lampo di luce, e di avvertenza, che ruminando sopra di me cominciai a riconoscermi, facendo molte riflessioni dell'esser mio. Tra me stesso dicea: Ho l'essere, o sono un nulla? Però mentre vivo, mentre conosco, e discorro, dunque è certa la mia essenza? Ma giacchè ho l'essere; Chi son io? l'essere da chi, e perchè mi fu dato? per star quì racchiuso? saria un infelice miseria. Son bruto come questi? Nò, perchè osservo notabili differenze fra me, ed essi; eglino sono vestiti di pelli, io nudo meno favorito d'essi da chi mi diè il vivere. Veggio anche il mio corpo fabbricato con altra simetria, e proporzione della loro; io rido, io piango, e questi ululano. Nel camminar alzo io la vita, ed il volto in alto: quando questi proclivi, muovono torcendo i passi, e rimirando il suolo. Queste sono differenze così cognite, che le considerò la mia curiosità, e le conferiva all'attenzione mia stessa. Crescevami ogni giorno la brama di sortire da quella caverna, ed il desiderio di vedere, e di sapere, quale essendo a tutti connaturale, e grande, in me, come trattenuto à forza mi si rendea insoffribile. Però il mio maggior

tor-

tormento dell'animo era il veder quelle fiere mie compagne con tanta leggierezza scorrere per quelle balze, con salire, e scendere liberamente a suo talento, e che a me fossero inaccessibili; sentendo con grandissima pena, che quel dono di libertà da essi goduto, a me solo si denegasse.

Provai più volte a seguitar quelle fiere, aggrappandomi per quei macigni che poteano ammollirsi col sangue, che scorrea dalle mie tenere piante, mi ajutavo coi denti, mà tutto indarno, cadendo languido al suolo bagnato dalle mie lagrime, tinto del mio sangue. Alle grida, ed al mio pianto accorreano intenerite le belve, cariche di frutti, e di caccia, co' quali alleggerivansi le mie pene, e disperdevasi il mio duolo. Quanti soliloquj facea trà me stesso, essendo privo del sollievo della loquela! Quante dubbiose difficoltà rivolgevo nella mente, che al fine si risolveano in ammirazioni, e tormenti! mi si raddoppiava il cordoglio in sentir i ruggiti del mare, di cui l'onde veniano a frangersi con maggior violenza nel mio cuore, che ne' suoi scogli: mà che dirò, quando mi percuotea l'orecchio l'orrido fragor delle nubi, e'l rimbombo orribile dei tuoni, e se quelle si risolveano in pioggia, le mie luci si distillavano in pianto. Quello però che mi dava terrore, e pena di morte, era il sentire talora, benchè a me sembrasse rare volte, alcune voci simili alla tua, nel principio confuse, seguendo poscia più distinte, che naturalmente mi sbigottivano, e mi restavano altamente impresse nell'animo, comprendevo ben io, ch'erano differenti da quelle de' bruti, che udivo del continuo, ed il desio di vedere, e conoscere chi le proferiva, mi erano pene di morte. Poco era quello, che alle volte sentivo, però quanto trà me lo discorrevo, tanto più ero lontano da intenderlo. Ben posso assicurarti, che se bene passommi per l'imaginazione molte volte, in mille maniere quel che dovea essere qui fuori, il modo, la disposizione, il disegno, il sito, la varietà, e la machina delle cose, che dentro di me avevo concepito, non colpj giammai nel segno, dell' ordine, varietà, e grandezza di questa gran machina che noi miriamo, ed ammiriamo. Che più disse Critilo, se tutti gl'ingegni degli uomini passati, viventi, e futuri si unissero insieme a disegnar questa fran fabbrica del Mondo, e consultassero il modo come innalzarla, giammai fariano bastan-

ti a disporla; mà che dico l'universo? un minimo fiore, un piccolo mosciolino, non saprian formarli. Solo l'infinita sapienza del supremo Facitore, potè trovar il modo, l'ordine, ed il concerto di sì bella, e maravigliosa varietà.

Però dimmi, che ho gran desiderio di udir dalla tua stessa bocca, come potesti uscire da quel tuo penoso carcere, da quell'anticipato sepolcro della tua grotta? E sopra tutto se è possibile l'esprimerlo, qual sentimento di maraviglia provò il tuo spirito la prima volta, che giungesti a scuoprire, a vedere, a godere, ed ammirar questo bellissimo teatro dell'Universo? A bell'agio, disse Andrenio, che quì convien prender fiato per una relazione cotanto gustosa, e peregrina.

DISCORSO SECONDO.

Il gran Teatro dell'Universo.

NOn sì tosto fù dal supremo Artefice compita l'immensa machina del Mondo, dicesi, che volle dispensarla alle creature, con assegnar loro abitazione confacevole al suo essere. Chiamoli a se tutti, dall'elefante sino al mosciolino, gli mostrò la divisione de' siti, dimandando a ciascuno d'essi qual si eleggeva per sua stanza, e vitto; appagossi l'elefante di una selva, il cavallo di un prato, l'aquila d'una regione dell'aria, la balena di un golfo, il cigno d'uno stagno, il barbo di un fiume, e la rana di una pozzanghera. Giunse l'ultimo, il primo, dico l'Uomo, e richiesto qual parte fosse di suo gusto, e di suo genio, disse, che non si contentava meno, che di tutto il Mondo, e che anche questo gli parea angusto. Restarono attoniti i circostanti di una così esorbitante ambizione, sebene non mancò chi adulando lo difese, con dire, che ciò era parto della grandezza del suo animo. Mà replicò uno più scaltrito; Non lo credo già io, mà solo procede dall'immensa sua ingordigia; scarsa gli sembra la superficie della terra, onde penetra, e mina le sue viscere in cerca dell'oro, e dell'argento per soddisfare la sua avarizia: Occupa, & adombra l'aria, con l'altezza dei suoi edificj per dar alimento alla sua

super-

superbia: Solca i mari, e frange i suoi più profondi seni a pescarne le perle, e i coralli, per gale dei suoi capricci, e vanità: tien soggetti tutti gli elementi, che gli porgano tributo di quanto da loro si nutrisce, l'aria gli augelli, il mare i pesci, la terra i quadrupedi, ed il fuoco, che nelle gelide stagioni lo riscaldi, e renda col suo ardore più saporita l'esca ai suoi appetiti, e pur si duole che tanto sia poco al suo desiderio. O mostruosa avidità degli Uomini! Contentossi il Sovrano Monarca, e disse: Mirate, avvertite, sappiate che l'Uomo è opra delle mie mani, lo creai per mio servo, ed a voi regnante, e come egli desia d'esser tale, sarà di voi in tutto libero Signore. Però tu Uomo, a quegli volgendosi, il dominio che ambisci si concede alla grandezza del tuo animo, non alla voracità della tua gola. Signoreggia prudente, non da bruto animale: Sarai il sovrano di tutte le creature, non schiavo di esse, dovranno quelle ubbidirti, e servirti, non tu volontario soggettarti ad esse. Il tutto hai da dominare col giudizio, riconoscendone da me il beneficio, e questo sarà, con ammirare le grandezze della mia onnipotenza, e le divine perfezioni, considerando nelle creature quanto sei tenuto al Creatore, a sì gran spettacolo di prodigj resosi famigliare, per esser a ciascuno notissimo, ad Andrenio novissimo, che or viene al Mondo, a goderlo contemplandolo, a lodarlo ammirandolo, ed a narrar i suoi sentimenti in questa forma.

Era il sonno, disse, il rifugio de' miei travagli, special sollievo di mia solitudine, ed a quello ricorrevo nelle mie continue angosce, stavo in quello una notte immerso, benchè la notte a me fosse continua, con maggior dolcezza del solito, presagio infallibile di qualche prossima sventura; e così fù, poichè interrotta la quiete da un straordinario rimbombo, che parea uscire dalle più profonde viscere del monte, qual tutto si commosse, tremando quei stabili massicci; fremea furioso il vento, vomitando tempeste all'apertura della caverna, cominciorno a scagliarsi con orribil fragmento quei duri macigni, ed a cader con tal spaventevole ruina, che parea doversi ridurre in nulla quella gran machina di montagne. Basta, disse Critilo, anche i monti sono soggetti alle variazioni de' tempi, esposti alla batteria di un terremoto, e soggetti alla violenza di un fulmine, nè puol resistere all'umana

istabi-

istabilità la sua fermezza. Or se i monti tremavano, che dovea far io? pareami che le mie membra volessero abbandonarmi, mentre il cuore dando strani risalti, non sei poco a trattenerlo nel petto, mi mancorno i sensi, e mi stimai esser lungi da me medemo, dalla tema atterrito, dalle pietre atterrato. Quanto durasse il parosismo dell'anima, il deliquio de' sensi, nè io potei saperlo, nè v'era a chi domandarne. Al fine non sapendo nè il come, nè il quando, a poco a poco ritornai in me stesso, ricuperando affatto conoscimento, e vigore, apersi le luci in quel punto che nasceva novello il giorno. Giorno, chiaro, giorno grande, giorno risplendente, giorno felicissimo, il più fortunato di mia vita, e lo segnai non solo con pietre, mà con le roccie smisurate di quei precipitati dirupi. Vidi allora infranta la mia penosissima prigione, e fù tanto indicibile il mio contento, che allora cominciai a dissotterrarmi, per nascer di nuovo a tutto un Mondo in un aperto balcone, che signoreggiava tutto quel spazioso, e lietissimo emisfero, ove mi appressai dubbioso, mà violentato dai miei desiderj mi assicurai a rimirar il tutto a quella finestra del vedere, e del vivere; nel girar che fei la prima volta le ciglia per questo gran teatro di terra, e Cielo. Corse l'anima tra la curiosità, ed il diletto, con impeto straordinario tutta negli occhi, lasciando, come abbandonate l'altre membra, di modo che stetti quasi un giorno insensibile, immobile, e quasi morto, quando potea dir d'esser veramente vivo. Il pensar d'esprimerti gl'interni sentimenti delle mie potenze, gli sforzi della mente, i moti dell'anima, sarebbe un'aggroppare un'infinità d'impossibili; solo posso dirti, che ancora tengo, e per tutto il corso di mia vita, terrò fisso nella mente, l'orrore, la maraviglia, la sospensione, e lo stupore, che s'impossessorno dell'anima mia. Ben lo credo, disse Critilo, poichè quando gli occhi mirano oggetto non più veduto; il cuore prova risentimenti non più sperimentati. Miravo indifferentemente il Cielo, la terra, il mare, indi ciascuno d'essi distinto, ed in ciascheduno di questi affissandomi senza poter distaccarmene, mirando, osservando, considerando, ammirando, discorrendo, e tutto godendolo, con mio insaziabil diletto.

O ch'io t'invidio (esclamò Critilo) di tanta, ed inesplicabile felicità! Giunger col dono del conoscimento a mirar

rar novissimi l'immensità, la bellezza, il concerto, la stabilità, e la varietà di questa gran machina, è un privilegio al primo Uomo, ed a te solo concesso: manca a noi comunemente la maraviglia, non sembrandoci oggetto nuovo, e perciò poco avertito. Veniamo tutti al Mondo cogli occhi dell'anima chiusi, e quando s'aprono al conoscere già l'uso fatto in vederlo, ancorchè sia in sè stesso riguardevole, e maraviglioso, non v'ha luogo l'ammirazione. Perciò i savj riflettendo colla cognizione delle creature, le loro innumerabili perfezioni, trovandovi esse sempre nuovo oggetto di maraviglie, come se di nuovo venissero al Mondo, dieron nobilissimo principio al filosofare: in quella guisa appunto di chi passeggiando astratto per un delizioso giardino, senza por mente ai fiori, ed ai frutti, che vagamente l'adornano, accorgendosi d'essi, torna di nuovo con più sollecita considerazione a mirar, e godere singolarmente della fragranza degli uni, e della dolcezza degli altri; il simile a noi succede in questa vita mortale, che può chiamarsi un passeggio, o passaggio dalla vita alla morte, senza por l'occhio alla bellezza delle cose create, onde i prudenti tornando, per così dire, indietro, rinuovano il diletto, considerandole distintamente, le contemplano, non soddisfacendosi della semplice vista di esse. Fù mio maggior vantaggio, diceva Andrenio, il venir a godere quest'immensità di perfezioni a compimento de' miei desiderj, e doppo una privazione di esse, così dura, e violente. Ventura ti fù la prigione, disse Critilo, poichè da quella giungesti a godere unitamente, e perfettamente il bramato bene, poichè quando le cose sono grandi, e desiate, doppiamente si godono, gli oggetti per prodigiosi, che siano, col continuo vederli, avviliscono, e l'uso fà perder la stima alle più nobili maraviglie. Fù grazia segnalata, che il sole la notte si ascondesse, acciò fosse maggiormente desiato il mattino. Quai applausi riceveria dai nostri affetti? Quai disprezzi non ne farebbero i sensi? e chi saria, che con bramosa ansietà l'attendesse? fù però assai, che non ti togliessero di vita il diletto, l'ammirazione, e l'apprensione. Credo, rispose Andrenio, che l'anima occupata in vedere, e considerare, non trovò il modo di partirsi, e nello scorrere dall'un oggetto all' altro, il trattenimento in essi gl'impedì la fuga.

Mà già i messaggeri lieti di questo gran monarca di luce

da

da te chiamato il Sole, coronato augustamente di splendori, assistito dalla guardia de' suoi raggi, sollecitavano le mie luci a rendergli omaggio di attenzione, e di ammirazione, cominciò ad innalzarsi sopra il trono di queste inargentate spume, indi con una sovrana tacita maestà salì a dominar tutto l' emispero, dispensando egualmente a tutte le creature la sua luce. Quì mi trovai absorto, e totalmente alienato da me stesso; riguardando in esso, emulo dell'aquila in fissamente mirarlo. O che sarà, alzò qui la voce Critilo, quell'immortal gloriosa vista del divino Sole, quel giungere a vedere la sua infinitamente perfettissima bellezza! Che gioia, che contento, che sorte, che felicità, che gloria! Crescea la mia maraviglia, seguì Andrenio, allora che cominciò a vacillarmi la vista, e quello che da lungi tanto avea desiato, ora lo temea troppo vicino, e considerai, che a niun' altro oggetto maravigliose s'abbagliano le luci, eccetto in questo, confessandolo inaccessibile, e con ragione unico al mondo. E il Sole, disse Critilo, la creatura, che con maggior pompa rappresenta la maestosa grandezza del Creatore. Chiamasi sole, perchè al suo apparire tutti gli altri lumi cedono, si ritirano, ed egli solo risplende. Stà nel mezzo degli orbi celesti come suo centro, gabinetto risplendente, ove si conserva eterna la luce, lo stesso sempre indefesso, unico nella bellezza, rende a noi visibili tutti gli oggetti, non permettendo egli di esser veduto, celando il suo decoro, e tenendo ascosta la sua grandezza, influisce, e concorre colle cause inferiori a dar l'essere à tutte le cose create, ed anche all' uomo. Dispensa con magnanima liberalità la sua luce, e bellezza, spandendosi per ogni parte, e penetrando sino alle stesse viscere della terra. Rischiara, rallegra, feconda, illumina, influisce per tutto, non è parziale, sorgendo ogni giorno, e tramontando egualmente per tutti; ed in ciascheduna delle creature, come da lui dipendenti, riconosce superiorità. Egli al fine è quella, che tra le cose create, con maggior decoro rappresenta quasi in lucidissimo specchio le divine grandezze. Impiegai tutto il giorno, disse Andrenio, in mirarlo, ora alzando gli occhi alla sua sfera, ora chinandogli al suo riflesso nell' onde astratto da me medesimo. Ora non mi maraviglio, soggiunse Critilo; delle parole di quel gran Filosofo, che disse, esser nato per mirar il sole; saggiamente parlò, benchè male inteso, burlandosi della sua verità. Volle questo

savio

savio dir, che in questo Sole materiale contemplava l'eterno, il divino, nobilmente filosofando, che se l'ombre sono sì chiare, quai saranno i veri lumi di quell'infinita increata bellezza? Nulladimeno, disse sospirando Andrenio, l'impareggiabile mio contento è conforme lo stile di tutte le cose temporali, cangiossi tosto in un indicibil pena, di vedere, anzi non più vedere, mentre dal trono del mattino il vidi precipitar nella Bara della notte, restò sepolto il Sole nell'onde, ed io sommerso in un altro mare delle mie lagrime. Credei non più vederlo, e di morirne di duolo, mà tantosto risorsi a vagheggiar nuove maraviglie in un cielo coronato di lumi, godendo io stesso del mio nuovo contento. Ti giuro, che mi gradì questa nuova comparsa, non meno della prima, anzi di maggior trattenimento, sendo più varia. O gran sapienza dell'Altissimo, disse Critilo, che trovò il modo d'abbellir la notte, che non è meno vaga del giorno, le diè titolo improprio l'ignorante volgo, chiamandola tetra, e caliginosa, non essendovi cosa più brillante, e serena, l'ingiuriano con rimproverarla di nojosa, e pure è il riposo dall'opre, e sollievo delle fatiche; meglio disse, chi la chiamò savia perchè nel suo cupo silenzio rumina il pensiero, e non senza nostro insegnamento fù celebrata nella dottissima Atene la civetta augel notturno, per simbolo del sapere. Non è la notte creata tanto per il sonno degl'ignoranti, quanto per il vegliar dei savj, e si studia la notte, ciò che si hà da operar il giorno. Godei anche maggiormente la notte, perchè il silenzio, non cagionandomi astrazioni, contemplavo fisso quel laberinto di stelle, l'une scintillanti, l'altre lucenti, tutte le consideravo, notando le loro infinite varietà, nella grandezza, sito, moto, e colori, sorgendo l'une al tramontar dell'altre, somigliando, disse Critilo, le cose umane, che tutte corrono al fine.

Quello che io molto ammirai, disse Andrenio, fù il vedere la loro strana disposizione, perchè già che il supremo Artefice abbellì questa gran volta del Mondo, con tanti pianeti e stelle, perchè non le distinse, diss'io, con ordine, e concerto, che avviticchiando vistosi legami, formassero preziosi lavori? non sò come dirlo, o meglio esprimerlo. Già t'intendo, seguì Critilo, avresti voluto che fossero disposte a guisa di un artificioso ricamo, di un vago giardino, e di un pre-

zioso monile, divise con arte, e simetria. Si, sì, questo appunto, perchè campeggerebbero altrettanto, e fora uno spettacolo gratissimo à vedersi, e un' ignorante scrupolo tacciava la divina providenza dell' eterno Facitore, quasi che in machina sì bella avesse operato a caso. Discorri bene; disse Critilo, però avverti, che la Divina sapienza, che le formò, ed in questa guisa le riparti, più attese ad una reciproca maggiore architettura, cioè de' moti, ed influssi di esse; poichè, devi sapere, che ogni astro nel Cielo ha le sue proprietà, come l'erbe, e le piante della terra, alcune stelle cagionano il caldo, altre il freddo, alcune disseccano, altre inumidiscono, ed in questa guisa vanno alternando quaggiù molte altre influenze, e con questa essenzial mutua corrispondenza l'une dell'altre reprimono, e temperano gl'influssi. L'altra proporzione regolata, che tu dici saria affettata, ed uniforme, frascheria dell' une, e leggierezza da fanciulli. In questa guisa ciascuna notte ci rappresenta un nuovo Cielo, e non mai infastidisce il mirarlo: ciascuno considera le stelle a suo capriccio nell' esser suo naturale, ed in confusione sì grande di esse, le stima innumerabili il volgo restandogli in ciò qualche dubbio della suprema assistenza, da' savj però benissimo conosciuta, ed intesa. Celebrano in estremo quella gran varietà di colori, disse Andrenio, alcune apparian candide, altre accese, altre dorate, ed altre d'argento, solo vi mancò il color verde, così gradito all' occhio. È troppo terrestre, disse Critilo, si lascia il verde alla terra, ove sono le speranze, colassù è il possesso d'ogni felicità; è contrario questo colore agli ardori celesti, sendo figlio della terrena corruttibile umidità. Non considerasti quella picciola stella, che fà punto nel mezzo alla gran pianura del Cielo, l'oggetto delle Calamite, il bersaglio, ove mirano i suoi piccioli strali: colà il compasso del nostro giudizio fissa una punta, coll' altra misurando i circoli và raggirando, quantunque del continuo vada ruotando, la nostra vita.

Ti confesso, che l'aveva trascorsa come picciola, disse Andrenio, tanto più, che lo sguardo curioso tosto si volse a quella bella regina delle stelle, Signora della notte, reggente del Sole, e di lui non meno ammirabile, quella che tu chiami Luna, mi causò se non tanto diletto, forse maggior maraviglia; vedendola ora crescente, ora mancante, e bre-

e breve, ora piena. Tiene il secondo luogo nella sopranten- denza del tempo, disse Critilo, ed ha col Sole ripartito il comando, egli domina il giorno, questa la notte; e se il so- le dà il compimento agli anni, questa termina i mesi. Riscalda il sole, e dissecca la terra il giorno, la notte vien dalla luna inumidita, e rinfrescata; governa il sole tutte le campagne, e dalla luna sono regolati i mari: di modocchè questi sono le due bilancie del tempo. Però il più ammirabi- le che sia è, che siccome il sole è uno specchio di Dio, e de' suoi divini attributi; così la luna è tipo dell'uomo, e delle sue umane imperfezioni, or cresce, or manca, ora nasce, or tramonta, ora sta nel colmo del suo pieno, ed ora si ridu- ce al nulla; giammai stando salda, e permanente nell'essere, non avendo per sè stessa luce se non quanta le vien sommini- strata dal sole, dalla terra soffre gli ecclissi, interponendosi l'ombra di quella, e più dimostra le sue macchie quanto ap- pare più risplendente, è l'infimo tra pianeti, e nel sito, e nell'essenza ha più possanza sopra la terra, che in Cielo, di- modocchè è mutabile, difettosa, mancante, inferiore, po- vera, e malinconica, il tutto causatogli dalla vicinanza del- la terra. Tutta quella notte, ed altre molte, disse Andrenio, passai in tal dilettosa attenzione, desiando aver tanti occhi, quanti ne apriva il Cielo; io per mirarlo, egli per esser vagheg- giato. Ma già le trombette dell'aurora, nei canti degli au- gelli cominciavano a far la salva al secondo nascer del sole, intimando il marciar alle stelle, il sorger ai fiori; tornò egli a nascere, ed io a vivere, lo salutai con affetti più familiari, e più tiepidi. Anche il sole, disse Critillo, la seconda volta non cagiona spaventi, nè la terza ammirazioni; provai quan- to minor la curiosità, tanto maggiore la fame, e dopo aver- gli lietamente applaudito valendomi della sua luce, in che conobbi esser egli cosa creata, servendomi di paggio, che colla fiaccola de' suoi splendori serviva ad illuminarmi, ri- solsi scendere al piano, sforzandomi la debolezza del corpo a privar l'animo delle sue nobili contemplazioni, per impie- garmi in esercizj cotanto ordinarj, e materiali; cominciai a scendere, anzi a gettarmi per quella scala mal sicura, formata dalle medeme ruine, che in altra guisa mi si rendeva impossibile, riconoscendo dal Cielo questo segnalato favore: però, prima di stampar l'orma primiera nella terra, mi sento

inde-

indebolir gli spiriti, e la voce, onde ti priego soccorrermi di parole, e concetti, per poter esprimere l'infinità dei miei sentimenti, e t'invito a sentir un altra volta nuovi stupori ancorchè di maraviglie di cose terrene.

DISCORSO TERZO.

La bellezza della natura.

E Bellissima, e varia nell'opre sue la Natura, onde merita d'esser, e contemplata, e lodata; impresse perciò negli animi nostri una viva propensione di scrutinar i suoi maravigliosi effetti; ilche dal maggior Savio fu chiamato studio inutile, e pessimo, e veramente tale può dirsi, quando ciò fassi per semplice vana curiosità, dovendosi da quegli sublimarsi alle divine lodi, e dovuti ringraziamenti; la maraviglia è figlia dell'ignoranza, e madre del diletto, il non maravigliarsi, ne'dotti, benchè pochi, lo cagiona il sapere, ne'più l'inconsiderazione, ed inavvertenza. Non può darsi maggior lode ad un oggetto, che di ammirabile, titolo sì qualificato, che può quasi dirsi adulazione, supponendo un eccesso di perfezioni, allorchè meno se ne discorre, poichè è usanza trita, che fansi le maraviglie delle cose, non per le qualità, ma per la novità loro, non si riguardano più le passate grandezze, come già a tutti comunemente note, e si và mendicando frascherie nelle novità per appagar di stravaganze la nostra folle curiosità. Gran magia delle novità, ci soddisfa una nuova bagattella della natura, o dell'arte, sprezzando l'opre antiche prodigiose, come già troppo notorie; e ciò che jeri diè spavento, oggi si sprezza, non giacchè abbia perduto le sue perfezioni, ma solo caduto dal nostro apprezzo, non perchè sia mutato in sè stesso, ma perchè più non sembra nuovo. Gustano i savj questa delicatezza di piacere, con far nuove riflessioni sopra l'antiche operazioni, ritrovandola con ammirarle. Ma se a noi porge maraviglia un diamante di straordinaria grandezza, una perla di non più veduta grossezza, qual fosse in Andrenio, il giugnere a veder una stella, un lucifero, la luna, ed il medemo sole? Il terreno tutto smaltato di fiori, e tutto

il Cielo tempestato di stelle? egli stesso a noi il dica, che in questa guisa proseguia la sua dilettevole relazione.

In questo epilogo di bellissime varietà, mai da me imaginate, mi trovai all'improviso dando più passi collo spirito, che col corpo, movendo più l'occhio, del piede, il tutto ammiravo come non più veduto, e lodando come perfettissimo, con questo vantaggio, che il giorno avanti quando miravo il cielo, solo godeva la vista, mà quivi ne participavano tutti uniti i sensi, e non erano sufficienti al mio infinito piacere, avrei voluto cent'occhi, e cento mani, per soddisfare alla curiosità dell'animo, nè pure mi sariano sembrati bastanti. Discorrea stupido in mirar sì gran copia di cose create, tanto ciascuna dall'altra dissimile in proprietà, essenza, forma, colore, effetti, e moti, coglieva una rosa, contemplavo la sua bellezza, gustavo della fragranza, non saziandomi di mirarla, e di ammirarla, stendevo l'altra mano a coglier qualche frutto, sempre più appagandosi il gusto, vantaggio, che questi tengono sopra i fiori. Mi trovai in breve cotanto imbarazzato nella varietà degli oggetti, che mi conveniva lasciar gli uni per rivolgermi agli altri, rinovandosi con iterati applausi sempre maggior il diletto.

Quello che in estremo io celebravo, era il vedere, in moltitudine sì grande di creature cotanta differenza, un tanto gran numero, con sì rara diversità, mentre, nè una fronda di un albero, nè una piuma di augello si equivoca coll'altre di specie diversa. Il sapientissimo Facitore, disse Critilo, non solo ebbe riguardo alla pura necessità dell'Uomo, per cui il tutto creò, mà si distese alle comodità, alle delizie, ostentando in ciò la sua liberalità, per obbligarlo, che colla stessa generosità lo riverisca, & adori. Quivi conobbi, seguì Andrenio, molti di quei frutti per avermegli altre volte colà nella caverna recati le fiere, provai però non ordinario diletto in veder come nascono, e ne' suoi rami si creano, cosa che giammai potei comprenderla, ancorchè molto sopra vi discorressi, me ne capitorno alcuni aspri, ed acerbi, da me non conosciuti. Quest'è un'altra non meno ammirabile opra, disse Critilo, della Divina providenza, poichè providde, che non tutti unitamente si maturassero, mà ciascheduno a' suoi tempi, e conforme la varietà di essi, e la neces-

sità de' viventi cominciano alcuni la primavera, primizie più del gusto, che dell'utile, graditi più per esser intempestivi, che stagionati, altri colla loro freschezza alleggeriscono l'ardore estivo, ed i secchi, come più calidi, e più durabili per la sterilità dell'inverno: gli ortaggi freschi temprano le fiamme dell'abbruciato leone, i calidi confortano contra i rigori dell'agghiacciato capricorno, in guisa tale, che finito un frutto l'altro matura, acciò con maggior commodo, possano e raccogliersi, e conservarsi per mantenimento abbondante, e delizioso di tutto l'anno. O provida bontà del Creatore! e chi per stolidissimo che sia, può negare cotanto esatta providenza?

Mi trovavo, seguiva Andrenio, in mezzo di così piacevole laberinto di maraviglie nelle creature soavemente perduto, mentre stando in luogo di mio infinito piacere, non sapevo ove rivolgermi, e mi lasciavo traportar dalla mia sempre famelica nuova curiosità; ogni vista cagionavami stupori, ciascun oggetto maraviglie, coglievo ora questo, ora quel fiore, allettato dagli odorosi fiati di essi, lusingato dalla loro bellezza, non saziandomi di mirarli, ed adorarli, sconvolgendo le sue fronde, e facendo esattissima notomia del suo artificioso composto, e quindi passavo alle lodi di tutto il bello, che nel mondo campeggia. Di modo che argumentavo io, se così vago è un fiore, quanto più bello è un prato? brillante, e lucida è una stella, è però più degno d'esser visto, ed assai più risplendente tutto il Cielo, poichè chi non ammira, chi non celebra una tanta bellezza unita a cotanto utile? Hai buon gusto, disse Critilo, ma non vorrei, che tu fossi uno di quegli, che alla stagion novella passeggiano i campi solo per ricrear i sensi, senza impiegar lo spirito nella contemplazione più nobile, e più sublime; solleva il diletto a riconoscer quell'infinita bellezza del Creatore, che in questa fragile, e terrena ci si rappresenta, discorrendo che se l'effetto è sì bello, qual sarà la causa di esso? se l'ombra è sì riguardevole, qual sarà la realtà effettiva di cui ella è seguace? fà il paralello dal morto al vivo, dal vero al dipinto, e considera, che siccome un saggio Architetto in una fabbrica di nobil palagio, non solo non cura alla simetria dell'arte, alla solidità, e fermezza d'esso, al comodo di chi deve abitarlo, ma anche alla proporzione gradevole al più nobil

sen-

sentimento dell'Uomo, ch'è la vista; così quel grande Architetto di questa grande abitazione del mondo, non solo attese alla sua stabilità, e comodità, mà anche alla sua bellissima proporzione. Quindi è, che non si compiacque solo, che gli alberi producessero semplicemente i frutti, mà anche pria di questi i fiori, accompagnando all'utilità la delizia, fabbricano l'Api i suoi dolcissimi favi saltellando, e succhiandogli da questo, e da quell'altro fiore, si distillano da questi acque preziosissime a ricrear non meno l'odorato, che a confortar il cuore, acciò tutt'i sensi ne fossero appieno partecipi; mà ahi, replicò Andrenio, che quello stesso con che ne allettorno i fiori, a primo cotanto odorosi mi contristò, vedendogli ad un tratto languidi, ed infraciditi; specchio verdadiero ponderò Critilo, dell'umana fragilità. Nasce l'anno trà fiori d'una lieta primavera, pargoleggia il giorno nei vermigli d'una ridente aurora, e principia l'Uomo la sua vita trà le risa della fanciullezza, e vivacità della gioventù, mà tutto al fine termina in languide afflizioni, in orride infermità, e nell'ultimo terribile della morte, mirandosi del continuo ne' casi altrui il proprio disinganno.

Dopo aver deliziosamente goduto la vista, disse Andrenio, in tanto mirabil concorso di bellissime varietà, non meno ricreossi l'udito con la dolcissima armonia di tanti augelli: Stavami ascoltando i loro canti soavissimi, con trilli, gorghe, fughe, pause, e melodie, con che rendendo a competenza mormorio le valli, echo gli antri, susurro le rupi, e voci le selve, salutando sempre lusinghieri il sol nascente. Quì con non piccola ammirazione notai, che solo a gli augelli fù concesso dalla natura il privilegio del canto, gran sollievo di nostra vita, non ritrovandosi in alcuno de' terrestri bruti, ancorchè ad uno ad uno gli scrutinassi, che avesse voce gradevole, anzi che tutti la formano non solo non gustose, mà anche per così dir, moleste, e spiacevoli, il che deve causarsi per esser belve. Ciò succede, disse Critilo, perchè gli augelli, come cittadini dell'aria, sono più sottili; non solo la fendono con l'ale, anzi che l'animano con i loro canti, ed è in tal grado questa sottigliezza de' volatili, che loro soli sono quelli, che sanno imitar l'umane voci, parlando come gli Uomini, se non vogliamo dire, sollevando il pensiero, che solo a' pennuti, come vicini al Cielo, si concede

 il can-

il canto per intuonar le divine lodi. Desio però, che tu consideri più oltre, ed è che niuno degli augelli trovasi, che sia partecipe del contagio di veleno, come moltissimi degli animali, e maggiormente quegli che vanno strisciando, o radendo la terra, che da quella senz' alcun dubbio, l'attraggono, avvisando l'Uomo, che si sollevi, ed abborrisca il fango nativo. Gustai molto, discorreva Andrenio, in vedergli sì vaghi, e dipinti di colori sì vivi, con piume sì leggiere, e vistose. E tra tutti, seguì Critilo, così augelli, come bruti, troverai che il maschio è sempre più bello della femmina, ed il simile è anche tra gli Uomini, benchè per l'affetto si ceda loro, e per civiltà si dissimuli con quelle, il primato.

Quello ch'io molto ammiravo, ed assai celebro, disse Andrenio, è il maraviglioso concerto, col quale si muove, e governa cotanta, e così varia moltitudine di creature, senza impedirsi l'una coll'altra, anzi più dandosi luogo, ed ajuto tra di loro. Questo è, disse Critilo, un altro effetto prodigioso dell' infinita sapienza del Creatore, colla quale tutte le cose ordinò, con peso, numero, e misura, perchè benchè si veda, che ciascuna delle cose create abbia il proprio centro, in ordine al luogo, la conservazione nel tempo, ed il suo fine particolar nell' operare, e nell' essere, vedrai però, che stanno l'une all' altre subordinate, conforme il grado delle sue perfezioni. Degli elementi, che sono gli ultimi nell' esser di natura, si compongono i misti, e tra questi gl'inferiori soggiaciono a' superiori; l'erbe, e le piante, che sono gl'infimi dei viventi, godendo solo della vegetativa, s'alzano, e crescono fino al termine persissogli della sua perfezione tanto nel crescere, quanto nel durare, senza passar più oltre; queste servono d'alimento agli animali, che sono i secondi tra viventi, godendo della sensibilità, oltre la vegetativa, quali sono i bruti della terra, i pesci dell'acqua, e gli augelli dell' aria, questi si pascono dell' erba, popolano gli alberi, mangiano dei suoi frutti, si annidano nei suoi rami, si difendono nei suoi tronchi, si cuoprono colle sue frondi, e trovano in essi, come sotto un sicuro padiglione agiato ricovro. Però tanto le piante, come gli animali si riducono a servire ad un altro terzo grado di viventi, assai più perfetto, e superiore, che oltre il crescere, e sentire, gode un altro maggior privilegio di loquela, intendimento, e discorso, e questi è l'Uomo,

mo, quale finalmente è subordinato al grande Iddio, ed a cui deve indrizzar tutte le azioni, in amarlo, e servirlo. In questa guisa, con disposizione, e concerto cotanto ammirabili stà regolato il tutto, concorrendo in ajuto, augumento, e conservazione, l'une dell'altre, tutte le creature, l'acqua è bisognosa della terra per il sostegno, la terra dell'acqua per la fecondità, l'aria si augumenta dall'acque, e dall'aria riceve alimento il fuoco: misurato, e ponderato il tutto da una perfettissima unione delle parti, alla conservazione, e mantenimento dell'universo. Devesi anche in ciò con non men dilettevole, che curiosa osservazione considerar i rari modi, e gli opportuni mezzi, de' quali dotò le creature la somma Providenza, per il loro accrescimento, e conservazione; e specialmente a' bruti, dando a ciascuno il natural istinto, per conoscere il bene, ed il male proprio, e con quello cercar l'uno, ed evitar l'altro, onde sono più d'ammirarsi, che da narrar l'esquisite abilità, ch'anno gli uni per ingannar, e gli altri per sottrarsi al periglioso inganno.

Benchè tutto fosse, disse Andrenio, per me un prodigio non interrotto di novità, si rinovò la maraviglia, spaziando l'animo per la vista nell'immensità dell'Oceano. Parve, che fatto invidioso il mare della terra, facendosi lingue dell'acque, mi rimproverasse di neghittoso, e colle voci orgogliose dell'onde mi comandasse un attento riflesso alla sua grandezza, e porger alla mia curiosità nuovo pascolo di maraviglie. Stanco dal camminare il piè, non già di scorrere la mente, mi posai sopra un di quei più elevati macigni, rinovando tanti stupori, quante onde si frangevano nel lido. Ponderavo quella sua maravigliosa prigione, ed in veder un mostro cotanto orribile, e spaventoso frenato dalle sponde, e soggetto a un debolissimo freno di una minuta arena. È possibile, io dicea, che non vi sia più forte muro per difesa d'un sì fiero nimico, che la polvere, e la sabbia? Mira, disse Critilo, due potentissimi elementi carcerati severissimamente dalla divina Providenza, con tenuissimi legami, che se fossero in loro libertà avrebbono già distrutto la terra, e con essa tutti gli abitanti. Serrò il mare tra gli angusti limiti dell'arene, ed il fuoco nel durissimo seno delle pietre, ivi stà racchiuso, in modo che a due colpi d'acciaio, che lo risveglino, sfavilla prontissimo, serve all'uso umano, e

estate, quai nell'autunno, maturano perfettissimi. Ma che dirassi della maravigliosa invenzione delle pioggie? Ciò molto ammirai, disse Andrenio, vedendo scender l'acqua dal Cielo, così ripartita, e a' suoi tempi con tanta soavità, ed utile; Particolarmente, seguì Critilo i due mesi, che sono per così dire, chiavi dell' Anno, l'Ottobre per la sementa, ed il Maggio per la raccolta; Oltrechè le varietà della luna, non sono meno favorevoli a' frutti, ed alla salute de' viventi, essendo l'une frigide, l'altre calide, ariose, umide, e serene; in conformità de' mesi dell' anno l'acque bagnano, e fecondano, i venti purgano, e vivificano, la terra è stabile, per sostentar i corpi, l'aria flessibile, onde si muovano; diafana, perchè rimirino. Di modo che una sola divina Onnipotenza, una providenza eterna, un' immensa bontà poteano disporre sì gran machina, mai sufficientemente mirata, ammirata, celebrata. Veramente così è, seguì Andrenio, è così, ancorchè rozzamente lo contemplassi anch' io. Tutto il giorno, e tutte l'ore era il mio dilettevole impiego scorrer da un posto all' altro di queste balze eminenti rinovando maraviglie, e reiterando discorsi, contemplando una, e più volte ciascun oggetto, ora il Cielo, ora la terra, l'amenissime verdure de' prati, e l'infinita vastità del mare, con un trattenimento dolcissimo, ed insaziabile. Però quello, che con maggior attenzione io consideravo, eran quei modi co' quali l'eterna Sapienza seppe ordinare cose cotanto difficili, con sì facile, ed eccellente artificio. Mirabile architettura fù la sua nella stabilità della terra, fondamento fermo, e sicuro, senz' alcun appoggio straniero. Di sì grand' edificio, discorse Critilo, non sono meno degni d'ammirazione i fiumi, così ne' loro principj, come nel fine, sendo quegli debolissimi, e questo senza ridondanza: la varietà de' venti, che si provano, non sapendosi, nè dove abbiano l'origine, nè ove si vadano a terminare. Il bellissimo utile de' monti, stabili giunture del molle corpo della terra, alla quale accresce una galante varietà, in questi si adunano i tesori delle nevi, si cavano i metalli, si trattengono le nubi, scaturiscono le fonti, albergano le fiere, s'innalzano gli alberi per uso de' navilj, ed edificj, e d'onde si provedono le genti contra l'inondazione de' fiumi, e si fortificano contra gl'inimici, e godono per essi vita, e salute. Tutte queste opre sopranaturali; Chi fuori del-

della Divina Sapienza avrebbe giammai saputo disporre? Di modo, che, con gran ragione affermorno i dotti, che tutti gli umani intendimenti uniti, non sappiano emendar una minima circostanza, nè un atomo nella perfezione della natura, e se quel Rè, che applaudito dal nome di Saggio, per una fievole cognizione degli astri (tanto viene adulata ne' Principi, benchè minima una scienza) si vantò dire, che se si fosse trovato appresso al divino Artefice nella fabbrica dell'universo, che molte cose sariano state ordinate in altra guisa di quella che sono, non fù tanto effetto del suo sapere, quanto difetto della sua nazione tanto infetta dell' infermità del presumere, che non vuol cedere allo stesso Dio.

Mira, disse Andrenio, ascolta quest' ultima verità, la più sublime di quante n' hò sin ora celebrate. Io ti confesso, che sebene riconobbi, ed ammirai in questa maravigliosa fabbrica del Mondo, tra gli altri i quattro insigni prodigj, cioè sì gran moltitudine di creature trà se differenti, tanta vaghezza, con tant' utile, un tal concerto in tante contrarietà, sì strane mutazioni con una permanenza così stabile, tutti portenti degni d'acclamazioni, ed'adorazioni. Con tutto ciò quello che maggiormente arrestò l'animo fù, il conoscer un Creator del tutto, così palese nelle sue creature, come recondito in sè stesso; che se bene i suoi divini attributi si mirano, la sua sapienza nel disegno, la sua onnipotenza nell' opra, la sua providenza nel governo, la sua bellezza nella perfezione, la sua immensità nell' assistenza, la sua bontà nella comunicazione, e in conseguenza degli altri; che sicome nè alcuno di essi stà ozioso, nè s'asconde, con tutto ciò stà tant' occulto il grand' Iddio, conosciuto, non visto, ascosto, e manifesto, tanto noi da lungi, e vicinissimo. Questo è quello che mi tiene fuori di me stesso, ed in esso rapito, conoscendolo, ed adorandolo. È connaturale all' Uomo, disse Critilo, la propensione a riconoscere un Dio, come suo principio, e suo fine, conoscendolo, ed amandolo. Non si trovò nazione, ancorchè barbara, che non abbia riconosciuto l'Onnipotenza della Divinità, ed un argomento efficace della sua Divina essenza, e presenza, non v'essendo nell'opre della natura oggetto ozioso, nè inclinazione che s'inganni; se la Calamita s'indrizza al Norte, certo è, che là si volge ove

stà

stà fisso, se il fiore al sole s'aggira, se il pesce nell'acque s'immerge, se la pietra piomba al suo centro, l'Uomo a Dio ricorre, a Dio qual'è sua fida tramontana, suo lucido sole, suo vero centro, quegli bramando, in quello riconoscendo sè stesso, e nel quale spera eterna felicità. Questo supremo Signore diè l'esser a tutte le creature, avendolo egli da sè medemo, sendo perciò infinito nelle perfezioni, che niuno seppe giammai comprendere della sua Divina essenza, nè tempo, nè luogo: non si vede, e pure è conosciuto, e come Principe sovrano ritirato nella sua inaccessibile incomprensibilità, a noi parla per mezzo delle sue creature. Di modo, che a gran ragione un Filosofo descrisse l'Universo, per un gran specchio della Divina onnipotenza; suo libro il disse il saggio Indotto, ove nelle cifre delle cose create studiò le divine perfezioni. Filone Ebreo disse, ch'era un delizioso convito di gusto universale, in cui ogni spirito soavemente si pasce. Lira concorde chiamollo Pittagora, che colla melodia del suo inesplicabil concerto, porge non meno il diletto, che l'ammirazione. Pompa dell'increata Maestà, Tertulliano, e dolcissima armonia dei divini attributi Trismegisto.

Questi sono conclusse Andrenio, i rudimenti di mia vita, più tosto ben intesa, che riferita, mancando sempre le parole, ove superano i sentimenti. Quello, di che ora ti priego, che obbligato dalla mia ubbidienza, sodisfacci al mio desiderio, narrandomi chi sei, la tua patria, e come giungesti a queste arene, con periglio sì strano. Dimmi se vi è altra parte del Mondo, ed altri Uomini di noi; dammi ti priego, relazione di tutto, che ti prometto ascoltarti con attenzione, da me desideratissima. Alla gran tragedia, che Critilo ad Andrenio riferì, della sua vita c'invita il discorso seguente.

DISCORSO QUARTO.

Il corso de' travagli della Vita.

NArrasi che Amore fulminò querele, ed esagerò doglianze colla Fortuna, nè volle, com'era uso, far questa volta i richiami a sua madre, già disingannato della

sua

sua debolezza. Che hai Cieco fanciullo, dissegli, la Fortuna? Ed egli, Come mal concorda ciò, con quello ch'io pretendo. Chi t'offende? il Mondo tutto; Assai mi duole, essendo il nemico potentissimo, e temo, che non avrai chi di te prenda la difesa. Fosti pur tù la mia protettrice, che nulla bramerei di vantaggio, così mia madre m'insegna, e giornalmente me lo conferma. Fa le tue vendette, non perdonando nè a fanciulli, nè a vecchi. Pure sappiamo qual sia il tuo rammarico, forse il chiamarti figlio d'un vil fabbro, vedendoti concetto, nato, e nudrito tra ferri? Nò certo, che la verità punto non amareggia l'anima mia. Dunque nè meno sarà il dir, tù esser nato di tua madre. Nulla, anzi mi glorio di ciò, poiche nè ella senza di me, nè io lungi da essa avressimo possanza alcuna, poichè, Venere senz' Amore, Amore abbandonato dagli ajuti di Venere, sono aborti di natura. Sò benissimo le tue doglianze, disse la Fortuna. Quai sono? Assai ti duole d'esser erede del tuo Avolo il mare, nell'incostanza, e negl'inganni. Nò certo, sendo queste favole da raccontarsi a' fanciulli a veglia. E quai saranno le verità infallibili? Quello che m'irrita lo sdegno è il sentir contra di me false attestazioni. Orsù già t'intendo, senz' alcun dubbio è quello si dice, che tu cambiasti l'arco colla Morte, e che d'allora non ti chiamano più Amore dall' amare, ma dal morire; Amore a Morte, in guisa tale, che l'amore, e la morte sia lo stesso. Tu privi di vita, involi sino le stesse viscere, trasporti il cuore, togliendolo dal seno ove anima, per riporlo in quello che ama. Tutto ciò non lo niego; se dunque è vero quali sono le falsità che t'oppongono? Ah che vedrai che non sono mai per stancarsi i miei nemici, fino che non m'abbiano affatto privo di luce per l'invidia di quella perfettissima vista, che dal fato mi fù concessa, e siano di ciò vero testimonio i miei strali. Dicono, che son cieco, o bugia enorme, o sciocchezza indicibile! E mi dipingono bendato, non solo i barbari, poichè la pittura è parto del capriccio, sicome i Poeti, de' quali il fingere, e dir menzogne è parte necessaria, e dilettevole; mà che i Savj, e gl'istessi Filosofi tengano di me opinione sì erronea, sì volgare, mi si rende insoffribile. Qual passione ritrovasi, dimmi cara Fortuna, che non renda l'Uomo affatto cieco? L'iracondo nell' impeto delle sue furie non è nutricato dalla collera? l'avaro non

l'ac-

l'acciec a l'interesse? Il temerario non corre alla cieca? l'infingardo non dorme? l'affettato Ganimede non è una talpa alle sue vanità? l'ippocrita non hà il trave nelle pupille? Il superbo, giuocatore, il parasito, l'ubriaco, e simili, non sono dalle loro passioni acciecati? Dunque perchè a me più che agli altri hanno ad esser bendati gli occhi, dopo avermene privato in tutto colle parole, chiamandomi per antonomasia, il Cieco? Sendo ciò contrario affatto alla mia sussistenza, mentre riconosco il mio essere dal mirare, l'augumento nell' ammirare, e l'alimento alla vista dell' oggetto amato, onde dovrei esser tutt' occhi, e come aquila al sole, lince della bellezza. Queste sono le mie querele, dimmi tu se ti pajono giuste? Sembrami, rispose la Fortuna, lo stesso, che a me succede, onde consoliamoci entrambi. Anzi di più; sovvengati Amore, che tu, ed i tuoi seguaci avete condizioni singolari, per essere a gran ragione, e con titolo proprio, e verdadiero, chiamati ciechi, stimando ogni altro cieco, che non veda, non conosca, e non sappia, in guisa tale, che gli Amanti credono, che tutti abbiano gli occhi bendati, e questa senza dubbio veruno è la vera cagione, perchè ti dicono cieco, pagandoti della pena del Talione. Chiunque brama veder la verità di questa Filosofia confermata coll' isperienza, ascolti questa non ispiacevole relazione, che dedica Critilo all' inesperta gioventù, ma più alla vera isperienza per non errare.

Mi comandi il rinovare, disse, un dolore, ch' è più sensibile all' animo di quello possa esprimer la lingua. Quanto è stata a me dilettevole la tua istoria, penosa altrettanto sarà la mia. Fortunato tu fusti allevato tra le fiere impietosite della tua fanciullezza, ed io infelice sendo cresciuto tra gli Uomini, che sono a danno gli uni degli altri più che inferocite belve, e forse anche più fieri, ed inumani di esse. Tu mi hai narrato come venisti al mondo dall' oscura carcere d'una caverna, ed io devo dirti come dalle popolate provincie abbia approdato in questa solitaria spiaggia, giunto a tal segno, che più non riconosco me stesso, onde convien, che ti racconti qual fui, non quale io sono. Dicono, che sortj i natali nell' instabilità del mare, nè mi si rende il crederlo difficile, riconoscendo in esso l'inconstanza di mie fortune. Alla voce, che proferì di Mare in quello fissando le luci, si alzò in un istan-

istante, stette sospeso alquanto, come dubbio di vacillar colla vista, mà tosto alzando la voce, ed additando ad Andrenio: Non miri? gli disse, rivolgi i lumi a quello che di lontano a noi confuso si rappresenta. Che vedi? Veggio, disse, alcune montagne volanti, quattro alati mostri marini, se non sono nubi naviganti. Nò, sono navi, disse Critilo, se ben a ragione il titolo gli desti di nube, portando una pioggia d'oro alla Spagna. Stava attonito, e desioso del loro arrivo Andrenio, mirandole correre a piene vele ver l'isoletta. Mà Critilo, cominciò co' sospiri a manifestare il tormento, che gli affliggea lo spirito. Ch'è ciò, disse Andrenio? non è egli questa la desiata flotta, che tante volte mi dicesti? Sì: non sono in essa Uomini? è vero: Dunque perchè t'attristi? Quest' appunto cagiona in me il rammarico. Avverti Andrenio, che già ci troviamo tra nemici, ora è il tempo di tener ben aperte le luci, e viver all'erta, procura d'esser guardingo nel vedere, ed udire, ed assai più nel muover la lingua, ascolta ciascuno, e non credere a veruno, tratta con tutti, come amici, mà guardati da ciascuno come inimico. Udiva con non picciola maraviglia, simil discorso Andrenio, e parendogli che fosse lontano dalla ragione, in tal guisa replicogli: Strani mi sembrano cotesti avvertimenti. Quando io dimoravo tra le fiere, non mi accennasti giammai, ch' io corressi periglio, ed ora mi vai esagerando con tanti riguardi? Non era mortale il rischio di viver noi tra le tigri, e pure non dimostrasti alcun segno di timore, ed ora degli Uomini paventi? Sì, rispose Critilo, con un profondo sospiro, che se gli Uomini non sono fiere in vista, sono però di quelle assai più fiere, anzi che da questi le belve più volte hanno appreso la crudeltà d'inferocire. Non siamo stati sin ora in istato più periglioso di quello ci troviamo, mentre conversiamo cogli Uomini. E questa è una verità così infallibile, che un Rè trovossi, ch'ebbe più timore, che non fosse tolto di vita un suo favorito dalla perfidia de' suoi fierissimi cortigiani, che dagli stessi affamati leoni d'un lago, e volle col proprio sigillo improntar il serraglio, per assicurarlo dagli artigli inumanissimi di quegli, e lasciollo, a suo creder, sicuro tra le zanne delle fameliche belve. Considera dunque quai siano gli Uomini; lo vedrai, gli proverai, e col tempo saprai ridirmelo. Come, disse Andrenio, non

sono

sono tutti a te somiglianti? Sì, e nò. Come ciò può essere? Poichè ciascuno hà differenti i natali, gli umori, e l'opinioni, e perciò tra loro differentissimi ciascuno opra a suo genio. Vedrai alcuni pigmei di statura, di superbia giganti. Vedrai per lo contrario colossi di corpo, ed'animo piccolissimi nani. T'abbatterai in animi vindicativi, che non si scordano l'offesa fino alla morte, quando meno lo pensi vogliono vendicarsi, mordendo colla coda a guisa de' scorpioni. Udirai altri, che con importune ciancie, senz'alcuna salda conclusione, annoiano, e stordiscono chi gli ascolta; altri che faccendoni in tutto s'intromettono, senza sapere svilupparsi dall'intraprese. Molti lunghissimi di statura, che non sanno dar altro, che lunghezze nelle azioni, alcuni piccoli più de' Navarresi, corpulenti, e senz'alcuna sodezza; e finalmente ritroverai pochi Uomini, a cui veramente possa darsi il vero titolo d'Uomo, bensì di fiere, anzi di fierissimi mostri, che d'uomo non hanno altro, che l'apparenza, e nel resto horrore, ed illusioni.

Mà dimmi, ed in che modo possono gli Uomini far cotanti mali, non avendogli la natura dato l'armi, come alle fiere? Non hanno eglino le granfe, come il leone, l'unghie come la tigre, proposcide come l'Elefante, corna come il toro, zanne come il cinghiale, denti come il cane, e bocca sicome il lupo: or come sono tanto dannosi? E perciò, disse Critilo, la provida natura privò gli Uomini di armi naturali, e come genti di sospetto li disarmò, nè volle fidarsi della loro malizia, che se in ciò non avesse prevenuto, a qual segno non sarebbe giunta la sua crudeltà? Già avriano annichilato il tutto: se bene non gli mancano armi più terribili, e sanguinolenti, di quelle, ch'hai detto, poichè hanno una lingua più affilata degli artigli de' leoni, con cui lacerano le persone, e squarciano l'onore; hanno un'intenzione sì perversa, e indiretta, e torta più delle stesse corna de' tori, che più taglia d'una sega; hanno viscere più infette delle vipere, un alito più tossicoso de' dragoni, occhi invidi, e maligni più del basilisco, zanne che sbranano più di quelle de' cinghiali, o de' denti de' mastini; narici burliere, che ricuoprono i suoi scherni, maggiori delle proposcidi degli Elefanti. Di modo che il solo Uomo tiene in sè unite tutte l'armi offensive, che trovansi ripartite tra le belve, ed egli solo of-

fende più di tutte le fiere, e perchè non ti paia maraviglia, sovvengati, che da leoni, e da tigri non hai a temere altro periglio, che la perdita di questa vita mortale, e transitoria; ma trà gli Uomini possono incontrarsi disastri di questo molto maggiori; come il perder l'onore, la quiete, la roba, il contento, la felicità, la coscienza, e l'anima stessa. O quanti inganni, menzogne, tradimenti, furti, omicidj, invidie, ingiurie, maldicenze, e falsità, che tra gli Uomini ritroverai, nè ciò provasi tra le bestie! Credimi che non v' è lupo, leone, tigre, basilisco, che giunga all' Uomo; tutti avanza nella ferità. Onde dicesi per cosa certa, ed io lo credo, che sendo in una Repubblica stato condennato un famoso malfattore ad una sorta di tormento, molto conforme a' suoi delitti; che fù sepellirlo vivo in una cava profonda, piena d'insetti, draghi, serpenti, tigri, e basilischi, serrando di essa la bocca, onde perisse senz' alcun rimedio, o compassione; Passò a caso un viandante, ignaro di così atroce gastigo, e sentendo i lamenti di quello sventurato, mosso a pietà delle sue preghiere aprì la fossa: al medemo istante saltò fuori colla natia leggerezza la tigre, e quando il timido passeggiero si credè morto, vidde che mansueta si pose a leccargli le mani, come baciandole; saltò appò questa fuori il serpente, e quando il temea velenoso, il vidde a suoi piedi adorante; fecero gli altri lo stesso, mostrandosegli umili, e rendendogli grazie di così buona opra, come avergli liberati di compagnia così cattiva, qual'è quella d'un Uomo scelerato, e soggiunsero, che in guiderdone di cotanto beneficio, il consigliavano fuggirsene, pria che quell' Uomo fortisse fuori, se non bramava la morte dalle sue fierissime mani, e ciò detto fuggirono, altri volando, altri correndo. Restò non men timido, che attonito il passeggiere, quando uscì l'ultimo l'Uomo, quale credendo, che il suo benefattore portasse con sè monete, posegli addosso le mani, e l'uccise per torgli l'oro, e l'argento, e questo fù il guiderdone, che gli rese di così segnalato benefizio. Giudica tu ora a quali si debba da preminenza nella crudeltà, a gli Uomini, o alle fiere. Più attonito, o maravigliato in sentir ciò, io resto, disse Andrenio, che di quel giorno, che primiero viddi 'l Mondo. Da ciò puoi dunque comprendere, soggiunse Critilo, quali, e quanto perfidi gli Uomini. Però avverti, che

assai d'essi peggiori sono le donne, e più da temersi; or considera quello possono essere. Che dici? la verità. Or che saranno? sono per adesso diavoli, che appresso ti dirò d'avvantaggio. Sopra tutto t'incarico, e ti scongiuro, che per niun caso dichi ad alcuno chi noi siamo, nè come tù venisti alla luce, nè in qual maniera io quà giunsi, che sarebbe la perdita a te della libertà, a me della vita. Mi dolgo non aver corrisposto alla tua fedeltà co'l racconto de' miei infortunj, mà spero in breve soddisfartene, non sendo per mancare luogo, e tempo in una prolissa, e lunga navigazione.

Trattanto già s'udivano le voci, e si distinguevano i volti de' naviganti; grand'era il mormorio della ciurma, poichè in ogni luogo si trova il volgo, e tanto più insolente, quanto più unito: ammainorno le vele, gettarono l'ancore, e cominciorno le genti a saltar in terra; fù reciproca la maraviglia di quelli, che giugnevano, e di quei che gli ricevevano, e per troncare le soverchie domande, dissero, che si trovarono dormienti al partir della flotta, di che movendosi a pietà, ne riceverono carezze, e cortesie. Si trattennero ivi alcuni giorni in caccie, ed a rifrescarsi, e fatto già acqua, e legna, sciolsero, quasi tante ale, le vele ver la desiata Spagna. S'imbarcarono uniti, non meno di corpi, che di cuori Critilo, ed Andrenio, in una gran Caracca, timore a' nemici, trinciera a' venti, e giogo dell' Oceano. Fù la navigazione, e lunga, e perigliosa, serviagli però di sollievo il racconto di sue tragedie, che a' tempi rubati, proseguì Critilo in questa forma. In mezzo di questi golfi sortj i natali, tra perigli, e tempeste: la causa fù, che i miei genitori Spagnuoli entrambi, e d'alto lignaggio s'imbarcarono per l'India, con carica considerabile, conferitagli dal gran Filippo, che nell'uno, e l'altro Mondo sà, e puote comandare, e premiare. Avea qualche sospetto di gravidanza mia madre, sendo in noi il principio la mancanza d'una sordida materia, ivi accertossi con pregnezza penosa, e giunse il termine del partorire, nel corso della navigazione, trà gli errori, e turbazioni d'una orribil tempesta; per accrescerle maggiormente tormenti, a tormenti, venni io alla luce del Mondo, sendo cotante afflizioni l'infausto presagio de' miei futuri disastri. Così per tempo la Fortuna cominciò a farsi giuoco della mia vita, gettandomi dal capo di un [illegible] all' estremità

dell'

dell' altro. Giungemmo alla ricca, e famosa Città di Goa, corte dell' Imperio Cattolico nell' Oriente, augusto seggio de' suoi Vicerè, emporio universale dell' Indie, e sue ricchezze. Quì fermossi mio Padre in breve acquistando onori, e ricchezze con l' ajuto della sua carica, e colle proprie industrie. Mà io tra tanti beni, mi allevavo male, come ricco, ed unico; più premeva a' miei genitori ch' io m' avanzassi in età, che nella virtù; compensogli però il gusto ch' ebbero nella mia fanciullezza, il travaglio che lor diedi colle mie follie; poichè fui entrato a carriera sciolta ne' verdi prati della gioventù, così senza alcun freno ragionevole, come rilassato alla viltà de' piaceri m' allevai nel giuoco, perdendo in un sol giorno quello che in molti, e molti avea faticato ad acquistare mio Padre, dissipando a cento, e a cento, ciò ch' egli avea accumulato ad uno, ad uno. Quindi passai al lusso del vestire, frastagliando colle gale i costumi, ornando il corpo, e denudando l' anima de' veri, e preziosi arredi, che sono la virtù, ed il sapere. Cooperavano al dissipamento de' denari, e della coscienza alcuni pessimi amici adulatori, bravi, ruffiani, e buffoni, vili sanguisughe della roba, tarli dell' onore, e della coscienza. Affliggevasi di ciò mio padre, pronosticando gl' infortunj del figlio, e della casa, mà da' suoi rigori appellavo io alla per me folle compassione di mia madre, quale con difendermi, più mi spingea al precipizio.

Però quello che fè perdere a mio padre, e le speranze, e la vita fù, quando mi vidde incappato ne' lacci d' amore. Fissai ciecamente gli occhi in una Dama altrettanto ricca di nobiltà, bellezza, brio, gentilezza; e di tutto ciò, che in donna può desiderarsi, quanto povera di quei beni de' quali nel Mondo fassi maggior capitale; cominciai ad idolatrare le sue ammirabili gentilezze, ricevendone favorevole corrispondenza. I suoi genitori mi desiavano genero, quando i miei l' abborrivano per nuora. Cercorno modi, e mezzi per distormi da quell' affezione, ch' essi chiamavano mia perdizione, trattarono d' accasarmi con altra dama più di suo genio, che di mio gusto; mà io, acciecato dall' affetto, ammutivo. Non pensava, non parlava, non sognava in altro, che in Felicinda, che questo era il nome della mia Dama, portando in esso la metà della felicità. Con questo, e molti altri travagli terminò la vita mio padre, ordinario gastigo delle

troppo indulgenti paterne connivenze; ei perdè la vita, ed io il sostegno, benchè non mi dolessi quanto dovevo; lo pianse mia madre per ambedue, e con eccesso tale, che in breve lo seguì nella bara. Restato allora più libero, e meno assistito, mi consolai in breve della perdita de' Genitori, colla speranza certa de' futuri bramati sponsali, mà per usare quei termini soliti ad un rispetto filiale, mi convenne far violenza a' miei desiderj per alcuni giorni, quali à me sembrarono secoli. In questo breve intervallo si cangiarono in tal guisa gli affari, che la stessa morte, che parve aver cooperato a' miei desii, venne maggiormente a difficultarli, e insieme renderli impossibili. Il caso, o la sfortuna fù, che nello stesso breve tempo passò di questa vita un fratello della mia Dama, giovane spiritoso, ed unico primogenito di sua casa, lasciando Felicinda erede di tutto il patrimonio, e bersaglio a tutti gli sguardi, unitisi la dote, e la bellezza, raddoppiarono la sua stima, e in un sol giorno si aggrandì in estremo, dilatandosi a' maggiori soggetti della corte. Con accidente cotanto impensato alterandosi le cose, mutarono faccia le materie; sola Felicinda non si mutò, e se pure vi fù qualche mutazione, fù in maggior finezza d'amore. I suoi genitori, e parenti, aspirando a cose maggiori, furno i primi a raffreddarli in favorir le mie pretensioni, già da essi cotanto bramate. Passarono dalle freddezze agl' impedimenti, porgendo con questi aumento alle fiamme de' nostri reciprochi affetti. M'avvisava ella di quanto si trattava, facendomi d'amante segretario. Comparvero tosto altri competitori, e in gran numero, e di gran vaglia; amanti però feriti più dallo strale della sua dote, che dall' arco d'Amore, mi recavano però non mediocre molestia, sendo l'amore tutto timori. Quello che colmò i miei travagli fù, un nuovo rivale, che oltre l'esser giovine, ricco, e galante, era cugino del Vicerè, che colà si può dire un Nume, e un ramo della Deità, poichè ivi l'incontrar il genio d'un Vicerè, è obbligo, e si eseguiscono le sue voglie appena immaginate. Cominciò a dichiararsi pretendente della mia Dama, tanto ardito, quanto poderoso. Si competeva da entrambi alla scoperta assistiti ambedue, l' uno dal suo potere, l'altro dall' amore. Parve ad esso, ed a' suoi, che v'era d'uopo maggior diligenza, per abbattere la mia pretensione, così ben fondata, come antica; e perciò dispo-

disposero le materie, risvegliando chi dormiva. Promisero protezione, e favori ad alcuni miei avversarj, acciò mi muovessero liti nel meglio de' miei averi, sì per farmi cangiar di parere sì per avvilire i genitori di Felicinda. Tosto mi viddi solo, e avviluppato in due difficilissime liti della roba, e dell' amore, qual era quello che più mi tormentava. Non fù bastante il timore della perdita della roba a farmi dar ad dietro un passo dal mio affetto, che come una Palma più si sollevava, quanto miravasi più oppresso; però ciò che in me non ebbe possanza alcuna, oprò ne' genitori, e parenti di mia Dama, quali avendo riguardo più all' interesse, che all' onore, trattarono. Mà come potrò io dirlo? Nò, meglio fia ch'io tacia. Fè istanza Andrenio che proseguisse, ed egli seguì. Eh ch'è un morire! Risolsero d'uccidermi, con dar la mia vita al mio rivale, cioè la mia Dama. Avvisommi ella il tutto la stessa notte da un balcone, com' era solita, chiedendomi consiglio, e rimedio. Sparse tante lagrime, che accesero un' incendio ad un Mongibello di furie, e disperazioni nel mio seno. Con questo il giorno seguente, senza riguardo agl' inconvenienti, nè ai perigli dell' onore, e della vita, guidato dalla mia cieca passione, mi posi al fianco, non uno stocco, mà un fulmine fabbricato nella fucina d'Amore, armato non men d'acciaio, che di gelosia. Incontrai il rivale, e rimettendo le parole a' fatti, e le lingue alle mani, distendammo le spade, e da' fodri, e dalla pietà; ci battemmo, ed in pochi colpi gli trapassai col ferro il cuore, togliendogli ad un tratto l'amore, e la vita; restammo egli morto, ed io prigioniero, poichè all' istesso tempo sovragiunse una squadra di ministri della Giustizia, desiosi gli uni di gradir al Vicerè, ansiosi gli altri d'impossessarsi di mie ricchezze, mi condussero tantosto in un tetro carcere, caricandomi di ferro, frutto condegno degli errori da me commessi col ferro. Penetrò l'infelice nuova all' orecchie de' Genitori dell' estinto, mà più sensibilmente a' loro cuori, disfacendosi in pianti, e querele. Gridavano i Congiunti vendetta, i meno appassionati giustizia. Fulminava, il Vicerè una morte atrocissima; Non si parlava d'altro, i più condennandomi, i meno difendendomi, e a tutti dispiaceva il nostro folle infortunio. Sola in tutta la Città se ne rallegrò la mia Dama, encomiando il mio valore, ed apprezzando le finezze del mio amore. Princi-

pioffi con gran rigore la causa, però sempre ne' termini giudiziali; e per il primo a titolo di sequestro, dierono un vero sacco alla mia casa, dando per pascolo alla vendetta le mie sustanze, a somiglianza d'un irritato toro, col manto di chi scampò dalle sue furie. Solo si puotero salvare alcune gioie, che nel sacro d'un Convento teneva, appresso di chi me le custodiva. Non si contentò mia sfortuna di perseguitarmi così fieramente nel Criminale, come nel Civile, tosto mi fù data sentenza contro nella lite del mio avere; perdei beni, ed amici, andando questi di pariglia. Tutto ciò saria stato un nulla, se non m'atterrava l'ultimo travaglio, dando il compimento a' miei infortunj. Angosciati i genitori di Felicinda dalle passate disgrazie, Eco delle mie allora presenti, avendo in un'anno perduto figlio, e genero, stabilirono assentarsi dall' Indie, e trasferirsi alla Corte, ove in riguardo de' servigi prestati alla Corona, speravano dignità confacevole al merito, accompagnati da relazioni favorevoli del Vicerè; cambiarono in oro le supellettili, ed ogni loro avere, e s'imbarcarono per Spagna, portando seco; e quì gl' interruppero i singulti le parole, sommergendosi la voce in un diluvio di pianto, portaronsi in una sol volta due parti dell' anima mia, con che fù dupplicato, e mortale il mio dolore; una era Felicinda, già infelice per esser mia, l'altra il pegno che portava nel ventre, frutto de' nostri sfortunati amori. Si distesero le vele, aumentandogli il vento i miei sospiri, essi ingolfati nell' Oceano, io sommerso in un mare di pianto. Dimorai in quella carcere eternizato nell' oscurità di un pozzo profondo, povero, ed in oblio non solo degli amici, mà degli stessi nemici.

Come suole chi precipita dalla sommità di un monte gir seminando le spoglie, quì lascia il cappello, ivi il mantello, in una parte gli occhi, nell' altra le narici, fino che termina la vita, restando nel profondo morto, e lacerato; così io, tosto che sdrucciolai da quello scoglio d'avorio, tanto più periglioso, quanto più gradito, cominciai a gir ruotando, e cadendo da una disdetta in un altra, lasciando in ciascuna qualche parte memorabile di me stesso; lasciai colà l'onore, la salute, i genitori, gli amici, e la libertà: trovandomi quasi sepolto in un carcere, abisso d'ogni miseria. Mà non dissi bene, poichè i mali, che mi cagionarono le ricchezze, mi

con-

converti in beni la povertà. Posso ciò affermare con verità, posciachè quì trovai il sapere, sin'allora a me ignoto, quivi appresi il disinganno, l'isperienza, e la salute del corpo, e dell'anima trovandomi privo d'amici vivi, andai a ricercarli tra morti; mi diedi alla lettura de' libri, cominciai a sapere, e di semibruto divenni perfetto Uomo; poichè sin'allora aveva vissuto una vita più brutale, che ragionevole; arricchi l'anima di verità, e di qualità virtuose, acquistai la sapienza, e con essa il ben vivere, poichè illuminato una volta l'intelletto, facilmente indrizza la cieca volontà, egli si trovò doviziosso di notizie, ed ella di virtù. Ben è vero, che allora apersi gli occhi, quando non aveva che più vedere, che così suol avvenire. Studiai l'arti più nobili, e le scienze più sublimi, trattenendomi con special affetto nella Filosofia morale, cibo del giudizio, centro della ragione, e vita della prudenza. Trovai amici migliori cambiato un giovane lascivo in un Catone, un Sciocco in un Seneca, talora studiavo Socrate, e talora il divino Platone. Con questo passavo con sollievo, e con gusto quel sepolcro de' vivi, laberinto di mia libertà. Passarono anni, si mutarono Vicerè, e non passava il rigore de' miei nemici. Prolungavasi la mia causa, desiando, giacchè non potevano aver l'intento d'altro gastigo, convertirmi la carcere in sepolcro. Al fine d'un secolo di patimenti, e travagli, venne ordine di Spagna, procurato secretamente dalla mia Sposa, che colà si rimettesse la mia causa, e persona. Fù eseguito dal nuovo Vicerè a me, se non più favorevole, meno contrario; colla prima flotta fui consegnato ad un Capitano d'un naviglio, incaricandogli più la guardia, che il governo di mia persona. Io fui 'l primo, che povero tornasse dall'Indie, così contento però, che i perigli del mare mi parvero delizie. Tosto acquistai amici, che col sapere s'acquistano i veri. Tra gli altri il Capitano della nave di superiore divenne mio confidente, favore da me stimatissimo, avverandosi in me il proverbio volgato, che con mutarsi di luogo si cangia fortuna. Mà quì potrai ammirare un prodigio dell'umana perversità, un estremo d'iniquità, una perfidia di mia contraria sorte. Questo Capitano, o Cavaliere obbligato da tutte le parti ad oprar dal suo pari, ammaliato dall'ambizione, sollevato dalla parentela col Vicerè mio nemico; o più tosto, come credo, acciecato dall'avarizia di

possedere i miei dinari, e gioie, poveri avanzi de' miei grandissimi averi; mà a qual indignità non sospinge i cuori umani la fame esecrabile dell'oro! Risolse fare la viltà più cortese, che giammai sia stata udita. Stando noi soli una sera in uno de' corridori di poppa, godendo della mutua conversazione, e della vista del mare, mi diè un urto così improviso, e sì gagliardo, che precipitommi nel profondo di quegli abissi. Quindi egli stesso, per far apparire pura disgrazia il tradimento, cominciò ad alzar le voci, gridando aiuto, e piangendomi come caduto, non sospinto. Al rumore, ed alle voci accorsero i miei amici, ansiosi per ajutarmi, gittando funi, e tavole in vano, avendo in quel tempo trascorso lungo tratto di mare il volante naviglio, lasciandomi preda miserabile di doppiamente amara morte tra i vortici di quell'onde, che con mio inevitabil periglio, colla forza di lotta disuguale procuravo di superare. Mi si appressarono per ultimo sussidio alcune delle tavole gittatemi, ad una di quelle m'afferrai, come ad Ancora sacra, inviatami dalle stesse onde, compassionevoli della mia innocenza, e de' miei disastri; onde già sollevato, e disperato, baciandola, le dissi: O ultimo avanzo di mia fortuna, lieve sostegno di mia vita, estremo rifugio di mie speranze; sarai, in qualsisia modo un breve intervallo alla mia morte. Diffidando di giunger il fuggitivo naviglio, mi lasciai portar dall'onde all'arbitrio di mia disperata fortuna, tiranna mia, non una, mà mille volte fierissima; poichè non contenta de' miei cotanto deplorabili infortunj, volle fare gli ultimi sforzi per atterrarmi; congiurò a' miei danni tutti gli elementi, eccitando un orribile tempesta, per farmi terminar la vita, col cumulo di tutte le disgrazie. Già mi sollevavano l'onde così in alto, che talora temevo restar appeso ad uno de' corni della luna, o inchiodato tra le stelle del firmamento, ora mi profondava cotanto nel centro dell'abisso, che più temeva l'incendio, dell'acque. Mà quello ch'io stimai il colmo de' rigori fù grazia, e favor indicibile, che talvolta giungono le disgrazie a tali estremi, che si cangiano in fortunati successi. Ciò dico; perchè la stessa furia della tempesta, e corrente dell'acque mi portarono in poche ore a vista di quella picciola isoletta, tua patria, e per me terreno Paradiso: che in altro modo era impossibile il giungervi; sarei stato astretto in mezzo a quei golfi, estenua-

to dalla fame, a saziar l'ingorda voragine de' mostri marini; dal male nè sortì il bene, colà ajutandomi più l'animo, che le forze, giunsi al porto delle tue braccia, quali non una, mà mille volte voglio stringere, confermando all'eternità la nostra amicizia. In tal modo terminò Critilo il suo racconto, di nuovo abbracciandosi entrambi, rinovando le primiere consolazioni, e provando un interno godimento di un amore simpatico, e contento inesplicabile. Consumarono il restante della navigazione in utili esercizj, perchè oltre l'amabile conversazione, qual'era una continua scuola di virtù, gli diè notizie degli affari del Mondo, e la cognizione di quell'arti, che sollevano l'animo, e l'arricchiscono, come la deliziosa Istoria, la Cosmografia, la Matematica, l'Eloquenza, e quella che rende l'Uomo perfetto, la morale Filosofia. Quello, in che più impiegossi Andrenio fù, l'apprendere idiomi diversi, il latino eterno tesoriere delle scienze, lo Spagnuolo tanto dilatato, quanto la sua Monarchia, il Francese erudito, l'Italiano eloquente, sì per intendere il pregio delle loro erudizioni, come per il bisogno di valersi di quelli, alle occasioni, che occorrono alla giornata a chi cammina il Mondo. Erano uguali la curiosità, e la docilità d'Andrenio, onde stava continuamente discorrendo, ed interrogando delle Provincie, Repubbliche, Regni, e Città de' suoi regj governi, e nazioni, sempre informandosi, filosofando, ed anatomatizando, con ugual diletto, e novità, desioso di giungere alla perfezione delle notizie, e delle virtù. Con sì gradevole occupazione non sentirono il travaglio d'un così lungo, e tedioso viaggio; ed a suo tempo giunsero a questo nostro Mondo, il dove, e ciò che ivi gli avvenne lo dirà il discorso seguente.

DISCORSO QUINTO.

L'ingresso nel Mondo.

CON gran cautela, se non fù inganno, portossi la Natura coll'Uomo, nel suo venire al Mondo; poichè oprò, che v'entrasse senz'alcuna sorte di cognizione, per abbagliarsi ad ogni considerazione; giunge alla vita, e vive al-

la cieca chiunque principia a vivere, senza sapere, nè conoscere ciò che sia il vivere. Lo fà nascere bambino, e di corpo, e di giudizio, tanto che quando piange, una galanteria lo quieta, una bagattella lo contenta, sembra che l'introduca in un Regno di felicità, quale altro non è, che un carcere di miserie, che quando giunge ad aprir gli occhi della mente, avvedendosi dell'inganno, truovasi impegnato senza rimedio, e fitto nel fango di cui fù formato. Che può fare per sollevarsene, come al meglio puote, se non calpestarlo? Credo che se non fosse con questo universal'inganno niuno vorria entrar in questo Mondo fallace; e che pochi si contenteriano di vivere, se sapessero il tutto avanti di nascere, non vorriano porre il piè in uno, che sembra regno, ed è un vero ergastolo, a soffrire tanti, e così varj travagli nel corpo, fame, sete, freddo, caldo, stracchezza, povertà, dolori, ed infermità, e nell'animo inganni, persecuzioni, invidie, disprezzi, disonori, travagli, malinconie, timori, sdegni, disperazioni, e per compimento dannato a miserabil morte, con perdita del tutto, casa, averi, beni, dignità, amici, parenti, fratelli, genitori, e la stessa vita, che cotanto s'ama, e si desia. Ben seppe la natura quello che fè, mà non già l'Uomo che vi diè l'assenso. T'apprezzi pure chi non ti conosce, o fragile umana vita, che chi è saggio bramerà di fare breve il passaggio dalla culla alla tomba, dal talamo al tumulo: Presagio comune, ed infausto è delle umane miserie il pianto al nascere, e nel cadere non potendosi reggere in piè, prende un infelice possesso della terra; e la tromba, colla quale questo Uomo Rè entra nel Mondo, non è altro che il pianto, contrasegno infallibile, che il suo regno sarà un cumulo di travagli. Poichè qual puol esser quella vita, ch'ha il suo principio dalle strida della madre, che la dà, e le lagrime del figlio che la riceve? Per lo meno giacchè gli mancò il conoscimento, non il presagio de' suoi mali, se non gli apprende gl'indovina. Già siamo nel Mondo, disse il saggio Critilo, all'incauto Andrenio, quando ambì scesero dal naviglio. Spiacemi che tu giunga in esso con tante cognizioni, ch'io t'hò date, poichè troverai in esso molte cose di tuo disgusto. Tutto ciò, che oprò il supremo Artefice, è così ben compito, che non ammette eccezione alcuna, quello che v'hanno aggiunto gli uomini è una essenza d'imperfezioni.

Creol-

Creollo Dio con ogni ordine perfetto, e l'Uomo l'hà disordinato, e confuso, che anche dove non è posluto giungere coll'opre, s'è sforzato deprimere coll'intelletto. Hai veduto fin'ora l'opre della Natura, e a gran ragione l'hai ammirate, vedrai d'ora avanti quelle dell'artificio, che ti daranno orrore, e spavento. Hai considerate l'opre di Dio, noterai ora quelle degli Uomini, e vedrai la differenza. O quanto vario ti sembrerà il mondo civile dal naturale, l'umano dal Divino! hò prevenuto nel dirlo, acciò non abbi a prender ammirazione di ciò che vedrai, nè ti rammarichi di ciò, ch' è per avvenirti. Cominciarono a camminar per una via altrettanto battuta, quanto ch'era, e la prima, ed unica, mà fè riflessione Andrenio, che delle vestigie umane in quella impresse niuna ve n'era di ritorno, mà tutte andavano avanti; segno che niuno da quella tornava indietro. Incontrarono poco dipoi una cosa assai graziosa, e molto piacevole, e ciò era un esercito sbandato di fanciulli, di età, e nazioni differenti, come ben si vedeva al loro tratto; tutto era confusione, e strida, gli giva unendo, e poscia guidavali una Donna di gran garbo, di volto piacevole, occhi lieti, labbri soavi, parole graziose, mani pietose, in fine tutta carezze, gentilezze, e cortesie. Conduceva seco molte serventi uniformi al suo genio, ed impiego acciò gli assistessero, e servissero; onde portavano nelle braccia i più piccioli, porgendo le mani a' più grandicelli, acciò più facilmente potessero camminare sempre avanti. Era incredibile la cortesia, colla quale tutti accarezzava quella madre comune, attendendo a' suoi servigj, e piaceri; perciò portava seco mille invenzioni di giuocarelli per loro trattenimento, avea fatto provisione di galanterie, e piangendo qualch'uno, tosto gli accorreva pietosa, facendogli festa, e carezze, concedendogli ciò che volea, acciò non piangesse, mà prendeasi cura speciale di quei ch'erano vestiti d'abiti più ricchi, quali sembravano figli di gente nobile, permettendogli ciò, che lor veniva in desiderio. Era tanto il pensiere, e le carezze, che questa Dama, che sembrava cotanto pietosa, usava con essi, che i medesimi genitori le concedevano i proprj figli, consegnandogli, e fidandogli più ad essa, che a se stessi.

Gran diletto ebbe Andrenio, in vedere così graziosa infanteria, non terminando di ammirare, e raffigurar l'Uomo

nell'infanzia, e prendendo tra le braccia un bambino avvolto tra le fasce, dicea a Critilo; Ed è possibile che questo sia un Uomo? Che questo quasi insensibile, torpido, ed inutile vivente, abbia a divenire un' Uomo, tanto saggio, e talora così prudente, e virtuoso come un Socrate, un Platone, un Seneca? Tutto è estremo nell' Uomo, disse Critilo; ora vedrai quanto si fatica per giungere alla perfezione; i bruti subito sanno essere, tosto corrono, ed immediatamente saltano; all' Uomo però ci vuol tempo, e fatica, perchè in paragone di essi è cosa grandiosa. Quello che più mi porge maraviglia, considerò Andrenio, è l'indicibile affetto di questa gran Donna. Qual madre si truova al pari di essa? Puossi immaginar affetto maggiore? Di questa felicità io ne fui privo, che nacqui tra le dure viscere d'una montagna, tra le fiere, colà piangevo, senza chi mi consolasse, disteso nel nudo suolo, nudo, famelico, scordato, senza aver pur ombra di simili carezze. Non invidiare, disse Critilo, ciò che ancor non sai, nè chiamar felicità cos' alcuna, sinchè non vedi ove vada a terminare; di simili cose ne incontrerai molte nel Mondo, che non sono quello che paiono, anzi tutto al rovescio; ora principj a vivere, andrai a bell' agio, vivendo, e vedendo. Camminavano con questa comitiva, senza fermarsi nè pure un' istante, traversando paesi, senza mai alcun alloggiamento, sempre però scendendo, osservando con gran cura la guida di quella turba pigmea, che acciò alcuno di essi non si stancasse, e passasse qualche periglio, davagli il cibo una sol volta il giorno, ch' era dal mattino sino a sera.

Truovavansi al fine di quella marciata, racchiusi in un profondissimo vallone, circondato da monti altissimi, quali dicevasi esser i più malagevoli passi del cammino universale. Era notte, ed assai buia, e tenebrosa; nel mezzo di questa orribile profondità comandò si facesse alto quell' ingannatrice Donna, e mirando dall' una parte, e dall' altra, fè il solito contrasegno, col quale al punto stesso. O malvagità non pensata! O tradimento inaudito! cominciarono a scendere da quelle rupi, e dalle caverne eserciti di belve, leoni, tigri, orsi, lupi, serpenti, e dragoni, che saltando all' improviso quella tenera turba di deboli, e disarmati agnellini, facendone orribile strage, e sanguinolente carnificina, poichè strascinandogli uni sbranavano gli altri, uccidevano, ingoiavano,

no, e divoravano quanti potevano; v'era tal mostro, che in un sol boccone inghiottiva due fanciulli, e non ben ingoiati quelli, allargava gli artigli ad altri due; v'era belva, che stritolando co' denti il primo, sbranava coll'unghie un altro, non dando triegua alla loro fierezza, givano tutte per quel miserabile teatro lambendo il sangue, del quale teneano tinte le bocche, e gli artigli, molte ne carreggiavano due, e tre de' più piccioli portandogli alle loro caverne per cibarne i figli. Tutto era confusione, e crudeltà, spettacolo veramente fatale, e lagrimevole; e tanta era la purità, e simplicità di quei teneri bambini, che stimavano carezze il divenir loro preda, e piaceri gli sbranamenti, essi medesimi lieti invitandole, e lusingandole con abbracciarle. Restò attonito, ed atterrito Andrenio, mirando un così orribile tradimento, cotanto impensata crudeltà, e posto dalla diligenza di Critilo in luogo sicuro, dolendosi dicea: O traditrice! o barbara! oh sacrilega Donna, più fiera delle fiere istesse! È possibile, che in questo siano terminate le tue carezze, a questo s'indrizzavano tanta cura, ed assistenza. O Agnelli innocenti, che in breve diveniste vittime della disgrazia! O mondo ingannatore, e questo si pratica in te? questi sono i tuoi eroici gesti? Io vendicherò colle proprie mani una malvagità tanto incredibile, e con parole, e con fatti. Andò furioso per isbranar co' denti quella cruda tiranna, mà non trovolla, poichè già ella coll'altre di sua comitiva, erano tornate indietro in busca d'altrettanti Agnelli, per condurli venduti al macello, in modo che, nè quelle cessavano di condurre, nè queste di sbranare, nè Andrenio di piangere un male così irreparabile.

Tra questa spaventevole confusione, e crudele carnificina, cominciò a spontare il giorno dall'altra parte del Burrone, e dalle più alte cime de' monti scendea, con una comparsa di Aurora, un'altra Donna, e con ragione dissi un'altra, poichè ammantata di luce, e circondata d'Ancelle, veniva al sollievo, come si vidde, di quei tanti fanciulli. Fè pompa di un volto sì vago, e sì grave, che da esso, e dalla quantità di gemme, che ornavano le ricamate vesti, usciano splendori, che anche in assenza del Rè de' pianeti rendeano, e forse con vantaggio, luminoso l'Emisfero. Era bella al maggior segno, anzi reina delle bellezze, che pur erano impareggiabili

quel-

quelle della sua comitiva, O ventura indicibile! tosto che la viddero quelle incrudelite fiere, ponendo fine all'uccisione, si posero a tutto corso a fuggire, e dando urli spaventevoli si ascosero nelle loro caverne. Giunse ella pietosa, ed incominciò a radunare quei pochi ch'erano avanzati, e questi anche malamente graffiati, e feriti givano cercandogli con gran diligenza quelle bellissime donzelle, e molti n'estrassero da quelle oscure tane, e dalle gole degli stessi mostri, radunando, e difendendo quanti ne puotero; e notò Andrenio, che questi erano i più poveri, ed i meno assistiti da quella scelerata Donna, di modo che ne' nobili, e ricchi, come più vistosi, avean fatto le fiere stragge maggiore. Quando gli ebbe tutti uniti, cavogli a tutta fretta da quel periglioso luogo, guidandoli dall'altra parte del vallone, all'erta del monte, non fermandosi punto, sino al giungere alle più alte cime, come più sicure. Di là si posero a mirare, e considerare colla luce, che gli comunicava la loro liberatrice il gran periglio, ch'aveano scorso, e sin'allora ad essi ignoto. Avendogli già posti in salvo, donò a ciascuno una preziosissima gioia, che oltre la virtù di sottrarli a qualsisia rischio, risplendeva con luce sì chiara, e dilettevole, che cangiava la notte in giorno; e quello, che più si prezzava, era l'esser incessabile. Raccomandoli ad alcuni saggi Eroi, che gli proteggessero, e guidassero sempre all'erta, sino alla gran Città del Mondo. Trattanto s'udirono nuovi gridi d'altrettanti fanciulli, che assaliti nella stessa valle dalle medesime fiere, stavano morendo, ed al medesimo istante marciò volando a soccorrerli quella pietosa Reina, colle sue valorose Amazzoni.

Stava attonito Andrenio, di ciò ch'avea veduto, paragonando gli uni cogli altri così differenti avvenimenti, ed in quegli l'alternativa di beni, e di mali in questa vita. Come due Donne, dicea, tanto l'una all'altra diversa, ed opposta? Affari cotanto differenti? Non mi dirai Critilo che sia la prima per detestarla, e l'altra per commendarla? Che ti pare di quest' ingresso primiero nel Mondo? non è uniforme a ciò che già ti dissi? Nota bene ciò ch'ivi s'usa, e se tal'è il principio, quai saranno i suoi progressi, ed il fine? Acciochè tu apra ben gli occhi, e viva sempre vigilante tra nemici. Desii saper chi sia quella prima, e cruda femmina, alla quale tu facesti tanti applausi, credimi che non si deve lodare, nè biasimare, fin-

chè

chè non si veda il fine. Saprai che quella inumana tiranna, è la nostra mala inclinazione, la propensione al male. Questa è quella, che tosto s'impadronisce d'un fanciullo, previene l'uso della ragione, si dilata, regna, e trionfa nell'infanzia, tanto che gli stessi genitori coll'intenso amore che portano a' loro figliuolini, condescendono ad ogni loro brama, e purchè non pianga il pargoletto, gli concedono quanto desia, gli lasciano fare ciò che gli pare, lasciando ogni libertà a' suoi voleri, e che di tutto e in tutto si compiaccia, e in questo modo si allieva vizioso, vendicativo, collerico, ingordo, caparbio, bugiardo, temerario, ripieno d'amor proprio, e d'ignoranza, cooperando in tutt'i modi alla sinistra naturale inclinazione. Con questo si rinforzano le passioni del fanciullo, acquistano vigore dalla paterna connivenza, prevale la depravata propensione al male, e questa colle sue morbidezze conduce il tenero bambino alla valle delle fiere, ad esser preda de' vizj, e schiavo delle sue passioni: dimodochè quando viene la Ragione, ch'è quella Regina di lumi, madre del disinganno, colle virtù sue compagne, già gli trova depravati, colmi di vizj, e molti di essi irrimediabili; e le conviene usar sforzi più che violenti per ritorgli dagli artigli delle sue pessime inclinazioni, e con indicibile difficoltà puotè indrizzarli alla sicura altezza delle virtù; periscono molti, e restano vergognosa preda de' proprj vizj, e più i più ricchi, i figli de' grandi, e de' Principi, ne' quali l'educarsi con maggiori delizie, si multiplicano maggiormente i vizj; quei che s'allevano nelle necessità, e talora tra i rigori d'imperversata madrigna, sono quei che fanno riuscita mirabile quasi Ercoli novelli, che suffocano gli angui delle loro passioni entro la culla. Che pietra preziosa è questa, chiese Andrenio, ch'ha consegnato a ciascun di noi, raccomandata con tal premura? Hai da sapere, gli rispose Critilo, che ciò che favolosamente molti attribuirono ad alcune pietre, in questa evidentemente si ritrova, poichè questo è il veritiero carbonchio, che risplende nelle tenebre, così dell'ignoranza, come del vizio; questo è il finissimo diamante, che sotto le pesanti percosse de' patimenti, e tra gl'incendj degli appetiti, più saldo, e più risplendente si mira. Questa è la pietra di paragone in cui si scorgono il bene, ed il male, questa è la Calamita sempre rivolta al Norte della Virtù; finalmente questa è la pietra colma

d'ogni

d'ogni virtù a cui i Dotti dierono il nome di lume della Ragione, il più fido ch' abbiamo in questa vita.

Così givano discorrendo, quando giunsero a quella sì rinomata Crociata, ove si divide, e si varia il cammino del vivere umano, celebre stazione per le difficoltà che in essa si ritrovano, non tanto per apprendere, quanto per lo scegliere il sentiero per cui si hà da incamminare. Trovossi non poco dubbioso Critilo, poichè sendo antica, e notoria tradizione esser due i sentieri, il più gustevole alla sinistra, per la facilità, e piacevolezza del cammino, scendendosi sempre; ed al contrario, quello a mano destra aspro, spiacevole, ed erto. Trovò con non poca maraviglia, che tre erano le strade, difficultandogli maggiormente la multiplicità l' elezione. Vagliami 'l Cielo, dicea! E non è questo quel così saggio Bivio, e rinomato, ov' Ercole stesso trovossi altamente perplesso, per quale di essi dovea incamminarsi? Mirava davanti, volgea gli occhi indietro domandando consiglio a sè stesso. Non è questa quella dotta lettera di Pittagora, in cui epilogò tutta la Sapienza, che cominciando in uno, si divide in due rami, uno spazioso del vizio, l'altro angusto della Virtù? però terminando diversamente, sendo il fine dell' uno il gastigo, dell'altro il premio? Mira, dicea, come si debbano intendere quei due assiomi d'Epitetto, quell' *Abstine* dagl' incanti del piacere, ed il *Sustine* nel sentiero laborioso della Virtù. Miseri noi, che viviamo in tempi sì deplorabili, che le stesse strade regie, e tanto tempo sicuramente battute, ne rendono dubbiosi, e perplessi d'incamminarci per esse. Qual mucchio di pietre è quello, chiese Andrenio, che si vede in mezzo di questi sentieri? Andiamo colà, disse Critilo, ch' è l'indice del Nume viale, che con quegli ne chiama, per darne indizio della sicurezza del cammino. Questo è il misterioso cumulo di Mercurio, col quale n' insegnarono gli antichi, che la Sapienza hà da essere nostra guida, e che noi dobbiamo correre là dove il Cielo ne chiama, ciò esclama quella mano che tu vedi. Mà quell'adunanza di pietre a che serve, replicò Andrenio, stravagante ingombro di strada, ammontonando inciampi? Queste pietre, rispose sospirando Critilo, quì le gettano i viandanti, e con esse pagano il benefizio d'aver incontrata la sicurezza del loro viaggio; questo è il guiderdone solito darsi ai più saggi maestri, o delle virtù, o del vero, che

in

in ricompensa ricevono dagl' ingrati Discepoli sì dura, ed indegna ricognizione. Appressiamoci a questa colonna, che sarà l'Oracolo che scioglierà gli enigmi della nostra perplessità. Lesse Critilo la prima iscrizione, che con Orazio dicea: *Extremum caveas, medium tenuere Beati.* Era dall'alto al basso tutta lavorata a figure di rilievo non erudito artifizio, competendo i materiali della simetria, colle sottigliezze dell' ingegno, vi si leggevano molti sentenziosi Aforismi, e campeggiavano istorie allusive ai saggi detti; gli ammirava Andrenio, e Critilo ne rivelava gli a lui reconditi sensi con piacevole trattenimento. Viddero ivi 'l temerario garzone, che mentre ascendeva sopra il carro del Giorno, il genitore gl' incaricava: *Medio tutissimus ibis.* Questi fù, disse Critilo, un Giovanetto, ch' entrò assai orgoglioso in un governo, e non usando la prudente mediocrità additatagli da' suoi consiglieri, perdute le redini della ragione, aggravando di soverchi tributi i popoli, suscitò un incendio tale, che lo ridusse in cenere, privo ad un tratto di vita, e di Regno. V'era appresso Icaro spennato nella caduta, passando da un estremo di fuoco all' altro dell' acque, sprezzando gli avvisi di Dedalo, che a gran voci gli dicea: *Medio limite curre.* Questo fù un' altro temerario, discorrea Critilo, quale non contento di una scienza sufficiente, ch' è la necessaria, sollevossi con sottigliezze, senza fondamenti, e tanto poggiò in alto, che mancandogli l'ale, precipitò con sue chimere, nel mare di un doloroso pianto, che fù un nulla, mà di tormento in tormento. Quegli è il famoso Cleobolo, quale stà scrivendo in risposta di tre lunghe lettere al Rè che chiedeva consiglio al suo dotto ingegno, per non errare, queste due sole parole: *Modus in rebus.* Mira quell' altro de' sette Savj della Grecia, che acquistossi fama immortale con quell' aurea sentenza: *Cave ab extremis;* poichè più danni cagionò sempre il soverchio, che il meno. V'erano tutte le Virtù, con imprese, e motti ammirabili, in ovati, e cartelle, ornate d'ingegnosi arabeschi; erano per ordine, posta ciascuna nel mezzo de' suoi estremi vizj. Stava nel basso la fortezza, appoggiata, come per sicurezza, alla base d'una colonna, a' lati di cui assistevano la Temerità, e la Codardia, seguendo appresso l' altre: terminava la Prudenza, e tenea nelle mani una preziosa corona co 'l motto: *Nec nimium cupiat, nec spernat cun-*

ita voluntas. Vi si leggevano molte altre iscrizioni, che essendo definizioni, faceano pompa dell' acutezza dell' ingegno, ed accrescevano un vago adornamento all' artifizio. Coronava sì bella machina la Felicità, che lietissima si stava appoggiata a' suoi saggi, e valorosi Campioni, cui fiancheggiavano due estremi il Pianto, ed il Riso, de' quali erano l' Atlante, e l' Alcide Eraclito, e Democrito, l' uno sempre piangendo, l' altro ridendo.

Assai rallegrossi Andrenio di vedere, e d' intendere quel maraviglioso Oracolo dell' umana vita; mà trattanto era concorso gran numero di gente, mà pochi saggi, poichè senza consigliarsi con altri, che col proprio capriccio, s' avviavano per quegli estremi, spronati dagl' impulsi d' una cieca volontà, e del piacere. Venne uno, e senz' altro discorso andò per un altro di quegli estremi, differenti da ciò che altri credeano, e fù quello dell' Alterigia, con che tosto viddesi perduto. Doppo questi venne un Nano, e come senz' alcuna previdenza così infelicemente con molta galanteria prese il viaggio più sollevato, mà come egli era vano, e presentuoso, ed il vento era violento, cadde tosto in vendetta di molti; poich' essendo altissimo il volo, la caduta fù a vista, ad alle risa dell' universo. Eravi un sentiero ingombrato da spine, e quando Andrenio credeasi, che non vi fosse alcuno, che volesse inviarsi per esso, vidde molti (*Vindicativi*), che si affaticavano, e contendevano insieme, chi dovesse di loro esser il primo ad entrarvi; la carreggiata de' Bruti (*Golosi*) era la strada più battuta, ed interrogato uno de' passeggeri, che pur sembrava un Uomo, per qual causa si fosse inviato per essa? Rispose per non gir solo. Vicino a questa ne viene un altra assai breve; e tutti quei che andavano per essa, facevano gran provisione di delicate, e preziose vivande, mà brev' era il loro viaggio, perchè più muoiono per i disordini, che di fame. Pretendeano alcuni di volare, mà svanendogli il capo, cadeano, e questi per lo più non stanno nè in Cielo, nè in terra. Andavano molti per un sentiero assai ameno, e delizioso, givano di prato in prato, assai lieti, e gustosi saltando, e ballando, mà nel meglio de' piaceri cadevano stanchi, e sudati, ed affannati, non poteano più muovere un passo, terminando in breve co' tormenti la vita, scorsa tra soverchi piaceri. D' un passo tutti si dolevano assai periglioso, per esser

sem-

sempre infestato da' ladri; mà con tutto che fosse ciò palese, molti vollero andarvi, dicendo che si sarebbero con essi accordati; quindi tutti divenivano ladri rubando l'uno all'altro. Chiedevano alcuni, con non poca ammirazione d'Andrenio, e piacere di Critilo, per incontrare chi gl'insegnasse qual fosse la via de' scelerati? Credendo pur allontanarsi da quella, e fù il contrario, poichè andorno per essa a tutta carriera. O gran pazzia! esclamò Andrenio, e vedendo tra questi alcuni personaggi qualificati, chiese la causa perchè andavano per quella indegna strada? risposero che non v'andavano volontarj, mà che altri ve gli traevano. Più bizzarra era una di alcuni altri, che andavano in giro, raggirandosi, e raggirando, senza mai giunger al centro. Altri non trovavano il cammino, consumavano il tempo in principiare il viaggio, quale mai terminavasi, e tosto si fermavano, non arrischiandosi dar un passo, colle mani al seno, e se avessero potuto, v'avriano posto anche i piedi, questi non compivano mai opra alcuna. Disse uno, che desiava andar per qualche strada, che da altri non fosse calcata. Niuno seppe insegnargliela, ne scelse una a suo capriccio, e ben presto in essa si vidde smarrito. Non fai riflessione, disse Critilo, che quasi tutti vanno per la strada che ad altri s'appartiene, e si ritrovano nell' estremo contrario a quello per cui si mossero? l'ignorante è orgoglioso, ed il savio s'intromette in materie che non sono di sua sfera, il codardo vuol esser creduto coraggioso, e non discorre d'altro, che d'armi, e battaglie, e il valoroso si sdegna s'altri ne parla; chi è ricco, è tenace, chi hà poche facoltà le dissipa, la bella si compiace andar incolta, la brutta và lambiccando attillature, il Principe è cortese, e piacevole, un Uomo vile, superbo, e intrattabile; chi ben parla tace, chi nulla sà, di tutto discorre, l'accorto non s'arrischia ad opra, lo stolido a tutto mette mani. Tutti al fine vedrai, che fanno il corso di sua vita, o da un estremo, o dall' altro, e scorrendo or da questa parte, or da quella, vivono in continui errori. Andiamo noi per il più sicuro, benchè non da tutti applaudito, e sia quello d'una saggia, e contenta mediocrità; nè sarà così difficile come quello degli estremi, andandosi sempre per il mezzo. Pochi furono che volessero seguirli, mà tosto che furno incamminati sentirono un allegrezza interna indicibile, ed una quiete d'animo

inesplicabile. Notarono di più, che quelle pietre preziose, dono pregiato fattogli dalla Ragione, si vedevano risplendere in modo, che ciascuna parea una fiaccola ardente, spandendo i raggi, quasi lingue, che gli affermassero quello esser il sentiero della perfezione, e la perfezione del vivere. Al contrario tutte l'altre di quei, che seguirono i loro capricci; persero lo splendore in guisa che sembravano offuscate, ed essi eclissati, perduto il lume di ragione, e smarrito il cammino. Vedendo Andrenio, che sempre camminavano ascendendo, disse: Questa via più sembra di condurne al Cielo, che al Mondo. Così è, rispose Critilo, poichè questi sono i sentieri dell' Eternità, e benchè siamo impastati di fango, a quella superiori, sovrani degli altri n'avvicina alle stelle. Queste ne siano scorta ora, che già ci troviamo ingolfati tra Scilla, e Cariddi del mondo: ciò disse nell' entrar che fecero in una delle sue più rinomate Città, gran Babilonia della Spagna, emporio di sue ricchezze, teatro augusto dell' armi, e delle lettere, sfera della nobiltà, e fiera grandissima della vita umana. Spaventossi Andrenio in veder il Mondo, a lui sin' allora ignoto, assai più sorpreso dalla maraviglia, di quando la prima volta uscito dalla sua caverna, lo vidde, poichè allora lo vedeva da lungi, ed ora miravalo d'appresso: colà considerava, ed ivi sperimentava, che le cose altro sono in apparenza, ed altro in realtà. Ciò che gli cagionò maggior stupore, fù il non incontrar Uomo alcuno, benchè con gran diligenza ne ricercassero, in una Città popolata, e nel bel mezzo del giorno. Ch'è questo, diceva Andrenio? Ove sono gli Uomini? Che fù di loro? Non è la terra la sua patria cotanto amata? Il mondo suo centro, e così bramato? Or perchè l'hanno abbandonato, ove sono andati a cercar stanza migliore? Ivano, or da una parte, or dall' altra ricercandoli con ogni cura, senza poter rinvenirne un solo, finchè però, come, e dove gli ritrovassero, lo dirà il discorso che siegue.

DIS-

DISCORSO SESTO.

Lo Stato del Secolo.

CHi sente dir Mondo, si figura un composto di tutto il creato, benissimo disposto, e perfetto; e con ragione, poichè prende il nome dalla sua stessa bellezza. Mondo vuol dire puro, limpido; figurasi nell' idea un palazzo disegnato con sommo artifizio dalla divina Sapienza, e dall' Onnipotenza creato, con quegli addobbi, che stimò non solo necessarj, mà vantaggiosi al fine premeditato, che fosse albergo dell' Uomo, futuro Monarca delle Creature, acciò tenendo in esso il trono, lo conservasse in quel decoro, e concetto, col quale formollo il divino Facitore; di modochè, il Mondo altro non è, che un Palagio fatto, ed indrizzato per lo stesso Dio, e per l'Uomo, nè si puotè in altra guisa esplicare la sua perfezione. Così dovea essere, come lo stesso nome l'esprime, il suo principio l'affida, ed il suo fine l'assicura: però quanto sia mutato, ed a quai miserie l'abbia ridotto l'Uomo stesso, e quanto siano differenti le parole dall' opre, lo discorra Critilo, che con Andrenio già si trovavano nel Mondo, benchè non pratichi de' costumi degli Uomini.

Andavano desiosi di trovar Uomini, e nè pure uno gli si presentava alla vista, quando dopo un lungo tratto, e stanchezza s'incontrarono con un mezz' Uomo, cioè la metà uomo, il resto belva. Tanto rallegrossi Critilo, quanto si turbò Andrenio, chiedendo: Che mostro è questo così stravagante? Non temere, rispose Critilo, che questi è più Uomo degli altri, questo è maestro de' Regi, e Rè dei maestri: questo è il saggio Chirone. O come giunge a tempo, e buona congiuntura! poich' egli ne sarà fida scorta in questo primo ingresso nel Mondo, e n'insegnerà il vivere, cotanto necessario ne' principj; appressoglisi salutandolo, e corrispose il Centauro con altrettanta cortesia, dissegli, che andavano desiosi di trovare uomini, e che dopo aver girato cento strade, non n'aveano potuto trovar nè pur uno. Non mi maraviglio, disse Chirone, poichè questo non è il secolo degli Uomini, dico di quei famosi d'altri tempi. Pensavi trovar

un Aristotile in Stagira, un Agislao in Sparta, un Cesare in Roma, che collo studio, e col valore hanno cotanto illustrato l'Universo? Privo è il mondo di tali Eroi, appena rimane debole memoria di essi. Non nè rinascono degli altri, replicò Andrenio? Non hanno lasciato l'orme da seguirli, ed ora non è il suo tempo? occasioni non sono mancate; perchè dunque altri non sono divenuti simiglianti nelle virtù, disse Critilo? Perchè non hanno voluto; e quì vi saria assai che discorrere, rispose Chirone. Alcuni vogliono fare, ed essere il tutto, e al fine riescono un nulla; e meglio fora, che giammai fossero stati. Dicono ancora che l'Invidia, colle forbici della maledicenza, tronca il filo che gli condurria sicuri per il laberinto delle Virtù, a troncar il collo al Minotauro del vizio. Mà io dico, che sin tanto che il vizio prevale mai campeggierà la virtù; e senza questa non si può fare azione eroica. Credetemi che una Venere lasciva fà ritirare in tutte le parti in un canto Minerva, e Bellona, e solita di trattar sempre con affummicati fabbri, tutto tinge, tutto incatena. In fine non ci dogliamo che in questo secolo non si ammiri l'eminenza negli Uomini, sì nell'armi, come nelle lettere. Però ditemi: Ove gli avete ricercati? E dove, disse Critilo, doveramo cercarli, se non nel mondo? Non è questi sua patria, e suo centro? Mirate, come poteva tetrovarli? non dovevate cercarli nel Mondo; hanno mutato posto, mai stà quieto l'Uomo, non v'è cosa che l'appaghi. Dunque nè meno gli troveremo in Cielo, soggiunse Andrenio? Nè meno, perchè non stanno nè in Cielo, nè in terra. Dunque dove s'hanno a cercare, in Aria? Nell'aria sì, poichè ivi hanno fabbricati castelli, e torri di vento, ove si sono fortificati, non curandosi d'uscir fuora dalle sue chimere. S'è questo, disse Critilo; queste loro torri diverranno tante Babeli di confusioni, e non sendo Giani di prudenza mostreransi a dito l'un l'altro, e tacciando uno in assenza, partito il mormoratore, si dirà di lui peggio di quel ch'ei disse dell'altro, e succedendo l'uno all'altro, si darà un circolo vizioso in infinito. Altri si sono elevati sin sopra le nubi, seguì Chirone, ed immersi ancora nel fango, pretendono col capo sormontar le stelle; molti vanno passeggiando per li spazj immaginarj, cameroni della loro alterigia. Però la maggior parte troverete sopra i corni della luna, e pretendono d'avanzarsi

zarsi maggiormente se potessero. E il vero, esclamò Andrenio, colà sono, ed io gli vedo che vanno aggrappandosi alcuni inciampando, altri cadendo, in conformità del cangiamento di loro fortune, e del pianeta, ch'ora vedesi in un modo, ed ora in un'altro, non cessando tendersi tra loro lacci, cadendo tutti con maggior danno, che disinganno. O gran pazzia replicò Critilo! Non è la terra principio, stanza, e fine dell'uomo? Non fora meglio conservarsi in questo mezzo, che sollevarsi, con periglio sì evidente? O che solenne sproposito! E veramente grande, disse il Centauro, materia degna in alcuni di gran compassione, in altri di risa; veder chi jeri non poteva alzarsi dal suolo, ch'ora gli sembra poco un Palazzo; chi poch'anzi portava pesi sulle spalle, gir spalluto, e pettoruto; chi nacque in affummicata Capanna, ambire soffitti dorati; chi pria era a tutti ignoto, non voler conoscere alcuno: il figlio sostener il punto di quei molti, che cucendo per vivere fè suo padre, chi jeri non avea pane per cavarsi la fame, nausear i fagiani, e le pernici, e vanta genealogie chi per viltà del lignaggio è da tutti benissimo conosciuto. Tutti pretendono innalzarsi, e giungere sovra i corni della luna, più perigliosi di quei d'un toro, poichè stando suori della propria sfera, gli forza cadere, con notabile infamia.

Gli condusse alla piazza maggiore, ove trovarono gran moltitudine di belve, che ivi passeggiavano tanto spastoiate, come libere, con evidente rischio de' poco accorti, v'erano leoni, tigri, leopardi, lupi, tori, pantere, molte volpi, nè vi mancavano serpi, draghi, e basilischi. Ch'è ciò, disse turbato Andrenio? Questa è Città d'uomini, o selva di fiere? Non hai di che temere, mà bensì di star avvertito, disse il Centauro: Non puol esser di meno, soggiunse Critilo, che i pochi Uomini che sono avanzati, non siano ritirati ne' monti, per non vedere le stravaganze che corrono, e che le bestie passeggiano le Città divenute in esse Cittadine. Così è, rispose Chirone, a chi puote meglio assimigliarsi un Potente; che ad un leone, un micidiale ad una tigre, il ricco ad un lupo, l'ingannatore alla volpe, la meretrice ad una vipera? Tutte le fiere, tutt'i bruti hanno occupato le Città, camminano per le strade, passeggiano per le piazze, e gli Uomini veramente Uomini, non ardiscono farsi vedere riti-

rati ne' limiti della moderazione, e della prudenza. Non sederessimo alquanto sù quel poggio, disse Andrenio, per vedere, se non godere con sicurezza, e dominio? Questo nò, rispose Chirone, che non si stà nel mondo per sedere oziosi: Appoggiamoci dunque, disse Critilo, ad una di queste colonne: nè meno, poichè gli appoggi del Mondo sono tutti fallaci, passeggiamo, e passiamo avanti. Era assai ineguale il suolo, poichè alle porte de' Grandi, che sono i ricchi, v'erano assai monticelli, e molto risplendenti. O quant'oro, disse Andrenio? E Chirone, avverti che non è oro tutto quello che riluce; si ferono più vicini, e s'avviddero ch'era mondezza indorata; al contrario, alle porte de' poveri, e bisognosi v'erano profondi, e spaventevoli abissi, che causando orrore a' riguardanti, indi fuggivano cento miglia, ciascuno le mirava da lungi, ed il bello era, che molte bestie grandi carreggiavano incessantemente immondo sterco scaricandoli, ed accrescendo sempre quei montoni. O che cosa stravagante, disse Andrenio! imprudente economia! Non fora meglio quel terreno che sopravanza alle porte de' ricchi, portarlo in quei concavi, che sono alle porte de' mendichi, e renderebbesi uguale il cammino? Così dovria essere per andar bene, rispose Chirone. Mà qual cosa vedesi andar bene oggi nel mondo? Quì vedrete in effetti quel celebre impossibile tanto disputato da' Filosofi, ed in cui tutti concordano, che non si dia il vacuo nella Natura; e pure questa gran mostruosità tutto dì succede. Non si fà caso nel Mondo di chi poco, o nulla possiede, mà solo di quei che sono ricolmi di ricchezze, si toglie al povero quel poco ch' hà per accumular i tesori del ricco, onde i regali vanno a chi regalatamente vive, ed i presenti non si danno agli assistenti; l'oro indora l'argento, e questo corre al richiamo dell' altro, i ricchi succedono nell' eredità, poichè a' poveri non si truova alcuno che sia parente, il famelico non truova una mica di pane, il satollo ad ogni ora è invitato a banchetti, chi una volta è povero, sempre è povero; e perciò troverai sempre il mondo ineguale. Dunque, dove andremo, disse Andrenio? andiamo per la via di mezzo, e cammineremo con minor disturbo, e maggior sicurezza.

Parmi, disse Critilo, di veder alcuni Uomini, o almeno essi pensano esser tali: Questi saranno meno degli altri, disse Chi-

Chirone, presto lo vedrai. Comparivano già ad un capo della piazza alcune persone, con molta gravità, mà andavano col capo in terra, anzi nel fango, e co' piedi in alto assai dritti, alzando le gambe in aria, e senza formar sicuro un passo, anzi che ad ogni moto cadevano; e benchè provassero rigide percosse, perfidiavano di voler camminare in quel modo altrettanto ridicolo, quanto periglioso. Stupissi Andrenio, e rise Critilo. Immaginatevi di sognar veglianti, disse Chirone; ora intendo i capricci del Bosco, famoso pittore, e gli ammiro. Notate, che quei che per sapere, giudizio, e prudenza dovriano esser capo degli altri, questi si mirano sprezzati, scordati, ed abbattuti al suolo; al contrario quei che ignoranti, incapaci delle cose importanti, senza giudizio, nè sperienza dovriano esser piedi fissi nel loto, questi comandano, e così và il mondo, che in tal guisa si governa. Non troverete cosa alcuna con ordine, ed un mondo senza capo, nè piedi, s'onora col dargli il nome di scapitato; Non erano appena partiti questi, poichè nel mondo tutti camminano, che sopravennero altri, ed erano i più, e che si pregiavano d'esser più che Uomini, camminavano all'indietro, ed in questa conformità facevano l'opre loro tutte al rovescio. Che nuova sciocchezza, disse Andrenio? se vi sono tai capricci nel mondo, chiamisi pure un Ospedale di pazzi. Non pose all' Uomo provida natura, e gli occhi, ed i piedi davanti, per mirare ver dove andiamo, e per andare sicuri, e stabili colà dove miriamo? Come dunque vanno questi per donde non veggono, e non vedono ove vadano? Avvertite, disse Chirone, che i più de' Viventi, invece d'andar avanti nelle virtù, negli onori, nel sapere, nella prudenza, e simili, tornano indietro, onde pochissimi giungono all'essere personaggi rinomati, come un Platone, o un Seneca. Non vedi quella femmina quanto si sforza, col camminar diritto, e tesa non vorria che si credesse ch'ella passasse i vent'anni, e quell' altra i trenta; e quando giungono ad un zero, ivi si fermano, come in un inciampo degli anni, senza voler passar più avanti, e benchè siano Donne già mature affettano d'esser tenute fanciulle. Mà come fà strapazzo di esse quel Vecchietto zoppo, che tiene sì gran forza, non miri come le strascina tirandole per le chiome, sendogli restati in mano tutt' i capelli di quella ch' avea afferrati, che fiera

ra percossa hà dato a quell'altra, che non gli hà lasciato alcun dente, nè meno le ciglia la multiplicità degli anni, o con che occhio torvo lo mirano! Voi nominate Donne, disse Andrenio: Dove sono? quali sono, ch'io non le distinguo dagli Uomini? Non mi dicesti Critilo, che gli Uomini erano forti, e le donne fiacche? il parlare di questi grave, di quelle delicato, che questi portavano calzoni, e mantello, e queste le gonnelle, io trovo tutto il contrario; perchè, o che tutti sono donne, o gli Uomini sono gli effemminati, ed i fiacchi, ed esse le poderose, questi per timore inghiottono saliva, e non ardiscono parlare, e queste parlano tant'alto, che sino i sordi le sentono, queste comandano, e quei gli soggiaciono, tu m'hai ingannato. Hai ragione, disse sospirando Critilo, ch'ora gli Uomini sono inferiori alle donne: più puote una lagrimuccia femminile, che tutto il sangue sparso dal valore: più ottiene il favor d'una Donna, che tutt' i meriti del sapere, non si può vivere con esse, nè senza esse, giammai cotanto apprezzate come al presente, tutto possono, e tutto mandano in ruina. Non serve che la natura l'abbia rese prive della barba, sì per differenziarle dall'Uomo, sì per dar luogo al rossore della vergogna, che tutto ciò non basta. S'è così, disse Andrenio, l'Uomo non è il Rè del mondo, mà bensì uno schiavo della Donna. Mirate, rispose Chirone, che l'Uomo è il Rè naturale del mondo, hà però dato il grado di suo privato alla Donna, ond'è lo stesso il dire ch'ella può tutto; con tutto ciò, perchè voi abbiate vera notizia di esse, notate, che queste, quando v'è d'uopo di più giudizio, e valore, allora ne sono più manchevoli, eccettuandone alcune, che furono (benchè Donne) più che virili, come una Semiramide, un'Agrippina, ed altre.

Meraviglia maggiore causogli uno, che cavalcando una Volpe andava all'indietro, e non per dritto; ma torcendo, e raggirandosi per ogni parte, e tutti quei che lo seguitavano, ed erano molti, camminavano all'istessa guisa, sino un Cane vecchio ch'era solito accompagnarlo. Vedete questi, avvertì Chirone, v'assicuro che non esce dalla riga dell'ignoranza. Lo credo, disse Critilo, poiche parmi, che tutti nel mondo diano negli estremi; mà dirne, chi è questo che sembra più furbo che folle? Non avene unqua sentito nominare il famoso Cacco? Questi dunque è desso nella Politica, dico

to un Chaos della ragione di Stato, in questo modo corrono oggi gli Statisti a rovescio degli altri, così trattano ne' loro affari, per render mendaci gli altrui pareri, per offuscare i discorsi, non vorriano che altri rintracciassero l'orme loro, i suoi fini, accennano ad una parte, e colpiscono nell'altra; dicono una cosa, ed oprano un'altra; per dir di nò, dicono sì, sempre al contrario, epilogando nelle opposizioni de' suoi aforismi le sue vittorie. Per questi dovria trovarsi un Ercole di nuovo, che coll' industria, e colla forza rintracciasse la verità de' loro mentiti vestigj, e punisse gli errori.

Osservò con attenzione Andrenio, che molti in vece di parlar all' orecchie, parlavano alla bocca; e quei che l'ascoltavano, di tal' incivikà non solo non s'offendevano, mà ne gustavano in modo, che apprendo la bocca, e facendo orecchie de' labbri, le trangugiavano soavissimamente. O stravagante abuso, disse! Le parole si dicono per esser intese, non mangiate, o sorbite, e questi se l'ingoiano? E vero che nascono tra i labbri, mà muoiono nell'orecchie, e si seppelliscono nel seno, e questi sembra che ne goda il palato, e dolcemente le assaporano. Gran contrasegno di poca verità, non ammareggiandogli il gusto. O, disse Chirone, non vedete ch'ora s'usa parlar a ciascuno in conformità del suo genio? Non vedi, Andrenio quel Grande, come stà godendo quell' inzuccherate adulazioni? come si pasce a crepapanza di esse? Credimi ch' ei non sente, perchè tutto ne porta il vento. Osserva quell' altro Principe, come ingoia tante menzogne, a tutto dà fede; mà v' è questo però, che in sua vita diè credito alle bugie, benchè n'udisse infinite, e non credè alcuna verità, benchè poche, e di raro gli giungesse all' orecchio. Quell' altro sciocco Vanaglorioso, di che ti credi vada così gonfio? eh che non v'è una dramma di sustanza, tutto è aura vana, e vanità. Questa dev' esser la causa, disse Critilo, che quei che più lo dovriano, ascoltino meno le verità; queste amareggiano; e sentendole essi col palato, o non se gli dicono, o non ne inghiottono alcuna; e se per avventura giunge alcuna a passar il palato, gli rende tal gravezza di stomaco, che non la possono digerire.

Quello che molto turbolli fù, il veder alcuni vilissimi schiavi di sè stessi, strascinando catene di ferro, colle mani legate non già con funi, o manette, mà per oprar azioni buone, e più

e più per la liberalità, col ferro al collo d'un continuo, e volontario suffocamento, con ceppi a' piedi, che gl'impedivano il dar un passo per il nobil sentiero della fama, altrettanto ammantati d'una crassa ignoranza, quanto nudi d'ingegno, e valore, e con un infamia cotanto ignominiosa stavano con sussiego grandissimo, corteggiati, ed applauditi, comandando a persone ingenue, ed insigni, ed alla più riguardevole Nobiltà, servendogli questi ossequiosi, innalzandoli alle stelle, non vergognandosi di servire ad un oggetto si vile. Quì non potendo soffrirlo, esclamò Andrenio: O chi potesse giungere a far un miscuglio di simili accidenti di fortuna, come getterei co' calci a terra quelle mal riempite sedie, e cangerei il posto, ponendo in esse i meritevoli! Non gridare, disse Chirone, che perderemo. Che importa, se già tutto è perduto? Non vedi tu che questi sono i Grandi, quei che &c. Questi? Sì, questi schiavi de' suoi appetiti, servi de' suoi piaceri i Tiberj, Neroni, Caligole, Eliogabali, e Sardanapali sono gli adorati; ed al contrario, quei che son veri padroni di sè stessi, liberi da ogni vizio, sono umiliati, abbassati, ed in confermazione di ciò, mira quei, che tengono un cuor sincero abbattuti al suolo, e quei che l'hanno così depravato, sollevati a grandezze; quei ch'hanno un buon colore in tutte l'azioni, languidi, e quei a' quali la mala coscienza di loro ruberie hà rubato il colore, forzuti; quei ch'anno buone viscere, non possono reggersi in piedi, e quei che l'hanno pessime, corrono con grandissima agilità; e quei cui per le male opre pute orribilmente il fiato, spirar odori d'icensate grandezze, i zoppi hanno piedi, e mani, tutt' i ciechi hanno il suo bastone, di modo che tutt' i buoni vanno a terra, e gli empj sono innalzati. O come và bene il mondo, disse Andrenio!

Però quello che causogli gran novità, e riso, fù il vedere un cieco, quale sebene non vedea nulla, bevea però assai, con occhi più oscuri dell' istessa viltà, con più nubi, che un maggio, con tutta questa cecità, era la guida di molti ch'aveano la vista buonissima. Egli cieco guidava quei, che tutti lo seguivano, poichè in nulla gli contradicevano. Questa sì, disse Andrenio, è una vaga cecità, anzi indegna, disse Critilo, che un cieco guidi un altro cieco è gran follia; però più volte si è veduta, e cader poscia entrambi in un

abisso

abisso di mali; mà che uno affatto cieco guidi gl'illuminati è uno sproposito non più udito. Io non mi maraviglio, soggiunse, che un cieco pretenda d'esser guida altrui, poiche, sicome egli non vede, pensa che tutti gli altri siano ciechi, e che vadano com'esso al tasto, ed a' tentoni, mà quei che vedono, e conoscono il rischio comune contuttociò non lasciano di seguirlo, inciampando ad ogni punto, osservando ogni passo, fino che cadano in un baratro d'infelicità; questa è una sciocchezza incredibile, una mostruosa pazzia. Avvertite disse Chirone, che questo è un errore assai comune, una disperazione ereditaria, sciocheria, che tutto dì si mira, e maggiormente a' nostri tempi, chi meno sà pretende insegnar a gli altri, gli ubbriachi vogliono legger in cattedra le verità; di modo che si è veduto un cieco d'un amor lascivo di una donna, tanto brutta, quanto infame, hà avuto infiniti seguaci, precipitando tutti al fine in un profondo d'eterne calamità. Questa non è l'ottava maraviglia, mà bensì un epilogo di mostruosità; poichè il primo passo dell'ignoranza è il presumere di sapere, e molti sapriano, se non s'immaginassero di sapere.

Sentirono in questo un gran strepito come d'un combattimento in un lato della piazza, tra la moltitudine del volgo. Era una Donna, origine sempre delle contese, assai brutta, mà però assai assestata, mà meglio si direbbe radicata, servivagli d'ornamento tutto il mondo, quando ella disordina il tutto, faceasi la lite a grida, che più che s'alzavano, meno s'intendeva, era la contesa con un altra Donna, assai dissimile ad essa, ed in conseguenza sua avversaria. Era questa altrettanto bella, quanto disadorna, mà non già scomposta, andava quasi ignuda, altri dicevano per la povertà, ed altri per far maggior pompa di sue bellezze; non dicea parola, che non ardiva, nè da alcuno se le porgeva orecchio, tutto il mondo le era contrario, non solo l'infima plebaglia, mà anche i grandi, e potenti uniti, però meglio con essa è il tacere. Tutti congiurarono a perseguitarla, passando dalle burle al vero, dalle parole a' fatti, cominciarono a maltrattarla, e concorse tanta gente, che quasi la soffocavano, non essendovi alcuno che ardisse, nè volesse porsi dal canto suo. Quì naturalmente compassionevole Andrenio, andò a porsele al lato, mà ne lo distolse Chirone, dicendogli: Che fai,

sai con chi deve pugnare, e di chi tu prendi la difesa? Non t'avvedi, che ti dichiari inimico dell' applaudita menzogna, ch' è lo stesso, che dire di tutto il Mondo, e sarai tenuto pazzo? Vollero vendicarla i fanciulli, con solo dir il vero, mà fiacchi, e deboli, e contro tanti, e cotanto poderosi, non ebbero forze bastanti a restar superiori, con che restò in tutto abbandonata la bellissima Verità, ed a poco, a poco fù cacciata con spinte, ed urtoni, così lontano, che più non vedesi comparire, nè men si sà ove siasi ritirata.

Dunque non v'è giustizia nel mondo, diceva Andrenio. Come nò, replicò Chirone; V'è la giustizia, e tiene un numero infinito di ministri, nè puotè esser da lungi, sendo così dappresso la Bugia. Giunse in questo un Uomo di volto aspro, circondato da persone di giudizio, ed in vedendolo, appressoglisi la Bugia ad informarlo, con molte ragioni di quella poca, che dal suo canto aveva, a cui rispose, ch'avrebbe dato la sentenza a suo favore. Nel medemo istante posegli quella nelle mani molte monete d'oro, che stabilirono la penna a sottoscrivere l'esilio dal mondo della libertà sua nemica. Chi è quello, chiese Andrenio, che per camminar dritto si serve d'appoggio di quella flessibile bacchetta, con cui ad altri fà provar pene, e gastighi severi? Questo, rispose Chirone, è un Giudice, già l'equivoco è nel nome di venditore del giusto, notabil cosa, che prima prende per sentire dipoi. Che significa quella nuda spada, che si fà portar avanti, e perchè la porta? Questa, disse Chirone, è l'insegna della Carica, ed insieme istrumento del gastigo, con essa tronca l'erba cattiva del Vizio. Meglio fora stirparla dalle radici, replicò Critilo, e peggio talora il recidere l'iniquità, poichè tosto germogliano, con più vigore, e giammai s' estinguono affatto. Così dovria essere, rispose Chirone, però gli stessi che dovriano estirpar i mali, sono quei che gli conservano, poichè di questi campano. Comandò tosto, e senz' alcuna appellazione, che fosse sospeso ad un patibolo, e poscia fatto in quarti un mosciolino, poichè lo sfortunato era caduto nella rete delle leggi. Ad un Elefante però, ch' avea lacerato le leggi umane, e Divine, fè un riverente inchino, mentre passava carco d'armi proibite, bocche di fuoco, pistole, e stilo, e dissegli, che sebene egli co' suoi ministri allora erano in Ronda, s'egli comandava che fariano

andati servendolo fin a casa. Che stupore recò questo ad Andrenio! Mà non terminò quì, poichè un altro, che stringendosi nelle spalle non ardiva parlare, ordinò che fosse frustato, e chiedendo alcuni perchè lo battevano, gli fù risposto, perchè non avea chi gli facesse spalla; che se l'avesse, faria anch'egli del bravo, come quegli altri ch'avendola, si fanno rispettare, e temere, Al poderoso non si fanno affronti.

Sparve il Giudice, quando si sollevarono gli occhi, e gli applausi di tutti ad un Uomo, che col valore avria potuto combattere con un Ercole; venia armato d'un forte usbergo però declinato, per tutt'i tempi, numeri, e persone, avea due pistole, però assai riposate nelle sue fonde all'arcione del suo Cavallo assai quieto, e privo d'orecchie, benchè non per suoi misfatti, un dorato spadino, maschio solo nel nome, ed in fatti femmina; poichè vergognavasi d'esser veduto ignudo, con vago giro di piume al cappello, marca più di vanità, che di valore. Questi, chiese Andrenio, è un Uomo, o un mostro? Hai ragione di dubitarne, rispose Chirone, poichè alcune nazioni la prima volta, che gli viddero, gli sembrò, e crederono, che fosse una sola cosa il Cavallo, e l'Uomo. Questo è un Soldato, quale se stesse saldo in oprar azioni magnanime, e da vero soldato, avria più lucida la coscienza dell'usbergo. A che servono questi al mondo? a far guerra a'nemici, che non la facciano più fiera a gli amici: Questi ne difendono, Dio ne liberi, e difenda da loro. Questi combattono, uccidono, distruggono, ed annichilano i nostri nemici; Come puote esser ciò vero, mentre dicesi ch'essi gli conservano? Avverti, ch'io dico quello che dovriano fare: Mà il Mondo è così depravato, che quei medemi che dovriano porger rimedio a'mali, sono quei che gli commettono peggiori. Questi che dovriano terminare le guerre, l'allungano, il suo impiego è il combattere, non avendo altra rendita, o entrata che questa, terminata la guerra, terminano le cariche, e gli utili, ed essi sostentano il nemico, perchè di questi si sostentano; perchè ucciderli, se questi gli danno da vivere? e le guerre che dovriano finirsi in un anno al più, durano almeno dieci, o dodici; e saria eterna, se talora qualche insigne condottiere, per acquistarsi fama, col valore non la terminasse.

Lo stesso succede a quell'altro, che similmente viene à Cavallo per distruggere il tutto. Questi hà per obbligo di sua carica, del male farne bene, lui però opra al rovescio, poichè del bene fà male, e del male fà peggio. Questi hà dichiarato la guerra alla Vita, ed alla Morte, nemico d'entrambi, poichè desidera gli uomini nè ben vivi, nè mal morti, mà infermi, poichè i mali altrui arricchiscono esso de' beni di fortuna, procura che gl'altri s'astengano da' cibi, per mangiar lui lautamente; quando altri dimagra l'inedia, essi ingrassano, mentre l'infermo stà nelle sue mani, gli proibisce il mangiare, se scappano da quelle, ilche poche volte succede, non gli resta che mangiare; dimodochè questi allora godono, quando altri penano, peggiori assai degli stessi Carnefici, poichè questi pongono ogn'industria per torre presto di pena il delinquente, e questi pongono ogni studio acciò peni, e viva morendo il misero infermo; ed è da notarsi, che ove sono più medici sono più infermità. Ciò dice la voce comune in vendetta assai volgare; poichè io tengo per certo, che del medico niuno può dire nè bene, nè male; avanti di capitar nelle sue mani, non hà di lui sperienza, dopo non è più vivo. Però avvertite che io non dico de' medici naturali, mà de' morali, cioè quei che sono tenuti di curare l'infermità della Repubblica, che in vece di porvi rimedio per l'obbligo che tengono, essi stessi le conservano, e colle parzialità, e protezioni, più sempre l'accrescono.

Che sarà, disse Andrenio, che non vedesi passar alcun Uomo da bene? Questi, soggiunse Chirone, non passano, perchè eternamente durano, è immortale la loro fama; pochi ne sono al mondo, e questi stanno assai ritirati, sentiamo nominarli come l'Unicorno dell'Arabia, e la Fenice dell'Oriente, mà se desideri vederne qualch'uno, cerca un Tommaso Moro in Inghilterra, un Cardinal Bellarmino in Roma, un Causino in Francia, un Toleto in Spagna; e se cerchi il compendio della virtù, e della Santità un Agostino in Africa. Stavano nella carriera maggiore di vedere, ed abborrire mostruosità; quando Andrenio, facendo un gran sforzo, alzò gli occhi, e le gridà al Cielo, come se gli fossero fatte vedere a mezzo giorno le stelle. Chi è questo, disse, io hò perduto affatto il giudizio? Che cosa è il praticar co' pazzi! Infermità contagiosa: Il Cielo stesso mi sembra che

vada

vada sossopra, e che il tempo vada a rovescio. Ditemi Signore, è giorno, o è notte? mà non lo poniamo in discorsi, che saranno maggiori le confusioni, conforme la varietà de' pareri. Aspetta, disse Chirone, che il male non stà nel Cielo, mà nella terra, che il mondo non solo và a rovescio, in ordine al luogo, mà anche nel tempo. Già gli Uomini fanno di giorno notte, e di notte giorno. Tal'uno si colca allora che dovria levarsi, e tal'uno esce di casa quando tramonta Espero, per tornar allo spuntar dell'Aurora, ed il bello è, che quei, che vivono così al rovescio degli altri, si dicono le persone più qualificate, ed illustri; mà non manca però chi dice, che andando questi di notte, come belve, vivono poscia il giorno da bruti. Questo è stato, disse Critilo, il ritirarsi noi per tempo, e non me ne dolgo: perchè non v'è cosa, che meriti d'esser veduta. Che questo si chiami Mondo, discorreva Andrenio, mente nel nome, avendolo calzato al rovescio, dicasi più tosto immondo, sporcato da tutte l'immondezze. Già fù, replicò Chirone, che segli conveniva un tal nome, ed era la sua vera definizione, quando fù da Dio creato, e lasciato con tant'ordine, e concerto. D'onde venne dunque cotanto disordine, domandò Andrenio? Chi lo confuse da alto a basso, nel modo ch'ora si vede? In questo v'è molto che dire, rispose Chirone, assai ne discorrono i savj, e ne piangono i Filosofi. Dicono alcuni, che la Fortuna essendo cieca, e pazza lo sconvolge ad ogn'ora, non lasciando cosa, nè tempo a suo luogo; Altri che quando cadde dal Cielo la stella del mattino, quella caduta diè tal percossa al mondo, che lo svelse da' suoi cardini, trabuccandolo sottosopra. Nè manca chi diè la colpa alla Donna, chiamandola il folletto universale, che tutto sconvolge. Mà io dico, che dove sono Uomini, non occorre cercar d'avvantaggio, un solo basta a sconcertare mille mondi, ed il non poterlo fare, era quello che piangeva quel grand'Inquietatore. Anzi dico, che se la Divina Sapienza non avesse prevenuto, che gli Uomini non potessero innalzarsi a giungere al primo mobile, già saria confuso il tutto, e lo stesso Cielo anderia a rovescio, un giorno sorgeria il Sole al ponente, e faria il suo viaggio ver l'Oriente, ed allora la Spagna saria senza veruna contradizione il capo del mondo, nè vi fora chi potesse campare, e vivere con essa; ed è cosa da notarsi, che sendo

l'uomo

l'uomo distinto da' bruti dall' uso della ragione, il primo suo impiego è renderla schiava della brutalità degli appetiti; da questo principio hanno l'origine tutte le mostruosità, tutto và a rovescio, in conseguenza del primo già detto disordine; la Virtù è odiata, il Vizio applaudito; la Verità muta, la Menzogna trilingue, i Dotti non hanno libri per studiare, gl'Ignoranti librerie grandiose, i libri stanno senza Dottore, ed i Dottori senza libri; i detti d'un saggio povero, isprezzati come sciocchezze, le scioccherie de' grandi celebrate per sentenze; quei che dovriano avvivare, uccidono, i fanciulli divengono languidi, ed i vecchi rinverdiscono; il dritto è storto, ed è giunto l'uomo a tal segno di pazzia, che non sà qual sia la sua mano destra, poichè pone il bene alla sinistra, quello che più gl' importa, getta dietro le spalle, strascina la Virtù tra piedi, ed in vece d'andar avanti, torna indietro.

Se ciò dunque, disse Andrenio, stà nel modo che si vede; Per qual cagione o Critilo, m' hai condotto al mondo? Non stavo io soverchio bene colà nella mia scuola? Io risolvo tornarmene alla mia grotta, fuggiamo da cotanto insoffribile confusione: Non Mondo nò, mà sentina di tutte l'immondizie. Questo è quello, rispose Critilo, che non è più in poter nostro. O quanti, se potessero, tornerebbero indietro! Non vi resteria persona al Mondo. Sappi che noi andiamo ascendendo per la scala della vita, ed i gradini de' giorni, che lasciamo indietro, allo stesso punto che moviamo il piede, spariscono, non v'è modo di scendere, nè v' è altro rimedio che andar avanti. Mà come potremo vivere in un Mondo, come questo, replicava rammaricandosi Andrenio? Tanto più io, che se non muto costumi, non posso in alcun modo soffrire le cose malfatte, senza dubbio, ch' io scoppierò di dolore, o di rabbia. E che in pochi giorni, disse Chirone, ti conformerai con esso, e diverrai anche tù come gli altri. Questo nò: io aderire a' spropositi del Volgo? Io ignorante? Io pazzo? Vieni quà, disse Critilo, non potrai tu passare per d'onde passarono tanti saggi, benchè fosse con qualche disgusto? Dovea essere in altro modo il Mondo? Sempre fù quello, ch' è al presente, così lo trovarono, e così lo lasciarono. Vissero un Socrate, un Platone, e seguirono il loro viaggio, senza tornar indietro.

Mà.

Mà in che modo feron, per poter vivere, sendo così grand' Uomini, e così saggi? Come, vedere, udire, e tacere. Io nò, direi più tosto, vedere, udire, e crepare. Non potria dir di vantaggio Eraclito. Dimmi: s'è mai trattato d'assettar il Mondo? Sì, tutto il giorno ne trattano i pazzi. Perchè pazzi? Perchè tanto è impossibile, come l'addrizzar le gambe ai cani, e far camminar dritti i gambari. Non occorre altro, mentre non v'è rimedio, io vo' tornar alla mia grotta, alle mie fiere. Io te lo darò, disse Chirone, tanto buono, come vero, se m'ascolterai nel ragionamento che siegue.

DISCORSO SETTIMO.

Il fonte degl' Inganni.

FU intimata la guerra all'Uomo da tutt'i mali, dichiaratisi suoi nemici implacabili, non per altro ch'ei possedeva l'uso della Ragione. Stando già per dagli l'assalto, sopravenne al campo, come dicesi, la Discordia, quale venia non già dall'Inferno, come alcuni pensarono, nè dalle tende militari, come altri credettero, mà dalla casa dell'ippocrita Ambizione; subito giunta principiò ad esercitar il suo talento, suscitando una gagliarda contesa, sopra chi dovesse marciare di vanguardia, non cedendo l'uno all'altro alcun vizio di valere, e valore. Pretendea la Gola, come la primiera passione, che investe l'Uomo sino dalla cuna. La Lussuria vantandosi di prepotente, e rammentando la lunga serie di sue vittorie, e da molti sostenuta, dicea a lei esser dovuto il primato. L'avarizia asseriva, per ottenerlo, esser essa la sorgente di tutt'i mali. Vantava la Superbia la sua nobiltà oriunda del Cielo, e vizio più da uomo, quando l'uomo più si sforza di farsi un bruto. L'Ira, bravando lo chiedea. In tal modo combattendo tra loro, tutto era confusione. Insorse la Malizia, che arringando seriamente, incaricogli sovra tutto l'unione, e quell'andare sempre concatenati insieme, e toccando il punto della difficoltà, gli disse: Il vanto d'investire la primiera, è cosa a tutti notissima, che si deve alla Menzogna mia primogenita. Questa è l'Aurora di tutte le malvagità, fonte de' vizj, madre dell'iniquità, Arpia che

tutto infetta, Pitone che tutto avvelena, idra d'infiniti capi, Proteo di mille forme, Briareo che con cento mani combatte, Cacco che tutti inganna, ed infine genitrice dell'inganno stesso, quel Rè così poderoso, che tra gl'ingannatori, e gl'ingannati stende negli uni colla malizia, negli altri coll'ignoranza universale nel Mondo il suo impero. La Bugia dunque coll'Inganno, investono primieri la simplicità dell'uomo, nella fanciullezza, e nell'adolescenza, valendosi delle sue invenzioni, inganni, stratagemmi, insidie, traccie, finzioni, fraudi, imbrogli, intrighi, viluppi, trame, fallacie, illusioni, e tutte le sorte delle più fine sceleraggini, che in questo modo entrando tutt'i vizj per ordine, o tardi, o per tempo, o nella gioventù, o nella vecchiezza otterrassi la bramata vittoria. Quanto ciò sia vero, lo confermi quello che avvenne a Critilo, ed Andrenio poco dopo la partenza del saggio Chirone, quale avendogli cavati da quella confusa Babelle, ruolo di tutto il Mondo, ed introdottili nel cammino più retto, ritornossene ad inviar altri, ed essi passarono avanti nel pellegrino viaggio della vita. Giva assai lieto Andrenio, coll'unico rimedio datogli per poter vivere, e fù, che mirasse il mondo, non in quel modo che dagli altri si mira; mà per quella parte ch'egli mira altrui, questo è al contrario degli altri, cioè dalla parte contraria di quello che sembra, e con questo, come ch'egli và al rovescio, chi da questa parte lo mira, lo vede al diritto, intendendo tutte le cose al contrario di quello che sembrano. Quando vedesi uno, che presume di saper assai, lo creda un ignorante, tenga il ricco per povero de' veri beni. Chi a tutti comanda, è schiavo universale. Chi è grande di statura non è più uomo degli altri, il grosso hà poca sostanza, chi fà il sordo, sente più di quello che si vorria, chi guarda con lindura, o è cieco, o presto accieccherassi, chi porta seco odori, non rende a tutti buon odore di sè stesso; il gran parlatore non dice cosa che vaglia, chi ride inganna, il mormoratore condanna sè stesso, chi più mangia meno mangia, tal'uno par che burli, e si confessa, chi biasima vuol comprare, chi fà il semplice è più scaltrito degli altri; a chi nulla manca, manca egli a se stesso, all'avaro tanto serve quello che possiede, quanto quello che non possiede. Chi dice più ragioni ne hà meno, il più savio per il più è meno inteso, far vita soverchiamente

lauta

lauta è un voler morir presto, chi ama la vita l'odia, chi ti adula ti biasma, chi t'accarezza più del solito ti vuol tradire, nelle buone opinioni v'è spesso ignoranza, il soverchio diritto è torto, il troppo bene fà male; per abbreviar la strada talora s'allunga, per non perder un boccone, se ne perdono cento, chi guadagna poco, e spesso, guadagna al doppio degli altri, chi ti fà piangere ti vuol bene, ed in fine: Chi affetta, e brama di parere, è meno assai di quello che pare.

In questo modo givano discorrendo, quando interruppe i loro ragionamenti un altro mostro, benchè non gli distogliesse da quelli, poichè nel mondo una mostruosità viene appresso l'altra. Venia ver loro una Carrozza, cosa rara in un cammino, ancorchè dritto, così malagevole, erano però fabbricata con tal artificio, e di sterzo così aggiustato, che superava ogni difficoltà; i cavalli che la tiravano erano due serpenti, ed una Volpe era il carrozziero: Chiese Critilo, s'era carrozza di Venezia, mà il cocchiero finse di non sentire. Venia dentro di essa un mostro, anzi una moltitudine di mostri aggruppati in uno; poich'era bianco, e negro, giovane, e vecchio, picciolo, e grande, maschio, e femmina, Uomo, e bruto; tanto che disse Critilo, fosse mai questo il rinomato Proteo? Quando fù presso loro discese, e con più cerimonie, che non fà un Francese, quando giunge nuovo in qualche parte, e con più complimenti che non fà un cortigiano affettato, prima specie d'inganno, diegli il ben venuto, offrendogli per parte del suo Signore il suo Palagio, ove prendessero riposo per qualche giorno, della fatica d'un così travaglioso cammino. Lieti gradirono entrambi un così cortese, e non pensato favore, e gli chiesero chi fosse questo Signore, che senza conoscerli, ed a loro ignoto voleva farli cotanti favori? E questi, diss'egli, un gran Principe, quale benchè si stenda il suo dominio per tutto il circuito della terra; però quì nel principio del Mondo, in questo primo ingresso della vita tiene la sua metropoli, è un gran Rè, anzi un gran Monarca, avendo vassalli i Regi stessi, sendovi molto pochi che non gli rendano omaggio. Il suo regno è dovitiosissimo, ove oltre il premiarsi l'armi, e le lettere, chi dessia scorgere la sorgente della Politica, pratichi questa Corte, quì gl'insegneranno la scorciatoia per imparare a farsi stimare nel mondo, l'arte di cattivarsi le volontà, farsi amici; e so-

pra tutto colorire bene l'azioni, che può dirsi l'arte dell'arti, solleticato il gusto: Venne curiosa, ed impaziente brama ad Andrenio di girne colà, nè vedea l'ora di trovarsi in una Corte cotanto politica, ed obbligato da quel cortese invito; già era in Carrozza, dando la mano, e tirando Critilo acciò v'entrasse; mà questi, come che camminava col piè di piombo volle informarsi, e sapere il nome di cotesto Principe, quale sendo sì poderoso, non poteva non tener un gran nome. Molti ne tiene, rispose il Ministro, mutando ad ogni parola il sembiante; hà nomi, e sopranomi, in ciascuna provincia, e per qual si sia azione, il suo particolare; però il vero, e proprio nome pochi lo sanno, perchè pochi giungono a vederlo, e meno a conoscerlo. E Principe di grande autorità, poichè non è un di quei Principi di cui ve ne sono a diecine per le provincie; serba un gran decoro, nè pratica universalmente, consistendo la sua maggior stima nel viver ritirato, e non lasciarsi vedere, giungono alcuni dopo molti, e molti anni a vederlo, e ciò per gran ventura, che altri nè meno, sinchè vivono. Già con questo gli avea disviati dal retto cammino, e condotti in un altro assai obliquo, ed intricato. Quando se n'avvidde Critilo, cominciò a rammaricarsi, mà era difficile il tornar indietro, e svilupparsene; affermandogli la guida quello esser una breve scortatoja, che seguissero, e prometteva condurli contenti, e lieti al destinato luogo, e che notassero attentamente, che quasi tutt' i passaggeri calcavano la medesima via. Non è questa la migliore, mà la più comune, disse Critilo, e quindi la più sospettosa; ed avvertì Andrenio, che stasse maggiormente sopra di sè, e doppiamente si riguardasse.

Giunsero quindi alla gran fonte della gran sete, cotanto rinomata, come desiata, da tutt'i faticati viandanti, famosa per l'artificio, e celebre per l'abbondanza de' suoi liquidi cristalli; era situata nel mezzo di una vasta campagna, quale sembrava angusta alla multiplicità della gente, che vi concorreva, per trovar sollievo alla gran sete, e fatica; vedevasi allora coronata da tanta moltitudine di passaggeri ivi asseduti, che sembrava esservi concorso tutto il Mondo, poichè pochi de' viventi vi mancavano. Scaturia l'acqua in gran copia da sette gran boccaglie non già d'oro, mà di ferro; circostanza notata da Critilo, e tanto più, quando vidde che in

vece

vece di grifi, e leoni, erano serpi, e cani; non v'era conca ove si radunassero, poichè non ne avanzava una stilla, ove se ne dissipava cotanta; affermando quei che la provavano, essere la più dolce ch'avessero giammai bevuta; e con quest' esca dopo la stanchezza, non cessavano, idropici della dolcezza, di farsi l'un l'altro i brindisi. V'erano per i grandi calici d'oro, quali una graziosa ninfa taverniera di Babilonia gentilmente gli porgeva, per il più ballando intorno all' acque. Quivi Andrenio stimolato dalla sete, e dalla comodità, senz' alcuna avvertenza precipitossi all' acqua, poca ne potè gustare, che Critilo gridò, Guarda, aspetta, mira prima bene s'è acqua. E che hà da essere, replicogli? Ben puol esser veleno, poichè quì è da temersi ogni cosa. Io vedo, ch' è acqua assai limpida, e brillante. Questo è il peggio, disse Critilo, nè meno dell' acqua chiara dobbiamo fidarci, che colla stessa chiarezza n'inganna, adulterando gli oggetti; rappresentandoli maggiori di quello sono, e talora tiene molte cose ascose nel fondo, ora ride, ed ora mormora, che non sapria far di più un Cortigiano. Lasciami almeno sciacquare, soggiunse Andrenio, che sono quasi morto di sete. Non far tal cosa, perchè lo sciacquarsi fù sempre un zimbello del bene. Vorrei almeno lavarmi gli occhi, quasi acciecati dalla polve, e lavarmi il sudiciume del sudore; Nè meno, credimi, ed attendi l'isperienza che farai d'altri, al cui rischio tu imparerai. Nota gli effetti che farà in questi ch' ora giungono; guardagli prima bene avanti che bevano, e poi torna a mirarli quando avranno bevuto. Veniva in questo una gran truppa di passaggeri, che più assetati, che assennati si lanciarono all' acqua; cominciò il primo a lavarsi, e fregarsi gli occhi gentilmente; mà o cosa strana, ed incredibile! allo stesso punto che toccolli l'acqua, se gli cangiarono in modo, che ove prima erano chiari, e naturali, divennero di vetro di varj colori, ad uno così azzurri, che ciò che mirava sembravagli un Cielo, e di stare in gloria; era questi un solenne sciocco, quale viveva appagatissimo d'ogni cosa; ad un altro divennero bianchi al pari dello stesso latte; tutto ciò che vedeva gli parea buono, senz' alcuna sorta di malizia, di niuno avea sospetto; quindi ciascuno l'ingannava, tutto credeva, e tanto più le cose appartenenti a' suoi amici, più semplice d'un Pollacco. Al contrario ad un altro

divennero più gialli del fiele, occhi di Socera, e di Cognata; in tutto avea che dire, per tutto gli parea veder inganni, tutto intendeva a senso peggiore, ciascuno gli sembrava un tristo, questi era uno più maligno, che saggio. Ad alcuni di essi venivano verdi, che ogni cosa credeano, e speravano conseguire. Gli ammartellati accieca vano affatto, e dell'occhiate altrui se gli facevano gli occhi sanguigni, che pareano Calabresi. Cosa rara, che alcuni ch'aveano buona vista, miravano bieco; questi doveano essere invidiosi; non solo se gli alteravano gli occhi nella qualità; mà anco nella quantità; e nella figura degli oggetti; poichè ad alcuni parevano tutte le cose più grandi, e particolarmente le proprie, ed ad altri minori di quello che sono, e questi sono gl' Incontentabili. V'era tal'uno a cui tutte le cose pareano lontane cento leghe; e maggiormente i' disastri, e la stessa morte, questi era un'imprudente; ad altri ogni cosa pareagli d'appresso, tutto se gli rendeva facile; anche l'impossibile, e questi sono i pretendenti. Notabil vista era quella che à molti toccava, ed era; che ciascuno gli sembrava che gli facesse cortesie, e complimenti; condizione propria de' fanciulli. Stava uno contentissimo, perchè ogni cosa gli parea bella, e quante donne mirava gli sembravano Angeli; questi dissero, ch'era, o Portughese, o di quella stirpe che impazziscono per amore; v'era chi 'n tutte le cose mirava sè stesso, stolido Narciso. Ad un'altro s'equivocò la vista, vedeva quello che non mirava; Uomo di torbida intenzione; e peggior volontà. V'erano occhi d'amici, ed occhi di nemici; differentissimi tra loro; occhi di madre, e di madrigna; agli uni i scarafaggi sembravano perle; gli altri sempre guardavano maligni; occhi Spagnuoli verdiscuri, e Francesi azzurri.

Tutti questi mostruosi effetti causò quel liquore; o veleno, in quei che con esso si lavorno; che negli altri, che lo posero in bocca, e solo si sciacquarono, oprò violenze più prodigiose; poichè le lingue che pria erano di carne solida, e sustanziale, le tramutò in altre assai straordinarie materie, alcune di fuoco che incendiavano il Mondo, altre d'acqua corrente, che parlavano troppo libere molte di vento, che pareano mantici da riempire altrui il capo di menzogne, lusinghe, ed adulazioni; alcune ch'erano pria di seta, in bajetta, e quelle di velluto piano, in raso; trasformava altre in

lin-

lingue burlesche, prive d'ogni sustanza, e le più in borra, stancandosi soverchio in esprimere ciò che dicono. A molte donne levò affatto la lingua, mà non il ciarlare, quali più tosto parlavano più, quanto più scilinguate. Cominciò uno a parlar assai alto, ed Andrenio disse: Questo è un Spagnuolo, nò, disse Critilo, è un presontuoso, poichè quei che dovriano parlar meno, parlano più degli altri. Così è, rispose uno con una voce femminina, che parea un Francese, ed era un frulloso effemminato. Venne loro incontro uno, che parlava in modo difficile d'intendersi, e tutti credevano fosse un Tedesco, mà egli stesso disse, che per parlar elegante parlava oscuro. Scilinguava uno tanto, che facea stridere i denti, e tutti dissero questi essere o Zingaro, o Andaluzzo. Altri s'ascoltavano con attenzione, ed erano quei, che parlavano peggio. Cominciò uno con gran strepito ad inquietar il tutto, a sollevar il Mondo, senza saper egli stesso il perchè, solo disse tale esser la sua natura; crederono tutti, che fosse un Majorchino, mà era un barbaro furioso. Parlava un altro, e niuno l'intendea, fù creduto un Biscaglino, mà era uno che chiedeva. Perdè a un tratto uno la favella, procurando farsi intender a' cenni, e tutti se nè ridevano: questo senza dubbio, disse Critilo, è uno che vuol dire la verità, e o non l'indovina, o non s'arrischia. Parlavano altri assai rauco, e molto piano; questi disse, dovriano esser ministri di Stato, però non sono d'altro che del suo capriccio. Alcuni parlavano col naso, se bene non mancava chi gli conoscesse al naso, questi tartagliavano ciò che negavan, non ben proferendo, nè il sì, nè il nò, parlavano alcuni così ampollosamente, che si rendevano insoffribili. Questi intuonato, quegli ammirato, e specialmente quando volevano ingannare, in modo tale, che niuno avea la sua voce, nè buona, nè vera; non v'era Uomo, che parlasse schiettamente, sincero, puro, e senz'artificio; tutti mormoravano, fingevano, ingannavano, mentivano, burlavano, tradivano, ingiuriavano, bestemmiavano, ed offendevano. D'allora affermano, che ai Francesi, che beverono di quell'acqua, ed a' Genovesi, che tra loro si fecero molti brindisi, restò il non parlare come scrivono, e il non oprare come parlano; di modo che vi è d'uopo un'estraordinaria attenzione ad intender l'uno, e l'altro, interpretando il tutto a rovescio.

Però ove mostrò le sue forze il liquore pestilenziale fù in quelli che lo beverono: perchè allo stesso punto che l'inghiottirono, cosa lagrimevole, mà vera, se gli alterorno tutti gl' intestini, e si cangiorno in modo, che perderono quella vera sustanza, di cui erano composti, e si trovarono pieni d'aria, colmi di borra; Uomini da burla, tutto bugia, tutto menzogna; il cuore divenne di sughero, senza sugo d'umanità, di valore, di virilità; gl'interiori divennero più duri de' macigni, i sentimenti di bombace senza fondamento di giudizio, il sangue acqua, senza colore, nè calore, il petto di cera, non d'acciajo, i nervi di stoppa, senz' alcuna vivacità, i piedi di piombo per il bene, di piuma per il male, le mani di pece, che tutto se gli attacca, la lingua di borra, gli occhi di carta, e tutti insieme inganno d'inganni, e tutto vanità. Allo sfortunato Andrenio una sola goccia che n'inghiottì, poichè il restante fè versargli Critilo, gli fè tal' operazione, che vacillò sempre nella virtù. Che ti pare, gli disse Critilo, che abbondanza d'inganni, che quantità di bugie si truovano nel Mondo? Mira come ti troveresti, se avessi bevuto a sazietà come fanno tanti altri. Pensi tu, che vagliano poco, aver gli occhi puri, lingua verace, ed esser Uomo di stima, credimi che l'aver questi doni è un prodigio, come della fenice. Ah! gran caso, dicea Andrenio, chi avria giammai creduto effetti così torbidi da un acqua così chiara? Questo è il peggio. Come si chiama, dimandò ad alcuni? e niuno seppe rispondergli. Non hà nome, disse il Proteo, poichè consiste la sua efficacia in non essere conosciuta: Chiamisi dunque il fonte degl' inganni, disse Critilo, ove chi ne beve una volta, tutto s' inghiotte, tutto si muta.

Avria voluto tornar addietro Critilo, mà non potè, nè Andrenio già ammaliato voleva, instando il Proteo il passar avanti, dicendo, meglio esser pazzo co' più, che savio, e solo. Andò disviandogli, non guidandogli per alcuni ameni prati, ove solazzavasi la gioventù; camminavano all' ombre fresche d'alberi frondosi, e quanto più fronzuti, meno fruttiferi. Già si scorgea la gran Città al fummo delle Cimminiere, segno naturale dell' abitazioni popolate, poichè in esso tutto si risolve; avea una vaghissima apparenza, tanto maggiormente, quanto più da lungi; era incredibile il concorso, che da tutte le parti del Mondo, ed in tutt' i tempi

faceva-

facevano scala a quel Porto universale, spesse nubi di polve toglievano il vedere. Quando giunsero ad essa trovorno, che quella, che così ben ordinata al di fuori sembrava, era di dentro al maggior segno confusa; non v'era strada diritta, nè larga, un modello di laberinto, un centro di minotauri. Era già per porvi il piede l'inconsiderato Andrenio, e diegli Critilo un grido: Apri gli occhi avanti, dico gl'interni dell'animo, per conoscere ove vai; mira; e abbassandosi in terra, e scavando in essa, scuoprì una quantità innumerabile di lacciuoli di mille maniere, sino di fili d'oro, e di capelli biondi; dimodochè il suolo era tutto seminato d'inganni coperti. Nota gli disse, come, e dove tu entri, considera ad ogni passo che dai, ove poni il piede, e procura fermarlo. Non ti scostare un punto dal mio lato, se non brami di perderti. Non credere ciò che ti dicono, non dare ciò che ti chiedono, e non fare ciò che ti comandano; e in virtù di questa lezione, ch'è di tacere, e vedere, per vivere, usciamo da questo luogo. Erano tutte le case d'Ufficiali, e Ministri, non si vedeva un faticatore, genti che non sanno mentire. Viddero svolazzare da una parte all'altra molti Corvi, assai domestici, e gustevoli a' suoi padroni; turbossi Andrenio, e preselo per cattivo augurio; mà gli disse il Proteo, Non ti sgomentare, che di questi uccelli disse un'acuta sciocchezza Pittagora, proseguendo quel suo famoso sproposito, che Dio castigava i cattivi alla loro morte, colla trasmigrazione dell'anime loro, in quei bruti, a cui vissuti erano somiglianti ne' vizj. Quelle de' crudeli nelle tigri, de' superbi ne' leoni, de' lascivi in cinghiali, e così degli altri: disse anco, che l'anime de' Governanti, massime di quei che con estorsioni, e rapine accumulano tesori, ch' entravano ne' corvi; e come ne' loro governi erano soliti a procrastinare le decisioni delle liti, e le grazie, vanno continuando lo stesso strido, crai, crai, che mai giunge. Nel recinto più recondito della Città viddero molti vasti, e superbi palagi: quel primo gli dissero, prima d'esserne richiesti, è di Salomone, ivi egli tra più di trecento donne, dall'amore di esse ammaliato, non si sà se stia nel Cielo, o nell'inferno. In quella che sembra una fortezza, e pure è una debile casuccia, dimora Ercole filando con Onfale la camicia, o il lenzuolo ferale della sua fama. Colà Sardanapalo vesten-

vestendo il corpo di gonna femminile, fà spiccar la fiacchezza dell'animo effemminato. Da quest'altra parte, Marc'Antonio sventurato, ancorchè gli dica la ventura una Zingara Egizia. In quell'edificio ruinoso non vive, mà muore Rodrigo il Rè Goto, ai di cui tempi i Conti furono fatali alla Spagna. Quell'altra la metà d'oro, e l'altra di fango ammassato di sangue umano, è la casa d'oro di Nerone, la cui vita furono due estremi, il principio d'una prodigiosa clemenza, e terminando con una portentosa crudeltà. Colà fà strepito il più crudele a cui sortisse il nome di Pietro, che digrigna non solo i denti, mà tutti gli ossi di rabbia. Quegli altri palazzi si vanno fabbricando con grandissima fretta, non sapendosi però per chi abbiano a servire, se bene di molti si sospetta; certo è che si edificano per chi vivendo non hà edificato altrui, e quest'opre si fanno per quei che nulla hanno oprato. Questa parte del Mondo è occupata dagl'ingannati, dissegli uno vestito di verde, l'altra dagl'ingannatori; questi si ridono di quelli, e quegli di questi, sicchè a capo dell'anno restano saldate le partite. Mostrò gran desiderio Andrenio di passar dall'altra parte, e veder il tutto non stando sempre tra gl'ingannati; però non incontrava altro, che botteghe di mercanti poco luminose, alcune vendeano borra, e più borra per far parere, per cuoprir i difetti, e supplire ai mancamenti anco della persona, altre vendeano cartoni per far figure. Ve n'era una piena di pelli di Volpi, ed accertavano esser in maggior pregio de' Martori Zibellini. Lo crederono quando viddero entrare in essa Uomini insigni, come Temistocle, ed altri moderni. Molti si vestivano di esse per mancamento di pelli di leone, che non se ne trovavano; però gli astuti si serviano d'esse per fodre di pelli d'Armellino. Viddero in una bottega quantità grande d'occhiali per non vedere, e per non esser veduti; ne compravano molti i grandi, per servirsene con quei che del continuo gli stavano appresso, con che gli tenevano quieti, e frenavano l'ardire. Le maritate ne compravano, perchè non fossero veduti i loro smoderati capricci, e per far credere ai mariti, che le cose vanno in altro modo di quello gli pare di vedere; ve n'erano anche di quei che ingrandiscono, e di quei che multiplicano gli oggetti, di modo che ve n'erano per vecchi, per fanciulli, per uomini, e per donne; e questi erano i più cari di

ri di prezzo. S'abbatterono in una bottega di Sugheri per in grandire le persone, e veramente quei che si valevano di essi, parevano maggiori assai di quello ch'erano; mà però non v'era sussistenza. Quello che in estremo piacque ad Andrenio, fù una bottega di Guantajo: Che bella invenzione, disse, è questa dei guanti, per tutt'i tempi, contra il caldo, e contra il freddo, difendono dal sole, e dall'aria, benchè non sia per altro, che in dar trattenimento agli oziosi, con calzarli, e levarseli ad ogni momento. Sopra tutto, disse Critilo, che con poca spesa danno buon odore di sè, che talvolta costa un occhio della fronte. Meglio direste, disse il Guantajo, se diceste che servono a ricuoprire l'ugne rapaci di molti, che in tal modo non sono vedute, e non manca chi calza i guanti per andar a caccia. Come puol essere, se il proverbio dice il contrario? Signor mio oggi giorno i proverbj, ò non sono più veri, o fanno che non siano veri, perchè più si spende in un paraguanto, che in un vestito. Dammene dunque uno solo (disse), ch'io voglio mettermelo, e non vuò spender tanto.

Dopo aver passata la strada dell'Ipocrisia, dell'Ostentazione, e dell'Artificio, giunsero alla piazza maggiore, ove come in suo centro v'era il principal palagio. Era grande, mà senz'architettura, non era quadrato, mà tutto angoli, e traverse, senza prospettiva, nè uguaglianza, v'erano molte porte, ma tutte false, e niuna palese, molte torri, più che in Babilonia, ed assai ariose. Qui vivea, ò quì giacea quel tanto grande, quanto recondito Monarca, che con grande attenzione assisteva ad alcune feste dedicate ad ingannar il popolo, per torgli l'occasioni di trattare di cose serie. Stava il Principe mirandole sotto una gelosia, cerimonia inviolabile de' grandi, e maggiormente in tal giorno che si doveano fare alcuni giuochi di genio, e gusto del Principe, con mirabile destrezza di mano, tutto apparenze, tutto inganni. Era divenuta la piazza un gran cortile del volgo, sciame di mosche nel posarsi, ed assentarsi nell'immondizie de' costumi, ingrassando nel fracidume, e famelico dell'insistolite piaghe morali; ad un sì vile applauso ascese in alto uno di sembiante più sfacciato, che autorevole, quali sogliono essere i salimbanchi; era questi un eloquentissimo ingannatore, quale dopo un meditato preambulo, cominciò a far pre-

stigj

stigj notabili, e mirabili sottigliezze, tenendo incantata quella innumerabile moltitudine. Tra l'altre burle notabili, facevagli aprir la bocca, assicurandoli che in essa avria posto cose dolci, ed inzuccherate, ed essi ricevendole, faceagli indi buttar fuori di esse cose schifosissime, ed orribili immondezze, con loro grandissima nausea, e riso de' circostanti. Lo stesso Ciarlatano sembrava che mangiasse una quantità di bombace bianchissimo, e fino; ed ad un tratto aprendo la bocca, esalava da essa un denso fummo; ed indi fuoco, accrescendone sempre le vampe, in modo tale che atterriva i circostanti. Mangiava un altra volta carta, e poscia gittava dalla bocca nastri lunghi di seta, ed altri con oro, tutto era destrezza, ed apparenza, conforme suol fare simil gente. Gustò assai Andrenio di quello vedeva, e cominciò ad encomiarlo. Basta, disse Critilo, che tu t'appaghi anche delle burle, non distinguendo il falso dal vero. Chi pensi tu che sia quel solenne ingannatore? Questo è un falso Politico nomato il Macchiavelli, che pretende dar a credere agl'idioti i suoi falsi aforismi; non vedi com'essi se gl'inghiottono, parendogli assai plausibili, e veritieri, che ben ponderati non sono altro, che una confettata immondezza di vizj, di peccati, di ragione più di stalla, che di Stato? pare che tenga la candidezza ne' labbri, la purità nella lingua, e vomita fuoco infernale, che abbrucia i costumi, incendia le Repubbliche. Quelle che sembrano cinte di seta sono i politici dogmi, co' quali lega le mani alla Virtù, e le discioglie al Vizio; la carta ch'ei mastica, è il libro che pubblica, tutto falsità, ed apparenza, con cui tanti credendo addottrinarsi, restano ignoranti, ed ingannati. Credimi che qui tutto è inganno, e meglio per noi fora il ritirarsene, mà Andrenio appellossi al trattenimento del seguente giorno quale pubblicavasi assai dilettevole.

Non ben scorgeasi la mattutina luce, poichè ivi, nè meno il giorno vi si vede chiaro, quando videsi occupata tutta la Piazza da innumerabile concorso di gente, se bene non vi mancò chi disse, che dall'una all'altra estremità era allora più vuota. La festa era una Commedia, con molti intrecci, ed apparenze, celebre spettacolo in quel gran teatro di tutto il Mondo. V'andò tra' primi Andrenio per suo diletto, e Critilo per approfittarsene. In vece della musica, allettamento del gusto, s'udirono singulti, ed in luogo di strumenti

musicali, e voci armoniche, si sentirono pianti, ed in fine da essi (se pure mai finiscono) comparve un nomicciuolo, cioè, che principiava ad esser uomo, conobbesi tosto ai cenci che lo cuoprivano, esser forestiero. Appena avea asciugate le lagrime, che si fece avanti a riceverlo un gran Cortigiano, mostrando essergli molto amico, e diegli il ben venuto. Offrigli con indicibil cortesia tutto ciò, che quegli potea desiare in casa altrui, ed egli non dare della propria; con espressione tale di parole, che quei non ebbe alcun dubbio, non ne seguissero l'opre. Convitollo primieramente alla sua Casa, quale vedeasi non molto lungi, così ripiena d'apparenze, come vuota di realtà; cominciò ad offerirgli liberalmente ricchezze, e gale, ch'era ciò di cui più tenea bisogno, trovandosi nudo; però con tal'artificio, che ciò che con una mano gli porgeva, gli toglieva con incredibile prestezza coll'altra; poneasi un Cappello con cintiglio di diamanti, e tosto gettavano un'hamo, non vedendosi donde, e come, e con soverchia cortesia lo pescavano, lo stesso fecero del mantello, lasciandolo in farsetto, gli poneva davanti una ricchissima gioja, mà tosto con somma destrezza la cambiava, supponendovi una falsa, ch'era come un tirargli pietre; donavagli un abito pomposo, e ricco, ed in un serrare, ed aprir d'occhio si convertiva in un lenzuolo funebre, lasciandolo in bianco, e tutto ciò con gran risa, ed applauso de' circostanti, quali tutti godono in veder ingannar altrui, mancandogli il giudizio, in aver l'occhio a sè stessi; nè s'accorgevano che mentre stavano attenti mirando i casi altrui, ad essi erano svaligiate le tasche, e talora tolto anche il mantello; dimodochè al fine della Commedia si trovarono il rappresentante, e gli uditori spogliati del pari nella strada, e nel mondo. Salì trattanto un altro, benchè non tanto inumano, allievo però del primo che sembrava aver buon tratto; questi con molte cerimonie, e complimenti, disse che desiava servirlo, ordinò che fosse apparecchiata la mensa; furono portati molti piatti, benchè molti mangino in pugno ad uso de' Sparvieri, accostarono le sedie, e mentre il convitato volle seder in una d'esse, che non dovea sì tosto credere, mancogli sotto, ed alla di lui caduta si sollevarono le risa nel teatro. Accorse compassionevole una donna giovane, robusta, ed ajutandolo a levarsi gli disse che si affidasse sovra il suo forte braccio, con che avria potuto

to

to proseguire, se non avesse trovato falsificate le vivande; poichè scoperto un pasticcio non v'era dentro cos'alcuna, il presciutto era solo un osso rancido, gli uccellami abbronzati dalla fiamma, non cotti dal fuoco, tutto crudo, e senza sustanza. Al cadere si ruppe la saliera, mancò il condimento delle vivande, mà non l'augurio, il pane che parea bianco, e stagionato non era di farina, o crusca, mà di pietra, i frutti di quei di Sodoma, belli in apparenza, e ripleni di cenere. Servianlo di coppiero disastri di più sorte, in modo, che se il mangiare fu vento, il bere fu niente, in vece di musica, erano le beffe che gli faceano. Al meglio del convito, stancossi, o volle stancarsi quel falso femminile appoggio, lasciollo cadere, e contò all'indietro tutt'i gradini, fino che fu in terra tutto lordo di fango; niuno di quei che gli assistevano si mosse per ajutarlo, mirò egli per ogni parte, se alcuno si fosse di lui mosso a pietà; vidde vicino un canuto vecchio, pregollo, che giacchè egli per la maturità degli anni non era uomo da far baje, volesse porgergli la mano; gli rispose che, sì, e che l'avrebbe alzato sulle sue spalle, come fece cortesemente, mà questi s'era zoppo, quando non volava, era mentitore non meno degli altri. A pochi passi inciampò nella stessa muletta che serviagli di appoggio, con che cadde in un trabocchetto, coperto di fiori, e verdure gran parte di quella festa, quivi lasciollo cadere, togliendogli in un istante quel poco di vestito che gli era restato, ivi profondossi, donde mai più fu veduto, perdendosi con esso la di lui memoria, e fama; indi si sollevarono le grida di tutto quell'ignorante popolare teatro; Andrenio ancora battendo lietamente le mani, solennizzava la burla degli uni, e la scioccheria dell'altro. Si voltò a Critilo, e vidde che non solo non rideva come gli altri, mà stava singhiozzando. Che hai, gli disse Andrenio? E possibile che tu sempre vadi a rovescio degli altri? Quando tutti ridono tu piangi, quando gli altri godono tu sospiri. Così è, diss'egli, per me questa non è stata festa, mà tormento, dolore, e non trattenimento; e se tu giungessi a penetrar ciò che sia quello che hai veduto, m'accompagneresti col pianto. Mà ch'è ciò, replicò Andrenio? E altro che uno scempio, quale sendo forastiere, di tutti si fida, e tutti l'ingannano, dandogli la mercede che merita la sua indi-

scretа

screta simplicità. Di questo io vò più tosto ridere con Democrito, che piangere con Eraclito. Mà dimmi, replicogli Critilo, se fossi tu stesso quello, di cui ti ridi, che diresti? Io, in che modo? Come posso esser io quello, se sono quì vivo, sano, e non tanto sciocco? Questo è il maggior inganno, disse Critilo seriamente: Sappi dunque, che quello sfortunato forestiere è un idea dell'Uomo, e noi tutti siamo come lui. Entra in questo teatro di tragedie piangendo, comincia-segli a cantare canzoni per addormentarlo, nudo v'entra, e nudo n'esce, che nulla avanza, dopo aver servito tanti scelerati padroni, ricevelo il primo ingannatore, ch'è il Mondo, gli fà grandi offerte, e nulla osserva, gli dà ciò che ad altri toglie, per tornar a ritorgli 'l tutto, con prestezza tale, che con una mano dona, e coll'altra toglie, e tutto si riduce in nulla. Quell'altro che l'invita a godere è il Senso, tanto mancnevole ne' piaceri, quanto soprabbondante ne' travagli, il suo cibo è privo di sustanza, il bere veleno, nel meglio manca il fondamento della verità, e si trova caduto a terra; viene la Sanità, che quanto più sembra vigorosa, tanto si rende più fiacca, quei che l'insultano sono i disgusti, ed i travagli che si burlano di esso, ed i dolori che fanno innalzare le strida, tutti vile ciurmaglia della Fortuna. Finalmente quel Vecchio, peggior degli altri, invecchiato nella malizia, è il Tempo che dagli il punta piè, e lo getta in un sepolcro, ove resta solo, nudo, e scordato. Dimodochè, se tutto ben si considera, ogni cosa si fà beffe delle miserie dell'Uomo, il Mondo l'inganna, la vita mentisce, la fortuna lo burla, la salute gli manca, passa l'età, il male l'incalza, il bene s'allontana, gli anni fuggono, le prosperità non giungono, il tempo vola, la vita finisce, la morte l'atterra, la tomba l'inghiotte, la terra lo cuopre, la putredine lo disfa, l'oblivione l'annichila, e quello ch'jeri fù Uomo, oggi è polve, e domani nulla.

Però sin quanto vogliamo star quì perduti a perdere il tempo, che pur troppo è prezioso? torniamo al nostro dritto cammino; poichè quì, conforme vedo, non v'è che mirare, ch'un'inganno dopo l'altro. Mà Andrenio, ammaliato dalla vanità, avea trovato corrispondenze a palazzo, entrava quivi, ed uscia idolatrando una chimerica grandezza d'un Rè, senza realtà veruna, altrettanto ingannato, quanto invaghito.

vaghito. Gli vendevano i favori, fino la memoria, con che si prometteva una straordinaria fortuna. Facea calde istanze per vederlo, e baciargli quei piedi ch'esso non avea; gli promisero per una notte che mai oscurò. Tornò Critilo a proporre l'urgenze dell'andarsene, ora persuadendo, ora pregando; contentossene al fine, se non convinto, infastidito da tante bugiarde promesse. Giunsero alla porta della Città, risoluti d'andarsene; mà, o disastro accoppiato a disastro! trovorno ad essa le guardie, che permettevano a tutti l'entrare, a niuno l'uscire, con che gli convenne tornar indietro, Critilo addolorato, ed Andrenio pentito d'essersi una volta pentito. Tornò di nuovo alle solite scioccherie delle pretensioni, facea l'andivieni a palazzo, e benchè ogni giorno s'inventassero nuove scuse per compire le promesse, non sapea affatto disingannarsi; non cessava Critilo di pensar invenzioni per andarsene, però l'estraordinario modo con cui gli sortì, dirassi più avanti; trattanto che si dà notizia delle meraviglie della rinomata Artemia.

DISCORSO OTTAVO.

Le meraviglie d'Artemia.

BUon animo contra l'incostante fortuna, buon naturale contra le rigidezze delle leggi, buon arte contra l'imperfetta natura, e buon intendimento per tutto. E l'arte un compimento della natura, ed un altro secondo essere, che l'abbellisce al maggior segno, ed anco pretende superarla nell' opre. Pregiasi d'aver aggiunto un nuovo Mondo artificiale all' antico naturale; supplisce ai difetti della natura colle sue perfezioni, che senza l'abbellimento dell' opre sue, resterebbe rustica, ed incolta. Questo fù, senza dubbio, l'impiego dell' Uomo nel terrestre Paradiso, quando il sommo Creatore l'investì del dominio del Mondo, e l'assistenza alla coltura di esso; onde coll' arte l'abbellisse, e conservasse. Dimodochè l'arte è una gala della natura, un colorito de' suoi abbozzi, opra sempre nuove meraviglie, e se un diserto sà cangiar in delizioso giardino, che non farà nell' animo, quando colle buone arti ne oprerà la coltura? Serva d'esempio la gioventù Ro-

tù Romana, e più d'appresso il nostro Andrenio, benchè ancora tant'offuscato nelle confusioni di quella Corte, l'allontanarsi da cui, sollecitorno gli avvili di Critilo colla felicità, che vedremo.

Eravi una Regina assai rinomata, per le sue prodigiose azioni, confinante con questo Rè, e per conseguenza tanto sua nemica, che tra loro faceano del continuo guerra aperta, e crudele. Chiamavasi quella, che non celava punto nè il nome, nè l'opre, la savia, e discreta Artemia, assai celebre in tutt'i secoli, per le sue rare, ed inaudite meraviglie. Se bene si parlava di lei in varj modi, poichè, ancorchè i saggi apprendessero l'opre sue nel loro essere, e com'ella meritava; però la comune opinione era, ch'ella fosse una valente maga, una gran maliarda, benchè più mirabile che orribile, differente affatto da quella Circe, quale, se già trasformava gli uomini in bestie, questa cangiava le belve in uomini; non incantava le persone, mà le disincantava, e di bruti faceva animali ragionevoli; e v'era chi affermava d'aver veduto entrar in sua casa uno stolido giumento, e in pochi giorni uscirne uomo serio. Una talpa far divenire un lince, gli era facilissimo, convertiva i corvi in candide colombe, ch'era assai difficile, come anco far le timide lepri parer fieri leoni, ed i cucchi aquile, d'un alocco ne formava un cardello; veniagli alle mani un cavallo, e quando da essa partiva gli mancava solo la favella, ed anche dicono, che insegnasse a parlar alle bestie; però molto meglio a tacere, ch'era assai il poterlo fare. Dava moto, e vita alle statue, e l'anima alle pitture, faceva d'ogni sorta di figure, e figurine, persone di vaglia, e quello che più rendea meraviglia era, che alcuni di cervello torbidi, inquieti, e leggeri, tramutava in uomini saldi, e di gran senno, ed agl'instabili zerbinetti infondeva gravità, d'un omicciuolo formava un gigante, e convertiva le cose giocose in serie. D'un uomo burliero formava un Catone, facea in pochi giorni sollevarsi un nano a divenir un Tifeo, gli stessi fantocci di stracci convertiva in uomini di essere, e di sustanza, che più non faria la stessa Prudenza. Trasformava in Arghi i ciechi, e faceà che gl'interessati non fussero gli ultimi a saper i fatti suoi. Calzoni di borra, uomini di paglia, facea divenir uomini veri. Alle vipere più velenose non solo toglieva tutto il tosco, mà di esse ne

formava una salutèvole teriaca. Negli Uomini esèrcitava il sapere, ed il valore, con meraviglia maggiore, quanto maggiori vi trovava le difficoltà, perchè ai più incapaci infondeva il sapere, dimodochè non vi sono più sciocchi nel mondo, se non alcuni maliziosi; dava non solo memoria a chi era sollevato ad eminenza di grado, mà anche giudizio agli sfortunati, d'un pazzo spacciato un Seneca, d'un allievo di Contadó un gran ministro, d'un vissuto tra gli agi un fortissimo condottiere d'eserciti, e d'un temerario fanciullo un prudentissimo governante, d'un pigmeo un gigante indiano, e d'orribili mostri in Angeli bellissimi, cosa molto grata alle donne. Fù veduta in un istante tramutar gli eremi in giardini, e frondeggiar gli alberi ove appena sariano nati i virgulti. Ovunque ponea il piè formava tosto una Corte, e una Città deliziosa al pari della stessa Firenze, nè gli era impossibile l'ergere una trionfante Roma. In questa guisa, e di ciò narravasi di essa, che oprava cose non meno meravigliose che lodevoli.

Giunse questa notizia al vigilante Critilo, allorchè si trovava maggiormente privo di speranza; informossi distintamente chi era Artemia, dove, e come regnava, e tosto conclusе, che il trovarla era l'unico suo rimedio; non potè persuader ad Andrenio, nè con prieghi, nè con promesse, che volesse seguirlo, ond'egli dopo aver ventilato bene il negozio, risolse fuggirsi, e non trovò le difficoltà che s'immaginava, che in questi casi ad una volontà risoluta nulla riesce difficile; disgustossi con tutti, ch'è l'unico mezzo, e se ne uscì per la porticella di scoprir i loro inganni, che tutti tanto temono. Uscì al fine tanto fortunato in ciò, quanto contento, avviossi ver la Corte della desiata Artemia, per prendere da essa i consigli, per liberare il suo amico, che altrettanto portava scolpito nel cuore, quanto più da esso si allontanava. Incontrò per il cammino molti, che colà se n'andavano, altri per curiosità, ed altri ch'erano i più saggi, per proprio utile; narravano tutti cose prodigiose, che rendea mansueti i leoni, e con due parole che gli dicea, diveniano umani, e pazienti, che disincantava le serpi, e le faceva andar diritte, prendeva d'occhio i basilischi, levandogli le pupille, acciò o vedendo, o veduti non uccidessero, che tutt'erano cose molto utili, e rare. Tutto ciò è un nulla, disse uno col predominio colle stesse Sirene, e trasformarle in pudiche

diche matrone, convertir l'ingorde lupe in caste tortorelle; e quello che si rende difficile a credere, d'una Venere bestiale fè una Vergine Vestale. Questo, dissero tutti, è una gran cosa. Già campeggiava il suo artificioso Palagio, superiore di gran lunga a tutto, e con star in posto cotanto eminente, facea salire l'acque de' fiumi ubbidienti alla sua poderosa industria, con un raro artificio esemplare di quell'altro del famoso artefice, che fè un taglio d'acque cristalline allo stesso famoso Tago. Stava coronato di fiori nei giardini, prodigj odorosi, poichè le spine erano rose, meraviglie, trovandovisi in tutt'i tempi, sino gli olmi producevano pere, ed i roveti l'uve dai più aridi sugheri ne cavava il sugo, anzi il nettare, e le mela che l'Aragona produce cotanto acerbe, ivi nascevano confettate. Udivansi nei stagni cantar i cigni d'ogni tempo; il che sembrò cosa molto nuova, poichè altrove sono muti in modo tale, che sebene dicesi, che cantino vicini al morire, non v'è però chi gli abbia uditi. La causa dissero esser, che per aver una meravigliosa candidezza, non possono ch'esprimere qualche verità, quale per esser odiosa a chi la sente, hanno determinato riservarsi a quell' ultimo transito, o per isgravio di coscienza, o perchè non avendo allora che perdere cantano qualche verità; quindi si disse, che il tal Predicatore, o tal ministro parlorno chiaro, quel Segretario scuoprì molte verità, e quel Consigliero svelò il suo petto quando stavano nell'estremo punto del vivere. Stava alla porta un leone, qual erasi cangiato in una mansuetissima pecorella, ed una tigre divenuta un'agnello. V'erano per i balconi molti uccelli, che cantando favellavano con voce umana, a' quali teneano i pappagalli il basso continuo. I mastini, ed i gatti di quella casa non mordeano rabbiosi, nè graffiavano irritati, mà riconoscendo fedele il suo Signore, gli lambivano le generose piante. Stavano a piè alla porta molte, ed assai vistose donzelle, benchè povere, ed abitanti a terra piana, altre più nobili, e più agiate ascesero di sopra, ed entrorno nell'officina, nella quale la stessa Artemia assistita da molti eminenti Baroni, a' quali assegnava a ciascuno il suo posto; stava attualmente d'una massa di legni fabbricando Uomini, avea un volto assai composto, occhi penetranti, il suo parlare, benchè molto pesato, assai dilettevole, sopra tutto avea le mani estremamente lunghe;

quali avvivavano tutto ciò che toccavano, il profilo del viso delicato, graziosa, e proporzionata di persona; e per dirlo in una parola, un composto d'ogni perfezione. Ricevè Critilo con aggradevole cortesia, commendandolo come persona di suo genio, scorgendolo alla fisonomia del volto, quale disse a gran ragione chiamarsi faccia, per additar all'Uomo, che per esser Uomo conviene che faccia. Andò Critilo a riverirla, ricevendo favori così cortesi. Maravigliossi ella, che un Personaggio così prudente venisse così solo, perchè essendo la conversazione, ed il praticarsi il solito delle persone dotte a mostrar la vivacità, e lo spirito, il che dovea intendersi di non più, nè meno di trè. Allora distillando Critilo il cuore in un profluvio di lagrime rispose: Siamo sempre stati tanti, un altro camerata ch'hò lasciato, e stimo perduto, e sempre s'accompagna con noi un terzo del paese, per dove passiamo, che talora n'è scorta buona, e fida, e talora fallace, e perversa, come l'ultima, che ne condusse a mala via, che perciò a te ne vengo unico rimedio delle disavventure, pregando la tua gentilezza, e valore, per ricuperare quest'altro me stesso, che si trova infelice prigioniero senza saperli il come, nè di chi. Mà se tu non sai dove sia, come avrassi a fare per trovarlo? Quì è d'uopo il tuo prodigioso potere, replicò egli, tanto più ch'ei dimora in Corte, ed io lo previddi, che dovea esser la sua perdizione, d'un Rè, che senz'essere nominato è potentissimo nell'universale, ed hà di singolare l'essere a tutti ignoto. Taci, diss'ella, che il tutto già compresi, che fù una grazia molto segnalata; egli dimora senza dubitarne punto, nella Babilonia, non Corte del mio odiato nemico Fallimondo, poichè ivi si trova tutto il Mondo, ove tutti sperano gran cose, e nulla ottengono; però buon animo in cattiva fortuna, che a noi non mancherà stratagemma contra l'inganno. Fè chiamare uno de' più saggi ministri suo confidente, qual venne altrettanto presto, che volentieri; sembrava un Uomo di grand'essere, e valore per la disinvoltura, e nobiltà del tratto; a questi confidò l'impresa, informandolo appieno Critilo del fatto, ed Artemia di ciò che dovea farsi. Diegli insieme uno Specchio di purissimo cristallo, opra insigne d'uno de' sette Savj della Grecia, insegnandogli le sue virtù, ed il modo di porlo in opra, ed egli impegnò la sua industria, e sapere. Vestissi

all'

all'uso di quel paese, colla stessa livrea dei Servidori di Fallimondo, qual era di molte pieghe, sopra pieghe, fodre, contrafodre, tasche, borsellini apparenti, e segreti, e mantello per cuoprir tutto. In questa guisa partì tosto a compire l'avute commissioni.

Restò Critilo tanto soddisfatto, quanto favorito, nella Corte d'Artemia, con buonissimo trattenimento, ed utile; vedendole ogni giorno oprar nuovi prodigj, viddela d'un rustico Villano formare un galante Cortigiano, cosa che sembrava impossibile, d'un Montanaro fè un Gentiluomo, opra delle più insigni dell'Arte, e non meno il far d'un rozzo Biscaglino un eloquente Segretario. I mantelli spelati di bajetta tramutava in velluti piani, e felpe, una toga logora d'un povero studente, in porpora eminente, ed una spregiata berretta, in una Mitra adorabile; quei che serviano in un luogo, facea che altrove comandassero, e talora a tutto il Mondo, poichè d'un rustico guardiano di mandre, fè un Pastore universale, oprando con maggior vigore, anche in distanza, poichè viddesi divenire un Vetturino un Principe della Transilvania, un lacchè pensionario Regio, e nei tempi passati raccontavano cose maggiori; che i pungoli da buoi avea cangiati in lancie guerriere, e d'un Scrivano formato un Cesare. Migliorava i volti stessi, dimodochè dalla sera alla mattina non si riconoscevano, mutando i pareri di cattivi in buoni, e di buoni in migliori, Uomini leggeri, e di poco senno, facea divenire gravi, e prudenti, ed altri fiacchi, e deboli, robusti, e forti, ed era tale, che suppliva ai mancamenti del corpo, facea spalle, era piedi, e mani per alcuni, e dava ad altri occhi, denti, e capelli, e quello che più è ammirabile, raggiustava i cuori, rinforzandoli coi medemi intestini, tutti prodigj del suo valore. Però quello, che più ammirò Critilo fù, vederla prender tra le mani un rozzo tronco, ed andarlo assottigliando sino a formarne un Uomo, che parlava in modo che si poteva intendere, discorreva, ed intendeva tanto, quanto bastava per esser Uomo. Mà lasciamolo in questi curiosi, ed eruditi trattenimenti, e seguiamo alquanto il prudente Veglio, che cammina in traccia d'Andrenio alla Corte del famoso Rè Fallimondo.

Duravano ancora i giuochi Carnevaleschi, andavano le maschere più numerose, che in Roma, o Venezia. Non

v'era Uomo, nè donna, che non avesse la sua, mà tutt'erano d'altrui, ve n'erano di tante sorte, non solo da Diavoli, mà da Virtuosi, e da Santi, co' quali ingannavano molti semplici, poichè i saggi chiaramente gli diceano, che se la levassero, ed è cosa notabile, che tutti non solo prendeano le maschere altrui, mà le contrarie al suo essere, poichè la volpe si mascherava da Agnello, ed il serpe da palomba, l'usuraio da limosiniere, la meretrice da Bizzochera, e sempre in solitudini, d'Adultero da amico del marito, la Ruffiana da superstiziosa curatrice de' mali, il lupo d'un digiunante, il leone d'agnello, il gatto con barba, e gesti venerandi, il giumento, finchè tace, da leone, il cane rabbioso digrignando i denti di chi ride, e deride, e tutti di burle, ed inganni. Cominciò il Vecchio a ricercare d'Andrenio per quelle più incrociate, che vie, e benchè n'avesse tutt'i contrasegni per conoscerlo, era egli tanto mutato, che non l'avria riconosciuto lo stesso Critilo, poichè non avea più gli occhi lucidi, ed aperti come pria, mà molto oscuri, e quasi ciechi, poichè i ministri di Fallimondo pongono ogni studio in torre la vista: non parlava più colla propria voce, mà coll'altrui, non udiva bene, e tutto andava al peggio, che se gl'Uomini si cangiano dalla sera alla mattina, che dovea esser in quella sentina di menzogne? Nondimeno valendosi dell'industria, e per altri segni più certi dell'occasione, e del tempo, giunse ad aver sentore di esso. Trovollo un giorno, dopo averne molti spesi indarno a mirare, come altri perdeano coi denari la coscienza. V'era una gran partita di Pilotta, trattenimento proprio del Mondo, e così si giuocava nella sua gran piazza da due parti assai contrarie, poichè gli uni dei giuocatori erano bianchi, gli altri negri, quegli alti, questi bassi, gli uni poveri, gli altri ricchi, e tutti destri, come quei che non sanno altro eternamente. Le pilotte erano grandi come teste d'Uomini, piene di vento di che gli empiva il pilottalo per l'orecchie, e per gli occhi, rendendole tanto gonfie, quanto vacanti. Prendeale il Battitore, e dicendo che giuocava, e veramente giuocava, poichè tutto è burla, tutto è giuoco, battea quella pilotta in aria, con tanto maggior violenza, e prestezza, quanto più grave era il colpo, tosto l'altro la ribattea, senza lasciarla riposar un'istante; tutti la scacciavano da sè, con mirabil destrezza, che

che in questo consisteva il vincere, ora giva tant'alto, che si perdea quasi di vista, ora tanto bassa, che toccava terra, chi gli dava col piè, chi colla mano, mà i più con certe che pareano lingue, ed erano pale, ora andava a quei di sopra, ora a quei da basso, soffrendo molti alti bassi. Gridava uno che guadagnava quindici, e così era, poichè ai quindici anni comincia i suoi guadagni il Vizio, e le perdite la Virtù. Un'altro dicea trenta, e tenea per vinto il giuoco, quando in questa età non si è giunto a sapere. In questo modo la pilottorno, sino che sgonfia caddea terra, ove fù calpestata, che quì dovea terminare, ed a suo costo alcuni guadagnorno, e tutti ebbero trattenimento. Queste, disse, Andrenio, a chi le cercava, pajono teste d'Uomini. Quelle sono, rispose il Vecchio, ed una d'esse è la tua; d'Uomini, dico, senza testa, o piene più di vento, che d'intendimento, altre di borra d'inganni, e di menzogne, gonfiale il Mondo colle sue vanità, le prendono quei di sopra, che sono i contenti, e le felicità, e le gettano a quei di sotto, che sono i travagli, le calamità, ed ogni sorta di mali, e stà l'Uomo infelice, ora tragli uni, ora tra gli altri, ora abbattuto, ora innalzato, tutti lo scacciano, e lo buttano or quà, or là, finche languido viene a terminare tra la vanga, e la pala nel loto, ed immondezza d'un sepolcro. Chi sei tu, che tanto vedi? Chi sei tu che sei sì cieco (dissero entrambi)? Indi a poco a poco introducendo il discorso impadronissi della volontà, per guadagnarsi l'intelletto. Gli conferì Andrenio le sue speranze, e le vaste promesse d'ingrandirlo. Veduto dal Vecchio il tempo a suo proposito, gli disse, assicurati che per la via ch'hai preso giammai tu giungerai a vedèr cotesto Rè, quanto meno a parlargli, tu dipendi dal suo volere, ed ei giammai vorrà, poichè la sua grandezza consiste nel non esser conosciuto, il mezzo che prendono i suoi ministri, acciò tu lo veda, è l'acciecarti; mira tu quanto poco vedi. Facciamo una cosa: Che vuoi tu darmi s'io te lo faccio vedere questa stessa sera? Mi burli, gli disse Andrenio; Nò, che sempre stò sul serio. Non voglio altro da te, se non che, quando io te lo mostrerò, che tu lo miri attentamente. Questo è chiedermi ciò ch'io desio: Appuntorno l'ora, e si trovarono puntuali ambedue, l'uno come desideroso, l'altro come veritiero, e quando Andrenio credea che lo conducesse

al Palazzo, e l'introducesse per grazia, o per qualche porticella segreta vidde, che lo guidava fuori sempre più allontanandosi. Volle tornarsene, parendogli maggior inganno questo di tutti gli altri; trattennelo il prudente, dicendo, Avverti, che ciò che non si può vedere da faccia a faccia, si procura indirettamente. Andiamo a quel sito eminente, che sollevati da terra, scuopriremo assai; ascesero all'alto, che veniva ad esser incontra le finestre stesse di Fallimondo. Stando qui, disse Andrenio. Parmi veder meglio di poc'anzi, di che rallegrossi non poco il Compagno, poichè nel vedere, e nel conoscere consisteva totalmente la di lui salute. Guardava fissamente Andrenio, mirando verso il palazzo, per vedere se potea rintracciare qualche cosa di realtà, ma in vano, poichè le finestre, altre aveano gelosie molto ristrette, ed altre invetriate. Non hà da star così, disse il Vecchio, mà al contrario volgendo le spalle, che le cose del Mondo, per vederle nel modo che sono, conviene mirarle al rovescio; cavò in questo modo dal seno lo specchio, e scuoprendolo da un zendado, in cui era involto se lo pose davanti ponendolo accuratamente dirimpetto alle finestre del Palagio. Guarda ora, gli disse, considera bene, e procura di soddisfare il tuo desio. Cosa strana, ed inudita! venne ad Andrenio tal timore, e spavento, che quasi svenne. Che hai, che vedi, chiesegli il Vecchio? Che hò da vedere? quello che mai avrei creduto, e voluto: Veggio un mostro il più orribile ch'abbia veduto in mia vita, poichè non ha, nè piedi, nè capo; che cosa sproporzionata, non v'è unione, o corrispondenza di parte alcuna; che mani fiere che tiene, e ciascuna di belva differente, non è pesce, nè carne, ed il tutto somiglia; che bocca di lupo, ove mai si vidde verità, è una bagattella al di lui paragone la Chimera; che aggregato di mostruosità! levamelo davanti, che morrei di spavento. Mà il prudente compagno gli dicea, osservami la parola, nota quel volto, che a prima vista sembra veritiero, che non è d'Uomo, mà di volpe, dal mezzo in sù è un serpe, tanto tiene torto il corpo, i suoi intestini così confusi, che sono bastanti a confondere; la schiena hà di camelo, e sino le narici hà curve, il resto è di Sirena, ed anche peggio, e tali sono le sue azioni. Non puol andar diritto, non vedi come torce il collo? và curvato, ed in-

ed inclinato, mà non al bene, tiene attratte le mani, i piè torti, e la vista traversa, e parla in falsetto, per non dire, nè fare opra buona alcuna. Chi è questo mostro coronato, dimandò Andrenio? Chi è questo monarca spaventevole? Questo è, disse il Vecchio, quel cotanto rinomato, ed a tutti ignoto. Questo è quello di cui è tutto il Mondo, per una sol cosa che gli manca; questo è quello, con cui tutti trattano, e tutti praticano, e niuno lo vorria in casa propria, mà nell'altrui; questo è quel gran Cacciatore, che con una rete universale fà preda di tutto il Mondo; questo Signore hà la prima parte dell'anno, e poscia dell'altra è assoluto padrone; questo è il prepotente tra gl'ignoranti, Giudice dal cui tribunale cotanti litiganti si condannano; questo è quel Principe universale di tutti, non solo degli Uomini, mà anche de' volatili, bruti, e natanti. Questo finalmente è il cotanto famoso, rinomato, e comune Inganno. Non v'è più che vedere, disse Andrenio, partiamo di quà, poichè, tanto sono ora lungi da lui, quanto più gli sono appresso. Mira, disse il Vecchio, perchè io vo', che tu conosca anche i suoi congiunti; rivolse alquanto lo specchio, e comparve un orca più feroce di quella d'Orlando, una vecchia più ingannatrice di quella di Sempronio. Chi è questa Megera, chiese Andrenio? Questa è sua madre, che lo governa, e comanda, questa è la Menzogna. Che cosa tanto vecchia! Sono molti anni, che venne al mondo; che cosa tanto deforme! Quando si scuopre sembra che zoppichi, e perciò s'arriva presto. Che gente è quella, che l'accompagna? tutto il Mondo. Hanno ricca mercede? Questi sono i primi ad esser ingannati. E quei due nani? Il sì, ed il nò, quai sono i suoi paggi favoriti. Quante promesse, offerte, scuse, complimenti, favori, sino le lodi l'accompagnano. Rivolse lo specchio dall'altra parte, e scuoprirono molta gente onorevole in apparenza, mà non in realtà, nè bontà. Quella è l'Ignoranza sua ava, l'altra è la Malizia sua sposa, la Sciocchezza sua sorella, e quegli altri suoi figli, e figlie, i mali, le disdette, il disgusto, la vergogna, il travaglio, il pentimento, la confusione, il disprezzo, e la perdizione. Tutti quei che gli stanno al lato sono suoi fratelli, e cugini; l'imbroglio, l'intrico; la fraude, gran figli di quest'età, di questo secolo. Stai contento Andrenio, dissegli il Vecchio? Contento nò, mà

bensì

bensì disingannato. Andiamo, che gl'istanti mi sembrano secoli; una stessa cosa m'è stata di doppio tormento, prima cotanto desiata, poscia così abborrita. Indi uscirono per la porta della luce da quella Babelle dell' Inganno. Andava Andrenio non affatto contento, poichè ciò non si può ottenere in questo Mondo; chiesegli il Vecchio del suo nuovo travaglio, e gli rispose; Ancora non godo affatto la libertà. Che ti manca? la metà di me stesso. Che qualche camerata? Più: Qualche fratello? anco ciò è poco: tuo Padre? Sì, sì un altro me stesso, che tal'è un vero amico. Hai gran ragione, assai hai perduto, se perdesti un amico, e sarà molto difficile il trovarne un altro. Mà dimmi, era Saggio? sì, e assai. Dunque lui non sarà perduto. Non sapesti ov' egli n'andasse? Dissemi alla corte d'una Regina tanto savia, come poderosa nomata Artemia. S'era dotto, come dici, lo credo, colà sarà andato. Stà lieto, che anche noi colà n'andiamo. Poichè chi ti sottrasse all' inganno di cui tu devi liberarti, se non il sapere, dico alla Corte di tanto saggia Reina? Chi è questa gran Dama, e Signora cotanto rinomata per ogni parte, chiese Andrenio? Con ragione la chiami Signora, disse il Vecchio, poichè non v'è dominio senza il sapere. Cominciando dalla sua nobilissima progenie, dicono di essa cose grandi; assicurano molti, che discenda dallo stesso Cielo, e che uscì dal cervello del Supremo: altri dicono esser figlia del Tempo, e dell' Osservazione, sorella dell' Isperienza. Nè manca chi dice, sia figlia della Necessità, nipote della Fame; mà io sò di certo, ch' è parto dell' Intelletto. Visse anticamente, che non è fanciulla, mà in tutte l'opre gran persona, come tanto favorita dalle Monarchie nelle Corti più cospicue; cominciò negli Assirj, passò agli Egizj, e Caldei; fù assai stimata in Atene gran teatro della Grecia, in Corinto, in Sparta; passò poscia a Roma coll' Imperio, ove fù a competenza del valore ornata di trionfale alloro, cedendo l' armi il pregio alla toga. I Gothi, gente incolta, cominciorno a sprezzarla, disterrandola da loro Stati. L'avvilì, e tentò esterminarla il Maomettismo, onde gli fù d'uopo ritirarsi al famoso Imperio del Magno Carlo, ove risiede in gran stima, ed ora alla fama della poderosa Monarchia di Spagna, che si è dilatata dall' uno all' altro Mondo, hà fermato quì il soglio delle sue grandezze. Perchè, replicò Andrenio, non

dimo-

dimora in questa famosa Corte applaudita dalle nazioni suddite a sì vasto Imperio, venerata da' suoi nobili cortigiani, e non quì, in mezzo a così intollerabile rusticità? Poichè, se diconsi avventurati quei ch'abitano le Città, più lo saranno quei ch'abitano nelle maggiori. Perchè vuole provar tutto, disse il Vecchio, non era stanza adeguata al suo genio la Corte, avendo ivi più odiosi i nemici, quanto più detestabili i vizj. Visse un tempo tra' cortigiani, ove provò a suo costo le persecuzioni dell' infedeltà, e della malvagità, la mancanza della verità, il soverchio dell' inganno, ed accertossi, che ivi è maggior ignoranza, ov' è maggior presunzione, più volte l'hò udito dire, che colà v'è più gentilezza, e quì maggior bontà; se colà sono posti eminenti, quì luoghi di maggior quiete, colà impieghi, quì tempo, quale ivi si passa, e quì si guadagna, e che questo è il vivere, quello il morire. Contuttociò, disse Andrenio, io più tosto eleggerei il praticar con tristi, che con ignoranti; l'uno, e l'altro è male, mà perdonimi la saggia Artemia, la sciocchaggine è intollerabile, tanto maggiormente alle persone di spirito. Risplendeva di già il suo Palagio, un Cielo epilogato, adorno tutto d' iscrizioni, e coronato di vittoriosi allori. Furono accolti il Vecchio, ed Andrenio, con eccessi di cortesia, con amichevoli amplessi, accertandoli che nella stessa conformità n' avriano goduto gli effetti.

Quì per onorare gli ospiti novelli, volle oprar Artemia i suoi più celebri prodigj, e non solo in altrui, mà anche in loro stessi, e maggiormente in Andrenio, che tenea maggior bisogno dell' opre sue. Viddesi in poco tempo altr' Uomo di quello era stato; istruito assai per l'avvenire; poichè se un buon consiglio è valevole a render fortunato tutto il corso della vita, che opreranno in esso cotanti, e tanto importanti? Gli narrarono la vita, e fortune loro, notizia, che per la singolarità gli fù di grandissimo piacere; fè curiosa varie domande ad Andrenio, facendogli ridire una, e più volte quella primiera meraviglia, ch'egli ebbe, quando vidde la prima volta il Mondo, le novità che cagionogli questo gran teatro dell' Universo. Una cosa desio sentir da te, disse ella ad Andrenio, ed è tra tante meraviglie create, che vedesti, tra tanti prodigj che ammirasti, qual fù quello che fù di tua maggior

soddis-

soddisfazione? Ciò che rispose Andrenio, lo dirà il discorso seguente.

DISCORSO NONO.

La morale anatomia dell'Uomo.

ETernizarono gli Antichi con lettere d'oro nel Tempio di Delfo, e molto più, con caratteri di stima, nella mente de' saggi quel celebre assioma: *Nosce te ipsum*. Niuna delle cose create erra per giungere ai suoi fini, eccetto l'Uomo, egli solo sbaglia; e la cagione di cotanto male è la stessa nobiltà del suo arbitrio, e chi principia senza conoscer sè stesso, mal potrà conoscere gli altri oggetti. Mà che giova il conoscer tutto, se di sè stesso è affatto ignorante? Tante volte diviene schiavo de' suoi schiavi, quante volte si dà in preda dei vizj. Non v'è Sfinge masnadiera, che così opprima il viandante, dico 'l Vivente, come l'ignoranza di sè stesso, che in molti si condanna di stupidezza, poichè nè meno sanno di non sapere, e non conoscono di non intendere; da questa comune sciocchezza fù eccettuato Andrenio, quando in tal guisa rispose alla curiosa Artemia.

Tra tante meraviglie ch'io viddi, tra tante notizie che appresi quel giorno, dirollo con timore, mà con verità; fui io stesso, che quanto più mi riconoscevo, più m'ammiravo. Questo era, disse applaudendogli Artemia, ciò che da te desiavo sentire, e così ponderollo l'Augustissimo degl'ingegni, allorchè disse, che tra tutte le meraviglie create per l'Uomo, la maggiore era l'Uomo stesso, e così l'afferma in universale il principe de' Filosofi, con quella celebre massima: *Propter quod unumquodque tale, & illud magis*. Onde, se per l'Uomo furno create sì preziose le pietre, sì vaghi i fiori, e così brillanti le stelle, molto più è l'Uomo a chi furno destinate. Egli è la creatura più nobile d'ogn'altra. Monarca in questo gran palagio dell'Universo, col dominio della terra, e coll'espettativa del Cielo, creato da Dio, ad immagine di Dio, e per Dio. Al principio (seguì Andrenio) rozzamente mi riconoscevo, mà quando giunsi a vedermi a chia-

chiaro lume, e per impensata fortuna m'occorse a mirarmi nei riflessi d'una fonte, quando viddi, ch'ero io quello che credevo un'altro: non potrei esprimerti la meraviglia, ed il giubilo che provai, miravami non tanto per un vano compiacimento, quanto per contemplare il mio essere. La prima cosa che osservai fù la proporzione del corpo, così diritto, che non pende da un lato, nè dall'altro. Fù l'Uomo, disse Artemia, creato per il Cielo, ed in questa conformità cresce sempre ver lui, ed in questa materiale rettitudine del corpo è simbolegiata quella dell'animo, con tal corrispondenza, che a chi manca la prima, è privo della seconda. Così è, disse Critilo, ove mirasi curva la disposizione del corpo, temesi altresì non retta la intenzione, e scuoprendosi difetti nel corpo, si credono certi i mancamenti dell'animo. Quell'altro che privo è della luce d'un occhio, lascierassi acciecar sempre dalle passioni; e quello ch'è degno di considerazione è, che di questi non s'hà la compassione come dei ciechi, anzi sospetto, perchè non mirano diritto. I zoppi sogliono zoppicare nella via della virtù, e raggirarsi zoppicando la volontà negli affetti. Gli storpj di mani non fanno opra buona alcuna, nè per sè, nè per altri. Però il giudizio, ed il sapere negli Uomini saggi sà emendare simili pronostici sinistri, e maligni.

Il Capo, disse Andrenio, chiamo io, se non m'inganno, il Palagio dell'Anima, Corte delle sue potenze. Hai ragione, confermò Artemia, poichè, come Dio, benchè sia in ogni luogo, stà specialmente in Cielo, donde s'ammira la sua grandezza, così l'Anima in questo posto superiore ritratto degli orbi Celesti, fà ostentazione di sè stessa. Chi desia vederla, troveralla negli occhi, e chi di sentirla nella bocca, e chi di parlarle nell'udito. Sta il Capo nel più eminente luogo, sì per l'autorità, come per ufficio, perchè meglio intenda, e comandi; e quì hò notato io, con speciale attenzione, disse Critilo, che sebene le parti di questa gran Repubblica del corpo sono tante, che solamente gli ossi pareggiano i giorni dell'anno, e questa numerosità ha una tal armonia, che non v'è numero, che in quelle non s'impieghi, come diciamo. Cinque sono i sensi, quattro gli umori, trè le potenze, due gli occhi, tutte vengono a ridursi all'unità d'un sol capo, ritratto di quel mobile Divino, a cui viene a ridursi per i

suoi

suoi gradini tutta questa universal dipendenza. Occupa l'intelletto, disse Artemia, il posto più sublime, che anche nel materiale fù privilegiato del maggiorasco tra le potenze, Rè, e Signore dell'azioni della vita, e vi si sollieva, si penetra, s'assottiglia, si discorre, s'intende, e s'apprende ogni materia. Stabilì il suo trono in una pura candidezza, livrea propria dell'anima, scacciando ogni oscurità nell'apprensione, ed ogni macchia negli affetti, materia docile, e flessibile sostentate dalla moderazione, e prudenza. La memoria attende al passato, e perciò si pose tanto addietro, quanto l'intelletto davanti; non perde di vista ciò che fù, e perchè si suole comunemente gettare dietro le spalle quello che più importa, prevenne questo disordine, col rendere ogni saggio un prudente Giano. I Capelli mi parve, che fossero più per ornamento, che necessarj, seguì Andrenio. Sono radici di quest'albero umano, disse Artemia, sono contati in Cielo, e di là per uno di essi, è talora portato un Uomo ad eseguir i suoi comandi, colà hanno da sollevarsi i suoi pensieri, e di là ricevere la conservazione. Sono livrea dell'età, perciò sono d'ornamento, variando co' colori gli affetti. E la fronte il cielo dell'animo, ora torbido, ora sereno, piazza dei sentimenti, colà sagliono colla vergogna i delitti, si palesano i difetti, si pubblicano le passioni, nello stirato l'ira, nel dimesso la malinconia, nel pallido il timore, nel rubicondo la vergogna, nelle rughe la doppiezza, la candidezza nel terso, la sfacciataggine nel liscio, e la capacità nello spazioso.

Però quello che mi colmò di stupore, disse Andrenio, in questa artificiosa fabbrica dell'Uomo, furono gli occhi. Sai, disse Critilo, come li chiamò quel gran ristoratore della salute, mantenitor della vita, indagatore della natura Galeno? Come? membri divini, e fù ben detto, perchè se bene si considera, si vestono d'una maestosa divinità, che infonde venerazione, oprano con certa universalità, che sembra onnipotenza, producendo nell'anima tante specie, ed immagini, quanti oggetti mirano. Assistono in ogni parte, restringendo l'immensità, dominando in un istante tutto l'emisfero. Contuttociò notai una cosa, ed è, che benchè essi vedano il tutto, non vedono sè stessi, nè i travi che sogliono star in essi, condizione propria degl'ignoranti, veder tutto ciò,

to ciò, che si fà in casa altrui, ed esser ciechi nelle proprie, e fora di gran profitto, che l'Uomo mirasse sè stesso, sì perchè temeria, e modereria le passioni, sì perchè conosceria le sue bruttezze. Gran cosa fora che il collerico, se vedesse il suo orribil ceffo, si spaventeria di sè stesso, se un frullolo, e un Damerino vedessero i suoi effemminati gesti, deporriano l'alterigia, cogli altri sciocchi a loro simili. Però cauta la natura impedì all' Uomo il veder il proprio volto, perchè temea, che scioccamente, ancorchè deforme, e mostruoso potesse innamorarsi di sè stesso, e non impiegar il guardo altrove, che nel rimirarsi. Basta ch'ei miri le mani, avanti che siano mirate dagli altri, miri l'azioni, e l'opre sue, e questo sia il suo scopo principale, che siano molte, e di numero, e di perfezione. Mirisi anche i piedi, calpestando le sue vanità, e sappia ove gli tiene, e dove gli pone; veda con che passi cammina; che questo veramente chiamasi vedere. Così è, replicò Andrenio, mà per veder tanto, parmi che due occhi soli, e tanto vicini l'uno all'altro siano pochi, di gioie così preziose dovria esserne pieno quest'animato palagio: però, giacchè doveano essere non più di due, potea ripartirgli, e ch'uno stasse davanti per vedere le cose ch'hanno da venire, e l'altro dietro per mirar il passato, e in questa guisa niuna cosa si perderia di vista. Ripresero alcuni la natura d'un così immaginario disordine, e finsero anche un'Uomo, a suo parere assai perfetto, colla vista dupplicata, e ciò ad altro non servia, ch'esser un Uomo da due faccie, più tosto doppio, che dupplicato. S'io avessi da aggiunger occhi, più tosto gli porrei dai lati, sovra l'orecchie, e questi ben'aperti, perchè vederia chi se gli appressa, chi gli s'intrinseca amico, e con questo non morrebbono tanti di quella mortal infermità d'imparar a suo costo: vedria l'Uomo con chi parla, con chi pratica, ch'è uno de' punti più importanti all'umana vita; e molto meglio è lo star solo, che mal'accompagnato: però avverti, che due occhi ben impiegati bastano per tutto, mirano direttamente quello che gli viene da faccia a faccia, e sott'occhio ciò che gli viene proditoriamente; all'accurato basta un'occhiata per scuoprir il tutto, ed anche a questo fine furono gli occhi formati sferici, ch'è la figura più atta per il ministero del vedere, non quadrata, non abbia cantoni, non gli s'asconda ciò che più importa che si veda,
benis-

benissimo stanno nella faccia, poichè l'Uomo deve sempre mirare davanti, ed in alto, e se ne avesse altri nel cerebro, saria causa, che alzando quegli al Cielo, abbatteria gli altri alla terra, con scisma d'affetti. Un'altra meraviglia hò notato in essi, disse Andrenio, e mi pare, che sia una gran scioccaggine, ed è il piangere. Che giova ai mali il piangerli? Non serve ad altro, che ad accrescere il duolo, dove che il ridersi di tutto il Mondo, non prendersi travaglio di cosa alcuna, mi pare che sia un saper vivere, e viver contento. Ahi, disse Artemia, che gli occhi sono quei che veggono i mali, ed essendo in tanto numero, essi gli piangono, che chi non apprende, è semibruto: Mà chi è saggio non puol di meno di non attristarsi, i pazzi sono quei in cui abbonda il riso. Sono gli occhi porte fedeli, per cui entra la verità, e andò in questo con tal riguardo, ed attenzione scrupolosa la natura, che per non separarli, non solo non contentossi d'unirli in un posto, che volle unirli nell'oprare, non permettendo, che l'uno veda senza l'altro, ed uniti mirino un oggetto, acciò siano in ciò veridici contesti, non veda uno bianco, l'altro negro, sieno simili nel colore, e nella grandezza, tanto che si possa equivocare dell'uno coll'altro, e non s'ammetta la pluralità nel guardo. Al fine, disse Critilo, sono gli occhi nel corpo, quello che sono i due luminari nel Cielo, e l'intelletto nell'anima, eglino suppliscono a tutti gli altri sensi, e tutti insieme non bastano a supplire al mancamento di essi; non solo vedono, mà ascoltano, parlano, gridano, interrogano, rispondono, combattono, spaventano, innamorano, lusingano, scacciano, attraggono, e discorrono, e tutto oprano, tutto fanno; e quello ch'è da notarsi è, che mai si stancano di vedere, e di sapere come i saggi, quali sono gli occhi della Republica.

Fù notabilmente provida la natura, disse Andrenio, in assegnar luogo proporzionato a ciascuno de i sentimenti: più, o meno eminente, secondo la loro preminenza, le mani pose nel primiero posto, e volle che fossero a vista di tutti l'opre insigni della vita, al contrario i vili, ed indecenti, benchè necessarj, collocò ne luoghi più reconditi, allontanandoli dall'esser veduti. Mostrossi, disse Critilo, zelantissima dell'onestà, e decoro, che anco i petti femminili pose in luogo, che potessero allattar i bambini con decenza. Dopo

po gli occhi assegnò, disse Andrenio, il secondo luogo all' udito, e parmi assai bene che stiano in posto così eminente; mà quello stare da i lati, parmi che non sia troppo buono, poichè si dà facilmente l'adito alla menzogna, che sicome la verità viene sempre da faccia a faccia, ella a tradimento viene dai lati. Non fora meglio averle poste sotto gli occhi, e questi, esaminando prima quanto si sente, non avriano permesso all'inganno così facile l'ingresso. Non ben l'intendi, soggiunse Artemia, il peggio che potea sortire, saria stato, che gli occhi fossero uniti cogli orecchi; tengo per infallibile, che non saria più al Mondo alcuna verità, anzi, s'io dovessi disporle, lo farei con ritirarle più che fosse possibile lungi dal vedere, o gli porrei colà addietro nel cervello, onde l' Uomo sentiria ciò che si dice lungi da lui, che quello è il vero. Come andria retta la giustizia, s'ella vedesse la bellezza che si scusa, la ricchezza che si difende, la Nobiltà che priega, l'autorità che intercede, e tutte le qualità delle persone che parlano? Sia cieca, che questo è quello che conviene. Stiasi l'Udito dai lati, è quinci è il suo appropriato luogo, non davanti, da faccia a faccia, nè addietro, acciò non gli giungano tardi le notizie degli affari. Un' altra cosa mi parve strana, disse Andrenio, che avendo gli occhi quella tanto importante cortina delle palpebre, colla quale possono a sua voglia cuoprirsi, qualora non vogliono esser veduti, o per non vedere quelle cose, che sono indegne d'esser vedute, per qual causa non debbono l'orecchie aver una sovra coperta ben salda, ed aggiustata, e chiudersi per non sentire cose indecenti, e la metà di quello si ciarla? e con questo sfuggiria l'Uomo di sentire infinite scioccherie, e sarebbe libero da molti travagli, ch'è il preservativo della vita. Quì non posso far di meno di non dolermi di una sì gran trascuraggine della Natura, tanto più, quando vedesi che racchiuse la lingua, quasi tra due muraglie, e a gran ragione, poichè una fiera, com' ella, benissimo stà tra le guardie dei denti, e chiusa dalle porte dei labbri. Sappiamo perchè gli occhi, e la bocca hanno d'aver questo privilegio, e non l'orecchie, quali stanno più esposte all'inganno? Per niun capo, disse Artemia, convenia che si chiudessero le porte all'udito, deve sempre star aperto, per poter apprender sempre nuovi documenti, e non solo non contentossi la natura di concedergli la coperta

che tu dici, anzi negogli il moto di esse d'alzarle, ed abbassarle, concesso a molti bruti, l'Uomo solo le tiene immobili, e ad ogn'ora pronte; che anche parvegli inconveniente quel poco di tempo, che v'anderia in aguzzarle: A tutt'ore danno udienza, anche quando l'anima si ritira alla sua quiete, conviene che vegliono queste sentinelle, altrimenti chi avviserebbe i pericoli? Dormiria l'anima profondamente, chi fora bastante a destarla? Questo divario è tra il vedere, ed il sentire; che gli occhi vanno cercando gli oggetti per vedere, come, e quando a loro è in piacere, mà l'orecchie aspettano, che altri glie li porgano; gli oggetti del vedere sono stabili, e permanenti, si possono mirare, e adesso, e di poi, mà quei dell'udito corrono in fretta, e l'occasione è calva. Stà bene che la lingua stia chiusa con doppio riparo, e dupplicatamente aperte l'orecchie, perchè l'udire hà da esser dupplicato al parlare. Ben sò io, e nol niego, che la metà, e le tre parti delle parole sono ciancie, e vanità, e spesso di danno; mà a ciò v'è facile, e pronto il rimedio, ed è il far il sordo, ed è il miglior di tutti, e chiamasi far orecchie da saggio; mà vi sono talora discorsi tanto fuori di proposito, e così sciocchi, che non fora sufficiente aver come gli occhi le palpebre, ed allora è d'uopo chiudersi l'orecchie con ambe le mani, che se queste ajutano talora a sentire, servono anche a impedire l'udito. Prendiamo l'esempio dalla sagacità del serpe, quale poggiando un orecchio strettamente alla terra, chiudesi l'altro colla coda, e tutto viene a sortire a suo prò. Questo non mi puoi negare, soggiunse Andrenio, che saria molto a proposito un rastello a ciascuna orecchia, come in guardia; onde non avriano così facile l'ingresso tanti, e così fieri nemici, sibili d'angui velenosi, canti d'ingannevoli Sirene, adulazioni, mormorazioni, zizanie, e discordie, con altre simili mostruosità, che tutto dì s'odono. In questo hai ragione, disse Artemia, e perciò formò la natura l'orecchie come colatoj delle parole, imbuti del sapere, e se l'avverti, già prevenne avanti tempo quest'inconveniente, disponendo quest'organo in forma di laberinto, con tante volte, rivolte, e caracolli, che sembrano rastelli, e traverse d'una fortezza, acciò in questo modo entrino colate le parole, purificate le ragioni, ed abbia tempo di riconoscere la verità dalla menzogna, ivi la sua campanella assai sonora

don-

donde risuonino le voci, e si giudichi conforme il suono, se sono false, o verdadiere. Non hai notato ancora, che diè natura per l'orecchie l'adito a quel liquore amaro della collera; crederai tu col volgo, che ivi concorra quella materia amara, ed appiccicosa per impedir il passo agli animaletti, acciò da quella trattenuti, ivi periscano? Avverti che assai più pretese con questo, più elevato fù il suo fine, contra altre cose più perniciose prevenne quella difesa, incontrino ivi le parole lusinghiere d'una Circe quell'amarezza d'un prudente disgusto, s'arrestino ivi i soavi inganni dell'Adulatore, trovino il dispiacere della virtù che gli tempri, ed anco, disse Critilo, perchè a molti dovea guastarsi l'udito, col desio di sentir inzuccherate parole, prevenne coll'antidoto dell'amarezza. Finalmente due sono l'orecchie, acciò possa il saggio serbarne sempre una intatta per l'altra parte, abbia prima, e seconda informazione, e procuri, che se la menzogna occupò primiera il posto d'un orecchio coll'imposture, serbisi l'altra in tutto disappassionata per la verità, quale suole per ordinario esser l'ultima.

Non pare, disse Andrenio, l'odorato tant'utile, quanto dilettevole, e più di gusto, che di giovamento; e se è così, perchè ha da occupare il terzo posto, così vicino al vedere, con vantaggio sopra gli altri più importanti? O sì, replicò Artemia, perch'è il senso della sagacità, e perciò le narici crescono all'Uomo, finchè vive, ajuta a respirare, discerne l'odor buono dal cattivo, ed apprende, che la buona fama è l'alimento dell'animo; un aere corrotto infetta gl'intestini, l'attenta sagacità sente lontano una lega la fragranza, o l'immondezza de' costumi, acciò non venga contaminata l'anima, e per questo fù posto in sito così eminente. È una guida del cieco gusto, che l'avvisa delle vivande corrotte, e gli fà il saggio a quello ch'hà da mangiare, gusta della fragranza de' fiori, e ricrea il cerebro colla soavità, che spirano le virtù, l'imprese, e la gloria. Conosce gli eroi principali, e i nobili, non all'odore materiale dell'Ambra, mà de' suoi gesti, ed opre eccellenti, sendo questi obbligati dagl'illustri natali a rendere più che i plebei miglior odore di sè stessi. Gran providenza fù della natura, disse Andrenio, in dar a ciascuna potenza due impieghi, uno principale, e l'altro minore, raddoppiando ministeri per non moltiplicar istrumenti; on-

ti; onde formò con tal disposizione le narici, che si potessero per esse purgare le superfluità del cerebro. Questo è, disse Critilo, ne i fanciulli, che negli Uomini già maturi si purgano gli eccessi delle passioni dell' animo; quindi per esse svapora il vento della superbia, e vanità, che suole cagionare perigliose vertigini, ed in alcuni a disperdere il giudizio, sfogasi parimente il cuore, e svaniscono i fummi d'un ignea natura, con una saggia pazienza, e talora all' ombra di esse si suol dissimulare più d'una piccante contesa. Rendono più vaga la proporzione del volto, e per poco che altri le dilati, arrecano deformità, sono l'indici dell' anima, che additano il temperamento dell' Uomo. Leonine denotano valore, Aquiline generosità, lunghe mansuetudine, sottili sapienza, e grosse sciocchezza.

Dopo il vedere, e l'udire, e l'odorare, proseguì Andrenio, che dovea venire il parlare. Parmi che la bocca sia la porta principale di questa casa dell'Alma, entrano per l'altre gli oggetti, mà per questa esce ella stessa nei ragionamenti. Così è, disse Artemia, che in questa artificiosa facciata del volto umano, divisa ne i suoi tre ordini uguali, la bocca è la porta della Regia persona, e perciò sì ben assistita dalla guardia dei Denti, e coronata dal viril decoro, quì dimora il migliore, ed il peggiore dell'uomo, ch'è la lingua, così detta per star legata al cuore. Quello ch'io non finisco d'intendere, disse Andrenio, è a qual fine la saggia natura unì entro una stessa officina il mangiare, ed il parlare? che ha che fare un esercizio coll'altro, una occupazione vile comune anche ai bruti, l'altra sublime, e propria, e sola degli uomini? anzi che quindi insorgono inconvenienti notabili, il primo che la lingua parli a proporzione del sapore, che gusta, ora dolce, ora amaro, acre, o piccante, e soda uniforme alla materia del cibo, ora loda, ora biasma, ora intoppa, or equivoca, ora vulgare, ed ora prolissa, non fora meglio ch'essa fosse sola l'oracolo dello spirito? E curiosa la difficoltà, disse Critilo, e quasi mi dai occasione di far sopra di ciò qualche ponderazione. Ma contuttociò ricorrendo alla divina Providenza, che indrizza la natura con gran simetria, dico io, essere stato assegnato il medemo posto al parlare, ed al gusto, perchè in questo modo si gustino le parole avanti d'esprimerle, e talora anche si mastichino, e si provi se sono vane, o ponderate, e

se si conosce che possano amareggiare, s'indolciscono; sappia ciò che importa una negativa, e con che sentimento sarà intesa, ed appresa da chi la riceve, procuri di renderla meno spiacevole, porgendola coi modi più cortesi, e più dolci che si possa. Stia occupata la lingua nel mangiare, e se si potesse in altri più numerosi impieghi, acciò non abbia tempo da consumarlo in parlare.

Sieguono alle parole l'opre colle braccia, e colle mani, s' hà da oprar ciò che si dice, poichè, se il parlare si fa con una lingua sola, l'oprare dev'essere con due mani. Perchè chiamansi mani, chiese Andrenio, avendomi tu insegnato, che viene dal verbo latino *Maneo*, che significa quiete, e queste per il contrario devono star sempre in moto? Le nominaro così, rispose Critilo, non perchè debbano star quiete, mà perchè l'opre loro debbano esser permanenti, overo perchè da esse ha da emanar ogni bene, elle sono come rami del cuore, carchi de' frutti di fatti eroici, ed azioni immortali, dalle sue palme nascono i frutti delle vittorie, sono le sorgenti de' preziosi sudori degli Eroi, e dell'eterno inchiostro de' saggi. Non ammiri, non consideri quella sì giusta, ed artificiosa loro simetria, che sendo state formate come ministre, e serve degli altri membri, sono fatte in modo, che in tutte le cose s' impieghino, ajutando a sentire, sono sostitute della lingua, dando col loro moto vita alle parole, servono alla bocca, porgendole il cibo, e all'odorato i fiori, fanno parapetto agli occhi, acciò con più agio vedano, ajutano sino a discorrere, essendovi uomini, ch'hanno l'ingegno nelle mani, dimodochè tutto passa per esse, difendono, ripuliscono, abbelliscono, curano, compongono, chiamano, e talvolta sollecitando lusingano. E perchè tutti questi impieghi, disse Artemia, vadano uniformi alla ragione, pose in esse la sagace natura peso, numero, e misura: nelle sue dieci dita stanno il principio, ed il fondamento dei numeri, tutte le nazioni contano sino a dieci, indi seguono multiplicando; le misure tutte stanno in esse, palmo, cubito, e braccio. Anche il peso è commesso alla sua fede, nel tastare, scandagliare, e bilanciare; tutta questa abilità fu d'uopo, per insegnar all'uomo d'oprare, con numero, peso, e misura; e sollevando più in alto il pensiero, nota che nel numero di dieci s'includono i divini precetti, per avvertir all'uomo, che sempre gli porti

nelle mani; elle eseguiscono i proponimenti dell'anima, chiudono in sè la sorte di ciascuno, non già scritta in quelle linee trite, e volgari, mà bensì nell'opre che si fanno. Insegna anche scrivendo, ed in ciò impiega la destra i tre diti suoi principali, concorrendovi ciascuno con qualità speciale, dà la forza il primo, l'indice l'indrizzo, ed il medio l'ajuto opportuni, e corrispondenti al cuore, acciò risplendano negli scritti il valore, il sapere, e la verità. Sendo dunque le mani quelle che pongono il sigillo alla virtù, non è da stupirsi, se ad esse, più che ad altre parti del corpo s'usino cortesie, corrispondendo con stima, sigillando in esse i baci, per rendere, o per ottener grazie.

E perchè consideriamo dal capo ai piedi questo misterioso microcosmo, sia bene l'osservar il suo moto. Sono i piedi basi della sua fermezza, sopra de' quali posano due colonne, calcano la terra disprezzandola, toccando di quella solo quanto è bastante per sostenere la mole del corpo, vanno camminando, e misurando il suo fine, calpestano piano, e sicuro. Veggio ben io, ed anche ammiro, disse Andrenio, la fermezza con cui la natura che nulla trascura, volle stabilire il corpo, e perchè non cadesse davanti ver dove arrischia i passi, vi pose le piante, ed acciò non vacillasse da qualche lato, fermollo con due piedi; però non puoi negarmi, che scordossi di assicurarlo per l'indietro, ove sono più periglisose le cadute, non potendo ivi accorrere al rischio le mani, colla solita sua destrezza, vi si potria porger il rimedio, con ugualgliare il piede, in modo che fosse tanto davanti, quanto dietro, e s'accrescerebbe la proporzione. Non andria bene questo che dici, perchè ciò fora un dar occasione agli Uomini di non andar avanti nel bene; senza questo vi sono tanti che si vanno ritirando dalle virtù, che fora poi se in ciò trovassero l'appoggio dalla stessa natura?

Questo è l'Uomo esteriore, che quella meravigliosa composizione interna, l'armonia delle potenze, la proporzione delle virtù, la consonanza degli affetti, e passioni, sono materie da discorrersi dalla sola filosofia. Contuttociò vò che tu conosca, ed ammiri quella parte principale dell'Uomo, fondamento di tutte l'altre, e fonte della vita, il cuore. Cuore, rispose Andrenio, che cosa è egli, ove si trova? E, replicò Artemia, il Rè degli altri membri, e perciò stà nel

mez-

mezzo del corpo, come conservato in un sicuro asilo, non permettendosi nè meno agli occhi il mirarlo. Chiamasi cuore dalla parola latina Cura, che significa pensiero, quasi reggendo egli, e comandando, ivi hanno il suo centro. Tiene anch'egli due impieghi, il primo esser la sorgente della vita, ministrando vigore, e spirito all'altre parti, però il principale è l'amare, sendo in esso l'officina del desio. Ora dico, soggiunse Critilo, che con ragione chiamasi cuore, esprimendo con esso il suo carico, ch'è l'esser pensieroso. Perciò stà sempre avvampando come la Fenice, il mezzo del corpo è il suo luogo, proseguì Artemia, perchè il desio non passi il mezzo adeguato della ragione, scorrendo per gli estremi: la sua forma è in punta ver la terra, acciò toccandola solo quasi con un punto indivisibile, non stabilisca in essa fondamento alcuno; al contrario si dilata verso il Cielo, poichè indi riceve quel solo bene, che puote appagarlo. Tiene l'ale, non solo a temprar gli ardori, quanto a sollevarlo ad opre sublimi, è di colore acceso, gala della Carità composto del sangue più puro, acciochè col valore qualifichi la sua nobiltà, giammai è traditore, più tosto sciocco, poichè prevede più tosto i disastri, che le felicità; e quello che più in esso è da stimarsi è, che non genera escrementi come gli altri membri del corpo, poichè nacque per esser puro, e molto più nell'opre, mentre vive, e con questo sempre stà aspirando alle cose più perfette, e più sublimi. In questa guisa stava filosofando la saggia Artemia, ed essi applaudendo a così eruditi discorsi: Mà lasciamoli quì in questo nobile impiego, mentre discorriamo di ciò che fè l'ingannevole, ed ingannato Fallimondo.

Piccato nel vivo, che gli fosse stato tolto così gran sottigliezza dal laberinto de' suoi inganni, con sì grave perdita di sua riputazione, l'incauto Andrenio, ed altri al pari di lui ciechi; e ponderando le conseguenze che poteano per l'avvenire succederne, trattò di farne vendetta memorabile. Si fè chiamar l'Invidia, grande assassina de' buoni, e maggiormente dei migliori, soggetto assai adequato ad ogni malvagità poichè sempre dimora nei più scellerati; conferigli i suoi sentimenti, esaggerò il danno, e diegli ordine che andasse a seminar zizanie nel campo della malizia de i suoi numerosi rustici abitanti. Non v'ebbe gran difficoltà, poichè è fama veritiera, che da molti, e molti secoli, che la malizia più fina

del volgo vive, e regna tra i Villani; per quella cagione antica, quando le due sorelle Lusinga, e Malizia, lasciando il patrio nido del suo niente, furono dalla Mala intenzione lor madre forzate a volarsene, a cercar dominio altrove; la Lusinga, dicono che andasse alla Corte, ove con modi, benchè indiretti, serrando i passi agli altri, giunse al compimento de' suoi desiderj, poichè ivi insinuossi con tal arte, che in poche ore, non dico giorni, occupò il posto della universal privanza. La malizia, benchè introdotta, non incontrò la sorte che sperava, non fù nè ben vista, nè udita, non osava parlare, ch'era per ellaun disperato morire, e non avendo libertà di praticaresi risolse cercarla altrove: non era la Corte stanza buona per essa, onde per lasciarla con suo onore, prese da quella un volontario esilio, e passando da un estremo all'altro, andossene tra contadini, e successegli sì bene, che tosto viddesi adorata da quella veridica ignoranza. Ivi trionfa, perchè ivi parla, discorre, e benchè parli rozzamente, prorompe in infinità di sciocchezze, a cui dà titolo di verità. Giunse a tal'eccesso di stima, e d'affetto, che per tema che non gli fosse rubata, o uccisa, vollero i villani porsela entro le viscere, dove sempre dimora, ancorchè non volessero. In sì favorevole congiuntura giunse l'Invidia, e principiò a sparger il suo veleno. Giva seminando sospetti nelle verghe contra Artemia, dicea ch'era un altra Circe, e d'essa tanto peggiore, quanto più coperta col manto d'oprar bene. Che avea distrutto la natura, togliendole colla sincerità la sua vera fermezza, e coll'affettazione, la bellezza naturale. Discorreva, che sollevandosi ella sempre a gradi maggiori, l'avea quasi bandita, usurpandole il dovuto maggiorasco. Avvertite, che dapoi che questa finta Regina s'è intrusa nel mondo, non v'è più verità, tutto è finto, tutto è adulterato, niuna cosa è in sostanza quello mostra in apparenza, poichè i suoi fini sono con arte, e con inganno viver mezzo l'anno, con inganno, e con arte viver l'altra parte. Quindi è che gli Uomini non sono più quei che già furono fatti a quella vetusta usanza, che fù sempre la migliore. Ora non vi sono più fanciulli, poichè bandita quell'antica semplicità, sono smarriti quei buoni Uomini, che vestivano il saio dell'Innocenza; perì quella buona gente, quei vecchioni, così sodi, e veritieri,

ri, il Sì era sì, ed il Nò era nò; ora al contrario, non troverete, che uomiciatti maligni, e sediziosi, tutto inganno, tutto finzione, ed essi dicono esser artifizio, e chi più di ciò è dovizioso, più si stima, questo hà l'ingresso in ogni parte, fà progressi indicibili nell' armi, e nelle lettere, con questo non si trovano più fanciulli semplici, e più è addottrinato nelle malizie oggi un putto di sette anni, che pria un vecchio di settanta. Le Donne poi sono dal capo ai piedi la stessa menzogna, nido di Cornacchie, ciò che in esse si mira tutto è tolto ad altrui, bellezze adulterine, in fine l'inganno stesso. Hà questa mentita Reina distrutte le Repubbliche, abbattute le case, ruinati gli averi, poichè si consuma il doppio nelle pompe del vestire, negli addobbi degli arredi; con quello che oggi si spende in un abito donnesco, se ne vestiva già un popolo. Sino il mangiare hà adulterato, con tanti intingoli, e manicaretti, ove pria si mangiava alla buona, e come dava, ed appetiva la natura. Dice che ne hà fatto Uomini, ed io dico che ne hà disfatti, non può dirsi vivere con tante finzioni, nè d'esser Uomini, con tanti artificj, tutte l'opre sue sono menzogne, tutti gli artificj sono inganni. Irritò tanto gli animi di quell' ignorante Volgaccio, che in un sol giorno tutti s'ammutinorno, ed alzando le voci, senza intendere, nè esser intesi, andarono ad assediarle il Palazzo, gridando, muoja la Maga, s'uccida la Maliarda, e tentarono anche d'accendere il fuoco in varie parti del Palagio. Allora conobbe la savia Regina, quanto sua implacabile nemica fosse la Rusticità, convocò gli amici, ed i suoi difensori, e trovò che già mancavano i più poderosi, mà non mancando ella a sè stessa, risolse colla destrezza superar l'impeto di sì tumultuoso assalto; la rara invenzione colla quale trionfò di quella vil canaglia, e lo stratagemma, ben eseguito, con che liberossi da quell' esercito rusticano, dirassi nel seguente discorso.

DISCORSO DECIMO.

Il periglioso passo dell' Assassinio.

E Comune disordine tra gli Uomini l'eleggersi i mezzi per fini, ed i fini per mezzi, quello si deve oprar in fretta, fanno à bell'agio, riposano allorchè più richiedesi la fatica, cominciano colà dove si dovria terminare, e terminano nei principj. Introdusse la saggia, e provida natura i piaceri, acciò fossero un mezzo per allevia le fatiche, quali si soffrono nell'opre dell'umana vita, sollievo istrumentale de' laboriosi fastidj, che fù un gentil pensiero per render men nojoso il corso degli anni. Mà qui è, dove l'Uomo, più brutale degli stessi bruti, degenerando da sè stesso, impiega tutto sè stesso, formandosi per suo fine primario il diletto, e facendo mezzo della vita per giungere a quello. Non mangia ora per vivere, mà vive per mangiare, non riposa per trovarsi più agile alla fatica, mà non fatica per dormire, non desia la propagazione di sè stesso ne i figli, mà lo sfogo di sue lascivie, non studia per conoscer sè stesso, mà per iscordarsene nelle grandezze, nè parla per farsi intendere, mà per dar prurito alla mormorazione; di modochè, non gode per vivere, mà vive per godere. Quindi è, che tutti i vizj hanno eletto per suo general condottiere il piacere, esso è il solletico degli appetiti, la scorta delle passioni, la vanguardia dè i capricci, egli è che attrae prigionieri gli Uomini. *Trahit sua quemque voluptas*. Attenda però chi è saggio ad emendare così universale disordine, e perchè s'approfitti coll' esempio altrui, senta ciò che avvenne al saggio Critilo, ed all' incauto Andrenio.

Sino a quando mal nata ciurmaglia, v'abuserete delle mie rette intenzioni, disse annojata Artemia? più costante allora che si trovava nei maggiori perigli. Sin a quando hà da burlarsi del mio sapere, delle mie virtù la vostra barbarie? Sin dove hà da giungere a sollevarsi il vostro insano ardire? Vi giuro, che giacchè mi chiamate incantatrice, e maga, questa medema sera, in gastigo della vostra ignoranza, vo' far uno scongiuro così potente, che il sole stesso faccia le mie ven-

vendette, con ascondere i suoi splendidi raggi, che non v'è gastigo più adequato a i vostri misfatti, che lasciarvi nelle tenebre della cecità della vostra ignoranza. Trattolli conforme essi meritavano, e ben si conobbe, che colla gente vile più opra il rigore, della piacevolezza, poichè restorno non meno atterriti, che persuasi del suo magico potere, e già attoniti non tentarono d'incendiare il palazzo, come aveano determinato. S'intimorirono affatto, quando viddero il sole oscurarsi veramente, eclissandosi in quell'istante, e temendo che non congiurasse contra essi anche la terra, coi tremuoti, che spesso gli elementi sogliono unirsi a' danni di chi hà contraria la sorte. Si diedero tutti ad una precipitosa fuga, infermità solita degli ammutinamenti, che se con empiti furiosi sogliono sollevarsi, svaniscono ben tosto con un panico terrore. Correano al bujo, inciampando come forsennati, l'uno co l'altro. Trattanto prese Artemia il tempo di quindi allontanarsi con tutta la sua nobil famiglia; e quello che le fù di sommo contento fù, di poter salvare da quel temuto barbaro incendio i tesori dell' osservazioni curiose, ch'ella tanto stima, e conserva, in libri, carte, disegni, tavole, modelli, e varj istrumenti. Andarono corteggiando, e servendola i nostri due viandanti Critilo, ed Andrenio. Giva questo spaventato del veduto portento, tenendo per indubitato, che il suo magico potere s'innalzasse fin sovra le stelle, e che lo stesso sole le prestasse ubbidiente l'ossequio, mirandola con maggior venerazione. Ma disingannollo Critilo, dicendogli, come l'Eclisse del sole era naturale effetto delle celesti sfere, che cadeva in quel tempo, e preveduto per le notizie astronomiche da Artemia, se ne valse in quell'occasione, facendo creder opra dell'arte, ciò ch'era puro effetto di natura.

Si discorse lungamente dove potessero stabilire il ricovro, consultandolo Artemia co i suoi saggi, risoluta di non entrar più mai in Villaggio alcuno, come fino a' tempi correnti s'è veduto. Si proposero varj luoghi; Inclinava ella alla dupplicatamente buona Lisbona, non tanto per essere la più popolata popolazione di Spagna, uno de i tre emporj d'Europa, che se all' altre Città si ripartiscono i titoli, essa ne tiene molti uniti; nobile, ricca, salubre, abbondante, e molto più, che giammai trovossi Portughese sciocco; ed in prova del ve-

to il suo fondatore fù il sagace Ulisse, mà distornolla non l'umor fantastico della nazione, mà la confusione, tanto contraria alla quiete delle sue speculazioni. Traccia indi la coronata Madrid, ove concorre tutto il buono eminentemente; però spiacevagli altrettanto il male, e nauseavala non tanto l'immondezza delle strade, quanto quella degli animi, quel non aver giammai potuto sfuggire i dispiaceri del Contado, e l'esser una Babilonia di nazioni tra loro discordi. Di Siviglia non se ne discorreva, per essersi troppo d'essa impossessato il desiderio vile del guadagno, cotanto a lei contrario, stomaco indigesto del denaro, di cui gli abitanti non sono nè affatto bianchi, nè affatto mori, ove assai si parla, e s'opra poco, infermità universale di tutta l'Andalosia. Fè la Croce a Granata, ed a Cordova il Calvario. In Salamanca fioriscono le leggi, ivi divengono gli Uomini celebri in quella professione, che può dirsi piazza d'armi, contra le sostanze de' litiganti. L'abbondante Saragozza, capo d'Aragona, madre d'insigni Regi, base della maggior Colonna, e Colonna della Fede, Cattolica nei Santuarj, vaga negli edificj, popolata di buona gente, come anche tutta l'Aragona pareagli assai buona; però stimava assai meno la grandezza de i cuori, ed atterrivala quel proseguire nell'antica ignoranza. Piaceagli assai la lieta, amena, e nobile Valenza, ripiena sempre di quello che poco, o nulla giova; mà ebbe timore, che colla stessa facilità che oggi la ricevessero, domani la cacciassero. Barcellona, benchè ricca, quando piaceva a Dio, scala d'Italia, porto delle ricchezze, governata da saggi, mà per le discordie che in essa regnano, per i disturbi che in essa succedono, non la stimò sicura, mentre ivi sempre conviene andar col mento sopra la spalla. Leone, e Burgos erano nelle montagne, vivendo più in miseria, che in povertà Santiago cosa di Galizia. Vagliadolid le parve assai buona, e stabilissi di girne colà, perchè pensò di trovar la verità in quelle pianure, mà pentissi, come anche la Corte, ricordandosi del passato, perchè hà troppo contigui i Villaggi. Non si fè menzione di Pamplona, luogo picciolo, ove si stà tutto dì sui puntigli, e contese, difetto della Navarra. Al fine fù preferito l'Imperial Toledo al voto della Cattolica regina, qual dicea che giammai si conoscea di saper poco, se non in questa officina, ove si formavano i grand'Uomini, s'intaglia-

gliava la discrezione, s'imparava il ben parlare, tutta Corte, tutta Città, tanto più dopo che la sponga di Madrid ne hà attratto i fecciosi fondigli, ove ancorchè v'entri, non vi dimora la Rusticità; nell'altre parti hanno l'ingegno nelle mani, ivi nel parlare, se bene censurarono alcuni, sia senza fondamento, e che pochi ingegni Toletani abbiano dato gran saggio di dottrina; contuttociò stette salda nel proponimento Artemia, dicendo che più s'esprime in una parola ivi una Donna, che in Atene un Filosofo in un intiero volume; andiamo a questo centro non tanto materiale, quanto formale della Spagna. Avviossi colà colla sua Corte, e la seguirono Critilo, ed Andrenio, con non poco lor utile, sino là dove si divide la strada per Madrid, ivi le dierono parte, che convenia loro andarsene alla Corte per trovar ivi la ricercata Felicinda, e rendendole infinite grazie, le chiesero licenza, gliela diè cortesemente Artemia, con alcune rilevanti istruzioni, dicendogli: Giacchè avete determinato il gir colà, non potendosi in altro modo ottener il vostro intento, avvertite bene a non errar la strada, perchè vi sono molti, e molti, che colà sen vanno. Dunque non potremo smarrirci, disse Andrenio. Anzi sì, e maggiormente per questo, poichè molti nella stessa via Regia si perderono, onde non andar per la strada del vedere, perchè troppo è vulgare, nè per quella della Pretensione, essendo troppo lunga, e giammai s'arriva, nè per la via delle liti, che oltre l'esser di gran dispendio, è assai prolissa; quella dell'Alterigia è ignota, poichè ivi di nulla si fà caso, e d'ogni cosa si fà casa, il cammino dell'interesse è di pochi, e questi stranieri; quello della necessità è periglioso, sendovi molti falconi, che sovra sottili pertiche stanno all'erta alla preda; quello del piacere è tanto sordido, ch'è più che cretoso, ed il fango passa la cintura, onde appena vi si puol camminare; quello per vivere và in fretta, e presto si termina; per quello del servire è un morire, per le spese del vitto mai s'arriva, quello della virtù non si trova, e v'è dubbio se vi sia; resta quello dell'urgenza, convien soffrirla quanto si può, perchè colà, credimi, non ben si vive, nè ben si muore. Avverti anche per dove entri, importando ciò molto, perchè i più entrano per la porta del favore, pochi per quella del merito; i più astuti entrano per il ponte, molti, e molte s'inviano per la porta del godimento degli

amo-

amori, e sogliono terminare le piaghe amorose in ulcerose posteme, pochi per lava piedi, molti per untamani; ed il solito è non entrar per le porte, sendo queste poche, e per lo più serrate, mà solo con introdursi o con stratagemmi, o coll' ardire, o coll' occasioni. Con questo si divisero, la savia Artemia al trono del suo decoro, e i nostri due viandanti verso il laberinto della Corte.

Givano encomiando con piacevoli discorsi le rare, ed eccellenti virtù della saggia Artemia, ripetendo ciascuno più volte i prodigj ch'aveano veduti, considerando la sorte ch' aveano avuto di conoscerla, e trattarla, e gli utili che da ciò aveano conseguito, ed andavano col pensiero molto fissi in quest' amabile conversazione; quando senz' avvedersene, inciamparono nel rischio a tutti comune, uno de i più malvagi passi dell' umana vita. Viddero che ivi presso era molta gente arrestata, così Uomini, come donne, tutti incatenati, senza osar di far alcun moto, vedendosi spogliar dei loro beni. Perduti siamo, disse Critilo, mira che siamo incappati nell' ugne de' masnadieri, che sogliono far crudel dimora in queste vie della Corte. Qui senza dubbio, stanno rubando, e fortuna saria nella disgrazia, se di ciò solo si contentassero, poichè sogliono esser tanto inumani, che togliono la vita, e svisano in guisa i passeggieri, che più non si riconosce la loro effigie. Restò atterrito Andrenio, avendoli il timore tolto il colore, ed il respiro, e quando puote parlare: Che facciamo, disse, che non fuggiamo? Ascondiamoci che non ci vedano. Non siamo a tempo, rispose Critilo, già siamo scoperti, e ci chiamano. Con questo andorno avanti a porsi da sè stessi nelle panie della libertà, e nelle catene della schiavitù. Mirarono da varie parti, e viddero un' infinità di passeggieri di tutte le sorte, nobili, plebei, ricchi, e poveri, ed anche molte donne, poichè, non si perdonava nè meno a quel sesso, e tanti giovanetti, e tutti legati ai tronchi da se stessi. Quì sospirando Critilo, e piangendo Andrenio, stavano guardando per tutto quell' orribile spettacolo, chi fossero i crudeli masnadieri, che non poteano giungere a conoscere, miravano or l'uno, or l'altro, e tutti vedevano esser legati. Chi è dunque che incatena? Nel veder alcuno di brutta fisonomia, ch' erano i più sospettavano di quello. Certo sarà questo, disse Andrenio, che siccome hà torvo il guardo, tale

deve

deve aver l'anima. Tutto si puol credere da una guardatura fosca, rispose Critilo, però più temo di quel zoppo, che mai sogliono far azioni dritte, come si dice in provebio: Guardati da quello, che hà molte cattive parole, che di continuo n'uccide. E quell'altro dal naso schiacciato, così crudele, come iracondo, di colore squallido, Aguzzino spietato. Non sarà senon quello ch' hà un occhio guasto, ed appunto hà ciera di Carnefice. E che manca a colui che guarda con un così severo sopraciglio, che a tutti minaccia ruine? Udirno uno che parlava scilinguato, e dissero, questo è senza dubbio, che và a tutti avvisando, con parole tronche, perchè si guardino da esso; Eh, che sarà quello che parla con tanto dispetto, che par che voglia ingojarsi gli Uomini, quando respira. Sentirono uno parlar nel naso, e dieronsi a fuggire, scuoprendolo alla favella per ubbriaco, o per lascivo. Viddero un altro peggiore, che parlava così rauco, che solo poteasi intender a' cenni. Se parlava alcuno collerico, dubitavano di esso, mà se parlava Catalano, ne aveano certezza infallibile. In questa guisa andarono riconoscendo ciascuno, e tutti gli vedeano legati, e niuno che fosse il malfattore. Che è ciò, diceano, ove sono i ladri di tanti rubati? mentre quì non v'è chi rubi, come nei giuochi di carte, nè quei che ne spogliano, quando ne rivestono, che ci spennano colle penne, nè usano scortesie quando n'accolgono, nè quei che tutto importuni, vogliono sapere, e vedere. Chi è che assale i passeggieri, chi chiede loro le robe, chi le riscuote, chi le serba? Niuno assiste, niuno adula, non vi sono ministri, non scrivani. Dunque: Chi è che ruba, ove sono quei ch' hanno posto tanti in catena? Questo dicea Critilo, quando rispose una donna, che in bellezze sembrava un Angelo. Aspettate voi, sinch' io lego questi due superbi, che pur ora giunsero. Era, come dissi, una bellissima Dama, tutta gentilezza, e cortesia, facea a tutti buon volto, e cattive opre, la fronte era più lucida che serena, gli occhi erano bellissimi, a ciascuno volgendoli amorosi, avea bianche le nari, segno che ad esse non giungea fummo alcuno, le gote erano rose, mà senza spine, i denti sembravano perle, allorchè aprìa la bocca al riso, tanto amabile, ch'erano superflui quei lacci, poich' ella colla sola vista annodava. La lingua era senza dubbio di zucchero, poichè le parole erano di nettare, le mani

era-

erano candide, soavi graffij de' cuori; e benchè così belle, e buone, non davano sollievo ad alcuno, e benchè avesse il braccio forte, piegandolo, o stendendolo, in vece d'abbracciare incatenava, dimodoche non sembrava poter esser assassina, chi appariva sì bella. Non era sola mà molto ben accompagnata da uno squadron volante d'Amazoni, ugualmente amabili, vistose, e piacevoli, che non cessavano di legar or l'uno, or l'altro, in conformità de' comandi della lor Signora, e Guida.

Era da notare, che ciascuno era avvinto coi medemi lacci ch'egli desiava, e molti gli portavano seco, prevenendole per esser imprigionati, dimodochè alcuni erano allacciati con catene d'oro, ch'era una forte legatura, altri con manette di Diamanti, ed erano dell' altra più forte, molti con ghirlande di fiori, ed altri le chiedeano di rose, stimando fosse ciò un ornamento di capo, e di mani. Eravi uno che fù legato con un capello biondo, di cui ridendosi al principio, s'avvidde al fine esser più forte d'una gomena. Le Donne per lo più non erano legate con funi, mà con fili di perle, sarte di coralli, e con nastri dorati quali erano pomposi alla vista, mà scarsi di valore. I Campioni, e lo stesso Bernardo del Carpio, dopo molte Rodomontate, si trovò legato da una sciarpa, con suo gran contento; e quello che più ammirò fù, altri sue camerate furono legati con piume, e fù una prigionia assai sicura. Alcuni Personaggi grandi pretendeano, e perfidiavano di voler esser legati con certi cordoncini, a cui pendeano catenuzze, ritratti, o chiavi. V'erano ceppi per alcuni d'oro, per altri di ferro, ed erano tutti ugualmente prigionieri, e contenti. La maggior meraviglia fù, che mancando lacci per attaccare cotanti prigionieri, formavano delle braccia di fragili Donne, catene al collo di fortissimi Eroi. Un filo tolto dal fuso incatenò Ercole l'invitto, ed un capello tosato dal capo di Sansone, lo rese prigioniero. Voleano legar uno colla catena d'oro ch' egli stesso portava, e pregolle che desistessero, e che in cambio d'essa prendessero uno spago di canape, tratto d'un estrema avarizia. Ad un altro camerata suo legarono le mani coi nastri, con cui solea serrar la borsa dei denari, e trovarono ch'erano di ferro. Annodorno uno ch'avea un collo di cicogna, con un altro ch'avea uno stomaco di struzzo, sino con sarte di gustosi, e saporiti bocconi legavano

no alcuni, che tanto godeano d'una a loro sì soave prigione, che se ne succhiavano le dita. Altri impazzivano di giubilo di vedersi legati per la fronte con Edre, e con Allori; mà che più, s'altri delirarono per suonar istrumenti musicali? In questa guisa givano quelle graziose masnadiere imprigionando quanti passavano per quella via inevitabile a tutti, tirando lacci ad altri al piede, ed altri al collo gli legavano le mani, bendavano gli occhi, e gli conduceano legati tirandoli colle catene degli affetti del cuore. Contuttociò v'era tra esse una molto spiacevole, che quanti ne legava si mordeano, le mani, lacerandosi le carni, fino a rodersi le viscere; tormentavali questa con quello di che altri godeva, e dell'altrui gioire ne formavano a sè stessi i tormenti. Ve n'era un' altra galantemente furiosa, che stringea tanto i lacci fino al cavar sangue, ed essi di ciò tanto godeano che si faceano l' uno all' altro i brindisi, ed il bello era, che dopo aver imprigionati tanti, affermavano di non aver legato veruno. Andorno per far lo stesso a Critilo, ed Andrenio, gli chiesero con qual sorte di lacci voleano esser legati? Andrenio, come giovane, risolse presto, e domandò legami di fiori, parendogli che saria più tosto ghirlanda, che legatura. Critilo vedendo non potere schivar il disastro, disse che lo allacciassero con cinta di libri, quale, se bene parve uno straordinario legame, com'era in vero, fù tosto eseguito.

Comandò allora la marciata quella dolce tiranna, e se bene parea che conducesse tutti, tirandoli con catenelle attaccate al cuore, però in realtà givano volontarj, che non era d'uopo il tirarli molto: volavano alcuni portati dal vento, quasi tutti lieti, e contenti; sdrucciolavano alcuni, inciampavano i più, e tutti precipitavano. Trovaronsi presto alle porte di uno, che non potea dirsi Palazzo, nè Caverna; e quei che meglio l'intendevano, dissero esser un Osteria, perchè ivi niuna cosa si dona, e tutto è di passaggio. Era fabbricata di certa pietra attrattiva, che tirava a sè le mani, i piedi, gli occhi, le lingue, e i cuori come se fossero di ferro, con che si conobbe ch'erano Calamite del piacere, congiunte con unione sì forte, ch'era quasi impossibile lo staccarsene. Era senza dubbio la gentil posata, così centro del gusto, come deserto dell' utile, ed un aggregato delle delizie immaginabili. Lasciavasi di gran lunga addietro la Casa d'oro di Ne-

rone, qual pretese coll' oro ricoprire là ruggine de' suoi misfatti. Oscurava il Palagio d'Eliogabalo, in modo che restò nelle tenebre d'una detestata oblivione, e lo stesso edificio di Sardanapalo sembrava una cloaca delle sue sordidezze. Era sovra la porta un ampia iscrizione, che dicea: Il Bene dilettevole, Utile, ed onesto. Mirollo Critilo, e disse, questa scrittura stà al rovescio. Come à rovescio, replicò Andrenio? Io la leggo per diritto. Si, che dovea dire il Bene onesto, utile, e dilettevole. Non entro in questo, mà sò ben dirti che sin ora non hò veduto casa più deliziosa di questa, buon gusto avea chi la fabbricò. Avea nella facciata sette colonne, e benchè paresse sproporzione, era però emulazione di quelle ch'eresse la Sapienza. Queste davano l'ingresso a sette stanze, ed abitazioni d'altrettanti Principi de' quali era agente la bella Masnadiera, Indi quanti con sommo gusto cattivava, ivi giva ripartendo ad elezione de' medemi prigionieri. Entravano molti per l'appartamento dell' oro, così chiamavasi, perch' era tutto lastricato d'oro, con travi d'argento, e le mura di pietre preziose, era difficile l'ingresso, ed al fine era un dilettarsi di pietre. Il più eminente, e superiore a tutti era il più periglioso, e con tutto ciò gli Uomini più gravi desiavano salirvi. L'inferiore, il più basso era il più gustoso, tanto ch'avea le pareti comestibili, le pietre di zucchero, la calcina mandolata, con esquisiti vini, ed il gesso così cotto che parea un biscotto. Molti godevano d'entrar ivi, e si pregiavano d'esser Uomini di buon gusto. Al contrario un altro in cui campeggiava il rosso, le cui pietre erano pugnali, le mura d'acciajo, le porte bocche di fuoco, le finestre cannoniere, i legni d'appoggiarsi per le scale dardi, e dai tetti in vece di fregio, ò festoni pendeano spadoni a due mani, e contuttociò v'erano molti che ivi albergavano, con tanto rischio della vita. Ve n'era un altro di colore azzurro, la di cui bellezza consisteva in oscurar gli altri, ed avvilire l' altrui perfezioni, la sua architettura erano Cani, Grifi, ed altre simili Bestie; la materia, erano denti non d'Elefanti, mà di Vipere, e benchè al di fuori avesse vaga prospettiva, però affermavano che dentro tenea rose l' intestine delle muraglie, per entrarvi si mordeano l'un l'altro. Il più comodo di tutti era il Terreno, quale benchè non avesse scala per salirvi, stava ripieno di agiate comodità, molto provisto di sedie,

die, e tutte da riposo, parea all'uso della Cina, senz'altro appoggio che di strati; la materia erano conche di Testuggini, tutto il Mondo vi s'adattava di molto buona voglia, ed andavano tanto a bell'agio, e sendo esso sì lungo, che mai giungevano al fine, sendo per tutto comodi alloggi. Il più bello era il verde, stanza della Primavera, ove campeggiava la bellezza, chiamavasi quello de' fiori, e tutto era fiori, fino il vigore, e l'età, nè mancavano a sè stessi. V'erano molti Narcisi, misti con Viole, nell'entrare tutti si coronavano di Rose, che ben presto marcivano, lasciando le spine, e tutt'i suoi fiori terminavano in roveti, e le verdure in aridi pali, contuttociò era una stanza molto desiata, ove chi entrava prendeasi molti piaceri.

Faceano istanza a Critilo, ed Andrenio, ch'entrassero in qualcuna di quelle stanze qual fosse più di suo genio, questi come tanto galante, e nel fiore di sua gioventù, incamminossi per quella de' fiori, dicendo a Critilo ch'entrasse ove gli pareva, che al fine della giornata si sariano riveduti, stando ambi in una medema Casa. Instavano a Critilo che scegliesse, ed egli disse: Io non vado ove vanno gli altri, mà sempre al contrario, non ricuso d'entrare, mà hà da essere per dove non entra veruno. Come può esser ciò, gli replicarono, non v'essendo porta per la quale ad ogn' istante non entrino molti? S'impazientivano alcuni della sua singolarità, e chiedevano: Chi è quest' Uomo fatto al rovescio di tutti? Ed ei rispose, che anche per questo mi pregio d'esser tale. Io hò da entrare per donde gli altri escono, giammai pongo mira al principio, mà bensì al fine. Diè volta intorno la casa, ed essa la diè tale, che più non si riconosceva, poichè tutta quella superba apparenza cangiossi in viltà, e bassezza, la bellezza in bruttura, la piacevolezza in orrore, e da quella parte sembrava non facciata, ma sfacciata, minacciando ad istanti ruina. Non solo le pietre non attraevano gli ospiti, mà si lanciavano ad essi, scacciandoli, e sino quelle del pavimento si sollevavano contra di essi. Non si vedeano per questa parte i giardini deliziosi, mà orride rupi, e campi seminati di spinosi roveti. Notò Critilo con grand' orrore, che tutti quei ch'avea veduto entrar colà ridendo, n'usciano piangendo; ed è degno di memoria il modo come usciano. Lanciavano alcuni per le finestre, che corrispondeano al

H 2 quar-

quarto de i Giardini, e cadeano in quelle spine; dando in esse sì grave percossa, che infigendosegli nelle giunture, gli causavano dolori sì acerbi, che provando pene d'inferno; alzavano strida dolorissime al Cielo. Quei che più ad alto erano ascesi, provavano maggiore il precipizio nella caduta. Uno di questi cadde dal più alto del palagio, con altrettanto godimento altrui, quanto era il suo dolore, quale mentre tutti stavano mirando, ed aspettando la sua caduta, restò atterrato in guisa tale, che più non puotè comparir tra gli Uomini, dicendosi l'un l'altro quei di dentro, e di fuori, merta questo, e mali peggiori chi non seppe, nè volse far bene ad alcuno. Quel che cagionò gran compassione, fù uno ch'avendo avuto lungo tempo propizia la Luna, stella infausta precipitollo, trafiggendogli nel cadere, un coltello la gola, acciò scrivesse col proprio sangue il caso deplorabile, e senza esempio alla posterità. Vidde Critilo che dalle finestre già dell'oro, ora di loto, precipitavano molti ignudi, e così pesti, che parea fossero stati battuti con sacchetti d'arena d'oro. Altri cadeano dalle finestre di cucina in camicia, percuotendo il ventre nel suolo, abbominando quelle indigestioni. Solo uno vidde uscir per la porta, e maravigliato Critilo di ciò non poco, andossene a lui, rallegrandosi infinitamente seco; al salutarlo s'avvidde che gli parea conoscerlo. Vagliami il Cielo, io hò veduto altrove quest' Uomo, ed ora non mi sovviene. Non sei Critilo, disse quegli? Sì: E tu chi sei? Non ti ricordi che fummo insieme nella casa della saggia Artemia? Ora mi viene in mente, tù sei quello dell'*Omnia mea mecum porto*? Quello stesso, e ciò m'hà liberato da quest' incanto. Come facesti ad uscirne, mentre già eri incappato dentro? Facilmente, rispose, e colla stessa facilità ti disimpegnerò, se tu vuoi. Vedi tutti quei che la Volontà, con un sì, rende ignudi, e ciechi? quella stessa, purchè voglia, con un nò, può disfare, ed annullare i disastri. Volle Critilo, e tosto si vidde sciolto dai libri. Mà, dimmi Critilo, come non entrasti tu in questa universal prigione? Perchè seguendo un altro consiglio della stessa Artemia, non volsi porre il piè nel principio, senza toccar con mani il fine. O fortunato Uomo! ma dissi male Uomo, poichè non sei Uomo, mà un saggio Eroe. Che fù del tuo compagno più giovane, e men cauto? Ora ti volevo domandar

di

di lui, se dentro l'avei veduto, poichè, senza freno di ragionevolà sen corse, e temo del suo precipizio. Per qual porta entrò? per quella del gusto. La peggiore di tutte, n'uscirà tardi, il tempo ne lo caverà pentito, e mal ridotto. Non vi saria alcun rimedio per riporlo in libertà, replicò Critilo? Solo uno, e questo, a dirla tra noi, difficile. Qual'è questo? Volendo. Che faccia il simile ch'hò fatto io, non aspetti d'essere scacciato, prenda i passi avanti, e con suo utile uscirà egli per la porta libero, e non precipitato da i balconi. Una grazia ti vorrei chiedere, e non m'arrischio, poichè sembra più scioccheria, che favore. Qual è? Che giacchè tu hai la pratica di cotesta casa, tornassi in essa, e come savio lo disingannassi, e gli rendessi la libertà. Non serviria a nulla, perchè se bene io lo ritrovo, e gli parlo, non m'avrà credito, non avendo egli meco nè intrinsichezza, nè simpatia. Più moverassi per te, e giacchè tu, come promettesti, devi entrare, è meglio ch'entri, e ne lo cavi, Entrerei io, disse Critilo, benchè me nè dispiaccia, però temo, che non avendo la pratica, di faticarmi in vano in trovarlo, e correr il rischio di restar prigionieri ambedue: facciamo una cosa, andiamo entrambi, che ben è d'uopo un'industria duplicata, tu colla notizia che tieni, sarai mia guida, ed io come amico lo disingannerò, e riusciremo tutti colla vittoria. Parvegli lo stratagemma ingegnoso, e s'avviorno per eseguirlo, mà la guardia che stava all'entrata, pigliando sospetto del savio, lo trattenne. Quello sì, accennando Critilo, tengo ordine di lasciar entrare, anzi di fargliene istanza; mà egli tornando indietro, ritirossi col Savio a consultar di nuovo. S'andò informando del sito della Casa, delle porte, scale, volte, e rivolte, e già risoluto andava per entrare, quando a mezza strada tornossene, e disse al Savio: M'è sovvenuto un pensiero, ed è, che cambiamo gli abiti, prendi tu il mio cognito ad Andrenio, che ti servirà per lettera di credenza, e così tramutato potrai trà lume, e oscuro, ingannar le guardie, resterò io col tuo, che coopererà a cuoprire la finzione, e ad assistere per tutto ciò che potesse avvenire. Non dispiacque al Saggio l'invenzione, vestissi i panni di Critilo, con che gli sortì l'ingresso, pregatone dalle stesse guardie, che poc'anzi glie l'aveano vietato.

Restò Critilo, mirando cader a vicenda questi, e quegli

negli orridi precipizj de i sordidi fini. Vidde un Prodigo, che lo precipitavano le femmine da i Balconi delle Rose ne i roveti delle spine, e come egli era pingue. e corpulento, fù da esse crudelmente trafitto, gli crebbe il naso allora, che malamente gli fù pesto, ed incominciò a parlar nel naso, il che continuò finchè visse, dicendo ciascuno che l'udiva: Non è da maravigliarsene ch' egli parli col naso, avendolo perduto, giusto castigo delle sue imprudenze, e scioccherie; fù tale l' orrore, che questi, e tutti gli altri a lui simili, ebbero della propria sordidezza, che non cessavano di detestare la viltà de i piaceri, prudenti se ciò avessero fatto avanti la caduta. Quei, che s'aggiravano tra le delizie degli agi, tardavano nel cadere, mà molto più nel sollevarsi, conservando ancora la stessa infingardaggine, Uomini da niente, che solo servono a far numero, e consumare gli averi, non fanno opra alcuna che merti lode, e nell' ozio stesso tardavano a cadere, beffandosi de' Dotti, però caduti una volta, mai più risorgevano. Davano orrendi gridi, quei che passeggiavano il Quarto dell' armi, che sembrava il Quartiero dei pazzi, si trattavano tra loro alla peggio, dando, e ricevendo fierissimi colpi, che diramava copioso il sangue da' loro furiosi petti, vomitando quello ch'aveano bevuto de' loro nemici, ch'è un bravo rompimento di capo una vendetta. Solo quei del Quarto dell' Invidia stavano spettatori di queste tragedie, godendo di quello onde altri si dolevano; e v'erano di questi, che purchè il compagno si rompesse un braccio, o perdesse un occhio, avriano perduto volentieri ambedue i suoi, rideano degli altrui pianti, e piangeano degli altrui contenti; ed era cosa mirabile, che quei, che nell' entrare si dimagrarono, all' uscire ingrassavano, godendo al maggior segno d'applaudire agli altrui infortunj, e dare liete grida all' altrui disavventure. Stava mirando Critilo quel miserabile fine a cui tutti giungevano; dopo molti giorni vidde affacciarsi Andrenio al balcone dei fiori, che si cangiavano in spine, diè un gran risalto, temendo del suo precipizio, non osava chiamarlo per non iscuoprirsi, accennavagli per disingannarlo. Come uscì, e per donde si dirà avanti.

DISCORSO UNDECIMO.

Il golfo della Corte.

VIsto che sia un Leone, sono veduti tutti, il simile di chi hà veduta una pecora, puol dire averle viste tutte; non così è dell'Uomo, quale veduto non s'è visto, che uno solo, e questo non ben conosciuto. Tutte le tigri sono crudeli, le Colombe semplici, mà ciascun Uomo hà differente natura dall'altro, l'Aquile generose producono Aquile non dissimili nella generosità, mà non sempre gli Eroi di grand'Uomini, nè i pusillanimi sono Padri dei codardi. Ciascuno hà il tratto, e genio particolare; e quindi ebbe origine l'assioma latino: *Quot homines, tot sententiæ*. Formò in essi la provida Natura la diversità dei volti, acciò si potesse conoscer ciascuno tanto nelle parole, come nell'opre, ed acciò non si equivocasse dai Uomini a i malvagi, le donne si distinguessero dagli Uomini, e niuno pretendesse ricuoprir le sue colpe coll'altrui sembiante. Pongono alcuni molto studio in rintracciare le proprietà dell'erbe; Quanto più utile saria impiegarlo in quelle degli Uomini, coi quali dobbiamo vivere, e morire? Nè sono Uomini tutti quei che noi vediamo, poichè vi sono orribili mostri, anche Aeroceranni nei mari delle Città popolate, Savj oziosi, Vecchi imprudenti, fanciulli disubbidienti, Donne invereconde, ricchi spietati, grandi ignobili. Popoli angariati, merti non premiati, Uomini inumani, figure apparenti, e non sussistenti. Questo discorreva il saggio, sendo già vicini alla Corte, dopo aver ricuperato Andrenio, con tanto esemplar giudizio.

Quando Critilo stava alla porta guardando, viddelo al balcone impegnato ove era il comune precipizio, e consolandosi che in ciò non si violentava alcuno, togliendosi dalla fronte la ghirlanda, e disfacendola, attaccando un ramo all'altro, ne formò una fune, per la quale calandosi, trovossi con indicibil fortuna, e senz'alcun danno, in terra, ed in libertà. Nello stesso tempo uscì per la porta il Saggio, raddoppiando a Critilo l'allegrezza; però senza trattenersi, nè neno ad abbracciarsi, stimolati dallo scorso periglio, si por-

sero in cammino, solo Andrenio volgendo gli occhi alla finestra, disse: Resti colà pendente il laccio, scala già di mia libertà, e spoglia eterna del disinganno. Presero la via della Corte, ad urtare, dicea il Savio, da Scilla in Cariddi, accompagnandoli fino alla Porta in piacevoli ragionamenti, ch'è il miglior viatico del cammino della vita. Che casa è stata questa, dicea Critilo? Narratemi ciò che in essa v'è succeduto. Cominciò il Savio, così dal medemo Andrenio gentilmente pregato, a dire: Sappi, che quella casa ingannevole, ch'è l'Osteria del Mondo, per la parte ove s'entra s'incontrano piaceri, all'uscita disastri. Quella dilettevole masnadiera è la famosa Volusia, che noi diciamo diletto, ed i Latini *Voluptas*, gran fomentatrice dei vizj, che d'essa a gran ragione si dice: *Trahit sua quemque Voluptas*. Questa imprigiona i viventi, gli alloggia, e gli allontana, alcuni all'appartamento più alto della Superbia, altri nel più basso dell'Inerzia, però niuno nel mezzo, poichè non dassi il mezzo nei vizj. Tutti entrano come vedeste, cantando, e poscia escono singhiozzando, eccetto gl'invidiosi, cui succede il contrario. Il rimedio per non precipitare al fine, è il pensare ad esso nel principio, gran documento della dotta Artemia, ed a me fù di grandissimo giovamento, per uscirne salvo; ed a me fù migliore per non entrarvi, replicò Critilo, poichè io vado più volentieri alla Casa ove si piange, che dove si ride, perchè sò di certo, che le feste dei piaceri furon sempre vigilie dei travagli. Credimi Andrenio, che chi principia coi diletti, termina coi rancori. Basta, diss'egli, che questo nostro cammino è tutto ripieno di lacci coperti, e non senza causa stava all'entrata di esso l'inganno. O Casa di pazzi, e più pazzo, chi più di te fà stima! O incanto di calamite, che al principio attraggono, ed al fine precipitano. Dio vi guardi da ciò che incomincia con diletto, non vi fidate giammai de' principj piacevoli, che sempre hanno fini disgustosi, e così per il contrario. La cagione di ciò l'udj nella taverna di Volusia, nel modo ch'ora sono per narrarvi.

Dissero, che la Fortuna avea due figli, in tutte le cose tra loro diversi, poichè il maggiore era tanto vago, e grazioso, quanto il secondo orrido, e deforme, avea ciascuno il tratto, e l'azioni uniformi al volto, conforme suole per ordinario avvenire. Fegli la madre due giubbette coll'istessa intenzio-

zio-

zione, al primo d'un ricco drappo tessuto dalla Primavera, ricamato di rose, garofoli, ed altri fiori, alternando tra un fiore, e l'altro una G. servendo di cifre ingegnose, in cui alcuni leggevano grazioso, altri gustoso, gioviale, giulivo, grato, galante, gagliardo, e grande, fodrato di candidi armellini, tutto gala, tutto giubilo, grazia, e gusto. Vestì l' altro di contrario genio, cioè di grossa tela di color oscuro, ricamata di spine, e tra esse altrettante F. onde ciascuno leggeva fiero, furioso, falso, finto, furibondo, tutto orrore, tutto fierezza. Usciano di casa della madre per andar alla scuola, o a diporto, ed il primo da tutti era chiamato, accarezzato, ed abbracciato, aprendogli le porte del cuor istesso, tutto il Mondo gli andava appresso, tenendosi fortunato non solo chi poteva averlo, mà chi solo poteva mirarlo. L'altro abbandonato, non trovava porta aperta, ond' egli andava solingo, abborrito da ciascuno. Se volea entrare in qualche casa chiudeangli le porte in faccia, e se persisteva non gli mancavano percosse, onde non potea trovar ricovro in parte alcuna, vivea, o moria di doglia, in modo tale, che giunse al termine d'abborrir sè stesso, onde risolse, per uscir di pene, uscir di vita, stimando men penosa la morte della vita. Mà come che i travagli assottigliano l'ingegno, pensò ad un astuzia, che sovente giovò più della forza, e conoscendo quanto poderoso sia l'inganno, e i prodigj che opra giornalmente, determinò d'andarne in traccia una notte, poichè hanno tra loro fiera antipatia l'inganno, e la luce. Cominciò a far diligenze, mà non potea giungere a rinvenirlo, in mille parti gli dicevano ch'egli stava, ed in niuna lo ritrovava. Immaginossi ch'ei dimorasse tra gl'ingannatori, onde andossene prima a casa del Tempo, ed ei gli disse di nò, anzi ch' egli era quello che disingannava, mà che segli dava credito troppo tardi. Passò a quella del Mondo, da tutti tenuto ingannatore, e rispósegli lo stesso, e ch' egli non ingannava veruno, benchè lo desiasse, che gli Uomini sono quei che ingannano sè stessi, s'acciecano, e vogliono esser ingannati. Andossene dalla Menzogna stessa, quale trovò per tutto, gli chiese di chi cercava, ed ella gli rispose? Toglimiti davanti sciocco: Come avrò io a dirti la verità? Dunque la verità saprà dirmelo, egli soggiunse, mà dove potrò io ritrovarla? più difficile sarà questo, perchè, se non posso giungere

gere in tutto il Mondo a scuoprir l'inganno, tanto meno la Verità. Andossene alla Casa dell'Ippocrisia, tenendo per certo di trovarla colà, mà l'inganno stà col medemo inganno: perchè torcendo il collo al pari dell'intenzione, ritirandosi nelle spalle, stringendo i labbri, inarcando le ciglia, ed alzando gli occhi al cielo, o del letto, o della stanza, con parole affettate rispose: non conoscere tal persona, nè aver giammai parlato seco in sua vita, quando era più amicata con esso. Andossene alla casa dell'Adulazione, qual'era un Palazzo riguardevole, e questa gli disse, benchè io dica menzogne, non inganno, perchè sono tanto chiare, e scoperte che il più semplice Uomo del Mondo le scorge per quelle che sono. Sanno benissimo ch'io sono menzognera, contuttociò ne godono, e mi pagano. Com'è possibile, si doleva egli, che sendo il Mondo pieno d'inganni, io solo non possa giungere a trovarlo? Questo non lo ritroveria la Lanterna di Diogene: senza fallo starà tra i maritati, andiamo colà; chiese al marito, interrogò la moglie, ed essi gli risposero, ch'erano tante, e reciproche le bugie ch'avevano detto l'uno all'altro, che niuno potea dolersi d'esser l'ingannato. Se stasse in casa de' mercanti tra l'usure palliate, e creditori defraudati? Gli risposero che nò, perchè non è inganno, dov'è la certezza di esso, ed il simile dissero tutti, da bottega, in bottega, accertandolo che a chi lo sà, e lo vuole, non si fà aggravio. Stava disperato, non sapendo più dove andare a cercarne. Mà io l'hò da trovare, disse, benchè stasse a Casa del Diavolo. Andossene colà, che sembrava una Genova, volsi dir una Ginevra, mà con grandissimo furore, e con voci indiavolate cominciò a dire: Io inganno? Io inganno? Che utile saria il mio? mà io parlo chiaro a tutto il Mondo, io non prometto Cieli, nè Paradiso, mà inferni di quà, e di là fuoco, e contuttociò i più mi seguono, e fanno il mio volere. Dunque ov'è l'Inganno? Apprendete da me questa volta la verità, e levosselo davanti. Prese un'altra via, ed andò a cercarlo a casa degl' ingannati, Uomini semplici, crudeli, gente facile ad ingannarsi, mà tutti gli dissero, che in niun conto ivi dimorava, mà bensì in casa degl'Ingannatori, poichè quelli sono i veri sciocchi, perchè chi inganna altrui, inganna, e danna sè stesso. Che farà, dicea, gl'Ingannatori mi dicono che gl' Ingannati lo portor-

torno seco, e gl'ingannati rispondono, che con quelli si trova? Io credo che ambi lo tengano in casa, e che nol sappiano. Camminando in questa guisa, incontrossi in esso la Sapienza, non essendo egli abile a gir incontro a tal personaggio, e come sapeva tutto, gli disse: Ove ne vai malvagio? tu cerchi altrove, chi tieni concentrato in te stesso: Non vedi tu che l'inganno è irreparabile a chi lo ricerca, e che trovato, e scoperto non è più inganno? Vanne alla casa di qualch'uno, che inganna sè medemo, che ivi non può mancar che non vi sia. Entrò in casa d'un Temerario, d'un Ambizioso, d'un Avaro, d'un Invidioso, e quivi trovollo ricoperto con mantello di verità. Conferì seco le sue disgrazie, e pregollo della sua assistenza per darvi rimedio. Mirollo attentamente, quanto peggiore lo vidde, l'Inganno, e dissegli, Tu sei il male, che la tua mala fisonomia lo palesa, anzi la malvagità più orrida di quello sembri; nondimeno stà lieto, che non mancherà diligenza, nè studio, godo che s' offra occasione simile, per palesare il mio valore. O che mirabil coppia saremmo noi due! Stà lieto, che se il primo punto della medicina consiste in conoscere la radice del male, io la scuopro nella tua mestizia, come se la toccassi con mani. Io conosco assai bene gli Uomini, ancorch'essi non conoscano me, sò bene di qual piè zoppica la loro mala volontà, e avverti ch'eglino t'abborriscono, non perchè tu sei il male, mà perchè tale ti fà comparire quest'orribile vestito che porti, queste spine gl'inorridiscono; se tu fossi ammantato di fiori, sono certo che ti brameriano; però lascia il pensiero à me, che cangierò le cose in modo, che tu sarai l'adorato da tutti, e tuo fratello l'abborrito; già hò stabilito, e non sarà il primo, nè l'ultimo mio vanto; prendendolo per mano, andorno ambi alla Casa della Fortuna. Salutolla con quei complimenti ch'ei suole, e con essi l'abbagliò, poco essendovi bisogno con una cieca, se gli offerse per putto di guida, rappresentandogli il bisogno ch'essa ne tenea, e gl'inconvenienti che si veniano a sfuggire, lodandoglielo il figlio come fido, sagace, ed astuto al par d'ogni altro, sapendo più esso, che lo stesso Diavolo suo discepolo, che non volea altra paga che le sue venture, nè s'ingannava, non essendovi miglior rendita, che la porta falsa dell'Ambizione, qualità molto utili, se non a proposito per una guida d'un Cieco, onde la

Fortuna accettollo in sua Casa, qual'è tutto il Mondo.

Cominciò al medemo istante a sconvolgerlo tutto, senza lasciar cosa a'suoi tempi, e luogo, guidavala sempre a rovescio, s'ella vuol andare da un virtuoso, ei la guida ad un ribaldo, o altro peggiore; quando deve correre la trattiene, e quando gir lenta, la fà volare; cambia ciò, ch'ella dà; del bene ch'ella porge ad un savio, ne dà il possesso ad un ignorante; l'onore, che si deve al valoroso, n'investe un Codardo, gli equivoca le mani, nel porgere fortune, e disastri, in persone, che o l'une, o gli altri non mertano, l'irrita ad oprar il bastone fuor di tempo, a tentoni, alla cieca, e gli fà dar colpi da cieco, ai buoni, e virtuosi, ad un Uomo assai dotto dà un colpo a rovescio di povertà, ed arricchisce un ingannatore; onde perciò si vedono simil gente innalzata, e poderosa. Quanti colpi gli hà fatto errare, uccidendo nel più bel fiore della gioventù quei soggetti, che per le loro virtù meritavano vita immortale, ovvero abbattendoli al suolo d'una mendica povertà, scusandosi lo scellerato con dire: Doveano venire al tempo di Leone Decimo, o di Francesco Primo Rè di Francia, ch'ora non sono quei secoli. Giva la Fortuna a dar la porpora ad un soggetto eminente in dottrina, mà diegli un colpo sulla mano, donde caduta, la raccolse uno, che non n'era punto meritevole, e ridendosene il vigliacco, dicea, che quei tali si rendeano insoffribili, che s'appagassero della propria fama, ove questi ricevendola con grande ossequio, pagano il dono con liberale gratitudine. Regalò la Monarchia di Spagna per lo splendore, con cui regnava la Cattolica Fede, dandole l'Indie, e molti regni, e vittorie; e l'indegno mossegli dalla Francia guerre sì crudeli, che atterrirno il Mondo; scusandosi, con dire, che s'era perduta la Semenza de' Savj in Spagna, e dei temerarj in Francia; e per placar l'odio universale, che cagionavagli la sua malvagità, diè alcune vittorie alla Repubblica Veneta, sola, e senza l'ajuto di Confederati, contra gli Ottomani, scusandosi, che il tempo ormai si stanca di sostener l'Ottomana fortuna, ch'ebbe gli augumenti più dalla forza, che dall'industria. In questa guisa sconvolse tutte le cose, ed i casi, che sì le fortune, come i disastri cadeano in quei, che meno le meritavano. Giunto ad ottenere il suo primo intento, notò quando la sera la Fortuna spogliava i suoi due figli, ove po-

nea

nèa le vesti di ciascuno, ilche sempre facca accuratamente, in differenti luoghi, acciò non si equivocassero; andò dunque l'inganno, senz'esser udito, e cambiò il posto alle vesti, mettendo l'une al luogo dell'altre. La Fortuna il seguente mattino, così trascurata come cieca, vestì la Virtù senz'avvedersene col sajo di spine, e per il contrario pose la giubba ricamata a fiori al Vizio, colla quale ei comparve molto galante, ed ajutandosi coll'arti dettategli dall'Inganno, fù da ciascuno accarezzato, ed introdotto, credendolo il fratello, nei più intimi gabinetti della casa dell'animo. Alcuni se ne avviddero a costo dell'isperienza, e lo dissero ad altri, pochi lo crederono, trovandolo così piacevole, ed uniforme al genio, e seguirono a viver ciechi nel proprio inganno. Da quel giorno la Malvagità, e la Virtù vanno tra di loro cangiate, e tutto il Mondo ingannato, o volontario ingannandosi. Quei che seguono la scorta della malvagità, allettati dall'esca del diletto, trovandosi in fine burlati, tardi s'avvedono dell'errore, esclamando pentiti: Non è questo il vero bene, anzi il male, peggior d'ogni male; miseri che perdemmo inutilmente, anzi con nostro danno estremo il corso di tanti anni.

Al contrario quei, che disingannati abbracciavano la virtù, benchè al principio sembri rigida, e seminata di spine, al fine trovano il vero contento, e godono nella quiete d'una purità di coscienza. Quanto amabile sembra ad alcuni la bellezza, che poscia dolente piange con mille infermità! Quanto lieta la gioventù, che termina in breve! quanto sembra ad un ambizioso onorevole una dignità, quanto maestosa una carica! mà quanto soffre poscia gemendo sotto un peso gravissimo! Come si figura il sanguinario gustosa la vendetta! il piacere di spargere, e succhiar il sangue del nemico! restando poscia sinchè vive, atterrito dal timore di chi già egli offese. Sino l'acqua rubata è più saporita. Ruba il ricco rapace le sustanze de' poveri, mà poi con che tormento è sforzato a restituirla? Dicalo la madre del nibbio d'Esopo. Assapori ad ogni ora il palato d'un ghiotto delicate vivande, tracanni tazze di preziosi, e generosi vini, al fine in quai dolorosi gridi lo farà smaniare la gotta insanabile? Non perde il lascivo occasione alcuna di sfogare il brutale appetito, mà con quanti malori ne paga poscia il misero, ed inde-

debolito corpo le pene? Accumola colle ricchezze pungenti spine al cuore l'Avaro, che togliendogli il riposo, e senza il godimento di esse, accresce cure, e tormenti all' animo sempre agitato, ed inquieto. Tutti questi pensorno tirarsi in casa il Bene, ammantato dal gusto, mà in vero non è altro, che il male mascherato, non il contento, mà il tormento, ben meritato dal proprio volontario inganno. Però al rovescio; Quanto sembra difficile, e scoscesa la Virtù, mà poscia si trovano nelle pianure d'una quiete d'animo, d'una mente pura, d'una retta coscienza! Che avversione hà l'Uomo all' Astinenza, e pure questa è la miglior salute del corpo, e dell' anima! Insoffribile sembra la Continenza, ed in essa si trovano il vero contento, la vita, la salute, e la libertà. Chi si contenta della mediocrità vive lieto, il pacifico regna nel Mondo, duro gli sembra il perdonare al nemico, mà poscia, qual pace ne siegue all' animo, qual gloria al corpo? O quanto dolci sono i frutti che produce la radice amara della mortificazione! Malinconico sembra il silenzio, mà il saggio non si pentì giammai d'aver taciuto, dimodochè da indi in quà la virtù và vestita di spine al di fuori, ed al di dentro di fiori, al contrario il vizio: però approfittiancene con isfuggir l'uno, ed abbracciar l'altra al dispetto dell' inganno, e sue trame.

Erano già a vista della Corte, e mirando con gran gusto Andrenio Madrid, chiesegli il Savio: Che vedi in quello, che miri? Veggo, diss' egli, una Reggia madre di varie nazioni, una Corona di due Emisferi, un centro di molti Regni, un giojello d'ambe l'Indie, un nido della stessa Fenice, ed una sfera del sole Cattolico, coronato di virtù in vece di raggi, e d'insegne in vece di splendori. Ed io veggo; disse Critilo, una Babilonia di confusioni, una Lutezia d'immondezze, una Roma di mutazioni, un Palermo di mongibelli, un Costantinopoli di contagj, una Londra di caligini, ed un Algieri di schiavitù. Io veggo, disse il Savio, in Madrid, madre d'ogni bene, mirato da una parte, e matrigna dall' altro. Poichè sendo la Corte un Asilo, a cui concorrono varie nazioni, vengono in essa tutte le perfezioni, mà in maggior quantità i vizj, poichè quei che ad essa vengono più facilmente portano seco i mancamenti, che le virtù delle loro patrie. Quì io non entro, e dicasi pure, che

an-

andando a Roma al ponte Milvio, io tornai indietro, e con questo licenziossi. Entrarono Critilo, ed Andrenio, come già avvisati, per la spaziosa strada di Toledo, s'abbatterno tosto in una Bottega, ove si compra il sapere, entrò in essa Critilo, e chiese al libraro se avea un groppetto d'oro da vendere; non intendo, rispose, perchè il conoscere i libri solo al titolo, non è da saggio, mà un Cortigiano, cui la sufficienza, e gli anni aveano graduato, ed ivi era assiso, disse: Questi cercano una Bussola da navigare in questo golfo di Circi ingannatrici. Meno l'intendo ora, disse il Libraro: Quì non si vende oro, nè argento, nè simili materie, che dite; mà solo libri, che sono talora più preziosi di ciò ch'hò detto. Questo andiamo cercando, disse Critilo, ed in essi alcuno che ne dia norma fida a non smarrire il calle in questo laberinto della Corte. Dimodochè, Signori, voi giungete quì novizj, ed ignari della Corte: Tengo io quì un libretto, non tomo, mà un atomo, però abile a guidarvi alla tramontana della stessa felicità. Questa cerchiamo: quì la troverete. Hò veduto questo libro oprar miracoli, poichè è l'arte d'esser Uomo, e di trattar cogli Uomini. Preselo Critilo, e lesse il titolo che dicea: Galateo Cortigiano. Dimandò il prezzo: Signore, rispose, non hà prezzo equivalente, giova assai à chi lo prende, non si vende, mà s'impegna per due giulj, non v'essendo oro, nè argento che basti a comprarlo: Udendo ciò il Cortigiano diè in una risata sì scomposta, che causò non poca meraviglia a Critilo, e molto noja al Libraro, quale chiedendo la causa del ridere: Perchè lo merita, rispose, e ciò che tu dici, è ciò che il libro insegna. Già sò, disse il libraro, che il Galateo altro non è, che la tavoletta de' fanciulli, e che non insegna altro, che l'A. B. C. per esser Uomini, mà non si può negare che non sia un giojello d'oro, tanto commendabile quanto importante, e benchè picciolo, fà grand' Uomini, poichè insegna ad esser tali. Il meno ch'egli fà è questo, rispose il Cortigiano.

Questo libro, disse, prendendolo in mano, saria buono a qualche cosa, se si praticasse al rovescio di quello che insegna. In quel buon tempo che gli Uomini erano veramente Uomini da bene, queste regole sariano state mirabili, però ne' tempi correnti non vagliono un zero. Tutto ciò ch'egli ordina, era nel tempo che s'usavano le balestre, mà ora che s'

adoprano i moschetti crediatemi, che non giova; e per disingannarvi sentite questa tra le prime: Dice dunque, che il Cortigiano discreto quando parla con alcuno, non gli affissi gli occhi nel volto, come se andasse cercando i misterj negli occhi di chi parla. Mirate, che buona regola è questa nei tempi che corrono; la lingua non è più legata al cuore. Dunque ove hà da mirare, al petto? sì quando vi fosse il finestrino, che vi desiava Momo: Se anco mirandolo nel volto, per vedere le mutazioni di esso, non puole il più perspicace giungere a conoscere l'interno, che saria se non lo mirasse? lo guardi, e lo riguardi, gli affissi attento gli occhi sopra, e preghi anche Dio che gli dia luce di penetrar l'intenzione; e ciò che vede, creda veder misterj. Sincera è l'Anima nel sembiante, notisi se muta colori, se inarca le ciglia, che sono tutti segni di turbamenti nel cuore. Questa regola si deve lasciar a quel buon tempo antico, se a sorte taluno non volesse apprendere per attiva, cioè di giungere alla felicità di non guardar in faccia d'alcuno. Sentite quest'altra che mi dà gran gusto, qualor la leggo. Dice l'autore, ch'è una sordida sporchezza il mirar nel fazzoletto dopo s'è purgato il naso, quasi da esso fossero usciti diamanti, o perle. Mà questa, Signor mio, disse Critilo, è un avvertimento non solo cortigiano, mà necessario, se non vogliamo dir superfluo, mà per le sciocchezze mai sono soverchi gli avvisi. Non l'intendete nò, replicò il Cortigiano, mi perdoni l'Autore, ed insegni tutto il contrario. Dica di sì, che tutti vedano, che tutti mirino quello che sono, quello che fanno. Quel presontuoso Dottoruzzo conosca, e veda ch'è un ignorante, che benchè abbia una buona ciarla, non hà fondamenti di dottrine. Intenda quell'altro che fà del Politico, dello Statista, che i suoi dogmi, o sono chimere vane, o aborti di mostruosità. S'avveda quella Dama, che non è quell'Angelo, che l'altrui adulazione la dipinge, e che quell'ambra che altri iperbolicamente gli finge ch'ella spiri, è talora una sentina puzzolente. Si disinganni Alessandro d'esser figlio di Giove, mà bensì della putredine, e nipote del niente. Intenda chi pretende esser cosa celeste, d'esser men che umana, e gli Ambiziosi per più ch'abbiano vento, e fummo in testa, tutto viene a ridursi a fetida immondizia, e quanto più risuonante, tanto più sordida. E apprendiamo, che tutti siamo un sacco d'im-

d'immondezza, quando fanciulli mocci, Uomini posteme, vecchi flemme, e raschi. Quest'altra che siegue è affatto superflua: Dice, che in niun conto il Cortigiano, stando con altri discorrendo, non cavi dall'orecchie la cera stropicciandola con mani, come facesse pastelli. Domando, Signori: Chi è che possa far questo? Chi hà lasciato tanta cera negli orecchi? tanta che basti a far pastelli? Meglio avria detto non consumar il tempo, con azioni, o inutili, o indegne. Però quella che punto non mi piace è, che sia incivilità, stando in conversazione, cavar le forbicine dallo stuccietto, e mettersi con attenzione a tagliar l'unghie. Questa la tengo una perniciosa dottrina, poichè molti non pensano a tagliarsele, nè meno in segreto, non che in pubblico; meglio fora ch'avesse comandato il tagliarle alla presenza di tutto il Mondo, come fece l'Almirante in Napoli, mentre resta scandalizzato di vedere alcuni che le tengono sì lunghe. Sì sì, cavino, le forbici, benchè fossero quelle da tosar lane, mà non da raschiare, e si taglino quell'unghie di rapina, e recidano fino alla carne, quando sono tanto lunghe. Vi sono alcuni, che per opra di pietà vanno agli ospedali a tagliar l'unghie ai poveri infermi, gran carità nol niego, mà quanto fora meglio andar alle case de i ricchi, e tagliar loro quell'unghie rapaci d'Astori, colle quali ottennero il maggiorasco nelle rapine; spogliorno tanti poveretti, che ridussero alle miserie estreme, e tallora all'ospedale medemo. Nè meno dovea incaricare l'autore come fà, il levare il cappello, siamo in tempi che s'usa maggior cortesia, poichè non solo oggidì si leva il cappello, mà anche il mantello, il vestito, fino la camicia, e la pelle ancora, perchè spogliano un galant'Uomo, e pretendono d'accarezzarlo, e tanto altri s'ingegnano in questo, che con una sberrettata si fanno luogo da entrar pertutto; onde fin ora non vi trovo regola senza molte eccezioni. Quest'altra che leggo ora, è affatto contra ogni moralità, e non sò come non l'abbiano proibita, poichè comanda, che passeggiandosi con alcuno, non si deve por cura di non porre il piè sulla linea, nè mirar ove lo posi, mà lasciarlo andare casualmente. Nò, dico io, in vece di consigliar il Cortigiano, che stia avverrito a non calpestare la linea della ragione, quale hà un analogia alla linea dei Divini precetti, che facendo il contrario, v'è la pena d'un fuoco eterno, e che non passi i

 limi-

limiti del suo stato, che perciò tanti sono precipitati; che non calpesti la riga, se non in spazio, che questo è il misurare, e compassar sè stesso, che non allunghi braccio, o piè oltre le sue possibilità; tuttociò io gli consiglierei, e che miri bene ove pone il piede, e come lo posa, veda dove entra, e dond'esce; vada sempre stabile nel mezzo, nè s'arrischi agli estremi sempre perigliosi, e questo deve dirsi un camminar bene, e rettamente: Di più, che non parli da sè, poichè questo è un contrasegno di pazzia. Mà con chi meglio si può parlare, che con sè stesso? Qual amico trovasi più fido? Si parli seco, e dicasi quella verità, che niun altro oserà dire; s'interroghi, e si ascolti ciò che dice la coscienza, da essa prenda, e diagli i consigli, e creda, che ciascun altro l'ingannerà, che niun altro gli sarà così segreto, nè meno la camicia, che disse il Rè D. Pietro. Che non dia urtoni quando parla, poichè è un infastidire l'anima, ed il corpo. Quando uno ascolta, dice bene, mà se fà il sordo? ed alle volte nelle materie più importanti? overo se dorme? Conviene svegliarlo, e vi sono taluni, che nè meno le bastonate sono bastanti à farli intendere, e renderli capaci della ragione. Che hà da far un' Uomo s'altri non l'intende, o non applica a quello dice? per necessità è forzato, cogli urti torgli quegl' impedimenti che tiene all' udito, o all' attenzione. Che non parli son oro, nè troppo alto, che disdice alla civiltà. Secondo con chi parla, poichè parole gentili non si fanno con orecchie villane. Che non faccia gesti quando parla, e non agiti le braccia come volesse nuotare, nè muova l'indice come volesse pescare. Non fora male in questo il far la distinzione di quei, che l'hanno buone, e cattive, poichè chi si pregia d'averle buone, con quelle s'acquistano il Cielo, e con licenza dell' Autore, io direi che parli, e che opri, non siano tutte parole, mà fatti ancora, ed avendo buone mani, le ponga per tutto. Così, come tiene molte regole superflue, ne tiene alcune ancora molto fredde, come questa: Che non s'appressi molto, e non spruzzi saliva quando parla. Vi sono in vero alcuni, ch'hanno in ciò poco riguardo, che dovriano avvisare avanti d'aprir la bocca: A voi l'acqua, acciò si guardasse chi gli ascolta, o si ponesse il Palandrano, ed' ordinario questi parlano senza mai cessar la pioggia. Io, Signori, stimo assai maggior danno il gettar fuoco, che acqua dalla bocca; e più

e più sono quei che avventano fiamme di malignità, di mormorazioni, zizanie, ribalderie, e di scandalo, ed assai peggio il far spume d'ira, senza prima avvisare: A voi la collera, riprenda il vomitare l'astio rabbioso, ch'è una bagattella, una rugiada di spruzzoli. Dio ne guardi da una pala d'archibugio d'ingiurie, da uno strale d'una mormorazione, da una bomba d'un tradimento, da una picca d'una satira, e dalla bombarda della maledicenza.

Ve ne sono alcune molto ridicole, come quella, che parlando con alcuno, non se gli ponga la mano sovra il petto, nè contando i bottoni dell'abito con torcerli, sino a farli cadere. Eh sì, si lasci porre la mano al petto, e dar un tasto all'arteria del cuore, e sentir se palpita, tastino ancora se vi sono anime nei bottoni, perchè vi sono Uomini che nè meno quivi le tengòno, tirisi per la manica quei, che vive troppo rilassato, e per la falda chi troppo s'insuperbisce, acciò non esca di sè stesso. Questa che siegue, non si prattica in niuna parte del Mondo, nè meno nella Repubblica di Venezia, che sia deformità il mangiar a due mascelle. Mirate qui una lezione delle più belle, meno praticata; anzi dicono, che facendo il contrario, più campeggia la beltà, e la grazia, e le rende più vaghe: Che non rida molto, nè forte prorompendo in risate grandi. Sono tante, e tali le pazzie del Mondo, ch'è impossibile il contenersi in un modesto sorriso. Ve n'è un altra simile; che non si mangi colla bocca chiusa. Certo che questa è una buona regola per i tempi correnti; quando tanti corrono al boccone, se nè meno in questo modo stà sicuro il cibo, che non ne sia rubato dalla bocca; che saria se si tenesse aperta? non cercherebbe altro quei, che vuol mangiar a costo altrui, anzi che in niuna occasione devesi più tener la bocca chiusa, che quando si mangia, e si beve. Così osservollo il famoso Marchese Spinola alla mensa, a cui fù convitato dall'attento Enrico. E per discorrere in tutt' i modi, del troppo, e del poco, incarica ora il Cortigiano, che in niun modo si faccia sentir ruttare, che se bene è salute, è pessima creanza. Creda a me, e lasci che mandino fuori quel vento che gli gonfia, e sono più ripieni d'albagia, quando sono più vacui di senno. Piacesse al Cielo, che con esso terminassero di mandar fuori tutto il vento che tengono nella testa, ed io credo, che perciò si dica a chi sternuta, Dio t'aju-

ti a cacciar fuori il vento della vanità, e gli si dà il buon prò: Conoscano nel fetore dell'alito, come l'aria si corrompe, quando non stà al suo luogo. Solo un consiglio del Galateo m'è piaciuto assai, e mi sembra assai buono, per verificar il proverbio, che non v'è libro in cui non sia qualche cosa di buono. Comanda dunque con precetto principale, e come fondamento dell'opra da lui composta, che i beni di fortuna debbano servire all'Uomo, per viver civilmente, e con decoro, che sopra questa base d'oro se gli debba ergere la statua della cortesia, discretezza, galanteria, e disinvoltura; e di quegli attributi che merita un Uomo di stima, e perfezione, ed avverta di non cadere in povertà, perchè allora non saria più nè saggio, nè dotto, nè cortese, nè ben veduto. Questo è il mio giudizio circa il Galateo. Dunque, se questo non è di vostro gusto, disse il libraro, perchè non istruisce nella civiltà sustanziale, e non dà che una tinta di costumi, ed un abbozzo per esser Uomini, tengo quì l'erudita, e grave istruzione che diede il Savio Gio: di Vega al figlio, quando inviollo alla Corte. E una bell'opra, disse il Cortigiano, è un trattato grave, e solo per gran personaggi, ed io non tengo per Uomo di giudizio chi vuol calzare ad un Pigmeo una scarpa di Gigante. Credetemi, che non v'è libro per voi migliore, e sembra che la scrivesse, vedendo ciò che fasi alla giornata in Madrid; (sò che parravvi un paradosso, e mi terrete per uno Stoico) però importa la verità: Dico, che il libro ch'avete da cercare, e leggere con gran studio, ed attenzione è l'Odissea d'Omero, non ne fate le meraviglie fin ch'io mi dichiari. Che credete, che il periglioso golfo ch'egli descrive, sia quello di Sicilia, e che le Sirene in quelle sirti dimorano con volto di donna, e coda di pesce, la Circe incantatrice nella sua isola, ed il superbo Ciclope nella sua caverna? Sappiate che il mare periglioso è la Corte, colle Scille degl'inganni, e le Cariddi delle menzogne; vedete queste donne che si pregiano nella dissolutezza, e sono un composto d'impudicizie, queste sono le vere Sirene, e finte donne che terminano in mostruosi, ed amari fini; nè basta che il cauto Ulisse chiuda l'orecchie, è d'uopo che s'appoggi allo stabil trave della virtù, e che indrizzi la prora del sapere, fuggendo i loro incanti, al porto della sicurezza. Vi sono le Circi incantatrici, quali molti

che

che vennero Uomini trasformano in Bruti. Che dirò di tanti Ciclopi, quanto ignoranti, altrettanto superbi, con un occhio solo, col quale solo mirano il proprio gusto, e presunzione? Questo libro vi dico, che studiate, ed egli hà da essere la vostra guida, acciò a somiglianza d'Ulisse sappiate sfuggir li scogli che v'insidiano, ed i mostri che vi minacciano. Presero il suo consiglio, ed entrarono nella Corte, provando in effetti vero, ciò che il Cortigiano gli avea predetto, ed Ulisse insegnato. Non trovorno parente, amico, nè conoscente di chi è povero. Non poteano aver nuove di Felicinda. Trovandosi dunque così soli, e mal veduti, si risolse Critilo di provare la virtù d'alcune pietre orientali assai preziose, unico avanzo de' suoi naufragj, sopra tutto volle far l'isperienza d'un finissimo diamante, per vedere, se colla sua saldezza potesse superare cotante difficoltà, e d'un ricco smeraldo s'era bastante, come scrivono i naturalisti, a conciliarsi gli animi altrui. Non tantosto furono veduti che oprorno meraviglie; trovorno amici, tutti se gli faceano parenti, e tal uno v'era che dicea, ch'essi discendevano dal più illustre sangue della Spagna, cortesi, saggi, e discreti. Fù tale lo strepito, che fè un Diamante impegnato per alcune centinaja di contanti, che fù inteso per tutto Madrid, con che l'investirno uno sciame d'amici, conoscenti, e parenti, trovorno più cugini d'un Rè, più nipoti d'un Papa. Però il caso che successe ad Andrenio, nella strada maggiore di Palazzo, fù mirabilmente raro, e stravagante. Venne a lui un Paggetto, con livrea vistosa, e faccia lieta, che presentándogli un viglietto, lo rese così attonito, che non s'arrischiava aprirlo, in fine dissigillandolo, vidde sottoscritta serva, e cugina, davagli in esso il ben venuto alla Corte, con molte querele, che sendogli così congiunto di sangue, si fosse portato seco da straniero; che si lasciasse vedere, che quel Paggio sariagli stato servidore, e guida per condurlo alla sua magione. Restò stupito Andrenio, sentendo l'invito d'una Cugina, in tempo che nè meno credeva d'aver madre, e solleticato più dalla curiosità del desio, che dall'invito altrui, assistito dal paggetto, inviossi a quella casa. Ciò ch'egli vidde quivi di meraviglioso, e ciò che di prodigioso gli avvenne, lo dirà il discorso seguente.

DISCORSO DUODECIMO.

Gl' incanti di Falsirena.

FU Salomone il più saggio degli Uomini, e fù quell'Uomo che più ingannaron le donne, e con averle egli amato in estremo, fù quei che più di loro disse male; quindi puosi argomentare quanto grave il male ad un Uomo cagioni una mala donna, e suo maggior inimico, hà più vigore del vino, più poderosa d'un Re, emula della Verità, sendo un composto di bugie. Disse bene chi disse, che migliore è il mal d'un Uomo, che il ben d'una donna, minor danno farà un Uomo perseguitando, che una donna seguitando. Ella non è un nemico solo, mà tutti gl'inimici adunati in lei sola, poichè tutti hanno fatto piazza d'arme in essa. È composta di carne, per aver più abilità di tentarlo in questa parte, il Mondo la veste, acciò s'abbia da spender un Mondo a vestirla, gl'insegna il demonio le sue arti, nelle fraudolenti carezze, colle quali lusinga, ed inganna l'Uomo. Gerione di nemici, cane triplice della libertà, che difficilmente si rompe. Quindi credo che tutt'i mali abbiano il nome di donna, le Furie, le Parche, le Sirene, l'Arpie, che tutte si compendiano in una cattiva femmina. Fanno guerra all'Uomo varie tentazioni, alcune in gioventù, altre in vecchiezza, mà la donna in ogni età, in ogni tempo. Mai vive da esse sicuro, nè giovine, nè adulto, nè vecchio, nè saggio, nè valoroso, e nè meno Santo. Sta sempre toccando all'armi questo comun nemico, domestico tanto, che gli stessi sensi dell'anima gli porgono ajuto; gli occhi danno l'ingresso alla bellezza, l'orecchio ascolta le lusinghe, le mani l'attraggono, i labbri la pronunziano, la lingua la chiama, i piè la cercano, il petto la sospira, ed il cuore l'abbraccia; se è bella è ricercata, se brutta ricerca ella, e se il Cielo non avesse prevenuto, col far che la bellezza per il più regnasse nelle sciocche, e melense, come privano l'Uomo di libertà, lo priveriano anche di vita. O quanto lo predisse l'isperimentato Critilo all'incauto Andrenio, quale però non seppe valersene.

Partì cieco à cercar luce alla casa degl'incendij, non ne diè parte a Critilo, temendone la negativa, e solo, e malguidato da un paggetto, che sogliono esser l'esca per accender il fuoco d'amore; camminò un pezzo, volgendo varie strade, e viottoli. La mia Signora, dicea il fanciullo, onestissima Falsirena, vive assai lungi dall'abitato, aliena dalla frequenza de i corteggi, anzi nella Corte medema si è fabbricata un Romitaggio, per poter in campagna goder l'amenità de' suoi deliziosi giardini. Giunsero ad una casa, quale al di fuori non prometteva comodi, nè grandezze, con non poca meraviglia d'Andrenio; mà entrato che fu in essa, parvegli il Palagio dell'Aurora, poichè dopo un nobile ingresso, v'era un atrio assai spazioso, teatro capace di maravigliose apparenze, e tutta la casa era di lieta, e maestosa prospettiva; in vece d'Atlanti, ed Ercoli nelle colonne, coronavano l'atrio vaghe Ninfe, preziose per la materia, e per il lavoro, sostentando sovra gli omeri delicati, un cielo alternato da Serafini, mà senza stelle. Dominava nel centro un piacevol fonte, equivoco d'acqua, e di fuoco, poich'era un Amorino, che corteggiato dalle grazie, quali tutte a vicenda gli porgeano gli strali, ed egli avventava acque ardenti, fiamme insieme, ed acque, le quali scorrendo per quei gelidi spazj d'alabastro sen givano, fuggendo da chi le seguiva, e mormorando di quei che poc'anzi aveano lusingato. Al fine dell'atrio principiava un Giardino, così dilettevole che appagava ogni buon gusto, se bene tutti gli alberi erano più di delizie, che di frutto, tutto verdure, tutto fiori, e frutto niuno; era tutto con vaga simetria, in spazj compassati dall'arte, smaltato di vaghissimi fiori, che spirando un odorosa fragranza, dilettavano appieno i sensi dell'odorato. La plebe volatile degli augelletti, gli accolsero con una salva d'armonici canti, se non fù per beffarlo, fischiandogli a vicenda i favonj, ed i zefiri, il che egli riceve per tratto di gentilezza. Era giardino, e potea dirsi un orto pensile, poichè tenea sospesi gli animi di quei che giungevano a mirarlo. Avvicinossi Andrenio al recinto più addentro di questo novello Cipro di delizie, ove stava la Primavera, stillando fiocchi di neve nei gelsomini, dico la Venere di questo Cipro, non v'essendo Cipro senza Veneri. Levossi Falsirena, quale sembrava un sole ridente, a riceverlo, e formando una mez-

na luna delle braccia, pose Andrenio nel mezzo Cielo di essa. Meschiò cortesie con doglianze, replicando alcune volte: Oh mio unico Cugino, oh mio Signor Andrenio, siate tanto il ben venuto, quanto lungo tempo desiato, cangiando colle parole gli affetti; con accenti, che sembrando nella candidezza perle, erano catene di menzogne. Come vi ha permesso il cuore, che sendo quì questa casa, che tutta è vostra, siate andato a disterrarvi in un'alloggiamento? se non in riguardo del parentado, almeno per schivar i disagi di quello, e goder i comodi in questa. Vi veggio, e ancor nol credo: Che ritratto così al vivo della vostra bellissima madre! Certo che non potete negare di esser suo figlio. Non posso saziarmi di mirarvi. Mà per qual causa state così attonito? Andrenio, come di fresco giunto alla Corte, finalmente gli rispose: Signora, vi confesso di restar non poco maravigliato di sentirvi dire che siate mia Cugina, io non conosco mia madre, nè mi curo di conoscere chi fu verso di me così sconoscente, io non sò d'aver parente alcuno, e mi credo esser figlio del niente. Mirate bene che non prendiate equivoco di qualcuno più di me fortunato. Non certo, disse, nò, Signor Andrenio, io vi conosco molto bene, sò chi siete, e come nasceste in un Isola in mezzo al mare. Sò molto bene, che vostra madre, mia Signora, e Zia, oh quanto era bella, e perciò sfortunata! Che gran donna, e quanto saggia! Mà qual Danae salvossi da un inganno? Qual Elena da una fuga? Qual Lucrezia da una violenza? Qual Europa da un ratto? Vedendo dunque Felicinda, che questo è il suo fortunato nome. Quì Andrenio diè un gran risalto, sentendo nominar per sua madre la tante volte udita sposa di Critilo. Notollo Falsirena, e fegli replicate istanze per saperne la cagione. Perchè, disse Andrenio, ho più volte sentito questo nome; ed ella, vedete dunque ch'io non dico menzogne, in questo ch'io vi narro. Era dunque Felicinda accasata segretamente con un Cavaliere, di lei così amante, come saggio, e prudente, quale benchè carcerato in Goa, dimorava sempre nel suo cuore, e in voi sua nobil parte nelle viscere. Gli sovragiunsero i dolori del parto in un Isola, dovendo alla providenza del Cielo dupplicate grazie, per aver potuto serbar illesa la fama, non essendosi fidata delle sue stesse serventi, nemiche giurate del segreto; assistita dunque solo dal proprio

co-

coraggio, ed onore, vi diede alla luce, sovra quel suolo, che si mostrò più molle delle sue stesse viscere in ricevervi, ivi mal involto in una manizza, che serviagli di gala, ed a riparo del freddo, vi raccomandò nella cuna dell'erbe, alla pietà del Cielo, che non fu sordo a' suoi prieghi, poichè inviò una fiera, che fu, e non sarà, nè la prima, nè l'ultima, vostra pietosa nutrice. Oh quante volte, con più lagrime, che parole, ciò mi narrava, esagerandomi quei dogliosi sentimenti che provò in quella dolente occasione! Quanto giubilerà nel vedervi! Ora vi renderà coi materni amplessi quelle carezze, che violentolla a negarvi allora il periglio della perdita dell' onore.

Strava attonito Andrenio, ascoltando i successi di sua vita, e rincontrando circostanze così individuali colle notizie ch' egli n'avea, prorompendo in lagrime di tenerezza, distillava per gli occhi il cuore in liquide perle. Lasciamo, diss'ella, lasciamo le malinconie già passate da parte. Andiamo di sopra, e vedrete la mia povera, ed ora fortunata casa: O là preparate i rinfreschi, quai non mancano quì giammai. Salirono per una scala di Porfido, o perfido, che allo scendere saria stata d'Agata alla sfera del sole nel risplendere, ed alla luna nel variare. Viddero quantità di stanze, tutte di bellissima comparsa, i solari così ben dipinti, che imitando il Cielo, aveano a tanti contro voglia, fatto vedere di mezzo giorno le stelle; v'erano cammere per tutt'i tempi, eccetto per il passato, e tutte belle, ed addobbate ad ogni comodo per abitarvi, dicendo ella più volte, ciò che vedete è così vostro come mio. Mentre durò la merenda delle confetture, gli cantorno le Grazie, e l'incantorno le Circi. In tutt'i modi avete da restàr quì, disse la Cugina, e benchè non fosse di vostro genio, preparatevi a portar quì i vostri arnesi, se bene quì non mancheravvi cosa alcuna, mà solo perchè sono vostri, nè in ciò avete a prendervi alcun disagio, perchè con un contrasegno che diate a i miei servi, sarà loro peso il ricuperarli, e pagheranno, occorrendo, quanto si deve. Sarà forza, replicò Andrenio, ch'io vada, poichè sappiate, ch'io non sono solo, e le grazie che volete farmi, hanno da essere dupplicate, darò parte a Critilo mio padre: Che dite di padre, disse sospesa Falsirena? Ed egli, chiamo padre chi mi tratta dà figlio, è credo infallibilmente, in conformità

delle

delle notizie da voi datemi, che sia mio vero padre, sendo egli quel Cavaliere, che prigioniero in Goa fu sposo di Felicinda. Questo di più, disse Falsirena: Itene tosto, e tornatene seco da me, e fate portar le vostre robe, e ricordatevi, che non prenderò cibo alcuno, nè vivrò quieta un istante, finchè non vi vegga a me di ritorno. Partì Andrenio seguito dal paggetto, che gli era allo stesso tempo, e spia, e stimolo al ritorno. Trovò Critilo già involto in torbidi pensieri della sua assenza. Gittossi a' suoi piedi, baciandogli, e stringendogli con grandissima tenerezza le mani, replicando più volte: Oh Padre, oh Signor mio, che già il cuore me lo predicea! Che novità è questa, replicò Critilo? Non è nuovo a me, rispose, il tenervi per padre, che il sangue stesso a gran voci me lo dicea nel cuore. Sappiate Signore, che voi mi deste l'essere nel nascere, ed il buon essere nell'avanzamento degli anni; mia madre è la vostra sposa Felicinda, che il tutto m'ha narrato pur ora una mia cugina, figlia d'una sorella di mia madre, quale ora appunto ho veduta, e lasciata. Che novità è questa di Cugina, dimandò Critilo? Questo nome di Cugina a me punto non piace. Sì, piaceravvi Signore, perch'è molto saggia, venite meco alla sua casa, e colà udirete voi stesso nuove sì fortunate. Stava sospeso Critilo in sentire circostanze così precise, e non dissimili al vero, e con qualche timore, per i tanti inganni che sogliono per ordinario tramarsi nella Corte; però, com'è facile il creder ciò che si desia, lasciossi sorprendere col pretesto di voler intenderne il vero, onde ambi se n'andarono alla casa di Falsirena. Già sembrava un'altra, però sempre più bella, e benchè ora più grave, e più seria, spirava un non sò che, più che umano. Siate mille volte il ben venuto, diss'ella, Signor Critilo, a questa nostra casa, che solo il non aver notizia di essa vi rende scusabile, se prima non l'avete, colla vostra persona onorata. Già v'avrà riferito mio cugino gli obblighi reciprochi del nostro parentado, e come sua madre è vostra sposa, la bella Felicinda era mia zia, e Signora; e molto più cara, ed intrinseca amica, che parente, m'è stato di dolore inesplicabile il restarne priva, e sempre la piango. Turbato a queste parole Critilo: Dunque, disse ella è morta? Tolga il Cielo Signore, rispose, un tal disastro; basti la sua lontananza. I genitori suoi bensì, morirono, e solo del

tra-

travaglio, di vedere, ch'ella giammai volle consentire alle nozze di alcuno; tra tanti, e tanti che la bramavano sposa. Ritirossi sotto la protezione, e tutela di quel gran Prencipe, ch'ora in Alemagna rappresenta la persona d'Ambasciatore del Rè Cattolico, colà andossene colla Marchese, con ordine di trattarla come parente, ove sò che dimora, e vive assai contenta, così piaccia al Cielo di restituirvela, come spero. Restai quì io con mia madre, e benchè sole, accompagnate però dall'onore, e dal comodo di non mediocri sustanze. Mà come i disastri, come codardi, non vengono giammai soli, mia madre passò a miglior vita, trafitta, non ha dubbio dal dolore dell'assenza di sua sorella, m'assisterono i parenti, e mi conosco a tutti obbligata; la virtù è il mio impiego, e pongo ogni mio studio in conservarmi l'onore ereditario, poichè alcune persone, più degli altri sono tenute allo splendore degli Antenati. Questa è la mia casa, e d'or avanti la vostra, per tutto il corso della vita, quale priego il cielo sia lunga, e felice al pari di quella di Nestore. Bramo ora, che vediate alcuna delle mie stanze, e gli condusse in un parco di rose, e fiori. Ivi mostrogli in vaghe tele, opra di prodigiosi pennelli, la loro vita, e tragedie scorse, con non poco stupore d'entrambi, corrispondendo agli estremi dell' arte, con estremi di meraviglia.

Non solo Andrenio, mà lo stesso Critilo restò vinto dalle cortesie, e convinto dalle relazioni di Falsirena, dopo varj complimenti di scuse, discolpe, rendimenti, e ricevimenti di grazie, fè quivi portar le sue robe, e tra quelle alcune pietre preziose di gran valore, ruine dell' edifizio di sue antiche ricchezze. Fè mostra di esse, e come materia confacevole a Dame, offersegli che sciegliesse trà quelle, ciò che fosse di suo gusto. Ella dopo averle lodate al maggior segno, fè venirne altrettante, e con grandissima gentilezza disse, fargliene di tutte un presente. Replicò Critilo, che si compiacesse conservarle, ed essa lo servì compitamente. Sospirava Critilo la sua bramata Felicinda; quindi un giorno terminato il desinare, propose di partir per Alemagna, ov'ella si trovava. Mà Andrenio invaghito della Cugina divertì il discorso, rendendosegli insoffribile l'allontanarli da essa; ella avvedutasene, astutamente lodata la risoluzione, v'interpose, a titolo

tolo di civiltà, dilazioni; mà sovragiunta l'occasione, ed il tempo d'andar servendo la gran fenice di Spagna, che andava a farsi dall' Aquila Austriaca ornar il crine del Diadema imperiale, non ebbe scusa Andrenio, nè vera, nè apparente. Trattanto che si facevano i preparamenti per la partenza, propose la Falsirena il tempo opportuno, per gir a vedere quelle due meraviglie del Mondo, l'Escuriale dell' arte, ed Aranivez della natura, paralelli del sole d'Austria, secondo il gusto, ed il tempo; però stava così cieco della sua passione Andrenio, che non gli restava vista per altri oggetti benchè prodigiosi. Facea Falsirena istanze, e Critilo sforzi, mà indarno, perchè di cieco era divenuto sordo. Risolse al fine Critilo di dar questa soddisfazione alla curiosità, quale poscia è di rammarico di non aver veduto quello, che da tutti vien lodato, rappresentando all' immaginazione, che quello si trascurò di vedere, sia l'oggetto più degno d'esser veduto: Andossene solo per impiegarvi l'ammirazioni, che molti avriano fatte. Andò a quel Tempio del Salomone Cattolico, stupore dell' Ebreo, non solo per la magnificenza mà per l'estraordinario eccesso; vidde colà l'ostentazione d'un Regio potere, un trionfo della Cattolica pietà, uno sforzo dell' Architettura, pompa della curiosità antica, e moderna, il non plus ultra dell' arte, dove alla grandezza, alla ricchezza, ed alla magnificenza, non era rimasto che aggiugnere. Quindi passò ad Aranivez, stanza perpetua della Primavera, patria di Flora, gabinetto di sue amenità in tutt'i mesi dell' anno, guardagioje de i fiori, e centro di delizie universale ad ogni gusto, lasciò in ambedue impegnata la meraviglia per tutto il corso di sua vita. Tornò a Madrid assai contento delle vedute meraviglie; andossene alla Casa di Falsirena, mà trovolla più serrata d'un tesoro, più sorda d'un deserto, replicò le battute il servo impaziente, facendo ciascuna d'esse un eco dolente nel cuore di Critilo. Fastiditi i vicini, gli dissero, non si stanchi V. S., e non stordisca noi, poiche quì niuno vive, e tutti muojono. Attonito Critilo replicò, non vive quì una Signora principale, che pochi giorni sono lasciai sana, e buona? Questo di buona, disse uno ridendosene, perdonatemi, s'io nol credo; Nè Signora, soggiunse un' altro, chi consuma la sua vita sempre in bassezze. Nè anche donna, disse il terzo, chi è un arpia, se non è la peggior femmi-

mina che oggi viva. Non finiva di credere Critilo, quel che non avria voluto; tornò a replicare, Signori non habita quì Falsirena? Sopragiunse in questo un'altro, e dissegli: Non vi dolete, nè vi sia in dispiacere, è vero, che alcuni giorni è vissuta costì una Circe in far travedere, e una Sirena nel cantare, causa di tante tempeste, tormenti, e burrasche, perchè oltre l'essere una malvagia, è pubblica fama che sia una famosa maliarda, una celebre incantatrice, poichè trasforma gli Uomini in bruti, non già in Asini d'oro, mà di loro sciocchezza, e povertà. Per questa Corte ne vanno le migliaja, che dopo qualche momentaneo piacere, sono divenuti bestie irragionevoli. Ciò che vi sò dire è, che in quei pochi giorni che hà quì dimorato, hò veduto entrarvi molti Uomini, mà non ne hò veduto uscire uno che fosse tale, e perchè questa Sirena è in parte pesce, gli pescha i denari, le gioje, le vesti, la libertà, e l'onore, e perchè non si palesino i suoi inganni, cangia spesso non l'uso, nè i costumi, mà bensì il posto, da un capo all'altro dell'abitato, onde si rende impossibile il rinvenire una femmina sì scellerata. Usa un altra astuzia, la Bussola colla quale si governa nel mare de' suoi inganni, ed è, che arrivando un forestiero ricco, tosto s'informa chi è, la patria, e la causa di sua venuta, procurando saper i più reconditi segreti di esso, ricerca del nome, e del parentado, con questo ad alcuni si finge Cugina, ad altri consobrina, ed a tutti per un canto, o per l'altro, parente, cangia tanti nomi, quante abitazioni; in una si fà chiamare sotto un nome, altrove un altro, e quì, come dite Falsirena; per mostrar appieno l'opre sue nel nome; con quest' arti inganna tutti, ed essa guadagna, e trionfa. Non era a bastanza soddisfatto Critilo, e desiando d'entrar in casa, domandò se vi fosse la Chiave, sì disse uno, a me è stata lasciata, per chi vorrà vederla. Aprì, e tosto ch'entrorno, disse Critilo, Signori, o non è questa la casa, o ch'io sono cieco, poichè quella era un palazzo: Per incanto direte il vero, che per il più sono di tal sorta. Quì non sono giardini, mà solo mucchi d'immondezza, le fontane sono cloache, le gallerie porcili. V'hà pescato qualche cosa questa Sirena? Dite il vero. Sì assai, gioje, perle, e diamanti; mà quello che più mi duole, d'aver perduto un amico, non sarà perduto per ella, mà per sè stesso, l'avrà trasformato in bruto, con

che

che anderà per questa Corte ramingo. O Andrenio mio, disse sospirando, ove sarai? ove potrò trovarti? ove sarai gito? Cercollo per tutta la casa, dando materia di riso a i circostanti, e a sè di pianto, e licenziandosi da quelli, avviossi all' antico alloggiamento.

Girò mille volte la Corte, domandandone a ciascuno, e niuno seppe rendergliene ragione, trovandosene ivi scarsezza; impazziva, lambiccandosi il cervello in pensar modi per ritrovarlo. Risolse al fine di tornar a prender consiglio da Artemia. Uscì di Madrid, conform'è il solito, ingannato, afflitto, pentito, e mendico; non avea camminato gran tratto, che incontrossi in un Uomo, ben differente da quei che lasciava, era un nuovo prodigio, poichè teneva sei sentimenti, uno più dell' ordinario. Parve gran novità a Critilo, poichè di quei che n'aveano meno di cinque, ne avea veduti molti, mà con più niuno, alcuni senz' occhi, che non vedono le cose più chiare, e nondimeno sempre alla cieca, ed a tentoni mai riposano, senza saper ove si vada a terminare. Altri che non sentono cose serie, mà solo barzellette, suoni, adulazioni, menzogne, e vanità; molti che non odorano poco, nè molto, e meno ciò che si fà in propria casa, con che gettano pessimo fetore a tutto il Mondo, che di quello trascura, da lungi si fà sentire, questi non sentono l'odore della buona fama, non curano di vedere, ed odorare quei che sono di contrario parere, dandogli nel naso il puntiglio d' una parola, lo tengono insensibile alla fragranza delle virtù. Avea trovato anche molti privi d'ogni gusto, perduto per tutto il buono, senza affissarsi giammai a cose di sustanza, Uomini insipidi nel tratto, fastiditi, e fastidiosi, altri di mal gusto, che in tutte le materie s'ingegnavano, e sforzavano di scegliere, e tassare il peggio, ed anche altri, che non avendo altro gusto che il proprio, non si confanno giammai con quello d'altrui. Affermava un'altra cosa notabile, che s'era abbattuto in Uomini, se tali possono chiamarsi, privi del tatto, anche nelle mani, dove questo maggiormente prevale, onde nell' opre loro, anche le più importanti, non pensano a tastarne il fondo, e per ordinario sogliono errare per la fretta, perchè non provano, nè toccano le cose colle mani. Questo di Critilo era tutto il contrario, poichè oltre i cinque sentimenti assai desti, ne avea un sesto megliore di tutti, col quale

le avviva molto gli altri, e fà discorrere, e ritrovare le cose per recondite che siano, trova invenzioni, inventa modi, porge rimedj, fà correre, ed anche volare, ed indovinare il futuro, e questo era la necessità. Cosa mirabile! Che la privazione degli oggetti sia accrescimento dell'intelletto, è ingegnosa inventiva, cauta, attiva perspicace, in fine un sentimento de i sentimenti.

In riconoscerlo, disse Critilo, O come potiamo andar giustamente del pari. Godo d'averti incontrato, che se bene in tutte le cose io soglio incontrar disastri, questa volta stò lieto: narrogli la tragedia occorsagli in corte. Questo non mi giunge nuovo, disse Egenio, che questo era il suo nome, e definizione, e se bene io andavo alla gran fiera del Mondo, pubblicata ne i confini della gioventù, e della virilità, a quel porto della vita, contuttociò per servirti andiamo alla corte, che ti riprometto impiegare tutt'i sei miei sentimenti in cercarlo, e che o Uomo, ò bruto, che tale sarà senza dubbio, l'abbiamo a trovare. Entrorno con molta attenzione, cercandolo prima per le stalle, cortili, ed altri luoghi simili da bruti, incontratono molti muli attaccati l'uno all'altro, seguendo il secondo i vestigj del primo, senza preterire l'ordine, carichi d'oro, e d'argento, però molto gravati dal peso, coperti con portiere ricamate di seta, e d'oro, ed alcune di broccato, tremolavano sù le loro teste molte piume, che anche le bestie di queste s'onorano, facendo gran strepito co i ferri sovra le pietre. Saria alcuno di questi, disse Critilo? Nò, rispose Egenio, questi sono, o per meglio dire, erano Uomini grandi, genti di carichi, o carica; e se ben tu gli vedi così addobbati, levandosegli quei preziosi arredi, tosto appajono le fetide piaghe de i vizj, che ascondeva quell'argento brillante, di cui vanno adorni. Mira, se fosse alcuno di questi che tirano le carrette stridenti di villa? nè meno. Questi poco prezzarono l'onore, e però soffrono tanto pazientemente il peso. Colà parmi sentire chiamarne da un Pappagallo? Saria egli a sorte? Non lo credere, sarà qualche adulatore, che altro dice, altro sente, overo alcun politico moderno che altro hà nella lingua, altro nel cuore, o qualche referendario di novelle, che fanno i satrapi, e sono Uomini da nulla, vestono il verde di speranza del premio di loro menzogne, e talora l'ottengono veramente. Nè meno sarà quel gatto,

to, che sembra mansueto, e modesto, fà mostra della barba, ed asconde con artificio l'unghie rapaci. Di questi ve n'è quantità, disse Egenio, che col manto di finta bontà alzano gli occhi al Cielo, mà coll'opre si fanno scorgere avidi de i beni della terra, mà non giudichiamo temerarj; basti il dire, che sono Uomini da non farne conto. E quel mastino vecchio, che stà ivi latrando? Quello è un cattivo vicino, un maledico, un emulo, uno di cattiva intenzione, un malinconico, uno che passa i sessanta. Non saria già quel scimiotto, che fà tanti azzetti in quella finestra? O grande ippocrità, che mostra d'esser Uomo da bene, e non è, qualche schizzignoso, che sogliono far da satrapi, e sono Dottori di necessità, che non hà legge, genti di gran parole, e pochi fatti, che tutti si risolvono in vanità di ciancie. Forse tra i Leoni, e le Tigri del Serraglio? nò, perchè queste sono genti, che prima oprano, e poi discorrono, eseguiscono, e poi pensano. Nè meno tra i Cigni de i stagni? nè meno, poichè questi sono i segretarj, ed i consiglieri, che non cantano bene, se non quando muojono. Veggio colà un animale immondo, che stà rivolgendosi in quella pozzanghera di fetidissima immondezza, che a lui sembra un letto fiorito. Se alcuno dovria essere, saria quello, rispose Egenio, che questi sordidi lascivi, immersi nell'immondezza de' suoi vili diletti, recano nausea a chi gli mira, ed essi stimano il fango gioje preziose, e mentre sono di fetore à tutto il Mondo, non accorgendosene gli sembra spirare ambra odorosa la loro sordidezza, ed una sucida cloaca un paradiso. Lascia ch'io lo miri d'appresso. Ora dico che non è lui, mà un Riccone, che alla sua morte darà una buona vita a i vermi, ed agli eredi.

E possibile, si doleva Critilo, che non possiamo trovarlo tra tanti animali che vedemo, e tra tante bestie che incontriamo? nè tirar la carrozza della Druda, nè strascinar la sedia volante a qualche Ganimede, nè sotto la sella a qualche medico ignorante, o petulante Causidico, o carreggiare l'immondezza de' costumi? Dunque è possibile, che queste Circi di Corte trasformino in tal guisa gli uomini? Che cotanto facciano impazzir i figli, che giungano a far perdere il giudizio a i genitori? Che non si contentino di toglier loro gli arredi del corpo, mà gli privino

anche de i beni dell'animo, con ridurli all' estremo di non esser più uomini? Mà dimmi Egenio amico, quando lo trovassimo trasformato in Bruto, come potrassi far ritornare all'essere di uomo? Talora lo ritrovassimo, come facile mi saria il farlo ritornare allo stato primiero. Molti, e molti ne sono ritornati perfettamente, se bene alcuni sempre hanno conservato qualche residuo di brutalità. Apulejo fu in peggiore stato di tutti, e colla rosa del silenzio risanossi, gran rimedio per gl'ignoranti, se non è, che ruminando i gusti sensuali, è conosciuta la loro viltà, disingannano molti che n'hanno fatto il saggio. Le camerate d'Ulisse, erano belvè mostruose, e col mangiare le radici amare della virtù, colsero il dolce frutto di tornar uomini. Gli darei a mangiare alcune frondi dell'albero di Minerva, che stà ne i giardini del Divino Platone, overo delle more del prudente Seneca; e sono certo, che ricuperando la pristina forma, diverria un grand'uomo.

Haveano girato mille volte con più fatica, che frutto, quando disse Egenio: Sai che hò pensato? che andiamo alla casa ov'egli si smarrì, che in quello sterco troveremo questa gioja perduta. Colà tosto se n'andorno, entrorno, e cercarono. Eh, ch'è tempo perduto, dicea Critilo, ch'io già lo cercai per tutto, Contentati, disse Egenio, d'aspettar ch'io applichi il mio sesto sentimento a questa sesta infermità. Notò che da un gran montone di lascivo letame usciva un fumo assai denso. Quì disse, v'è fuoco, ed appartando tutta quella immondezza morale, si vidde una porta d'un orribile spelonca, l'aprirono, non senza molta difficoltà, ed al confuso barlume d'un infernal fuoco, ravvisarono molti corpi disanimati distesi in quel suolo. V'erano giovanetti galanti, tanto privi di senno, quanto abbondanti di chioma. Uomini letterati, ma sciocchi, anche i Vecchi rioconi teneano gli occhi aperti, mà nulla vedeano, altri gli aveano bendati con scellerati lini, tra i più non udivasi altro, che alcun sospiro, stavano tutti storditi, ed addormentati, e così ignudi, che non gli era restato nè meno un piccolo lenzuolo, per involgervi un cadavero. Giacea nel mezzo Andrenio, così cangiato, che lo stesso Critilo suo padre non lo riconosceva. Gettossi sopra di lui piangendo, e chiamandolo, mà ei non udiva, gli

prese la mano, mà non trovogli nè polso, nè segno di vita. Avviddesi trattanto Egenio, che quella confusa luce non veniva da torcia alcuna, mà da una mano che uscia dalla medema parete, bianca, e fresca, ornata di fili di perle, che molti pagorno con molte lagrime, coronate le dita da finissimi diamanti, a prezzo di falsità, e d'inganni, ardevano le dita come candele, se bene non tanto davano di luce, quanto di fuoco, che incendiava le viscere. Che mano di giustiziato è questa disse Critilo? Non è se non del Carnefice, rispose Egenio, perchè suffoca, ed uccide; l'allontanò alquanto, ed al medemo istante quei cominciorno a moversi. Provossi ad estinguerla, soffiando in essa fortemente, mà fù in vano: Che fuoco è questo? sarà il Bitume, che col vento di sospiri amorosi, e coll'acqua di lagrime più s'accende; il rimedio fù gettarvi polve, e porre terra di lontananza in mezzo, e con questo s'estinse quel fuoco più che infernale, ed allora si destarono quei che dormiano profondamente, dico quei, che per esser figli di Marte, sono fratelli di Cupido, i più vecchi assai sdentati dicendo questo vil fuoco della lascivia, non perdona nè a verde, nè arido. I dotti, esecrando le sue follie, diceano, che Paride a fronte di Pallade era un fanciullo, un Ignorante, mà i più saggi, ch'era una dupplicata pazzia. Andrenio, tra i più favoriti di Venere malamente ferito, trapassato da parte a parte nel mezzo del cuore, riconoscendo Critilo, a lui andossene: Che ti pare questo, gli disse, ove t'hà ridotto un impudica femmina? t'hà lasciato senza roba, senz'onore, senza salute, e senza coscienza; ora conoscerai quello che già fosti, ed ora sei: Quivi tutti a vicenda incominciorno a detestarla, uno la chiamava Scilla d'avorio, l'altro Cariddi di smeraldo, peste dilettevole, e nettare avvelenato. Dove sono giunchi, dicea uno, sono acque, dov'è il fummo v'è il fuoco, e dove sono donne, visono Diavoli. Qual male maggiore può trovarsi d'una donna, dicea un vecchio, se non due, perch'è doppio. Basta, disse Critilo, ch'ella non abbia ingegno, se non per applicarlo al male. Però Andrenio, Tacete, disse, che con tutto il male che m'abbiano fatto, non posso odiarle, nè dimenticarmene; e vi giuro, che di quanto hò veduto al Mondo oro, argento, perle, gemme, palagi, giardini, fiori, augelli, stelle, luna, ed il sole stesso, ninna cosa m'è piaciuta quanto

la

la donna. Piano, disse Egenio, passiamo di quà, che questa è una pazzia incurabile, ed il male ch'io sono per dirti delle donne cattive non è poco, pieghiamo la lettera per ora. Uscirno tutti alla luce, ed al loro viaggio, sconosciuti dagli altri, mà ravvisti entro di sè, s'incamminorno ciascuno al tempio del disinganno, a rendergli grazie del beneficio ricevuto, ed ivi appendere alle pareti le spoglie del naufragio, e le catene della schiavitù.

DISCORSO XIII.

La fiera di tutto il Mondo.

NArravano gli Antichi, che quando Dio creò l'Uomo, carcerò tutt'i mali in una profonda grotta, lontano quasi dal Mondo; poichè dicono fosse una dell'isole fortunate, e quindi ne prendessero il nome. Colà racchiuse le colpe, e le pene, i vizj, ed i gastighi, la guerra, la fame, la peste, l'infamia, la malinconia, fino la stessa morte, tutti tra loro incatenati; e non fidandosi di gentaglia così orribile, fè le porte di diamante, con lucchetti d'acciajo. Nè diè la chiave all'arbitrio dell'Uomo, acciò vivesse con maggior sicurezza de' suoi nemici, e sapesse, che s'ei medemo non gli apriva non avrian potuto uscirne eternamente. Lasciò al contrario liberi per il Mondo tutt'i beni, le virtù, ed i premj, le felicità, ed i contenti, la pace, l'onore, la salute, la ricchezza, e la stessa vita. Con questo vivea l'Uomo felicissimo, mà poco durogli questa sorte, che la donna sollecitata dalla sua curiosa leggierezza, non potea quietarsi, fino al vedere ciò ch'era entro la fatal caverna. Tolse un giorno, ben sfortunato per essa, e per tutti i viventi, il cuore all'Uomo, indi la chiave, e senza pensarvi, poichè la donna prima opera, e poi pensa, risolse d'aprirla. Al metter la chiave, affermano che tremò l'Universo; aprissi al fine, e in un istante uscirono in truppa tutt'i mali, impadronendosi a gara di tutto il circuito della terra. La superbia, come la principale in tutt'i vizj, sortì la primiera, trovò la Spagna, prima provincia dell' Europa: parvegli tanto di suo genio, che volle perpetuarsi in essa, colà vive, colà regna co' suoi confederati la sti-

ma di sè stesso, il dispregio d'altri, il voler comandar a tutti, e servir à niuno, far del grande, vantar la genealogia de' Gothi, lodarsi, voler campeggiar, e risplendere sovra gli altri, parlar alto, e gonfio, la gravità, il fasto, il brio, con ogni sorta di presunzione, e tutto ciò indiviso dal più nobile al più vil plebeo. l'Avarizia che gli veniv' appresso, trovando disoccupata la Francia, impadronissene di tutta, dalla Guascogna fino alla Picardia, divise la sua umil famiglia per tutte le parti, la miseria, l'abbattimento d'animo, la spilorceria, il farsi schiavo di tutte l'altre nazioni, impiegandosi ne' più vili mestieri, il far ligio sè stesso per piccola ricompensa, traffichi laboriosi, l'andar seminudi, scalzi, e colle scarpe sotto 'l braccio, l'andar in moltitudine confusamente, ed in fine commetter ogni viltà per il denaro. Se ben dicono, che mossa la fortuna a pietà per sollevar cotante bassezze, investì d'indicibile bizarria la sua Nobiltà, quali fanno due estremi senza il mezzo. L'Inganno traversò tutta l'Italia ponendo profonde radici ne' petti degl' Italiani, in Napoli nella parola, in Genova nel tratto, in tutta quella Provincia stà molto poderosa la menzogna con tutta la sua parentela, le truffe, gl'imbrogli, l'invenzioni, trame, traccie, e tutto ciò stimano buona Politica, ed aver savia testa. L'Ira prese altra via, passò all' Africa, ed Isole adiacenti godendo di vivere tra mori, e tra fiere. La Gola colla sorella l'imbriacchezza s' ingojò tutta l'Alemagna, alta, e bassa, spendendo, e spandendo in conviti i giorni, e le notti, gli averi, e le coscienze; e se bene alcuni non si sono imbriacati, ch' una sol volta, questa gli hà durato quanto la vita. Divorano nella guerra le provincie per fornir di munizioni il campo; onde perciò l'Imperator Carlo V. formava degli Alemanni il ventre del suo esercito. L'Incostanza approdò in Inghilterra, la simplicità in Polonia, l'infedeltà alla Grecia, la barbarie in Turchia, l'astuzia a Moscovia, l'atrocità a Svezia, l'ingiustizia alla Tartaria, le delizie in Persia, la codardia alla China, la temerità al Giappone; all' Inerzia, che fù tarda all' uscire, e giunse tardi, e trovando il tutto occupato, convenne passar all' America, e stanziar tra gl'Indi. La Lussuria, la rinomata, la famosa, come grande, e poderosa, parendogli angusta una sola Provincia, si dilatò per tutto il Mondo, occupandolo da un polo all'altro, aleandosi con tutti gli altri vizj,

con

con unione tale con essi, che non è possibile il distinguer ove maggiormente prevaglia, tutto di sè stessa riempie, tutto infetta. Però come la donna fù il primo oggetto che investirono i mali, tutti s'impossessorno d'essa, riempiendola di malizie dal piè alla testa.

Questo narrava Egenio a' suoi due Camerate, quando avendogli estratti dalla Corte, per la porta della luce, qual'è il sole medemo, gli conducea alla gran fiera del Mondo, pubblicata in quel grand'Emporio, che divide gli Ameni prati della gioventù, da gli aspri monti della virilità, ove da ogni parte concorrevano fiumi di genti, chi per comprare, chi per vendere, ed altri più saggi a mirare ciò che gli poteva esser più d'utile. Entrorno in quella gran piazza della convenienza, emporio universale de i gusti, e degl'impieghi, lodando gli uni, ciò che altri biasmavano. Appena comparvero in una di quell'ampie strade, che sen vennero a loro due, non sò se debba dirli sensali, o ruffiani, che dissero esser filosofi, l'uno da una parte, l'altro dall'altra, perchè tutto stà diviso in opinioni. Dissegli Socrate, così chiamavasi il primo, venite da questa parte della fiera, ove troverete a comprare ciò che sia necessario per esser Uomini. Mà Simonide, che così chiamavasi l'Avversario, dissegli: Due abitazioni sono al Mondo, una dell'onore, l'altra dell'utile; quella sempre hò trovato piena di vento, e fummo, e nel resto affatto vacua, l'altra ripiena d'oro, e d'argento; quì troverete il denaro, compendio, e misura di tutte le cose umane. Quale dunque di queste due volete scegliere? Restorno perplessi nell'elezione, dividendosi nell'opinioni in conformità degli affetti, quando giunse un Uomo, che tale parea, con una verga d'oro nelle mani, ed avvicinatosi ad essi, con quella verga toccolli, e stropicciogli le mani, e poscia stava attentamente rimirandole. Che pretende quest'Uomo disse Andrenio? Io sono quello che fà il saggio, il vero paragone degli Uomini, e che scandaglia le loro qualità. Mà dov'è la pietra del paragone? Questa è disse, accennandogli l'oro. Chi mai vidde tal cosa, replicò Andrenio? Anzi l'oro è quello che si tocca, e si esamina colla pietra lidia. Così è, però il paragone dell'Uomo è l'oro stesso, quegli a cui s'attacca alle mani non sono Uomini veritieri, ma falsi. Quindi è, che un Giudice, a cui si veggano unte le mani, tosto d'Auditore vien te-

nuto Toccatore. Quei, che accumulano i cinquantamila scudi d'entrata, parli pure coll' eloquenza di Tullio, non perciò chiamerassi il Boccadoro, mà bensì Borsadoro. Quel Capitano con tante piume al cappello, che spennò a i poveri soldati, in vece di sollevarli nei bisogni, mostra d'esser un augello di rapina. Il Cavaliere, che con rubriche di sangue sottoscrive l'esecuzioni contra i poveri vassalli, non è Cavaliere, mà tiranno. Quella donna, che con tanti abbigliamenti fà pompa della vanità, quando il marito con un logro mantello, appena ricuopre la mendicità del vestito, quanto disdice, e quanto dà che dire! In fine quei ch'io trovo, che non sono netti di mano, non sono Uomini da bene. Così tu, al quale si è attaccato l'oro alle mani, e v'hà lasciato il segno, disse ad Andrenio, non sei tale, vanne dall' altra parte; mà questi, accennando a Critilo, che non se gli è attaccato, nè lasciato segno alcuno, è veramente Uomo da bene, e venga per la parte dell' integrità: Anzi, rispose Critilo, acciò egli divenga tale, è d'uopo che mi segua.

Cominciorno a camminare per quei ricchi fondachi della mano destra, lessero un cartello che dicea: Quì si vende il meglio, ed il peggio, entrarono in esso, e trovorno che si vendevano lingue, le migliori per tacere, l'altre per morderle, e tenerle attaccate al palato. Poco più avanti stava un Uomo, che quando gli furno appresso, per chiedergli della sua mercanzia, gli accennò che tacessero. Che vende questo, disse Andrenio? ed egli tosto si pose l'indice alla bocca. Dunque come sapremo ciò ch'egli vende? Senza dubbio, disse Egenio, egli vende il silenzio. E una rara, ed importante mercanzia, disse Critilo; io credevo, che non vi fosse più al Mondo, questa dev' esser venuta da Venezia, ove si conserva con tanta accuratezza il segreto, perchè quì non se ne trova. E chi l'adopra? disse Andrenio. Questo si dice che l'usino i Religiosi, e gli Eremiti, che sanno quanto loro sia d'utile, e profitto. Però io credo, disse Critilo, che osservino il silenzio più gli empj, che i buoni. I lascivi taciono, gli assassini pria si vedono, che si sentano, gli adulteri dissimulano, i ladri vanno con scarpe di feltro, e similmente tutti gli scellerati. Nè meno questo, replicò Egenio, poichè il Mondo è così depravato, che quei che più dovriano tacere, maggiormente parlano, gloriandosi delle proprie iniquità. Vedrete

uno

uno che fà pompa della sua Nobiltà co i misfatti, nè d'essi gode, se non sono pubblici al Mondo, lo sgherro millanta le sue bravure, per non dire gli assassinj. Il ganimede ostenta le sue effemminate vaghezze, e brama che di esse si discorra, l'altra che dimenticata del debito dell'onore, s'abbellisce con gale, s'adorna il volto acciò più palese appaja la sua lubricità; il cattivo ladrone pretende la Croce, ed un altro con un titolo immaginario s'ingegna ricuoprire la viltà de i natali. In modo che i peggiori fanno maggiore strepito. Olà Signori: Chi compra? Quel che tace, e piglia pietre, quel che opra, e non parla, quello che fa i fatti suoi, ed è un Arpocrate, cui niuno riprende. Sappiamo il prezzo, disse Critilo, che bramo comprarne quantità, poichè non sò se ne troveremo altrove. Il prezzo del silenzio è il silenzio. Come può esser questo? Sì, se quel che si vende è tacere, il pagamento hà da essere il non parlare. Bene mi piace, un silenzio si paga coll'altro, quello tace, perchè altri tacia, e tutti dicono, non parlar tu, che tacerò io. In un'altra bottega v'era scritto: Quì si vende la quint'essenza della salute. Gran cosa, disse Critilo, volle sapere che materia fosse, e gli dissero essere la saliva dell'inimico. Questa, disse Andrenio, io la chiamo la quint'essenza del veleno, più mortifero che quello de i basilischi, piuttosto vorrei che mi sputasse un rospo, che mi piccasse uno scorpione, che mi mordesse una vipera. Saliva del nemico, che mai udì tal cosa? se dicesse d'un amico fedele, e veritiero, questa sì stimerei farmaco salubre ad ogni infermità. E che non l'intendete, disse Egenio, assai più male fà l'adulazione degli amici, quell'affetto, con cui tutto ciò che fai vien lodato, quella passione che fà dissimular il tutto, fino a precipitar l'amico infermo de' suoi difetti nel baratro della tomba di sua perdizione. Credetemi che all'Uomo saggio è più d'utile il liquor amaro dell'inimico ben lambiccato, poichè con esso toglie le macchie del suo onore, e scancella gli errori della fama, la tema che non giungano all'udito degli emuli, e che ne godano, fà star molti saldi nei limiti della ragione. Chiamorno quei d'un altro fondaco, che si affrettassero, perchè finiva la mercanzia, ed era il vero, poichè questa era l'Occasione, e chiedendo il prezzo, dissero, ora si dona, mà poscia non ne troverete un capello, se ben voleste pagarlo un occhio, e tanto meno, quanto più è importan-

te. Comprate presto, gridava un altro, che più che tardate più perdete, e vendeva il Tempo. Quì, dicea un'altro, si dona quello che vale assai. E che cosa è? L'isperienza. E cosa rara, che vale? Gli sciocchi la comprano a suo costo, i savj a quella d'altrui. Dove si vende il disinganno, chiese Critilo che anch' egli vale assai? E gli accennorno colà vicino nel fondaco degli anni. E l'Amicizia, domandò Andrenio? Questa Signore, non si compra, benchè molti la vendano, che gli amici comprati, o non sono amici, o poco vagliono. Con lettere d'oro dicea in una: Quì si vende il tutto, e senza prezzo. Quì entro io, disse Andrenio, trovorno il venditore così povero, che stava ignudo, e la bottega deserta, non v'essendo cosa alcuna. Come si conforma questo colla scrittura? molto bene, rispose il mercante. Dunque che vendi? Tutto ciò ch'è nel Mondo, e senza prezzo, perchè con disprezzar il tutto sarai padrone del tutto, ed al contrario chi fa stima delle cose del Mondo, si fa schiavo di esse. Quì quello che dà, si ritrova colla cosa data, e chi la riceve resta appagatissimo di quella, ed avverossi esser la Cortesia, e l'onorar ciascuno. Quì si vende, gridava uno, il proprio, e non l'altrui. Che imbroglio è questo, disse Andrenio? Si è, che molti vi venderanno la diligenza che non fanno, il favore che non possono, e potendo non lo fariano. S'avvicinarono ad una bottega, ove i mercanti, con gran premura gli allontanavano, ed il simile facevano a quanti s'appressavano. O vendete, o nò, disse Andrenio? Giammai s'è veduto, che il mercante discacci il compratore dalla bottega, Che pretendete di far con questo? Di nuovo gridorno che s'allargassero, e comprassero da lungi. Mà che vendete? Quì o è inganno, o veleno? Ne l'uno, nè l'altro, anzi la cosa che più si pregia al Mondo, ed è la stima, che in accostarsi si perde, la familiarità la consuma, e la frequente conversazione l'avvilisce. Dunque, disse Critilo, si onora da lungi; niun profeta in sua patria; e se le stelle medeme stessero tra noi, in pochi giorni perderiano lo splendore; perciò gli Antichi sono stimati da i presenti, ed i presenti da quei che verranno. Colà v'è una bottega ricca di gioje. Andiamo, disse Egenio, e compriamo alcune di quelle pietre preziose, poichè in quelle sole si trovano le decantate virtù delle Pietre; entrorno in essa, e vi trovorno un Principe, che allora domandava al Giojel-

liere

liere che gli mostrasse le più ricche, e di maggior prezzo: Risposegli che sì, che ne avea di preziosissime, e quando credeano vedere qualche smisurata perla orientale, o qualche grosso pezzo di finissimo diamante, o qualche smeraldo stragrande, che rallegra, perchè lo promette, e tutte perchè lo fanno, cavò fuori un pezzo d'Aggiavaccio, negro, e malinconico, conforme creollo la natura, dicendo: Questa, Eccellentissimo Signore, è la più preziosa, che si trovi al Mondo, non v'è prezzo che la paghi, in questa la natura impiegò tutti gli sforzi del suo potere, in essa s'unirono il sole, gli astri, e gli elementi ad influirla di tutte le virtù immaginabili. Restorno ammirati d'un esagerazione cotanto iperbolica i nostri due passeggeri, e tacevano in riguardo della presenza del Principe, quale disse, Signori, che è questo? Non è egli un pezzo di Aggiavaccio? Dunque, che pretende il Giojelliero? Crede egli forse che noi siamo Indiani. Questa, proseguì a dire il Mercante, è più preziosa dell'oro, più utile dei i rubini, più brillante de i Carbonchi, che hanno che fare al suo paragone le perle? questa è la pietra delle pietre. Allora non potendo più soffrire il Principe gli disse: Questo non è un pezzo di Aggiavaccio? Sì Signore, quei gli rispose. Dunque perchè tanti ingrandimenti esorbitanti, a che serve questa pietra nel Mondo? Questa non rallegra la vista, come le brillanti, e trasparenti, nè giova alla salute, perchè non rallegra come lo smeraldo, nè conforta come il diamante, nè purifica come il zaffiro, nè è contra veleno, come il bezzuar, nè facilita il parto come la pietra aquilina, nè pure è valevole a levar dolore alcuno. Dunque a che serve, se non per passatempo de' fanciulli? Perdonimi Vostra Eccell., disse il mercante, che non è se non per Uomini, e per grand'Uomini, perch'è la pietra filosofale, che insegna la vera sapienza, ed a dirlo in una parola, impara a vivere, ch'è quello, che più importa. In che modo? Col far le fiche a tutto il Mondo, e non prendersi travaglio di cosa alcuna, non perder il cibo, nè il sonno, non esser balordo, e questo è un vivere felicissimo, che ancora non è a tutti noto. Datemela dunque, disse il Principe, che la voi conservar in mia casa. Qui si vende, gridava uno, il rimedio unico per tutt' i mali: Concorreva tanta gente, che non vi capiano i piedi, benchè vi capissero le teste. Giunse impaziente Andrenio, e

chie-

chiese che tosto gli dassero di quella mercanzia. Si Signore, gli risposero, che si conosce che n'avete bisogno: Abbiate pazienza. Tornò indi a poco a far istanza, che gli dassero quello ch'avea chiesto. Mà Signore, dissegli'l Mercante, non vi si è data? Come data? Sì che l'hò veduto io stesso, disse un altro. Adiravasi Andrenio negando. Dice il vero, benchè abbia torto, rispose il mercante, che se bene gli si è data, egli non l'hà presa, abbiate pazienza. Affollavasi la gente, ed il Padrone disse: Signori speditemi, e date luogo a quei che vengono, giacchè siete stati serviti. Che cosa è questa, replicò Andrenio? vi burlate di noi? che gran flemma per certo, dateci quello che chiediamo, e subito partiremo. Andate Signori, disse il mercante, che vi si è dato non una, mà due volte. A me? a voi sì: Non mi avete detto se non che io abbia pazienza. Benissimo, disse il mercante ridendo di cuore, poichè questa, Signor mio, è la preziosa mercanzia, questa è quella che noi diamo, e questa è l'unico rimedio per tutt'i mali del Mondo; e chi non la tiene, o Principe, o bifolco ch'ei sia, partasi dal Mondo. Dal soffrire le traversie si conosce la grandezza dell'animo. Quì si vende, dicea un'altro, quello, che non v'è denaro al Mondo che lo paghi. Dunque chi comprerà? Risposero, chi non la perde. E che cosa è? la libertà. Gran cosa è quella di non star soggetto all'altrui volere, tanto più d'un ignorante, o d'uno stordito, che non v'è tormento maggiore, che aver chi a suo capriccio nè comandi. Entrò uno degli astanti in una bottega, e disse al mercante, che avria voluto vendere le proprie orecchie. Tutti si posero a ridere, solo Egenio, disse, questo è il più necessario per comprare, nè v'è mercanzia più importante, e già che abbiamo comprato lingue per non parlare, compriamo quì orecchie per non udire, e spalle di facchino, o di molinaro. Trovorno che ivi si vendeva lo stesso vendere, poichè importa assai il saper vendere le cose sue, mentre oggidì non apprezzano quello che sono, mà quello che pajono, e la maggior parte degli Uomini vedono, e sentono con occhi, ed orecchie prestati, vivono ad informazione del genio, e giudizio altrui. Notorno che tutti gli Eroi più famosi del Mondo, lo stesso Alessandro, Giulio Cesare, Augusto, Trajano, ed altri, frequentavano una bottega, in cui non v'era iscrizione alcuna, una gran curiosità

sità

sità condussoli colà; domandorno a molti che cosa ivi si vendesse, e niuno volea dirlo. Più augumentossi il desiderio, notorno che i faggi, e i dotti erano i mercanti. Gran mistero è qui, disse Critilo, avvicinossi ad uno, e chiesegli segretamente, che cosa era quello che ivi si vendeva: Rispösegli, non si vende, mà si dà per gran prezzo. Che cosa è? quell' inestimabil liquore che rende gli Uomini immortali, e tra tanti, e tanti migliaja, che sono stati, e sono, e saranno, gli renda cospicui, e conosciuti, lasciando gli altri sepolti nella tomba d'un perpetuo oblio, come se giammai fossero vissuti al Mondo. Preziosissima cosa, esclamorno tutti: O che buon gusto ebbero Francesco Primo Rè di Francia, Matthia Corvino, ed altri! Mà ditemi Signore, non ve ne saria una stilla per noi? Sì vi sarà, con che voi ne diate un' altra, un' altra, e di che? Di sudor proprio, che tanto quanto uno suda, e fatica, tanto acquista di fama, e d'immortalità. Potè ben Critilo comprarla, onde gli dierono una piccola ampollina di quell' eterno liquore, mirolla curiosamente, e quando credea fosse qualch' estratto di stelle, o qualch' essenza della luce del sole, o di pezzi di Cielo lambiccati, vidde ch' era poco inchiostro meschiato con olio. Volle gettarla, mà Egenio vietoglielo, dicendo: Avverti, che l'olio delle vigilie degli studiosi, e la tinta degli scrittori, uniti col sudore degli Eroi, e talvolta, col sangue delle ferite fabbricano l' immortalità della fama. In questo modo l'inchiostro d'Omero immortalò Achille, di Virgilio Augusto, il proprio Cesare, d'Orazio Mecenate. Dunque, perchè tutti non procurano una simil' eccellenza? Perchè non tutti hanno questa fortuna, nè questa cognizione. Vendea Talete Milesio opre senza parole, dicendo, che i fatti sono maschi, e le parole femmine. Orazio era poverissimo, privo d'ogni cosa, e particolarmente d'ignoranza, ed affermava ciò essere la primaria sapienza. Pittaco, un altro de i savj della Grecia, andava ponendo il prezzo alle cose assai moderato, ed uguagliava le bilancie, incaricando a tutti il suo: *Ne quid nimis*. Stavano molti leggendo un gran cartello in una bottega, quale dicea: Quì si vende il bene a cattivo prezzo, pochi v'entravano. Non vi spaventate, disse Egenio, ch' è mercanzia poco stimata nel Mondo. Entrino i Savj, dicea il mercante, che rendono bene per male, e con questo guadagnano quanto voglio-

no.

no. Quì oggi non si fida, dicea un altro, nè meno del maggior amico, perchè domani puol esser inimico. Nè si perfidia, dicea l'altro, quì entravano pochissimi Valentiani, come nè anco in quelle del segreto. V'era nel fine una bottega comune, ove concorrevano tutti quei dell'altre a far la stima, ed il prezzo delle cose, e si faceva con farne pezzi, gettarle, bruciarle, al fine col perderle, e ciò si facea delle cose anche più preziose, come la salute, la roba, l'onore, e per dirla in una parola, ciò che più vale. E questo è metter il prezzo alle cose, disse Andrenio? Sì, gli risposero, perchè una cosa sino che non s'è perduta, non si stima quello che vale.

Passarono indi all'altra parte della gran fiera della vita umana, ad istanza d'Andrenio, e contra voglia di Critilo, però molte volte errano i Savj, per non disgustare gl'ignoranti. Erano ivi molte botteghe, però assai differenti, ad emulazione una parte dell'altra, onde nella prima dicea un iscrizione: Quì si vende chi compra, prima pazzia, disse Critilo, non sia malvagità, disse Egenio. Andava per entrarvi Andrenio, mà lo trattene, dicendo, Ove vai a vender te stesso? mirorno da lungi, e viddero che si vendeano l'un l'altro, anche i maggiori amici. Dicea un altro: Quì si vende quello che si dà. Alcuni diceano esser le mercedi delle fatiche, altri ch'erano i donativi, che in quest'età sogliono darsi. Senza dubbio, disse Andrenio, che quì si dà tardi, ch'è come non dare. Sarà, disse Critilo, che quì non si dà, se non quello si domanda, che assai costa il rossore del chiedere, ed è un gran tormento il soggiacere ad un non voglio. Però Egenio dicifrò, ch'erano i regali del Mondo mentitore. O che mala mercanzia, gridava uno sovra una porta! e con tuttociò non cessavano di entrarvi con gran violenza; e tutti quei che n'uscivano diceano; O maledetta roba! Chi non l'ha la desia, ed a chi l'ha non mancano travagli, e chi la perde si duole, e si dispera. Notarono però, che v'era un altra bottega piena di caraffe vuote, e di casse vacanti, e contuttociò v'era molta gente, e si facea gran strepito; accorse tosto colà Andrenio, dimandò che si vendeva quivi, e gli fù risposto, che aria, vento, e molto meno ancora. E v'è chi compra, e chi spende in ciò tutte le sue rendite. Quella cassa è piena d'adulazioni, che si pagano assai bene, in quella caraffa sono parole

role, che si stimano assai. Quel vaso è pieno di favori, de' quali non pochi s'appagano. Quell'arca è colma di menzogne che più si spacciano che le verità, e più quelle, che si possono sostenere per tre giorni, ed in tempo di guerra, bugie come terra. Ed è pur vero, discorreva Critilo, che vi sia chi compra l'aria, e d'essa si appaga? Di ciò vi maravigliate gli dissero: Nel Mondo trovasi altro che vento? All'Uomo stesso toglietegli l'aria, privo di respiro, tosto divien cadavere. Anche meno dell'aria quì si vende, e si paga gran prezzo, ed in fatti viddero un giovinotto, che ad una sordida, e vil femminuccia, di cui era affatto impazzito, prodigalmente donava denari, gale, abiti, gioje, e ciò che di più prezioso possa immaginarsi; e richiesto, che trovasse di amabile in colei, rispose, la vivacità, il brio: Dimodochè, soggiunse Critilo, non giunge ad esser aria, ed accende tanto fuoco? Stava un'altro pagando molti denari acciò ammazzassero un suo nemico: Signore, che v'hà fatto? Non hà ardito tant'oltre, hà però detto una parola: Ingiuriosa? Nò, mà l'hà detta in un modo che mi offese molto. Dimodochè, un ombra solo, che nè meno può dirsi aria, hà da costar tanto a voi ed a lui? Consumava un gran Principe tutte l'entrate in buffoni, e parasiti dicendo, che godeva di quei motti, di quelle facezie; e in questa guisa vendeansi a così caro prezzo, vaghezza, puntigli, e sciocchaggini.

Mà quello che recogli orribile spavento fù, il vedere una femmina così fiera, che sembrava una delle furie, e dell'Arpie, in graffiare quanti entravano nella sua bottega, e gridava: Chi compra disgusti, travagli di mente, inquietudini al riposo, veleni, cattivi desinari, e cene peggiori. Entravano eserciti intieri, e facendo tra loro atrocissimi conflitti, quei che n'uscivano vivi, ed erano questi pochi o mal vivi, o storpiati, e nondimeno sempre di nuovo vi concorreva gente innumerabile. Stava Critilo atterrito, mirando strage sì miserabile, e dissegli Egenio: Tutt'i vizj hanno qualch'esca allettatrice per sorprender l'Uomo, l'Avarizia l'oro, la Lascivia i piaceri, la Superbia gli onori, la Gola il gusto del mangiare, l'Accidia i riposi, l'Ira solo, senz'alcun allettamento non porge che percosse, piaghe, e morte, e nulladimeno tanti, e tanti così follemente, e a sì gran prez-

prezzo la comprarono. Gridava uno: Qui si vendono Spose: Qual'è il prezzo? Nulla, ed anche meno. Come puol esser meno? Sì, perchè si paga chi le prenda: Sospettosa mercanzia. Donne, e vendute all'incanto: questa non prenderei io, disse uno, la donna nè vista, nè conosciuta, sarà ancora in conseguenza sconoscente, ed ingrata. Venne uno, e chiese la più bella, e gliela dierono a prezzo di un gran dolore di testa, e soggiunsegli quello che trattò le nozze, il primo giorno parerà bella a voi, poscia parerà tale a gli altri. Un'altro isperimentato chiese la più brutta. Voi la pagherete con un tedio continuo: Invitavano un giovane ad accasarsi, e rispose esser presto, ed un vecchio ch'era tardi. Uno che si piccava d'intelligente, chiese che gliene dassero una prudente, e gliene asségnorno una, che oltre l'esser solo pelle, ed ossa, era bruttissima. Venga una, che sia in tutto eguale a me, disse un Savio, perchè dovendo essere la moglie l'altra metà dell'Uomo, come realmente era prima quando fù creato, indi poscia, perchè immemore di sì gran beneficio non ne rese le dovute grazie, fù diviso per mezzo, restando una parte Uomo, l'altra donna; indi restò sempre in essi quella naturale vemente propensione di unirsi quando possono, l'Uomo, e la donna, cercando ciascuno l'altra sua metà. Hà qualche ragione, dissero, però è cosa difficile trovar a ciascuno la sua metà proporzionata, tutte anderanno sconvolte, la collerica si dà al flemmatico, la malinconica all'allegro, la brutta al bello, la giovinetta di venti al canuto di settanta, verissima cagione del presto pentimento trà gli accasati. In questo, disse Critilo, la colpa è dei contraenti, perchè una differenza da i quindici a i settant'anni, è cosa troppo palese. Che importa? s'acciecano da sè stessi, e vogliono così. Mà le donne perchè consentono? Signore, sono fanciulle, e gli sembra ogn'ora un secolo d'esser maritate, gli Uomini quando invecchiano, per lo più perdono il senno, e queste quando si tratta di marito, ancorchè fosse l'Orco dell'Ariosto, non lo ricusano. Ed a questo non v'è rimedio. Prendete questa, ch'è come la desiate: Mirolla, e trovò ch'era corta due, o tre punti, nell'età, nella qualità, e nella ricchezza, onde disse, che non avea quella giusta ugualità ch'egli bramava; mà gli fù detto che la pigliasse, che col tempo avrebbe acquistato la desiata

ta uguaglianza, che in altra maniera l'avrebbe poscia avanzata, e sarìa stato peggio, e che avvertisce a non condescendere a tutt'i suoi capricci, che allora avria trovato il superfluo. Fù assai lodato uno, che sendogli detto, che vedesse una che dovea prendere in moglie, rispose, non prender moglie con gli occhi, mà coll'orecchie, ond'ebbe in dote la buona fama.

Convitarongli alla casa del buon gusto, ove facevasi un solennissimo banchetto. Sarà casa di gola, disse Andrenio: sì sarà, rispose Critilo; però quei ch'entrano sembrano mangiatori, e quei ch'escono, mangiati: Viddero cose rare. V'era un Signorazzo assiso, circondato da Gentiluomini, Nani, Buffoni, Bravi, Ruffiani, ed Adulatori, che parea un Arca di sanguisughe, mangiò bene, mà gli fecero il conto assai alterato, perchè dissero che mangiava centomila ducati di rendita, ed egli nulla replicava. Sè n'avvidde Critilo, e disse: Come può stare? non hà mangiato la centesima parte di quello dicono. È vero, disse Egenio, che non mangia esso, mà questi che gli stanno attorno. Dunque non si dica il tal Principe hà cento mila scudi d'entrata, mà solo mille, poichè gli altri sono di rompimento di testa. V'erano Albagiosi, Ambiziosi, che si pascevano di vento, ed in vento terminavano, molti divoravano tutto, e molti bevevano à crepapancia, alcuni mangiavano più rabbia, che pane, ed i più mordeano cipolle, e in fine tutti quei che mangiavano, restavano in fine mangiati fino da i vermi; in tutte queste botteghe non trovorno cosa alcuna d'utile, bensì nell'altre a mano destra, preziosi beni, Verità di finissimo carato, e sopra tutto sè stessi, poichè Dio, ed il Savio, hanno seco ciò che gli basta. In questo modo partito dalla fiera, discorrendo di quanto gli era accaduto, Egenio non più Egenio, perchè già arricchito, risolse andarsene al suo alloggiamento, non vi essendo in questa vita casa propria. Critilo, ed Andrenio s'avviarono per passare l'età Virile in Aragona, di cui dicea quel suo famoso Rè, che nel nascere, era stata fortunata in aver avuto tanti Personaggi, che furon conquistatori di tanti Regni, e paragonando le nazioni di Spagna all'Età, disse che l'Aragonese era la Virilità.

Fine della Prima parte.

IL CRITICON DI DON LORENZO GRACIAN

PARTE SECONDA.

L'Estate della Gioventù.

DISCORSO PRIMO.

La Riforma Universale.

CAngia l'Uomo le inclinazioni di sette in sette anni, quanto più varia di genio in ciascuna delle sue quattro Etadi. Principia a semivivere, perchè poco, o nulla intende, passano oziose le potenze in fanciullezza, anche le volgari, perchè le nobili sen giaciono sepolte nell'insensibilità della puerizia, poco meno che bruti, hanno la vegetativa colle piante, e co i fiori. Giunge però il tempo, che l'anima quasi uscita di tutela, esercita il dominio della vita sensitiva, entra nella giovialità della Gioventù, che da quella prese il nome, tutto delizie, tutto piaceri. Non attende ad altro che a godimenti, ivi applica l'ingegno ove concorre il genio, seguace solo de' suoi appetiti, benchè sordidi, e depravati. Giunge poscia, benchè tardi, alla vita perfettamente ragionevole, ed ad essere in fatti non più di solo nome, e veramente Uomo, discorre, conosce, e riconoscendo la nobiltà del proprio essere, procura, e s'ingegna d'accrescerla col valore, e colla virtù; cerca amicizie, ed impiega virtuosamente il tempo negli studj più nobili, e più profittevoli, e più atti a renderlo cospicuo, e degno di lode,

e di

e di fama. Ben disse chi paragonò la vita dell'Uomo ad un'acqua che corre. E la puerizia una fonte limpida, nasce tra minute arene, poichè dalla polve del niente si crea il fango del corpo, brilla così chiara, come semplice, ride, non mormora, si trastulla in ampolle di vento, dorme con quiete, s' adorna di fiori, e verdure che lo circondano. Mà tosto la Gioventù si precipita in un torrente impetuoso, corre, salta, s'arrischia, e precipita, sormontando le ripe, abbattendo i ripari, s'adira spumoso, s'intorbida, s'infuria. S' acquieta già divenuto fiume nell'età virile, và passando quanto più quieto, tanto più profondo, cautamente vigoroso, e riserrando nel seno la profondità, senza strepito si dilata, e con dilettevole gravità rende fertili i campi, forti le Città, e ricche le provincie, con utile, e profitto universale. Mà poscia al fine viene a terminare nell'onde amarissime del mare della Vecchiaja, abisso d'infermità, senza mancarne una stilla; qui perdono i fiumi il brio, il nome, e la dolcezza dell' acque. Và ad orza il tarlato vascello, facendo acqua per cento parti, e vacillando tra tempeste, e burrasche, finchè rotto da i travagli, e dall'infermità, l'affonda nell'abisso d'una tomba, e resta sepolto in un perpetuo oblio.

Trovavansi già i nostri due pellegrini del vivere Critilo, ed Andrenio in Aragona, quale i forestieri chiamano la buona Spagna, impegnati in una scoscesa, ed erta salita, la più malagevole dell'umana vita; erano già passate le giocondità de i prati, l'amenità de i fiori, le giovialità de i passatempi dell' età giovanile, salivano la travagliata costa della Virilità, colma d'asprezze, e difficoltà, in un monte, in cui altro non iscorgevasi, che travagli, e fatiche. Sembrava molto ripida ad Andrenio, come a tutti gli altri, che incominciano a salir il colle della virtù, non trovandosi montagna alcuna senz' ardua salita; andava ansando, e sudando, animavalo Critilo con prudenti ricordi, e consolavalo, che se già erano terminati i fiori, venivano appresso i frutti, de' quali vedeano così carchi gli alberi, che superavano le foglie, numerando quelle de i libri; erano tant'alti, che parea dominassero il Mondo, superiori a tutto d'assai. Che ti pare di questa nuova regione, disse Critilo: Non t'avvedi come sia l'aria più pura? Così è, rispose Andrenio, già mi pare che siamo in un aria nuova. Bel posto da prender fiato, e riposarsi alquanto, ch'è

tempo, e luogo opportuno. Si posero a contemplare quello, che sin allora aveano camminato. Non miri le verdure che abbiamo passate, e calpestate, e che lasciamo addietro, quanto basse, e vili rassembrano, tutto ciò ch'abbiamo scorso sin ora, sono fanciullezze, in riguardo alla gran provincia per cui c'incamminiamo; mira come restino quasi sepolte in quelle profonde valli. Gran follia il ritornarvi. Che passi perduti nel viaggio fatto sin ora!

Così stavano discorrendo, quando viddero un Uomo assai differente da quanti sin allora aveano incontrati, poichè avea occhi non solo per vederli, che ciò era poco, mà per scrutinarli; egli avvicinossi, ed essi viddero molto bene, che dal capo a i piedi era tutto guernito d'occhi, tutti suoi, e molto ben aperti. Che mostro occhiuto è questo, disse Andrenio? Nò, mà piuttosto un prodigio d'intendimento, rispose Critilo: S'egli è Uomo, non è Uomo de i tempi correnti, e s'è Uomo non hà moglie, non è pastore, e non hà scettro da Rè, nè bastone da armenti. Forse Argo? mà nò, ch'egli fù ne i tempi antichi, ed oggi non è più in uso una simile vigilanza. Anzi che sì, rispose quegli, che siamo in tempi; ch'è d'uopo tener gli occhi aperti, e non basta, che sono necessarj cent'occhi; mai furon di bisogno più attenzioni che ora, che vi sono tante intenzioni, che ora niuno opra senza la seconda intenzione; ed avvertite, che per l'avvenire dovete star vigilanti, che per il passato siete vissuti sonnacchiosi, ed alla cieca. Dinne per vita tua, tu che vedi con cent'occhi, e vivi per altrettanti, guardi ancora qualche bella Dama? Che materie antiche, rispose egli, e chi v'è che comandi l'impossibile? Anzi io mi guardo da loro; ed ora sono guardiano di persone saggie. Stava attonito Andrenio, e guardava anch'egli attentamente, o per imitarlo, o per non parere, per quanto potea, da meno di lui, ed avvedutosene Argo, dissegli: Guardi tu, o miri? che non tutti quei che vedono mirano. Stò, rispose, pensando a che ti possono servire tanti occhi, perchè in faccia stanno a suo luogo, per vedere ciò che si fà, nella collottola, similmente per vedere il passato, mà nelle spalle, a che proposito? Quanto poco l'intendi! questi sono i più importanti: Mà a che servono? Acciò l'Uomo veda, e consideri la carica ch'egli si pone sopra le spalle, e maggiormente nell'accasarsi, s'è troppo grieve nell'accettar

accettar la carica, e nel mettersi nell'impegno. Quivi è necessario il vedere, scandagliare, mirare, e rimirare ciò che intraprende, misurarlo colle sue forze, e considerare sin dove si estendono; perchè chi non ha gli omeri d'Atlante non s'attenti a sostenere il Cielo, e chi non è un' Alcide, è folle se s'arrischia a sottentrare al peso d'un Mondo, che al fine si vedrà abbattuto a terra. O se tutti gli Uomini avessero quest'occhi, sò che non s'impegneriano in cariche ricolme di tanti oblighi, a i quali non potendo complire, vanno sinchè vivono, gemendo sotto il peso insopportabile, l'uno del matrimonio senza rendite, l'altro del posto troppo elevato, senza entrate sufficienti, l'altro dell'impegno che lo precipita, ed altri col decoro che inotridiscoe. Apro io, avanti d'incaricarmi il peso, questi occhi omerali, che aprirli dopo non serve che per il pianto, e per la disperazione. O quanto volentieri m'torrei due, non solo per non caricarmi d'oblighi, mà nè meno d'altro peso, che m'accorti la vita, e m'aggravi la coscienza. Confesso, disse Andrenio, ch'hai ragione, e che stanno bene gli occhi negli omeri, poichè ogni Uomo nasce a portar pesi. Mà quest'altri che porti nelle spalle più di sotto, se queste per lo più stanno appoggiate, a che servono? Solo per questo, per vedere dove l'Uomo s'appoggia; non sai tu che gli appoggi del Mondo sono falsi, sono ciminiere coperte dagli arazzi, che anche i parenti ingannano, e allora gli stessi fratelli tradiscono: *Maledictus homo, qui confidit in homine*, e sia chi si voglia. Che dico degli amici, e de i fratelli, de i figli stessi non si deve fidare; è pazzo quel padre che vivente si priva d'ogni cosa per investirne il figlio. E saggiamente fù detto, che meglio è aver da poter lasciare in morte agl'inimici, che in vita esser forzato chiedere agli amici. Nè meno si deve fidare de i padri stessi, che molte volte hanno traditi i figli, e le madri vendute le figlie. Vi è un numero innumerabile d'amici falsi, e penuriosissima scarsezza de' buoni; nè v'è altra amistà, che l'interesse, nel meglio ti mancano, e t'abbandoniano in quei disastri ch'essi stessi ti causonno. Che serve che uno ti faccia spalla a commettere il delitto, se poi tu solo col collo ne paghi'l fio? Buon rimedio, disse Critilo, il non appoggiarsi ad alcuno, star solo, e vivere alla filosofica, e felicemente, disse Argo ridendo, se un Uomo non procura qualche appoggio, tutti lo lascieranno stare, mà

non vivere; niuno è meglio appoggiato che chi è privo d'ogni appoggio, mà benchè sia un gigante di merito, troverassi ritirato in un cantone, e perciò ogni conclusione s'attacca ad una colonna, ed ogni Indulgenza ad una muraglia; onde crediatemi che giovano assai questi occhi nelle spalle.

Questi bramo io, e non quei de i ginocchi, che da ora gli rinunzio, ivi a che servono, se non ad accecarli colla polvere, e consumarli nel suolo? Quanto poco l'intendi, rispose Argo: Questi sono oggidì gli occhi, che più si praticano, perchè sono i più politici; ti par poco il mirar un Uomo a cui t'inchini, a cui pieghi il ginocchio, qual nume s'adora chi hà da fare il miracolo, perchè vi sono immagini vecchie, che pria s'adoravano, ed ora non se ne fa nè meno la commemorazione, figure di scarto, scherzi della fortuna. Questi occhi servono per scandagliare chi è atto a giovare, per conoscere con prudenza da chi si puole sperare utile, e sollievo. In vero che non mi dispiacciono, disse Critilo, e nelle corti mi vien detto che sono assai stimati, e per non averli, io vado sempre in giro, e la mia integrità mi fa perdere il punto fermo di qualche stabilimento di mie fortune. Una cosa non mi puoi negare, disse Andrenio, che gli occhi negli stinchi delle gambe non servono ad altro, che per affliggersi. Ne i piedi hanno luogo adeguato per veder ove si trova, dove entra, e donde esce, con che passi cammina, mà nelle gambe a che fine? Si per non andar del pari con un Superiore, con un Prepotente; attenda chi ha giudizio, con chi tratta, e con chi ha che fare, e conoscendo il vantaggio che altri hà seco, riconosca la minorità del suo essere. Se ciò avesse capito il figlio della terra Anteo, non avria intrapresa la lotta con Ercole, nelle cui braccia restò suffocato, nè i ribelli Titani avriano irritato l'Ispano Giove; poichè queste sciocche temerità hanno precipitato molti. Vi giuro, che per poter vivere è necessario armarsi l'Uomo da capo a piedi d'occhi, e questi ben grandi, e spalancati, occhi nell'orecchie per iscuoprire tante falsità, e bugie, occhi nelle mani, per vedere quello che dà, e molto più quello che prende, occhi nelle braccia, per non abbracciar molto, e stringer poco; occhi nella stessa lingua, per mirar più volte quello ch'ha da dire una sola fiata, occhi nel petto, per vedere chi v'hà da tenere; occhi nel cuore per vedere chi l'ama, o chi l'inganna, e

occhi

occhi negl' istessi occhi per mirare ciò che mirano gli occhi.
Che farà, discorrea Critilo, chi non ne tiene più che due, e questi mai aperti a sufficienza, pieni di caligini, mirando fanciullescamente con due piccole pupille? Non ne vendereſti un pajo di questi che t'avanzano? Che avanzare, disse Argo? per mirar bene, nè meno sono a bastanza, perchè oltre che non v'è prezzo che gli paghi, eccetto uno, ch'è un occhio de' tuoi. Dunque, che guadagno farei, replicò Critilo? Grandissimo, rispose Argo, il mirar cogli occhi altrui disappassionati, e senz' inganno, è il vero vedere, e con vantaggio; però andiamo, che vi prometto avanti che ci dividiamo, di farvene guadagnar altrettanti di quei ch' io ho, che questi sono come le scienze, che praticandosi con dotti s'acquistano. Ove pensi condurne, chiese Critilo, e che fai quì in queste parti? Sono Guardia, rispose, in questo porto della vita, così difficile, com' eminente, poichè cominciando tutti a passarlo giovani, si trovano Uomini, se bene ciò non gli spiace tanto, quanto alle femmine; ed ancorchè di fanciulle ch'elle erano, divengano donne, abborriscono un tal privilegio, e benchè non vi sia rimedio, s'ajutano col negare; e vi sono tali così perfidiose ch'avranno la canizie nel crine, e vogliono esser tenute per giovinette; mà taciamo, perchè questo da loro è dichiarato un Crimen d'enormissima scortesia, e dicono che più tosto bramano che gli si tolgano gli anni, che se gli apportino disinganni. Dimodochè tu sei guardia degli Uomini? Sì, anzi degli Uomini veramente uomini, de i viandanti, che non portino robe di contrabando da una Provincia all' altra. Vi sono molte cose proibite, che non possono passare dalla gioventù alla virilità, in quella si permettono, ed in questa si vietano sotto gravi pene, oltre l' esser mala, e scellerata mercanzia, per esser roba cattiva, ad alcuni costa assai caro la fanciullaggine, sendovi la pena del disonore, ed a molti della vita, portando piaceri giovanili. Per ovviare un danno sì pernicioso al genere umano, vi sono guardie attentissime, che scorrono tutte queste parti, indrizzando per la via retta quei che hanno traviato. Io sono capo di esse, onde v'avviso che miriate bene, se portate qualche cosa che non sia da Uomini sodi, e la deponiate, perchè come dico, oltre l'esser cosa perversa, nè ricevereste affronto se vi fosse trovata, ed avvertite, che per ascosa che la

portiate, tanto vi sarà trovata, e lo stesso cuore la palesera per la bocca, ed i colori nel volto. Tramutossi Andrenio, e Critilo per ricuoprirne gl'indizj mutò ragionamento, e disse: In vero che non è così aspra la salita, come m'ero figurato, sempre l'immaginazione ingrandisce le cose più di quello che sono. Come sono stagionati tutti questi frutti? Sì, rispose Argo, perchè quì tutto è maturità, non tengono quell' acerbità della gioventù, quell' insipidezza dell' ignoranza, l' insulso dell' inetta conversazione, nè la crudità del gusto depravato. Quì stanno in perfezione, nè così trapassati, come nella vecchiezza, nè così acidi come in gioventù, ma in una mediocrità. S'incontravano molti luoghi da riposo, co i suoi sedili sotto frondosi, ed opachi morali, le cui frondi, come diceva Argo, facevano ombra salubre, e di gran virtù alla testa, togliendone a molti il dolore, ed era fama averli piantati alcuni Saggi rinomati, per sollievo del faticoso viaggio della vita; però quello che maggiormente giovava era, che di quando in quando spiravano alcune aure di sentenze confortative del valore, che si dicea averla fondato colà alcuni Uomini insigni a costo de' suoi sudori, e dotato con rendite di dottrine, onde da una parte facevano i brindisi le quint' essenze di Seneca, nell' altra le divinità di Platone, i nettari d'Epicuro, l'ambrosie di Democrito, ed' altri molti autori sacri, e profani, con che non solo prendeano vigore, mà s'istradavano alla perfezione, avvantaggiandosi sopra gli altri.

Erano giunti al più sublime di quell' alture, quando scuoprirono una Casa grande, fabbricata più ad utile, che a pompa, assai capace, mà non di grande apparenza, fondata con sodezza, e profondità, fermate le pareti da saldi speroni, non v'erano torri, nè castelli che ingombrassero l'aria, non brillavano capitelli, nè ruotavano banderuole, tutto era massiccio, di pietre quadrate, e sode oltre ogni credere, e benchè avesse molte vedute di finestre, ed ovati da tutte le parti, non v'erano tetti, nè loggie con ferriate, perchè tra ferri, benchè dorati s'umiliano l'alterigie de i Grandi, ed i cervelli più torbidi si rasserenano. Il sito era assai eminente, dominando da tutte le parti, partecipando tutti i lumi. Quello che più l'illustrava, erano due porte grandi, e sempre aperte, l' una all' Oriente, per la quale s'entrava, l'altra all' Occaso donde si và, e benchè questa paresse porta falsa, era la più vera,

e la principale, per questa entravano tutti, per questa uscivano pochi.

Causogli quì gran meraviglia il vedere, quanto cangiati usciano i passeggeri, da quello stato in cui già entrorno, totalmente differenti da sè stessi, così l'attestò uno a colei che gli dicea: Io sono quella &c. rispondendogli, ed io non sono più quello. Quei ch'entravano disinvolti, n'usciano pensierosi, gli allegri malinconici, niuno rideva, tutto era gravità, e quei che pria erano tutti vanità, e leggerezza, stabili, e sensati, gl'iracondi mansueti, i fiacchi, che ad ogni moto di fronde tremavano, saldi, e costanti, e quei che pria movevano i passi vacillanti, camminavano di piè fermo, e chi pria era scarso di senno, un discepolo di Catone. Stava attonito Andrenio vedendo tai novità, e mutazioni cotanto impensate. Mira disse quello, ch'esce divenuto un Seneca, e poc'anzi era un bagattelliero? e pure è lo stesso. O gran metamorfosi! Non vedi quello ch'entrò saltando, e ballando alla Francese, come n'esce serio, e grave alla Spagnuola? E quell'altro che pria era così semplice, per non dir, sciocco, in che modo sia divenuto cauto, e saggio? Quì abita, disse Andrenio, qualche Circe, che trasforma in tal guisa le genti. Che hanno che fare quì le metamorfosi d'Ovidio? Mirate quello ch'entrò Claudio Imperatore, divenuto un Ulisse. Tutti pria erano volubili, e leggeri, ed ora sono stabili, e prudenti, mostrano nel volto nuovo colore, se non alterato, almeno mutato, e veramente era così, perchè viddero entrare un giovinotto sbarbato, ed uscirne con barba alla filosofica, i coloriti pallidi, convertite le rose in viole, ed in fine tutti cangiati dal capo a i piedi. Non moveano più leggermente il capo da una parte all'altra, mà lo teneano saldo, come se in esso fosse stato posto un peso di piombo, gli occhi pria vivaci, e brillanti, ora posati, e gravi, nel camminare più non agitavano le braccia, il mantello sovra ambedue gli omeri, con sodezza. Non è possibile, replicava Andrenio, che quì non vi sia qualche incanto. Gran mistero è quì, o quest' Uomini tutti si sono accasati, mentr'escono così pensierosi. Che maggior incanto, disse Argo, che trent'anni sulle spalle, questa è la trasformazione dell'età. Avvertite che in quella poca distanza che v'è da una porta all'altra, si contano trenta leghe di vario, non meno che dall'esser giovinetto, all'esser

ser Uomo; questo è il passaggio che fà l'Uomo dalla gioventù alla virilità; a quella prima porta si lasciano le follie, le bizzarrie, le leggerezze, l'inquietudini, le mobilità, le risa, la disapplicazione, la trascuraggine colla gioventù, ed in quest'altra s'acquistano il sentimento, la gravità, la severità, la quiete, il sussiego, la pazienza, l'attenzione, e la diligenza colla virilità. Indi vedrete, che quei che pria cianciavano, più che parlavano, ora discorrono con una gravità che sembrano Giudici che danno udienza, quell'altro pria tutto sensuale, ora così spirituale, quell'altro così leggero di cervello, ed ora così pesato. Non vedete quello così contrapesato nell'azioni, e misurato nelle parole, era un cervello balzano. Mirate quello, com'entra col piè di piuma, tantosto il vedrete con piè di piombo. Non vedete quanti entrano Valenciani, ed escono Aragonesi? In fine tutti cangiati da quello ch'erano avanti, quanto più entrano in sè stessi, camminano posati, parlano gravi, e composti, con edificazione altrui, trattano seriamente, che ciascuno sembra un Filosofo morale.

Già gli affrettava Argo ch'entrassero, ed essi, dinne prima, che casa è questa così rara? Questa, rispose, è la Dogana generale dell'età, quà vengono tutt'i passeggeri della vita, e quì palesano la mercanzia che passano, si rincontra donde vengono, e dove vogliono andare. Entrorno dentro, e trovorno un Areopago, poichè presidente era il Giudizio, soggetto così eminente, assistendogli il prudente Consiglio, il Modo manieroso, il Tempo autorevole, il Concerto aggiustato, il Valore esecutivo, ed altri personaggi grandi; teneano un libro aperto di conti, e di partite, cosa che riuscì assai nuova ad Andrenio, siccome agli altri suoi coetanei, che passano ad esser Uomini di giudizio. Giunsero in tempo, che attualmente stavano esaminando alcuni viandanti, di qual terra venivano: con ragione, disse Critilo, perchè da quella veniamo, ed in quella torniamo, sì, disse un altro, che sapendo donde venimo, sapremo dove andiamo. Molti non s'arrischiavano di rispondere, perchè i più non sanno render conto di sè stessi: onde interrogato uno ver dove andava, rispose che dove lo conducevano, ch'egli non pensava ad altro che passare, e consumare il tempo: Voi lo passate, e consumate, ed egli passa, e consuma voi, disse il Presiden-

sidente, e mandolli alla riforma di quei che fanno solo numero al Mondo. Rispose un altro ch' egli andava innanzi, per non poter tornar indietro; i più diceano, che perchè erano stati cacciati con grandissimo loro disgusto, che se fosse stato in loro arbitrio, non avriano mai abbandonato le delizie, ed i passatempi della Gioventù, e questi gli mandorno alla riforma de i rimbambiti. Doleasi un Principe di vedersi tanto avanzato nell' età, e i suoi antecessori così lontani, poichè sin allora s'era spassato ne i divertimenti della gioventù, senza pensieri importanti, e gli antecessori estinti, gli dava gran pena, che avanzandosi nell' età gli mancassero i modi di saper impiegarsi rettamente al reggimento de i Vassalli, lo rimisero alla riforma della Pazienza, se non volea regnar tirannicamente, ch'era un precipitarsi. Molti dicevano andar in traccia dell' onore, molti degl' interessi, e rari per divenire grand' uomini, furono uditi da tutti con applauso, e da Critilo con osservazione.

Giunsero in questo le guardie, con una gran truppa di passeggeri trovati fuori di strada, e radunati, ordinorno che fossero riconosciuti dall' Attenzione, e dal Riguardo, e che gli cercassero ciò che portavano. Trovorno al primo alcuni libri, assai ascosi nel seno, lessero i titoli, e dissero esser proibiti dal Tribunale del Giudizio, contra le prammatiche della prudente Gravità, poichè erano di favole, e di commedie, furono condennati alla riforma di quei, che vegliando sognano, e che se gli levassero i libri, indecenti ad Uomini serj, e si dassero a' paggi, e cameriere, che svariassero la noja dell' anticamere, e la fatica del lavoro, e generalmente tutte sorte di Poesie volgari, e specialmente burlesche, ed amorose, lettere, commedie, intrecci, verdure di primavera, si diedero a i zerbinotti. Quello che recò ammirazione a tutti fù, che la Gravità in persona, ordinò che niuno da i trent'anni in sù, leggesse, o recitasse versi altrui, molto meno i proprj, o come suoi, sotto pena d'esser tenuti leggeri, disapplicati, o versificanti. Circa il leggere qualche Poeta sentenzioso, eroico, morale, ed anche satirico, in verso grave, si permise ad alcuni di miglior gusto, che autorità, e questo ne i suoi gabinetti, senza che alcuno lo veda, facendo lo svogliato di simili frascherie, mà in segreto leccandosene le dita. Restò mortificato assai uno, al quale fù trovato un

libro

libro di Cavalleria, avanzo antico, disse l'Attenzione, di qualche barberia, diè nausea grande, e lo costrinsero a consegnarlo a palafrenieri, o bottegaj, e gli autori di libri simili, tra i pazzi stampati. Replicorno alcuni, che per passar il tempo se gli concedesse facoltà di leggere l'opre d'alcuni autori, ch'aveano descritto in derisione de i primi, burlandosi delle loro chimeriche fatiche; mà risposegli la Prudenza, colla negativa assoluta, perchè ciò saria un cadere dal loto nel fango, e levar dal Mondo una sciocchezza, con un altra maggiore, in voce di libri così inutili, (Dio le perdoni all' inventore della stampa) a chi hà gusto di leggere, offersero l'opre di Seneca, Epitetto, e Plutarco, quali sì bene seppero unire l'utile al dilettevole.

Questi accusarono altri, che non meno oziosi, che perniciosi, s'aveano giuocato tutte le sostanze con dire, per passar il tempo, come se questo non gli passasse, e come se il perderlo fosse passarlo, di fatto ad uno trovorno un mazzo di carte. Comandorno tosto che fossero bruciate, per tema del contagio, perchè coppe, denari, spade, o bastoni, non possono insinuare che latrocinj, e risse, ed in tutte le maniere qualche cattivo impegno, sbaragliando l'attenzione, la modestia, la riputazione, e la gravità, e tallora l'anima stessa; e di più, che fosse mandato tra Barri, che gl'inquietassero la casa, l'avere, l'onore, e la quiete, per tutta la vita. In questa suspensione, e silenzio s'udì uno fischiare, cosa che scandalizzò tutt'i circostanti, e maggiormente li Spagnuoli, si ricercò lo spensierato, e trovossi ch'era stato un Francese, onde fù condennato a non dimorar giammai con persone sode. Più l'offese un suono come di Chitarra, istrumento proibito dalla Prudenza, onde riferiscono, che il Giudizio sentendo le corde, disse: Che pazzia è questa? Stiamo tra Uomini, o tra barbieri? si fè la ricerca di chi la tenea, e trovossi esser un Portughese, e quando credeano che lo condennassero a i tratti di corda, udirono che lo pregavano, poichè in tal modo si parla a quella nazione, che facesse qualche suonata all'uso moderno, e l'accompagnasse con qualche arietta, con gran difficoltà l'ottennero, e con maggiore, acciochè tacesse. N'ebbero gran piacere anche i ministri più serj dell' umana riforma, indi uscì un ordine a tutti, che passano a divenir Uomini, che in avvenire niuno cantasse, nè suonasse

istru-

istrumento alcuno, mà bensì potesse udire suonare, e cantare altrui, essendo ciò maggior diletto, e più decoro.

Andavano con tanto rigore in questo, di riconoscere gli umani passeggieri, che giunsero al termine di spogliar nudi alcuni sospetti. Trovorno ad uno un ritratto d'una Dama appeso ad un galano incarnatino, restò egli tanto sorpreso, quanto i saggi scandalizzati, quai nè meno si degnarono di mirar il ritratto, sol tanto, quanto gli pose in dubbio, quale fosse il dipinto, il ritratto, ò l'originale; mirollo uno della guardia, e disse: Uno simile, sono pochi giorni che lo tolsi ad un'altro, andò a prenderlo, e ne trovorno di essi una dozzina. Basta, disse il Presidente, che una stolta ne fà cento, radunategli come moneta falsa, o doble di bassa lega, ed a quello intimorno, che ò meno barba, ò meno figurine, che il passeggiar strade, e sempre aggirarsi attorno la casa, adorar balconi, star di sentinella appoggiato ad una muraglia, si lasciasse a i giovanetti Ganimedi. Quello che fè rider tutti fù, la comparsa d'uno con un fiore in mano, ed accortisi che non era Medico, nè Valentiano, lo sgridò la Prudenza, dicendogli ch'era un ramo di pazzia, un est locanda del cervello, un datur vacuum di sentimento. Viddero uno che non mirava gli altri, e non essendo lusco, tenea fissi gli occhi nel cappello. Questo non è per collera, disse la Sagacità, ed entrata in sospetto di leggerezza, volle fosse riconosciuto, e gli trovorno uno specchietto, attaccato nella cupola del cappello, e tosto lo dichiararono primo pazzo, successore di Narciso. Non si maravigliorno tanto di questo, quanto d'un altro, che ostentando una severità di Catone, e facendo il Paterpatrie, ricercandolo minutamente, gli scopersero una falda d'un giubbone verde, colore assai malveduto dall' Autorità. Gran gastigo meriteria, esclamorno tutti, mà per non scandalizzar il volgo, lo mandorno segretissimamente al Nunzio di Toledo, che l'assolvesse del giudizio. Un'altro, che portava sotto ad una toga negra, un calzone trinciato, lo condannorno che trinciasse la sottana dalla cintura a basso, acciò fosse a tutti palese la sua baggianeria. Intimorno ad altri seriamente, che in avvenire niuno portasse le falde del cappello alzate, se non a cavallo, che allora niuno è savio, nè portarlo da una parte del capo, lasciando scoperto il sentimento dell'altra, che

non

non vadano mirando sè stessi, nè la propria ombra, nè guardandosi i piedi, non essendo lecito il pavoneggiarsi, sotto pena d'esser mal visti, e derisi, vietorno piume, e cinte di colore, eccetto a i soldati, quando vanno, ò tornano dal campo, che gli anelli si lasciassero a i Medici, ed agli Abati, quelli perche atterrano, e questi perche disterrano.

Passorno quei ministri della gran Dogana del Tempo, alla riforma generale di tutti quei che passano dalla paggeria della Gioventù, ad esser gentiluomini della Virilità; e la prima esecuzione che si fè, fù lo spogliarli della livrea della gioventù, e radergli il pelo biondo, e dorato, coprendoli di pelo negro, lutto nel malinconico, e lungo, poiche penetrando il seno, viene ad esser pelo in petto. Ordinarono seriamente, che più non pettinassero pelo biondo, nè meno attorno la bocca, e sù i labbri, color profano, e mal visto in avvenire, vietandogli ogni sorta di lanugine, e capigliare arricciate, per non incorrere nelle risate de i saggi, gli proibirono i colori adulterini, e che solo portassero i naturali, non permettendogli il farsi vedere rubicondi, mà pallidi, contrasegno della gravità de i pensieri, convertirono le rose delle guancie in spine della barba; dimodochè tutti dal capo a'piedi gli riformavano; ponevano a tutti un lucchetto alla bocca, un occhio per mano, ed un altra faccia all'uso di Giano, gamba di grue, piè di bue, orecchia di lepre, occhio di lince, spalle di camelo, naso di rinoceronte, e cuojo di serpe. Riformavano fino il gusto materiale, vietandogli in avvenire il mostrarsi vago di cose dolci, sotto pena di fanciullaggine, mà solo l'acri, piccanti, ed alcune salate, e perchè ad uno furon trovati alcuni confetti, gli fù intimato, che quando volea mangiarli, si mettesse il bavaglio alla bocca, onde tutti si guardavano di lasciare il cardo amaro, per le dolci uve passe, e tutti mangiavano l'insalata. Trovorno uno che mangiava ciregie, e mutossi di colore, salendogli quelle al volto, e gli ordinorno, che in vece loro mangiasse visciole. In modochè quivi non era vietato il pepe, mà stimato più del zucchero, mercanzia molto accreditata, sicchè molti l'usano, anche nell'intendimento, e tanto maggiormente unito coll'arancio. Il sale ancora s'apprezza molto, e v'è chi lo mangia a brancate, però non è utile senz'utile; Salano molti i corpi dell'opre loro, acciò

non

non si corrompano, nè vi sono aromati migliori di esso per imbalsamar i libri, liberi da' tarli de' maldicenti, quando sono arguti, e piccanti. Sono tanto screditate le cose dolci, che gli stessi Panegirici di Plinio, a pochi morsi di lettura, nauseano, stufano le carote, come alquanti sonetti del Petrarca, ed anche Tito Livio, v'è chi lo chiama lardo troppo pingue.

S'ingegni di comporre opre, parti del suo ingegno, e non d'altrui, divenga autore, non comentatore, che i più nel mondo si contentano di quello piace ad altri, lodano sentendo altri lodare, e richiesti che vi trovino meritevole di lodi, nol sanno ridire, dimodochè vivono a gusto, ed intendimento altrui. Abbia giudizio proprio per lodare, ò censurare, procuri di trattar con uomini, che non tutti quei che pajono uomini sono tali. Discorra, più che parli, conversi con persone dotte, e potrà talora dire qualche barzelletta, c'abbia connessione alla materia erudita che si discorre, mà con tal riserva, che non abbia d'acquistarsi il titolo del Dottore delle novelle, dicitore burlesco. Potrà talvolta discorrere da sè stesso, mà non parlare. Sia uomo di lettere, ancorchè cinga spada, e siano il suo passatempo, e diletto i libri, amici, che sono pronti ad ogn'ora, non stordisca di ciancie inutili i circostanti, che non si confà un rustico con un nobile ingegno. Se deve preferire, siano i giudiziosi agl' ingegnosi. Mostri d'esser uomo in tutto, nelle parole, e nell' opre, trattando con gravità piacevole, parlando con sodezza trattabile, oprando con integrità cortese, vivendo con attenzione a tutto, e pregiandosi più d'aver buona testa, che buona comparsa. Avverta che Euclide nelle sue proporzioni diè il punto a' bambini, a' fanciulli la linea, ai giovani la superficie, ed agli uomini la profondità, ed il centro. Questo fù il Catalogo de i precetti, per esser uomini, la norma della stima, gli statuti per esser prudenti, quali in voce nè alta, nè bassa, lesse l'Attenzione ad istanza del Giudizio. Dipoi Argo con un liquore estraordinario, lambiccato d'occhi d'aquile, e di linci, di gran cuori, e gran cervelli, gli fè un bagnio così efficace, che oltre la fortezza, facendoli più impenetrabili per la sapienza, che un Orlando per incanto, in quell'istante gli s'aprirono varj, e molti occhi per tutto il corpo, dal capo à i piedi, che pria erano chiusi dalle lippitudini

dini della puerizia, e dall'inavvertite passioni della gioventù, e tanto vigilanti, e perspicaci, che niuna cosa gli era ignota, tutto avvertivano, tutto notavano. Con questo gli dierono licenza di passar avanti ad esser uomini, ed uscire di sè stessi, per maggiormente entrarvi. Condusseli Argo, non guidògli, perchè d'or innanzi non v'è d'uopo, nè di guida, nè di medico, al più alto porto, porta d'un altro mondo, ove si fermarono per goder la maggior vista che s'incontri nel viaggio della vita; i varj, e meravigliosi oggetti che quindi viddero, tutti grandi, e lodevoli, dirallo il seguente discorso.

DISCORSO SECONDO.

I prodigj di Salastano, Duca di Lastanosa nome anagrammatico d'un Cavaliere che si dilettà di curiosità.

TRe soli, dico tre Grazie, che tali poteano dirsi per la bellezza, garbo, e discrezione loro, narrava un Cortigiano veridico, prodigio de' suoi tempi, tentarono d'entrar nel palazzo d'un gran Principe, ed anche di tutti: Coronava la prima le sue bionde chiome, vezzosamente bella, con serti d'odorosi fiori, ricamato il verde ammanto di vivaci garofoli, così lieta, e brillante, che rallegrava un mondo intiero; però a scorno di tanta bellezza, serrorno anticipatamente porte, e finestre, che ancorch'ella tentasse l'entrata per cento parti, non potè, perchè tenendola per troppo ardita, aveano chiusi tutti i passi anche più reconditi, onde convennele passar avanti, convertendo il riso primiero in amaro pianto. Appressossi la seconda, tanto bella, quanto discreta, e scherzando colla prima, le dicea: Vanne tu, che non hai arte, e nè meno di essa notizia, vedrai come io, col mio tratto ritroverò libero l'ingresso, e cominciò a cercar mezzi, a trovar invenzioni, però niuno l'introduceva, anzi nel medemo istante che la vedeano sì bella di faccia, la miravano con occhio torbido, non solo le porte, e le finestre, mà per non vederla, nè sentirla, chiudevano gli occhi, e l'orecchie. Eh che non avete fortuna, disse la terza, graziosamente vaga,

ga,

ga, attendete come io, per la porta del favore, sarò tosto introdotta, che non v'è altra porta per entrare nel palaggio. Fù ricevuta con gran cortesia, e se bene al principio ebbe grata l'introduzione, fù fallace, ed apparente, ed in fine le convenne ritirarsi assai più dell'altre, abborrita, e vilipesa. Stavano tutte tre dolenti, ponderando i proprj meriti, co i sinistri avvenimenti, quando spinto il Cortigiano dalla curiosità, accostandosegli, e salutatele con molta cortesia, e con lingua adulatrice, encomiando i loro meriti dissegli, che desiava sapere chi fossero, benchè a bastanza le palesassero i loro nobili aspetti. Io sono, disse la prima, quella che dando a ciascuno il buon giorno, quelli se lo cangiano in cattivo, e lo danno ad altri peggiore, io che sveglio, e faccio aprir gli occhi agli Uomini, io la desiata dagl'infermi, e temuta da malvagi, la madre dell'allegrezza, avvivatrice de' fiori, quella cotanto rinomata sposa di Titone, che in questo punto lascio il gabinetto di rose. Dunque Signora Aurora, disse il Cortigiano, non mi maraviglio se non siete stata ammessa in Palazzo, ove non vi sono ore dorate, mà tutte pesanti, ivi sempre è tardi, lo dicano le speranze, ed essendo così, non v'è mai oggi, mà sempre domani, dunque non vi rammaricate, perchè qui mai si fà giorno, benchè voi ne siate la lucida apportatrice. Volto alla seconda, ella gli disse: Udiste giammai quell'ottima madre d'un pessimo figlio? Io sono, egli è l'odio, ed essendo io tanto buona, tutti mi vogliono male, quando sono bambini, non penetrandogli entro i denti, bavosa mi sputano fuori, già grandi m'odiano. Sono così chiara come la stessa luce, e se non mente Luciano, son figlia non già del Tempo, mà dello stesso Dio. Dunque Signora mia, dissegli il Cortigiano, se voi siete la Verità, come pretendete gl'impossibili? Voi ne i Palaggi? nè meno cento leghe discosto. A che fine credete che stiano quelle guardie armate? non servono tanto per difesa da i tradimenti, quanto per tener voi da lungi; onde potete ora, e per sempre desistere dall'impresa. Già in questo la terza vagamente vezzosa, che allacciava i cuori disse: Io sono quella, senza la quale non si trova felicità nel Mondo, e colla quale tutte l'infelicità si tolleranno. In tutte l'altre fortune della vita si trovano divise le porzioni del bene, mà in me tutte vi concorrono, l'onore, il gusto, e l'utile, non ho stanza se non

tra

tra i buoni, che tra i malvagi, come dice Seneca, non sono vera, nè stabile, hò la denominazione dall'amore, onde non m'hanno da ricercare nel ventre, mà nel cuore, centro della benevolenza. Ora dico, ripigliò il Cortigiano, che tu sei l'Amicizia, tanto più dolce, quanto più amara la verità, però ancorchè lusinghiera, non ti conoscono i Principi, poichè gli amici sono del Rè, non d'Alessandro, diceva egli stesso: Tu sai di due uno, ed è impossibile l'unire l'amore alla maestà. Parmi Signore mie, che tutte tre possiate passar avanti, tu Aurora a i faticatori, tu Amicizia a i consimili di genio, e costumi, e tu Verità non saprei dirti dove.

Questo critico successo andava raccontando Argo, a i nostri due Pellegrini del Mondo, accertandoli averlo udito da quel Cortigiano medemo nello stesso luogo ove si trovavano, e che perciò gli era sovvenuto. Trovavansi già nel più eminente di quel porto dell'età virile, corona della vita, tanto superiore, che d'indi poteano dominare tutta l'Umanità, spettacolo tanto importante, quanto dilettevole, perchè scuopriano paesi non più camminati, regioni non più vedute, come quella del Valore, e del Sapere, le due vaste provincie della Virtù, e dell'Onore, i paesi del possedere, e del potere, col dilatato regno della Fortuna, e del Comando, stanze tutte di grand'Uomini, quali ad Andrenio sembrarono assai strane. Assai gli giovorno quei suoi cent'occhi, poichè tutti s'impiegavano; viddero allora molti Uomini, veramente Uomini, ch'è la più grata veduta, perdonimi ora la bellezza, che si possa godere. Però cosa rara! Quello che ad alcuni parea bianco, ad altri parea negro, tal'è la varietà del giudizio, e del gusto, nè vi sono occhiali coloriti, che più alterino gli oggetti, che le passioni. Vediamo da una parte, dicea Critilo, che tutto s'hà da vedere, e considerare il più cospicuo, e cominciando dal più lontano, che come dissi, si scuopria da un capo all'altro dell'Universo, però dal primo secolo al presente. Che insani edificj, che colà da lungi appena si ravvisano, e gloriosi campeggiano? Quelle sono, rispose Argo, che di tutto dava veridica relazione, le sette maraviglie del Mondo. Quelle sono maraviglie, replicò Andrenio, com'è possibile? Una statua v'è tra esse, e potrà essere maraviglia? Sì, perchè fù un colosso del sole; benchè fosse il sole medemo; se fosse una statua, a me non reca mara-

ra-

raviglia. Non fù tanto statua, quanto una politica attenzione, adorando il sol che nasce, ed innalzando statue ad una potenza sorgente, io ancora la riverisco.

Quell'altro sembra un sepolcro? E ben anche una maraviglia mausicata. Com'è puol'essere, sendo tomba di un defunto? fù forse fabbricato di pietre preziose? Ancorchè fosse lo stesso Panteon, non vedi che l'eresse una moglie al marito? O buono! purchè abbiano la fortuna d'atterrarlo, non mancheranno donne che gli fabbrichino urne di diamanti, e di perle anche delle proprie lagrime. Sì, mà questo fù edificato a Mausolo, che vuol dire che restò mà sola, qual tortorella, che fù un prodigio di fede.

Eh lasciamo, disse Andrenio, le maraviglie antiche, non ve n'è qualcuna moderna? Non fà più miracoli il Mondo, e s'è vero che degenerando gli Uomini, e più che si và innanzi, si sminuiscono le stature, che ogni secolo mancano un dito, verranno a tal diminuzione, che gli Uomini diverranno gl'i. dell'Alfabeto, o le virgole de i Periodi. Hò gran sospetto ancora, che si vadano sminuendo i cuori, onde proceda la mancanza di quei grand'Uomini, che conquistavano Mondi, e fondavano Città, dandogli il suo nome, ch'era il suo regio FACIEBAT. Non vi sono più Romoli, Alessandri, e Costantini. Vi sono alcune maraviglie moderne, mà nell'appressarglisi non compariscono; anzi dovriano vedersi meglio, che quanto più gli oggetti si mirano d'appresso, appajono maggiori. Nò, disse Argo, che la vista della stima è differente da quella degli occhi, nel prezzar le cose. Contuttociò mira quei sublimi obelischi, che campeggiano nel gran capo del Mondo. Guarda, disse Critilo, quella segnalata è il Capo dell'Universo. Come può essere, se stà al piè d'Europa nella gamba tesa d'Italia, in mezzo al Mediterraneo, e Napoli è il suo piede? Questa che a te par estia trà i piè della terra, ed il Cielo, il coronato capo del Mondo, e gran Signore di esso, la sagra, e trionfante Roma, per valore, sapienza, grandezza, comando, e religione. Corte d'eroi, officina de i grand'Uomini, quali resistendo a tutto il Mondo, tutte l'altre Città sono colonie di sue virtù. Quegli obelischi, che maestosamente nelle sue piazze sollevati campeggiano, sono plausibili maraviglie moderne, e avverti una cosa, che benchè siano d'un altezza smisurata, non giungono

gono di molto all' altezza delle doti inesplicabili de' suoi santissimi Monarchi. Mà dimmi che pretesero quei sagri Eroi, con inalzare guglie così eccelse, qui conviene che vi sia qualche mistero degno di sua pia grandezza? Sì, rispose Argo, pretesero d'unire la terra al Cielo, e l'impresa che parve impossibile agli stessi Cesari, a loro sortì felicemente.

Che miri tu con attenzione così fissa? Guardo, rispose Andrenio, quel Pipistrello di Città, che non stà nè in mare, nè in terra, ed è situata in ambedue. O che gran politica, esclamò Argo, che hà avuta nei i suoi principj, e sempre si è governata con essa, e si governa, che hà recato, e reca maraviglia alle più savie teste dell' Universo. Quello è il cotanto rinomato canale, con cui in tanti canali sà tirar a sè lo stesso mare Venezia. Non vi sono maraviglie in Spagna, disse Critilo, portandolo l'affetto al suo centro? Che città è quella, che tanto in alto sembra minacciare le stelle? Sarà Toledo, che affidato dal suo giudizio, aspira a sormontar le stelle, benchè oggi non l'abbia. Che edificio è quello, che dal Tago innalza il suo Palazzo, rendendo con esso più illustri le sue correnti? Questo è il tanto celebre artificio di Giovannello, una delle maraviglie moderne. Non sò io perchè, replicò Andrenio, alle cose di molto artificio, più sia quello vi si spende, che l'utile che se n'estrae? Non dicea così, disse Argo, quando lo vidde un dotto, e gran personaggio, mà che nel Mondo non v'era artificio di esso più utile. Come potè dir questo, mentr'ei non parlava a caso? Ora lo vedrai, disse Argo, perchè insegna a tirar l'acqua al suo molino, sino da i suoi principj, facendo venire da un polo all' altro, al palazzo del Rè Cattolico il medemo rio della Plata, le pescarie delle perle, l'uno, e l'altro mare, coll' immense ricchezze dell' Indie.

Che Palazzo è quello dimandò Critilo, che tra tutti gli altri della Francia si corona di gigli d'oro? Gran cosa, e gran casa, rispose Argo, questo è il Trono Reale, la più brillante sfera, il primo palazzo del Rè Cristianissimo nella sua gran Corte di Parigi, e si chiama il Lovero. Il Lovero? Che nome così poco civile? che titolo così grossolano? per qualsisia parte che ricerchisi questa denominazione non suona bene. Dovea chiamarsi il giardino dei più odorosi gigli, il quinto Cielo del Cristianissimo Marte, la poppa de i zaffiri della fortu-

na;

na; onde il Lovero non è nome decente à tanta maestà. Non l'intendi, replicò Argo, credimi, ch'esprime più di quello che suona, e chiude in sè gran mistero, nè ciò dico per malignità, perchè sempre tiene parato il trabocchetto a i lupi ribelli sotto l'ammanto di Agnelli, dico a quelle orribili belve Ugonotte. O che vago palazzo è quell'altro, disse Andrenio, corona degli altri edificj, fonte di luce, comunicando a tutti i suoi splendori, è forse dell'Augustissimo Imperatore, overo del potente, e Religioso Rè di Polonia? O che chiarezza di Edificio! e mentre sparge i suoi raggi per tutte le parti, dovria esser il palagio del sole. Appunto egli è, rispose Argo, essendo di quella, che unica tra tutte merita il nome di Regina, dico la famosa, ed immortale Vinelia, e colà dobbiamo incamminarci per andar bene. Io da ora là m'invio, disse Critilo, e quivi vedrete, seguì Argo, che sebene egli è così maestoso, e brillante, non è nè meno epiciclo meritevole d'un sole di sì rara bellezza.

Mentre stavano godendo della vista di tante grandezze, viddero venir correndo ver loro un lacchè, e quello, che gli fè stupire fù, che dicea bene del suo padrone. Domandò qual d'essi era il vero Argo, mentre tutti per industria d'esso pareano simili. Che brami, gli rispose Argo, da me? A te m'invia un Cavaliere, il cui nome, non per fama è Salastano, la di cui casa è un teatro di prodigj, il cui erudito impiego è di procurare tutte le maraviglie, non solo della natura, e dell'arte mà anche della fama, non scordandosi quelle della fortuna, e con aver oggi accumulate le più insigni dell'antiche, e moderne, non resta appagato, se non hà uno de' tuoi occhi per ammirare, ed insegnare. Prenda questo di una delle mie mani, disse Argo, e lo tenga riposto in questa cassettina di cristallo, e digli che se ne serva in toccar tutte le cose con mano oculata prima di crederle. Partia così frettoloso, come lieto, quando Andrenio disse, Aspetta, che m'è venuta gran curiosità di veder questa casa del tuo Signore, e mirar tanti prodigj, ed a me, soggiunse Critilo, di prender seco amicizia, vantaggiosa felicità della vita; Confermollo Argo, e in tanta buon'ora, che ne goderete, fin che siete vivi.

Fù il viaggio pellegrino, sentendogli narrar cose maravigliose. Solo quelle in che io l'hò servito in trovarli sono

bastanti à recare stupore allo stesso Plinio, a Gesnero, ed Aldrovando, e lasciando i portenti materiali della natura, colà vedrete ritratte al naturale tutte le persone insigni, così Uomini, come donne, che sono vissuti al Mondo, e che veramente sono stati tali, i saggi, e i valorosi, i Cesari, e le Imperatrici, non già in oro, che questa è curiosità ordinaria, mà in pietre preziose, ed in Camei. Questa, disse Critilo, scusatemi, la tengo una diligenza inutile, perchè io vedrei più volentieri i loro elevati spiriti, che i lineamenti del volto, che per lo più nei grand' Uomini sono scarsi di vaghezza: L'uno, e l'altro godrete in caratteri delle loro imprese, e nei libri della loro dottrina, ed i suoi ritratti, che suol dire il mio Signore, che dopo la notizia dell'animo è gran diletto il veder anche i gesti, che d'ordinario sogliono corrispondere a i fatti; e se per veder un Uomo insigne, le persone erudite, e vulgari camminano molte leghe, in riguardo della stima in che gli tengono, quì si camminano secoli. Fù consiglio della vera Politica, disse Critilo, eternizar gli Eroi in statue, in impronti, in medaglie, sì per idee de i posteri, sì per premio del merito, come perchè si veda che furono Uomini, e che a niuno si rende impossibile l'imitarli. In fine, disse il lacchè, l'Antichità gli hà consegnati al mio Signore, che non potendoli eternizare in sè stessi, consolasi di farlo nelle immagini. Però quelle che assai sono celebrate, e le vedono, e toccano colle mani, sono le catenelle d'Ercole, che diramando dalla sua lingua, incatenavano a tutti l'orecchie. Questa è una curiosità grande, disse Critilo, legami da tirarsi appresso avvinto il Mondo. O gran grazia dal Cielo distribuita a rari soggetti! E di che sono? chiese Andrenio; perchè di ferro, certo è che non saranno. Nel suono pajono d'argento, mà nella stima di perle d'un esquisita cortigiana eloquenza.

In questo modo gli andava narrando rare curiosità, quando scuoprirono da un posto assai eminente, nel centro d'una gran pianura, una Città sempre vittoriosa. Quell'ostentoso edificio, e maestoso Palazzo è la nobil Casa di Salastano; e questi, che già godiamo, i suoi giardini. Introdusseli per un Parco, altrettanto ameno, quanto spazioso, coronato da frondose piante d'allori, promettendogli nelle sue frondi, a simbolo de' giorni, eternità di fama. Cominciorno ad an-

noverare odorose maraviglie, tosto s'abbatterono nel laberinto de i travagli, la custodia del segreto, che minaccia perigli a chi n'è consapevole, ed accerta a chi lo rivela. Più avanti si vedea uno stagno, gran specchio del Cielo, in cui nuotavano molti Cigni canori, in mezzo di esso v'era una rupe in Isola, come un delizioso Parnaso. Godea la vista dilatandosi per quelle tappezzerie di Rose, vermiglie, e bianche, tappeti d'amaranti, l'erba degli Eroi, di cui è proprietà l'immortalarli. Ammirorno il Lotho, pianta anch'essa illustre, che dalle radici amare delle virtù, rende i frutti saporiti dell'onore. Gustarono fiori di tutte le sorte, e tutti rari, altri per la vista, altri per l'odorato, ed altri vagamente odorosi, che faceano sovvenire misteriose trasformazioni. Non annoveravano oggetto che non fosse raro, sino gl'Insetti, che negli altri giardini sono comuni; quivi erano straordinarj, poichè stavano i Camaleonti ne i rami di lauro, pascendosi di vanità. Volavano colle sue quattro ale l'efimere, senza prender mai riposo, procurandosi il comodo per secoli, chi non avea più d'un giorno di vita, viva immagine della folle Avarizia. Ivi s'udiano cantare, e per lo più gemere i colorati augelletti del Paradiso, con rostro d'avorio, mà senza piedi, non avendo che fare con cose terrene. Sentirono uno strepito come di una campanella, e tosto si pose a fuggire il servo, gridando che si guardassero dall'Aspide velenoso, ch'egli stesso fischia, acciò ogni saggio fugga dal suo alito lascivo.

Entrarono poscia nella casa, ove parea fosse sbarcata l'Arca di Noè, teatro di prodigj, tanto a tempo, che stava attualmente Salastano, facendo pomposa ostentazione di maraviglie ad alcuni Cavalieri, de i molti che frequentavano i suoi gabinetti. Tenea uno in mano, celebrando con gran gusto un ampollina delle lagrime, e sospiri di quel Filosofo sempre piangente, che apria gli occhi più per piangere, che per vedere, mentre di tutti si doleva. Che faria questo, dicea un di quei Cavalieri, se fosse vissuto ne i nostri tempi, se avesse veduti i successi correnti, la fatalità de i casi, la congiura delle mostruosità, senza dubbio avrebbe empiute cento Urne, overo si sarebbe in tutto liquefatto in lagrime. Io più stimerei, disse un altro, un fiaschetto di quelle solenni risate di quel suo antipoda, che saggiamente fingendo il semplice,

di tutto si rideva. Di questo, Signor mio, rispose Salastano, io non ne faccio caso, e l'altro lo conservo. O come giungiamo a tempo, disse il servo, presentandogli l'occhio portentoso! Che si disinganni Critilo, che non vuol credere siano al Mondo molte delle cose mirabili, che vedrà questa sera. E in che cosa avete dubbio, disse Salastano, dopo aver cortesemente compito co i forestieri, che vi paja impossibile, vedendo quello che succede? Dubitate forse dei casi di fortuna, che de i prodigj della natura, e dell'arte? non lo suppongo. Io vi confesso, disse Critilo, ch'hò creduto sempre un' ingegnosa invenzione quella del Basilisco, nè sono tanto sciocco, onde possa essere tenuto ignorante, perchè quell'uccidere colla vista sembra un esagerazione ripugnante, in una cosa che il fatto stesso smente il testimonio di veduta. Di questo avete dubbio, replicò Salastano? Avvertite ch'io ciò non tengo per prodigio, mà un male quotidiano, piacesse al Cielo, che non fosse tanto vero. Ditemi: un Medico in veder un infermo non l'uccide? Qual veleno peggiore della tinta d' un suo Recipe? Che Basilisco peggiore, e pagato può trovarsi? nè meno un Ermocrate, che anche sognando uccise Andragora. Anzi dico, che sono peggiori de i basilischi, poichè questi, ponendosegli avanti un Cristallo, uccidono sè stessi, e i medici ponendosegli avanti un vetro, cogli escrementi dell'infermo, con solo mirarli, mandano quello cento leghe distante in sepoltura. Lasciatemi veder il processo, dice l'Avvocato, vediamo il testamento, fate ch'io veda le scritture, e tal'è il vedere, che uccide le sostanze, e la roba dello sventurato, e mal consigliato litigante. Il Principe, con solo dire, io vedrò, non consuma con ambigue speranze il misero pretendente? Non è basilisco mortale una bellezza, che se la mirate è male, se vi mira è peggio. Quanti hanno consumato la vita, e gli averi con quel volgare vedremo, quel nojoso vediamoci, quel prolisso si hà da vedere, e lo sciocco l'hò veduto? e tutto ciò che malamente si mira non uccide? Crediatemi Signori, che tutto il Mondo è pieno di Basilischi del vedere, e del non vedere, per non vedere, e non mirare fossero tutti come questo, e mostrogliene uno imbalsamato.

Io ancora, proseguì Andrenio, sempre hò tenuto per spiritoso ingrandimento l'Unicorno circa la virtù ch' abbia nel

toc-

toccar colla punta l'acque avvelenate, che le renda pure, l' invenzione è bella, mà l'isperienza non la conferma. Più difficile è questo, rispose Salastano, poichè il far bene è più raro nel Mondo, che il far male, e più in uso il togliere, che il dare la vita, contuttociò vederiamo alcuni di questi salutiferi prodigj, che coll' efficacia del suo buon zelo hanno fugati i veleni pestilenziali, e purificato l'acque de i Popoli. Onde, ditemi: il Cattolico Eroe, il Rè Don Fernando non purificò la Spagna di Mori, e di Ebrei, sendo oggi il Regno più Cattolico ch'abbia la Chiesa? Il Rè Don Filippo, il fortunato, perchè buono, non purgò un altra volta a' giorni nostri la Spagna, dal veleno de i Moreschi? Non furono questi salutiferi unicorni? Ben è vero che nell' altre provincie non vi sono così frequenti, nè così efficaci come in questa, che se ciò fosse non vi saria l'Ateismo, dove io sò, e l'eresie dove io taccio, scisme, gentilesmi, perfidie, sodomie, ed altre infinite specie di mostruosità. O Salastano, replicò Critilo, ch'abbiamo veduto altrove aver con Cristianissimo valore procurato d'espugnar le tane ove queste venenose belve s'erano annidate, e fortificate! Non lo niego, disse Salastano, però temo, che ciò fosse per ragione di Stato, e non tanto per esser rubelli al Cielo, quanto alla terra. E almeno ditemi, a quai Regni stranieri gli bandirono? Qual Africa popolorno d'Eretici, come Filippo di Moreschi? Quai tributi a milioni perderono, come Ferdinando? Quai Ginevre hà riempito, quai Moravie spopolate, come il pio Ferdinando? Non v'affaticate, perchè questa purità della Fede, disse uno degli astanti, senza mescuglio d'errori, senza soffrir un atomo di veleno d'infedeltà, credetemi ch'è felicità degli Stati di Spagna, e della casa d'Austria dovuta agli unicorni di sua Corona. Al cui Reale esempio, soggiunse Salastano, vediamo i suoi Vicerè, e Generali purgare le Provincie, e gli eserciti del veleno de' vizj. Entrate in questo gabinetto, che vedrete i molti preservativi, e contraveleni ch'io conservo. In questo ricco vaso d'Unicorno s'hanno fatto i brindisi i Rè di Spagna alla purità della Cattolica Fede. Questi orecchini similmente d'Unicorno portava la Regina D. Isabella, per guardar l'udito dal veleno dell' informazioni malevole. Con quest' Anello confortava il suo invitto cuore Carlo V. In questa Cassa condita d'Aromati, appressatevi, e sentite la fra-

che vi sia il Basilisco, credo l'Unicorno, celebro la Fenice, tutto concedo, mà il Pellicano nol crederò giammai. Mà in che cosa vi sembra cotanto incredibile; forse nel lacerarsi il petto per alimentare i suoi polli? Nò, già vedo ch'è padre, e che l'amore opra simili eccessi. Dubitate forse, che suffocati dall'invidia gli torni in vita? Meno, poichè, se il sangue bolle, fà miracoli. Qual'è dunque? Io lo dirò, è che si trovi al Mondo uno, che non sia audace, che vi sia chi poco parli, non mentisca, non inganni, non mormori, e che viva in una purità Anacoretica, questo non posso crederlo. Mà avvertite, che questo uccello solitario a nostri giorni l' abbiamo veduto nell'uccelliera tra l'altre alate meraviglie. Se è così, disse Critilo, lasciò d'esser Romito, e si meschiò audacemente cogli altri.

Che arme tant'estraordinaria è quella, dimandò uno degli astanti? Sono, rispose Salastano, l'Usbergo, ed il balteo della Regina dell'Amazzoni, quai furono già trofeo d'Ercole. Ed è vero, egli replicò, che vi siano state l'Amazzoni? Vi sono state, e sono al presente. Non è forse un Amazzone D. Anna d'Austria Regina di Francia? come furono sempre tutte l'Infanti di Spagna, che coronarono di felicità, e di prole quel Regno? Non è un Amazzone la Regina di Polonia, anzi una Bellona Cristiana sempre al lato nel campo al suo valoroso Marte?

Però venerando, e non dimenticandovi tanto riguardevoli prodigj, vo' che vediate un altra sorta di essi, tenuti per incredibili, ed in quell'istante gli mostrò a dito un Uomo da bene in questi tempi, un ufficiale senza mani, mà colle Palme, e quello ch'è più, la moglie a lui simile; un grande di Spagna senza debiti, un Principe in quest'età fortunato, una Regina brutta, un Principe a cui piace udir il vero, un Dottore povero, un Poeta ricco, uno di sangue Regio, che morì senza che si dicesse che fosse di veleno, uno Spagnuolo umile, un Francese grave, un Alemanno abstemio, un Privato non mormorato, un Principe Cristiano in pace, un dotto premiato, un pazzo scontento, un maritaggio senza bugie, un Indiano liberale, una donna senz'inganni, uno di Calatajud al Limbo, un Portughese sciocco, una Pezza da otto in Castiglia, Francia pacifica, il Settentrione senza eresie, il mare costante, la terra uguale, ed il Mondo mondo.

Tra

Tra tante numerose maraviglie entrò un altro servo, che in quel punto giungeva da parti assai lontano, lo ricevè Salastano, con estraordinarie dimostrazioni di piacere. Sij tu tanto il ben venuto, quanto aspettato. Trovasti, dimmi, quel portento cotanto dubbio? Sì, Signore. E tu l'hai veduto? e gli hò parlato. Che sia vero, che si trovi al Mondo cosa sì preziosa? Ora dico, Signori, che quanto avete veduto è nulla, s'acciechi il Basilisco, ritirisi la Fenice, tacia il Pellicano. Stavano altrettanto attoniti, quanto attenti i saggi Ospiti, udendo tali esagerazioni, e con gran desiderio di sapere qual fosse l'oggetto di tanti applausi. Dinne presto ciò ch'hai veduto, ordinò Salastano, non ne tormentar più, colle sospensioni. Udite Signori, cominciò il servo, la maraviglia più portentosa di quante ne avete giammai sentito, o veduto. Però quello ch'esso gli riferì, diremo fedelmente dopo aver narrato quel che avvenne alla Fortuna co i Francesi, e Spagnuoli.

DISCORSO TERZO.

La Carcere d'oro, e le segrete d'argento.

RAccontano, ed io le credo, che una volta tra l'altre tumultuorno i Francesi, e colla solita leggerezza si presentarono avanti la Fortuna, inghiottendo saliva, e vomitando rabbia. Che mormorate di me, diss'ella stessa, ch'io sia diventata Spagnuola? Siate voi saggi, che la mia ruota sempre gira, per questo è tale, nè a voi si ferma cosa alcuna nelle mani, tutto vi cade da esse. Sarà senza dubbio qualche occhiale di lunga vista dell'invidia alla felicità di Spagna. O madrigna a noi, gli risposero, e madre de i Spagnuoli! Come prendi i passi avanti! E possibile, che sendo la Francia il fiore de i Regni, per aver dal primo secolo fino al presente, fiorito sempre in opre lodevoli, coronata di Regi santi, saggi, e valorosi, sedia un tempo de' Romani Pontefici, trono della Tetrarchia, teatro d'insigni imprese, scuola della sapienza, incastro della Nobiltà, e centro di tutte le virtù, meriti tutti degni de' primi favori, e di premj immortali. E possibile, che lasciando a noi i fiori, tu porga a

pro-

prodiga mano a i Spagnuoli i frutti? Diamo negli estremi delle doglianze teco, perchè tu dai con essi negli eccessi de i favori. Desti loro ambedue l'Indie, quando a noi una Florida nel nome, che in fatti è aridissima; e sicome quando tu principj a perseguitar alcuni non termini che coll' esterminio; sei giunta con essi a verificar ciò che prima tenevasi un ente chimerico, rendendo palpabili gli stessi impossibili, come sono fiumi d'argento, monti d'oro, golfi di perle, selve d'aromati, isole d'ambra, e sopra tutto gli hai fatto padroni di quella vera Cuccagna, ove i fiumi corrono mele, i scogli di zucchero, le zolle biscotti, e tanta copia di cose dolci, che dicono il Brasile esser un Paradiso confettato. Tutto per loro, e niente per noi. Come si può soffrire? Non dico io, esclamò la Fortuna, che oltre l'essere sciocchi, siete ingrati? Potete voi negare che io non v'abbia dato l'Indie? Indie n'hai date, mà deserte, senz'utile alcuno. Ora ditemi: quai più opulenti Indie sono per la Francia, che la Spagna stessa? Venite quà, ciò che fanno li Spagnuoli cogl' Indiani, non lo imitate voi cogli Spagnuoli? Se loro gl'ingannano con specchietti, spille, e sonagli, cavandogli con coroncine di vetro tesori inestimabili: Voi coll' istesso modo, con forbici, stuccietti, e le mode di Parigi non succhiate agli Spagnuoli tutto l'oro, e l'argento, e questo senza spese di flotte, senza sparar un cannone, senza sparger una stilla di sangue, senza cavar mine, senza penetrare gli abissi, senza spopolar i regni, senza solcar mari? Andate, e conoscete una volta la certezza di questa verità, crediatemi che gli Spagnuoli sono i vostri indiani, e più inconsiderati, poichè colle loro flotte vi portano sino a casa l'argento già purgato, e coniato, restando essi col rame anche tosato, e scarso. Non puotero negare una verità così palese, nulladimeno non pareano a bastanza soddisfatti, anzi andavano mormorando tra denti. Onde la Fortuna disse loro: Che vorreste? parlate chiaro. Vorressimo Madama, che questa grazia fosse compita, e sicome n'avete dato l'utile, ne deste anche l'onore, acciò non portassimo alle nostre case il denaro servendo gli Spagnuoli, con quella viltà che sappiamo, e colla schiavitù che taciamo. O bene! alzò la voce la Fortuna, bene per mia vita! Monsieures Onore, e Doble non capiscono in un medemo sacco. Non sapete che allora quando si divisero i beni,

ni, agl'Spagnuoli toccò l'onore, ed ai Francesi l'utile, agl' Inglesi il gusto, ed agl'Italiani il comando? Quanto incurabile sia questa idropisia dell'oro, s'ingegna rappresentarlo il presente discorso, dopo essersi disimpegnato di quel plausibile portento, che il servo di Salastano riferì in questa forma.

Partj Signore, come tu ordinasti, in cerca di quel raro prodigio, un amico vero, ne domandai a molti, e tutti mi rispondeano, più con risa, che con parole, ad alcuni giungeva nuovo, ad altri non più sentito, a tutti impossibile. Amico fedele, e vero: Come hà da essere, e in questi tempi, ed in questi paesi, più meraviglie di ciò faceano, che della fenice. Amici alla mensa, alla carrozza, alla commedia, alla merenda, alla ricreazione, alle nozze, nella privanza, e nella prosperità, mi rispose Timone quello di Luciano, di questi ne troverai molti, e più all'ora del desinare quando tutti troverai prontissimi, si come a qualche bisogno, o tardi, o impediti. Amici quando io ero ricco, disse uno scaduto, erano senza numero per la quantità, ed ora per non averne alcuno. Passai più avanti, e dissemi una persona dotta; com'è ciò? dimodochè cercate un altro voi stesso? Questo misterio si trova solo in Cielo. Io hò veduto circa cento vendemmie, mi rispose un altro, e si conosceva che dicea il vero, perch'era un Uomo di bel tempo, e in tutto il corso di mia vita non hò trovato altro che la metà d'un amico vero, e questo a pruova. Nel tempo che si arrabbiavano i Rè, dico quando s'infastidivano, disse una vecchia, udj d'un certo Pilade, corresse una cosa simile; mà in fede mia, figlio, che l'hò sempre tenuta più per invenzione, che per verità. Non pigliate disagio in questo, mi giurò, e sagramentò un soldato Spagnuolo, perch'io hò camminato, e girato tutto il Mondo, e sempre per gli Stati del mio Rè, e sebene hò veduto cose strane, e mirabili, come i Giganti nella terra del fuoco, i Pigmei in aria, l'Amazzoni all'acque del loro fiume, Uomini senza capo, e di questi molti, quei ch'hanno un sol occhio, e quello nello stomaco, quei ch'hanno un sol piede all'uso di grue, e che gli serve di parasole, i satiri, i fauni, cicimechi, ed altri semibruti che si trovano nella gran monarchia di Spagna, non hò giammai incontrato il prodigio ch'ora sento; solo resto, ch'io non viddi, l'Isola Atlantica, come

inco-

incognita, potrebbe essere, che fosse colà, con cento mila altre cose buone, che non si trovano. Non è tanto da lungi gli dissi, anzi mi asseriscono ch'io lo troverò nella Spagna. Ciò non crederò io, replicò un Critico, perchè prima non starà là dove tengono inchiodato nel capo il proprio parere, senza mai piegarsi a i consigli altrui, ancorche sia amico fido, nè meno dove delle quattro parti, cinque sono parole, e l'amicizia vuol opre, e l'opre l'effetto, e che i grandi parlando per grandezza, per interpreti, non si degnano meno di sè stessi. In luoghi piccioli, ov'è scarsezza d'ogni cosa io ne dubito, mà parliamo poco, che non sentano, che potriano anche di ciò prender il punto, e dove il tutto se ne và in fiori senza frutto, è da ridersene, che ivi tutti i Nobili vanno colla corrente dell'acqua. E in Catalogna, Signor mio, gli replicai? Forse potria essere, perchè i Catalani sanno esser amici degli amici, sono però fierissimi cogl'inimici. Ben si vede, pensano assai avanti di principiar l'amicizia, fermata che sia, dura sino agli altari. Come puol esser questo, disse un forestiere, se ivi si eredita l'inimicizia, e giunge ad invecchiarsi la vendetta, sendo frutto dell'umanità le fazioni? Per questo ancora rispose, perchè chi non hà nemici non suole nè meno aver amici. Con queste notizie mi trasferj in Catalogna, la scorsi tutta, che poca mi restava, quando mi sentj tirar il cuore dalla calamita d'una dilettevole abitazione, casa antica ma non cadente. Entrai in essa, e notando con diligenza, ciò ch'io vedevo, perchè dagli eredi d'una casa si conosce il genio del Padrone, non trovai in essa nè donne, nè fanciulli, Uomini sì assai, mà non molti, che m'introdussero volentieri, servi pochi, che de' nemici si deve aver il meno, stavano addobbate le pareti di ritratti, in memoria degli assenti, alternati da specchi grandi, non già di cristallo, per schivarne le rotture, mà di acciajo, e d'argento, così tersi, così lucidi, come rappresentanti il vero, le finestre con sue cortine, non tanto a riparo del sole, come delle mosche, non tollerandosi ivi nè fastidiosi, nè arditi. Penetrammo nell'intimo della casa, all'ultimo gabinetto, ove stava un triplicato prodigio. Un Uomo composto di tre, dico un composto di tre Uomini, che faceano uno, avea tre teste, sei braccia, e sei piedi. Tosto che mi travidde mi disse: Cerchi me, o cerchi te stesso? Vieni

ni all'uso di tutti, ch'è il trovar sè stesso, quando più sembra che cerchino un amico? E se non si considera avanti, s'esperimenta dipoi, che non gli attrae altro che l'utile, onore, o diletto proprio. Chi sei tu, gli dissi, per sapere s'io cerco te, se bene per le maraviglie, che in te si scorgono, potrei già affermarlo? Io sono, mi rispose, un composto di tre in uno, quell'altro io stesso, idea dell'amistà, norma di come debbano essere gli amici. Io sono quel tanto rinomato Gerione. Tre siamo, ed abbiamo un solo cuore; che chi ave amici buoni, e veri, tanti intendimenti guadagna, sà ciò che sanno molti, opra coll'opra di tutti, conosce, e discorre coll'intendimento degli altri, vede con tanti occhi, sente con tante orecchie, opra con tante mani, sollecita con tanti piedi, e tanti passi muove a far ciò che gli conviene, come fanno tutti gli altri, mà in tutti abbiamo solo un volere, perchè l'amicizia è un anima in più corpi. Chi è privo d'amici, non hà nè piedi, nè mani, e non può dirsi che viva, cammina alla cieca, essendo solo, se avviene che cada, non avrà chi lo sollievi.

Tosto che l'udj esclamai: O gran prodigio della vera amicizia, quella somma felicità de i viventi impiego della virilità, unico vantaggio dell'Uomo già Uomo! te ricerco, sono servo di chi tanto ti stima, quanto ti conosce, e procura la tua corrispondenza, perchè dicesi, che senz'amici del genio, e dell'ingegno non puol vivere l'intelletto, nè si acquistano le felicità, che anche il sapere è un nulla s'altri non sanno, che tu sappia. Ora dico, mi rispose Gerione, ch'è buono per amico Salastano, buon gusto tiene in avergli, che gli altri è un invidiarsi i beni con sciocca felicità. Ben dicea quel Grande, vero amico degli amici. Non mi domandate ciò ch'io bramo mangiar oggi, mà con chi, perchè il convito si denomina dal convivere. In questo modo celebrava egli l'eccellenze dell'amicizia, ed in fine disse, vo' che tu veda i miei tesori, quali sono per gli amici sempre aperti, ed ai maggiori, i maggiori. Mostrommi a primo la Granata di Dario, dicendo che i tesori del saggio non sono i rubini, ed i zaffiri, mà i Zopiri. Mira bene questo cerchietto, poichè l'amico hà da essere come l'anello, nè tanto stretto che ti prema, nè tanto largo, che ti scorra con rischio di perdersi. Mira bene questo diamante, vero agl'in-

contri, quando conviene, fà punta, altre volte quadrato, e nel porgere consigli con più fondi, e carati di finezza, tanto saldo, che in esso non v'è segno di rottura, esposto a i colpi di fortuna, ed alle fiamme della collera; non manca; nè coll' unto dell' adulazione, o del suborno si ammollisce, solo il veleno del sospetto puote intaccarlo. Mi fè un erudita mostra di simboli preziosissimi dell' amicizia, ed all' ultimo cavò un bussoletto d'odore, che rendea una fragranza assai confortativa, e quando io credea fosse qualch' essenza d' ambra, alterata dal muschio, mi disse ch' era un antico nettare d'un vino, benchè vecchio, più giubilante, che giubilato, buono per l'amico, che conforti 'l cuore, lo sollievi, lo rallegri, e curi insieme le piaghe morali. Mi diè nel licenziarmi, questa lamina preziosa, con questo suo ritratto dedicato all' amicabile finezza, lo miravono tutti con maraviglia, e s'avviddero che in quei volti v'era il ritratto di ciascuno, occasione di formare una vera, e perfetta amicizia tra tutti, conforme gl' insegnamenti di Gerione, felice impiego dell' età virile. Si spedirono senza partirsi; alcuni a i loro alloggiamenti, perchè in questa vita non v'è casa propria, e i nostri due pellegrini del Mondo, non potendo far altro nel viaggio del vivere, salirono a proseguirlo per la Francia.

Superarono l'asprezze dell' Ippocrita Pireneo, che rende mendace il proprio nome colla soprabbondanza della neve, che ivi rende colle bianche insegne, che spande intempestivo, e durevole inverno. Ammirarono con riflessioni quelle mura gigantee, colle quali provida la natura sforzossi dividere tra loro le due principali provincie dell' Europa, la Spagna dalla Francia fortificando l'una contra l'altra, con rigorose muraglie, ed essendo prossime nella materia, le rese distanti nel genio, costumi, e politica, ed allora conobbero, con quanto fondamento di verità, un Cosmografo avea delineato in una mappa queste due provincie, ne' due estremi angoli della terra; e benchè da i poco intendenti deriso come ignorante, fù però da i dotti commendato, ed applaudito. Allo stesso istante che posero il piè nella Francia, conobbero sensibilmente la differenza in tutto, nella temperie, clima, aria, Cielo, e terra, mà assai più la total opposizione degli

abi-

abitanti di genio, d'ingegno, costumi, inclinazioni, natura, idioma, e tratto.

Che ti è parso della Spagna, disse Andrenio? Mormoriamo alquanto di essa qui, dove non possono sentire, e se bene sentissero, disse Critilo, sono così galanti gli Spagnuoli, che non lo fariano crimen d'incività, non sono così sospettosi come i Francesi, hanno cuore più generoso. Dimmi dunque, che concetto hai fatto della Spagna? Non cattivo. Dunque buono? nè meno. Nè buono, nè cattivo? non dico questo. E che dunque? agro dolce. Non ti pare assai arida, e che indi venga agli Spagnuoli quella siccità di condizione, e malinconica gravità? Sì mà è stagionata ne i frutti, e tutte le sue cose sono sustanziali. Da tre cose, dicesi che conviene guardarsi in Spagna, e più i forestieri. Di tre sole? e quali sono? Da i suoi vini che imbriacano, da' suoi soli che abbruciano, e dalle sue lune femminili che fanno impazzire. Non ti pare che sia assai montuosa, e quindi poco fertile? Così è, mà però molto sana, che s'avesse gran pianure l'estate saria inabitabile. E assai spopolata. Vale però più uno di essi, che cento d'altre nazioni. E poco amena: Non gli mancano però deliziose pianure. Stà isolata tra due mari: sin anche difesa da Porti capaci, ed abbondante di pesci. Pare che stia appartata dal commercio dell'altre Provincie, e a capo del Mondo. E dovria starlo anche più, poichè tutti la cercano, e ne succhiano il meglio ch'abbia, l'Inghilterra i suoi vini generosi, l'Olanda le sue finissime lane, Venezia il suo Vetro, l'Alemagna il zafferano, Napoli le sue sete, Genova i suoi zuccheri, Francia i suoi cavalli, e tutto il Mondo i suoi Patacconi. De' suoi abitanti che ne dici? Quì v'è assai che dire, poichè sono dotati di tante virtù, come se non avessero vizj, e sono allordati di tanti vizj, come se non avessero virtù così rilevanti. Non mi puoi negare, che gli Spagnuoli non siano molto galanti; sì, mà quindi nasce l'esser superbi. Sono giudiziosi, mà non ingegnosi, sono bravi, mà lenti, sono leoni, mà colla quartana, assai generosi, mà temerarj. Parchi nel mangiare, e sobrj nel bere, mà superflui nel vestire. S'onorano assai tra loro, mà sprezzano gli stranieri. Non sono molto alti di statura, mà d'animo grandi, non sono affezionati alla patria, mà bensì fuori di essa, sono assai capaci di ragione, mà tenaci delle proprie opinio-

ni; non sono troppo devoti, mà stabili nella sua Religione, e finalmente è la prima nazione d'Europa, odiata perchè invidiata.

Più avriano continuato la piacevole mormorazione, se non l'avesse interrotta un passeggere, che con esser tale, e camminando in fretta, rappresentava, la norma vera dell' umano vivere. Venia ver loro, e Critilo disse: Questo è il primo Francese che incontriamo, notiamo bene il suo genio, il suo parlare, il suo tratto, per sapere come dobbiamo governarci cogli altri, poichè veduto uno, saranno visti tutti: sì perchè v'è un genio comune connaturale nelle nazioni, e la prima regola del trattare è, non vivere in Roma all' Ungara, come alcuni, che ove siano fanno a rovescio degli altri. La prima domanda che gli fè il Francese, anche prima di salutarli, vedendo che veniano da Spagna fù, s'era giunta la flotta: Gli risposerò, che sì, ed assai ricca. E quando crederono che dovesse aver poco gusto della nuova, fù tanto al contrario, che cominciò a dar salti di giubilo, facendosi il suono da sè stesso. Ammirato Andrenio dimandogli: Perchè ti rallegri di questo, sendo tu Francese? E perchè nò, rispose egli, quando le più remote nazioni la festeggiano? Mà qual utile viene alla Francia che s'arrichisca la Spagna, e divenga più potente? molto disse il Francese. E non sapete voi, che un anno, che per certo accidente non venne la flotta, niuno de' suoi nemici potè far guerra al Rè Cattolico, ed ora ultimamente quando s'alterò alquanto l'argento del Perù, non si turborno tutt'i Principi d'Europa, e con essi tutt'i suoi Regni? Crediatemi che gli Spagnuoli colle flotte d'oro, e d'argento fanno brindisi alla sete di tutto il Mondo, mà se voi venite di Spagna, porterete doble in quantità? Non certo, rispose Critilo, che ciò è il meno che abbiamo curato. Poveri voi, esclamò il Francese, siete perduti: Siete tanto avanti nell'età, e ancora non avete, come fanno molti, anche in vecchiezza, imparato a vivere! Non sapete, che l' Uomo principia la vita giovane, co i piaceri, già Uomo coll' avere, e poscia vecchio cogli onori? Veniamo, gli dissero, cercando una Regina, che se per nostra gran fortuna la troviamo, n'hà assicurato, che con essa avremo ogni bene desiderabile, e disse uno, che con essa avea acquistato tutt'i beni immaginabili. Come dite che si nomina? Sì, ch'è assai

no-

nominata la celebre Sofisbella. Già so chi dite: Questa in altri tempi, era in gran stima in tutto il Mondo, per la sua discretezza, e virtù, mà poscia come povera, non v'è chi la ricerchi, e vedendola senza dote d'oro, e d'argento molti la tengono per sciocca, e tutti per infelice. Sono favole da contar a veglia, ove non sono contanti. Sappiate una cosa, che non v'è altro sapere che l'avere, e chi è ricco è saggio, bello, valoroso, nobile, discreto, e poderoso: è Principe, è Rè, e sarà quello che più vorrà. Mi spiace vedervi Uomini fatti, e che abbiate sì poco imparato a vivere. Ora venite meco, faremo per la scortatoja del valore, che vi prendiate rimedio. Dove pensi condurne? dove già Uomini troviate quello che giovani disperdeste: Ben si vede, che non sapete ancora in qual secolo viviamo. Andiamo, che per la via dirollovi: E domandò: In qual pensate di vivere, in quello dell'oro, o in quello del Loto? Io direi, rispose Critilo, in quello del ferro, col vedere che tanti, e tante cose del Mondo vanno a rovescio, se non vogliamo dire che sia quello di bronzo, ch'è peggiore, con tanti Cannoni, e Bombarde, ed ardendo per ogni parte incendj di guerra, altro non s'ode che assedj, assalti, battaglie, uccisioni, che sembrano l'istesse viscere divenute di bronzo. Non mancherà chi dica, rispose Andrenio, che sia il secolo di rame, mà non isborsato; io però dico, ch'è il secolo del fango, mentre lo vedo così dilatato nell'immondezza de i costumi, tutto il buono atterrato, la virtù colle buone lettere cadut'al suolo, qui si vede l'immondizia dominante, gli sterquilinj dorati, e finalmente ogni Uomo è fango. Errate, replicò il Francese, io v'assicuro che questo è il secolo dell'oro. Chi 'l crederia? Solo stima l'oro, egli è cercato, desiato, adorato, non si fà conto d'altro, tutto si termina in lui, e per lui, onde dice bene quanto più dice male, quel pubblico male: Tutti tiriamo al Diavolo d'Argento.

Risplendea già, e molto da lungi uno, come Palazzo grande, però non magnifico, e tanto bello, come un oro. Disse tosto Andrenio: Che ricca cosa, e casa, sembra una massa d'oro, così luce, e così risplende! Certo che così è, rispose il Francese saltando, che sicome chiamano essi il dare baglier, essi vanno sempre ballando. Il Palagio, chiese Critilo, è tutto d'oro? Tutto da i fondamenti fino alla cima,

 den-

dentro, e fuori, e quanto è in esso tutto è oro, tutto è argento. Gran sospetto mi dà, disse Critilo, poichè la ricchezza ha grand' unione col vizio, e si suol dire, vive male chi ha gran beni. Mà donde hanno potuto adunar tant' oro, che sembra impossibile? Come impossibile? se la Spagna non avesse avuto gli sciacquatori di Fiandra, le fogne d'Italia, le cloache di Francia, le sanguisughe di Genova, non sariano tutte le sue Città lastrate d'oro, e fabbricate d'argento? Che dubbio v'è? Di più il poderoso Signore, ch'abita in questo palagio, hà tal virtù, non sò se infusa dal Cielo, o acquistata in terra, che tutto ciò ch'ei tocca colla mano sinistra diviene argento, e colla destra oro. E monsieur, disse Critilo, questa è una favola antica, e così antica come sciocca, d'un certo Rè chiamato Mida, quale essendo avaro oltre ogni credere, come sogliono essere tutt'i ricchi, morì di fame, ed infermossi d'indigestione. Come favola, disse il Francese? Non è se non pura verità, che oggi comunemente si pratica in tutto il Mondo. Forse è cosa nuova, che un Uomo converta in oro quanto egli tocca? Con una palmata che dà un Causidico ad un Bartolo, il cui echo è esser un Bartolomeo il litigante, non fà venir i cento, e i ducento al punto, benchè non sia quello della difficoltà? e con altre che diano a Giasone, e Tiraquelli, già sono sicuri, che sono quelli che tirano l'oro dalla borsa de' clienti a i loro scrigni. Un Medico, toccando il polso, non fà sè stesso d'oro, e gli altri di terra? Trovasi verga ch'abbia virtù uguale a quella d'un Bargello, alla penna d'un Notajo, e maggiormente d'un Segretario, che per incantato che sia, e ben guardato non lo cavi in luce? Le Veneri impure, più che si toccano convertono in oro l'immondezze delle loro lascivie. V'è Uomo che colla mossa d'un dito converte in oro di peso, il ferro di cui fè scarso il peso. Al toccar della Cassa non corre il soldato più al soldo, che al suono? Il Mercante con scarseggiar col dito le misure, non converte in oro la seta, e l'Olanda? Crediatemi, che vi sono al Mondo molti Mida, così chiamansi quando passano i segni, che tutto si deve intendere al rovescio. L'interesse è il Rè de i vizj, cui tutti servono, ed ubbidiscono; onde non vi maravigliate ch'io dica, che il Principe che colà dimora, converte in oro ciò che tocca, ed una delle cause, che a gir colà mi spinge, è che mi tocchi, e mi faccia d'oro.

oro. Monsieur, disse Andrenio, come puol vivere in questo modo? benissimo. Mà dimmi: le vivande, quando esso le tocca, non si convertono in oro? V'è il rimedio, calzar buoni guanti, che molti oggi mangiano d'essi, e con essi. Sì, mà nel porre il cibo in bocca, e nel masticarlo non diviene tutto oro senza poterlo inghiottire. L'intendi male, disse il Francese, queste chimere furono in altri tempi, non si sgomentano oggi così facilmente gli Uomini. S'è trovato il modo di far l'oro potabile, e comestibile, e si formano di esso bevande che confortano, e rallegrano il cuore, e non manca chi hà estratto dalle doble un calore, così omogeneo al calore naturale, che dicesi possa risuscitar anche i morti, che l'allungar la vita, si stima una frascheria. Oltre di ciò vi sono migliaja di miseri, che non si curano di mangiare, e tutto quello che non mangiano, e non bevono, convertono in oro, vanno seminudi, per non spender in vesti, muojono di fame essi, e le loro famiglie, e di questa morte campano.

Con questo s'erano avvicinati, e scuoprirono alle porte molte guardie, che oltre l'esser armate di corazze, e balestroni negativi, erano così inesorabili, che non lasciavano appressar alcuno lungi cento leghe, ed a chi perfidiava di voler entrare, gli tiravano un nò, scaricato da un volto di ferro, che non v'è palla che così fieramente colpisca, sino a far perdere la parola a i più arditi. Come faremo per entrare, disse Andrenio, che ciascuna di queste guardie sembra un Nerone adirato, ed anche più crudele? Non vi prendete fastidio alcuno di questo, disse il Francese, che queste guardie stanno per impedire l'ingresso alla gioventù, solo a questi lo niegano, e così era, perchè in niun modo gli permettevano il maneggio de i beni, tutto si vincolava sino all'età perfetta; però da trent'anni in sù avea ciascuno la libertà, se a sorte non fosse qualche giuocatore, scialacquatore, trascurato, o Castigliano, gente tutta corrente alla parabola del figlio Prodigo, mà a i vecchi, a i Francesi, e a i Catalani porta franca, anzi gl'invitavano al maneggio. Con questo vedendoli Uomini fatti, e alla Francese gli lasciorno passare. Però trovossi immediatamente un altro impedimento, e molto maggiore, che oltre esser le porte di bronzo, e più dure delle viscere d'un ricco, d'un comito, d'una madrigna, d'un Genovese, ch'è

più di tutti, stavano serrate con catenacci Biscaglini, e sbarrate con traverse Catalane; e benchè giungessero molti a chiamare di dentro, o non era da alcuno risposto, o fuori di proposito, e molto meno corrisposto. Mira, diceva uno, che sono tuo parente, e quegli dentro rispondea, mi sono più prossimi i denti, che i parenti. Quando io ero povero, non avevo nè parenti, nè amici, che chi è privo del secondo sangue non ha consanguinei, ed ora mi nascono come funghi, e mi si attaccano come lappe. Gridava un altro, non mi conosci che sono tuo amico? Al tempo de i fichi, nè parenti, nè amici, Con gran civiltà pregava un gentiluomo, e rispondeagli un rustico, ora ch'io possedo tutti mi fanno cortesie. Così dunque a tuo padre, dicea un vecchio? ed il figlio rispondea: in questa casa non v'è legge con veruno. Al contrario un figlio pregava il Padre che lo lasciasse entrare, ed egli, o questo nò, sinchè io sono vivo. Niuno s'addomesticava coll'altro, fratelli con fratelli, nè i padri co i figli. Ora che saria stato fra suocere, e nuore? Udendo ciò diffidarono di poter entrare, onde trattavano di prendersi licenza, avanti che loro fosse data: Quando il Francese gli disse: Così presto v'intimorite, non entrarono quei che sono dentro, dunque non mancherà il modo anche a noi, al denaro non si chiudono porte in faccia. Mostrogli una forte mazza pendente ad una dorata campanella; Miratela bene, disse, che in essa consiste il nostro rimedio. Di chi pensate che sia? Se fosse di ferro, colle punte di acciajo, disse Critilo, crederei, che fosse la clava d'Ercole. Come d'Ercole, disse il Francese? fù un giuoco, fù una bagattella quella al paragone di questa, e le decantate imprese che con essa oprò angariato da Giunone, sono frascherie. Come parli così di sì famosa, e celebrata clava? Ti dico che non valeva un zero rispetto a questa, ed Ercole non seppe s'era vivo, nè ciò che facesse, nè intese il modo di guerreggiare. Come nò, se con essa trionfò di tutt'i mostri del Mondo, benchè fossero tanti? E con questa si vincono gli stessi impossibili; crediatemi che più assai opra questa, e s'io volessi narrarvi i portenti di difficoltà, che questa hà spianati, saria un discorso infinito. Sarà incantata, disse Andrenio, non è possibile che sia altro che un opra di qualche famoso negromante. Non è incantata, disse Francese, incanta bensì altrui, anzi vi dico che quella d'Ercole

solo

solo oprata dalla sua destra, era valevole all' imprese formidabili che si raccontano, mà questa in mano di chiunque sia, anche d'un nano, d'una donna, d'un fanciullo, opra portenti. Eh monsieur, disse Andrenio, non tante iperboli: Come può esser questo? Come io vi dirò, perch'ella è d'oro massiccio, quel poderoso metallo, a cui ciascuno arride, a cui tutto si rende. Che pensate voi, che i Regi facciano la guerra co i bronzi delle bombarde, co i ferri de i moschetti, coll'acciajo delle spade, col piombo delle palle? Nò certo, mà solo co i denari, e più denari. Mal'abbiano la Tizzona del Cid, e Durindana d'Orlando al paragone d'una mazza pregna di Doble, e per farvene la pruova, mirate: staccolla, e battè con essa le porte con un colpo leggerissimo, mà tanto efficace, che tosto si aprirono patentissimamente, restando attoniti i due pellegrini, vantando il Francese, ancorchè fossero quelle della torre di Danae, overo di Dame, ch'è assai più.

Quando il tutto restò appianato, insorgevano molte difficoltà nell'animo di Critilo, poichè dubitava d'entrarvi, per la tema di non sapere poscia come uscirne, e come prudente ponderava il tutto, mà al suono de i denari che sentì contare, che dicesi moneta, a MONENDO, perchè il tutto persuade, ed ottiene, e tutti convince, si lasciò vincere, tirollo il richiamo dell'oro, e dell'argento, perchè non v'è armonia d'Orfeo che così attragga. Entrati che furono chiusero di nuovo le porte con catenacci di diamanti. Mà o spettacolo così raro, come incredibile! ove crederono trovar un palagio, centro di libertà, trovorno una carcere piena di molte carceri, poichè quanti giungevano imprigionavano, ed i più mostravano ciò essergli gran favore. Stavano persuadendo una bella giovinetta, che l'arricchivano, ed ingalanavano, e le ponevano al collo una catena di schiavitù per tutto il corso di sua vita fino alla morte, il cerchio di ferro d'un collare ricchissimo, le manette di preziosi braccialetti, quello che stringea le sue obbligazioni, era un laccio smaltato d'un cieco ignudo, la gargantiglia un affogo, questo fù la Casa, mento, e vera carcere. Posero ad un cortigiano alcuni pesanti ceppi d'oro, che non gli permettevano il muoversi, e gli davano a credere, ch'ei potea ciò che volea. Quei che s'immaginavano cameroni, erano segrete popolate di prigionieri vo-

lontarj, e tutti carchi di legami, cerchi al collo, e catene d'oro, però tutti tanto contenti, quanto ingannati. Trovorno tra gli altri un certo soggetto, circondato da gatti, quale ponea ogni suo diletto in sentirli miavolare. V'è gusto al Mondo più depravato del tuo, disse Andrenio? Non sora meglio tener uccelli nelle gabbie, che colla melodia del canto ti solleveriano i lacci, mà gatti, e vivi, e godere de' suoi nojosi miauli, che tutti infastidiscono? Taci, che sei ignorante, quei gli rispose, per me è la più regalata musica che si trovi, queste sono le voci più grate, e più soavi del Mondo. Che vagliono le gorghe del cardellino, i trilli del canario, le melodie del rosignuolo appo i miauli d'un gatto? Ogni volta ch'io gli sento, si rallegra il mio cuore, e si solleva lo spirito; mal'abbiano Orfeo, ed Anfione colla sua lira. Che hanno che fare tutti l'istrumenti canori co i miaoli de' miei gatti? Se fossero morti, replicò Andrenio, forse l'uso delle pelli mi faria tacere, mà vivi? Vivi sì, e dopo anche morti, e torno a dire non v'esser voce più soave al Mondo. Mà dinne: Qual soavità provi in essa? quale? Quel dire mio, mio e tutto è mio, e sempre mio, e nulla per voi, questa è a me la voce più grata d'ogni altra.

Trovorno cose a queste simiglianti, assai notabili, gli mostrarono alcuni, ed anche i più, che diceasi non aver cuore, nè viscere, non solo per gli altri, mà nè meno per sè stessi, e contuttociò viveano. Come si sà, chiese Andrenio, che siano senza cuore? Benissimo gli risposero, non vedendosene effetto alcuno, anzi che ad alcuni è stato cercato, e l'hanno trovato sepolto in urne d'oro, ed involto come morto ne i sacchi delle monete. Infelice sorte d'un Avaro, esclamò Critilo, che niuno si rallegra s'ei vive, niuno si duole s'ei muore, anzi allora ballano al suono delle Campane, la Vedova ricca con un occhio piange, coll'altro sorride, la figlia fingendo di esser divenuta un fonte di lagrime, si ride del proprio pianto, il figlio perch'è erede, il parente perchè s'avvicina all'eredità, il servo per il legato, e perch'esce di servitù, il medico per la paga, non già per ricompensa, il Paroco perchè suona a morto, il mercante perchè vende la bajetta, il sarto perchè fà gli abiti, il povero perchè coglie la cera. Sfortunata sorte del misero, male se vive, peggio se muore. Viddero in un ampia sala un gran Personaggio, restorno attoniti d'

una

una cosa sì nuova, e sì strana, in riguardo del posto. Che fà quì questo Signore, domandò Critilo ad uno de' suoi più scoperti nemici? ed egli, Che? Adora. E egli un gentile? Il meno che abbia è di gentile, e d'Uomo. E che adora? indora, ed adora un Arca. E forse Giudeo? Nel tratto potria essere che nella stirpe, essendo assai nobile, e ricco nella Spagna, non è tale. Contuttociò non è cortese, nè liberale. Anzi perchè non è, perciò è ricco. Che arca è questa che adora? Quella del suo Testamento; è ella d'oro? Dentro sì, mà fuori di ferro, dimodochè egli stesso non sa ilche, nè perchè, nè per chi, nè a qual fine.

Viddero ivi praticarsi quell' esagerata crudeltà, che dicesi delle vipere, come la femmina nel concepire uccide il maschio, e poscia i figli vendicano la morte del padre, lacerando per uscir in luce, le viscere, ed il seno alla madre. Quando viddero, che la moglie per restar ricca, e libera, si libera del marito; indi l'erede, parendogli che troppo sopraviva la madre, co i disgusti l'uccide, ed egli da qualche, o fratello, o parente, quale succede nell' eredità, viene avvelenato, o trucidato. Dimodochè gli uni agli altri, come vipere, danno il veleno, e la morte. Il figlio procura la morte del padre, e della madre, parendogli che vivano soverchio, e ch' ei diverrà Signore avanti di metter senno. Il padre teme il figlio, e quando gli altri festeggiano a i natali dell' erede, ed egli piange nell' interno, temendo la nascita del suo più prossimo nemico. L'avo però si rallegra, e dice, Ben venuto sia il nemico del mio inimico. Diegli materia da ridere, tra le molte penose, quello che avvenne ad uno di questi avari, che vi fù un ladro d'un altro ladro, perchè si trovano ladri, che rubano a i ladri, l'ingannò con sottigliezza tale, che lo persuase a rubare a sè stesso. Dimodochè l'ajutò a privarsi di quanto avea, egli stesso levò tutta la roba, l'oro, e l'argento, trasportandola, ed ascondendola in luogo donde più non la vidde, nè godè. Doleasi poscia raddoppiando i rammarichi in vedere ch' egli era stato il ladro di sè medesimo, il rubato, ed il rubatore. O quanto puote l'interesse, ponderava Critilo! Che sia bastante a persuadere ad uno sventurato, che rubi a sè stesso, che nasconda i denari, che accumuli per ingrati giuocatori, e ribaldi, e ch'egli non mangi, non beva, non dorma, non prenda un sollievo, nè goda della sua roba, della sua vita,

ladro

ladro di sè stesso, merita molto bene cento legnate contate à doppio, e d'essere disterrato dall'erudito Orazio come un nuovo Tantalo insensato.

Aveano già scorso una volta tutto il palagio delle segrete, senz'aver potuto vedere lo sciocco Principe suo Signore, quando all'ultimo, immaginandosi ch'ei dimorasse in qualche ricca, e gran sala, sovra trono gemmato, confacevole ad una maestà, vestito di superbi broccati, con paludamento Imperiale, lo trovorno tutto al contrario, racchiuso nella più angusta segreta, che non avea luce per non consumarla, nè meno di giorno per non esser veduto, per non donare, nè prestare; compresero dalla torva guardatura che a tutti facea, un volto d'aver pochi amici, e meno parenti, abborrendo ugualmente gli uni, e gli altri, per non aver occasioni di mostrarsi liberale, la barba sordidamente cresciuta, e scomposta, additava che invidiava a se stesso la delizia di levarsela. Mostrava grand'orecchie d'un ricco, ch'abbia perduto la notte il sonno, essendo tanto orribile di figura, nulla s'ajutava colle vesti, quali vecchie la metà, e l'altra metà erano consumate; abborriva ciò che fosse di spesa, stava solo perchè non si fidava d'alcuno, e tutti lo lasciavano stare circondato da gatti, coll'anima d'oro, propria di chi non ha anima, che anche morti non sanno scordarsi gl'inganni, per arricchire. Parea nel fiero un Rodomonte: Tosto ch'entrarono, bench'egli non vedesse alcuno volentieri, volle abbracciarli, volendoli far d'oro: mà essi temendo una tal preziosità si ritirorno, cercando il luogo donde potessero sortire da quella dorata Carcere, palagio di Plutone, che ogni casa d'avaro è un inferno, in riguardo alla pena, un limbo all'ignoranza. Con questo desiderio, appellandosi al disinganno di tutt'i vizj, e particolarmente dell'Avarizia tiranna, cercavano in fretta per donde uscire. Mà sicome in casa degli sfortunati s'inciampa nelle disgrazie, nel fuggire caderono in un trabocchetto celato, coperto con limature d'oro della stessa Catena, laccio così intricato, che più si sforzavano di liberarsi più s'annodavano. Piangea Critilo la sua sconsiderata cecità, sospirava Andrenio la mal venduta libertà, come la ricuperorno lo dirà il discorso che segue.

DISCORSO QUARTO.

L'erudito Museo.

CErcava un saggio in una Città grande, e diceſi anche in una Corte, una casa d'uomini veramente uomini, mà invano, poiche sebbene entrò in molte curioso, n'uscì disgustato, trovandole quanto più ripiene di ricchi arredi, tanto più vacue delle preziose virtù. Lo condusse la sorte ad entrar in una, che potea dirsi unica, ed allora volto ad altri saggi compagni, disse loro: Ora stiamo tra uomini, in questa casa si sente buon odore di essi. In che lo conosci gli domandorno? Non vedete quei vestigj di prudenza, ed additogli alcuni libri aperti; queste, dicea, sono le stoviglie de i saggi. Che giardini d'Aprile, che praterie di Maggio, come una scelta libreria? Che convito più delizioso per il gusto d'un dotto, che un erudito museo, ove si ricrea l'intelletto, s'arricchisce la memoria, si dilata il cuore, e s'appaga lo spirito? Non v'è lusinga, ò novella più grata ad un bell'ingegno, che ciascun giorno aver libri nuovi. Le Piramidi d'Egitto hanno perduto il fasto, e le torri di Babilonia sono cadute, il Coliseo di Roma è quasi atterrato, i Palazzi dorati di Nerone appena può dirsi: Quì furono; le maraviglie del mondo sparirono, e solo restano immortali gli scritti dei saggi, che allora vissero; e gli Eroi insigni ch'essi celebrorno. Gran diletto è il leggere, impiego di belli spirti, che se non sono tali, con questo divengono. Poco vale la ricchezza senza il sapere, quai di rado sogliono andar uniti: I più ricchi meno sanno, e quei che meno possedono sono più dotti, e l'ignoranza suol condurre giumenti con Valdrape, e fornimenti dorati.

Questo gli stava narrando, sì per consolarli, come per istruirli, a i due prigionieri nella Carcere dell'Interesse, ne i ceppi dell'Avarizia, un uomo, e più che uomo, poichè in vece di braccia batteva ale, così rapide, che formontava le stelle, e in un istante si ritrovava ove più gli piaceva. Fù cosa notabile, che ove gli altri, tosto che giungevano erano fortemente incatenati, privandoli di libertà, caricandoli

gli di ceppi, e di catene, che non poteſſero muovere un paſſo; a queſto, al punto ch'entrò, ne tolſero una che ſtraſcinava al piede, e gli era di tal impedimento, che non potea alzarſi a volo. Ammirato Andrenio gli diſſe: Uomo, ò prodigio che tu ſia, dinne, Chi ſei? Ed egli toſto: Jeri nulla, oggi poco più, e domani meno. In che modo meno? sì, perchè talvolta fora meglio non eſſere ſtato. Donde vieni? dal niente: ove vai? Al tutto: come venghi sì ſolo? me ne avanza la metà. Ora dico che tu ſei ſaggio, ſaggio nò, mà bensì deſideroſo di ſapere. Con che occaſione veniſti quà? Venni per poter innalzarmi a volo, che potendo coll'ale del mio ingegno ſollevarmi alle più alte regioni, l'invida povertà mi teneva aggravato, Dunque non penſi trattenerti quì? In niun modo, che vale più una dramma di libertà, che tutto l'oro del mondo, anzi pigliando il puro di queſte prezioſità volerò. E potrai? quando vorrò: Potreſti liberar noi? tutto ſtà che vogliate; Perchè non abbiamo da volere? non sò, poiche è tale l'incanto de i viventi, che ſtanno volentieri nelle carceri, e tanto più contenti, quanto più perduti, queſto per eſſer un incanto, gli tiene più imprigionati, perche ſono troppo appaſſionati. Che è queſto d'incanto, diſſe Andrenio, queſto che vediamo, non è teſoro vero, e reale? In niun modo, mà fantaſtico, e chimerico. Queſto che riluce non è oro? Io lo chiamo fango: E tanta ricchezza? viltà. Queſti non ſono montoni di reali? mà nòn hanno realtà alcuna. Queſte che tocchiamo non ſono doppie? appunto doppie. E tanti avanzi? per non avanzar nulla in fine della vita. E perchè vi diſinganniate, che ciò che vedete è apparenza; notate, che dando qualſiſia ricchiſſimo, gli ultimi tratti, nominandoſi il Cielo in dire: Dio m'aſſiſta, allo ſteſſo iſtante ſpariſce il tutto, e ſi converte in carboni, e ceneri. Così fù, che dicendo un GESU, dando l'ultimo reſpiro, ſvanì tutta la ſua pompa, come ſe fora ſtato un ſogno, tanto che ſvegliandoſi i ricconi, mirandoſi le mani le ritruovarono uvote, terminò tutto in ombre, ed orrori, e fù uno ſpettacolo formidabile, che quei che pria erano adorati come Regi, erano poſcia deriſi. I Monarchi ſtraſcinando porpore, le Regine, e le Dame ornate di gemme, e di gale, i Potenti con ricami, e con oro ſi trovorno in un iſtante, in ſtato infelice, e miſerabile, e privi di tutto in un punto, per

aver

aver viventi trascurato il formidabil punto. Non più faceano la superba comparsa ne i Troni d'Avorio, mà vili, ed abietti giaceano prostrati in orrido avello, le gemme cangiate in gemiti, ed agli ori faceano echo dolente i rancori, ed agli argenti i tormenti, al seggio Reale l'urna sepolcrale, alle sete, al broccato, la sete, il cruciato, i capelli già arricciati, ora arrizzati, gli odori fetori, i profumi in fumi. Tutto quell'incanto terminò in canto, e responsorj, ed una dubbia vita in una indubitata morte; l'allegrie in doglianze, non dolendosi però quei che restano eredi, e tutta quella macchina di vento, in un chiudere, ed aprir d'occhio si risolse in nulla.

Restorno i nostri pellegrini semimorti allo spettacolo, mà tanto più avvivati, quanto più disingannati; chiesero al loro liberatore ove si trovavano, ed ei gli disse in buon luogo, poichè stavano in sè stessi. Proposegli, se lo voleano seguire al Palagio della prudente Sofisbella, ov'egli andava, ed ove troveriano la perfetta libertà. Essi che altro non desiavano, lo pregarono ch'essendo egli stato il loro liberatore, gli fosse anche guida. Gli chiesero, se conoscea quella savia Reina: Andiamo, rispose, poichè io da quando mi viddi coll'ale, determinai d'esser suo. Pochi sono che la cercano, e meno che la trovano. Scorsi le più rinomate università senza rinvenirla, poiche ancorche molti siano dotti in latino, sono ignoranti in volgare. Passai per le case d'alcuni, che il volgo chiama letterati, ma vedendomi senza denari, mi diceano, studia. Parlai con molti tenuti per saggi, mà tra tanti dotti, non trovai alcun dotto. Finalmente m'avviddi, che non andavano per la via verdadiera, e mi disingannai, che di scienza, e di bontà, non v'è che la metà della metà, ed il simile d'ogni altro bene. Mà sicome vado volando per varie parti, ho veduto un Palagio di cristalli, che spande anche da lungi, luce, e splendori, se v'è abitazione ove abbia a dimorare questa gran Reina, questo ha da essere il suo centro, poichè già perirono la dotta Atene, e la saggia Corinto.

S'udì in questo un confuso grido, volgar applauso di turba insolente, che già si vedea apparire, accorsero colà, e viddero un mostro, che venia corteggiato per le strade dal seguito di turba innumerabile; strana comparsa, dal mezzo in sù era uomo, dall'altro era serpe, dimodocchè la parte

supe-

superiore mirava il Cielo, e l'altra giva strisciando per terra. Tosto lo conobbe il Barone alato, e prevenne le sue camerate con dirgli che lo lasciassero passare senza porvi mente, nè domandare di cosa alcuna. Mà Andrenio non potè contenersi di non chiedere ad uno di quei, che lo seguiano: Chi fosse quel serpiuomo? Chi vuol essere, gli rispose, se non quello che sà più delle serpi? Questo è il savio di tutti, il miracolo del volgo, e questo è il pozzo delle scienze. Tu t'inganni, ed inganni altrui, rispose l'alato, che non è se non uno, che sà all'uso del mondo, e tutto il suo sapere è ignoranza del Cielo; questo è uno di quei, che sa per altri, ed è ignorante per sè stesso, perciò sempre vanno terra, terra, e questo è lo sciocco che sà tutto ciò ch'è male il saperlo, quello che più parla, e meno intende. E dove vi guida, seguì Andrenio? Dove? ad esser savj di fortuna. Maravigliossi non poco della risposta, e replicò: Che cosa è l'esser savio di fortuna? Uno che senza studiare è tenuto dotto, senza stancarsi è saggio, senza aversi consumate le ciglia, tiene sembiante autorevole, senza abbassar le luci ad alcun libro, innalza la fama alle stelle, senza aver perduto il sonno, nè levatosi mattino, hà acquistato il credito, in fine è l'oracolo del volgo, e da tutti vien creduto dotto, senza ch'egli abbia studiato. Non hai udito unqua dire, ventura ti dia Dio, questo è il caso in punto, e noi speriamo lo stesso. Piacque assai ad Andrenio quel sapere senza studiare, lettere senza fatica, fama senza sudore, utile senza travaglio, valere senza valore, ed aver un concorso così grande, come l'applaudito savio, sino di carrozze, lettighe, e cavalli, riverito da tutti; a cui egli facea brindisi, col riposo dicea, Amici, viver più, e saper meno, e con questo meschiatosi Andrenio nelle truppe de' seguaci del mostro, si dileguarono.

Basti, disse l'Aligero all'attonito Critilo, che il vero sapere è di pochi: Consolati che prima tu troverai lui, ch'egli te, e tu sarai il trovato, ed egli il perduto. Vorrei andarlo cercando, disse Critilo, ma vedendo già risplendere il Palazzo che ricercavano, scordato di sè stesso, senza poter levar gli occhi da esso, colà incantato inviossi. Campeggiava all' altrui veduta sopra una chiarissima eminenza, dominando per tutto. Era la sua architettura un estremo dell'arte, e della

la bellezza, illustrato da i lumi, che per riceverli meglio, oltre l'essere le pareti diafane, ed ogni sua materia trasparente, avea molti ovati, finestre, e balconi aperti, tutto era luce, tutto era chiarezza: quando gli furono appresso, viddero alcuni uomini di molto garbo, che stavano come adorando, e baciando i muri di esso, però mirando con più attenzione, s'avviddero, che gli lambivano, e staccandosi qualche corteccia la masticavano, e gustavano di esse. Di che utile gli puote esser ciò, disse Critilo? Ed uno di essi, per il meno è di sommo piacere, ed invitollo a provare una zolla limpida, e trasparente, che nell'avvicinarla a i labbri, s'avvidde ch'era sale, e molto saporito, e quei che s'immaginarono cristalli, erano sali gustosissimi. Stava la porta sempre aperta, contuttociò non v'entravano se non personaggi, e questi rari; era addobbata di ellera, e coronata di lauri, con molte iscrizioni ingegnose, per tutta la maestosa facciata. Entrarono dentro, ed ammirorno un atrio spazioso, molto alla grande, coronato di colonne, così stabili, ed eterne, che affermò l'uomo alato, poteano sostener il mondo, ed alcune di esse il Cielo, sendo ciascuna di esse un NON PLUS ULTRA del secolo.

Udirono tosto un armonia così grata, che tiranneggiava non solo gli animi, ma anche le stesse cose insensate tirando a sè i monti, e le belve. Dubitarono se ne fosse l'autore lo stesso Orfeo, e con questa curiosità entrarono in un maestoso, ed ampio Salone, in cui i fiocchi di neve in avorio, e le bracie d'oro in pigne maravigliosamente figurati lo abbellivano. Ivi gli riceverono il buon gusto, ed il buon genio, e colla cortesia loro solita gli condussero alla gradita presenza d'un sole umano, che sembrava una donna Celeste. Stava animando un plettro così soave, che gli accertavano che non solo rendeva immortali i vivi, mà facea risorgere i morti, componea gli animi, quietava gli spirti, e talora gli accendea di furore guerriero, che più non avria fatto lo stesso Omero. Andorno a riverirla, con estremo gaudio di vederla, mà più d'udirla, ed ella in onore de' due ospiti pellegrini fè una ricerca impareggiabile d'armonia. Stava circondata da varj strumenti tutti sonori, mà lasciati da parte gli antichi, diè di mano a i moderni, il primo che toccò, fù una vaga Cetra, facendo un eccellente suono, benchè intesa

da

da pochi, poichè non era materia da molti; notorno però in eſſa una ſproporzione molto conſiderabile, che ſebbene le corde erano d'oro puriſſimo, ed aſſai ſottili, la materia della quale era formata, in vece d'eſſere d'un terſo avorio, ò d'un ebano brunito, era d'abeto, ed anche aſſai ordinario. Notò l'ammirazione di eſſi l'armonioſa Ninfa, e con un ſoſpiro grazioſo loro diſſe: Se queſto erudito plettro Cordoveſe aveſſe corriſpoſto colla moralità delle dottrine all'eroico della compoſizione, la gravità dell'impreſe all'erudito dello ſtile, la materia alla vivacità del verſo, ed alla ſottigliezza de i concetti, meriteria d'eſſere, non dico d'avorio, mà di finiſſimo diamante. Preſe poi un Italiana lira tanto ſoave, che al paſſar dell'arco parve che ſuperaſſe l'armonia de' Cieli, ſebbene per eſſer paſtorale, e tanto fido, ſembrò ſoverchiamente concettoſo. Tenea a mano due leuti tanto ugualmente acordati, che pareano gemelli. Queſti diſſe, ſono gravi per eſſer Aragoneſi, potriali ſentire il più ſevero Catone, ſenza tema di eſſer notato di leggerezza. Sono nel terzo metro primarj, mà nel quarto, nè meno i quinti. Viddero un archicitara d'un eccellente compoſizione, di maraviglio[illegible] invenzione, e ſebbene ſtava ſotto un altra, però nel mate[illegible]le artifizio, nè queſta gli cedeva, nè quella nell'inven[illegible] ſuperava, ed ella diſſe, queſta è l'anima degli ſtru[illegible] Se l'Arioſto aveſſe atteſo alle morali allegorie confor[illegible] Omero, non gli ſaria ſtato inferiore.

Riſuonava aſſai, e ſtordiva molti uno ſtrumento, che unito i calami con cera, e nella diſuguaglianza aſſomigliava un organo, era compoſto delle Canne di Siringa, colte nella più fertile pianura, empivanſi di vento popolare; mà contuttociò non fù di loro guſto, e diſſe la Poetica bellezza: Sappiate però che queſto fù gradito aſſai in quei tempi ſcompoſti, e fù applaudito in tutt'i teatri della Spagna. Spiccò una viola d'avorio, che ſuperava la ſteſſa neve, mà tanto fredda, che toſto ſe gli gelarono le dita, onde gli convenne laſciarla, dicendo: In queſte rime del Petrarca ſi vedono uniti due eſtremi, la ſua gran freddura col fuoco amoroſo, attaccolla unita ad altre due, delle quali diſse: Queſte ſono più toſto appeſe, che ſoſpeſe, ed in ſegreto confeſsò eſsere di Dante Aldighieri, e del Boſcano Spagnuolo. Però tra tanti plettri gravi, mirorno alcuni fragmenti di piatti,

ti, con cui sogliono spassarsi suonando i Birbanti, di che restarono molto scandalizzati. Non vi turbate, gli disse, perche con questi ponea tregua a' suoi dolori (*Cortigiana famosa poiridotta allo Spedale.*) Ma ricca nello Spedale. Suonò con indicibile melodia, sovra una lira concettosa, una follia, che fù da tutti assai lodata, e con ragione. Basta, gli disse, che sia un plettro Portughese diligentemente conservato, che dicea da sè stesso, Tu sei il mio diletto. Gustorno assai di veder una piva, ed ella gli diè il fiato con dolce maniera, benchè scomponesse alquanto la sua gran bellezza, e disse: Questa fù d'una musa Principessa, al cui suono solea ballar Egidio la notte di quel Santo. Causogli molta nausea una tiorba Italiana piena di sucidume, che parea di fresco caduta nel fago, e senza osar di toccarla, quanto meno di suonarla, prudentissima la Ninfa, disse: È un peccato, che questo erudito plettro del Marino abbia dato in tante lascive immondezze. Stava un Leuto reale artificiosamente fabbricato, e benchè in posto oscuro, spandea luminosi splendori di sè stesso, e delle molte pietre preziose, di cui era tutto smaltato. Questa disse, solea far sì delicato suono, che gli stessi Regi godevano di sentirlo, e benchè non sia uscito alla luce delle stampe, risplende tanto, che di lui può dirsi l'Alba è quella che spunta.

Viddero quivi un erudito strumento coronato dello stesso lauro d'Apollo, benche alcuni non lo credessero. Udirno una sampogna assai gustosa, mà perche la Musa, che la toccava pativa di granchio, non andava di concerto l'armonia delle voci. Faceasi sentir bene una lira, benchè mediocre, nel satirico però sublime, e latinizando si faceva intendere. Udirno un altro di felic'arte, mà dubitorno, se il suo verso era prosa, ò la prosa verso. Viddero molti altri strumenti, che sendo nuovi, e terminati, gli avea tutti lordi di polve, terminati in un canto. Ammirato Critilo disse: Perchè, ò gran Regina di Parnaso, questi così tosto gli hai posti da canto? Ed ella, Perche le rime troppo facilitano il canto, onde non s'imitano gli Omeri, ed i Virgilj ne i poemi gravi, ed eroici. Io credo, disse Critilo, che Orazio, quando si persuase di far utile alla Poesia, gli fù di gravissimo danno, disanimando ciascuno co i suoi rigorosi precetti. Nè meno è questo, rispose la Gloria de i Cigni, che alcuni sono così

volgari, che non intendono l'arte, anzi che per l'opre grandi, v'è d'vopo d'ingegni giganti. Quì è il Tasso, ch'è un altro Virgilio Cristiano, e tanto che sempre s'impegna con Angeli, e con miracoli. V'era in un buon sito un luogo vacuo, onde Critilo accennandolo, disse: Di quì dev'essere stato rubato qualche gran Plettro? Non è così, mà perche è stato destinato ad un certo moderno. Forse saria per uno ch'io conosco, assai buono, non per essermi amico; anzi m'è amico, perchè è buono. Non puotero trattenersi più, perchè l'età gli dava fretta, onde gli convenne lasciare questa prima stanza di così erudito Parnaso, e nella fragranza un Paradiso.

Chiamolli il Tempo in un altro Salone più ampio, poichè non se ne vedea il fine, introdusseli in esso la Memoria, e quì trovorno un altra maravigliosa Ninfa, c'avea la metà del volto rugosa, d'assai vecchia, e l'altra metà fresca, d'assai giovane, stava mirando a due età, al presente, ed al passato, poiche il futuro lo rimetteva alla providenza. In veder Critilo disse: Questa è la gustosa Istoria. Mà il personaggio alato disse, Non è se non la maestra della vita, la vita della fama, la fama della verità, e la verità delle azioni. Stava circondata d'uomini, e donne segnalati, altri per insigni, ed altri per malvagi, grandi, e piccioli, valorosi, e codardi, politici, e temerarj, saggi, ed ignoranti, eroi, e vili, giganti, e nani, senza obliar alcun estremo. Tenea in mano alcune penne, non molte, mà così prodigiose, che con una sola che pose ad uno, lo fè volare, e sormontare sino sovra i due Coluri, non solo dava la vita col liquore che stillava, anzi che eternizava, non lasciando invecchiare giammai i famosi gesti. Andavale ripartendo, con notabile attenzione, perchè à niuno dava il luogo che voleva, e ciò a richiesta della verità, e dell'integrità, onde notorno che venne un gran personaggio, che offriva una gran somma di denaro, per uno di sua voglia, e non solo non volle compiacerlo, anzi calcò la mano, dicendo che i libri, per esser buoni, doveano esser liberi, e che non si vola all'eternità, con piume prese a volo. Replicorno alcuni, che glielo concedesse, che ciò saria di sua maggior ignominia. Questo nò, ella rispose, perche sebbene ora se ne rideriano, da qui a cent'anni lo crederiano. Con questa medema attenzione non impie-

impiegava penna in alcuno, che non fossero scorsi cinquant' anni dalla sua morte, e ad Uomo morto penna viva, con che nè Tiberio l'astuto, nè il crudel Nerone puotero sottrarsi da quella di Cornelio, e di Tacito. Scelse una buona penna, perchè un autore grande scrivesse d'un gran Principe, e perchè la vidde alquanto unta d'oro, gettolla con disprezzo, benchè con quella stessa avesse scritto altre cose degne di molta lode, e disse: Crediatemi che ogni penna d'oro scrive scorretto. Facea uno, con molte diligenze calde istanze, che alcuno scrivesse bene di lui, informossi la Ninfa s'egli n'era meritevole, e trovando che nò, e replicando egli, che ciò desiava per divenir tale, benchè lodasse la sua onorata brama, non volle concederglielo, dicendo che le parole altrui non possono render insigne un Uomo, senza ch'egli prima abbia oprato azioni ben fatte, e poscia bene scritte. Al contrario un altro famoso personaggio chiese che gli si dasse una penna migliore, poichè quella che gli avea data era fredda, e semplice, e fù da essa consolato con dirgli, che i suoi gran gesti più campeggiavano in quello stile rozzo, che quei d'altri, non tali, in un erudita eloquenza. Si dolsero alcuni famosi moderni, che le loro immortali azioni si passassero in silenzio, quando il giorno avea fatto elogj di altri meno lodevoli. Quì turbossi non poco la Ninfa, e anche con ira disse: Se voi sprezzate, perseguitate, e talora carcerate i miei dilettissimi Scrittori, non curandovi d'essi, come volete che vi lodino? Il prezzo della penna, Principi miei, dev' essere il prezzarla. Rinfacciavano l'altre nazioni alla Spagnuola, il non aver avuto una penna latina, che l'abbia encomiata, ed ella rispondea, che gli Spagnuoli più trattavano la spada, che la penna a far l'opre, che a palesarle, che quel tanto schiamazzare è proprio delle galline. Non le valse, anzi la tacciorno di poco politica, e molto barbara, ponendogli in esempio i Romani, che in tutto fiorirono, e che un Cesare virtuoso sà così maneggiare la spada, come la penna. Sentendo questo, e vedendosi così gran Signora, determinò di chiedere anch' essa una penna. Giudicò la Reina de' tempi ch'avea ragione, mà stette perplessa in scegliere chi dovesse darle, che dopo un sì lungo silenzio sapesse disimpegnarla; e benchè tenga per legge universale, il non dare a Provincia verũna scrittore nativo, sotto pena di non esser creduto, contuttociò vedendola tanto odiata da tut-

te l'altre nazioni, risolse darle una penna propria. Cominciorno tosto a mormorare l'altre nazioni, e mostrarne sentimento; mà la Ninfa veritiera procurò quietarle, dicendo: Lasciate che il Mariana, benchè Spagnuolo di quattro quarti, sebene alcuni ne hanno dubitato, scriva, ch'egli è così severo, e scriverà con tanto rigore, e i medemi Spagnuoli hanno da esser quei, che n'avranno meno gusto. Questo non fidorno alla Francia, onde assegnò la penna de' suoi ultimi avvenimenti, e de' suoi Regi ad un Italiano; e non contenta di ciò, lo volle fuori di quel Regno, e scrivesse liberamente in Italia, ilche hà fatto così accuratamenre Enrico Caterino, che hà oscurato il Guicciardino, e messo terrore a Tacito. Con questo a ciascuno toccava quella, che meno pensava, e che avria voluto. Alcune che pareano d'un augello, erano d'un altro, come quella che scrisse l'unione di Portogallo con Castiglia, fù creduta del Conestaggio; mà fattovi sopra riflessione, fù trovato essere del Conte di Portalegre, per abbagliare anche i più intendenti. Chiese uno quelle della Fenice per scrivere di essa, e fugli seriamente incaricato, che non le impiegasse, che in quelle della fama. Quella che si conobbe esser veramente della Fenice, fù quella della così sventurata, come preziosa Margherita di Valois, a cui, ed a Cesare soli fù permesso lo scrivere veridicamente di sè stessi. Domandò un Principe soldato una penna, la meglio temprata d'ogni altra, e per lo stesso caso gliene fù data una non temprata, con dirgli, la vostra medema spada l'hà da temprare, e se ciò farete bene, scriverà meglio. Un gran Monarca pretese la migliore di tutte, e per lo meno la più celebre, poichè volea con quella immortalarsi; e vedendo che realmente la meritava, scelse tra tutte, e diegli una staccata dall'ale d'un corvo. Non restò soddisfatto, anzi mormorava, che in vece di dargli una penna d'acquila, che innalzasse il volo sino alle sfere, gli dava quella così infausta. Non l'intendete Signore, disse l'Istoria: Queste di corvo nel piccare, ed indovinare l'intenzioni, in penetrare i più reconditi arcani, questa del Comines è la più insigne di tutte. Trattava un gran Personaggio di far bruciare una di queste, e lo disingannorno, che non lo tentasse, perche sono come quelle della fenice, che s'eternizzano nel fuoco, e col proibirle volano per tutto il Mondo.

Maravigliaronsi molto di vedere, che sendovi sì gran copia

pia d'Istoriografi moderni, l'immortal Ninfa non tenea le loro penne in mano, nè faceane ostentazione, senon di qualch' una, come di Pietro Mattei, del Santoro, Babia, ed altri, mà si disingannorno, quando s'avviddero ch'erano di semplicissime Palombe, senza il fiele di Tacito, il sale di Curzio, il piccante di Svetonio, l'attenzione di Giustino, e la mordacità del Platina. Che non tutte le nazioni, dicea la Reina della verità, hanno talento per l'Istorie, alcuni per leggerezza fingono, altri con uno stile triviale non spiegano; onde il più delle penne moderne, è vano, insulso, ed in nulla eminente. Vedrete varie sorte d'Istoriografi, alcuni grammaticali, intenti all'espressione puntuale del Vocabolo, e alla costruzione delle parole, scordandosi dell'anima dell'Istoria. Altri questionarj, tutto impiegano in dispute, ed in avverare i punti, ed i tempi. Vi sono antiquarj, gazzettieri, relazionisti, tutti materiali, e mecanici, senza fondamento di giudizio, nè altezza d'ingegno. Trovò una penna di cannamiele, che stillava nettare, e tosto gettolla dicendo: Queste non tanto eternizzano l'azioni eroiche, quanto confettano gli errori. Abborriva sommamente le penne ritenute, tenute per appassionate, dovendosi dar bando, e all'odio, ed all'affetto. Si trattennero assai quivi, e più vi sariano dimorati, cotanto è dilettevole il trattenimento dell'Istorie.

Passorno dopo corteggiati dall'Ingegno alla Sala delle belle lettere, goderno molti, ed odorosi fiori, delizie dell'Acutezza, che ivi assisteva tanto galante, quanto bella, leggendola in latino Erasmo, l'Eborense, ed altri; e raccogliendole in volgare le foreste Spagnuole, le facezie Italiane, le ricreazioni del Guicciardino, detti, e fatti moderni del Botero, di solo Ruso seicento fiori, i gustosi Palmireni, le librarie del Doni, detti, e fatti di diversi, elogj, teatri, piazze, selve, ufficine, geroglifici, imprese, geniali, poliantee, e farraggini. Non fù meno maravigliosa la Ninfa Antiquaria, più per la curiosità, che per la sottigliezza; tenea per stanza un erario arricchito di statue, pietre, iscrizioni, sigilli, monete, medaglie, insegne, urne, sassi, lamine, con tutti i libri, che trattano della notiziosa Antichità, antichi, e moderni. Appresso a questa, trovorno un altra, così imbarazzata, che a primo crederono fosse qualche bottega mecanica, mà quando viddero globi celesti, e terrestri, sfere, astro-

astrolabj, bussole, cilindri, compassi, e pantometre, s'avvidderoesser gli suarj dell'intelletto, l'officina delle matematiche, avvivandole molti libri di quest'arti, ed anche delle volgari, poichè delle nobili Pittura, ed Architettura, v'erano libri appartati. Dierono un occhiata di passaggio alle suddette cose, per non esser affatto ignari, così anche della natural filosofia, col testimonio degli effetti della natura. Serviano d'astanti a' suoi curiosi trattati i quattro elementi, ed in ciascuno i libri, che trattavano degli abitanti di essa, come degli augelli, pesci, bruti, piante, fiori, pietre preziose, minerali, e nel fuoco, sue meteore, fenonimi, e dell'artiglieria. Mà infastiditi di così insipida materialità, gli apparto quindi il giudizio, per metterli in sè stesso.

Riverirno una Semidea nella gravità, ed affabilità, che nella più profonda, e più composta delle stanze stava scegliendo alcune salubri foglie d'alcune piante, per confettare medicine, e stillar essenze da purgar l'animo; ed in ciò conobbero tosto esser la morale filosofia, la servirono con attenzione, ed ella gli diè luogo tra' suoi venerabili sudditi. Mostrò prima alcune frondi, che pareano dittamo, gran contraveleno, delle quali facea gran stima, sebene ad alcuni sembravano alquanto secche, e fredde, più d'utile che di gusto, però molto efficaci, ed ella affermò averle colte di sua mano negli orti di Seneca. In un bacile che potea essere una sorgente di dottrine, pose alcune altre, dicendo: Queste, benchè più insipide, sono sopraumane. Quì viddero il Reobarbaro d'Epitetto, ed altre purgative de' soverchi umori, per alleviar l'animo. Per delizia, e per aguzzare l'appetito, fè un insalata de i dialoghi di Luciano, tanto saporita, che a i più svegliati svegliò l'appetito non solo di mangiare, ma anche di ruminare i gran precetti della Prudenza. Dopo questi mostrò alcune erbe assai comuni, mà ella cominciò a lodarle con esagerazioni; stavano ammirati i circostanti, mentre le stimavano più per pascolo di bruti, che di persone dotte. V'ingannate disse, perchè in queste favole d'Esopo parlano le bestie, acciochè intendano gli Uomini, e facendone una ghirlanda, s'incoronò con essa. Raccolse tutte quelle dell'Alciato, senza lasciarne veruna, e benchè le vedesse imitate da alcuni, erano però contrafatte, e senza l'efficace virtù della ingegnosa moralità. De i morali di Plutarco si valea nei rimedj

medj ordinarj; rendeano grato odore tutte sorte d'apoftegmi, e sentenze, e perchè non si facea gran stima de' suoi Comentatori, ordinò che fossero premiati alcuni d'essi colla venerazione, per averli molto ajutati, e come Lucina averli dato forma d'una graziosa acutezza. Trovò alcune erbaccie assai dilatate, mà di poca efficacia, onde disse: Queste del Petrarca, e di Giusto Lipsio, se fossero così vivaci, come sono copiose, non vi saria prezzo che le pagasse. Ne cavò fuori alcune di tal qualità, che i circostanti tosto l'appetirono, alcuni le masticavano, altri le saporivano, e stavano tutto il dì senza annojarsi, come prendendo tabacco. Quest' erbe, disse, del Quevedo sono come il tabacco, più vizio, che medicamento, più per ridere, che per trarne utile. Alcune altre di persone anche ingegnose, paragonò al Petrosello, per poter ioghiottire senza nausea il grossume della carne. Certe benchè volgari, sono piccanti, e tal Grande spende l' entrate in esse. Queste del Barclai, ed altre, sono come la mostarda, quale benchè sia fastidiosa alle narici, danno gusto col piccante. Al contrario altre assai dolci nello stile, e ne i sensi, assegnolle a' fanciulli, ed a donne, non essendo pasto da Uomini. L'imprese del Giovio pose tra l'odorose, e muschiate, che col loro odore confortavano il celebro: Per pospasto pose in tavola un carciofo, e con gran piacere sfogliandolo disse: Questi ragguagli del Boccalino sono assai appetitosi, però di tutta la fronde si mangia solo il fine col sale, ed il suo aceto.

Stavano quivi ben pasciuti, e con gran piacere, senza pensiero alcuno di partire da quella stanza, tanto uniforme al genio de' begl' ingegni. Mà la convenienza potè staccarneli, quale alla porta d'un altra gran sala, molto simile a quella, però più maestosa, gl'invitava dicendo: Quì è dove avete da trovare la scienza più importante, quella che insegna a saper vivere. Entrorno per la porta della Ragione di Stato, e trovorno una Ninfa coronata, che parea più attendesse a' suoi comodi, che alla bellezza, poichè dicea, questo essere un bene d'altrui, ed udissi dir talora: A me tocc spese, a voi la bellezza; e per quanto si vedea, il pensiero maggiore ch'ella avesse, era l'utile proprio, ancorchè andasse molto circospetta, e simulata. Conobbela Critilo, e disse: Questa è senz' alcun dubbio la Politica. Come tosto l'hai conosciuta

e pure ella non suole così facilmente lasciarsi comprendere? Era il suo impiego, che non trovasi scienza alcuna oziosa, in formare corone, alcune di nuovo, altre di frammenti, e gli dava molta perfezione. N'avea di tutte sorte, e forme, d'argento, d'oro, di rame, di legno, di rovere, di frutti, e di fiori, e tutte stava ripartendo con molta attenzione, ed ordine. Mostròla prima assai ben lavorata, senz'alcun difetto, o mancamento, più di bella comparsa, che da porre insopra, e tutti dissero ch'era la Repubblica di Platone, che a nulla servia, in tempi cotanto dominati dalla malizia. Al contrario viddero due altre, benchè d'oro assai, scompóste, e di pessimo artificio, ancorchè buone in apparenza, quali tosto gettò per terra, e calpestandole disse: Questo Principe del Macchiavelli, e questa Repubblica del Bodino non possono comparire tra le genti, ch'abbiano uso di ragione, essendo a quella di diretto contrarie; e notate queste Politiche quanto palesino le malvagità de' tempi correnti, la malignità de i secoli, e quanto sia colmo di vizj il Mondo. Quella d'Aristotile fù una buona vecchia. Ad un Principe tanto cattolico, quanto prudente, impose una guernita di perle, e pietre preziose, ed era la Ragione di Stato del Botero, l'apprezzò assai, e gli fè una bella, e nobile comparsa. Viddero una cosa assai strana, ch'essendo uscita in luce un altra assai buona, e composta conforme le regole vere della Cristiana Politica, lodata da tutti con ragione. Un gran Personaggio, mostrando gran desiderio d'averla in suo potere, trattò di comprare tutt'i volumi, esborsò il prezzo che gliene fù chiesto, e quando tutti crederono, che ciò venisse dalla stima che d'essa facea, per presentarla al suo Principe, fè accendere un gran fuoco, e gettandolo in esso abbruciollo, spargendone le ceneri all'aria. Mà benchè ciò fosse di segreto, giunse a notizia dell'attenta Ninfa, quale come Politica, hà corrispondenze per tutto il Mondo; e tosto ordinò all'Autore che la facesse stampar di nuovo, senza che vi mancasse una virgola, e ripartilla per tutta Europa, con allegrezza universale, avvertendo che non ne capitasse alcuno alle mani di quel politico contra politica. Cavò dal seno una scatola così preziosa, come odorifera, e pregata da tutti che l'aprisse, e mostrasse quello v'era riposto, disse: Questa è una ricchissima gioja, e non viene in luce, benchè risplenda tanto. Sono l'istruzioni

ni che diede l'isperienza di Carlo V. e la gran capacità di suo figlio; stavano ammucchiate molte corone, una sovra l'altra, che nel mancamento di polizia si conoscea il poco valore, riconosciute furono trovate vacue, e senza vestigio di sostanza. Queste disse, sono le Repubbliche del Mondo, che non sanno render ragione che delle cose superficiali de i Regni, e senza penetrare il recondito s'appagano della corteccia. Conobbero il Galateo, ed altri a lui simili, e parendoli non fosse quello il luogo loro, ella affermò che sì, poichè apparteneano alla politica particolare di ciascuno; e la ragione speciale di saper essere. Gustorno varie maniere d'istruzioni di padri a' figli, varj aforismi politici estratti da Tacito, ed altri suoi seguaci, se bene ve n'erano molti per il suolo, e disse: Questi sono varj discorsi d'arbitrio in cose chimeriche, quali tutti si risolvono in aria, e vanno a cader in terra. Coronava tutte queste mansioni eterne un gabinetto, o a meglio dire, sacrario, centro immortale dell'anima, ove risiedeva l'arte dell'arti, quella che insegna la politica Divina, e stava distribuendo stelle in libri santi, trattati devoti, opre ascetiche, e spirituali. Questo, disse l'Uomo alato, avverti che non solo è eràrio di libri, mà itinerario del Cielo. Quì esclamò Critilo: O godimento dell'intelletto! O tesoro della memoria! Sollievo della volontà! appagamento dell'animo! paradiso della vita! Godano pure a chi diletta i giardini, facciano altri banchetti, sieguano questi la caccia, si spassino quelli nel giuoco, vestano pomposamente, trattino d'amori, accumulino tesori, e tutte sorte di piaceri, e diletti, ch' io non hò maggior gusto che il leggere, nè più grato centro quanto una scelta Biblioteca. Fè segno di partire l'Aligero, mà Critilo disse, non sono per andar di quì sino ch'io non veda prima in persona la bellissima Sofisbella, perchè un Cielo, come è questo, non puol esser che non abbia dominante che il sole stesso. Ti supplico mia alata guida introdurmi alla sua sovrumana presenza, che già me la figuro l'idea delle bellezze, norma delle perfezioni; già mi sembra di ammirare la serenità della fronte, la perspicacia degli occhi, la sottigliezza de' capelli, la soavità de i labbri, la fragranza dell'alito, il divino degli sguardi, l'umano del ridere, la sodezza del discorso, il discreto del conversare, la nobiltà dell'aspetto, il decoro della persona, la gravità del tratto, la maestà della

pre-

presenza. Non perdiamo tempo, dammi questa consolazione, ch'ogni momento che tardi, mi sembra un secolo di pene. Come si disimpegnasse il Personaggio alato, come avesse Critilo il suo intento, lo vedremo, dopo la relazione di ciò che avvenne ad Andrenio nella gran piazza del Volgo.

DISCORSO QUINTO.

La piazza della plebe, e cortile del volgo.

STava la Fortuna, come si racconta, sotto il suo sovrano baldacchino, ove più che assistendogli, assistita da' suoi cortigiani, quando giunsero i due pretendenti di venture a pregarla de' suoi favori. Suppliccò il primo lo facesse assortito tra persone che gli dassero l'ingresso cogli Eroi saggi, e prudenti. Miraronsi l'uno l'altro i Cortigiani, e dissero, questo arriverà a gradi eminenti; Mà la Fortuna con sembiante modesto, e malinconico gli sottoscrisse la grazia richiesta. Venne il secondo, e domandò il contrario, che lo facesse venturoso cogl' ignoranti, e sciocchi. Risero non poco i circostanti, solennizzando piacevolmente una richiesta sì strana: Mà la Fortuna con volto più piacevole, gli concesse la supplicata grazia. Partirono entrambi contenti, e soddisfatti, abbondando ciascuno nel suo sentimento. Mà i Cortigiani, come sempre stanno osservando la faccia del suo Signore, e scandagliando gli affetti, notarono assai quella tanto differente mutazione di volto della loro Reina. S'avvidde anch' ella della loro attenzione, onde con molta gentilezza lor disse: Qual pensate di questi due, o miei Cortigiani, che sia stato il savio? Crederete che il primo, però sappiate che v' ingannate all' ingrosso; sappiate ch' ei fù uno sciocco, nè seppe ciò ch' egli domandasse, e sarà nel Mondo un Uomo da niente. Il secondo sì, che seppe negoziare, e godrà sublimi venture. Restarono assai maravigliati di un tal paradosso, mà tosto si disimpegnò ella dicendo: Notate che de i saggi v'è scarsezza grande, non ne sono quattro in una Città: Che dissi quattro, appena due in un Regno. Gl'ignoranti sono i più, gli sciocchi sono infiniti; onde chi questi avrà in suo favore, sormonterà all' auge d'ogni umana grandezza.

Senz'

Senz'alcun dubbio questi due furono Critilo, ed Andrenio, quando questo guidato dal Cecrope, andò ad esser con gli altri unitamente sciocco; era incredibile il numero de i seguaci, di quello che ignaro di tutto, tutto presume. Entrorno nella Piazza maggiore del Mondo, però di nulla capace, piena di gente, nè v'era un solo che potesse dirli Uomo, a detto d'un saggio, che colla torcia in mano, di mezzo giorno cercava un Uomo, senza averlo potuto ritrovare, tutti erano mezz'Uomini, perchè chi avea la testa d'Uomo, avea coda di serpe, e le donne di pesce. Al contrario, chi avea piedi non avea capo. Viddero ivi molti Atteoni, che tosto che acciecarono divennero cervi: Teneano altri busti di cammelli, Uomini di cariche, mà più di carico, molti buoi di giudizio, non nella maturità; infiniti sempre lupi nella favola d'Esopo, però i più stolidi giumenti con semplicità maliziosa. Gran cosa disse Andrenio, che niuno abbia il capo di serpe, di volpe, o d'elefante? Nò, gli fù risposto, che nè meno nell'esser bestie godono questo vantaggio. Tutti erano Uomini formati di varj pezzi, onde alcuni aveano artigli di leone, altri d'orso in piedi; parlava uno con bocca di papero; mormorava un altro con grugnito di porco, avea questi i piè di capra, e quegli l'orecchie di Mida, alcuni aveano gli occhi di pipistrello, altri di talpa, riso di cani, ch'è il mostrar i denti.

Stavano divisi in varj circoli, parlando; mà non discorrendo, ed udirono in uno di essi, che stavano combattendo, ed in gran fretta poneano l'assedio ad Algieri, ed in quattro giorni l'espugnavano con assalti, senza perdita, nè di genti, nè di denari; passavano a Tunisi, quale con maggior felicità cadea loro nelle mani, e conquistate le provincie vicine, terminavano coll'acquisto di Terra Santa. Chi sono questi, chiese Andrenio, che così bravamente combattono? è forse qui a sorte il Duca di Lorena? E forse quello il Mareſciallo di Turena? o il Caprara? Niuno di questi è soldato, gli rispose il Savio; nè hanno giammai veduto guerra; non vedi tu che sono quattro villani del Contado, solo quello che parla più degli altri sà alquanto leggere, quello che compone i raggionamenti, quello che si stima poco men del Pievano, dico il Barbiere. Impaziente, disse Andrenio: Mà se questi non fanno altro che zappar terreni, come trattano

di spianar Regni, e debellar provincie? Quì tutto si sà, rispose il Cecrope. Non dire, replicò il Saggio, che tutto si sà, mà bensì che di tutto si parla. S'abbatterno in altri che stavano governando il Mondo, uno dava arbitrj, un altro pubblicava prammatiche, ampliavano i comercj, e riformavano le spese. Questi, disse Andrenio, debbono essere del gran consiglio, secondo i loro discorsi. Quello che meno abbiano è il consiglio, sono tutti gente, che avendo dissipate le proprie sostanze, trattano di ristorare le Repubbliche. O vil canaglia! esclamò Andrenio, e donde hanno avuto la presunzione di mettersi a governare? Quì vedrai, rispose il serpiuomo, che tutti danno il suo voto, anzi il suo cuojo, replicò il Savio, ed accostandosi ad un marescalco: Avverti, gli disse, che l'arte tua è di ferrar bestie, però attendi a batter il chiodo, ed un canzolajo lo fè rincular in una scarpa, comandandogli che non uscisse di essa. Più avanti stavano altri, alternando de i lignaggi qual fosse il più nobile della Spagna, se quell'altro era gran soldato, più per fortuna, che per valore, e che la sorte sua era stata per non aver avuto nemico valoroso, nè perdonavano a i medemi Principi, che tutti radeano con un rasojo. Che ti pare, disse il Cecrope? Potriano dir meglio i sette Savj della Grecia? E avverti che tutti sono artisti, e per lo più Sarti, che di questi sempre ve ne sono moltissimi; ed Andrenio: Mà chi gli mette in questi punti? Si bene, perchè l'arte loro è di prender la misura a ciascuno, e tagliar le vesti. Anzi nel Mondo sono già tutti Sarti, in scucire le vite d'altrui, e dar tagli nel più ricco drappo della fama.

Benchè ivi fosse ordinario lo strepito, e comune il cicaleccio, sentirno però, che parlavano più forte, ivi non lungi in una nè ben casa, nè affatto capanna, benchè avesse molti rami, che ov'è umidità è verdura. Che stanza, o che stagno è questo, chiese Andrenio? Ed il Cecrope ponendosi in gravità disse: Questo è l'Areopago, quì si tiene il consiglio di Stato di tutto il Mondo. Ben andranno le cose, se in conformità di questo si governa: Questa più tosto sembra taverna. Tal'è appunto, rispose il Savio, ove sicome i fummi vanno alla testa, così la testa và in fummo. Per il meno, tu non potrai negarmi, replicò il Cecrope, che quì non diano nel bianco, ed anche nel rosso, replicò il saggio. Mà al fi-

ne;

ne, torno a dire: Di quì sono usciti Uomini assai famosi, ch' hanno dato materia da discorrere di loro. E chi furno questi? Come chi? non uscì di quà il Cimatore di Segovia, il Battilana di Valenza, il Mietitore di Barcellona, ed il Pescivendolo di Napoli, quali tutti salirono al grado di capi di Popoli, se bene al fine trucidati? Ascoltorno alquanto, e sentirono che alcuni in Spagnuolo, altri in Francese, altri in Irlandese, e tutti in Tedesco stavano disputando qual fosse il maggiore de i loro Monarchi, chi avea maggiori entrate, che genti poteano armare, chi avea Stati più ampj, facendo brindisi alla salute di quelli, ed al proprio gusto. Di quà, senza dubbio, disse Andrenio, escono quei che discorrono tante sciocchezze, e vogliono metter lingua in tutto; io credea che gli Uomini solo nascessero ignudi, mà vedo che la nudità è intrinsecata in essi. Così è, disse il Savio, non vedrai altro, che cuoi ripieni di poca sostanza; mira quello quanto più enfiato, tanto più vacuo, quell' altro che parea un vaso pieno d'aceto ad uso d'un Ministro, quei piccioli fiaschetti che tosto si riempiono con poco, tengono assai, ogni picciola traversia è una caduta d'un Mondo. Quegli altri sono pieni di vino, e perciò in terra, quei che ad ogni cosa vogliono dare il suo voto, sono fiaschi vuoti. Molti sono ripieni di paglia, che meritano la paglia, altri sospesi, essendo crudeli, che della pelle d'un barbaro formano tamburi, per atterrire gl' inimici anche morti, tanto colà predomina la loro fierezza.

Della moltitudine di gentame che quindi ridondava, si formavano ivi intorno molti altri circoli, ed in tutti si mormorava del governo, e ciò fù sempre, e in tutt' i Regni anche nel secolo d'oro, e nella tranquillità della Pace. Era cosa ridicola sentir i soldati, trattare di consigli, affrettar i dispacci, vietare i suborni, riformare i tribunali, dar le cariche agli ufficiali. Al contrario, era cosa graziosa il veder combattere i letterati, maneggiar l'armi, dar assalti, ed espugnare fortezze, il faticante discorrere di contratti, e di cambj, il mercante dell' agricoltura, lo studente degli eserciti, ed il soldato delle scuole, il secolare degli obblighi degli Ecclesiastici, e gli Ecclesiastici delle mode de i secolari, stravolti gli Stati, entrando l'uno in quello dell' altro, saltando ogn' uno dal suo posto, e parlando tutti di quello che meno intendono. Stavano alcuni vecchi, dicendo molto male de i

tem-

tempi correnti, e innalzando alle stelle i passati, esageravano l'insolenza de i giovani, la libertà delle donne, la malvagità de i costumi, e la perdizione universale. Io, dicea uno, quanto più và il Mondo avanti, l'intendo meno; ed io, dicea l'altro, non lo riconosco affatto, altro Mondo è questo da quello de' nostri tempi. Sovragiunse il Savio, e dissegli, che mirassero indietro, e vedessero altrettanti vecchi, che diceano molto male de i tempi, ch'essi lodavano cotanto, e dietro a quegli altri, e dopo altri sino al primo vecchio, che fù al Mondo che facevano le stesse non men volgari, che sciocche doglianze. Una mezza dozzina d'Uomini assai autorevoli, con più barba che denti, ozio assai, e poca entrata, stavano in un altro cerchio, trattando del disimpegnare le case de' grandi, e tornarle allo splendore antico. Che cassa, dicea uno, era quella del Duca dell' Infantado, quando alloggiò prigioniero il Rè di Francia, dallo stesso Monarca lodata cotanto? Mà quale dovea essere, dicea un altro, quella del Marchese di Viglena, quando potea tutto nel Regno? E quella dell' Almirante nel tempo de i Rè Cattolici, si puote immaginare grandezza maggiore? Chi sono questi, domandò Andrenio? Questi, rispose l'Uomo serpe, sono Uomini d'onore, si chiamano Gentiluomini della camera, o scudieri, e a dirlo in volgare, disse il Savio, sono gente, che dopo aver perduto, e dissipato gli averi, stanno perdendo il tempo, e quei che sono stati il tarlo delle cose proprie, vengono ad essere l'onore dell'altrui, e sempre vedrai che quei che non seppero far i fatti suoi, pretendono saper fare quei degli altri.

Mai mi venne in mente di vedere, discorreva Andrenio, tanti pazzi savj uniti, e quì vedo di tutti gli stati, di tutte le sorte, anche i togati. O sì, disse il Savio, in tutte le parti v' è il volgo, e per ben ordinata che sia una comunità, vi sono ignoranti, che vogliono parlar di tutto, e vogliono senza giudizio giudicare le cose. Però quello di che si maravigliò assai Andrenio, fù il vedere tra tante immondezze della Repubblica, in quella sentina del volgo, alcuni Uomini di progenie illustre, e che diceasi esser gran Personaggi. Che fanno quì questi? Che quì si trovino più sportaruoli, che in Madrid, più acquaruoli che in Toledo, più pescatori che in Valenza, più mietitori che in Barcellona, più facchini che in Siviglia,

viglia, più zappatori che in Saragozza, più facchini che in Milano, non mi è nuovo; mà gente nobile, il Cavaliere, il Titolato, il Signore, non sò che dirmi! Che pensi tu, che perchè uno è infarinato di qualche poche lettere, perciò sia savio? perchè porti ricche, e belle vesti, ch'abbia bell'ingegno? Vi sono di questi alcuni più sciocchi, e più ignoranti de' suoi stessi lacchè; e avverti, che uno ancorche sia Principe, se discorre di materie ch'ei non sà, ed in esse vuol dire il suo parere, tosto si fà conoscere per Uomo volgare, e plebeo, perchè il volgo non è altro che una sinagoga d'ignoranti presontuosi, e che parlano più di quello che meno intendono. Si voltorno a mirare uno che dicea: S'io fossi Rè, ed era un facchino, e s'io fossi Papa, dicea un zappaterra. Che fareste voi se foste Rè? Che? prima farmi alzare i mostacchi alla Spagnuola, e tosto pormi in gravità, e far l'infastidito. Giuro. Nò, non giurate, che il giuramento è la cappa del bugiardo. Dico, che ne vorrei far impiccare mezza dozzina, vorrei che la mia casa puzzasse d'Uomini, e stariano avvertiti molti di non perdere le vittorie, e gli eserciti, e a rendere le fortezze a i nemici. Non otterriano comende, e gradi da me quei spadaccini pomposi solo di piume, mà solo i soldati veterani, e meritevoli, che a questo fine furono istituite, premiarei solo quei ch' hanno mostrato più valore negli assalti, negli assedj, e nelle battaglie campali. Che Vicerè, che Generali, che comandanti, che ministri farei io? I più scelti, i più bravi soldati che fossero nel mio regno. O s'io potessi esser Papa un mese, dicea uno Studente, vorrei porre ordine a più d'un disordine. Non si provederiano dignità, ne prebende senza il concorso. Tutto si daria al merito: Io, io stesso vorrei esaminare i soggetti; e solo i dotti, non i raccomandati fariano agli altri preferiti. Aprissi in questo la porta d'un convento, e tutti corsero a prendere gli avanzi di cucina, che ivi si dispensavano per elemosina.

Trovorno botteghe in quella piazza mecanica varie, e vaneggianti. I Pasticcieri faceano pasticci di carne di cane, nè mancavano ivi tante mosche, quanto per tutto erano zanzare. I calderai teneano sempre caldaje da acconciare: i pignattari, lodando il rotto: i calzolai trovando a ciascuno la forma della sua scarpa, ed i barbieri radendo a tutti il pelo. È possibile, disse Andrenio, che tra tante botteghe mecani-

che, non ve ne sia una di medicine? Basta, disse il Cecrope, che vi siano molte barberie, e molti in esse, rispose il Savio, che come barbari parlano di tutto. Mà chi v'è, che non sappia, ciò fanno questi? Contuttociò, disse Andrenio, è assai che in una volgarità sì popolata non vi sia un medico che ordini ricette, per lò meno dovriano essere per rimediare la mormorazione civile. Non fanno utile alcuno, rispose il Savio. Come nò? Perchè sebene ad ogni infermità v'è il suo rimedio, anche alla stessa Pazzia in Saragozza, in Toledo, e in cento luoghi, alla scioccaggine non ve n'è alcuno, nè si è veduto giammai curare uno stordito. Contuttociò, mirate che vi sono alcuni, che pajono medici. Veniano gridando; che tutti si vogliono intromettere nell'arte loro, e con un solo medicamento curar tutti, e ciò saria un nulla, se non volessero alcuni insegnare a i medici stessi, disputando seco de' sciroppi, e sanguisughe. Eh diceano, si lascino ammazzare senza dir parola. Trattanto i ferrari faceano gran rumore, e pareano che tutti fossero calderai; annojati i sarti dissero, che si fermassero, e lasciassero almeno sentire, se non intendere. Sopra ciò vennero ad una gran lite, benchè in tai luoghi non sia cosa nuova. Si trattarono malamente, mà non si maltrattorno, e dissero i ferrari a i sarti, dopo alcune solenni ingiurie: Partite di quà, che siete gente senza Dio. Come senza Dio, risposero infuriati, se diceste, senza coscienza, passeria, mà senza Dio! Che vuol dir questo? Sì, replicorno i ferrari, che non avete un Dio sarto, come noi un Vulcano, e tutti, eccetto voi, hanno qualche Dio. I tavernari hanno Bacco, sebene v'è qualche gelosia tra esso, e Theti. I mercanti Mercurio, da cui col nome appresero gl' inganni, i fornai Cerere, i soldati Marte, gli speziali Esculapio. Mirate chi siete voi, che niun Dio vi vuole. Eh andate altrove, che voi siete Gentili. Voi sì siete gentili, che tutti volete far gentiluomini. Giunse in questo il Savio, e gli pacificò, consolando i sarti, che giacchè non aveano alcun Dio, si dassero tutti al Diavolo.

Gran cosa, disse Andrenio, che con far tanto strepito, niuno abbia parola. Come nò, replicò il Cecrope? anzi giammai terminano il parlare, e non hanno altro che parole. Non hai capito, replicò Andrenio, dissi che osservi parola. Hanno ragione, poichè le parole loro sono ciarle, e tutte

bugie. Correano alcune pazzie, che molti aveano da morire in un giorno, e lo segnalavano, e vi fù chi morì di spavento due giorni avanti; che avea da venire un terremoto, e cadere tutte le case a terra. Cosa strana era il vedere che s'andava dilatando questo sproposito, e quanti lo credeano infallibile, narrandolo gli uni agli altri; e se alcun saggio gli avvertiva, s'infuriavano senza sapere l'origine come, e d'onde venia. Risorgeva ogni anno qualche nuovo disastro, senza esser bastante l'isperienza passata al disinganno venturo; ed era da notare, che le cose importanti, e vere se le dimenticavano, e gli spropositi erano ereditarj da' avoli a' nipoti, eternizzandosi per tradizione. Non solo non hanno parola, soggiunse Andrenio, mà nè meno voce. Come nò, replicò il Cecrope? Il Popolo hà voce, anzi dicesi, Voce di popolo, voce di Dio. Sì del Dio Bacco, replicò il Savio, almeno ascoltatela alquanto, e sentirete gl'impossibili, non solo immaginati, mà applauditi. Sentite quello Spagnuolo ciò che narra del Cid, come con un buffettone atterrò una torre, e con un soffio un Gigante. Udite quell'altro Francese, ciò che riferisce con credito d'Orlando, come con un fendente divise in due parti Cavaliere, e cavallo armati, io v'assicuro che i Portughesi non si scordano sì presto della pala della loro vittoriosa Fornara.

Pretese un Filosofo d'entrare nella bestial piazza, ed aprir bottega d'imparare ad esser Uomini, vendendo verità assai importanti; aforismi al proposito, però non ebbe concorso alcuno, nè puotè dispensare una sola verità, nè un minimo disinganno, con che gli convenne ritirarsi. Al contrario, giunse un Parabolano, seminando mille pastocchie, vendendo pronostici pieni di spropositi, che un'altra volta dovea perdersi la Spagna, ch'era già eclissata la luna Ottomana, leggeva profezie de' Mori, e di Nostradamo, e tosto empissi la bottega di gente, e cominciò a spacciare le sue frottole, con tanto credito, che non si parlava d'altro, e con tal asseveranza, come fossero evidenze; dimodochè più si stima quì un ciurmatore, che un Seneca, un ingannatore, d'un Aristotile. Viddero in questo una femmina mostruosa, con tanto seguito, che molti dei già passati, ed i più dei presenti, la corteggiavano, ascoltandola a bocca aperta; era tanto grossa, e così sudicia, che per donde passava, lasciava l'aere co-

si denso, che si saria potuto tagliare. Stomacossi il Savio, con moti convulsivi: Che cosa sordida è questa, disse Andrenio? Questa è, disse il Cecrope, la Minerva di questa Atene, questa è l'invincibile, e crassa. Puol esser Minerva, disse il Filosofo, mà invero è pingue, ed una tale non puol esser altro che l'ignorante Compiacenza, vediamo ov'ella và a terminare. Passò dalle botteghe al banco del Cid. Quella, disse il Cecrope, è la Sapienza di tanta università, ivi stanno esaminando, e qualificando i meriti di ciascuno, e si dice quello che si sà, e che non si sà, se l'argomento fù forte, se il discorso fù erudito, e ben espresso, come portato; la perorazione fù soda, la lezione magistrale. E chi sono quei che giudicano, quei che conferiscono i gradi, chiese Andrenio? Chi hanno dà essere, se non un ignorante, e l'altro più, uno che giammai hà studiato, nè veduto libro in vita sua, o al più la selva di varia lezione, o per gran caso le vite degl'Imperadori. O, disse il Cecrope: Non vedi che questi sono i più celebri personaggi del Mondo, tutti sono baccellieri. Quello che vedi colà così grave, è quello che porta le nuove alla Corte, discorre di tutto, morde, e satirizza, benchè insipidamente, vomita pasquinate, è il folletto de i circoli. Quell'altro è quello che tutto già sapea, nulla gli giunge nuovo, inventa gazzette, ed hà corrispondenze con tutto il Mondo, nè bastandogli tutto, s'intrude in ogni parte. Quel licenziato è quello che nell'università riscuote le patenti, fà il Poeta, mantiene i circoli, suborna voti, parla per tutti, e quando sostiene conclusioni non è nè veduto, nè udito. Quel soldato si trova in tutte le battaglie, discorre di Fiandra, trovossi nell'assedio d'Ostende, conobbe il Duca d'Alba, camerata del Generale, il Demonio meridiano, mantiene la conversazione, è il primo a riscuotere, ed il giorno della battaglia si rende invisibile. Parmi che tutti questi siano, come volgarmente si dice, mangia pani a tradimento; disse Andrenio, e questi sono quei, che danno le patenti di valorosi, e di dotti? Ed è in guisa tale, rispose il Cecrope, che quei che una volta hanno da essi avuto l'investitura di saggi, siano, o non siano, sono da tutti infallibilmente creduti tali, essi fanno Teologi, e Predicatori, buoni i medici, e saggi i letterati, e sono bastanti a screditare anche un Principe, e se al barbiere del luogo non piace la Predica, siasi pur dotto il Predicatore,

tore, hà perduto il credito; e lo stesso Cicerone non sarà più stimato l'oracolo degli Oratori. Questi s'aspetta che parlino, e niuno ardisce asserire esser una cosa bianca, o negra, finche questi non si dichiarano, ed allora s'alza il grido, o grand' Uomo! o gran soggetto! e si loda uno, senza sapere di che, nè perchè, celebrano quel che non intendono, e biasimano quello che non conoscono, senza sapere, nè intendere cos'alcuna. Perciò il buon Politico suol valersi d'una buona campanella, che guidi il volgo ov'egli vuole. E v'è, disse Andrenio, chi s'appaga, d'un applauso sì volgare? Come, se v'è, rispose il Savio, e molti Uomini volgari, vani, amici della popolarità, e la procurano con miracoloni, che chiamano terrore de' semplici, e spavento de' villani, opre grossolane, e plausibili, perchè quì non han luogo le cose eccellenti, o sublimi. Altri assai s'appagano del favore della plebe, e dell'aura del volgo, però non si può fidare di esso, sendo gran distanza dalle sue voci alle sue mani. Jeri si viddero bravare in una sollevazione in Siviglia, oggi muti mordersi le mani, nel gastigo d'alcuni, del trascorso passato sono i suoi empiti, come quei del vento, che quando è più furioso, allora in calma..

Trovorno alcuni, che dormivano, e non come volea quel padrone, che il suo servo facesse, in fretta; non moveano piè nè mano, ed era tale sciocchezza, che quei che vegliavano, sognavano quello che altri dormivano, immaginandosi che facessero cose grandi, in modo tale, che correa fama in tutta la piazza, fino che stavano combattendo, e ch'aveano debellato i nemici. Dormia uno profondamente, ed essi diceano che vegliava, studiando notte, e giorno, e bruciandosi le ciglia. In questo modo gli pubblicavano per Uomini insigni, e persone di gran governo. Come può esser ciò, e si può dare una sì crassa ignoranza? Mira, disse il Savio: Quì s' incomincia a lodar uno, s'una volta egli acquista fama, può mettersi a dormire a suo bell'agio, che ancorchè faccia poi mille spropositi, diranno essere sottigliezze d'ingegno, e sarà sempre un grand' Uomo, tutto stà che comincino a lodarlo, che confermano sempre esser il primo Uomo del Mondo; e per il contrario sia un altro vigilante, opri cose grandi, dicono ch'egli dorme, ed è un Uomo da niente. Sai tu ciò che quì successe al medemo Apollo, colla sua celeste lira, che

disfidandolo a suonare un semicapro, con una rustical zampogna, non volle, ancorche pregato dalle muse, e che il selvaggio gli rimproverasse il suo timore, e vantasse la vittoria, esporsi al cimento, per esser giudice il popolaccio, non volendo a giudizio sì vile arrischiare la sua riputazione, e per non aver voluto far l'istesso il soavissimo rosignuolo con un giumento, fù condannato; ed anche la rosa dicono, che passasse rischio di restar vinta dall' oleandro, che in pena dell' ardire indi restò velenoso, nè il Pavone ardì competere con il corvo, nè il diamante col cristallo, nè il sole istesso collo scarafaggio, benchè certi della vittoria, per non soggiacere all'opinioni d'un volgo privo affatto di giudizio. Mal segno, dicea un dotto, quando le mie cose piacciono a tutti, perchè i savj sono pochi, e quello che gradisce il volgo, per conseguenza dovrà spiacere a i pochi, che sono gl'intendenti.

Comparve in questo nella piazza, facendogli cerchio tutti, un nuovo ente, ricevuto con incredibile applauso, e seguito dalla turba, dicendo: In questo punto viene dal Giordano, egli hà più di quattrocent' anni; gran maraviglia, che non l'accompagni un esercito di donne, quando và ad allisciarsi; Nò, dicea un altro, perchè vi và segretamente, e se non facesse così, che saria? Almeno potessi aver un ampollina di quell' acqua, ch' io farei certo di venderla ogni stilla una dobla. Non hà bisogno esso di denari, perchè ogni volta ch' ei pone le mani in tasca, ne cava una pezza da otto. Che altra felicità è questa, io non saprei delle due quale scegliere: Chi è questo, domandò Andrenio? Questo è un ciurmatore, che dispensa segreti, dal popolaccio ammirati, e creduti, ancorchè il tutto sia ciarle, e cantafavole; e di queste, e simili stolidezze ve n'era infinità, tutte credute, tutte applaudite, benchè passassero i confini della natura, e della possibilità. Sopra tutto aveano molto credito i folletti, questi, e le fattucchierie erano tenuti infallibili. Non v'era Palagio antico, dove non ne fossero almeno un pajo, alcuni gli vedeano vestiti di verde, altri d'altri colori, mà per lo più di Tanè, e tutti erano picciolissimi, e col suo cappuccio corrispondente alla statura, inquietavano le case, mà non appariano alle vecchie, perchè una larva, con un' altra larva, non vuol comercio. Non moriva mercadante, che al suo letto non si vedessero scimie, bertuccie, ed altre bestie, aveano tante

stre-

streghe, quante vecchie, e tutte quelle ch'erano malcontente, ed indiavolate, tesori nascosti, ed incantati innumerabili di contanti senza numero, cavando molti sciocchi, per trovar miniere d'oro, e d'argento, coperte dalla terra, però sino che si giunge all'Indie. Le grotte di Salamanca, e di Toledo, infelice colui che osasse negarle.

Mà avvenne, che in un'istante sollevossi tutta quella circolare ignoranza, senza sapersi il come, ed il perchè, che sicome è ordinario, così è facile a tumultuare un volgo, tanto più s'è così credulo come quello di Valenza, barbaro come quello di Barcellona, sciocco come quello di Vagliadolid, libero come quello di Saragozza, novelliero come quello di Toledo, insolente come quello di Lisbona, ciarliero come quello di Siviglia, sudicio come quello di Madrid, beffeggiatore come quello di Salamanca, ingannatore come quello di Cordova, e vile come quello di Granata. Fù il caso, che venne per una delle sue strade, non la principale, perchè ivi tutte sono comuni; un mostro benchè raro, assai volgare, non avea capo, ed avea lingua, senza braccia, e cogli omeri, per sostentar i pesi, non avea petto, sopportandone tanti, nè mani in cosa alcuna, diti sì, per accennare, e come non avea occhi, dava gravi cadute, era furioso nell'assalire, mà tosto si avviliva, fessi in un'istante signore della piazza, empiendola tutta d'una sì orribile oscurità, che più non si viddero il sole della verità. Che orribile larva è questa, disse Andrenio, che hà così eclissato il tutto? Questo è, disse il Savio, il figlio primogenito dell'ignoranza, il padre della bugia, fratello della sciocaggine, accasato colla sua malizia, questo è il tanto rinomato Volgaccio. Al dir questo il Rè de i Cecropi staccossi dalla cinta una chiocciola ritorta, ch'avria atterrito un Fauno, e dandogli fiato di vanità; fù tale il suo rimbombo, e tanto il terrore che causogli, che agitati tutti da un fanatico spavento, si posero in fuga, per una cosa che non montava una chiocciola; non fù possibile capacitarli, nè trattenerli, che molti non si precipitassero dalle finestre, e balconi, più alla cieca che poteano, nella piazza di Madrid, fuggiano i soldati gridando, siamo spediti, siamo morti, e s'incominciorno a ferire tra loro, come furiosi, e frenetici. Fù forzato Andrenio a salvarsi con veloce fuga, così pentito, come disingannato; pesavagli non poco il pensare a Critilo, mà

 gio-

giovogli l'assistenza del Savio, che colla torcia della sua dottrina gli comunicava la luce: ove giungessero, lo dirà il seguente discorso.

DISCORSO SESTO.

Accuse, e discolpe della Fortuna.

SI presentarono al Trono Divino delle stelle l'Uomo, e la donna, a chiedere nuove grazie, che a Dio, ed al Rè, si dice, Domanda, e torna. Procuravano la loro perfezione dalle mani di chi gli avea dato l'essere. Parlò il primo l'Uomo, e domandò, in conformità di quello ch'egli era; poichè vedendosi capo, supplicò l'investitura dell'inestimabile grazia della Sapienza; ebbe favorevole il rescritto, con che pagasse la mezz'annata in rendimento di grazie. Parlò la donna, e considerando, che se non era capo, nè meno era piede, mà più tosto il volto, e supplicò con grande istanza, il sommo Fattore, che la dotasse di bellezza. Fatta la grazia, il gran Padre celeste dissele, Sarai bella, mà colla pensione di tua fiacchezza. Partirono contenti dalla Divina presenza, poichè da essa niuno parte scontento, lieto l'Uomo, stimando per sua maggior dote il sapere, e la donna la bellezza, egli il capo, ella il volto. Giunse questo all'orecchie della Fortuna, e dicono, che chimerizzò vendette, dolendosi, che non avessero fatto caso della ventura. E possibile, dicea, con sentimento di doglia, che giammai egli abbia udito dire: Ventura ti dia Dio, figlio, nè lei? Ventura di brutta? Lasciategli fare, e vedremo ciò che farà egli colla sua scienza, ed essa colla sua bellezza, se non hanno ventura. Sappiano, egli saggio, ed essa bella, che d'or'avanti m'avranno contraria. Da ora mi dichiaro nemica del sapere, e della bellezza. Io distruggerò queste da loro sì pregiate qualità, nè lui sarà fortunato, nè lei venturosa. Da quel giorno affermano, che i saggi, ed intendenti restarono disgraziati, tutto gli succede male, tutto se gli attraversa, gli schiocchi sono gli avventurati, gl'ignoranti favoriti, e premiati, da quel tempo fù detto ventura di Brutta. Poco vale il sapere, la roba, gli amici, ed ogni altra cosa ad un Uomo, se non hà sorte, e

poco giova alla donna l'essere un sole di bellezze, se non ha stella propizia di fortuna.

Questo ponderava un nano al malinconico Critilo, disingannandolo della perfidia ch'egli avea di voler vedere in persona la medema Sofisbella, impegno, in cui l'avea posto l'Uomo a lato, il quale non potendogli compire la promessa, era sparito. Credimi, che tutto passa in idee, ed immaginazioni in questa vita. Questa medema casa del sapere è un'apparenza. Pensavi tu vedere, e toccar con mani la stessa Sapienza? Sono già molti anni, che sen fuggì al Cielo coll'altre virtù, in quella fuga generale d'Astrea. Non hà lasciato qui, che alcuni abbozzi di essa in questi scritti, che qui s'eternizzano. Ben è vero, che solea star racchiusa nelle profonde menti de' suoi savj; mà questi già perirono, onde non v'è altra sapienza, se non quella che si trova negl'immortali caratteri de i libri, ivi l'hai da cercare, ed apprendere. Chi fù dunque, disse Critilo, che adunò insieme tanti libri, e così scelti? Varj Principi, e gran Signori, in varj luoghi, mà ciò poco importa, disse il Pigmeo; vieni meco in traccia della Ventura, che senza quella nulla giova il sapere, nè l'avere, e tutte le virtù si disperdono. Vorrei andar prima, replicò Critilo, in traccia di quel mio camerata ch'io ti dissi, ch'era andato per la via della sciocchezza. Se colà n'andò, ponderò il nano, senza dubbio starà già in casa della Fortuna, che prima giungono questi de i saggi. Vivi sicuro, che colà lo ritroveremo in qualche posto vantaggioso. E sai tu la strada della Fortuna, chiese Critilo? Quest'è la maggior difficoltà, che se una volta incontriamo in essa, tosto ne solleverà al colmo d'ogni felicità; contuttociò parmi nella disuguaglianza, che sia questa, oltre i contrasegni datimi di quest'Edre, che appoggiate s'innalzano, e sole vanno serpendo per il suolo.

Giunse in questo un Soldato, assai di leva, e di poca levata, perchè queste genti vivono, e muojono con fretta, e domandò, se buona era quella via per andar alla Fortuna. Quale cercate, disse il Nano, la falsa, o la vera? Trovasi dunque fortuna falsa? mai udj tal cosa. Certo che v'è la fortuna ippocrita, anzi questa è quella ch'oggi più corre. Si tiene per fortunato quel ricco, e per ordinario è uno sventurato. Narra un altro, per gran fortuna, l'avere scampato molte

volte i castighi della Giustizia, e questo è il suo maggior gastigo. Un angelo fù per me, dicea un altro, quell'Uomo, e non fù altro che un Demonio, che lo condusse al precipizio. Tiene quello per gran sorte, non aver avuto disgrazia alcuna, e non s'avvede, che posto in oblio dal Cielo come un Uomo da niente, è già perduto. Tal'uno dice, Dio m'assistè in quel duello, e non fù altro, che Satan, per suo guadagno. Racconta un altro per gran felicità non aver avuto in sua vita infermità alcuna, e questo gli fora stato unico rimedio per risanare nell'anima. Vantasi il lascivo d'esser ben veduto dalle donne, e questa è sua gran disavventura. Si pregia quella vana femmina d'aver buona grazia, quando questa è sua molta disgrazia. Quindi è, che i più de i viventi annoverando per felicità le sue sventure, errando ne i principj, n'insorgono vane, e false le conseguenze.

S'accompagnò con essi un pretendente, nojoso contradicente a ogni cosa, e tosto cominciò à dolersi, ed a mormorare, ed uno Studente a contradirgli, poichè ciascuno che crede di saper qualche cosa, ha lo spirito di contradizione, passorno dall'una all'altra, a burlarsi del Nano, dicendogli: E tu che vai a fare? Vado disse, ad esser gigante. Brava lena! mà come potrà ciò essere? Voglia la fortuna mia Signora, ed io tosto sarò un gigante, e s'ella vuole i giganti divengono pigmei, altri peggiori di me oggi sono esaltati, che non v'è virtù, nè scienza, nè ignoranza, nè valore, nè codardia, nè bellezza, nè bruttezza, solo ventura, o disdetta, influssi di pianeti, e di stelle, sono tutte favole ridicole. Ella si prenderà il pensiero di trovar il modo di farmi grande, o parer tale, ch'è lo stesso. Giuro al Cielo, disse il Soldato, ch'ella voglia, o non voglia, n'hà da render conto: Piano, Signor soldato, disse lo studente, un tono più basso. Questo è il mio basso, ed anche più alzo le voci, ancorchè io fossi nell' anticamera del Rè. È peggio colla fortuna l'andar con timori, conviene mostrarle i denti, che solo si burla di quei che soffrono ogni cosa. Onde vedrete che alcuni Ippocritoni, quanto furfantoni, temerarj, ottengono quanto bramano, ridendosi di tutto il Mondo, quei sono rimunerati, e degli Uomini da bene niuno si ricorda. Giuro, bestemmio, che la vo' vedere a spada tratta, e m'ha da favorire, anche contra sua voglia. Non sò come l'andrà, disse il licenziato, perchè la

for-

fortuna conviene saperla conoscere, nè gli mancano modi da rivoltarsi, ed hò udito dire da persone prudenti, che si deve star sù l'avviso per prenderla a tempo. Io almeno, disse il cortigiano, penso valermi de' miei inchini, e stamparle sulle mani mille baci. Baci quei che si danno dal famelico al pane, hanno da esser i miei; disse il soldato: Io baciarle la mano? se mi farà grazie, volentieri, se nò, quel ch'è detto è detto.

Già parmi vederla, dicea il nano, e ch'ella non veda me, perchè sono sì picciolo, che solo i grandi si rendono visibili. Meno vedrà me, disse lo studente, perchè son povero, e gli oppressi dalla povertà niuno può vederli, ancorche questa gli faccia ascendere i rossori al volto. Come v'hà da vedere, disse il cortigiano s'ella è cieca? Questo di più, soggiunse Critilo: Quanto tempo è, ch'ella s'è acciecata? non si dice altro in Corte. Dunque, come potrà ripartire i beni? Come? alla cieca. Così è, disse lo studente, e così la vidde un saggio intronizzata in un albero grande, e rotondo, da i cui rami, in vece di frutti, pendeano Corone, Tiare, Mitre, Cappelli, Bastoni, Abiti, ed altre sorte d'insegne, alternati con pugnali, vanghe, funi, zappe, remi, zeppi, e legni. Stavano sotto l'albero confusi gli Uomini, ed i bruti, un buono, ed un cattivo, un savio, ed un giumento, un lupo, ed un agnello, un serpe, ed una colomba. Batteva ella alla cieca in varie parti, ove portava il caso il bastone; onde si disse: Dio te la mandi buona. Cadeva sovra il capo d'uno una corona, ed alla gola d'un altro un pugnale, senz' altro riguardo, che della sorte, e le più volte succedeva in questa conformità, poichè talora cadea un bastone di comando nelle mani di taluno, che meritava un remo, e ad un dotto una Mitra in partibus, o in qualche isola remota, e ad un Idiota una delle più insigni, tutto alla cieca.

Ed anche pazzamente, soggiunse lo studente: Com'è ciò, replicò Critilo? Tutti dicono ch'ella è impazzita, e si conosce, perchè niuna cosa và con ordine. E perchè impazzì? Narransi varie cose, la più ferma opinione è, che la malizia gli abbia dato una pozione a titolo di sollevarla dalle fatiche, ed ella si è sollevata col comando, onde porge a' suoi favoriti ciò che vuole, a i ladri le ricchezze, a i superbi gli onori, agli ambiziosi le dignità, agli scemi la sorte, alle sciocche la

be-

bellezza, a i codardi la vittoria, agl'ignoranti gli applausi, ed a chi sà ingannare, il tutto; il più tristo cinghiale mangia il meglior pero, onde i premj non si danno più per meriti, nè i gastighi a i delitti, quegli commettono gli errori, ed altri nè sono incolpati, al fine tutto, come dissi, và pazzamente. E perchè non dite, soggiunse il soldato, che tutto và male? Ella hà fama di malvagia, amica de' giovani, sempre favorendoli, e contraria agli Uomini serj, e virtuosi, madrigna de i buoni, invidiosa de i saggi, tiranna cogli Eroi, crudele cogli afflitti, incostante con tutti. E possibile, disse Critilo, che un composto di tanti mali sia da noi ricercato sempre, dal punto che veniamo alla luce del Mondo, e più ciechi, e più pazzi di lei, andiamo sempre rintracciandola?

Già in questo si scuopria uno stravagante Palagio, che da una parte sembrava edificio, e dall'altra ruine. Torri di vento sopra l'arena, macchine superbe senza fondamento, e di tutto quello che crederono edificio, non v'era altro che una scala, poichè nella gran Casa della fortuna altro non fassi, che salire, e scendere. I gradini sembravano di vetro, tanto più fragili, quanto più si credeano stabili, e tutti pieni di sdruccioli, non avea parapetto per tenersi, mà per cadere, molti rischi. Il primo scalino era più difficile da salire d'una montagna, mà giunti sovra di esso, gli altri si rendeano facilissimi; al contrario succedeva in quei dell'altra parte, per scendere con tal corrispondenza, che tosto che uno principiava a salire per una parte, cadea l'altro dall'altra, se bene con più fretta. Giunsero quando stava attualmente cadendo uno con allegrezza universale, perchè nel punto ch'egli cominciò a cadere, gli uscì di mano la gran presa ch'egli avea fatto d'ufficj, e la ripresa di beneficj, cariche, dignità, comende, titoli, e ricchezze, tutto andava cadendo a basso; dava quì un colpo una Comenda, e saltava colà nelle mani d'un suo nemico, afferrava un altro di volo un ufficio, e tutti correano alla rapina, godendo, e giubilando nelle miserie altrui: Mà così è l'uso corrente. Notollo attentamente Critilo, e se ne risero tutti dicendo: Che solenne peripezia della fortuna! Se aveste veduto la caduta d'Alessandro Magno, quel vedere caderli un Mondo intiero, tante corone, regni, e provincie cader all'ingiù come noci, e prenda chi vuole, v'assicuro che fù una Babilonia.

Acco-

Accostossi Critilo col suo camerata al primo scaglione, ove stava tutta la difficoltà del salire, perchè ivi assisteva il Favore, primo ministro della fortuna, e suo gran confidente; stendeva questo la mano a chi gli venia in capriccio d'ajutare a salire, e ciò senz'altra avvertenza, che del proprio gusto; che dovea essere molto depravato, poichè giammai porgea la mano a i buoni, o a i meritevoli, sempre sceglica i peggiori, vedendo un ignorante lo chiamava, lasciando addietro mille saggi, e ancorchè mormorasse di ciò tutto il Mondo, non se ne prendeva fastidio, avendo colla temerità già fatto il callo al: Che diranno. Vedea lungi una lega un Ingannatore, e gli Uomini schietti, sinceri, e reali non potea vederli, perchè pareagli che notassero le sue pazzie, ed abborrissero le sue chimere. Ad un menzognero, o adulatore, non solo la destra, mà stendea ambe le braccia, e cogli Uomini verdadieri, e virtuosi sembrava attratto, attraendo solo simili a se stesso. L'inclinava il genio a' buffoni, e parasiti, a questi dispensava prodigamente grazie, e favori. V'erano migliaja d' Uomini in quel suolo, che attendevano ch'ei gli favorisse, mà egli, vedendo un virtuoso, un dotto, dicea: Mi sembreria far torto ad un Uomo tale, ch'io gli porgessi il mio ajuto, egli è personaggio dotato di tanti meriti, che di me non hà bisogno. In guisa, che tutti gli Uomini eminenti, in governo, nell'armi, nelle lettere, in grandezza, ed in nobiltà, de' quali ve n'erano molti, e molti restavano scordati, e senza impiego, però s'avviddero ch'ei era acciecato da tutte le passioni, e che andava alla cieca, urtando nelle pareti del Mondo, terminando con esso.

Questa, come dissi, era la scala per salir in alto. Non avea il modo Critilo per esser ignoto, nè il cortigiano, ancorchè conosciuto, nè lo studente, nè il soldato per meritarlo, solo il nano ebbe ventura, perchè col farsegli parente, tosto trovossi in alto. S'adirava il soldato di veder volare le galline, e lo studente, che i giumenti corressero di carriera. Stando in queste difficoltà, comparve in un posto anche de' più eminenti, in quell'alto, Andrenio, colà portato dal favore popolare, ed avanzato in poter non ordinario. Conobbe Critilo, il che non fù poco, da un posto tant'alto, ove niegano molti gli stessi genitori, e questi i proprj figli, mà fù la forza del sangue; gli diè tosto la mano, e sollevollo, ed ambedue

aju-

ajutorno a salire gli altri. Ascendevano per quei gradini con molta facilità, dall'uno all'altro, superato il primo da una carica all'altra, e da un premio a molti. Notorno una cosa degna d'esser avvertita, stando a mezza scala, e fù, che quanti miravano all'insù, e che andavano avanti a loro, gli pareano Uomini grandi, anzi giganti, e gridavano: Gran Rè fù il passato, gran Capitano, gran dotto quel che morì, ed al contrario quei che veniano appresso, gli sembravano nani, e pigmei. Che cosa è, disse Critilo, l'andar un Uomo avanti, l'esser prima, o venire dipoi, tutti i passati pare a noi che siano stati Uomini insigni, ed i presenti, e quei che vengono appresso, un nulla, poichè v'è gran differenza il mirar uno, come superiore, o come inferiore dall'alto al basso.

Giunsero all'ultimo scaglione, ove stava la fortuna: Mà, o cosa rara! o prodigio incredibile! e del quale restarono attoniti sì, mà lieti, dico, quando viddero una Reina totalmente contraria a quello, ch'aveano figuratosi nella mente, e diversa da quello che tutto il Mondo la pubblicava, che non solo non era cieca come si dicea, mà avea in un volto di Cielo al mezzo giorno, due occhi, più perspicaci d'un aquila, più penetranti d'un lince. Il suo sembiante, ancorchè grave, assai gioviale, senza sopracciglio di madrigna, ed assai composta; Non sedeva, poichè sempre stà in moto, calzava in vece di pianelle alcune picciole rotelle, il suo vestire, la metà era di gale, l'altra di lutto. La mirorno, guardandosi poscia l'un l'altro, stringendosi, nelle spalle, ed inarcando le ciglia, ed ammirati di tal novità, dubitorno se fosse ella. E chi avea da essere, rispose la Giustizia che gli assistea colle bilancie nelle mani. Udì la stessa fortuna, che sott'occhio avea notato gli atti delle loro maraviglie, e con voce assai piacevole loro disse: Venite avanti, di che vi siete ammirati, non tacete la verità, perchè gli audaci sono assai di mio genio, e volentieri gli assisto; stavano tutti muti, e ritirati, solo il soldato bravo nel gridare, e col grido nel parlare, alzando la voce, in modo che potè sentirlo tutto il Mondo, disse: Gran Signora de i favori, Reina poderosa delle venture, oggi io sono per dirti la verità. Tutto il Mondo, da un capo all'altro, da i Regi, a i più infimi plebei mormora di te, e delle tue azioni. Io ti parlo chiaro, perchè sò che a i Principi non si dice mai il vero, ed essi ignorano ciò, che di

essi

essi le genti sparlano. Già sò, diss'ella, che tutti si dolgono di me, mà non già di che, nè perchè. Che cosa è quello che dicono? Più di quello che non dicono, rispose il soldato, ed io comincio, con tua licenza, se non con tuo gusto. Dicono prima, che tu sei cieca, secondo, che sei pazza, terzo, sciocca, quarto. Taci, taci, non più, a poco a poco vedrete, disse, ch'io vo' dar soddisfazione a tutto il Mondo. Prima protesto d'esser figlia di buoni genitori, sendo questi Dio, e la sua Providenza, e così ubbidiente a' suoi cenni, che non si muove fronda d'un albero, nè paglia dal suolo, senza la sua direzione. Figli non hò, che le venture, e i disastri non si tramandano agli eredi. La maggior accusa, che mi diano i viventi, e di cui più mi dolgo è, ch'io sono favorevole a i malvagi, che circa l'esser cieca, voi stessi siete i testimonj. Mà io dico, ch'eglino sono i malvagi, ed oprano azioni malvagie, che arricchiscono i simili a loro. Il Riccone dispensa i suoi averi al bravo, all'assassino, le centinaja al ruffiano, e le migliaja alle meretrici, e manderà seminuda la moglie, e la figlia, angelo di bellezza, e di costumi, in questo impiegano l'opulentissime rendite. I grandi conferiscono le cariche, e s'appassionano per quei che meno ne sono meritevoli, e positivamente sono immeritevoli. Favoriscóno l'ignorante, premiano l'adulatore, ajutano l'ingannatore, sempre innalzando i peggiori, e per i meritevoli poca memoria, e meno volontà. Il padre porta affetto maggiore al figlio peggiore, la madre alla figlia più sciocca, il Principe al ministro più temerario, il maestro al discepolo più indocile, il pastore all'agnella più infetta, il Prelato al suddito più rilassato, il Capitano al soldato più codardo. Perciò mirate, quando governano Uomini prudenti, e virtuosi, come al presente, se sono stimati i buoni, premiati i saggi? Sceglie quell'altro per amico, il nemico del suo onore, e per confidente il più scelerato, con questi s'accompagna, che lo privano d'onore, e di roba. Crediatemi che il male stà nei medemi Uomini, eglino sono i cattivi, anzi i peggiori, essi innalzano il vizio, ed opprimono la virtù da loro, più d'ogni altra cosa abborrita; favoriscano essi gli Uomini da bene, ch'io altro non desio; vedete quì le mie mani, miratele, riconoscetele, che non sono mie. Questa è d'un Principe ecclesiastico, l'altra d'un Principe secolare, con queste ripar-
tisco

tisco i beni, con queste conferisco le grazie, dispenso le felicità; mirate a chi diano queste mani, chi sollevino, chi premiano, ch'io sempre dò, per mano de i medemi Uomini, non avendo altre che quelle, e per farvi vedere quanto ciò sia vero.

Olà, olà, chiamatemi tosto quì il Denaro, venga l'Onore, le Cariche, i Premj. e le Felicità. Venga quà ciò che più si stima, che più si prezza al Mondo, compariscano quì tutti quei beni che sono arrolati al mio nome. Tutti tosto concorsero, e cominciò a sgridarli seriamente: Venite quà, dicea, vil canaglia, gente bassa, infame cagione de' miei disonori. Dì tu furfantone, di tu Denaro, perchè vai ritirato cogli uomini da bene, perchè non vai alle case de i buoni, e de' virtuosi, anzi mi dicono che sempre fai alleanza co i scelerati, facendo camerata co i peggiori, dimorando sempre con essi; e ciò è cosa che si debba, e possa soffrire? Signora, rispose il Denaro, primieramente tutti i malvagj, come sono ruffiani, mimi, spadacini, e meretrici, mai hanno un giulio, nè gli resta in mano, e se i buoni nè meno gli hanno, non è colpa mia. E chi v'hà colpa? essi stessi. Eglino, in che modo? Perchè non mi sanno trovare: essi non rubano, non ingannano, non mentiscono, non truffano, non si lasciano subornare, non spogliano i poveri, non succhiano il sangue altrui, non vivono di rapina, non adulano, non s'intromettono; come hanno d'arricchire se non mi procurano? Ch'è necessario venir a procurarti noi? Và tu alle case loro, pregali, servili. Signora vi vado tal'ora, o per premio, o per cortesia, e non mi sanno conservare, tosto mi scacciano fuori della porta, facendo limosine, sovvenendo bisognosi, pagano tosto i debiti, o le mercedi, prestano, fanno opere pie, non sanno far una furfanteria, onde mi mandano tosto fuori la porta. Non è questo un mandarti fuora, mà un inviarti al Cielo. E tu Onore che rispondi? Lo stesso, che i buoni non sono ambiziosi, non pretendono, non s'intromettono, non si lodano, anzi s'umiliano, si ritirano da i concorsi, non multiplicano memoriali, non regalano, onde non mi sanno trovare, nè mi sanno guadagnare. E tu Bellezza? Io tengo molti nemici, tutti mi perseguitano, quanto più mi seguitano, mi desiano per il Mondo, niuno per il Cielo, sempre vado tra le pazzarelle, e sciocche, le vane m'accarezzano,

mi

mi pongono a vista delle genti; le prudenti mi rinserrano, mi celano, non si lasciano vedere, onde sempre m'incontrano con gente malvagie, con sciocche, con pazze. Parla tu Ventura: Io Signora, vado sempre con i giovani, perchè i vecchi sono timidi, i prudenti, sicome pensano assai, trovano difficoltà grandi, i pazzi sono arrischiati, i temerarj non considerano, i disperati non hanno che perdere, che vuoi tu ch'io dica? Non vedete, esclamò la Fortuna, come vanno gli affari del Mondo? E fù da tutti approvato.

Il soldato solo tornò a replicare: Vi sono molte cose, quali non dipendono dagli Uomini, e che tu sola assolutamente dispensi, e le ripartisci a tua voglia, dolendosi tutti della disuguaglianza, e parzialità, colle quali in esse disponi. In fine io non sò come sia; che tutti vivono mal contenti. Le prudenti perchè l'hai fatte brutte, e le belle sciocche, i ricchi ignoranti, e i dotti poveri, i poderosi infermi, ed i sani senza roba, i ricchi senza figli, e i poveri carchi di essi, i valorosi sfortunati, gli avventurati hanno la vita breve, gli sfortunati sono eterni, in modochè non fai che alcuno sia contento; non v'è sorte compita, contento puro, tutti sono adacquati. La stessa natura si duole, o si scusa, che t'opponi ad essa in tutte le cose, sempre voi siete l'un all'altra contrarie, con grande scandalo del Mondo tutto; s'una prende un capo, l'altra prende l'altro, e per quello stesso in che la natura favorisce uno, tu lo perseguiti, s'ella conferisce virtù, e tu l'adombri, o le disperdi; onde perciò vediamo grand'ingegni sfortunati perdersi, azioni prodigiose in valore senz'applauso, un Rè Francesco prigione di guerra, un Enrico quarto ucciso di coltello, un Rè D. Sebastiano vinto in battaglia, un Belisario cieco, un Duca d'Alba carcerato, un Cardinal Infante sorpreso dalla morte, un Principe D. Balthassare, sole della Spagna eclissato, dicovi che tenete travolto il Mondo.

Basta, disse la fortuna, che quello, per cui gli Uomini dovriano fare maggiore di me la stima, è divenuto calunnia, e querela. Olà Equità, vengano le bilancie, le vedete? le vedete? Sappiate dunque ch'io non dò cos'alcuna che non la pesi, e prima con queste bilancie egualmente non contrapesi. Venite quà sciocchi, inconsiderati, se tutto io dassi a i savj, Che fareste voi? rimarreste privi d'ogni cosa? Che avria a fa-

re

re una donna se fosse brutta, sciocca, e sventurata? dispe-
rarsi? E chi potria soffrire una bella se fosse venturosa, e sag-
gia? Vengano quà tutt'i miei miei doni, vengano le belle se
sono così sfortunate, cambino colle brutte. Vengano i Dot-
ti, se vivono così malcontenti, barattino co i ricchi igno-
ranti, che tutto non si puol avere. Si pose indi a pesar i suoi
doni, e le disgrazie, Corone, Scettri, Thiare, oro, ar-
gento, dignità, ricchezze, e venture; e fù tale il contrape-
so di molestie agli onori, di dolori a i piaceri, di scredito a i
vizj, d'infermità a i diletti, di pensioni alle dignità, di vigi-
lie alle ricchezze, di travagli alla salute, d'indigestioni a i
conviti, de i rischj al valore, di breve durata alla bellezza,
di povertà alle scienze, che ciascuno dicea, siamo contenti
dello stato in cui siamo. Queste bilancie, seguì la fortuna,
siamo la Natura, ed Io, che uguagliamo l'umanità, s'ella si
pone da una parte, ed io dall'altra, s'ella favorisce il savio, io
lo sciocco, s'essa la bella, io la brutta, sempre al contrario,
contrapesando i beni.

Tutto ciò passa bene, replicò il soldato: mà dimmi, per-
chè non sei stabile in una cosa, mà tutto giorno sei variabile,
e che giova così continua mutazione? Che più brameriano,
rispose la fortuna, gli avventurati? Fora bene, che sempre
gli uni godessero i beni, e che non venisse il tempo una volta
favorevole agli sventurati? Di ciò mi guarderò io molto be-
ne. Olà tempo: gira la ruota, dà una volta, torna di nuo-
vo, s'abbattano i superbi, e s'innalzino gli umili, vadano a
vicenda, sappiano gli uni che sia il patire, gli altri il godere.
Poichè se tuttociò sapendo i Poderosi, e chiamandomi l'ista-
bile non la capiscano, e niuno pensa il futuro, sprezzando gl'
inferiori, suppeditando i miserabili; Che fariano, se sapesse-
ro che non vi dovesse esser mutazione alcuna? Olà tempo gi-
ra la ruota. Se anche in questo modo sono intollerabili i ric-
chi, e i comandanti; che fora se stabilissero il loro stato, po-
nendo un chiodo alle loro felicità? Questo saria grandissimo
errore. Olà tempo gira la ruota, e si disinganni il Mondo,
che in esso non v'è cosa permanente, eccetto la virtù. Non
ebbe che più replicare il soldato, anzi volgendosi allo studen-
te gli disse: Voi cogli altri baccellieri, e simili, siete quei che
di continuo mormorate della fortuna, perchè ora tacete?
Dite qualche cosa, che quando vengono l'occasioni convien

parlare. Confessò egli non essere, e che solo venia per impetrare un beneficio semplice. Già sò, disse la fortuna, che i savj dicono più degli altri male di me, e con questo danno a divedere d'esser tali. Si scandalizzorno assai tutti in sentir questo, ed ella mi spiegherò disse, non è perch'essi così l'intendano, mà perchè gli senta il volgo, e per tener a freno i superbi. Io sono lo spavento de i poderosi, di me gli pongono terrore, temano i ricchi, tremino i fortunati, apprendano i potenti, e tutti si raffrenino. Una cosa voglio confessarvi, ed è, che i savj verammenre savj, che sono i prudenti, ed i virtuosi, sono superiori alle stelle. E ben vero ch'io prendo gran cura che non ingrassino; perchè l'augello in gabbia, se ha che mangiare non canta. E perchè vediate ch'essi sanno essere fortunati; O là accostate quella mensa; Era questa rotonda, e capace di tutt'i secoli, in mezzo di essa campeggiavano molte venture, e beni, cioè, Scettri, Tiare, Corone, Mitre, Comandi, Lauree, Porpore, Tosoni, Cappelli, Abiti, oro, argento, gioje, e tutte sovra un tappeto finissimo. Fè chiamar tosto tutt'i pretendenti che desiavano venture, e furono tutt'i viventi, non v'essendo alcuno che non desij. Circondorno la gran tavola, e così uniti loro disse: Mortali tutti questi beni sono per voi. Ora dispongasi ciascuno per conseguirli, ch'io non vo' ripartire cos'alcuna, acciò non abbiate a dolervi di me, scelga ciascuno ciò che più brama, e prenda quello potrà. Diè il segno di prendere, e tosto cominciorno tutti a gara ad allungare le braccia, e stendersi, per afferrare quello che bramava, mà niuno potea ottenerlo. Stava uno già prossimo per aver una Mitra, benchè non la meritasse, andò sinchè visse, facendo ogni sforzo per averla, mà tutto fù in vano, ed egli morì con quel buon desiderio. S'affaticava un altro per una Chiave d'oro, ed affaticava altri ma in darno, perch' ebbe un esclusiva. Si sollevavano alcuni al Rosso, mà al fine si trovavano in bianco. Anelava uno, e sudava per un bastone di comando, mà venne una palla che l'atterrò, quando già stava prossimo ad impugnarlo. Prendeano alcuni la carriera assai alla lontana, e con giri, e vie indirette davano salti per giungere al palio di qualche cosa, e restavano burlati. Andava un certo personaggio, benchè simulasse, in traccia d'una regia Corona, era fastidito d'esser Principe subordinato, mà restò con queste speranze. Giun-

se un gran gigante, una mole smisurata d'ossa, che il dirlo di carne è cosa antica; sdegnò di mirare gli altri, burlandosi di tutti. Questo sì, dissero, che occuperà ogni cosa, avendo cento artigli, alzò il braccio, che fù come alzar un antenna; fè tremare tutt'i beni di fortuna, mà ancorchè gli allungasse assai, poichè stirolli quanto puote, e quasi quasi giunse ad ornarsi il crine d'una corona; non potè compir l'opra, di che imperversato restò maledicendo, e bestemmiando la sua sorte. Provavansi ora da una parte, ora dall'altra; anelavano, si sforzavano, e al fine tutti cedevano. Non v'è alcun savio, gridò la fortuna? Venga un dotto, e provisi: Venne allora un Uomo picciolo di statura, perchè *homo longus raro sapiens*, risero tutti vedendolo, e diceano: Come potrà conseguire un nano, quello che non hanno potuto tanti giganti, mà egli senz'alcuna ostentazione, senz'affaticarsi, senz'alcuna violenza, con graziosa maniera tirò a sè il rappeto, e con esso uniti tutt'i beni. Allora tutti innalzarono gridi d'applausi, e la fortuna disse: Ora vedrete il trionfo del sapere. Trovossi in un punto con tutt'i beni in sua mano, e padrone di tutti; e dopo averli tastati, e scandagliati, non prese nè Corona, nè Tiara, nè Cappello, nè Mitra, mà scelse una giusta mediocrità, tenendola per unica felicità. Vedendo ciò il soldato, lo pregò che gli procurasse un Bastone di quegli, ed il cortigiano un ufficio. Dimandogli se volea essere ajutante di camera; di camera nò, di tavola sì, mà non trovossi tal piazza perch'era morta. Davagli una Tenenza della guardia, nè volle accettarla per esser ufficio più di pompa, che d'utile. Non ti affaticare a procurarmi ufficio in Palazzo, dove solo è applaudita la gioventù; fammi provedere un governo nell'Indie, che quanto più è da lungi, è di maggior rendita. Allo studente impetrò il suo beneficio, a Critilo, ed Andrenio, uno specchio de' disinganni, nel quale tosto cominciorno a vedere il Tempo colla sua muletta, la Morte colla falce, l'oblio colla pala, la mutazione che dava urtoni fierissimi, il disfavore punta piè, e la vendetta che o tardi, o per tempo mordea. Cominciorno a girare alcuni da una parte, altri dall'altra, che per cadere non v'era se non uno scaglione, e questo facile a sdrucciolare; il rimanente era un precipizio. Come uscirono da questo comun periglio i nostri due pellegrini della vita, che la buona metà della carriera è

ra è giunger salvo, ed il più difficile della ventura è il buon fine. Questo sarà il principio del discorso che siegue.

DISCORSO SETTIMO.

L'eremo d'Ipocrinda.

AL composto dell'Uomo tributavano le creature le loro perfezioni, mà solo in prestito; adunavano a gara sovra di esso i beni, mà tutti per potergli richiedere. Il Cielo gli diè l'anima, la terra il corpo, il fuoco il calore, l'acqua gli umori, l'aria il respiro, le stelle gli occhi, il sole la faccia, la fortuna gli averi, la fama gli onori, il tempo l'etadi, il Mondo la casa, gli amici compagnia, i genitori l'essere, ed i maestri le scienze. Mà vedendo esso che tutti erano beni mobili, e non radicati, prestati, e non proprj, dicono che domandò: Dunque che avrò di mio? Se tutto tengo in prestanza, a me che rimarrà? Risposero che la virtù, quale per essere propria dell'Uomo, da niuno gli può esser tolta. Tutto senz'essa è nulla, tutti gli altri beni sono larve apparenti, ella è soda, e massiccia, alma dell'alma, vita della vita, reina delle doti, corona delle perfezioni, e perfezione di tutto l'essere; è il centro della felicità, trono dell'onore, godimento della vita, quiete della coscienza, respiro dell'anima, banchetto delle potenze, fonte del contento, sorgente del gaudio; è rara perchè difficile, ovunque si trovi è bella, perciò è apprezzata cotanto da tutti. Ciascuno vorria parere d'averla, mà pochi veramente la procurano; i vizj stessi sogliono cuoprirsi col suo mantello, e mentiscono l'apparenza, i più malvagi vorriano esser tenuti per buoni. Tutti la vorriano negli altri, e non in sè stessi. Pretende taluno che se gli osservi fedeltà nei trattati, che di lui non si mormori, che non se gli dica bugie; non esser offeso, nè aggravato, ed egli opra tutto all'opposto. Nondimeno sendo ella così bella, nobile, e pacifica, tutto il Mondo s'è ammutinato contra di essa, in modo tale, che la vera virtù non si vede, nè apparisce, se non quella che sembra, e non è; quando pensiamo ch'ella sia in alcuna parte, incontriamo nell'ombra di lei ch'è l'Ipocrisia, dimodochè un buono, un giusto, un vir-

tuoso fiorisce come una fenice, che unico merta gli encomj.

Questo andava discorrendo a Critilo, ed Andrenio una graziosa donzella, ministra della fortuna, una delle sue più favorite, che mossa a compassione di vederli nel periglio comune, mentre stavano già sull'orlo del precipizio, pigliando il punto dell'occasione quindi gli trasse, e dando voci alla sorte, comandogli calare il ponte levatojo, con che gli traportò da un alto della fortuna, all'altro della virtù, e restarono liberi dal fatale precipizio. Già siete in salvo, loro disse, sorte da pochi goduta, poichè avete veduto cadervi al lato, e mille, e dieci mila dalla mano destra; seguite questo cammino senza torcere da un lato, nè dall'altro, benchè vi dicesse un Angelo in contrario, che questo vi condurrà al Palagio della vaga Virtelia, quella gran Reina delle felicità; presto lo vedrete eminente nelle cime de' monti, sforzatevi di salirvi, ancorchè con fatiche grandi, che la corona del premio solo dassi a i valorosi. E benchè aspra sia la salita, non vi sgomentate, nè stancate, avendo sempre fisso il pensiero al premio futuro. Licenziossi abbracciandoli con molta gentilezza, tornò a passare dall'altra parte, e tosto alzorno il Ponte. O, disse Critilo, ch'errore abbiamo fatto, a non domandarle chi era. E possibile che non abbiamo procurato di conoscere una nostra sì gran benefattrice? Siamo anche a tempo, disse Andrenio, che ancora non l'abbiamo perduta di vista, nè d'udito; gli dierono voci, ed ella volgendosi mostrogli un Cielo nel volto, e due soli in un Cielo, che spargeano favorevoli influenze. Condona Signora, disse Critilo, la nostra inavvertenza, non l'incivilità, e così ti favorisca la tua Reina, più dell'altre, fanne grazia dirne, chi tu sei. Quì ella sorridendo, Non vi curate disse, il saperlo, che vi spiacerà; mà eglino più desiosi, persisterono in volerlo sapere, ond'ella gli disse, io sono la figlia maggiore della fortuna, la bramata, ricercata, desiata, e da tutti pretesa, io sono la Ventura, e sparì in un istante. L'avrei giurato, disse sospirando Critilo, che nel conoscerla doveà sparire. S'è mai veduto la disdetta nella medema sorte? Così avviene tutto dì a molti. O quanti, avendo la sorte in pugno, non la seppero conoscere, e poi la desiorno. Perde uno le centinaja, e le migliaja, e poi guarda un giulio. Non stima l'altro la consorte casta, e prudente che gli diè il Cie-

lo,

lo, mentre vive, e morta la piange, e adorata nella seconda. Perde quegli il posto, la dignità, la pace, il contento, lo stato, e poscia và mendicando meno assai. Invero, disse Andrenio, che a noi è avvenuto quello che succede ad un'amante appassionato, che non conoscendo la Dama la sprezza, e perduta l'occasione perde il cervello. In questa guisa molti perderono il tempo, l'occasione, la felicità, il commodo, l'impiego, il regno, che poscia amaramente se ne dolsero, però sfortunatissimo quello che perde il Cielo.

Così givano lamentandosi, e seguendo il loro viaggio, quando se gli fè incontro un Uomo venerabile d'aspetto, autorizato da una lunga barba, il volto grave, il tratto serio, gli occhi incavati, la bocca spopolata, le guancie macilenti, il colore pallido, l'allegria sbandita, il collo torto, e languido, la fronte rugosa, e torbida, il vestito rappezzato, e tenendo alla cinta una disciplina, quale ponea più compassione agli occhi di chi la mirava, che alle spalle di chi ne facea mostra affettata; le scarpe rappezzate, più di commodo che di gala, in fine sembrava un estratto, un essenza degli eremi. Salutolli assai umile, e devotamente, per acquistar più credito, e chiesegli per dove erano inviati. Andiamo, rispose Critilo, cercando la Regina delle Regine, la bellissima Vertelia, quale ne vien detto, ch'abita nella cima d'un monte, ai confini del Cielo, e se tu sei di sua famiglia come sembri, ti supplico voler esser nostra guida. Allora egli, dopo il tuono di molti sospiri, proruppe in una pioggia di lagrime: O come siete ingannati disse, e che pietà hò di voi! Poichè questa Virtelia che voi cercate, Regina è, mà però incantata, vive, anzi più tosto muore in un monte di difficoltà, popolato di fiere, serpi che avvelenano, draghi che inghiottino, e sopra tutto v'è un leone per la via, quale sbrana tutt'i viandanti, oltrechè la salita è inaccessibile fino alla cima, piena di spine, e passi lubrici, e perigliosi donde i più cadono, lacerandosi le membra; pochi, e rarissimi sono quei che giungono alla cima, e quando avrete superato un monte così rigoroso, vi rimane il più difficile, ch'è il suo Palazzo incantato. Stanno alla guardia delle porte orribili giganti, che con mazze di ferro in mano difendono l'ingresso, e sono così spaventevoli, che il solo immaginarseli atterrisce. Mi duole in vero di vedervi così sciocchi, che vo-

gliate intraprendere tanti impossibili uniti insieme; un consiglio vi darei, ed è, che andiate per la scortatoja, per donde camminano tutt'i saggi, e quei che sanno vivere ne i tempi correnti, Poichè dovrete sapere, che quì più appresso nel piano, e facile sentiero, dimora un altra gran Reina, molto simile in tutto a Virtelia, nell'aspetto, nel buon modo, sino nell'andare, che n'hà appreso l'idea; in fine è un ritratto di lei, benchè non sia lei, e però più piacevole, e più plausibile, poderosa quant'ella, e che fà anche miracoli; e per gli effetti ch'ella produce è ella stessa, poichè, Ditemi, che pretendete in trovar Virtelia, e trattar seco? che vi renda degni d'onori, che vi conferisca qualità eminenti, ed abilità a conseguire dignità, comandi, stima, felicità, e contenti? Se tuttociò potete conseguire senza tanti sudori, stanchezze, e senza fatica veruna, con tutti i vostri comodi, non è follia l'affannarsi, faticare, e sudare, com'è forza di fare colà? Vi dico che questo è il cammino di quei che più sanno, e tutt' i saggi vanno per questa scortatoja, tanto praticata oggidì nel Mondo, che non usa altro modo di vivere.

Dimodochè, disse Andrenio, già vacillante, Quest'altra Regina che tu dici, è poderosa quanto Virtelia? e non le cede punto, disse l'Eremita, e nell'apparenza è anche migliore di lei, e di ciò si pregia, e ne fà ostentazione. In che può tanto? Già vi dissi, che fà prodigj. Un'altro vantaggio di più, e non meno desiderabile, che potrete godere i contenti, e piaceri di questa vita, delizie, comodi, e ricchezze, unite con questa virtù, che quell'altra in niun modo il consente. Questa non è scrupolosa in cos'alcuna, ha buono stomaco, con questo che non si sappia, non si veda, tutto ha da essere segreto. Quì vedrete uniti quei due impossibili: Cielo, e terra uniti, ch'ella sà galantemente congiungere insieme. Non fù bisogno d'avvantaggio, perchè si dasse per convinto Andrenio, tosto si pose dalla sua parte, già lo seguia, già volavano. Mira, dicea Critilo, che ti vai a perdere, mà egli rispondea, non voglio monti, lungi da me giganti, e leoni. Andavano già di tutta carriera, seguiali Critilo gridando: Avverti che sei ingannato, ed ei rispondea, vo' vivere virtù goduta, e bontà all'usanza. Seguitemi, seguitemi, replicava il falso Romito, che questo è il vantaggio del vivere, che l'altro è un continuo morire. Introdusseli per un sentie-

giero coperto, ed occulto trà alberi, e siepi, e nel fine per un laberinto, con mille volte, e rivolte; giunsero ad una gran casa, artificiosa molto, che non fù veduta, sino che non si trovorno in essa. Parea Convento nel silenzio, e tutto il Mondo nella moltitudine; tutto era oprare, e tacere, fare, e non dire, che nè meno si suonavan campane, per non fare strepito. Era sì vasta, ed avea tanta largura, che più delle tre parti del Mondo, a grand'agio capiva in esse. Stava trà alcuni monti che gl'impedivano il sole, circondata d'alberi sì grandi, e folti, che co i rami gli toglieano la luce. Che poco lume hà questo Convento, disse Andrenio! Così conviene, rispose il Romito, che dove si professa tal virtù, non v'è d'uopo gran lume. Stava la porta aperta, ed il portinajo seduto con molta comodità, per non stancarsi in aprire; tenea calzati alcuni socchi di gusci di testudini, sordidamente sucido, e rappezzato. Questo, disse Critilo, se fosse femmina, saria l'Accidia. Nò, disse il Romito, questo è la gravità, non nasce quello da pigrizia, mà da povertà, non è sporcizia, mà disprezzo del Mondo. Salutolli cortesemente, e senza muoversi additogli un iscrizione, che stava sopra la porta in lettere Gotiche SILENZIO. Ed il Romito interpretolla in tal modo: Questo vuol dire, che da quì a dentro non si dice conforme s'intende, niuno parla chiaro, s'intendono tutti a cenni. Quì è il taci, e tacio; Entrorno nel Claustro, però molto ritirato, ch'è il più comodo per tutt'i tempi.

Andavano già incontrando alcuni, che all'abito pareano Monaci, ed erano; benchè in un modo assai stravagante, quello che appariva di fuori era agnello, mà il di dentro che non si vedeva, era di lupi novizi, che vuol dire rapaci. Notò Critilo che tutti portavano il mantello, ed assai buono, disse il Romito esser istituto, nè potersi mai deporre, nè far cosa che non sia col mantello della santità. Io lo credo, disse Critilo, col mantello di compatire, quello stà mormorando d'ogni cosa, la vendetta di quell'altro hà il mantello di Correzione, si permettono i vizj colla cappa della dissimulazione, si mangia lauta, e deliziosamente col mantello di necessità, il giudice è un sanguinario col mantello di giustizia, con cappa di zelo tutto biasima l'invidioso, e col mantello di galanteria si prende la donna ogni libertà. Chi è, disse Andrenio, quella che passa colla cappa di gratitudine? Chi vuol essere, se non la

Simonia, e quell'altra l'Usura palliata? Colla cappa del ben pubblico, e del servigio della Repubblica s'ammanta l'Ambizione. Chi sarà quello che prende il mantello per andar alla predica, e a visitare la Chiesa, e sembra un Ganimede? Appunto egli è il damerino d'ogni festa. O maledetto sacrilego, mà forse non meno empio colui, che colla cappa del digiuno ricuopre l'avarizia, con quella della gravità l'ignoranza, e quello ch'entra colà, che con cappa d'amico, e forse di parente, s'introduce all'Adulterio.

Questi sono, disse l'Eremita, dei miracoli che fa di continuo questa superiora, facendo che gli stessi vizj apparischino virtù, e che i malvagi sino tenuti per buoni, ed anco de i migliori. Quei che sono demonj, fà che sembrino Angioletti, e tutto col mantello della virtù. Basta, disse Critilo, che da quando furono gettate le sorti sovra la cappa del giusto, e toccò a i scelerati; con questa vogliono apparire virtuosi appresso il Mondo, ed il Cielo. Non vedete, disse il falso romito, e vero ingannatore, come tutti vanno, benchè mal in ordine, legati in cintura? Sì, disse Critilo, mà di corda. Questo è il buono, rispose, per fare sotto quella ciò che vogliono, ed il tutto và sotto manica. Non se gli vedono le mani, tanto và riguardato. Che non sia, replicò Critilo, per tirar il sasso, e poi ascondere la mano? Non vedete quel santo che stà fuori del Mondo, mirate come và modesto, poichè nulla pensa alle cose sue, mà solo a quelle degli altri, che non tiene cosa propria; non se gli vede la faccia, e per non esser tenuto sfacciato non mira in faccia a veruno, tutti saluta, và scalzo per non esser sentito, tanto è nemico dello strepito. Chi è questo, chiese Andrenio, è professo? Sì, Benchè ogni giorno pigli l'abito, ed è assai ben disciplinato, dicono ch'è uno stracca Altari per parer devoto. Fa una vita stravagante, la notte veglia, e mai riposa, non ha cosa, nè casa propria, ond'è padrone dell'altrui, e senza sapersi come, e donde; entra in quelle, e se ne fà padrone, e tanto caritativo, che a tutti ajuta a levar la roba, ed a molti leva il mantello, onde lo desiano in modo che quando parte da una Casa tutti lo piangono, e niuno si scorda di lui. Questo, disse Andrenio, con tante virtù aliene, mi sembra più ladro che monaco. Quì vedrai il miracolo della nostra Ipocrinda, che sendo quello che tu dici, lo fa parere un santo, tanto che già si trat-

rà di provederlo d'una gran carica, in competenza d'uno di Virtelia, e si tiene per certo che l'otterrà; e quando nò, vuole ritirarsi in Aragona, ove vuol terminare la sua vecchiaja. Come veste pulito quell'altro, disse Critilo? È onore della penitenza rispose il Romito, e ancorche sia così buono, non può tenersi in piè, nè s'assicura a dar un passo. Ben lo credo che non vada molto retto: Però sappiate ch'egli vive assai mortificato, niuno l'hà mai veduto mangiare. Questo lo crederò, perchè non deve invitar alcuno. Con niuno pratica, e predica sempre il digiuno, e non dice bugie, perchè dopo aver mangiato un cappone, equivocando la parola digiuno, con verità asserisce, e dice uno. Io giurerei per lui, che in molti anni non gli s'è veduto un petto di pernice in bocca; e con tutta l'austerità che usa, con sè stesso è molto piacevole; lo credo, e che gli piaccia il buono. Mà come stà di così buon colore? Sarà la buona coscienza; egli hà buono stomaco, non gli fà indigestione il troppo, non lo nauseano le bagattelle, ingrassa colla grazia di Dio, onde tutti gli danno mille benedizioni; mà entriamo nella sua cella, ch'è assai devota. Gli accolse con molta carità, ed apersegli un armario, quale benchè fosse nel muro, non però era arido, mà innaffiato in modo che dava frutti, confetture, presciutti, ed altre galanterie. Così si digiuna, disse Critilo? Questi sono, rispose il Romito, i miracoli di questa Casa, che sendo questi tenuto per l'addietro un Epicuro, col prendere questo mantello, è cangiato in modo che non cede ad un Macario, e ciò è tanto vero, che non andrà molto, che lo vedrete provisto d'una dignità.

Vi sono soldati confratri d'apparenza, domandò Andrenio? E sono de i migliori, rispose il Romito, tanto buoni, che non fanno cattiva ciera nè meno a i nemici, contuttochè non gli vorriano vedere. Vedi quello che divenuto Pellegrino vuol far penitenza degli omicidj che mai commise. Quelle penne tremolanti ch'ha quello nel cimiero, additano più il tremore dell'animo, che la bizzarria del valore. Il giorno della rassegna è soldato, quello della battaglia è romito; fà più lui con un bordone, che un altro colla picca, le sue armi furono sempre doppie. Da quando prese la cappa di valoroso è un Cid, un Orlando, e di cuore così sano, che sempre lo troveranno nel quartiere della salute; non è vanaglo-

gioso, onde è solito dire, che brama più scudi, che armi da offendere. Quando si dà alle spalle al nemico fuggitivo accorre armato, onde vien tenuto per soldato bravo, ed applaudito in competenza de i più valorosi; concorre, ed è nel numero di quei che devono eleggersi ad un Generalato, e si dice ch' egli l'otterrà, e gli altri resteranno in asso, perchè quì importa più il parere che l'essere. Quell' altro è tenuto per un arca di scienze, più profuse che profonde, ed egli dice che in questo consiste ogni suo lucro, quì più vagliono molti testi, che una savia testa; non si prende fatica in studiare, il suo maggior concetto è quello in cui si tiene, ed è dagli altri tenuto, e si fa bello dell' altrui dottrine, e perciò si provede di varj libri; del sapere la metà gli soverchia, il resto è di fortuna, che gli applausi fanno più strepiti nel vacuo, ed in fine è più facile, e costa meno il parere, ed essere tenuto buono, dotto, e valoroso, ch' esserlo realmente.

A che servono, domandò Andrenio, tante statue che quì tenete? O disse l'Eremita, queste sono Idoli dell' immaginazione, fantasmi dell' apparenza, tutte sono vuote, e facciamo credere che sono piene di sustanza, e di sussistenza. Si pone uno in quella d'un savio, e gli usurpa la voce, e le parole. Un altro in quella d'un grande, e a tutti comanda, e tutti l'ubbidiscono, pensando che parli un poderoso, e quello è un birbante. Questo tiene il naso di cera, che torcono, e ritorcono da una parte, e dall' altra l'informazioni, e le passioni, ed egli a tutte si volge. Mira bene, ed osserva quel ministro di giustizia, come sembra zelante, e rigoroso, a niuno domanda, e da tutti prende, per levargli l'occasione di far dei mali, ed egli goderselo, sempre và in traccia de i misfatti, e con questo entra nelle case de' malvagi liberamente, disarma gli sgherri, e fà un armeria in casa sua; disterra i ladri per restar egli solo, sempre grida giustizia, mà non in sua casa, e tutto questo con buon titolo, e pretesto colorato. Viddero due altri, che col nome di zelanti, erano due grandissimi impertinenti, tutto voleano rimediare, e tutto inquietavano senza lasciar vivere alcuno; diceano che si perdea il Mondo, ed essi erano i più perduti degli altri. Ivi andavano incontrando rari prodigj dell' apparenza, strane maraviglie dell' Ipocrisia, ch' avriano ingannato un Ulisse.

Tutto

Tutto dì accade, discorreva il Romito, l'uscir di quà un soggetto affinato in quest'officina, istrutto in questa scuola, in competenza d'un altro di quella di sopra, della vera, e solida virtù; pretensori entrambi d'alcuna dignità, e parer questo mille volte migliore, trovar più favori, aver più amici, e restar quello o stanco, o deluso; poichè per lo più nel Mondo non si cerca qual egli sia, mà quale sembra che sia, e crediatemi che di lontano tanto risplende un vetro, quanto un diamante, poichè conoscono le vere virtù, e sanno distinguerle dall'apparenti. Mirate là quell'altro, ch'ha il cervello più leggiero d'una piuma, e nell'esteriore sembra più grave d'un Catone. Com'è questo? che vorrei, disse Andrenio, imparar quest'arte di far parere. Come si hanno questi così lodevoli miracoli? Io ve lo dirò: Quì abbiamo varj modi per riformare qualsivoglia soggetto, ancorchè incapace, ed assestarlo dal capo a i piedi. S'uno pretende qualche dignità, lo facciamo che vada curvo, se d'accasarsi più dritto d'un fuso, e benchè sia un Uomo da niente, lo facciamo persona d'autorità, che cammini con pausa, parli grave, inarchi le ciglia, gestisca seriamente, ed a tempo; e per sollevarsi in alto, parli basso, gli mettiamo gli occhiali, ancorche veda più d'un lince, quali danno una grand'autorità, massime in vederli cavare dalla cassetta, e porre sopra un gran naso, e dare una guardatura grave, intimorisce quei sovra i quali fissa lo sguardo. Oltre di ciò abbiamo varie sorte di tinture, che dal mattino alla sera trasfigurano le persone, trasformando un corvo in un cigno, e se parlerà saranno le parole inzuccherate, se avrà pelle di vipera, gli diamo un bagno di palomba, in modo che non mostri il fiele ancorchè l'abbia, nè s'adiri giammai, perchè si perde in un istante di collera, quanto si è guadagnato in tutta la vita, nè meno faccia apparire leggierezza alcuna, nè in parole, nè in fatti. Viddero uno, che con molta nausea stava sputando: Che hà questo, Chiese Andrenio? Appressati, e l'udirai dire molto male delle donne, e de' suoi costumi, e chiudea gli occhi per non vederle. Questo sì, disse il Romito, è un Uomo assai cauto; meglio fora casto, disse Critilo, che di questi molti abbruciano il Mondo, col fuoco di segreta lascivia, introducendosi nelle case come le rondini, ch'entrano due, ed escono sei.

Mà ora ch'abbiamo nominato le donne, dimmi: Non v'è clausura per loro? Che queste possono legger in cattedra i modi d'ingannare. Sì, disse il Romito, v'è un Convento, e ben perfido: Dio ne liberi dalla sua moltitudine, quì stanno separate, e mostroglielc di passaggio per una finestra, acciò non mirassero di proposito i loro tratti. Viddero ivi alcune assai devote, mà più de i Santi del Cielo, di quei del Mondo. Quella che vedete colà, è la Vedova ritirata, che serra la porta all'Ave Maria. Mira quella donzella che stretta in cintura, non sò se sia larga ne i fianchi. Quell'altra è una maritata, ed il marito la tiene per una santa, ed ella fà feste fuori di settimana. A questa non mancano gioje, perch'ella sà procurarsele di più sorte. Quella è adorata dal marito, forse perchè da lei viene indorato, non si cura di gale per non consumare la roba, e gli consuma l'onore. Di quella, dice il marito che metteria la mano sul fuoco per ella, mà fora meglio metterle addosso a lei, ch'estingueria un fuoco di lascivia. Stava una gridando ad alcune serve giovani, perchè s'era avveduta di certi cenni, dicendo: In questa casa queste cose non passano meno per la mente, ed esse sotto voce faceano l'eco, e diceano, mente. Di questa và predicando la madre quello ch'essa non dice al Confessore. Dicea un altra di sua figlia, ch'era avventurata, e così era, perchè sempre avria voluto star in gloria. Come sono scolorite quelle, disse Andrenio? Non è che siano inferme, rispose l'Eremita, è che sono tanto mortificate, che pongono la terra trà le vivande. Che non sia calcinaccio? Mira queste come si mostrano zelanti? fora meglio gelate.

Mai arriviamo, disse Critilo, a vedere questa virtù facile, questa superiora soave, questa pratica bontà? Non tarderassi molto, rispose l'Eremita, che già entriamo nel Refettorio, ove senza dubbio starà a far penitenza. Entrarono, e viddero non un corpo, mà una mole, non una mole, anzi una vastità di carne; in fine una donna tutta carne, e nulla spirito; avea il gesto non il gusto corrotto, nauseante le delizie, e quanto più giallo il colore, più di suo genio, sino il Rosario era legno santo, che tenea nell'estremità, nelle quali ella sempre s'aggirava una morte, per darsi miglior vita. Stava assisa, non potendo reggersi in piè, meschiando rutti, e sospiri, circondata da molti novizj del Mondo, a cui dava

lezio-

lezioni da saper vivere. Non siate semplici, gli dìcea, benchè dobbiate mostrarvi tali, ch'è una gran scienza saper fingere l'ignorante; sopra tutto vi raccomando la prudenza, ed il non dar scandalo. Ponderavagli l'efficacia dell' apparenza: Quì consiste il tutto, in parer buoni, che nel Mondo ora non si mirano le cose quali siano, mà quali pajono: Poichè, mirate dicea, vi sono alcune cose che non sono, e non pajono, e questa è una sciocchezza, perchè benchè non sia, procuri parerlo; altre poi sono, e pajono, e questo non è gran fatto; altre che sono, e non pajono, e questa è sciocchezza insoffribile. Mà la virtù, e la grandezza consiste, che una cosa non sia, e farla parere, questo è il vero sapere. Acquistate opinione, e conservatela, il che è facile, perchè i più vivono di credito, non v'affaticàte in studiare, mà però lodatelo. Il medico, il letterato hanno da esser ad ostentazione; assai vale una buona ciarla che sino i pappagalli, perchè l'hànno, sono ammessi ne i palagi, ed occupano il meglior balcone. Mirate ch' io vi dico, che se saprete vivere, avrete ciò che desiate; e senz' alcuna fatica, senza che vi costi nulla, senza sudori, senza travagli. Siate Uomini di giudizio, o almeno mostrate d'essere, in modo che possiate gareggiare co i veri virtuosi, e cogli Uomini più da bene, e prendete la norma nelle genti d'autorità, e d'esperienza, e vedrete come si siano approfittati delle mie regole, ed in qual predicamento siano oggi al Mondo, occupando i posti più eminenti.

Stava tanto ammirato Andrenio, quanto appagato d'una così piacevole felicità, d'una Virtù a sì buon prezzo, senza violenze, senza scalare montagne difficili, senza combattere con fiere, senz'affaticarsi, e sudare in salite scoscese, ed aspre; trattava già di prender l'abito d'una buona cappa per viver libero, ancorchè ippocrito. Quando Critilo volgendosi all' Eremita interrogollo: Dimmi se il ciel ti dia vita, se non buona, almeno lunga, con questa virtù simulata, potremo noi conseguire la vera felicità? O povero me, rispose, in questo v'è molto che dire, si lasci per un altro discorso.

DISCORSO OTTAVO.

L'armeria del Valore.

STando già il Valore destituto di forze, di virtù, di vigore, e di brio negli estremi del vivere; dicesi che accorsero colà tutte le nazioni a farli istanza che facesse testamento, e disponesse de i suoi beni a loro favore. Non hò altro, gli rispose, che me stesso; quello ch'io vi potrò lasciare, è solo questo miserabile cadavero, scheletro di quello che già fui, appressatevi ch'io l'anderò ripartendo. Furono i primi gl'Italiani, perchè giunsero i primi, e dimandorno la testa: Sia vostra, disse, sarete gente di governo, e comanderete al Mondo in ogni parte. Inquieti s'intromisero i Francesi, e desiosi di porre le mani per tutto, chiesero le braccia. Temo disse, che s'io ve le dò, che inquieterete tutto il Mondo, sarete attivi, gente di braccio, starete sempre in moto perpetuo, e guai a i vostri vicini, però i Genovesi gli tagliorno di passaggio l'unghie, non lasciandoli con che afferrare, e ritener potessero le cose. A i Spagnuoli però, hanno dato pizzicotti tali nell'argento, che più non avria potuto far una strega, succhiandoli il sangue, quando più dormivano. Item lascio il volto agl'Inglesi, sarete belli come angeli, mà temo, che come le belle sono facili a fare buona ciera a tutti, così voi la facciate ad un Lutero, ad un Calvino, ed allo stesso Diavolo; sopra tutto guardatevi che non vi veda la volpe, e torni a dir di voi ciò che disse di quella testa di marmo, sì ben lavorata: *Quale caput sine cerebro*. Attenti i Veneziani chiesero le ganasce, con risa de i circostanti, mà il Valore disse, non l'intendete, lasciate ch'essi mangieranno con ambedue, e con tutti. Lasciò la lingua a i Siciliani, e per non equivocare co i Napolitani, dichiarò alle due Sicilie, agl'Irlandesi il fegato. La presenza a i Tedeschi, sarete Uomini belli di corpo, mà avvertite di non prezzare più questo dell' anima. La milza a i Pollacchi, i polmoni a i Moscoviti, tutto il ventre a i Fiamminghi, ed Olandesi, con questo che non lo tenessero per loro Dio: il petto a i Svetesi, le gambe a i Turchi, che con tutti pretendono farle, e dove una volta

pon-

pongono il piede, più non lo levano; le viscere a i Persiani, gente di buone viscere; l'ossa agli Africani, acciò come quei che sono, abbiano da rodere; le spalle a i Chinesi, il cuore a i Giapponesi, quali sono gli Spagnuoli dell'Indie; la schiena a i Negri. Giunsero gli ultimi gli Spagnuoli, ch'erano stati occupati a cacciar di casa i forestieri, che da varie parti erano venuti a cacciarne loro. Che lasci a noi, gli dissero? ed egli: Tardi veniste, già è ripartito il tutto. Dunque a noi, replicorno, che siamo i tuoi primogeniti, non vuoi lasciar meno che una primogenitura? Io non sò che darvi, s'avessi due cuori, il primo saria il vostro; però quello che potete fare è, che poichè tutte le nazioni v'hanno inquietato, rivoltatevi contra di esse, e ciò che fè già Roma, fate ora voi, pugnate contra tutte, ricavatene ciò che potrete, in virtù di questa mia permissione. Non lo disse a sordi, hanno trovato sì buona maniera, che appena v'è nazione nel Mondo, a cui non abbian dato qualche pizzicotto, e collo strappar di mano, or all'una, or all'altra qualche cosa, avriano ereditato il Valore dal capo a i piedi.

Questo andava esagerando a Critilo, ed Andrenio, all'uscita dalla Francia, per la Piccardia, un Uomo, anzi un grand'Uomo; perchè sicome alcuni hanno cent'occhi per vedere, altri cento mani per oprare, questo avea cento cuori per soffrire, ed era tutto cuore. Uscirete dicea, mal volentieri dalla Francia? Non certo, risp[illegible]o, quando i suoi stessi naturali ne partono, e i forestieri non la [illegible]cano. Gran Provincia, disse quello di cento cuori. Sì, [illegible]pose Critilo, se si contentasse di sè stessa. Com'è popolata di gente? mà non d'Uomini. Quanto è fertile? mà non di cose sustanziali. Come piana, e dilettevole? Però combattuta da' venti, origine della leggierezza degli abitanti. [illegible]striosa, però meccanica; è laboriosa, mà volgare; ed è la provincia più popolare che sia. Come sono guerrieri, e valorosi gli abitanti? mà inquieti, i folletti della terra, e del mare; sono Marti ne i primi impeti, e poscia divengono martani; sono docili, però facili. Ufficiosi mà sprezzabili, e schiavi dell'altre nazioni. Tentano cose grandi, e poco eseguiscono, e nulla conservano; tutto prendono, e tutto perdono. Sono ingegnosi, vivaci, ed arditi, mà senza fondamento; non vi sono sciocchi trà loro, nèmeno dotti che mai passano la me-

dio-

diocrità. Sono cortesi, mà di poca fede, poichè i medemi suoi Enrichi non furono esenti da' suoi ferri micidali, e traditori. Faticano grandemente, contrasegno di grande avarizia; non si può negare che non abbiano avuto valorosi Regi, mà per lo più di pochissimo profitto. Hanno rendite copiosissime da impadronirsi del Mondo. Mà quante spese superflue? che se si esigono alle laudi, si spendono al Vespro. Accorrono coll'armi ad ajutare chi li chiama in soccorso; perchè sono i ruffiani delle provincie adultere, stanno sul guadagno. Sì, e tanto che più stimano un oncia d'argento, che una libra d'onore. Il primo giorno sono schiavi, il secondo padroni, il terzo tiranni insoffribili; passano da estremo ad estremo, da cortesissimi ad insolentissimi. Hanno gran virtù, mà gran vizj ancora; onde non può facilmente dirsi quai siano maggiori, in fine loro sono gli antipodi degli Spagnuoli. Mà ditemi: come andò il negozio del Romito? Come liberossi dalla saggia richiesta di Critilo? Confessò che alla virtù apparente non corrispondono premj solidi, nè veri, che agli Uomini si può gettare la polve negli occhi, mà Dio non si deride. Sentendo questo, ci accennammo sott'occhio, vedendo pronta l'occasione di lasciar il mal abito della finzione, ed appartarsi, come sortì dall' indegna Ippocrisia.

Ben faceste, poichè il godimento dell'Ippocrito è come un punto, non dura un intiero istante: Sappiate una verità, che cento leghe da l[illegible]i conosce qual sia la vera, o la finta virtù; l'avv[illegible]za di ciò è assai palese. Tosto che uno si muove si ved[illegible] qual piè zoppica, e se bene l'inganno và con molta sottigliezza, la saggia prudenza arriva a scuoprirlo, e per grande che sia la cappa di bontà che lo ricuopre, scappa fuori sempre qualche orma di vizio. La virtù salda, e perfetta è quella che [illegible]ndare a vista del Cielo, e della terra; questa è quella che si prezza, e dura, ed è stimata pura, ed eterna. La bellissima Virtelia è quella ch'è necessario cercare, e non fermarsi fin tanto che non si trovi, benchè si dovesse passare per lancie, e spade; ch'ella v'incamminerà a quella Felicinda, in busca di cui andate pellegrinando tutta la vostra vita. Animavagli assai ad imprendere quel monte di difficoltà, che tanto intimoriva Andrenio. Termina la tua carriera, gli dicea, che la codardia dell'immaginazione ti dipinge quel leone spaventevole del cammino, più orrido assai di

quel-

quello ch' egli è. Sovvengati che molti teneri fanciulli, e delicate donzelle l'hanno superato. In che modo, chiese Andrenio? Armandosi pria molto bene, e combattendo poscia meglio, che tutto supera una coraggiosa risoluzione. Che armi sono queste, e dove le troveremo? Venite meco, ch'io vi condurrò dove potrete sceglierle, se non di gusto, almeno di grand' utile. Andavano seguendolo, e ragionando: Che importa dicea, sono l'armi soverchie, ove manca il valore, e fora un portar spoglie al nemico. Di modo che, ripigliò Critilo, il valore già finì? Sì, rispose egli, terminò, nè vi sono più Ercoli al Mondo, che atterrino i mostri, che vendichino i torti, e gli aggravj, che abbattano i tiranni, mà bensì chi tirannicamente opri a tutt' ore mille mostruosità. Un solo Cacco v'era allora, un ladro in tutta una Città, ed ora in ogni angolo ve n'è uno; ogni casa è la sua spelonca. Molti Anthei figli del secolo, nati dalla più vil polve della terra. Arpie rapaci, idre di sette capi, e di sette mila capricci, sordidi cinghiali di lascivia, torvi leoni di superbia; tutto è ripieno il Mondo di mostri a migliaja, senza trovarsi più chi con valore eroico passi le colonne della fortezza a fermarle ne i confini degli umani capricci, ponendo il termine a sue chimere. Quanto poco durò il Valore nel Mondo, disse Andrenio! Poco, perchè l'uomo valoroso, ed a lui simili, non vivono lungo tempo. E di che morì? di veleno. Che miseria! se fosse stato nella memorabile battaglia di Norlinga, in un assedio di Barcellona, fora men male, che una morte gloriosa è corona della vita. Mà di veleno? O che fatalità! In che gli porsero il veleno? In alcune polveri, più pestifere di quelle di Milano, più letali d'una spia, d'un traditore, d'una madrigna, d'un cognato, d'una suocera. Dirai che i valorosi alzando nubi di polve della fama, vanno poscia a terminare in un loto di sangue. Nò, fù vera polvere, ed effettiva, poichè la malizia umana è cresciuta a tal segno, che non lascia a' posteri il modo d'avanzarla; ella hà inventato certe polveri tanto velenose, ed efficaci, che sono state la peste degli Eroi, e sino che queste corrono, anzi volano, non v'è restato Uomo di valore nel Mondo, ed egli con essi è morto. Non si può discorrere de i Cid, nè degli Orlandi, come in altri tempi. Ercole saria una ciancia, Sansone saria vivo per miracolo; vi dico ch'hanno disterrato dal Mondo la bravura, ed il

coraggio. Che polveri sono queste così pestilenti, domandò Critilo? sono forse basilischi macinati, estratti d'intestini di vipere, di code di scorpioni, d'occhi invidiosi, o lascivi, di maligne intenzioni, di volontà malevoli, di lingue malediche, s'è fracassato in Delfo un altro vaso, che infetti tutta l'Asia? Sono anche peggiori, e benchè si dica che sono composte del solfo infernale, e del salnitro stigio, e de' carboni accesi dagli sternuti del Demonio; io però dico del cuore umano, qual'eccede la crudeltà delle furie, l'inesorabilità delle Parche, la barbarie della guerra, la tirannia della morte, che altro esser non puote invenzione così empia, esecrabile, sacrilega, e fatale come la polvere, così chiamata perchè converte in polvere il genere umano. Questa hà disterrato gli Ettori, gli Achilli, e i più rinomati Eroi, che non si vedono risorgere a' nostri tempi. Il coraggio è inutile, la destrezza non giova; la forza non serve, un fanciullo abbatte un gigante, una formica atterra un leone, ed il più valoroso è trucidato dal più codardo, con che niuno più puote ostentare la bravura, far risplendere la gagliardia. Anzi ora, disse Critilo, hò udito discorrere che più campeggia di prima il Valore, perchè quanto più cuore è d'uopo aver un Uomo, per esporsi intrepido a cento bocche di fuoco, quanto più animo per attendere un tuono di bombarda, fulmine terreno, e non meno orribile del celeste? Questo è valore, che l'antico fù una bagattella. Ora sta nel suo centro, qual'è un cuore intrepido, che allora stava nelle forze del braccio, tal'ora d'un rustico semibruto. S'inganna di molto chi tiene opinione così erronea, poichè questo ch'ei celebra per valore, è temerità, e pazzia, differente assai dal Valore. Ora dico, confermò Andrenio, che la guerra è per i temerarj, e che ben disse quel prudente, e così rinomato Spagnuolo, nella prima, ed ultima battaglia in cui trovossi, sentendo fischiare le palle. E possibile che di ciò tanto gustasse mio Padre? e molti sono stati seguaci del suo parere, ed hanno confermato la sua opinione. Sempre intesi dire, che dopo che contrastorno la bravura, e la prudenza, mai più ferono pace, quella uscì dalle sue casupole in campagna, e questa appellossi al Giudizio. Non hai ragione, disse il valoroso, Che saria la Fortezza senza la Prudenza, che perciò nell'età virile sta nella sua vera stagione, che dal valore prese il nome la Virilità, e quello che in gio-

gioventù è ardire, nella vecchiaja è prudenza, in questa è valore, stando ella in un mezzo assai proporzionato.

Indi giunsero ad una gran casa, così forte, come capace, dierono, e presero il nome che ivi s'acquista la fama. Entrorno dentro, e viddero un spettacolo di molte maraviglie del valore, di stromenti prodigiosi della fortezza. Era un armeria generale di armi antiche, e moderne, qualificate dall' esperienza, e provate dallo sforzo del braccio de i più valorosi seguaci dell' insegne di Marte. Fù nobil veduta, godere uniti tutti i trofei del Valore, spettacolo gustoso, e grand' impegno dell' ammirazione. Appressatevi, dicea, riconoscete, ed apprezzate i portenti esecutivi della fama. Mà sopravenne tosto a Critilo un sentimento intenso, che gli strinse il cuore sino ad esprimerlo per gli occhi, accorgendosene il Valoroso, domandogli la causa del suo travaglio, ed egli: E possibile disse, che tutti questi fatali strumenti si formarono contra una sì fragil vita? Se forse per conservarla andria bene, meritavano ogni lode, mà per offenderla, e distruggerla, contra una fronde che la porta il vento, tante armi affinate ostentano il suo potere! O infelicità umana, che formi trofei delle tue stesse miserie! Signore il filo di questa sciabla troncò il filo della vita al Rè D. Sebastiano, degno della vita di cento Nestori, quest' altro quella del gran Ciro Rè di Persia. Questa saetta fù che trapassò il fianco al famoso Rè D. Sancio d'Aragona, e quest' altra al Rè di Castiglia. Maledetti siano tali strumenti, passiamo avanti, che mi tormenta il vederli. Questa sì risplendente spada, disse il Valoroso, fù la famosa di Giorgio Castrioto, e quest' altra del Marchese del Vasto. Lascia ch' io le veda a mio gusto, e dopo averle ben mirate, disse: Non mi pajono così rare come io pensavo, poco variano dall' altre, ne hò vedute molte di miglior tempra, e non tanto rinomate. Perchè tu non hai veduti i bracci che le moveano, che in essi consisteva la bravura. Viddero altre due tinte di sangue dalla punta sino al pomo, assai uguali: Queste due stanno in gara, qual di loro vinse più battaglie campali. E di chi furono? Questa è del Rè D. Giacomo il Conquistatore, e l'altra del Cid Castigliano; io sono a parte colla prima, come di maggior utile, lasciando gli applausi alle favole della seconda. Ov'è la spada d' Alessandro il Grande, ch' hò gran desiderio di vederla? Non

vi stancate in cercarla, che non è quì. Come nò, avendo conquistato tutto un Mondo? Perchè non ebbe valore per vincere il Mondo picciolo di sè stesso; soggiogò l'India, e non l'ira. Meno troverete quella di Cesare: Ed io credea che questa dovesse essere la prima. Nò, perchè oprò il suo taglio contra gli amici, e troncò le teste più degne di vita, e di gloria. Alcune ve ne sono, che ancorchè buone, sembrano curte. Non diria questo Giacomo Almansorre, giovanetto Rè moro, che con avanzar alquanto il passo, l'uguagliò all'altre. Queste trè sono dei famosi Francesi Pipino, Carlo Magno, e Luigi Nono. Non ve ne sono altre Francesi, domandò Critilo? Non sò che ve ne siano più. Mà la Francia ch'hà avuti tanti Regi insigni, tanti Pari senza pari, e tanti valorosi Marescialli. Dove sono quelle de i due Bironi, quella del grand' Errico Quarto, che non sono più di tre? Perchè queste trè sole impiegorno il suo valore contra i mori, e l'altre contra i Cristiani. Viddero una molto ristretta in sua guaina, quando l'altre stavano nude, e risplendenti, o sanguinose. Risero non poco di essa, mà il Valoroso, invero, disse ch'ella è eroica, e nomata per antonomasia la grande. Perchè non sta nuda come l'altre? Perchè il gran Capitano, suo gran padrone dicea, che il più gran valore dell'Uomo consisteva in non impegnarsi, nè vedersi obbligato a cavarla.

Desiò Andrenio sapere qual fosse stata la migliore spada del Mondo; Non è facile l'accertarlo, disse il Valoroso, però io direi di quella del Rè Cattolico D. Ferdinando. E perchè non quella d'un Ettore, d'un Achille? replicò Critilo; tanto celebri; tanto insigni, e decantate da i Poeti? Io lo confesso, rispose, quella però con meno strepito, e maggior utile conquistò la maggior monarchia ch'abbiano veduti i secoli. Questa spada del Rè Cattolico, e quello scudo del Rè Filippo Terzo, possono stare al paragone di qualsisia arme più rinomata, l'una per conquistare, e l'altro per conservare. Qual'è questo scudo tant'eroico del Rè Filippo? Mostrogli uno coperto a squamme di dobloni, e pezze da otto alternati, ed accomodati gli uni sovra gli altri, che faceva una ricca, e bella vista. Questo, disse il Valoroso, fù il piè efficace, il più difensivo che sia stato al Mondo. In qual guerra oprollo il suo gran Signore, che giammai ebbe occasione d'armarsi, nè si vidde obbligato a combattere? Anzi fù per non combat-

tere,

tere, e per non aver occasioni, in virtù di questo, prescindendo l'assistenza del Cielo, conservò la sua grande, e fortunata Monarchia, senza perdere una minima terricciuola, essendo maggior virtù il conservare, che il conquistare, e così affermava un suo gran ministro. Chi possiede non litighi, e chi vince non giuochi. Trà tanti, e così risplendenti acciai, campeggiava un bastone assai rozzo, mà ben sodo. Sembrò cosa nuova ad Andrenio, e disse: Chi hà posto quì questo nodoso bastone? La sua fama, rispose; non fù di qualche rustico, come tu pensi, mà d'un Rè d'Aragona, chiamato il grande, quello che fù il bastone de i Francesi, perchè gli distrusse a bastonate. Gran maraviglia diè loro il vedere, trà tante lame bianche, e spade di filo, due spade da scherma introciate. A che servono queste disse Critilo, quì dove si combatte da vero, queste spade da giuoco? ancorchè fossero del primo maestro dell'arte, non meritano simil posto. Sono, disse, di due gran Principi, ed assai poderosi, quali dopo molti anni di guerra, molte offese, e gran consumo di gente, e denari, si trovano come prima, senza aver guadagnato l'un all'altro un palmo di terra; onde al fine fù più tosto un giuoco di scherma, che vera guerra.

Quì non vedo, disse Andrenio, le spade di molti Capitani insigni, che da soldati gregarj ascesero a gradi sublimi della milizia, e della fortuna. Quì, disse il Valoroso; vi sono, e si stimano alcune di esse. Quella è del Conte Pietro Navarro, quell'altra del Gattamelata, che furono anche maggiori di quello ne disse la fama, e s'alcune vi mancano è, perchè furono uncini, più che stocchi, che con questi molti hanno trionfato, più che colle spade. Che fù di quella di Marc' Antonio quel gran Romano, competitore d'Augusto? Questa, ed altre simili vanno per il suolo spezzate in mani così fiacche, e femminili. Quella d'Annibale la troverete a Capoa, ch'essendo stata d'acciajo, le delizie ammollirono come cera. Che spada è quella così forte, e diritta, senza piegar da una parte, o dall'altra, sembra il giudice delle bilancie d'Astrea? Questa, disse, ferì sempre per linea retta, fù del gran Carlo Quinto, che sempre la denudò per la ragione, e per la giustizia. Al contrario quelle curve sciable di Maometto, Solimano, e Selim, come sempre pugnarono contra la fede, la giustizia, la ragione, e la verità, occupando ti-

rapaicamente gli Stati altrui, per questo stanno così ritorte. Mira quella spada così riccamente dorata, ch'ha per pomo uno smeraldo, ed è tutta smaltata di perle. Quest'arma sì ricca, si può sapere di chi sia? Questa, rispose alzando la voce il Valoroso, fù del tanto encomiato dipoi, come emulato avanti, però mai abbastanza nè prezzato, nè premiato D. Fernando Cortes Marchese del Valle. Questa è quella, disse Andrenio? godo assai di vederla, ed è d'acciajo? E di che avea da essere? Perchè avevo udito dire ch'era di Canna, per aver combattuto cogl' Indiani, che usavano spade di legno, e vibravano lancie di canna. L'integrità della fama superò sempre le menzogne dell' Invidia; dicano questi ciò che vogliono, che questa col suo oro diè il filo alle spade di Spagna, e in virtù d'esso hanno rintuzzate l'altre in Fiandra, ed in Lombardia. Viddero una così nuova, come lucente, ornata di trè corone, ed accennando altre. Che spada tanto eroicamente coronata è quella, domandò Critilo, e chi è il fortunato, e valoroso Signore di essa? Chi hà da essere, se non l'Alcide moderno, il figlio del Giove di Spagna, che va restaurando la Monarchia con una corona per anno? Che arco è quello che fatto in pezzi giace nel suolo, e i suoi strali rotti, e spuntati, nell' esser picciolo, pare un giuocarello da fanciulli, mà nel forte d'alcun gigante? Questo è uno de' più eroici trofei del Valore. E dunque gran cosa combattere con un fanciullo, e disarmarlo? Questa non la nomare impresa, più tosto una bagattella. Mirate che Clava d'Ercole spezzata, che fulmine di Giove sminuzzato, che lancia di Marte fatta in pezzi? O sì, perch'è assai orgoglioso il fanciullo, quanto più nudo, tanto più armato, quanto più fiacco, tanto più forte, all'or che piange più crudele, e quanto più è cieco, più accertato colpisce; credimi ch'è gran trionfo il vincere, chi vince tutti. Or dinne, Chi fù che lo vinse? Chi, di mille uno. Quel fenice di Castità un Alfonso, un Filippo, un Luigi di Francia. Che direte di quella Coppa fatta in pezzi, e seminati per terra? Che nuovo trofeo è questo, disse Andrenio? tanto più sendo di vetro, Che gran cosa? Queste son opre da Paggi, che ne fanno cento il giorno. Mà invero, discorse il Valoroso, ch'era molto bravo chi facea guerra con essa, abbattè molti, e del più coraggioso faceva il medemo caso, che d'un mosciolino. Forse è ella incantata?

ta? Nò, mà incantava, e toglieva a molti il giudizio. Non diè Circe bevande al pari di quelle, che con questa diede un Vecchio; ed in che trasformava le genti? Gli Uomini in scimie, e le femmine in Lupe, era un raro veleno, che pungeva il corpo, e feriva l'anima toccava il ventre, ed'offendeva la mente. O quanti saggi fè prevaricare, ed era il bello, che i vinti tutti erano lieti. Perciò stà bene per terra quella che tanti atterrò, e questa sia la divisa de i Spagnuoli. Che altr' armi sono quelle, domandò Critilo, che si conosce il loro valore, e stima, mentre stanno serbate in Armarj d'oro? Queste, rispose il Valoroso, sono le migliori perchè sono difensive. Che scudi così belli? Sono anche i più, scudi. Questo primo pare di Cristallo? Sì, e quando si combatte coll'inimico l'abbaglia, e lo vince, è della ragione, e della verità con che il buon Imperadore Ferdinando Secondo trionfò dell' orgoglio di Gustavo Adolfo, ed altri molti. Quest'altri sì piccioli, e lunati che pajono di qualche lunatico capriccio, di chi sono? Questi furono di donne. Di donne, replicò Andrenio, e quivi è tanto valore? Sì, che l'Amazzoni, senz' Uomini furono più che Uomini, e gli Uomini tra le donne, sono meno che donne. Questo che qui vedete, dicono che sia incantato, poichè si rende impenetrabile ad ogni percossa, ad ogni colpo, ancorchè pesantissimo della fortuna, e questo a pruova della pazienza dello stesso D. Gonzalo di Cordova.

Che brillante celata è quella, disse Critilo? Sì, rispose il Valoroso, ed è appunto quella con cui celava le sue intenzioni il Rè D. Pietro d'Aragona, con tal premura, che se la sua stessa camicia fosse giunta a penetrarle, l'avria abbruciata. Che elmo grande, e massiccio è quello? fù d'una gran testa, del Duca d'Alva, dico Uomo di perfetto giudizio, che non solo non si lasciava vincere da i nemici, mà nè meno da i suoi, come Pompeo in dare la battaglia a Cesare. Era forte quello il rinomato elmo di Mambrino? Per l'impenetrabile potria essere; fù di D. Filippo de Silva, la cui gran testa, disse il bravo Marescial lo della Motta, che la teneva in maggior pensiero, che non gli davano sicurezza i suoi piedi impediti dalla gotta. Quel Morione è del Marchese Spinola, mira come stà ben difeso, col guardanaso di sua gran sagacità,

mentiscono, rubano, e vivono d'artificio, e si lascia trasportare dal torrente dell'iniquità. Il Giudice si lava le mani di fare la giustizia, con dire ch'ogni cosa và per mala via, e ch'ei non sa donde principiare. Così tutti aspettano che cessi l'impeto de i vizj, per trasferirsi dalla parte della virtù. Mà tanto è impossibile che manchino i vizj, e che terminino gli scandali nel Mondo, sino che vi saranno Uomini, quanto il fermare il corso a i fiumi, l'assicurarsi, e porsi in acqua, e con eroico valore passare dall'altra parte d'una fortunata sicurezza.

Stavano combattendo i due valorosi guerrieri, che altro non è la vita umana che una guerra contra il vizio, ed a questo aveano toccato all'armi trecento mostri, causa della pugna, e co i lumi della ragione scopersero i loro inganni, le sentinelle dell'attenzione, avvisato co i fuochi del zelo, e questi al valore d'ambedue, incalzandoli, e forzandoli a ritirarsi con tal ardore, che nel fine si trovarono alle porte d'un bellissimo palagio, fabbrica primaria del Mondo, il più artificioso, e ben fatto, che giammai vedessero, con tutto che tanti altri ne aveano già veduti. Occupava il centro d'un ameno prato, con tutte quelle delizie che il gusto umano può desiare in un terrestre paradiso. La materia, benchè terrena, per l'industria dell'arte, non cedeva alla sfera solare, opra in fine d'un grand'Artefice, e fabbricato per un gran Principe. E forse questo, disse Andrenio, il tanto rinomato Palagio di Virtelia, poichè una cosa sì perfetta, non puote essere stanza d'altri, che della sua perfezione, che tale suol'essere l'epiciclo, quale la stella. Nò disse Critilo, che questo è a piè del monte, e quello nella sommità di esso, quello s'innalza sino al Cielo, e questo è situato in un profondo, quello trà l'austerità, questo trà le delizie. Questo discorrevano quando viddero apparire per la maestosa porta, un Uomicciuolo, con un naso stragrande, quale vedendoli ammirati, disse: Io non sò che vi causi maraviglia, perchè sicome trovansi Uomini di gran cuore, e di gran petto, io sono di gran naso. Ogni gran naso, disse Critilo, suol dare nel naso di qualche inganno; E perchè non di sagacità, quello rispose? Avvertite che con questo ho da esser vostra guida, però seguitemi. La prima cosa che incontrorno nel medemo atrio, fù una stalla, con niuna stabilità, benchè piena di gente nobile,

Uo-

Uomini di grand' essere, e di stima assai uniti co i bruti, senza nausea del fetore di quella immonda stanza. Ch'è questo, disse Critilo, questi che pajono grand' Uomini, stanno in luogo sì vile? Per suo gusto, rispose il Satiro. E di ciò si dilettano? Sì, che i più degli Uomini godono di stare più volentieri nel sordido porcile de' suoi bestiali appetiti, che nelle dorate sale della ragione. Non sentivasi altro dentro che pessime voci, bramiti di fiere, nè udiansi che mostruosità; era intollerabile il fetore che quindi usciva. O casa ingannatrice, esclamò Andrenio, di fuora maraviglie, e dentro mostruosità! Sappiate, disse il Satiro, che questo bel palagio fù fabbricato per la virtù, mà il vizio l'hà tirannicamente usurpato; onde per ordinario vedrete ch'ei dimora nella maggior bellezza, e gentilezza, un oggetto più vago, e grazioso, creato per stanza della virtù, lo troverete pieno di sordidezze, la più insigne nobiltà d'infamie, la ricchezza d'iniquità. Cominciarono con questo a ricusare di voler entrare, temendo di qualche precipizio, quando uno di quei mostri gli disse, non vi prendete travaglio, che quì a niuno si niega l'ingresso; ed io sono quello che faccio la strada a quei ch' entrano. Alla donzelletta persuado che si prenda i suoi gusti, che non mancherà un'amica, o una zia pietosa, a cui fidarsi. All' assassino che uccida, che non mancherà chi lo spalleggi. Al ladro che rubi, al fuoruscito che spogli, che si troverà qualch' uno compassionevole che intercederà per lui colla giustizia, al giuocatore che giuochi, che non mancherà un amico nemico che gli presti, di modo che, per grande che sia il precipizio, glie lo dipingo un salto facile, per intricato che sia il laberinto, gli porgo il filo d'oro; e sciolgo ogni difficoltà. Onde potete entrare, e fidatevi di me, che prometto disimpegnarvi. Nel porre che fè il piè Critilo, tosto incontrossi in un mostro orribile, perchè avea gli orecchi d'avvocato, la lingua di procuratore, le mani di notajo, ed i piè di sbirro. Fuggi, gridò il Satiro, fuggi le liti, ancorchè dovessi lasciarli il mantello. Andavansi ritirando con gran timore, quando venne da essi con molta gentilezza un altro mostro, assai cortese, supplicandoli restar serviti d'entrare per cortesia, che non sariano i primi che fossero andati in ruina, per complimento, e chiedetelo à quello che pare un Uomo circospetto, e di giudizio, in qual modo giocossi gli averi,

ri, l'onore, ed i comodi della sua casa, e rispósegli: Signore, mi pregorno che facessi un quarto che mancava, e perdei quanto avea per non esser tenuto un discortese, mi posi a giuocare, mi piccai, e col pensiero di riavermi diedi il fine a tutto. Domandate a quell'altro che si picca di prudente, come perdè la salute, l'onore, e la roba, con un altra pazzarella, egli rispose, che per non parer incivile, mantenne la conversazione, passò alla corrispondenza, sino a restar in asso per cortesia. Quell'altra per non parer sciocca, rispose al motto, indi al viglietto; il marito per non esser tenuto un rustico, soffrì che molti andassero, e venissero in sua casa. Il Giudice, obbligato all'intercessioni del potente, fè l'ingiustizia, di modo che infiniti sono al Mondo, che per cortesia si sono ridotti al verde; e con questo, e con mille cerimonie che loro fece gli obbligò ad entrare. Eravi un Atrio che comprendeva tutto un Mondo, celebre anfiteatro di mostruosità, numerose, e grandi, donde ebbero più che abbominare, e viddero cose, benchè più volte vedute, indegne d'esser viste.

Stava nel primo, ed ultimo luogo un orribile serpente, terrore della stessa Idra, tanto inveterato nel veleno, che gli erano nate l'ale, e s'andava convertendo in un dragone, infettando col suo alito il Mondo. Terribil cosa, disse Critilo, che dalla coda del serpe nasca il basilisco, e dagli estremi della vipera il dragone. Che mostruosità è questa? Di queste se ne vedono tutto dì al Mondo, rispose il Satiro. Termina la disonestà in una, per la vecchiezza propria, e la propaga in altrui, abbandona il vizio, perchè il vizio abbandona lei, porge l'ale all'altra che comincia a volare, e fa ombra a quei soli che cominciano a spuntare. Perde il giuocatore i suoi ricchi averi, ed apre casa di giuoco, da carte, e dadi, invita altri al giuoco, ed a spese degli sciocchi accumula denari. Il faceto termina in ciarlatano, e salimbanco, lo smargiasso in mastro di scherma, il mormoratore quando è vecchio, in testimonio falso, il vagabondo in spia, o ruffiano, il malvagio in cattedratico d'iniquità, il bevitore in taverniere, inacquando il vino agli altri. Andavano girando, e vedendo portentose bruttezze, e grande gli parve il veder una femmina, che di due angeli facea due demonj, dico due fanciulle indiavolate, ed avendole denudate, le pose ad

arro-

arrostire ad un gran fuoco, e cominciò a mangiar d'esse, senz' alcun orrore, tracannando molti buoni bocconi. Che fierezza così inumana, è questa, disse Andrenio? Non mi dirai chi è questa che trapassa di gran lunga i Trogloditi? Sappi dunque ch'ella è sua madre, quella stessa che le diede in luce, ed oggi l'oscura, questa è ch'avendo due figlie così belle come hai veduto, le pone entro il fuoco della sua lascivia, e d'essa ne ritrae lauti desinari. Uscì di traverso un altro mostro, non meno stravagante, era di condizione sì fantastica, d'un umore tanto sproporzionato, che se gli davano con un bastone di corgnolò, e gli rompeano le coste, o un braccio, non ne facea caso, mà se lo percuotevano, ancorchè leggiermente con una canna, metteva sossopra il Mondo. Venne uno, e diegli una penetrante pugnalata, e la ricevè per sommo onore, e perchè un altro lo percosse leggiermente sulla spalla, con la spada nel fodero, senza cavargli una stilla di sangue, si risentì in modo che incitò tutt'i parenti alla vendetta. Diegli uno col pugno chiuso un sì fiero colpo, che facendoli cader alcuni denti, gli fè sanguigna la bocca, e non s'alterò punto, e perchè un'altro a mano aperta lo percosse, appena colorandogli la faccia, fù tale la sua collera, che abissava il Cielo, dando negli estremi. Non sentiva tanto, se un braccio forte gli tirava una pietra, quanto se gli era tirato un capello. Non si vergognava di mentire, di mancar di paròle, d'ingannare, e dire mille falsità, e perchè uno gli disse, Menti, credè impazzire di rabbia, e non volle mangiare prima di vendicarsi. Che stravagante umore di questo mostro, disse Critilo composto di scioccaggini, e pazzie! Così è, disse il sagace, e chi crederia ch'oggi al mondo fosse in tanta stima? Sarà trà barbari. No, mà tra cortigiani, e trà quei che pretendono essere i più puntuali. E non si potria sapere chi è? Questo è il tanto rinomato duello, dico il detestato dalle leggi divine, ed umane.

Passorno dall'altra parte, e notorno le mostruosità della scioccaggine ch'erano altrettante. Viddero un camaleonte che non s'arrischiava a mangiare per avanzare, acciò poscia il porco del suo erede traccannasse ogni cosa, un umor malinconico che s'annojava di veder altri lieti, molti ostinati nelle loro opinioni, quei ch'erano buoni per altri, e non per sè stessi. Si maravigliorno d'uno che pretendeva per moglie una, a chi

er

era morto il marito, ed egli avria voluto atterrare la moglie. Un soldato morendo in campagna molto contento, per non aver da spendere in Medici, e funerali. Un grande che commetteva ad altri il comando: Stava acceso un fuoco d'aromati per arrostire un ravano, un ricco pretendente, ed un vecchio innamorato. Quì incontrorno quello delle cento liti, ed un Prelato che da lui fuggiva, perchè non gli mettesse in lite la Mitra. Viddero uno che dicendogli che andasse a riposarsi a casa sua, equivocò, ed andava alla sepoltura. Ivi stava ancora quello che si facea guanciale delle pianelle della Fortuna, e appresso a lui, quello che pretendea farsi la barba col rasojo dell'occasione, quello che portava le pernici al mercato, e non le volea vendere; andava uno prigione per un altro; però il più abborrito era uno bisognoso discortese. Stavano tendendo lacci alle volpi vecchie, uno ch'era passato dal donare al chiedere; quei che comprava caro la roba, ch'era già sua. Stava un'altro pascendosi dell'adulazioni di quei ch'egli avea convitato, il trastullo delle case altrui, e tormento della casa propria. Quello che diceva, lo studio non esser cosa da Principe, quell'altro che ogni cosa facea bene, eccetto quello che doveva. Entrava nel luogo di quello che vivea da sciocco, quello che moriva da savio, quello che poteva esser sole nella sua sfera, e non era stella nell'altrui, quello che fondeva in palle i suoi dobloni. Stavano due, uno giuocando bene, e perdeva, e l'altro senza saperne vinceva, uno presontuoso per quattro lettre dozzinali, e colui che conoscendo un temerario gli fidava sè stesso, e sopra tutto uno che vivendo sempre scherzando, e burlando, andava all'Inferno daddovero.

Stavano ammirando queste, ed altre mostruosità, quando rapì di nuovo la loro attenzione un mostro, quale fuggendo da un Angelo andava cieco, e perduto appresso un Demonio, invaghito di esso. Questa, dissero, è in vero una portentosa sciocchezza, nulla sono le passate al paragone di questa. E quello, disse il sagace, un Uomo, ch'avendo una consorte che Dio le diede, nobile, prudente, ricca, bella, e virtuosa, và perduto per una, che gli pose avanti il Diavolo, per una sordida fantesca, per una vile, schifosa meretrice, per una brutta, per una pazza insoffribile, colla quale spende più di quello che ha. Per la moglie non si può fare un

abi-

abito modesto, e per l'amica le gale di maggior prezzo, non hà un giulio per far elemosina, e con quella spende le migliaja, la figlia và seminuda, e l'amica strascina broccati. O fiero mostro accasato con bella, e amicato con brutta! Vedrete che alcuni vizj, se bene distruggono l'onore, non toccano l'avere, altri consumano gli averi, mà perdonano alla salute, mà questo della lascivia tutto consuma, onore, roba, salute, e vita, Stavano due altri mostri uno appresso l'altro, tanto confinanti, come differenti, acciò più campeggiassero gli estremi. Il primo avea occhi peggiori d'un guercio, sempre guardava di mal occhio, s'uno taceva, diceva ch'era un ignorante, se parlava un ciarlone, s'era umile un Uomo da niente, se sostenuto un altiero, se paziente codardo, se risentito furioso, se grave superbo, se affabile leggiero, se liberale prodigo, se economo avaro, se devoto ippocrita, se faceto profano, se modesto rozzo, se cortese baggiano. O sguardi maligni! Al contrario l'altro si vantava d'aver buona vista, tutto mirava con buon occhio, con tal estremo d'affetto, che la sfacciataggine chiamava bizzarria, la disonestà buon gusto, la menzogna ingegno, la temerità valore, la vendetta punto d'onore, l'adulazione corteggio, la mormorazione galanteria, l'astuzia sagacità, e l'artificio prudenza. Che due mostruosità, disse Andrenio, così sciocche, sempre vanno gli Uomini per gli estremi, mai trovano il mezzo della ragione, e si chiamano ragionevoli. Non sapressimo che mostri sono questi? Sì, disse il sagace, quel primo è la cattiva intenzione che mira con mal'occhio, e con quello apprende tutto il buono, l'altro al contrario è l'affetto, che sempre dice, tutti i miei amici sono Uomini da bene. Questi sono gli occhiali del Mondo, e non si mira in altro modo, e così tanto si ha da riflettere a chi loda, o a chi biasma, quanto al lodato, o al biasmato.

Passeggiava un altro molto mostruoso assai attappato: Questo, disse Andrenio, pare un mostro vergognoso, anzi disse il Satiro, è quello della sfacciataggine, poichè una donna, senza questa, come va attappata, contra la sua naturale inclinazione d'esser veduta? Vedrai, che quanto più sono sfacciate, tanto più ascondono la faccia. E che sarà per modestia? Non è se non un disobbligarsi dalle sue obbligazioni, jeri andava al contrario, tanto scollata, ch'avria scoperto

più,

più, se più avesse potuto, sempre vanno per gli estremi. Venia un mostro assai umile, facendo riverenze agli stessi lacchè, baciando i piedi anche a i mozzi di cucina, dava l'Illustrissimo a chi non meritava il voi, a tutti col cappello in mano, prevenendo facea cortesie, ad uno s'offria il maggior amico, ad un altro per il minimo servo. Che mostro così gentile, discorreva Andrenio, che cortese? non hò veduto umiltà simile. Come poco l'intendi, disse il Satiro, non v'è di lui il più superbo; Vedi tu quanto s'umilia, tanto brama salire più in alto, per poter comandare a i padroni, s'umilia a i servi, queste riverenze sino in terra, sono balzi di pillotta che danno in terra, per innalzarsi in aria di sua vanità.

Al fine, s'è vero che le sciocchezze l'abbiano, apparve una più rara figura, un mostro, per la vecchiaja il decano; scuopriva il capo tutto spelato, senza capelli di sollevati pensieri, non negri per la sodezza, nè bianchi per la prudenza, senza un pelo di sustanza. Moveasi da un lato all'altro, senza fermezza alcuna, gli occhi in altro tempo così chiari, e perspicaci, ora così fiacchi, e caliginosi, che non vedeano quello che più importava, e di lontano o nulla, o poco, per prevenir i mali. L'orecchie che già benissimo udiano ogni cosa, così sorde, ed otturate che non sentivano la voce de i poveri, mà solo de i ricchi, e poderosi quali parlano alto, la bocca deserta, che non solo non gridava col vigore che dovea, mà non ardiva parlare, e s'alcuna cosa dicea, era trà denti, non avea le mani, pria gran ministre, ed operatrici di gran cose, si vedeano attratte; era ciascun dito un uncino; co i quali tutto traeva a sè, e nulla dava; i piedi già robusti, ora gracili, e gottosi, che non s'accertavano di dar un passo, di modo che, in tutta la sua persona non v'era cosa di buono, nè parte sana, ei si dolea, e tutti si lamentavano, però niuno si movea a compassione, niuno trattava di porvi rimedio. Seguiando trè altri, altercando trà loro la tirannia universale de i viventi; avea il primo sembiante di un dolce veleno, ed era uno scoglio d'Avorio, vaga morte, precipizio desiato, inganno gustoso, donna finta, e sirena vera, pazza ignorante, ardita, crudele, superba, e ingannatrice; chiedeva, comandava, presumeva, violentava, tiranneggiava con capricci infiniti, ed insoffribili. Che cosa v'è nel Mondo, dicea, (*La Carne*) che per me non sia, tutto quello che v' è, in

è, in fine viene a ridursi al mio gusto. Se si ruba è per me, se s'uccide è per me, di me si parla, io sono la desiata, con me si vive, di modo che, io sono la reina di tutte le mostruosità che sono al Mondo. Questo non ti concedo io, disse egli stesso, tanto vago, come vano, ricco, mà ignorante, altiero, però malvagio. Tutto ciò che v'è è per me, (*Mondo*) tutto serve a mie pompe, ed ostentazioni, se il mercante ruba, è per vivere al Mondo, se il Cavaliere s'impegna, è per complire col Mondo, se la donna s'orna di gale, è per comparir al Mondo. Tutti i vizj danno triegua, il ghiotto si riempie, il lascivo s'annoja, il bevitore dorme, il sanguinario si stanca, la vanità però del Mondo mai dice basta, sempre pazzia sopra pazzia, e non m'annojate, ch'io darò ogni cosa al Diavolo. Quì son' io, diss' egli, prendendo il tutto, poichè non v'è cosa che non sia mia, per essermi stata data più volte. S' adira il marito, e tosto dice, donna di belzebù, ed ella risponde, Uomo di Satanasso. Ti porti il Diavolo, dice la madre al figlio; Dice il padrone al servo, và con mille Diavoli, ed egli, e tu con altrettanti, e v'è Uomo così mostruoso, che tal'ora chiama una legione di Diavoli in suo ajuto, di modo che, non v'è cosa nel Mondo, o ch' ella stessa non mi sia data, o che altri non me l'abbiano data, e tu stesso o Mondo puoi negare di non esser tutto mio? Io? In che modo, che tu sij maledetto, e non hai punto di vergogna a dirlo? Per questo appunto, replicò egli, che chi non ha vergogna, tutto il Mondo è suo. Appellorno di questa contraversia, al mostro coronato, loro Principe: Questo sentite le altercazioni gli disse: Olà terminate, e lasciate le liti, venite, godiamo in spassi, e piaceri la vita, gustiamo i suoi diletti, gli odori, le fragranze degli unguenti preziosi, banchetti, e conviti, e i gusti lascivi; avvertite, che si passa il fiore dell' età, passiamo l'età in fiori, mangiamo, beviamo, che poi se ne viene la morte, che ci priva d'ogni diletto. Andiamo di prato in prato, sfogando i nostri appetiti. Io vo' ripartirvi le giurisdizioni. Tu carne avrai sudditi tutti gli oziosi, effeminati, crapuloni, e disordinati, regnerai sopra la bellezza, l'ozio, ed il vino, sarai Signora della volontà. Tù Mondo, strascinerai appresso te i superbi, gli ambiziosi, ricchi, e potentati, e regnerai nella fantasia. E tu Demonio sarai il Rè de i bugiardi, di quei che si piccano di saggi, tutto

il distretto dell' Ingegno sarà il tuo. Vediamo ora in che peccano questi due pellegrini della vita, disse accennando Critilo, ed Andrenio, acciò rendano vassallaggio alle mostruosità, che non v'è animale senza difetto, nè Uomo senza vizio, quello che avverorno di loro si lascia per il seguente discorso.

DISCORSO DECIMO.

Virtelia incantata.

QUell' Antipoda del Cielo, ritondo sempre raggirandosi nelle vicende, gabbia di fiere, palagio in aria, albergo dell' iniquità, casa d'ogni malvagità, fanciullo, e invecchiato, il Mondo, dico, giunse a tal' estremo d'immondezza, ed i suoi abitanti a termine tale di svergognata pazzia, che ardirono con pubblici editti proibire ogni virtù, e ciò sotto gravi pene, che niuno dicesse il vero, altrimenti fosse tenuto pazzo, non si usasse cortesia, d'essere stimati persone ordinarie, niuno studiasse, o fosse dotto, d'esser chiamato lo Stoico, il Filosofo, che chi andasse modesto fosse stimato semplice, ed il simile di tutte l'altre virtù. Al contrario dierono scala franca, e passaporto generale a i vizj per tutto il corso della vita. Pubblicossi una sì barbara ingiustizia per tutti gli angoli della terra, sendo così lietamente ricevuto per l'avvenire, come eseguito per il passato, facendone pubbliche dimostrazioni d'allegrezze. Mà o caso raro, ed incredibile! Quando si teneva per certo, che tutte le virtù dovessero dar segni estraordinarj di risentimento, fù tutto al rovescio, poichè ricevettero la nuova con lieti applausi, congratulandosi l'una coll' altra, e palesando un indicibile contento. Al contrario i vizj andavano mesti, ed à capo chino senza poter dissimulare la propria malinconia. Ammirato un Saggio di sì impensati effetti, comunicò questa sua riflessione colla Sapienza sua Signora: Ed ella, Non ti maravigliare, gli disse, del nostro special contento, poichè questa volgare ingiustizia, tanto è da lungi dal farne pregiudizio, ch' anzi lo stimiamo equità, non è stato aggravio, mà favore, nè potea recarne maggior utile. I Vizj bensì restano con questa distrut-

strutti, ben possono ascondersi, onde con giusta ragione s'attristano. Questo è quel giorno, in cui noi saremo introdotte in ogni parte, e noi avremo la signoria nel Mondo. Mà in che lo fondi, replicò il Curioso? Dirollo, perchè gli Uomini sono d'una condizione tale, hanno inclinazione così violenta alle cose vietate, che in proibirgli alcuna cosa, per lo stesso capo l'appetiscono, e languiscono per conseguirla, per fare che una cosa sia desiata, basta che sia proibita, *nitimur in vetitum*, disse il Poeta; e questo è tanto usitato, che più si brama una, ancorchè gran bruttezza, vietata, che qualsisia gran bellezza posseduta, ò concessa. Vedrai che vietandosi il digiuno, si lascerà morir di fame lo stesso Epicuro, ed Eliogabalo; se si vieta la modestia, Venere abbandona Cipro, ed entra nelle Vestali. Allegri, che non vi saranno più inganni, iniquità, lascivie, mali costumi, ruberie, nè tradimenti, si chiuderanno i teatri d'oscenità, e di contese, per tutto regneranno le virtù, tornerà il secol d'oro, e gli Uomini simili a quei primi, le donne viveranno contente co' suoi mariti, e le donzelle saranno specchio d'onore, saranno i vassalli ubbidienti a' suoi Regi, e questi domineranno con piacevolezza, ed amore, avrà dalla Corte il bando la menzogna, e la mormorazione da i circoli, si sgraveranno i pesi intollerabili, gran felicità ci si promette, e vedransi di nuovo quei fortunati tempi del Regno di Saturno.

Quanto ciò fosse vero, lo esperimentorno Critilo, ed Andrenio, quali fuggiti da i tre competitori, mentre contendeano trà loro, marciavano all'alto ver il Palagio incantato di Virtelia. Trovorno quell'aspro cammino, che tanto solitario gli aveano rappresentato, pieno di gente, correndo a gara in cerca di lei, veniano di tutte sorti, età, e sesso, nazioni, condizioni, Uomini, e donne, non dico solo i poveri, mà anche i ricchi, e potentati, che gli recò gran maraviglia. Il primo in cui s'incontrorno, fù un personaggio prodigioso, poichè avea tal proprietà, che spandea luce da sè stesso, qual' ora volea, e quanta n'era d'uopo, specialmente nelle tenebre più oscure, come appunto alcuni maravigliosi pesci del mare, ed alcuni vermi della terra, a' quali la bizzaria della natura concesse il dono della luce, la tengono racchiusa nelle viscere, quando non hanno d'essa bisogno, ed all' occasione l'avvivano, e danno fuori, così questa portentosa persona te-

nea certa luce interiore, gran dono del Cielo, colà negl' intimi seni del cerebro, che qual' ora ne venia il bisogno, la spandeva dagli occhi, e dalla bocca, fonte perenne di luce risplendente. Questo lucido personaggio dunque, spargendo raggi d'intelligenza, cominciò a guidarli felicemente per il vero cammino. Era assai aspra la salita, per le difficoltà del principio, diè segno di stancarsi Andrenio, e cominciò ad avvilirsi, e con esso molti altri; chiese che si lasciasse l'impresa ad altri tempi, ad altra occasione. Questo nò, disse il Lucido, che s'ora che sei nel meglio dell' età non t'arrischi, meno potrai in avvenire. Eh, replicava un giovane: Noi ora veniamo al Mondo, e cominciamo a gustare di esso; diamo lo sfogo all' età ora ch'è il suo tempo, che poscia non ne mancherà, per impiegarlo nella virtù. Al contrario discorreva un vecchio: O se mi fosse stato dato in sorte quest' aspra salita, quando io godevo il vigore della gioventù; con che animo salirei, con che coraggio la supererei, ora sono fiacco, mi mancano le forze per far opre buone, non posso digiunare, nè fare altre penitenze, farò assai a vivere con tante infermità, le vigilie non sono più per me.. Dicea il Nobile: Io sono delicato, m'hanno allevato con delizie. Io digiunare? ben potriano il giorno seguente pormi nel sepolcro, soffrir non posso le cuciture della cambraja, che saria un ruvido sacco? Il povero, al contrario dicea, assai digiuna chi mangia malamente, assai farò a buscar il vitto per me, e per la mia famiglia, il ricco sì, il quale mangia lautamente, che digiuni, dia elemosine, e faccia opre buone, in modo che tutti poneano il carico della virtù sopra le spalle degli altri, parendogli in essi non solo facile, mà d'obbligo. Però la guida lucente disse: Niuno deve esimersi da ciò, non v'è altro che una via per condurne a quel fortunato giorno, che n'aspetta; e vibrava un raggio di luce, col quale gli animava efficacemente. Cominciorno a toccar all' armi l'orribili fiere, che popolavano il monte, già s'udiano i loro fremiti, e da ogni cespuglio ne sortiva qualch' una, perchè sempre il ben oprare ha molti nemici, gli stessi genitori, i fratelli, gli amici, i parenti, sono contrarj alla virtù, ed i domestici più degli altri. Và che sei pazzo, diceano gli amici, lascia tante orazioni, tante messe, tanti rosarj, andiamo al passeggio, al corso, alla comedia. Se non vendichi quest' aggravio, dicea il parente, non vo' più tenerti per

tale,

tale, tu svergogni il tuo lignaggio, se non fai quello a che sei tenuto. Non digiunare, dicea la madre alla figlia, che stai di mal colore, mira che sembri semiviva. Dimodo che tutti sono nemici giurati della virtù. Uscigli all' incontro quel leone sì formidabile a i codardi, arretravasi Andrenio, e Lucindo sgridollo dicendogli, che sfodrasse la spada di fuoco, e tosto che la coronata belva vidde i raggi di essa nell' acciajo, si pose in fuga, che tal' ora credesi incontrar un leone, e trovasi esser un alveario di miele. Come presto ritirossi, dicea Critilo? Sono queste, rispose Lucindo, una sorte di fiere, che scoperte che sono tosto avviliscono, e sendo conosciute fuggono. Questo è esser Uomo, dice uno, e non è ch' esser un bruto. Quì sta il valore, qui sta il sapere, e non è altro che un perdersi, che il più delle volte entra il vento della vanità per quelle finestre, donde dovea uscire. Giunsero ad un passo de i più difficili, e dove tutti aveano gran ripugnanza, causò orrore ad Andrenio, e palesollo a Lucindo con dire, non potria alcun altro per me superare questa difficoltà? Non sei tu il primo ch' abbia detto lo stesso. O quanti scelerati sen vanno da i buoni a dirli, che gli raccomandino a Dio, e loro si raccomandano al Diavolo; chiedono che digiunino per essi, e loro banchettano, e s' imbriacano, che si disciplinino, e dormano in terra, ed eglino s' ingolfano nelle sozzure d' illeciti diletti. Quanto bene gli rispose un buono spirito: Signore s' io faccio penitenze per voi, s' io digiuno per voi, anderò anche in Paradiso per voi. Stando pigro Andrenio, avanzossi Critilo, e pigliando da lungi la carriera, saltò felicemente, e volgendosi a mirarlo disse: Sù risolviti, che assai maggiori difficoltà si trovano nel cammino proclive del vizio. Che dubbio v' è, rispose Lucindo: Orditemi, se la virtù comandasse gl' insoffribili rigori, che comanda il vizio, quali esagerazioni non s' udirebbero? Qual cosa più dura, che il vietare all' avaro il godimento de' suoi beni, che non mangi, non beva, non vesta, e non goda di quegli averi con tanto sudore acquistati? Che direbbe il mondano, se ciò gli comandasse la legge di Dio? Se al lascivo, che stasse tutta una notte d' inverno al sereno, al gelo, circondato da perigli, per udir quattro scioccherie ch' ei stima gran favori, potendo starsi in sua camera sicuro con riposo, e con agi? Se all' ambizioso, che non prenda un' ora di quiete, e che sempre in mo-

to, giammai riposi? Se al vendicativo, che sempre andasse carco di ferro, e di timori? Che direbbono di ciò i viventi? mà perchè lo comandano i propri capricci, senz'alcuna replica ubbidiscono. Coraggio Andrenio, dicea Critilo, e sovvengati che a paragone de i giorni canicolari del Vizio, il peggiore nel cammino della Virtù, è giornata di primavera, gli dierono mano, con che potè superare la difficoltà.

Fierissima nell'essere, e nel tratto assaltogli una tigre, mà l'unico rimedio fù non alterarsi, nè inquietarsi, se non aspettarla placidamente, a gran collera gran flemma, ed a gran furia gran pazienza. Scuoprì Critilo il suo scudo di cristallo, specchio fedele del sembiante; onde quando la belva si vidde in esso, così bruttamente scomposta, spaventata di sè stessa, si pose in fuga con gran sentimento del suo folle eccesso. Da i serpenti ch'erano molti, dragoni, vipere, e basilischi, fù singolar difensivo il ritirarsi, e fuggir l'occasioni. Colla sferza d'una quotidiana disciplina puotero scacciare i lupi voraci, e contra i colpi, e le percosse di ogn'arme offensiva, si valsero del celebre scudo incantato, formato di una pasta reale, quanto più mite, tanto più forte, fabbricato con influssi celesti, in tutte le maniere impenetrabile, e senza dubbio era lo scudo della Pazienza.

Giunsero al fine alla cima di quella difficile montagna, così eminente che gli parve d'essere negli atrj stessi del Cielo, e prossimi alle stelle. Scorgeasi benissimo il desiato palagio di Virtelia, campeggiando in quella sublime corona, teatro insigne di prodigiose felicità. Mà quando si sperava che i nostri pellegrini lieti lo salutassero con incessabili applausi, e lo venerassero con affetti d'ammirazione; fù così al contrario, che ammutiti da un'impensata malinconia, nata da una strana novità, e fù, che ove se lo figuravano fabbricato di jaspidi preziosi, intersiato di rubini, e smeraldi, scintillante raggi, le porte di zaffiro, con chiodatura di stelle, viddero ch'era composto di pietre ordinarie, ceneriZie, e miste, di niuna comparsa, ed assai malinconiche. Che cosa, e che Casa è questa, discorreva Andrenio? Per questa abbiamo speso tante fatiche, e sudori? Se al di fuori è così malinconica, che sarà dentro? Quanto più bella compariva quella de i mostri? Siamo stati ingannati. Quì Lucindo sospirando disse: Sapete che i viventi scelgono per il Cielo il peggio, che sia in terra, il

più

più travaglioso tempo della vita, ch'è la vecchiaja, dedicano alla virtù, la figlia più brutta per il monastero, il figlio difettoso per la Chiesa, la moneta, o falsa, o scarsa per la limosina, il rifiuto per le decime, e dipoi vorrebbono il meglio per la gloria. Di più, voi giudicate il frutto dalla corteccia, e quì và tutto a rovescio del Mondo, se di fuori è la bruttezza, la bellezza è di dentro, la povertà nell'esteriore, la ricchezza nell'interno, la mestizia nel circuito, e nel centro l'allegrezza, che questo è l'entrare nel gaudio promesso a i giusti. Queste pietre che alla vista sembrano meste, sono preziose all'isperienza, perchè tutte sono bezzuarri, che fugano i veleni, e tutto il Palagio è composto di pittime, e contraveleni, con che i dragoni, e gli angui, che d'ogn'intorno l'assediano, non possono offendere. Stavano le sue porte aperte giorno, e notte, benchè ivi sempre sia giorno, affrancando l'entrata nel Cielo a tutto il Mondo. Però assistevano ad esse due deformi giganti, campioni della superbia, alzavano sù gli omeri due poderose mazze ben ferrate, con punte d'acciajo, per impedir l'ingresso, minacciando a chi tentava d'entrare, in ogni colpo, un fulmine di morte. In vederli, disse Andrenio: Tutte le difficoltà passate, al paragone di questa furono nane; basta che sin ora abbiamo combattuto colle bestie de' brutali appetiti, mà questi sono più che Uomini. Così è, disse Lucindo, questa è pugna d'Uomini grandi. Sappiate che quando tutto si è superato, sopraggiungono di rinfresco questi mostri della superbia, così ripieni di presunzioni, che fanno svanire i trionfi di tutta la vita, però non diffidate della vittoria, che non mancheranno stratagemmi per superarli. Avvertite che i maggiori giganti sono vinti da i nani, i grandi da i piccioli, anzi da i minori, e dai minimi. Il modo di far la battaglia hà da essere molto al contrario di quello che si pensa. Quì non vale mostrar coraggio, e bravura, non si tratta di far resistenza, mà solo umiliarsi, abbassarsi, annichilarsi, e quando questi minacciano più superbi il Cielo, allora noi trasformarci in vermi, e strisciando la terra, abbiamo da entrare tra i piedi, che così entrorno le nostre guide. Eseguirono il tutto così felicemente, che senza sapere il come, e donde, senz'esser veduti, nè sentiti, si ritrovorno dentro l'incantato palagio, ed in realtà un Cielo.

Appena furono dentro, che sentirono riempirsi tutti i sentimenti d'un interno godimento, con giubilo di cuore, e sollievo di spiriti, e prima provorno una soave fragranza d'odori, che parve aprirsi tutt'i giardini di primavera, ed i gabinetti di flora, o che da qualche parte avesse fatto breccia il Paradiso. Indi udissi un armonia di voci alternate con istrumenti, musicali, così soave, ch'avria potuto per qualche tempo sospendere quella delle sfere; però mirabil cosa, non vedeasi chi cantava, nè chi suonava, non incontravano alcuno, e niuno vedeano. Senza dubbio, disse Critilo, quì sono tutti spirti, non si veggono corpi. Ove starà questa sovrumana Reina? Almeno, diceva Andrenio, venisse alcuna delle sue molte, e bellissime donzelle, ed alzando la voce disse: Ove sei Giustizia? e risposegli tosto da un scoglio di fiori un eco vaticinante: In casa d'altri. E la Verità? co i fanciulli. La Castità? nella fuga. La Sapienza? nella metà, e meno. La Providenza? avanti. Il Pentimento? dipoi. La Cortesia? nell'onore; e l'onore? in chi lo fà. La Fedeltà? nel petto del Rè. L'Amicizia? non più che in due. Il Consiglio? nei vecchi. Il Valore? nella virilità. La ventura? nelle brutte. Il Silenzio? nel tacere. Il Dare? col ricevere. La Bontà? nel buon tempo. L'isperienza? ne i successi altrui. La Povertà? per tutto. La buona fama? nelle buone opre. L'Ardire? nella fortuna. La Salute? nella temperanza. La Speranza? sempre. Il Digiuno? In chi mal mangia. La Prudenza? indovinandola. Il Disinganno? tardi. La Verecondia? perduta una volta, non si trova più. E la vera Virtù? nella mediocrità. Questo è un dire, esplicò Lucindo, che non c'incamminiamo al centro, e che non andiamo come gli empj in giro. Avverossi, perchè in mezzo di quel perfettissimo palagio, in una sala maestosa, viddero, per loro gran fortuna, sovra un augusto trono una Celeste Reina, assai più vaga, e dilettevole di quello avesse giammai potuto caderli in pensiero, ed assai da lungi dalla loro, benchè sollevata immaginazione, che s'ovunque sia, sembra sempre bella: or che fia nel suo centro, nella sua sfera? Mostrava a tutti lieto il volto, anche a' suoi nemici, udiva bene, e parlava meglio, e sempre con faccia ridente, giammai alterata; proferiva da i labbri di grana parole di seta, giammai s'udì voce spiacevole. Avea belle mani, e come Reina, liberali; e tut-

e tutto ciò in cui le poneva, riusciva perfetto, il portamento disposto, e retto, e tutta la persona divinamente umana. Era la sua gala uniforme alla sua bellezza, ed ella era la gala del tutto, vestiva armellini, che il suo colore è la candidezza; erano i nastri de' suoi capelli i raggi dell' Aurora, coronata di stelle. Al fine ella era un Cielo di bellezze, vero ritratto della beltà del suo Celeste Padre, arricchita delle sue molte perfezioni.

Stava attualmente dando audienza a quei molti, che frequentavano il suo trono dopo il suo esilio. Venne tra gli altri un Padre a pretenderla per un suo figlio, quando egli era assai vizioso, e risposegli, che cominciasse da sè stesso, e gli fosse un idea esemplare. Venia una madre ricercando d' onestà per la figlia, e narrogli quel che successe alla madre del granchio, che gridando al figlio che camminasse dritto, gli rispose, che volea veder camminar essa, e vedendo che andava a traverso disse: Non è gran cosa s'io cammino male, perchè voi camminate peggio di me. Chiese un Ecclesiastico il valore, ed un comandante di recitare devotamente le preci. Rispose ad entrambi, che ciascuno chiedesse cose convenienti al suo stato. Pregisi il Giudice della giustizia, l'Ecclesiastico di devozione, il Principe del governo, il lavoratore della fatica, il padre di famiglia del pensiero della casa, il Prelato della vigilanza, e della limosina, ciascuno s'avanzi nella virtù decente allo stato suo. A me dunque, disse una maritata, basta la castità conjugale, non sono tenuta cercar altre virtù. Nò disse Virtelia, che ti renderia insoffribile la superbia, e di più, non basta che uno sia limosiniero, se non è casto, che questo sia dotto, e sprezzi gli altri, che quegli sia un gran letterato, e si lasci subornare, che quell' altro sia un gran soldato, e sia un empio. Le virtù sono più sorelle, e vanno insieme concatenate. Venne una Dama tutta brio tutta vezzi, e disse, che anch' ella desiava d'andar al Cielo, mà per la strada delle Dame. Giunse nuovo ciò a i circostanti, e gli domandò Virtelia, quale strada fosse questa, da lei sin' ora non più sentita? V'è forse dubbio, replicò ella, che una persona delicata, come sono io, non potendo digiunare, nè far penitenze, debba andarvi per la via delle delizie, trà le martore, e i zibellini? Buono! esclamò la reina dell' integrità, si concederà a voi Signora, quello che chiedete, come a quel Principe

cipe ch'eñtra ora. Era questi un poderoso, che con molta gravità assiso, disse, che avria voluto le virtù, mà non quelle ch'erano comuni alle genti ordinarie, e plebee, mà alla grande, e signorili, una virtù superiore, e differente dall'altre, anche i nomi de i Santi conosciuti sono comuni, come Pietro, Giovanni, e simili, mà stravaganti, che non si trovino in verun Calendario. Come suona bene Gastone, Parafan, Nugno, Sancio? e bramava una teologia nuova, e stravagante. Interrogollo Virtelia s'ei volea andar al Cielo degli altri? Pensovvi alquanto, indi rispose, che non sendovi altro di sì. Dunque, Signore mio, non vi è altra scala per salir colà, che quella de i dieci Divini precetti, per questi dovete ascendere, perchè sin ora non si è trovato un sentiero per i ricchi, ed uno per i poveri, uno per le Dame, l'altro per le serve, una è la legge, ed un solo è Dio di tutti. Replicò un moderno Epicuro, gran seguace de' suoi comodi: Io non posso far discipline, che non hò carni da straziare, orazioni non me ne intendo, digiuni la mia debole complessione non gli comporta; come avrà da essere, e ch' io vada in Cielo? Parmi, disse Virtelia, che voi vogliate andarvi vestito, e calzato, e ciò non può essere. Persisteva che sì, e che ora è in uso una virtù assai comoda, e facile, e che anche gli parea conforme alla legge di Dio. Richiesto da Virtelia in che la fondava, rispose perchè con questa s'adempie il detto: Sicome in Cielo, così in terra, poichè colà non si digiuna, non vi sono cilizj, nè discipline, nè si fanno penitenze. Onde io vorrei vivere, e trattarmi bene. Turbossi assai Virtelia in sentir questo, e dissegli con ira: O semieretico, e pessimo interprete de i dogmi della fede. Due Cieli vorresti? Nò, non può essere, e sappiate che tutti quei, che pretendono due cieli, avranno due inferni. Io vengo, disse uno, a cercare il silenzio buono. Tutti ne risero, dicendo, qual'è il tacere cattivo? Sì, rispose Virtelia, ed assai pregiudiziale; tace il Giudice la giustizia, tace il padre, e non riprende il figlio disviato, tace il Predicatore, e non inveisce contra i vizj, tace il Confessore, e non pondera la gravità del peccato, tace l'empio, e non si confessa, nè si emenda, tace il debitore, e nega il debito, tace il testimonio, e non si pruova il delitto, taciono questi, e quegli, e ricuoprorno l'iniquità gli uni degli altri; e se il buon tacere chiamasi Santo, il mal tacere chiamisi

missi Diavolo. Stò ammirato, disse Critilo, che niuno cerca il fare l'elemosina. Ov'è la libertà? E perchè tutti hanno pronta la scusa di non farla, l'officiale perchè non è pagato, il faticante perchè non guadagna, il Cavaliere perch'è indebitato, il Principe, perchè dice non v'essere il più povero di lui, l'Ecclesiastico, che i migliori poveri sono i parenti. O scuse ingannevoli, discorreva Virtelia! Date al povero quello che v'avanza, che oltre l'esser di precetto, è di merito. Mà l'avarizia è divenuta economa, il cappello vecchio che si dovria dar al povero, si serba per i tempi cattivi; il mantello spelato, che più non si porta, per fodere degl'abiti, di modo che nulla rimane per il povero. Vennero alcuni in estremo malvagi, e dimandorno un estremo di perfezione di virtù, tutti gli stimorno sciocchi, dicendo che cominciassero dalle più facili, ed andassero ascendendo di virtù in virtù. Mà ella disse, lasciate ch'essi stabiliscano molti punti, più sollevati di quello, che per l'addietro erano assai decaduti; e sappiate ch'io soglio tal'ora i miei maggiori nemici, far divenire miei fedelissimi seguaci. Venia una donna con più anni, che capelli, assai rughe, e pochi denti, in traccia della virtù. Così tardi, esclamò Andrenio? Queste, io giurerei che vengono, più perchè le discaccia il Mondo, che per andar al Cielo. Lasciala, disse Virtelia, che non è poco, ch'ella non abbia aperto scuola d'iniquità, con cattedra di pestilenza, io v'assicuro, che per vecchi che siano, non vengono i giuocatori, gli ambiziosi, gli avari, nè gl'imbriachi, bestie prese a nolo dal vizio, che muojono nel perverso cammino di loro malvagità.

Al contrario avvenne ad uno, che venne cercando la castità, ripieno di sordidezze, gran Cortigiano di Venere, ed idolatra del suo figlio, chiese d'esser ammesso nella Confraternità della Continenza, però non gli fù dato orecchio, ancorch'egli mostrasse d'abbominar la lussuria, e di nauseare le sue immondezze; e benchè molti degli astanti pregassero per lui: Non farò tal cosa disse l'Onestà, non si deve dar fede a tali persone, ben può digiunare chi è sazio. Crediatemi che questi lascivi sono come i gatti del zibetto, che quando tornano ad empire il vaso si rivoltano. Veniano alcuni, che sembravano molto devoti del Cielo, perchè colà alzavano gli sguardi: Questi sì, disse Andrenio, col corpo stanno in terra;

ra, e collo spirito in Cielo. O quanto t'inganni, disse la Sagacità, gran ministra di Virtelia, avverti che vi sono alcuni, che quando più mirano il Cielo, allora stanno più fissi in terra. Quel primo è un Mercante, quale ha gran quantità di grano da vendere, e va scongiurando le nubi, che non piovano a favore de i suoi nemici. Al contrario quell'altro è un lavoratore idropico della pioggia, nè mai si vede sazio di essa, e prega le nuvole per iscansar la fatica. Questo è un bestemmiatore, che non si ricorda del Cielo, che per imprecarlo; quello chiede vendetta, quell'altro è un vagabondo. Pipistrello delle tenebre, che desia le notti più oscure, per cappà delle sue iniquità. Domandò uno se gli voleano affittare alcune virtù, sospiri, torcimenti di collo, inarcar le ciglia, ed altri atti di modestia. Adirossi non poco Virtelia dicendo: Dunque la mia Casa è divenuta mercato? scusavasi egli dicendo, che ora molti, e molte, colla virtù guadagnano il vitto, ed a titolo di essa la Signora l'introduce nelle camere, l'altra le fà sedere alla sua mensa, l'infermo le chiama, il pretendente se gli raccomanda, il ministro riprende il consiglio; vanno di casa in casa, mangiando, e bevendo, e regalate in modo, che ora la virtù è un arbitro delle delizie. Levamiti davanti, disse Virtelia, che questi tali hanno così poca virtù, come quei che le chiamano gran simplicità.

Chi è quel gran personaggio, Eroe della virtù, che in tutte l'occasioni di splendori l'incontriamo? se nella Casa della Sapienza, ivi stà; in quella del valore, ivi assiste, in tutte le parti lo vediamo, ed ammiriamo. Non conoscete, disse Lucindo, il Santissimo Padre di tutti? veneratelo, e pregategli secoli di vita tanto eroica. Stavano guardando i circostanti, che la gran Reina dell'equità trattasse di coronare qualch' uno in premio di sue eroiche azioni; mà gli fù risposto, che non v'è maggior premio di lei stessa, che i suoi abbracciamenti sono la corona de i buoni; onde a i nostri due pellegrini, che stavano ritirati, venerando sì maestosa bellezza, fè animo Lucindo che s'avvicinassero, e s'abbracciassero con essa, valendosi d'un occasione così favorevole; e così fù, che coronandoli colle sue regie braccia, trasformolli d'Uomini in angeli, candidi per l'eterna felicità. Molti desiavano di fermarsi ivi, mà ella gli disse: Devesi sempre passar più avanti nella virtù, perchè il fermarsi è un tornar indietro. La supplicorno

no i due coronati pellegrini, che ordinasse che fossero incamminati ver la loro desiata Felicinda. Ella allora, chiamando quattro delle sue principali ministre, e venutele davanti disse, accennando la prima. Questa ch'è la Giustizia, vi dirà dove, e come l'avete da trovare, questa seconda ch'è la Prudenza, ve l'insegnerà, colla terza ch'è la Fortezza, l'avete da conseguire, e colla quarta, ch'è la Temperanza, l'avete da godere. Risuonorno in questo armoniose trombe, con molti altri strumenti, sollevando gli animi, ed innalzando i suoi nobili spirti. Spirò un zeffiro odoroso, ed empissi tutto quel bellissimo teatro di splendori, si sentirono trarre dalle stelle, con gagliardi, e soavi influssi; rinforzossi il vento, sollevandoli in alto, traendoli a sè il Cielo ad essere coronati di stelle; ascesero assai in alto, tanto che si perderono di vista. Chi desia sapere ove giunsero, avanti l'hà da ritrovare.

DISCORSO UNDECIMO.

Il tetto di vetro, e Momo tirando pietre.

Giunse la Vanità a tal'estremo di sè stessa, che pretese luogo, e non l'infimo trà le Virtù. Diè perciò memoriali, in cui rappresentava esser lei l'anima dell'azioni, vita dell'opre, spirito della virtù, ed alimento dello spirito. Non vive, dicea, la vita materiale, chi non respira, nè la formale chi non aspira; non v'è aura più odorosa, e più vitale della fama, che dà lo spirito non meno all'anima, che al corpo, ed è suo purissimo elemento quel puntiglio d'onore; non puote farsi opra perfetta senza qualche poco di vanità, nè si eseguisce bene alcuna azione, senza l'intenzione degli applausi. Sono suo parto l'imprese più insigni, e suoi nobili figli gli eroici gesti; in modo che, senza il brio della vanità, senza il puntiglio della riputazione, niuna cosa avrebbe vivezza, e senza questi fumi non sorgeria la vampa della splendidezza. Non parve in tutto inverisimile il paradosso, specialmente ad alcuni di prima impressione, ed ad altri capricciosi. Però la Ragione, con tutto il suo maturo parlamento, abbominando una pretensione cotanto ardita, Sappiate, disse, che a tut-

se nelle pietre preziose, e quindi erano poscia molto sprezzate. Venne a passare un gran Principe, assai adulato, onde tutti diceano, ch'ei passerebbe senza periglio, che gli stessi sdruccioli avriano avuto di lui timore; mà o caso strano! sdrucciolò in una penna, cadde nel Rio, e restò assai bagnato. Vi fù chi sdrucciolò in un ago da cucire, ed un titolato in una lesina. Un galante Generale sdrucciolò in una piuma di gallina. E s'alcuno v'entrava zoppicando, o di piè debole, era certo della caduta, ed in dubbio dell'inciampo, stava la malizia pronta ad inventarlo. Credè uno che ivi gli valessero le sue ricchezze prepotenti negli altri passi, ancorchè perigliosi a cavar il suo Signore del rischio; mà disingannossi al primo passo, che quì non vale, nè lo sprone d'oro, nè lo strale d'argento. Duro passo, diceano tutti, quello dell'onore trà gl'inciampi della malizia. Quanto delicata è la fama, un sol'atomo l'offende.

Quì giunsero i nostri pellegrini inviati da Virtelia, ad Onoria sua grand'amica, e benchè confinante, tanto amata, che solea chiamarla sue delizie, sua corona. Desiavano passare alla sua gran Corte; però temeano, e con ragione il periglioso ponte, che a forza, non v'essendo altro, convenia passare; stavano stupiti, vedendo cader tanti, e tremavano d'ammollarsi, come tanti a sè vicini ne vedeano. Comparve in questo tempo a voler passar un Cieco, alzorno tutti le voci, vedendolo cominciar a tentoni, e tennero per certo, che al primo passo dovesse cadere, mà fù cotanto al contrario, che il cieco passò assai dritto; valsegli il farsi sordo, perchè sebene gridavano, fischiavano, ed anche l'accennavano a dito, come che non vedeva, e non sentiva, non curava i detti altrui, mà solo le opre sue, e passava avanti con gran quiete d'animo, e gli sortì così bene, che senza inciampar in un atomo, venne a capo de' suoi desiderj, con sorte assai invidiata. Allora, disse Critilo: Questo cieco ha da essere nostra guida, che solo i ciechi, i sordi, e i muti possono ora vivere nel Mondo, prendiamo questa lezione, diveniamo ciechi per i mancamenti altrui, muti per non ridirli, nè vantarsi, conciliandone l'odio colla mormorazione, ed una reciproca vendetta, siamo sordi per non far caso di ciò che diranno. Con questa lezione puotero passare, per il meno furono tollerati, con maraviglia di molti, e imitazione di pochi.

En-

Entrorno in quel celebre emporio dell'onore, popolato di maestosi edifizj, superbi palagi, elevate torri, archi, piramidi, ed obeliscki, che assai costano ad innalzarli, ma poi durano eternamente; ferono subito riflessione che tutti i tetti delle case, e degli stessi palagi erano di vetro, così delicato, come puro; assai brillanti, però molto fragili, onde pochi se ne vedeano sani, e niuno intiero. S'accorsero presto della causa, ed era un'omicciuolo, tanto picciolo, che ancorchè fosse un malvagio, poco n'appariva; avea un sembiante d'aver pochi amici, ed a tutti ugualmente spiacevole, nel gesto, e nel tratto, occhi più schifi d'un medico che mira il vaso, braccia d'[illegible]nciatore, che resta colla mondiglia, ganasse di Catalano, ed anche più asciutte, che non solo non mangia a due, ma a niuna, consumato di pura fiacchezza, ancorchè tutto mordesse, privo di colore, e togliendolo a tutto il buono; il suo parlare era un susurro di moscone, che anche nella porpora, e nella neve trova macchie, il naso di satiro, ed anche più burliero, spalle doppie, alito insoffribile, segno di viscere putrefatte; prendeva ad occhio tutto il buono, e poneva il dente in tutto il cattivo, si vantava d'aver cattiva vista, e dicea: Maledetto sia quanto vedo, e mirava tutti, e per tutto. Questi, per non aver cosa buona in sè stesso, in tutti trovava che dir di male; era il suo gusto il dar disgusto, andava tutto il giorno tirando pietre, non perdonando a veruno, e su i tetti, ed ascondeva le mani; credeasi ciascuno, che le tirasse il suo vicino, e tiravane altrettante, gli uni credeano che gli altri tirassero, e così per il contrario; onde tutti tirando, ed ascondendo le mani, in dubbio tiravano di molte, per indovinarne qualch' una, e tutto era confusione, e popolar gragnuola di pietre, in tal modo, e tanto, che non si potea vivere, nè v'era chi vi potesse porger rimedio. Veniano per l'aria volando pietre, e colpi, senza sapersi d'onde, nè il perchè; in modo tale che non restava tetto sano, nè onore sicuro, nè vita incolpabile, tutto era voci pessime, mormorazioni, nella fama altrui, ed i folletti delle maledicenze giammai cessavano, Io nol credo, dicea uno, ma questo si dice del tale, è una compassione, che della tale si dica questo, e con questa cappa di pietà facea un colpo, che rompea un tetto sano; però non mancava chi poscia ad essi rompeva la testa, ed

in questa guisa ponea sossopra il mondo quello spiritello universale.

Prendeasi un'altro passatempo più pregiudiziale, poichè in vece di pietre, tirava nel volto carboni, che tingevano bruttamente, onde quasi tutti andavano mascherati facendo ridicole comparse, uno con una tintura in fronte, un'altro nelle gotte, e tal'uno colla faccia in croce, ridendosi l'uno dell'altro senza mirar sè stessi, nè avvertire le proprie bratture, ma solo l'altrui. Era cosa ridicola, il vedere che tutti erano tinti, ed uno si facea beffe dell'altro. Non vedete, dicea uno, che macchia ha il tale nel suo lignaggio, ed ardisce di parlare degli altri? E possibile, dicea un'altro, che non veda la sua infamia tanto pubblica, e voglia discorrere dell'altrui, che appo lui non vi sia persona d'onore? Mirate chi parla, dicea l'altro, avendo quella moglie, che si sa, quanto fora meglio, che avesse gli occhi alla sua Casa, e vedria d'onde vengono le gale. Mentre si dicea questo, un'altro si segnava per maraviglia dicendo: Questo non si vergogna di parlar d'altri, avendo quella sorella che tutti sappiamo, e di questo dicea un'altro: Se si ricordasse questo chi fu suo Avo, saria muto, ma sempre si vede, che più parla chi meno dovria. Che vergogna nel mondo che quello osi di parlare! Che ardire di donna, che s'avvanzi ella a parlare, e rompere il discorso a persone tali? In questo modo andava il giuoco, e le risa del mondo, che sempre la metà di esso sta ridendo dell'altra, e tutti sendo mascherati, si burlano gli uni degli altri, questi si beffano di quelli, e quelli di questi, e tutto era riso, ignoranza, mormorazione, disprezzo, presunzione, e sciocchezza, trionfava il perfido omicciuolo.

Consideravano alcuni più prudenti, se non più fortunati, quello di cui in essi altri si ridevano, ed andavano ad una fonte d'una piazza, specchio universale a rimirarsi il volto ne i suoi cristalli, e riconoscendo le sue macchie, poneano le mani nell'acqua, che scoperto il mancamento porge il rimedio, purgandolo; però quanto più persistevano in lavarsi, e lodarsi, più s'allordavano, onde gli altri infastiditi dell'affettata loro vanità diceano: Non è questi quello che già mercanteggiava? Come viene ora qui a vendere grandezze? Mira! Non è quello il figlio del tale? Perchè ora si trova qualche

ricchezza si è messo in posto? Si sa pure che la sua nobiltà è ancora in fasce. Il peggio era, che la stessa acqua pura dava in luce molte macchie, quali già erano in oblio; onde ad uno che si vantava d'ingenuo in ogni parte, gli tolsero il P. e restò in ogni arte. Io so che il tale è di buona tinta, ed era molto cattiva, perchè facea molti scarabottoli. Doleasi molto una Dama, che si gloriava d'essere della prima nobiltà, che si mormorasse di lei, e non rifletteva che una macchia più spicca sovra il broccato, come una lividura in un bel volto. Stava un'altra molto adirata, perchè essendo già matrona, gl'era rinfacciata certa leggierezza giovanile. Stava un altro per ottenere una dignità, e gli fu opposto un certo trascorso di gioventù. Quello però ch'ebbe più rammarico, fu un Principe, nella cui serenissima fronte un Istoriografo, nello scuotere la penna, fè un bruttissimo scaffone. Non potea soffrir un altro, che il passato dovesse nuocere al presente, ch'io faccia male azioni, e mi si rinfaccino, passa bene, ma che quello fece il mio bisavolo, abbia ora a propalarsi a' miei danni, è insopportabile. Il più sicuro era il tacere universale, e non lodarsi, perchè dell'Istorie della nobiltà degli antenati si faceano favole ridicole da veglia, e più che procuravano di lavar le macchie nel fonte della presunzione, più ne campeggiavano le sordidezze di già mille anni sul volto; e fu di tal sorte, volli dire sventura, che non vi restò faccia senza neo, occhio senza lippitudine, lingua senza pelo, fronte senza ruga, mano senza porri, piè senza calli, spalla senza curvità, collo senza enfiatura, petto senza tosse, naso senza gocciola, ugna senza sordidezza, pupilla senza macchia, testa senza capelli, nè pelo senza contrapelo. In tutti avea che mostrar a dito quel malvagio, e che gli altri vi ponessero mente; fuggivano da esso gridando: Guarda il perfido, salvati dal maledico. O maledetta lingua! Conobbero con questo ch'era Momo, e sariano fuggiti s'egli stesso non gli tratteneva, domandandogli: Che cercavano? mentre pareano stranamente smarriti. Risposero, che andavano ricercando la buona Reina Onoria; ed egli tosto: femmina, e buona, e in questi tempi? Io dubito, nella mia bocca almeno che vi sia, io le conosco tutte, e per tutto, e non trovo cosa buona. E passato il tempo buono, e tutto il buono con esso: In bocca dei vecchi tutto il buono già fu, ed il male è al presente. Con-

come questo, nel tempo ch'ei v'assistè, non si conosceano vizj, non si sognava uno scandalo, non appariva un empio, un malfattore, poichè tutti lo temeano più d'un Eaco, d'un Radamanto, più si riveriva il suo rispetto, che le stesse leggi, più si temeva di lui, che delle due colonne del supplicio; però tosto ch'egli mancò, finì tutto il buono. Non ne direste chi fù un Personaggio così eroico, ed insigne? In vero ch'era assai nominato, e mi maraviglio molto che da voi stessi non l'abbiate indovinato. Questo era il prudente, l'attento, il temuto. CHE DIRANNO? soggetto ben conosciuto, che anzi gli stessi Principi lo rispettavano, e temevano, dicendo: Che diranno d'un Principe, qual son io, che dovendo esser lo specchio, che dà norma a tutto il Mondo, sono lo scandalo, che lo discompone? Che diranno, dicea il titolato, ch'io non compisco a' miei obblighi, che sono tanti tralignando da i famosi Eroi miei antenati, che mi lasciorno impiegato in azioni illustri, ed io m'impiego in bassezze, e viltà? Che diranno, dicea il Giudice, ch'io che sono tenuto ad amministrare la giustizia rettamente, confondo i suoi termini, e di Giudice divengo Reo? Ciò non dirassi di me. Quando più venia dagli amanti sollecitata la maritata, e si ricordava di esso, dicea: Che diranno di me, che d'una Penelope mi cangio in un Elena, che pago male il buon tratto, che m'usa mio marito, con sì gran fallo? o questo nò, mi scampi Dio da un tal errore. Sino la guardinga Donzella si conservava nel giardino della sua modestia dicendo: Io che sono un odoroso fiore, produrrò frutto sì fetido? io sendo una Rosa, sarò le risa del Mondo? Io vedere, nè esser veduta? Io per parlar con altri dar da dire a tutti? Io di ciò mi guarderò molto bene. Che diranno, dicea la Vedova, che marito atterrato, amico trovato? che dal rio del mio pianto nasce il verde de i miei piaceri? che sì presto passo dal Requiem all'Alleluja? Non diranno, dicea il Soldato, ch'io calzo stivali di faina? Che diranno, dicea uno Spagnuolo, che trà i galli io fui gallina? Che diranno, dicea un saggio delle mie virtù, s'io d'Alunno di Minerva divengo vile schiavo di Venere? Che diranno i giovani, dicea il vecchio? Che diranno i vecchi, dicea il giovane? Che diranno i vicini, dicea l'Uomo da bene? e con questo tutti vivcano con riguardo. Che diranno i miei emuli, dicea il Prudente? che buon

gior-

giorno per loro, e che pessima notte per me? Che diranno i sudditi, dicea il Superiore? Che dirà il superiore, diceano i sudditi? In questo modo ciascuno lo temeva, e lo rispettava, e tutto andava, non di concerto, mà ben concertato. Mancò egli, e mancò tutto il buono lo stesso giorno, tutto andò sossopra, tutto andò di male in peggio. Che si fè d'un Catone sì severo, d'un Licurgo sì giusto? Non potendolo soffrire nè gli uni, nè gli altri, mai cessarono sino che non lo sbandirono. Congiurossi contra di lui barbaro ostracismo del volgo; e per esser buono, conforme l'uso corrente, gli dierono l'esilio. Sappiate che nel corso degli anni il tutto si sconvolse, ampliossi la città, aumentandosi le genti, e la confusione, in modo che la Corte divenne una Babilonia, gli uni non conoscevano gli altri, infinità di popolazioni tumerose, cominciorno con questo a sprezzar a poco a poco il suo governo, e non curarsi di esso, contradicendo a' suoi ordini, come tanti erano malvagi, non si vergognavano gli uni degli altri, non si mormorava, perchè ciascuno mirando sè stesso, si trovava colpevole, e taceva, e ponendosi la mano in seno la cavava così lebbrosa, che non era d'uopo di mirare l'altrui, non diceano più che diranno, mà Che dirò io di lui, ch'egli peggio non dica di me? in questa guisa tutti infetti scacciarono il Che diranno, ed allora si perdè la vergogna, mancò l'onore, ritirossi la modestia, fuggì il punto d'onore, più non faceasi da veruno quello a che era tenuto, e si desolò il tutto. Il giorno seguente la Matrona divenne licenziosa, la Donzella di vergine Vestale cangiossi in Venere bestiale, il mercante vendea al bujo per acciecare il compratore. Il giudice si fè parte colla Parte, i saggi maliziosi, il soldato codardo, e lo specchio universale era la malvagità comune. Onde poi non vi fù più onore, nè viddesi in alcuna parte apparire. Sicchè non ci affatichiamo a cercare di notte, quello che altri non seppe rinvenire di mezzo giorno. Dunque, discorrea Critilo, una Città di tanta fama si risolse in fummo? Sì, disse Momo, in fummo, caligine, vanità, e confusione.

Tù t'inganni, replicò ad alta voce un altro personaggio, che ivi si fè vedere, assai visibile per la sua grassezza, e ben veduto per la piacevolezza; assai differente da Momo, anzi suo Antagonista nell'aspetto, costumi, genio, tratto, pa-

tole, e opre. Che soggetto è questo? chiese Andrenio ad uno di quei che lo seguivano, ed erano molti, gente tutta volgare, Rispofegli; Ben dicesti, soggetto a tutti, e di tutti. Come stà ben colorito? Perchè niuna cosa gli dà noja, e solo pensa a vivere co i suoi comodi. Sembra Uomo di buone viscere; Come hà ingrassato tanto in questi tempi? mangia il pane di tutti. Pare semplice? Così dev' essere, perchè quando uno è scaltrito, è temuto, ed in conseguenza abborrito. Mostra non sapere la metà della Messa? È assai che sappia dire Amen. Qual è il suo nome? Ne hà molti, e tutti buoni, alcuni lo chiamano il buon uomo, altri il Cherico che dice Amen, il buon pane, pasta reale, il suo vero nome però è buono, buono; ed in Spagnuolo Sì, sì; e sicome a Momo se gli diede il nome di nò, nò, che poi corrotta l'n, per ignoranza, o per malizia, restò Momo, così a questo di bono, restò Bobó, che vuol dir semplice, poichè tutto loda, tutto fà buono, e benchè sia una solenne sciocchezza, ei dice buono, buono, al più alto sproposito, bene, bene, alla maggior menzogna, Sì, sì, all'errore più grave stà bene, alla più ridicola melansaggine, benissimo, in questo modo vive, mangia, e beve con tutti, e di tutto ingrassa, avendo una ricca rendita nell'altrui scioccaggine. Se dunque è così, lo chiameranno l'Eco delle sciocchezze. Mà dimmi, perchè gli Antichi non l'arrolorno tra gli Dei, come ferono Momo, sendo egli più piacevole, e più plausibile? V'è molto che dire in questo. Credono molti, che se bene egli procura d'adulare, come ciascuno pensa, che sia dovuto quello se gli dice, niuno lo gradisce. Serve a molti, e niuno lo paga, e morrà mangiato da' lupi. Altri dicono che realmente non è d'utile al Mondo, anzi di gran danno. Certo è, che la malizia umana non hà prezzato tanto le di lui simplicità, quanto hà temuto le maldicenze di Momo. Alterossi questi molto, tantosto che lo vidde, appiccossi trà loro una fiera contesa, si divisero le parti appassionate in favore dell' uno, e dell' altro, facendo due squadre, i Satrapi, i Critici, gl'intendenti, gli studiosi, capricciosi, satirici, e maldicenti per Momo. Al contrario i lusinghieri, adulatori, semplici, buon Uomini, parasiti, e simili, si posero dalla parte di Bobo. Critilo, ed Andrenio stavano mirando, quando venne a loro un soggetto prodigioso, e dissegli: Non v'è maggior sciocchezza che il

trattenersi a sentirle, se venite cercando l'onore, seguitemi, ch'io vi condurrò colà, ove sto l'onore di tutto il Mondo. Dove gli guidò, e dove realmente lo trovorno, si lascia per l'altro discorso.

DISCORSO DUODECIMO.

Il trono del Comando.

Contrastavano l'arti, e le scienze il sovrano titolo di Regina dell'Intelletto, ed Imperatrice delle lettere. Dopo aver posto da parte la sacra Teologia, veramente Divina, poichè tutta si consagra a conoscer Iddio, ed investigare i suoi infiniti attributi, avendola dopo un profondo inchino, sublimata anche sovra le stelle, perchè fora indecente accomunarla coll'altre: Proseguì la gara trà tutte l'altre che si dicono, dal tetto in giù, lumi della verità, e norti sicuri dell'Intelletto. Tosto si viddero prendere le parti delle due filosofie tutti i maggiori soggetti, gl'ingegnosi della naturale, ed i giudiziosi della morale, segnalandosi trà tutti Platone, eternizzando Divinità, e Seneca sentenze. Non fù men numeroso, nè nobile il seguito dell'Umanità; gente tutta di buon genio, e trà gli altri un erudito di cappa, e spada, dopo aver aringato in sua lode, conchiuse dicendo: O lodevole Enciclopedia, che a te si riduce tutto il pratico sapere, il tuo stesso nome d'Umanità palesa quanto sia tu degna dell'Uomo. Con ragione ti dierono i dotti il nome di buone lettere, acciò trà tutte l'arti, la tua bontà si nomini in plurale. Però Bartolo, e Baldo cominciorno ad aringare per la Giurisprudenza, e trà tutti due ad allegare ducento Testi, con mirabile ostentazione di memoria, provorno evidentemente ch'ella avea trovato il maraviglioso segreto d'unir insieme l'utile, e l'onore, innalzando gli Uomini alle maggiori dignità, sino alla suprema. Risero di ciò Ippocrate, e Galeno, dicendo: Signori miei, Quì non vi và meno della vita. Che vale ogni cosa, senza la sanità? Ed un dotto Ecclesiastico ponderava assai quel precetto della Divina Sapienza d'onorare i medici, non i letterati, nè i Poeti. L'onore, e la fama (vantava un Istorico) più si stima della vita, poichè questo rende l'Uomo

mo immortale. Eh che per il gusto non v'è pari alla Poesia, soggiungeva un Poeta. Concedo che i Leggisti abbiano acquistato onori, ed i Medici ricchezze; però d'unir l'utile col piacevole, diasi il vanto solo a i canori Cigni. Dunque l'Astrologia non avrà stella favorevole, dicea un Matematico, quando ella ad ogni ora si trattiene a contemplarle, e con esse il medesmo sole? Eh che per vivere, e per valere, dicea un'Ateista, volli dire uno Statista, vera maestà è la Politica, scienza de' Principi, ed in conseguenza principessa delle scienze. In questa guisa seguiano l'altercazioni ne i discorsi, quando il gran Cancelliere delle lettere, degno Presidente della dotta accademia, udite le parti, e ben ponderate le loro efficacissime ragioni, fè segno di pronunziarne la definitiva sentenza. Quietossi in un istante il confuso mormorio, e fù tanta l'attenzione, quanto si sapea del Giudice il valore, e l'isperienza; si viddero i Pedanti con collo di cicogna, pie di grue, atteggiamenti di civetta, ed orecchie di lepre. In questa così attonita sospensione, che nè meno udiasi una mosca, aprendo il seno il severo Presidente, ne cavò un piccolo libricciuolo, più che tomo, atomo di libro, di poco più che dodici fogli, e sollevandolo in alto, con molta ostentazione disse: Questa è la corona del sapere, questa la scienza delle scienze, questa è la carta del navigare degl'intendenti. Stavano tutti sospesi, ed ammirati, mirandosi l'un l'altro, desiosi di sapere qual arte fosse quella, che conforme appariva, non pareva tanto ammirabile, e stavano dubbiosi ove dovesse terminare. Tornò la seconda volta ad esagerare: Questo sì è la scienza prattica, questa è l'arte d'ogni prudente, quella che dà piedi, e mani, e fà spalla ad un Uomo, questa sollieva dal basso della terra al trono del comando, anche un Pigmeo. Cedano l'autentiche de i Cesari, stiansi da parte gli aforismi de i Medici, così chiamati, perchè mandano fuori del Mondo i miseri viventi. O che lezione è questa di valere, ed addottrinarsi! Nè la Politica, nè la Filosofia, nè ambe unite giungono co i loro assiomi, a quello che insegna questa con una sola lettera. Crescea con tante esagerazioni sempre maggiormente il desiderio, tanto sentendole proferire dalla bocca d'un dotto. Finalmente disse: Questo libriccino d'oro fù nobil parto di quel celebre Grammatico, prodigioso ingegno di Lodovico Vives, e s'intitola: *De*

con-

conscribendis. Epistolis. Arte di scrivere. Non puotè finire di pronunciare lettere, che furono tali le risa di tutto quell' erudito teatro, tanto lo strepito delle risate, che non puote per molto tempo ripigliar la parola, nè la voce per esplicarsi. Già riponeasi il libretto in seno, con tal severità, che fù bastante a quietarli, e comporli, e dissegli: Assai m'è spiaciuto il vedervi oggi, così col ridere, rendervi volgarmente ridicoli; solo mi resta a consolarmi, il farvi riconoscere disingannati. Avvertite che nel Mondo non v'è altro sapere, che il saper scrivere una lettera; e chi brama di comandare, pratichi quell' importante aforismo: *Qui vult regnare scribat*.

Questo ponderativo successo gli riferì uno, che non era Uomo, nè persona, mà un ombra d'Uomo, rara vista, ed al fine un nulla, perchè non avea gambe, spalle, mani, nè voce in alcuna cosa, non potea far dell'Uomo, nè in vita sua s'era mai fatto la barba, tanto che ammirato Andrenio gli domandò: Sei, o non sei? e se tu sei, di che vivi? Io disse, son ombra, e così sempre vado all'ombra del tetto; e non ti maravigliare, che i più nel Mondo non nacquero, che per esser ombre della pittura, non lumi, nè realti, perchè un secondo nato, che altro è che un ombra del Primogenito? Quei che nacquero per servire, quei che sono imitatori, quei che si lasciano guidare dagli altri, quei che non hanno, sì, nè nò, e tutti quei che dipendono da i cenni altrui, sono altro che ombre degli altri? Credimi che la maggior parte sono ombre, quegli le fanno, e questi seguono. La ventura consiste in accostarsi a buono albero, per non esser ombra d'uno spino, d'un suvero, d'una quercia, perciò io vado in traccia di qualche grand'Uomo, per esser sua ombra, e poter comandar il Mondo. Tù, replicò Andrenio, comandare? Sì, perchè molti che furono meno, ed anche un nulla, sono giunti a comandar a tutti; io sò che ben presto mi vedrai intronizzato, lascia che arriviamo alla Corte, che s'ora sono ombra ridicola, un giorno farò terrore spaventevole; andiamo colà, e vedrete ivi l'onor del Mondo, nell'inclito, e supremo Principe l'Imperatore, egli è l'onore del nostro secolo, l'altra colonna del non plus ultra della Fede, trono della giustizia, base della pietà, e centro d'ogni virtù; e crediatemi, che non v'è altro onore, che quello ch'è appog-

gia-

giato alla virtù, che nel vizio non vi puol esser cosa di grande. Si rallegrorno assai i due pellegrini, vedendo che s'appressavano a quella Città, stanza delle loro brame, e della loro desiata felicità.

Viddero campeggiar nella più eminente altezza un imperial Città, la prima che indorino i raggi del sole. S'avvicinorno ammirando un numero senza numero di gente, tutti anelanti nelle falde del monte, per ascendere alla sua cima, per maggior soddisfazione, ambi i pellegrini chiesero, se quella era la Corte. Dunque non si dà a conoscere per sè stessa, gli risposero, nella moltitudine degl' impertinenti, o pretendenti? Questa è la Corte, anzi tutte le Corti in essa, questo è il trono del comando, ove tanti s'affaticano per salire; e così giungono affaticati alcuni ad esser primi, altri secondi, e niuno l'ultimo. Viddero alcuni, mà pochi che andavano per il turno de i meriti, mà questo era un voler giunger a i suoi fini, senza vederne il fine. Il più comune, più delle lettere, del valore, e virtù era quello dell' oro; però la difficoltà consisteva in fabbricarsi la scala, che per ordinario i più benemeriti sogliono incontrare gl' impossibili. Gettorno ad uno per favore, non per elezione, dall'alto una scala, ed egli giunto che fù ad alto, ritirolla acciò niun altro salisse. Al contrario un altro dal basso tirò un uncino d'oro, che uncinossi nelle mani di due, o tre, che stavano ad alto, con che puote aggrapparsi a ballar leggiermente sulla corda, e di questi funamboli n'avea molti l' Ambizione, che per canapi d'oro volavano leggierissimi. Stava uno strillando, e bestemmiando. Che hà questi, domandò Andrenio? manda strida per quei che gli hanno mancato. Quello che più ammirorno fù, che sendo la salita ripida, e piena di sdruccioli, venne uno che cominciò ad untarli, con certo unto, che parea nella bianchezza sapone, e nel brillante argento. O solennissima sciocchezza, diceano! però l'adombrato disse: Mirate, e vedrete effetti maravigliosi, e così fù, perchè in virtù di questa diligenza puote salire leggiermente con sicurezza, senza pur dare un crollo. O gran segreto, esclamò Critilo, mutare ad altri le mani, acciò ad esso non sdrucciolino i piedi. Ostentavano alcuni barbe prolisse, torrenti d'autorità, che quanto più vogliono apparir dotti, allegano più dottrine. Perchè questi,

do,

domandò Andrenio, non si fanno la barba? Per farsela, rispose l'adombrato, alla barba d'altri. Riconobbero uno che parea sciocco, e realmente era tale, conforme quell'indubitato aforismo, che sono sciocchi tutti quei che pajono, e la metà di quei che non pajono; e con tutto che fosse incapace, v'erano molti dotti che gli porgeano ajuto al salire, e lo procuravano per tutte le vie possibili, non cessando d'accreditarlo, contra ogni loro sentimento, per un Uomo di gran testa, di gran valore, ed assai capace per qualsivoglia impiego. Che pretendono questi Savj, domandò Critilo, con favorire questo balordo, procurando con tante istanze d'intronizarlo? O, disse l'Ombra, non è maraviglia, perchè se questi giunge una volta al comando, eglino poscia comandano a lui, è una testa di ferro, in cui essi affidano di tener ogni cosa nelle loro mani. O quanto valea quì un oncia di vero affetto, un amico un Perù, sopra tutto un parente, ancorchè fosse un Cognato, perchè diceano, sono de' tuoi. Mà Critilo vedendo tante, e tanto inaccessibili difficoltà, trattava di ritirarsi, consolandosi come la volpe de i grappi d'uva dicendo; Eh che il comando, benchè sia impiego da uomini, non è felicità, e certo considerava che per governare pazzi, v'era necessario gran cervello, e per reggere ignoranti un gran sapere. Io rinunzio alle cariche per i carichi che seco portano, e stringendosi nelle spalle volea tornare indietro. Lo trattenne l'Ombra, con quell'assioma paradosso, Vita per alcuni, morte per molti, che un' Uomo dovria nascere, o Rè, o pazzo, non v'è mezzo, o Cesare, o nulla. Come puol viver savio uno soggetto ad altri, e tanto più ad un'ignorante? Meglio è l'esser pazzo, non tanto per non sentire i disprezzi, quanto per figurarsi nell'immaginazione d'esser Rè, e comandare in fantasia. Io, con tutto che sia un'ombra, non mi sconfido di giunger al comando. Mà in che ti confidi, disse Andrenio? Quando s'udì una voce che dal più alto dicea: Guarda, guarda. Stavano tutti sospesi, aspettando ciò che saria caduto, quando viddero a' loro piè cadere le spalle d'un Uomo ben grande, omeri forti, e colle coste attaccate ad essi. Replicò il grido, e caderono due mani con due braccia, così gagliarde, che pareano di ferro, ed in questo modo andorno cadendo tutte le parti d'un grand' Uomo. Stavano i circostanti attoniti di

ve-

vedere il suolo seminato di membri umani, mà l'ombra gli raccolse tutti, e vestendosegli ad uno, ad uno, con che divenne un gran personaggio, Uomo di valore, e di valere, e quello che poc'anzi nulla potea, nulla valea, ed era stimato un nulla, si fè tosto un Gigante, così smisurato che potea tutto. Di modo che uno gli fè spalla, non mancò chi gli diè la mano, nè chi gli fosse piede, con che potè star saldo in gambe, e far dell'Uomo, poichè trovò chi gli diè anche l'intendimento. In vedersi Uomo, trattò di salir a cose maggiori, e gli sortì, come anco di porger ajuto alle sue camerate, a cui fè spalla per farli salir ad alto.

Incontrorno nel primo gradino dell'avanzarsi, una fonte rara, ove tutti si appressavano per la sete dell'ambizione, e causava contrarj effetti; uno de i più notabili era un oblio, così stravagante di tutto il passato, che non solo si scordavano degli amici, e quei che conosceano avanti, cagionandogli tormento indicibile, vedere testimonj dell'antica bassezza, mà anche gli stessi fratelli; e vi fù uno sì barbaro, e superbo, che non volle conoscere il proprio genitore, scancellandogli dalla memoria tutti gli oblighi passati, i beneficj ricevuti, facendo favori a gente nuova, volendo essere creditori, non debitori, più prezzavano il dare, che il pagare. Anzi di più giunsero a segno di scordarsi di sè stessi, di quello erano stati per il passato, e vedendosi in alto mare, si dimenticavano le paludi d'onde erano sorti, e di tutte le bruttezze, che al pavone della loro ambizione potessero far abbattere la ruota. Infondea un'ingratitudine incredibile, una stomachevole alterigia, una impazienza notabile, ed in fine mutava totalmente un'intronizzato, lasciandolo come sospeso, che nè lui conosceva sè stesso, nè altri a bastanza lo conosceano, tanto cogli onori si mutano i costumi.

Giunsero all'alto, in occasione che tutti erano turbati, e la Corte sossopra, per essersi perduto uno de i più grandi Monarchi d'Europa, ed avendolo ricercato in cento parti, non poteano ritrovarlo. Sospettavano alcuni che si fosse smarrito alla caccia, che non saria il primo, a cui in una capanna fosse fatto notte, svegliandolo dal suo gran sonno, e cenando disinganni quei che tanto digiuno vivea di verità. Mà si fè giorno, e non comparve, era grande, ed universale il duolo, sendo egli da tutti amato per le sue gran virtù, Principe di genio,

nio, che non è poco; non vi restò selva, bosco, monte, valle, nè spelonca, ove non lo ricercassero, sino che finalmente, ove meno pensavano lo ritrovorno, poichè in un mercato, trà sportajuoli, e facchini, vestito come uno di essi, portava pesi, e noleggiava gli omeri per poca moneta. Restarono attoniti di vederlo così cangiato, mangiando un duro, e negro pane, con più gusto, che nel suo palagio le pernici, ed i fagiani. Stettero qualche tempo sospesi, senz' arrischiarsi a dir parola, non credendo ancora, quello che pur troppo vedeano. Si dolsero col dovuto sentimento, ch' egli avesse abbandonato il suo Regio trono, e si fosse avvilito ad un impiego sì sordido. Mà ei gli rispose: Sulla mia parola meno pesa il maggior carico di questi, ancorchè sia di più centinaja di libbre, di quei ch' hò lasciato; il peso più grave mi sembra una paglia, a paragone d'un Mondo ch' avevo sulle spalle. Che letto di broccato, come questo suolo, senza pensieri? ove hò dormito queste poche notti, più che in tutta la mia vita. Lo supplicavano, che tornasse alle sue grandezze, mà egli, lasciatemi stare, gli rispose, ch' ora comincio a vivere, ora godo, e sono padrone di me stesso. Mà Signore, tornorno a fargli istanza, Come un Principe di genio sì nobile, hà potuto abbassarsi a conversare con sì vil canaglia, la più sordida feccia del volgo? Eh che non mi è giunto nuovo, non stavo io nel palazzo trà buffoni, nani, parasiti, ed adulatori, a detto d'un Rè magnanimo, bestie assai peggiori? Lo pregarono tutti, che tornasse al comando, ed egli per ultima risoluzione gli disse: Andate, ch' avendo io provata questa vita, per me più felice, fora gran pazzia tornar alla passata.

Trattorno di eleggerne un altro, che forse dovea esser in Polonia, e posero la mira in uno di gran capacità, Uomo di gran valore, d'intelligenza, ed esecutivo, con altre infinite maestose parti, così d'uomo, come di Rè; gli presentarono la corona, mà egli prendendola nelle mani, e scandagliandola disse, a gran peso, gran contrapeso: Chi potrà soffrire un dolore di capo, finchè vive? Tu pesando, ed io pensando. Domandò che almeno un Uomo di valore gliela sostenesse con ambe le mani, acciò la sua gravezza non si scaricasse tutta sovra la sua testa. Mà dissegli il venerabile Presidente del Parlamento: Questo fora che altri tenesse la corona nelle

sue

sue mani più che voi, Sire, sopra il capo. Gli presentorno la ricca, e vistosa porpora, e trovandola infodrata, non di martori di pietà, mà d'istrici di pena, se la vestì alquanto larga, mà dicendogli il maestro di cerimonie, che dovea stringersi assettata al corpo, una pelle gli fè esalare cocenti sospiri. Posero lo scettro nella sua mano, e fù sì grave, ch'egli domandò s'era remo, temendo più tempeste, che nel golfo di Lione. Era quanto più prezioso, più pesante, e tenea in cima, non le frondi d'un fiore, mà un occhio di frutto, un occhio assai vigilante, che valea per molti. Domandò che significava, ed il gran Cancelliere gli disse; Stà mirando voi, e dicendo: Sire occhio a Dio, ed agli Uomini, occhio all'adulazione, ed all'integrità, occhio a conservare la pace, ed a terminare la guerra, occhio al premio degli uni, ed al gastigo degli altri, occhio a i lontani, mà più assai a quei che vi stanno appresso; occhio al ricco, ed orecchie al povero, occhio a tutto, ed in tutte le parti. Mirate il Cielo, e la terra, mirate per voi, e per i vostri vassalli. Tutto questo, ed assai più vi sta avvisando quest'occhio, sì vigilante, ed avvertite, che se lo scettro hà occhio, ha anche l'anima come vedrete, tirando dalla parte inferiore; ilche facendo, sguainò un lucido stocco, ch'è la Giustizia, e l'anima del regnare. Lessero le leggi, e pensioni della sua carica, che diceano, la prima non esser di sè stesso, mà di tutti, non aver ore proprie, mà a i bisogni altrui, essere schiavo universale, non aver amico, che ami la persona mà la corona, non sentire giammai verità, ilche lo turbò assai, dar gusto a tutti, soddisfare a Dio, ed agli Uomini, morire in piedi, e co i dispacci del Regno alle mani. Basta disse, che anch'io mi ritiro al sacro della libertà, e da ora rinuncio una Corona, che prese il nome dal cuore, ch'ella opprime colle sue gravi cure, una porpora felpata di spine, uno scettro remo, ed un trono, veglia da tormentare i rei. Accostossegli un mostro, o ministro, e dissegli all'orecchie, che prendesse la carica, e lasciasse il carico. Regni, dicea sua madre, e perda io la vita. Risuonorno gli applausi, e strepitosi suoni di strumenti, e di voci, quando egli uscì corteggiato dalla Nobiltà riccamente addobbata, con acclamazioni universali del volgo. In mezzo a questi stava Andrenio, considerando la maestosa felicità del nuovo Principe, quando un eccellente Personaggio, appressandosi

dosi ad esso gli disse: Credi tu, che questo che vedi sia il Principe che comanda? Quale sarà, se non è questi, rispose Andrenio? ed egli: Come t'inganni all'ingrosso! e mostrandogli uno schiavo vilissimo, col ferro al collo, e catena al piede, strascinando un grosso globo di ferro: Questo è, gli disse, quello che comanda al Mondo; preselo per scioccheria, o per barzelletta Andrenio, e cominciò a ridere. Mà egli, con volto sereno spicgossi dicendo: Vedi tu quel globo di ferro ch'ei si strascina appresso, che assomiglia un Mondo, vedi quegli anelli della catena? Quella è la dipendenza. Il primo è il Principe, se bene tal'ora, a far bene il conto, è il terzo, il quinto, e talvolta il decimo terzo. Il secondo è il favorito del Principe, a cui comanda la propria moglie. Questa ha un figliuolino, quale idolatra; il fanciullo porta affetto ad uno schiavo, quale chiede al putto quello che gli viene in capriccio; questo piange a sua madre, quella importuna il marito, quale consiglia il Principe, che conceda quanto se gli chiede; onde da anello, in anello, viene il Mondo ad aggirarsi trà i piè d'uno schiavo, abbacinato dalle sue passioni. Passò il trionfo, che di tutto trionfa il tempo, e guidandogli il personaggio dell'eccellenze, giunsero ad una gran piazza, ove quattro, o sei grand'Uomini, che tra loro non ammettendo veruno, stavano giuocando alla Pillotta, uno la mandava all'altro, quegli all'altro, sino che ritornava al primo, con circolo vizioso politico, ch'è il peggiore d'ogni altro, girando sempre tra quei medemi, senza uscir giammai dalle loro mani; tutti gli altri stavano mirando, che non faceano altro, che veder giuocare. Vi fè Critilo riflessione dicendo: Questa sembra la Pillotta del Mondo, di cuojo, vento, o borra. Questo è, rispose l'Eccellente, il giuoco del comando, questo è il governo di tutte le Comunità, e Repubbliche, gli stessi quei che comandano sempre, senza che altri tocchi giammai la pillotta, che non v'è politica che non abbia i suoi mancamenti, e i suoi riguardi. Però se m'avete credito, lasciamo questo mentito comando, e seguitemi, ch'io vi prometto mostrarvi la vera, e reale signoria. Quì fermiamoci, rispose Critilo, il maggior favore sia il guidarne alla casa dell'Ambasciadore di Spagna, ove pensiamo terminar il nostro viaggio, trovando colà quella felicità da noi cotanto desiata.

ſata. Queſto che gli riſpoſe, e che gli avvenne, lo dirà il diſcorſo ſeguente.

DISCORSO XIII.

La Gabbia di tutti.

CReſce il Corpo ſino a i venticinque anni, ed il cuore ſino a cinquanta, mà l'animo ſempre: grand'argomento di ſua immortalità! E la virilità la miglior parte della vita, come quella che ſta nel mezzo; giunge all'ora l'Uomo alla ſua perfezione, lo ſpirito alla ſua ſtagione, il diſcorſo è ſuſtanzievole, il valore compito, il dettame della ragione con eſſa uniforme, in fine tutto è maturità, e prudenza. Da queſto punto ſi dovria cominciar a vivere, mà alcuni mai principiorno; ed altri ogni giorno cominciano. Queſta è la reina dell'età, e ſe non aſſolutamente perfetta, con meno imperfezioni, poichè non è ignorante come la fanciullezza, nè diſſoluta come la gioventù, nè inferma come la vecchiaja, ed il medemo ſole più riſplende nel mezzo giorno. Trè differenti livree diſpenſa in diverſe età la natura a i viventi; comincia col biondo, e porporino nell'aurora della fanciullezza, al ſalir al ſole della gioventù, gale di colore, e colori, mà nella virilità veſte di negro, col decoro della barba, e capelli, contraſegno di profondi penſieri, e cure prudenti. Termina col bianco, terminando in eſſo la vita nel buon acquiſto della virtù, di cui, come della vecchiezza, è il candido proporzionata livrea.

Era giunto Andrenio ad una perfetta virilità, quando Critilo cominciava a ſcendere il proclive della vita, paſſando da una infermità all'altra Andavagli convogliando quel raro Perſonaggio molto a propoſito, perchè ſebene aveano trovato altri aſſai prodigioſi nel corſo d'una vita si varia, che chi aſsai vive, s'addottrina coll'iſperienza, mà queſto gli giunſe aſsai nuovo, poichè creſceva, e mancava, com'ei voleva, s'allungava quando era d'uopo, ingrandiva il corpo, ſollevava il capo, alzava la voce, che d'Uomo diveniva prodigioſo gigante, da mettere il terrore ne i petti più coraggioſi.

Per

Per l'altro estremo, quando gli parea si ritirava, s'impiccioliva in modo, che sembrava un pigmeo nella statura, un bambino nel tratto. Stava attonito Andrenio in vedere una virtù così variabile. Non ti maravigliare, gli disse egli stesso, ch'io con quelli, che tumidi d'alterigia vogliono contendere, divenga gigante formidabile per abbatterli; con quei che s'umiliano, e cedono, sono la stessa gentilezza, piacevolezza, e cortesia, e tengo per impresa quel detto antico: *Parcere subjectis, & debellare superbos*. Questi dopo averli disingannati, che l'Ambasciatore da loro ricercato non si trovava nella corte dell'Imperatore, mà che per negozj di gran rilievo risiedeva in Roma, ed avendo essi risoluto dopo molto disgusto, e sentimento proseguire il viaggio della vita, sino a conseguire la sua, benchè da lungi, desiata felicità, e marciare ver l'astuta Italia: gli s'offerse il volontario gigante compagno fino alla canizie dell'Alpi, distretto della sopraggiunta vecchiaja; e perchè promisi, dicea, di mostrarvi la vera signoria, sappiate che questa non consiste in comandare ad altri, mà solo a sè stesso. Che importa, che uno abbia suddito tutto il Mondo, s'egli non è suddito della Ragione, e per lo più quei ch'hanno maggior dominio sovra gli altri, non sanno dominar sè stessi, e quei che più degli altri comandano, traboccano in eccessi? L'Imperio non è felicità, mà una pensione, però l'esser padrone de' suoi appetiti è un incomparabile superiorità. V'assicuro non v'esser tirannia così crudele, come quella di una passione, e sia qualsisia, non v'è schiavo soggetto al più barbaro Africano, come quello che si lascia cattivare da una passione. Quante volte vorria dormire a sonno quieto lo sciocco amante, e dicegli la sua passione, svegliati sventurato, che non è fatto per te questo Cielo, mà solo un Inferno di sospiri tutta la notte, all'ombre d'un'altiera bellezza. Vorria l'avaro ingannare, se non saziare la sua fame canina, e dicegli la miseria: Soffri indegno, che non ti permetto nè meno una stilla d'acqua, e vivi sempre con fame, e sete insaziabile dell'oro. Sospira l'ambizioso la quiete fortunata, e gridagli il desio degli onori, Nò che io ti condanno a perpetua agitazione senza riposo alcuno, sin che vivi. V'è barbarie sì fiera come questa? Nel Mondo non v'è dominio che uguagli la libertà del cuore. Questo è un esser Signore, Principe, Rè, Monarca, il dominar sè stesso.

Questa sola superiorità vi mancava, per giungere al colmo d' una immortal perfezione, tutte l'altre avevate conseguito, l' onorato sapere, il mediocre avere, la dolce amicizia, l'importante valore, la desiata ventura, la bella virtù, l'onore autorevole, ed ora il vero comando.

Che v'è parso, chiese il gigante camerata, de i bravi Alemanni? Grand'Uomini, cominciò a dire Critilo, quando turbogli il discorso uno, che parea venire sbigottito fuggendo, e con gridi mal distinti dicea: Guarda la fiera, guarda la mala bestia. Ebbero non poco timore, e maggiormente, quando da altri molti che tornavano fuggendo, udirono replicare lo stesso. E possibile, disse Andrenio, che mai ci vedremo liberi di mostri, e di belve, e tutta la vita abbia da esser un combattimento? Pensavano di fuggire, e porsi in salvo, quando volgendosi verso'l Camerata gigante, non lo viddero, mà l'udirono, che fatosi un atomo, s'era ascoso in una delle loro scarpe, crederono ciò effetto della paura, mà egli con voce intrepida gli animò dicendo: Non temete nò, che questo non è disastro, mà fortuna. Come fortuna, ripigliò uno de' i fuggitivi, se questa belva è così crudele, che non perdona a qualsisia grand'Uomo? Perchè ne guidi in questa parte, instò Critilo? Perchè questa è la via più eminente; e quella che calcano i grand'Uomini, e questa per me, non è terrore, mà trofeo. Infuriavasi Andrenio, sentendo questo, ed interrogò uno de i meno impauriti? Non mi diresti tu che belva sia questa? l'hai tu veduta? E per mia sventura, hò anche isperimentato la sua fierezza. Questo è un mostro tanto malvagio, quanto spietato, che solo si pasce di grand'Uomini, ed ogni giorno ha da esser suo pasto il miglior Uomo che vi sia, e per lo stesso capo che sia conosciuto per un Eroe insigne, il soggetto più eminente in armi, in lettere, ed in governo, e le donne, la più vaga, la più bella, e tosto le stritola a fronda, a fronda, a brani, a brani, e le divora, poichè delle brutte, e brutali, com'è essa, non ne fà caso. Tutti gli Uomini insigni corrono rischio, se v'è un saggio, un intendente, cento leghe da lungi ne sente l'odore, e ne fà stragi tali che i loro medemi amici s'uniscono ad essa, e tal'ora gli stessi fratelli, perchè il primo Uomo ch'ella sbranasse, ve lo condusse il proprio fratello. E cosa lagrimevole il vedere un gran soldato, quanto più valoroso, ed ardito,

co-

come fatto vittima della sua odiosissima rabbia, vilmente perisce. Dunque co i valorosi s'arrischia? Come s'arrischia? a i più insigni Eroi, ch'abbia avuto il Mondo hà annichilate l'azioni più magnanime, l'imprese più illustri. Reca stupore il vedere com'ella morde co i denti, colla lingua, co i gesti, con motti, ed in tutti i modi ch'ella stima più abili a denigrare, a deturpare la fama, e l'onore. Deve aver buon gusto, disse Andrenio. Anzi nò, perchè tutto il buono gli sembra cattivo, bench'ella morda il meglio, e se talvolta l'inghiotte, perchè lo creda, non lo può digerire, e perchè non ne fà concozione, ha malissimo gusto, e peggior alito. Va mille miglia da lungi annasando un'Eminenza per atterrarla, onde io vado gridando: A voi belle, fuggite saggi, guardatevi Valorosi, all'erta Principi, che viene, che giunge questa altrettanto rabbiosa, quanto picciola bestia: Guarda, guarda. Eh, avverti disse, il già vano Gigante, che non puoi negare, per lo meno che non sia grande, mentre si pasce di cose grandi. Anzi è una picciola cosa, benchè non fissi il velenoso dente, ch'in cose eminenti, è malvagia in supremo grado, e germoglia sempre. Non v'è cosa più pestilente come il suo alito, uscendo d'una bocca così fatale cattiva lingua, e viscere peggiori. Io l'hò veduta eclissar il Sole, oscurar le stelle, appannare i cristalli, e far perdere il lustro all'oro, ed all'argento; e vedendo alcuna cosa eccellente, la piglia ad occhio, e l'affascina. Non v'è qualche paladino, disse Andrenio, che uccida un orca così pregiudiziale? Chi l'hà da uccidere? Gli Uomini vili nò, perchè non gli fa danno, anzi gli vendica, e consola. Gli Eroi nò, perchè con questi ha continua guerra, e gli abbatte. Dunque chi vuole porsi all'impresa? E bruto, o Uomo? Hà qualche parte d'Uomo, assai di femmina, e tutto di fiera.

In questo venia ver loro un folgore in figura di mostro, dando morsi crudeli, e spumando veleno. Quì stà il rimedio, gridò il già nano, e più picciolo ancora: Non mostrar sollecitudine in cosa veruna, non vantarsi, non ostentare virtù alcuna. Così ferono, ed ella che venia stridendo i denti, e lambendo spume di veleno, vedendo che curavano si poco il tutto, e che l'immaginato gigante era un Pigmeo, non degnandosi meno di mirarli gli sprezzò, tornando alla sua viltà, e bassezza. Che v'è parso, disse il di nuovo tornato gigante,

della mostruosa vecchia? E Critilo: Io dubito che sia il moderno ostracismo, che dà l'esilio a tutti gli Uomini insigni, e perchè sono tali, vorria disterrarli dal Mondo, in subodorare, che uno è dotto, se gli fà processo d'Uomo eccellente, e lo condanna a non esser udito, al nobile viltà, al valoroso errori, trasformandogli le prodezze in demeriti, il maggiore, e più retto ministro lo publica per insoffribile, la bellezza più vaga a non esser veduta, e finalmente che tutte le cose eminenti si sbandiscano, e se gli tolgano davanti. E questo faceano, replicò Andrenio, gli Uomini di giudizio in Atene? Ed oggi si eseguisce del continuo, gli rispose. E dove si ricovrano tanti buoni? I valorosi a Estremadura, ed alla Manccia, i bell'ingegni a Portogallo, i saggi in Aragona, gli Uomini da bene a Castiglia, le prudenti a Toledo, le belle a Granata, gli oratori a Siviglia, gli eroi eminenti a Cordova, i generosi a Castiglia la nuova, le donne oneste, e ritirate a Catalogna, e tutto il meglio alla Corte. A me parve, disse Andrenio, a quel guardar di mal'occhio, nel torcer della bocca, nel far azzi, e sbeffe nel parlare, e nel mostrarsi infastidita di tutto, che fosse l'Invidia. Ella è, rispose il Gigante, ancorch' essa lo nieghi.

Liberi già dagl' invidiosi, e dall' esser invidiati, giunsero ad un passo inevitabile, ove assisteva con gran diligenza un Uomo di grand' essere. Questo era quello, che tenea in mano la giusta misura dell' intendimento, come avea da essere; ed era cosa mirabile, che giungendo in ogn' istante molti a misurarsi, niuno era puntualmente giusto, alcuni si trovavano assai corti, a tre, o quattro dita di sciocchezza, o per l'uno, o per l'altro, uno perchè in alcune materie discorreva bene, ma nell' altre errava all' ingrosso. Questo era ingegnoso, ma semplice, quello dotto, ma rozzo, di modo che, niuno si trovava universalmente capace. Al contrario altri passavano la misura, ed erano i Baccellieri, gli arcisavj, i protomastri, e satraponi, che poi terminavano in semi pazzi; parlavano alcuni bene, mà affettati, altri sapeano, mà presumeano troppo di sè stessi, e tutti questi annojavano. Onde alcuni per corti, altri per lunghi, chi per carta soverchia, e chi per meno, tutti perdevano, ad uno mancava una parte dell' intendimento, ad un altro avanzava, in modo che di mille uno era di giusta misura, e questo anche in dubbio. Vedendo

do il giudizioso scandagliatore che uno non giungeva, e l'altro passava, gli mandava a porre nella gran gabbia di tutti, così chiamata per l'infinito numero di gente, di cui sempre stava piena, che dal pazzo, o semplice, raro è chi ne va esente, gli uni perchè non giungono, gli altri perchè passano, condannandosi tutti, chi per pazzo, chi per sciocco. Cominciò a chiamarli uno di quei che stavano dentro, e dicea: Entrate quà, non serve misurarvi, che tutti siamo pazzi, i pochi, e gli assai. Accettorno l'invito, perchè in terra degli sciocchi il pazzo è Rè, e guidati dal suo grand'Uomo entrorno colà. Viddero come i più andavano, mà non discorreva ogn'uno in un modo, chi in uno, chi in due, chi in quattro; v'erano Sette capricciose, e ciascuno lodava la sua, uno d'intendente, l'altro di bel dicitore, questo di bello, quello di bravo, un altro di Nobile, tal'uno d'affettato, molti innamorati, alcuni che di nulla si soddisfanno; i graziosi assai sgraziati, i timidi freddi, i perfidiosi insoffribili, i singolari segnati a dito, i valenti furiosi, i creduli facili, gl'ingranditori screditati, gli albagiosi disgustevoli, i volgari sprezzati, i bestemmiatori abborriti, i discortesi abbominati, i litigiosi malvisti, gli artificiosi temuti. Ammirato Andrenio di vedere tanta abbondanza di pazzie, volle saperne la causa, e gli fù detto: Avverti che questa è la semenza ch'oggi più germoglia nel Mondo, poichè frutta cento per uno, e in qualche parte mille. Ciascun pazzo ne fà cento, e ciascuno di questi altrettanti, e così in pochi giorni se n'empie una Città. Io hò veduto giunger oggi una Pazza in un luogo, ed aver domani cento sciocche immitatrici de' suoi costumi, ed è cosa mirabile, che cento savj non bastano a far savio un pazzo, ed un pazzo fa far spropositi a cento savj. A nulla servono i savj a i pazzi, questi sì fanno gran danno a quelli, ed è tanto vero, ch'è avvenuto porre un pazzo trà molti, e molto savj, per vedere se ne prendesse qualche rimedio, e come che in ciò che diceva, o faceva, gli repugnavano, cominciò ad alzare le strida, dicendo che lo togliessero da quei pazzi, se non voleano ch'egli perdesse il cervello in pochi giorni.

Era materia degna di ponderazione, il vedere come viveano, senza quiete alcuna, e senza far riflessione a cosa veruna, e tutti fuori di sè stessi, e figurandosi altri da quello ch'erano, e tal'ora il contrario, perchè l'ignorante s'immagina

va d'esser savio, con che non stava in sè, un uomo da niente d'essere persona insigne, il plebeo cavaliere, la brutta si sognava d'esser bella, la vecchia giovinetta, lo sciocco assai prudente, di modo che niuno stà in sè, niuno si conosce, nè in fatti, nè in parole, ed era il bello, che uno domandava all'altro se stava bene di cervello. Uomo del diavolo tu sei pazzo? Stiamo in casa? dicea uno, Stà meco? dicea l'altro: Starei bene se stassi accompagnato con lui. Tutti gli altri s'immaginavano suoi Antipodi, e che andassero a rovescio, credendo ciascuno ch'egli camminava diritto, e l'altro a capo in giù, urtando col capo nel cielo l'Albagioso, e gli altri girando. Quanto s'inganna il tale, dicea uno, e rispondea l'altro, questo si crede di saper assai, tutti si burlavano l'uno dell'altro, l'avaro del lascivo, e questo di quello, lo Spagnuolo del Francese, ed il Francese dello Spagnuolo. Oh pazzia del mondo! filosofava Critilo, e con quanta ragione chiamossi gabbia molto lieta! Come si condannano questi allegramente, disse Andrenio, e gli risposero, che stavano ivi per la vanità, e infermità della bellezza; viddero in un altra gli Spagnuoli per maliziosi, gl'Italiani per invenzionieri, gli Alemanni per furiosi, i Francesi per cento cose, ed i Pollacchi stavano da un altra parte; v'erano bestiuole d'ogni elemento, pazzi dell'aria i superbi, del fuoco gl'iracondi, della terra gli avari, e dell'acqua i Narcisi, e questo era semplicissimo elemento, nel quinto gli adulatori dicendo, che senza questo non si puol vivere in Corte, e nè meno nel mondo.

Incontravano stupende pazzie: Uno v'era, che non volea far bene a veruno, ed avria potuto; Domandogli la causa Andrenio, e risposegli: Signor mio per non morir presto, anzi nò, gli replicorno, che facendo bene a tutti, tutti gli desieriano lunga vita. V'ingannate, gli rispose, perchè il far bene torna in danno, e se voi presterete denari, vedrete se dico il vero, i più beneficati sono i più ingrati. Eh che questi sono pochi cattivi, quali non devono far danno a tanti buoni che lo gradiscono, e riconoscono. Chi sono questi diss'egli, e facciamogli un elogio? In fine, non vi stancate ch'io non vo' morire sì presto, che sapete bene come si dice: Chi ben ti fà, o se n'andrà, o ti morrà. Al pari di questo stava un grand' Auguroso, ed era uomo di garbo, se incontrava un guercio

tornava

tornava a casa, e non uscia per quindici giorni, che se un zoppo un anno; non volea mangiare, e stava mesto, e addolorato. Chiestagli da un amico la causa della malinconia, e che gli era avvenuto? Ed egli un grandissimo disastro. Quale? che si versò il sale sovra la mensa; rise di ciò l'amico, e dissegli: Vi guardi il Cielo: che non si versi la pignatta, che per me saria pessimo augurio il trovarla vuota. Parevagli cosa strana vedere una gabbia piena d'uomini tenuti per savj, ed assai ingegnosi, e dicea Critilo: Signori, Che stiano quì Amanti, Musici, Poeti, e Pittori, non è gran cosa, ma uomini di grand'intendimento: Io non l'intendo. Oh sì, risposegli Seneca, non v'è grand'intendimento senza qualche gran ramo di pazzia.

Contendevano di parole, non di ragioni, un Tedesco, ed un Francesce, e vennero a termini d'uccidersi. Il Francese disse al Tedesco, imbriaco, ed il Tedesco chiamò il Francese pazzo. Teneasi assai aggravato il Francese, e lo assaltò, che sempre i Francesi procurano d'essere gli aggressori, e con questo guadagnano. Giurava di volergli cavar il sangue puro, ilchè non fora poco, ed il Tedesco che volea cavargli il cervelo che non avea. Si pose in mezzo uno Spagnuolo per pacificarli, e bench'egli più volte all'uso della nazione, votasse, e s'adirasse, non potea placar il Francese a cui dicea, non avete ragione, perchè se lui v'hà detto pazzo, voi ad esso avete detto imbriaco, e siete del pari. Nò monsieur, dicea il Francese, più gravato son io, che peggio è l'esser pazzo, che imbriaco; Male è uno, e peggio l'altro, replicò lo Spagnuolo, però la pazzia è difetto, e l'imbriachezza è vizio. Così è, disse il Francese; però quell'esser pazzo allegro è un gran vantaggio, e un difetto gustoso. Eh che un pazzo, se si dà a creder d'esser Papa, Re, o Imperatore, vive lieto, e contentissimo; onde non sò intendere di che vi sentiate aggravato: Sempre sono della mia opinione, disse il Francese, perchè io trovo una gran differenza tra pazzo, ed imbriaco, poichè l'uno è pazzo sempre, e l'altro a tempo. Stava una donna impazzita della propria bellezza, che la maggior parte di queste non hanno una dramma di giudizio. Questa sì, disse Critilo, che farà impazzir cento, ed anche più, soggiunse Andrenio, e così fù, ch'era pazza ella, e seco sua madre, pazzo il marito per la gloria, e pazzi

quan-

quanti la miravano. Gridava un gran personaggio, e dicea: Un mio pari, un uomo della mia qualità, un magnate com'è son io, aver ardire porlo quì? Oh questo nò. Se è per le tali, e tali cose, ebbi gran ragione di farle, non si ha da render conto a tutti dell'azioni. S'è per quell'altro s'ingannano, e se non sanno i fini a cui oprano i personaggi grandi, perchè si pongono a censurarli, che vi sono Istoriografi, e la maggior parte, che non toccano nè in Cielo, nè in terra, e difendeasi bravamente. Ma i sopra intendenti della gabbia trattandolo molto male, sino a percuoterlo, lo conducevano contra ogni sua voglia dicendo: Quì non si giudica della prudenza interna, ma della pazzia esterna; vada alla gabbia diritto chi fè tante azioni storte. Sopraggiunse Critilo, e vedendo un tal Personaggio assai cognito, disse loro che non aveano ragione di porre ivi un simil uomo. Sì Signore, risposero essi, perchè questi grand'uomini fanno sempre gran pazzie, e tanto maggiori quanto sono maggiori. Almeno, replicò Critilo, non lo ponete nel comune, ma a parte, abbia una gabbia ritirata da suo pari. Risero non poco di ciò, e risposero: Signore chi hà perduto tutto un mondo, abbia tutto un mondo per gabbia. Al contrario un altro supplicava con grande istanza, che l'onorassero d'una gabbia di matto, ma quei del governo non vollero, e lo condussero a quella de i semplici, che stavano dall'altra parte, e fu perchè pretendea di comandare, e questi pretendenti poneano tutti in una parte del Limbo.

V'erano pazzi di memoria, ch'era cosa nuova, e non più veduta, che di volontà, e d'intelletto è cosa ordinaria, e questi erano i fortunati, i doviziosi, che non si ricordavano de i bisognosi, i presenti degli assenti, quei d'oggi di quei di jeri, quei che due volte inciamporno in un medemo passo, quei che la seconda volta navigorno, e quei che due volte, s'accasorno, gl'ingannati trà i semplici, e a quei che si lasciorno ingannare la seconda volta, doppia gabbia, il simile a quei del, Non pensava. Domandò Andrenio, perchè poneano gli allegri vicino a i malinconici, i contenti a gli afflitti, i soddisfatti a i bramosi; rispose uno, che per uguagliare il peso, ed il travaglio, però v'era una causa migliore di curare gli uni cogli altri. V'è forse chi risani? Sì qualch'uno, e questo per forza, come avvenne a quello, c'aven-

c'avendolo un gran medico risanato, non volea dargli le sue mercedi, e gli convenne citarlo avanti il Giudice, che ammirato di tanta ingratitudine dubitò fosse tornato pazzo: Rispose che con esso non avea fatto patto alcuno, nè promessogli verun pagamento, e ch'egli non gli avea fatto bene alcuno, ma bensì un gran danno, in avergli tornato il giudizio, dicendo: che non avea goduto vita migliore di quando era pazzo: poichè allora non sentiva gli aggravj, non rifletteva a i disprezzi, di nulla si doleva, un giorno s'immaginava d'esser Papa, un altro Re; ora ricco, ed ora valoroso, e trionfante, ora nel mondo, ora nel Paradiso, e sempre lieto, e contento, e c'ora si dolea vedendo le cose del mondo che vanno sì male. Ordinogli che pagasse, o che tornasse pazzo, ed egli scelse il secondo.

Chiamolli uno che stava nella gabbia de i mal contenti, con grand'istanza, e cominciogli a discorrere con gran sentimento, dolendosi che lo tenevano ivi senza causa, ed allegava ragioni tali, che gli fè dubitare se veramente avea ragione, perchè dicea, Signiori miei, chi puol vivere contento del suo stato? S'egli è povero soffre mille incomodi, se ricco, mille pensieri, se accasato, fastidj, se libero, solitudine, se savio, impaziente, se ignorante, inganni, se onorato, travagli, se indegno, ingiurie, se giovane, passioni, se vecchio, infermità, se solo, abbandonato, se hà parenti, disgusti, se superiore mormorazioni, se suddito, pesi, se ritirato malinconie, se trattabile, disprezzi. Chi dunque puol viver contento se è uomo, ed uomo che apprende, se non solo qualche balordo? Non vi pare ch'io abbia ragione? Così avess'io fortuna come ho giudizio, ed intendimento. A questo conobbero il suo male, comune a molti che vivono coll'opinione d'aver gran giudizio, e poca sorte. Oh quanti, disse Critilo, danno la colpa della soverchia loro pazzia alla scarsezza della loro fortuna! Giunse uno, e con gran franchezza si mise a mirar le gabbie, ma tosto lo presero per porgli la livrea; difendevasi egli bravamente, domandando il perchè? poichè egli non era musico, nè innamorato, nè baggiano, che non facea sicurtà, nè meno allo stesso Creso, non s'era fidato d'uomo alcuno, nè creduto a donne, e nè meno a i Francesi, che non s'era ammogliato per amore, all'antica, nè per la dote, all'uso moder-

316 moderno, che non avea portato piume al cappello, nè fio-ri in mano, nè andava ricercando i fatti altrui, nè si doleva di quello di che altri ridevasi, nè per non perder un concet-to, avea perduto un amico, nè era d'alcuna delle quattro nazioni, onde che per nessun conto doveano fargli simile ag-gravio, nulla gli valse. Ingabbiatelo, gridava il Governa-tor maggiore, ed egli, Perchè? Perchè lui solo si tiene per saggio, e benchè non sia pazzo, puol esser tenuto per ta-le, come avviene ogni giorno, e sappiano tutti, che per savj che siano, s'altri cominciano a dire ch'egli è pazzo, o lo fanno divenir tale, o gli levano il credito.

Osserva Andrenio, che quasi tutti erano uomini, non v' erano nè bambini, nè fanciulli; E perchè ancora non si so-no innamorati, gli rispose uno; ma un altro, Come pos-sono perdere quello che ancora non hanno? Sostenea un medico, che per esser umido il Cervello, però meglio un Filosofo, che per vivere senza pensieri. Condussero i sbir-ri un Tedesco, ed egli dicea, c'aveano preso errore, che il suo male non procedeva da siccità di cervello, mà da soverchia umidità, e giurava che giammai stava più in cer-vello, che quando era imbriaco. Gli dissero: In che lo fondava? ed egli con ogni sincerità dicea, che quando sta-va in quel modo, gli parea che ogni cosa andasse a ro-vescio, tutto al contrario l' alto a basso, come veramen-te, ed in realtà va il mondo, e tutte le sue cose, che mai andava più sicuro che quando le mirava a rovescio, per-chè allora le vedea per diritto, ed in quel modo che deb-bono esser mirate. Con tutto ciò queste ragioni non valsero, egli dissero che ancorchè le vedesse al rovescio, non però egli andava diritto, e lo possero tra gli allegri.

Da qualunque parte si volgeano, incontravano pazzi, o scemi, tutto il mondo sendo pieno di follie. Io credea, disse Andrenio, che tutti i pazzi capissero in un canto del mondo, e che stassero appartati in un sol luogo, ed ora vedo, che occupano tutta la rotondità della terra. Si puo-le rispondere a questo, disse uno, quello che disse un altro di certa Città assai celebre, e molto nobile, c'avendola scor-sa con un forestiero, c'avendogli mostrato le cose più insi-gni, e degne d'esser vedute, ch'erano molte, e molto il-lustri, superbi palagi, piazze abbondanti, amenissimi giar-

dini,

dini, e magnifici tempj; dissegli l'ospite, che non l'avea condotto ad una Casa della quale egli gustava molto. Qual' è, ch'io or ora colà vi conduco? E la casa di quei che non stanno col cervello in casa. Oh Signore, rispósegli, quì non v'è casa particolare per essi, tutta la Città gli è casa. Quello di che molto si maravigliava Andrenio, era il vedere molti pazzi di buon intendimento. Questi sono, gli disse uno, i peggiori, perchè sono incurabili. Uno c'abbia buon intendimento, e lo conosca, e che non se ne serva, io tengo che non l'abbia.

Oh casa di Dio, esclamò Critilo, popolata di pazzi! ma al dir ciò tutti s'infuriorno, e gli assalirno da tutte le parti, e nazioni. Si viddero circondati da pazzi, senza potersi difendere, nè farli capaci di ragione. Allora il Gigante sciogliendo dal cinto un corno di candidissimo avorio, e ponendolo alla bocca, n'uscì un suono così spiacevole per quegli, che tutti in un istante volgendo le spalle, si diedero in fuga, e con non poco disordine si ritirorno. Con questo si viddero liberi dalla furia de'pazzi, lasciandogli sgombro il passo. Ammirato Andrenio gli domandò, se quello a sorte era il rinomato corno d'Astolfo? E suo primogenito, ed anche più morale questo di quello. Ciò ch'io posso dirvi è, che a me lo diede la stessa Verità, con esso io sono uscito libero da diversi, e gravi perigli, perchè come avete veduto, sentendo ciascuno la verità, volgono le spalle, e se ne vanno uno dopo l'altro, e mi lasciano stare. Tutti vedrete che ammutiscono sentendo dirsi le verità, e se ne vanno più che di passo. Dicendosi ad un Borioso, che avverta, non avendo di che, e si rammenti del suo Avo, tosto ammutisce, e parte. Se ad un Magnate dicesi, che non unisca la grandezza al vizio, in quell'istante volge la faccia in altra parte. Se dirassi a quella donna, che non è sì bella com'ella si tiene, ancorchè sia un Angelo, farà un volto da demonio. Se ricordasi al ricco l'elemosina, e che tutti i poveri lo bestemmiano, imbraccia il mantello, e vassene altrove. Se al soldato che viva in modo da poter saldare i conti colla coscienza morendo, al Giurista che non sia venale, e che non ammetta ogni causa, al Marito, che non sia sempre sposo, al Medico che non si tormenti per tormentare, ed uccider altri, al Giudice che non s'

equi-

equivochi con *Giuda*, *alla* donzella che non cominci presto, con il *Don*, *ed alla dama* con il Dà, alla bella accasata che stia in *sua casa*, e sfugga le veglie. Tutti volgono le spalle, e *sentendo* l'odioso corno della verità, vedrete che il parente non vi conosce, l'amico si ritira, il Grande vi niega i *suoi favori*, tutto il mondo v'abbandona, e tutti gridano: *A fuggire*, a fuggire, per non sentire. Sgombrato il *passo della* vita, s'incamminarono ver l'alpi canute, *distretto della* temuta vecchiaja. Ciò che nel viaggio gli *avvenne*, riferirà la Terza Parte nel rigido verno della *Vecchiezza*.

Fine della Seconda Parte.

IL CRITICON DI DON LORENZO GRACIAN

PARTE TERZA.

L'Inverno della Vecchiaia.

DISCORSO PRIMO.

Onori, ed orrori della Vecchiaia.

On v'è errore senza l'autore, nè sciocchezza senza padrino, e della maggiore il più appassionato. Quanti sono gli uomini, tanti sono i capricci, non vo' dir sentenze. Mormoravano della provida natura i sofistici, spacciandosi procuratori del genere umano. L'aver dato principio alla vita per la Puerizia, la più inutile diceano, e la meno a proposito delle quattro età, che se bene si comincia a vivere con facilità, e con gusto, però con molta ignoranza: e se questa è sempre soggetta a' perigli, quanto più ne i principj? Gentil modo di metter il piè in un mondo, laberinto d'inganni, insorrato di malvagità, e menzogne, ove cento attenzioni non bastano. Eh che ciò non fu ben disposto, chiamiamolo inganno, e procurisi il rimedio. Giunse tosto il discontento umano al Concistoro supremo, che assai presto giungono gli avvisi all'orecchie dei Monarchi. Ordinò che comparissero avanti il suo Tribunale, e dicono che ascoltò benignamente le loro querele, concedendogli ch'essi medemi sceglie ssero quell'età, che migliore gli paresse per principiar a vivere, con questo che si avesse a terminare colla

con-

contraria, dimodoche se cominciava nella lieta prima[...] della fanciullezza, finisse nell'orrido verno della vecch[...]za, e se principiava nella matura stagione della vecch[...] terminasse nella fervida estate della gioventù, e così dell[...]tre. Diegli *tempo da pensarvi*, e che conferissero insiem[...] ed accordati tra loro tornassero colla risoluzione, quale [...]sto si eseguiria. *Ma* quì fu la confusione dei pareri, la Bab[...]le dell'opinioni, insorgendo mille inconvenienti per o[...] parte. *Proponeano* alcuni che si cominciasse per la gioven[...] che di due estremi, meglio fora pazzi che ignoranti. Soler[...] sciocchezza, replicavano altri: Non fora questo entrar[...] vivere, ma a precipitarsi, non cominciare la vita, ma la [...] ruina, non per la porta della Virtù, ma del Vizio, che i[...] possessato questo della Città dell'anima, chi potrà pos[...] quindi cacciarnello: Avvertite che un fanciullo è una pian[...] tenera, che se bene torce a sinistra, con facilità s'indirizza [...] la destra, ma un giovane assoluto, e dissoluto, non amme[...]te consigli, non soffre comandi, tutto arrischia, tutto [...]ra. Crediatemi che tra due estremi, più s'arrischia colla pa[...]zia, che coll'ignoranza. Sovra l'inferma vecchiaja non vi [...] che contendere, se bene non mancò chi la proponesse, acc[...] non vi restasse pietra da muovere, per metter il tutto soss[...]pra. Dissero i meno sciocchi, questa non esser età, ma c[...]lamità, più a proposito a lasciare, che a principiare la vita [...] di cui la multiplicità dell'infermità facilita, e rende meno i[...] tollerabile la morte. Dormono le passioni, e provasi vigilan[...]te il disinganno, cade il frutto non solo maturo, ma già pa[...]sato. Il partito più controverso fu quello della Virilità. Que[...]sto sì, discorreano i satraponi, è un bel principiare nel m[...]riggio della Ragione, ed a piena luce del Giudizio; grandi[...]simo vantaggio entrare nel confuso laberinto, quando è gi[...] alto il sole. Questa è la Reina dell'etadi, il meglio del vive[...]re; per questa cominciò il primo uomo, ed in questa l'intro[...]dusse nel mondo l'Eterno facitore, creato, retto, e perfet[...]to. Non più, senz'altre repliche chiedasi quest'eccellenza al Sovrano Creatore. No, disse un saggio, Chi vidde giam[...] mai principiarsi per il più difficile? Questo non l'insegna nè l'arte, nè la natura, anzi ambedue, in tutte l'opre loro, ascendono dal facile al difficile, fino che giungono al perfetto. Chi giammai cominciò a salire per il più scosceso d'un monte?

Appena comincieria a viver l'uomo, che si vedrebbe oppresso da mille gravi pensieri, suffocato dagli obblighi, consumato appena nato, impegnato nell'esser uomo di merito, ch'è il più difficile del vivere, e se non son buone per principiare l'infermità della vecchiaja, tanto meno saranno gli affanni della Virilità. Chi bramerà la vita, sapendo ciò ch'ella sia? Eh lasciate che l'uomo viva qualche tempo a sè stesso, poichè la fanciullezza è tutta sua, e la metà della gioventù, nè gode miglior tempo nella carriera de' suoi anni. In questo modo fu cotanto ventilata la disputa, che ancor dura, e durerà senza poter giammai accordarsi, nè tornar colla risposta al supremo Facitore, il quale proseguisce, che l'uomo cominci a vivere per la fanciullezza ignorante, e termini colla Vecchiezza prudente.

Stavano già i nostri due pellegrini del mondo, i passeggieri della vita, al piè dell'Alpi canute, cominciando Andrenio ad imbianchire la chioma, quando Critilo era negli estremi del cigno. Era la Regione tanto stemprata, e malinconica, ch'entrando in essa, ad ambedue gelò il sangue. Queste, dicea Andrenio, sembrano più porti della morte, che porti sicuri della vita; ed era ben da osservare, che quei che passarono i Pirenei sudando, ora passavano l'Alpi tossendo. Vedeano biancheggiare alcune di quelle cime, ed altre assai spelate, cadendogli i denti delle rupi. Non scorreano brillanti le vene de i ruscelli, perchè il gran freddo gli avea sequestrato il riso, ed il corso, in modo che tutto era gelo. Nudi si vedeano gli alberi delle primiere follie, ed allegrezze, spogliati del loro vistoso fogliame, e se qualche fronde v'erano rimaste, erano così nocive, che nel cadere uccidevano molti. Non si vedeano più ridere l'acque correnti, ma bensì piangere a stilla, a stilla, e stridere i ghiacci. Non cantava il rusignuolo innamorato, ma gemea disingannato. Che regione così rigida è questa, si doleva Andrenio, e mal sana, soggiunse Critilo? Si cangiorno i fervori del sangue in orrori di malinconia, le risa in sospiri, tutto è gelo, e mestizia. Questo andavano mesti discorrendo, quando tra i pochi che giungevano a stampar l'orme in quella polve di neve, scuoprirono uno di passo sì strano, che ambedue dubitorno s'egli andava, o veniva, equivocando non senza gran fondamento, perchè al passo non corrispondeva il volto, avea volta verso

ro la faccia, e camminava al contrario. Diceva Andrenio che veniva, e Critilo che andava, che anche in quello che due vedono a una medema luce, v'è diversità d'opinioni. Strinse la curiosità gli sproni alla diligenza, con che tosto appagossi, e trovorno che realmente avea due faccie, con camminare così dubbio, che quando parea ch'ei venisse ver loro, fuggiva da essi, e quando credeano averlo assai d'appresso, egli era molto da lungi. Non vi spaventate, gli disse egli stesso, accorgendosi della loro maraviglia, che in questo residuo di vita, tutti camminiamo a due lumi, ed andiamo a due faccie, nè si puol vivere in altro modo che con due faccie, con una ridiamo, e coll'altra gridiamo, con una bocca diciamo di sì, e coll'altra di nò, e facciamo i fatti nostri; e se alcuno ne domanda la parola di cosa che non è ben da farsi, appelliamo dal detto al fatto, dalla facilità del promettere, all'impossibilità dell'osservare, dalla lingua alle mani, che v'è distanza due leghe, ambe Catalane. Si promette alla Spagnuola, e si disdice alla Francese, all'uso d'Errico, che con un tiro di penna, senza prendere nuovo inchiostro, sottoscrisse due paci tra loro contrarie. Parliamo in uno stesso tempo con due lingue, ed a chi dice che non c'intende, rispondiamo che noi non intendiamo loro. V'è primo, e secondo sembiante, con uno si complisce, coll'altro si mente, il primo contenta tutti, il secondo niuno. Quante volte si piange con chi piange, e nello stesso tempo si ride di sue sciocchezze, come quello che a braccia aperte ricevendo con grandissima cortesia, un personaggio ben conosciuto, quale venia per parlargli, e cogli occhi, e colla mano minacciava il Paggio, che gli avea dato l'ingresso, onde non vi fidate di Grandi, e non crediate a sue cortesie. Passate avanti a vedere l'altro volto, il veritiero di parola, e d'opre, e se ben considererete, troverete una fronte assai serena, l'altra nuvolosa, biasima una bocca, ciò che loda l'altra, gli occhi d'uno sono azzurri del color del Cielo, quei dell'altro negri, livrea d'inferno; quegli quieti, questi torbidi, una faccia assai piacevole, l'altra molto grave, una gioviale, l'altra saturnina, e per dirlo in una parola, sono Giani in vecchiaja, quei che in gioventù furono Zanni.

Sia questa la prima lezione, e quella che più incarca la celebre tiranna di questo distretto, e quella ch'essa più suole pratica-

ticare. Che tiranna è questa, replicò intimorito Andrenio? Ed il Giano, Che ti giunge nuova? e pure ella è molto vecchia, e da tutti conosciuta, bench'ella non si faccia conoscere, la temono tutti quei che nascono al mondo, e fuggendo dal suo caduco imperio, procurano di tornar indietro nel cammino della vita, con far scassoni di mala tinta sopra il bianco foglio della canizie, e se alcuno giunge in queste parti, è a forza d'urtoni del tempo, e contra ogni sua voglia. Mira quella femmina che brutta ciera fa, e quanto più avanti, tanto peggio, carica di più anni, che spille. Quì i ministri della brutta vecchia imprigionano tutti i passaggieri, senza che possa fuggir dalle mani, nè il ricco, nè il grande, nè il bello, nè il valoroso, quando, al più, alcuno di quei che sanno viver bene. Tirano tutti come per i capelli, lasciandoli talvolta così abbattuti, come chi hà perduto una fortunata occasione. Alcuni vedrete venir piangendo, altri tossendo, e tutti del continuo sospirando, nè punto è da maravigliarsene, perchè indicibile è il mal trattamento che gli fa, incredibili l'atrocità che in essi usa, trattandogli come schiavi, ed ella tiranna; ed anche dicesi che sia mastarda, ella, e tutte le sue seguaci, e quello che gli manca di streghe, succhiandogli il sangue, e le mascelle, gli avvanza ne i bastoni, dandogli di questi più del pane; e dice, ch'è loro sostento. Affermano esser parente così stretta della Morte, che sono in secondo grado, e con tutto ciò non sono sanguinee, nè prossime nel sangue, ma bensì in ossa; ed essendo parenti sono amicissime, abitano con un muro nel mezzo, tenendo la porta aperta a tutte l'ore; onde dicesi che il vecchio mangia la zuppa nella sepoltura, che dei giovani muojono molti, e de i vecchi niuno ne scampa. Non ve la dipingo, perchè presto, e per gran fortuna la vedrete; e dicea una bella, prima vorrei cader morta, che vederla.

Questo stava discorrendo con Andrenio, quando egli s'avvidde, che coll'altra bocca stava lodando la vecchiaja, informando Critilo tutto al contrario, la commendava di saggia, piacevole, e discreta, che onorava i suoi vassalli, affermando che gli premiava colle prime dignità del mondo, procurandogli i più grandi onori, e concedendogli gran privileggj, non finiva d'esagerare co i superlativi le grandi accoglienze, ed il buon passaggio che loro faceva. Oh con quanto

ragione il satiro d'Esopo detestava simili soggetti, che colla stessa bocca riscaldano, e raffreddano, lodano, e biasmano la medema cosa! Mi guardi Iddio da simil gente, disse Andrenio, ed il Giano, questo è l'avere due bocche, ed avverti che ambedue dicono la verità, lo vedrai coll'isperienza. Già in questo vedeano scorrere onori, ed occasioni. Gli spietati carnefici della vecchiaja, se bene andavano a tradimento, e per uccidere senza parlare, si faceano poscia sentire fieramente in qualunque luogo una volta entravano. Spie della morte, che con alcune mulette, lasciando il correre, volavano ver la sepoltura. Andavano di camerata quei di sessanta, e settanta, v'era truppa degli ottanta, e questi erano i peggiori, che d'indi avanti tutto era travaglio, tutto era dolore, in afferrando alcuno con niuna pietà, lo conduceano alla posta d'una muletta, ed a marcire quei che fuggiano, ch'erano i più, tirandogli colpi di pietre così di mira, che gli giungeano nelle viscere, ed a molti faceano cader i denti. Risuonavano per tutte quelle solitudini gli echi d'un sospiro appresso l'altro, e discorreva il Giano per consolarli: Quì tanti sono i sospiri, quanti sono gli anni, poichè il vecchio ogni giorno si leva con una nuova infermità. Stavano attualmente settanta di quei carnefici, peggiori degli stessi diavoli, a detto del Zappata, poichè non bastano gli scongiuri a cacciarli, battagliando con una bisava, c'aveano carcerata, senz'altre pruove, che d'esser tale, benchè andasse molto velata in un manto di fummo, che d'ordinario gli avanzi del mondo, e della carne sogliono terminare in fummo del diavolo, venia però tanto più disinvolta, quanto più involta in esso perfidiava, che non avea posto ancora il dente del senno, ed essi con molte risa diceano, Puol essere, perchè tu ancora non hai acquistato il senno. Balbettava con nojosi frulli, e la smentiva il suo continuo tossire, gli levorno il manto col quale copriva un'infermità, e ne palesò tre, o quattro, gli cadde la chioma, e restò un mostro di deformità, quella che fu un prodigio di bellezza, ed ora divenuta Befana orribile, ponea in terrore, ed in fuga quei che già tirò a sè vaga Sirena.

Passava un certo personaggio con molta attillatura, stendendo le gambe che non avea, si pose a mirarlo un di quei cisposi

rispose il Linci, e s'avvidde che non avea alcun servo, e con gentil beffa disse: Questo è quello del servitore. Come s'ei non l'hà? replicò un altro: per questo appunto. Sappiate che la prima sera ch'entrò uno a servirlo, quando volle spogliarlo, cominciò a levargli i vestiti, ed i membri. Prendi, gli disse questa perucca, e restò un Calvario, levossi poscia due rastelli di denti, restando la bocca un deserto, nè quì si terminorno i suoi difetti, anzi con due dita prendendo uno degli occhi, glielo porse, che lo ponesse sopra il buffetto, ove già stava la metà d'un tal Padrone, ed il servo fuori di sè, dicendo: Sei Padrone, o sei fantasma? Che diavolo sei? Si pose in questo a sedere, perchè lo scalzasse, e sciolte alcune strisce di cuojo: Tira gli disse, lo stivale, e fu in modo che tirò stivale, e gamba, restando attonito, ed affatto stordito, vedendo che il suo padrone a poco a poco restava privo di membri, ma egli ch'era più di bell'umore, che di buoni umori, vedendolo così turbato: Di poco ti spaventi, gli disse, lascia questa gamba, e d'essa fanne una testa, e prendendo la sua nelle proprie mani cominciò a tirarla, ed a torcerla, come fosse fatta a vite. Il servo impaurito si pose a fuggire con tal terrore, credendo che gli venisse appresso il capo del suo Padrone, che non bastandogli uscir di casa corse molte strade, sempre aggirandosi con questo timore, e con tutto ciò si tiene aggravato, se gli si dice vecchio, perchè tutti desiano di giunger alla vecchiaja, e quando sono vecchi, non vogliono parer tali, e con simili inganni lo vanno negando.

Già agli echi del tossire, al sudicio strepito del raschiare, stendendo il guardo scuoprirono un caduco edifizio, di cui la metà era caduta, e l'altra stava per cadere, minacciando à momenti la total ruina; palpitando il cuore all'edre appoggiate ad essa, de' parenti, favoriti, e dipendenti. Era, alla bianchezza, di marmo, e se bene appuntellato di bastoni, in vece di speroni, in nulla sicuro, e con tenere fosse aperte, e ponti levatoi calati, non sembrava punto una fortezza, e stava in evidente periglio di cadere, poichè apparivano le fessure, e fesse le grondaje. Ecco, disse il Giano, l'antico palazzo della vecchiaja. Ben si dà a conoscere, risposero, alla malinconia, e spiacevolezza. Come bandito sarà di quì il riso, disse Andrenio? Sì, che tutto il giorno ti stà collerico,

retanto che non si mirano, nè si parlano; ed in vero quando una vecchiezza è malinconica, è doppio male. Non devono mancare la mormorazione, e la malignità sue camerate. Così è, chè ivi stanno assai stabilite tra quei Matusalemmi, senza mancargli giammai materia da raccontare, e da mordere, ora al sole, ora al fuoco, ed è cosa ridicola, che non sapendo, nè potendo pronunciar bene le parole, con esse pungono fieramente, i calli gli sono calati dalla lingua a i piedi. Ostentava quel residuo avanzato alle ruine, molta autorità, e gravità, con due porte antiche, guardate da due vecchi mastini, che all'uso del suo padrone sempre grugnivano, stavano l'una dall'altra non molto distanti, in una v'era un portinajo che vietava l'ingresso, e nell'altra ch'entrassero; disarmavano chiunque arrivava, ancorchè fosse un Paladino, ad alcuni faceano perder l'armi, ad altri le staffe. Stavano in quel punto spogliando un certo Generale del bastone, col quale avea fatto tremare il mondo, dandogli in sua vece un tremulo baculo, con sua gran ripugnanza, perilchè dicea d'esser ancora d'utile al mondo, ed i soldati diceano, ma per sè stesso. Al fine gli persuasero, che pensasse d'impiegare il tempo in opre buone, non più d'uccidere, ma di prepararsi egli al morire. Solo lasciavano lo scettro, ed il bastone da guidar gli armenti a quegli, che ivi giungeano con essi, affermando essere quanto più tarlati, tanto più saldi sostegni del bene universale; agli altri andavano ripartendo bastoni d'appoggio, ch'essi diceano eser un dargli bastonate, e si viddero molti portarli sollevati, senz'appoggiarsi, nè toccar terra; onde disse un bell'umore, che ciò faceano per non far strepito, ne farsi sentire alla porta dell'altra vita.

Mà perchè si veda quanto differenti siano l'opinioni del Mondo, e la varietà de i capricci degli Uomini, viddero molti che volontarj veniano a farsi prigionieri della vecchiaja, senz'aspettare che ve gli strascinassero i suoi disastrosi ministri. Cercavano essi volontarj l'infermità, e chiedeano con istanza che se gli desse il baculo, mà in niun modo gli era concesso, nè gli ammetteano dentro l'orribil magione tanto da essi desiata, quanto dagli altri temuta. Ammirati i circostanti d'un sì stravagante desio, gli diceano: Che pretendete con questo? Ed essi, Noi sappiamo quanto ciò n'importi, e pregavano le

guar-

guardie, che gli lasciassero entrare, dicendo, se vi contentate, nel nostro luogo. Mirate che Prebenda! O se è questo, risposero i portieri, e che sia per ottener questa, o alcun beneficio, e non per altro, questo è un inganno. Non l'intendete voi altri: Questi non cercano il bastone per necessità d'appoggiarsi, mà par loro comodo, non per battere alle porte della morte, mà per godere miglior vita, per l'autorità, dignità, stima, e delizie. A similitudine di questi venne uno di buonissima carne, e miglior colore, pretendendo d'esser ammesso nell'Anzianismo, e passar piazza d'infermo, e perciò s'ajutava col tossire, e lamentarsi. Questo lo ferono tornare dieci leghe lontano, vollidire, dieci anni addietro dicendo: Questi per non faticare si fanno cogli Anta, vecchi avanti il tempo, s'accrescono anni, ed infermità, e realmente era così, perchè uno si lasciò uscire di bocca: Se vuoi viver sano, e darti bel tempo, fatti vecchio per tempo, questo è viver all'Italiana. Di modo che nel Mondo ve n'è d'ogni sorta, alcuni sono vecchi, e vogliono esser tenuti giovani, altri che sono giovani, e vogliono esser creduti vecchi. E che sia il vero: Uno ch'avea ottant'anni, se gli avea, essendo già passati, asseriva non esser vecchio, e che non si teneva per tale, e notossi, ch'egli occupava un posto dei primarj, onde disse uno: A questi sempre gli pare d'esser vissuti poco, ed a quei, che sperano che siano eterni. Accusorno un altro, che quando era giovane volea farsi creder vecchio, e poscia vecchio, d'esser giovane; e verificossi, perchè allora pretendeva una dignità, e dopo conservarsela. Perfidiava un decrepito di non esser vecchio, e che lo proveria con ragioni evidenti, e dicea: le pensioni del vecchio sono, veder poco, camminar meno, ed in nulla esser ubbidito; io al contrario vedo più perchè un oggetto mi sembra due, un Uomo quattro, ed un moscioluno un elefante. Cammino al doppio, perchè a far qualche cosa io dò cento passi, che pria facevo assai meno. Comando tre, o quattro cose, e non se ne fa veruna, che in altro tempo alla prima parola ero servito. Hò forze duplicate, che pria, nello scendere da cavallo, levavo libera la persona, ora seco porto anche la sella. Mi fò più sentire ora che avanti, strascinando il Mondo co i piedi, e facendo rumore col bastone. Consolatevi con questo gli dissero, che sono tutti effetti della vecchiaja.

S'erano già appressati all'antica palazzuola, e viddero sopra ambe le porte due grandi iscrizioni, quella della prima dicea: Questa è la porta degli onori; e l'altra: Questa è la porta degli orrori, ed in fatti lo palesavano, questa nella mestizia, quella nella maestà. Esaminavano con gran rigore i custodi tutti quei che arrivavano, e s'incontravano alcuno che venisse da i verdi prati de i piaceri, ruttando oscenità, l'inviavano alla porta degli orrori, introducendolo ne i dolori, affermando che le giovanili leggierezze, rendono stanco il corpo nella vecchiaja. Entrino i licenziosi diceano, per la porta del travaglio, non della gravità, e così senza replica ubbidiano, che s'è notato, che gli Uomini che s'ingolfano ne i piaceri, sono di poco spirito. Al contrario, a quei che trovavano venire dalle sublimi asprezze della virtù, del sapere, e del valore, apriano patenti le porte de i favori, poichè una stessa vecchiezza è premio agli uni, e gastigo agli altri, dispensa grandezze agli uni, agli altri tormenti. Riconoscendo Critilo vigilanti custodi, gli affrancorno l'entrata degli onori, e sforzorno Andrenio ad entrare per quella de i travagli. Inciampò nella medema soglia, e gridarono: Guardati di cadere, che le cadute a i vecchi sono segni mortali. Camminavano ambedue per assai diversi sentieri, ed appena entrò Andrenio, che vidde, ed udì quello che non avria voluto, rappresentazioni tragiche, visioni spaventevoli; però trà tutte, la maggiore fù una fiera, una furia, prototipo de' mostri, epilogo de' fantasmi, idea degli orrori, e quello ch'è più di tutti, una Vecchia. Stava assisa in una sedia di pallide coste, già candido avorio, appresso ad una catasta d'eculei, corde, veglie, ed altri tormenti, come presidente di essi, donde ad ogni ora sono tormentati i viventi. Era circondata da innumerabili carnefici, nemici scoperti della vita, e fieri cursori della morte, e niuno disoccupato, tutti s'impiegavano in far confessare a forza di tormenti, a i delinquenti vecchi ch'erano vassalli di quella tiranna Reina, e mentre lo confessavano, gli davano percosse inumane, che gli faceano tossire, ed inghiottire saliva, e se bene l'apparecchio era sì molesto, e i letti sì duri, dormiano in essi con gran flemma, e molte flemme.

Teneano uno nelle loro granfie, dandogli molte percosse nel tormento della sua già passata, ed ora molto pesante gioven-

ventu, crudel tortura d'una prolungata morte; ed egli sempre stava negando, col muovere in quà, e in là il capo, che sempre i vecchi negano, ed i putti affermano. Nella bocca del vecchio sempre trovasi il nò, e del fanciullo il sì. L'interrogavano, Donde veniva? ed egli doppiamente sordo, perchè era, e lo fingeva, tutto intendeva a rovescio, e rispondeva: Che, sono assai vecchio? Questo lo niego, e maneggiava il capo. Davano un altra tirata alla corda, e tornavano a domandargli; Dove andrà? E dicea, Che mi muojo? non v'è tal cosa, e scuoteva l'orecchie. A i suoi stessi figli se l'interrogavano, rispondea: Ch'io vi consegni la roba? E ancor presto, e movea con gran fretta il capo, io lascierò il comando, quando lascierò il Mondo. Difendevasi un altro dicendo, ch'era ancora giovane, poichè avea stomaco da Francese, testa da Spagnuolo, e piè d'Italiano. Trattorno di convincerlo del contrario, con molti testimonj: Replicava egli, non essere di veduta. Quì gli assenti provano, la vista che ti manca, i denti che caderono, i capelli che volorno, le forze che infiacchirono, il brio che terminò, e la vecchiaja diè la sentenza, quasi di morte. Scusavasi uno ch'era carico di molte infermità, che il male non stava in lui, mà negli altri, e dicea: Signori, gli Uomini hanno appreso un costume di parlar piano, come a tradimento, e non si fanno nè sentire, nè intendere; al mio tempo tutti parlavano forte, perchè diceano la verità. Gli specchi ancora si sono falsificati, perchè pria faceano una faccia fresca, allegra, e colorita, ch'era un contento il mirarsi. L'usanze vanno ogni giorno peggiorando, si calza stretto, e corto, si veste così stretto, ed assettato, che l'Uomo non può valersi di sè stesso. I territorj sono deteriorati, non producono i frutti di quel sapore, e sostanza come solevano. I climi sono mutati in peggio, poichè sendo questo nostro prima sano, allegro, chiaro, e gioviale, ora è tutto il contrario, mal sano, mesto, torbido, e saturnino, e così infermo, che non corrono altro che catarri, distillazioni, rifreddori, male d'occhi, dolori di capo, gotte, dissenterie, apoplesie, e cento altre infermità; e quello che più mi spiace è, che il servire è tanto corrotto, che non fanno cosa alcuna che stia bene, i servi mal creati, bugiardi, e ladri, le serve infingarde, ciarliere, sciamannate, che non fanno cosa per dritto, le vivande mal condite, il letto duro, e di-

e disuguale, la casa mal pulita, tutto sudicio, tutto malfatto, di modo che, un Uomo sente male, mangia peggio, non veste, non dorme, non puol vivere, e se si lamenta, dicono ch'è vecchio, pieno di rabbia, e d'infermità.

Causava da una parte riso, dall'altra compassione, veder quai giungevano a questo passo, quei che si pregiarono di Polimanti, i Narcisi, i Ganimedi, che non si poteano mirare senz'orrore. Quelle che furono Flore, Elene, e le stesse Veneri, vederle ora senza capelli, e senza denti, che come suole rozza indiscretta mano ruotare il rustico ferro, contra il più vago, e frondoso albero, pomposa vista della campagna, allegria dell'anno, vaga mostra di primavera, togliendo i più bei rami, troncando i suoi verdi germogli, sterpando i suoi più vaghi rampolli, atterrandolo finalmente, resta inutil tronco, fantasma de i fiori, scheletro del prato. Tale è il tempo, veramente tiranno, poichè illanguidisce, disperde, e sfronda la maggior bellezza, scolorisce le rose delle gote, i garofani de i labbri, i gelsomini della fronte, scuote le minute perle de i denti, lagrime della lieta aurora della gioventù; fà volare le dorate frondi della chioma, svelle il brio, tronca il garbo, discompone la bizzarria, abbatte la gentilezza, e tutto in fine, atterra co' suoi fatali inevitabili giri. Si dubitava d'un certo personaggio, se realmente era vecchio, perchè avea il tempo soverchio, ed il giudizio scarso, e tutti concorrevano in dire, ch'egli era ancora fresco. Mà la vecchiaja disse; Questi sono della specie delle ficaje pazze, che mai giungono a maturare il frutto, facendo le fiche alla prudenza. S'appellavano un calvo, ed un canuto a i loro pochi anni: Questo, gli risposero, porta il vivere in fretta, gl'intempestivi disordini della gioventù causano un anticipata vecchiaja, se non eravate tanto licenziosi nella gioventù, non fareste sì presto vecchi. Quanti pochi canuti giungono, considerò Andrenio, dalla Corte, e risposegli Marziale in un verso: Mirali di notte, e troverai Cigni, quei che tutto il giorno sono stati corvi.

Qui manè est corvus, vespere cycnus erit.

Venne uno zoppicando, e giurava che non era gotta, nè altro cattivo umore, mà ch'era inciampato, e dissegli un altro ridendo: Guardatevi bene da simili inciampi, che ogni vol-

ta

za che gli facciate, se non cadete, avanzate molti passi alla sepoltura.

Non fù nè mal veduto, nè mal trattato un altro, ch'avea realmente molti anni, mà pochi canuti, avverato il segreto, ch'era saperseli levare con levar l'occasioni. Gli fù concesso che godesse i privilegj di vecchio, e l'esenzioni di giovane, dicendo la vecchiaja: Viva chi sà vivere. Al contrario giunse un altro di pochi anni, e con molti canuti, quali ben mirati, si trovorno giallo pallido. Non gli sono venuti, disse uno, mà glie li hanno fatti venire. Voi senza dubbio venite da qualche comunità, non già comodità, ove figli di molte madri sono bastanti a far mettere i canuti ad un bambino in fasce. Chiamorno Avola una femmina, quale infuriata disse: Io hò ancora avola, e bisavola; e Marziale che ivi trovossi a caso, o a bella posta disse: Io giurerei, che s'ella non tiene più anni che capelli, che non arrivano a quattro.

Si tot sunt anni, quot sunt in fronte capilli,
Tu quatuor tantùm vix numerare potes.

Affermava un altra, ch'era suo l'oro della chioma, e l'avorio de i denti, mà niuno lo credea. Prese le sue parti lo stesso Poeta, come cortese dicendo: Sì, sì, sono suoi, perchè gli hà comprati co' suoi denari.

Crinibus aurum splendet, eburque in dente nitescit
Omnia sunt vetulæ, hæc emit, & ære suo.

Corrispondeano compassionevoli gridi a gl'insoffribili tormenti, i ghiottoni, ed i bevitori non poteano ora passar una stilla, e gli faceano bere la saliva, e mordere i lenzuoli, se bene notossi che rari di questi Epuloni arrivano tanto avanti. Era tanto generale il sentimento, che i più si distillavano in lagrime d'un continuo pianto, e dei pessimi trattamenti della vecchiezza, andavano contrafatti, curvi, zoppi, sdentati, e semiciechi, trattandoli alla peggio, caricandoli di nuovi malori, sovra gli altri che aveano.

S'incontrorno i fieri ministri nel non ancora maturo Andrenio, l'afferrorno, mà prima di narrare ciò che con essi passò, o gli ferono passare; Diamo una vista a Critilo, quale essendo entrato per la porta degli onori, era giunto alla maggiore stima, l'introdussero la prudenza, e l'autorità in un teatro assai capace, e signorile, poichè era ripieno di Seniori, ed Eroi di gran valore. Presidea in un trono una venerabile

bile Matrona, con tutte le circostanze alla grande, non mostrava aspetto fiero, mà assai sereno, non spiacevole, mà autorevole, coronata del canuto metallo per Reina dell' etadi, e come tale stava facendo molte grazie a i suoi Cortigiani, e concedendogli privilegi singolari. Stava in quel tempo onorando un gran Personaggio, così carco di spalle, come di prudenza, facendogli tutti profonda riverenza. Domandò Critilo al suo Giano, che mai l'abbandonò: Chi era quel personaggio di tanto pregio? Questi è, gli rispose, un Atlante politico. Di che pensi tù ch'ei vada sì curvo? Di sostener un Mondo intiero. Come può essere, gli replicò, s'ei non può reggere sè stesso? Avverti che questi, quanto più sono vecchi, sono più stabili, e quanto più sono carchi d'anni, hanno forze maggiori, più assai de i giovani, che tosto colle cariche, e col peso danno in terra. Viddero un altro che veniva, ed appoggiando il suo bastoncello ad una montagna di difficoltà, gli dava lieva, il che non aveano potuto fare molti, e molto robusti giovani, e nè meno muoverla. Nota, gli disse il Giano, quanto può la sagacità d'un vecchio. Non vedi quell' altro, che stando per cadere quella gran macchina di Corone, arriva egli, ed appoggia il suo tarlato bastoncino, e con sicura fermezza lo sostenta? A quello che colà miri, tremano le mani, ed egli fa tremare gli eserciti armati, che questo è quello che disse il trombetta Francese a D. Filippo de Silva. Non teme il Maresciallo della Motta mio Signore, i vostri piè gottosi, mà la vostra testa che non ha nulla che la turbi. Che diti storpiati ha quello che chiamano il Rè vecchio, ed io t'assicuro che da quelli dipendono due Mondi. Che bastonate dà quel Coronato cieco Aragonese? E con esse fracassa, e manda in pezzi tante spade, e tante lancie ribelli. Partivano in quell' istante sei grand' Uomini, candidi non meno per i costumi, che per la canizie, che quanto più alto è un monte, più è coperto di neve, e dissegli, che andavano co i dispacci della Vecchiaja, all' Areopago Regio, ed altri quattro ad assistere ad un gran Principe ch' entrava giovane a regnare, e vedendolo senza peli al mento, lo circondavano di canizie. Ivi incontrorno, e conobbero quei clarissimi di notte, ed oscurissimi nel segreto, gran profondità con tanta chiarezza. Mira, disse il Giano, quel semicieco, che scuopre più egli con un occhiata che dia, di molti giovani che si

pre-

pregiano d'aver buona vista. Questi vanno perdendo i sentimenti, ed acquistano intendimento, hanno il cuore senza passioni, ed il capo sgombro dalle caligini dell'ignoranza. Quello che sta assiso, perchè non può star altrimenti, cammina mezzo Mondo in un istante, ed anche dicono che se lo strascina appresso, e con quel baculo fà andarlo al contrario, poichè si fanno assai sentire i vecchi, quando in esso comandano. Quell'altro asmatico, e balbuziente dice più in una parola, ch'altri in cento. Non lasciar addietro quell'altro, che pieno d'infermità non ha parte alcuna sana nel suo corpo, poichè tiene il sentimento assai intiero, ed il giudizio molto sano. Quei de i piè infermi camminano molto saldi, e zoppicando essi fanno tener il piè a molti. Non sono flemme quelle che sputano quei Senatori, da suoi chiusi petti, mà segreti marciti nel silenzio. Una cosa ammiro, disse Critilo, che quì non si sente il volgo, nè vi si vede. O, non vedi tu, disse il Giano, che trà i vecchi non vi può essere, perchè trà loro non regna l'ignoranza, sanno assai perchè hanno veduto, e letto assai. Con che pausa si muove quello, peroche in fretta và ristorando vecchio tutto ciò che disperse giovane. Ch'erudita conversazione è di quei vecchioni che siedono nel banco del Cid, ciascuno sembra un oracolo, gran frutto si cava in sentirli, di gran diletto, e dottrina per la gioventù. Che quiete fortunata, ponderava Critilo. E perchè quì assistono, rispose il Giano, il riposo, il giudizio, la maturità, la prudenza, la gravità, e l'integrità, non si sentono quì discorsi vani, molto meno contese, nè impegni, non risuonano istrumenti musici, nè guerrieri, perchè sono proibiti dalla prudenza, e dalla gravità.

Trattò allora il sagace Giano di condurre il suo maturo Critilo avanti la venerabile vecchiaja, v'andò egli molto volentieri, e fù da essa ricevuto con molta cortesia. Mà fù bello il vedere che allo stesso punto ch'ei prostrossi a' suoi piedi, furono tirate ambe le cortine, che stavano a i due lati del maestoso Trono, con che in uno stesso tempo si viddero, e conobbero, dall'una parte Andrenio trà gli orrori, dall'altra Critilo trà gli onori, assistendo entrambi avanti la dupplicata presenza della Vecchiaja, quale come avea due volti, all'uso di Giano, potea molto bene assistere ad ambi i posti, in uno premiando, nell'altro gastigando. Ordinò tosto che con vo-

e chiara, e sonora si leggessero i nuovi privilegi, che in premio d'esser vissuti con prudenza, concedeva agli uni, ed i gravi pesi al contrario, alle licenze degli altri, che meritano assai d'esser sentiti, e saputi. Chi vorrà udirli, prolunghi il gusto al seguente discorso.

DISCORSO SECONDO.

Lo stagno de i Vizj.

FU a gran ragione chiamato dal divino Filosofo il corpo umano sonoro, animato strumento, che quando stà ben temprato, rende maravigliosa armonia, mà quando nò, tutto è dissonanza, e confusione. È composto di molti, e molto differenti tasti, che con gran difficoltà s'aggiustano, e facilmente si concertanò; la lingua, dissero alcuni, essere la più difficile a temprare, altri che la mano avara; uno dice gli occhi, quali giammai si saziano di vanità, un altro l'orecchie, che giammai sono abbastanza ripiene d'adulazioni proprie, e mormorazioni altrui, questo dice la pazza fantasia, e quello, l'insaziabile appetito. Non manca chi dica, che il cuore profondo, nè chi creda, le viscere infette, Mà io, colla buona grazia di tutti direi, ch'è il ventre, e questo in tutte l'etadi, nella fanciullezza per la gola, nella gioventù per la lascivia, nella virilità per la voracità, e nella vecchiezza per la violenza. È il ventre il basso, ed anco il vile di questa consonanza, e nondimeno per alcuni non v'è altro Dio. Fè sempre apostatare i savj, non dico quanti, perchè la maggior parte, e con meno ragione fanno maggior guerra alla ragione. È l'imbriacchezza fonte di tutti i mali, richiamo d'ogni vizio, origine d'ogni mostruosità, sorgente d'ogni abbominazione, procedendo con tal disordine, che quando tutti i vizj ammortiscono nella vecchiezza; questa prende vigore; quando gli altri terminano, questa principia, e semisepolti gli avviva, con che non deve dirsi un vizio solo, mà un epilogo di tutti. Gran nutrice dell' Eresie, dicalo il Settentrione, così chiamato, non tanto per le sette stelle che l'illustrano, quanto per i sette vizj capitali che l'oscurano, amica delle discordie, lo gridino ambe l'Alemagne alta, e bassa, sempre turbo-

bolenti, e camerate della crudeltà, la deplori l'Inghilterra ne' suoi Regi, e Reine, decollate, genitrice della fierezza. Lo pubblichi Svezia, inquietando molto da lungi tutta l'Europa, lo confessi tutto il Mondo, compagna inseparabile della lussuria, mezzana infame d'ogni malvagità, spia d'ogni vizio, scoglio fatale della vecchiezza, in cui naufraga il carlato umano vascello, rompendosi in mille parti, allora che stà per prender porto. Le pruove di questa verità saranno, dopo aver riferito le severe leggi ch'ordinò, si promulgassero, la Vecchiaja per tutto l'Anzianismo, che per gli uni furono favori, e per gli altri rigori.

Asceso in luogo eminente il segretario, intimò in questa forma. A i nostri molto amati Seniori, ed uomini buoni, a i benemeriti della vita, e sprezzatori della morte, ordiniamo, comandiamo, ed incarichiamo. Prima, che non solo possano, ma che debbano, e siano tenuti dire la verità, senza scrupolo, o timore alcuno, perchè se la Verità ha molti nemici, essi hanno molti anni, e poca vita da perdere. Al contrario, se gli proibiscono severamente l'adulazioni attive, e passive, cioè, che non le dicano, nè l'ascoltino, poichè disdice alla loro integrità un così civile artificio d'ingannare, ed una tanto volgare simplicità d'esser ingannati. Item, che diano consiglio ex officio, come maestri della Prudenza, e cattedratici dell'isperienza, e questo senz'aspettare che gli si chiedano, perchè ciò non si pratica dalla sciocca pre unzione. Però stante che le parole senza l'opere riescono sterili, gli s'avvisa che vivano in modo, che precedano sempre gli esempj a i consigli. Daranno il suo voto in tutte le cose, ancorchè non gli sia domandato, che vale più un solo voto d'un vecchio prudente, che cento di giovani capricciosi. Diranno male di quello che sembra male, e molto più di quello che realmente è male, che questo non è mormorazione, ma giustizia distributiva, quello che in essi saria un ritenuto silenzio, dalla gente sciocca saria creduta approvazione. Loderanno sempre il passato, poichè invero, il buono è stato, ed il male è presente, il bene finisce, ed il male continua. Potranno esser difficili a contentarsi, perchè conoscono il buono, e se gli deve il meglio. Gli si permette il dormire in mezzo alle conversazioni, ed anche ronfare, quando quelle non siano di suo gusto, il chè sarà il più delle volte. Correggeranno

sio del continuo i giovani, non per condizione, ma per obbligo, tenendogli sempre tirata la briglia, sì perchè non si precipitino nel vizio, come anco perchè non s'insuperbiscano nell'ignoranza. Se gli dà licenza di gridare, e brontolare, perchè si è veduto per isperienza, che tosto va in perdizione una casa, ove non sia un vecchio che strilli, ed una suocera che barbotti. Item se gli permette il dimenticarsi delle cose, perchè le più del mondo sono per scordate. Potranno entrare liberamente nelle case altrui, appressarsi al fuoco, chiedere da bere, stendere la mano al piatto, che Canizie onorata non deve trovar porta serrata. Così anco andar in collera moderatamente qualche volta, senza danno della salute, perchè il non adirarsi mai è da stolido. Item che possano parlar assai, perchè dicono bene, ed ancora trà molti, perchè discorrono meglio di tutti. Soffriscasi il ripetere le cose più volte, ed i casi che più volte piacciono, e sempre insegnano, essendo una domestica filosofia. Non siano molto liberali col timore, che non gli manchi la roba, e gli avanzi la vita. Si scusino se non fanno cortesie, non tanto per la gravità, quanto perchè non vedono le persone come soleano, e non conoscono gli Uomini de' tempi che corrono. Faranno ripetere due, o tre volte quello se gli dice, acciò che tutti mirino come, e quello che dicono. Siano difficili a credere, per l'isperienza di tanti inganni, e bugie. Non renderanno conto a veruno, di quello che fanno, e non chiederanno consiglio che per approvazione. Non soffrano che altri ch' essi comandino nelle loro case, perchè fora un comandare i piedi ove dimora il capo. Non siano obbligati vestir all'usanza, mà a loro comodo; calzeranno largo, che per quanto s'è veduto, quei che calzano assettati, non camminano di piè fermo. Item potranno mangiare, e bere più volte il giorno, poco, e buono, e trattare delle delicatezze, senza nota di gola, per conservare una vita, che vale più di quelle di cento giovani uniti insieme, e potranno dire con quell'altro: Io dimoro assai in Chiesa, ed alla mensa, che l'età me lo dispensa. Occuperanno le prime sedie in ogni luogo, e in ogni posto, benchè giungano tardi, perchè vennero al Mondo prima degli altri, e potranno prendersele, quando altri si scordassero d'offerirgliele; poichè se le canizie onorano le comunità, giusto è che siano onorate da tutti. Segli ordina che in tutte le cose vadano

dano

stino con pazienza, e così potranno essere flemmatici, che non procederà da stanchezza, mà da pausa, e da prudenza. Non cingeranno l'acciajo quei che devono camminare col piè di piombo; però porteranno il baculo, non solo per loro sollievo, mà anche per aver pronte le correzioni, ancorchè i giovani non gustino molto di simili baciamani. Potranno andar tossendo, strascinando i piedi, e battendo forte col bastone, come gente che nel Mondo si fà sentire, ed anche perchè quei di casa si guarderanno da essi, occultandogli le cose malfatte. Potranno per lo stesso caso esser curiosi di saper tutto, e domandare sempre, perchè quei che poco si curano di saper i successi, vanno digiuni di molte cose all'altra vita. Potranno informarsi delle nuove che si dice, e che si fa, perchè è cosa da Uomini grandi, il voler sapere quello che nel Mondo corre. Si scusi la secca complessione, e l'infermità dell'arido temperamento, se con austerità sgrideranno i giovani della soverchia allegria, e delle smoderate risa. Che possano levarsi gli anni, sì per quei ch'altri gli aggiungono, come per quei ch'essi medemi in gioventù s'aggiunsero. Avranno licenza di non soffrire, e dolersi con ragione, vedendosi mal serviti da servi infingardi, loro dupplicatamente nemici, e come Padroni, e come vecchi, perchè tutti volgono le spalle al sole che tramonta, e la faccia a quello che sorge. Sopra tutto vedendosi odiato da generi ingrati, e nuore impazienti farassi stimare, e sentire, dicendo: Udite giovani un vecchio, che quando era giovane i vecchi s'ascoltavano. Finalmente se gl'incarica che non siano ciancieri, mà severi; stando sempre attenti sodamente alla loro maturità, ed integrità. Queste leggi in pubblico, ed altre di maggior importanza, in segreto gli furono intimate, quali essi accettorno per obblighi, benchè altri le qualificassero per privilegj.

Indi volgendo carta, e tenendo la faccia ver l'altra parte, rinforzando la voce, lesse in questa forma: Intimiamo a i Vecchi per forza, a i fracidi, e non maturi, a i cadenti, e non anziani, a quei che in molti anni hanno vissuto poco. Prima che intendano, e credano, che realmente sono vecchi, se non nella maturità, nella caducità, se non in scienze, nell'impertinenze, se non in virtù, nell'infermità. Item, che sicome si proibisce a i giovani l'accasarsi avanti l'età, così a i vecchi si vieta, da tal età in avvenire, e questo in pena del-

la vita, se la moglie è giovane, e se è bella della perdita della roba, e dell'onore. Che non possano innamorarsi, nè darlo a divedere, nè far i galanti, sotto pena delle risa di tutti; potranno però passeggiare a i Cimiterj, ove inviò un tale certa Dama, come quei ch'avea allianza colla morte. Item, che non ardiscano d'accrescersi gli anni, e perdere la vergogna cogli ottanta, e i novanta, perchè oltre l'ingannare alcuni semplici, danno occasione che molti malvagi prendano confidenza, ed allunghino il tempo ad emendare la perversità della vita. Non vestano di gala quei che cominciano a puzzare di lutto, e sappiano che ne i giovani è galanteria, quello che in essi è materia da renderli ridicoli, e per lo stesso capo non portino berrettoni colorati, cappelli alla moda con nastri, collari di punto, calze d'Inghilterra ripiegate, facendo i mattaccini; che non facciano adesso gl'infastiditi, quei che una volta erano la stessa allegria, e dopo ch'essi sono satolli, non predichino come il lupo, ad altri il digiuno. Sopra tutto non siano avari, e miserabili, vivendo poveri per morire ricchi, e credano ch'è una folle crudeltà contra sè stessi il trattarsi male, acciò godano poscia i loro ingrati eredi; vestire panni vecchi, per conservar ad essi nell'arche i nuovi. Gli condenniamo ciascun giorno a nuove infermità, colla riserva di quelle ch'aveano prima. Che siano i sospiri l'eco de i passati piaceri, e se quei terminorno, questi durino, e se i diletti furono beni mobili, siano i malori beni stabili. Vadano sempre crollando il capo, non tanto per negare gli anni, quanto per far cenno alla Morte, tremando sempre del suo orribile aspetto, e pagando pensioni di schifezze alle trascorse licenze giovanili, e sappiano che vivono affrancati, non per goder il Mondo, mà per popolare i sepolcri, che piangano per forza, quei che risero di buona voglia, e siano Eracliti nella vecchiezza, quei che furono Democriti in gioventù. Item, che soffrano in pazienza ch'altri si ridano di loro, chiamando i giovani le loro cose freddure, sciocchèrie, smanie, e vecchiaggini, e si ricordino che da essi è stato introdotto l'abuso quando erano giovani. Non si maraviglino d'esser trattati da fanciulli, quei che mai giunsero ad esser Uomini, nè si dolgano che i proprj figli non facciano caso di chi non seppe far casa. Che quei che tengono un piè già nella tomba, non tengano l'altro ne i verdi prati de i piaceri, nè siano verdi nella condizione, quei

che

che sono tanto secchi nella compleſſione, ed in ogni conto non affettino di parer giovani, quei che in effetto sono vecchi. Finalmente che vadano, come pajono, curvi, inchinandosi alla terra, come loro ricovero, carchi di spalle, se non di testa, pagando col tossire il tributo alla loro vecchiezza. Imposero loro questi, e molti altri obblighi assai, accompagnati dalle maledizioni de' loro familiari, e dupplicate delle loro nuore, e generi.

Terminato un tanto solenne congresso, comandò la rugosa Reina, che s'accostassero al suo cadente trono Critilo, ed Andrenio, ciascuno dalla sua parte, l'una all'altra opposte, e quindi a Critilo diè la mano, ritirandola ad Andrenio; porse a Critilo un baculo, che parve scettro, ed ad Andrenio uno che fù un bastone, quello coronò di canizie, ed a questo in esso diè il lutto; diè a quello il titolo di Seniore, ed a questo di vecchio, e più avanti di decrepito. Con questo gli spedì per passar all'ultimo atto della tragedia della loro vita: Critilo guidando, ed Andrenio seguendo, si voltò la Vecchiaja ver il Tempo, suo più confidente ministro, facendoli cenno di far largo, che con tutto che siano intollerabili le sue prigioni, a molti sembrano paradisi, per non passar avanti, e giungere agli ultimi confini.

A pochi passi ben pausati, inciamparono in uno di quegli uccellacci perdi giornata, che notato da Andrenio, e ben conosciuto da Critilo, s'avviddero esser uno di quei, che nascono al Mondo solo per parlare, con un profluvio di ciarle, e scarsezza di discorso, peggiori di quei, che ciò che se gli dice, per un orecchia gli entra, per l'altra esce, mà questi per ambe l'orecchie entra, ed al medemo istante gli scorre con tanta facilità alla lingua, che non possono ritenere cosa alcuna, per importante che sia, nè il segreto quantunque caldamente raccomandato, nè l'intrinseco più racchiuso, non sapendo tacere i fatti proprj, nè gli altrui, tanto più quando gli riscalda qualche passione di collera, o d'allegria, senza esser necessaria la politica affettata ignoranza nel rimettersi ad altri, nè l'unica tortura d'una gentile contradizione, che questo non avea retentiva in nulla, confessando egli stesso esser lubrico di stomaco, e più di lingua, che giammai avea possuto ritenere un segreto mezza giornata, onde s'avea acquistato il nome di quel tale della lingua onorata. Tutti quei che bramavano che

una cosa si sapesse, e si divulgasse presto, andavano da lui, come a Trombetta senza giudizio, poichè se gli raccomandavano un segreto, scoppiava per andar tosto a pubblicarlo. Infelice, chi per inavvertenza, o per dimenticanza confidava seco, perchè tosto lo trovava pubblico per le piazze, alla censura altrui, e tal'ora ampliato, o sminuito. Al contrario quei che lo conoscevano, si valevano d'esso, per farlo autore di quello che a loro non conveniva esserlo, ed in una parola, egli era interprete universale, lingua di ferro, il bel dicitore, o più tosto il brutto ciarlone.

Questo dunque, o Andaluzzo ciarliero, o Valentiano lubrico, o Siciliano chiacchierone, cominciò a guidarli, senza fermar un punto del dire sciocchérie, mà chi potrà contare tutte quelle che disse? Non interrogava mai, acciò altri non gli troncasse colla risposta le parole, non sputava, e questo si crede perchè tutta la saliva se gli convertiva in parole, essendo tutte le sue parole spuma. Seguitemi, gli dicea, ch' oggi vo' condurvi nel più vasto palagio del Mondo, sentito da molti, veduto dagli avventurati, desiato da tutti, trovato da pochi. Che palazzo sarà questo, dicea egli stesso? E dopo molte maraviglie, ponderazioni, e gesti gli disse, assai in segreto: Questo è il palazzo dell' Allegria. Gli fecero notabile accoglienza, e dissero: Non sia quello delle risa? Chi giammai vidde tal cosa, nè tal casa dell' Allegria? Sin ora non abbiamo incontrato chi ne desse notizia di simil palagio, benchè d'altri per lo più incantati, e pieni di sognati tesori. Non vi stupite di ciò, perchè chi una volta entra colà, esce per maraviglia fuori di sè stesso; sciocco saria lasciar i contenti, e tornare a i travagli. E tu, gli replicorno? Io sono eccettuato, esco a raccontarlo per non crepare, ed a condurvi i venturati passeggieri. Andiamo, andiamo, che colà vedrete la stessa allegria in persona, il che è assai, colla sua faccia rotonda come il sole, che dicesi alle faccie tonde durar la bellezza dieci anni più, che all' aquiline, e le lunghe. Di là sorge l'Aurora quando è più allegra, e porporina. Tutti quei che dimorano in quel serraglio, perchè colà si vive, perchè si beve, sono coloriti, lieti, e festosi, gente di umor allegro, e di buon gusto, gentiluomini di bocca, e forse Gentili, soggiungea Critilo. Però dinne: Ogni giorno v'è il suo piacere, e buone nuove? Si perchè le catti-

ve

ve non si curano, nè le sentono, nè gli danno orecchio, è vietato il darle; disgraziato il paggio che in ciò errasse, che allo stesso punto lo licenziano. Tutte sono cose buone, comedie nuove, ciascun giorno v'è trattenimento nuovo, ed anche due, e tutto in fine viene a terminare in piaceri, gusti, e diletti. La fortuna è sempre stabile? Il tempo si muta mai? Sempre ivi è luna piena. Non si mescolano i contenti co i travagli, le coppe co i bastoni, l'oro colle spade come quì? In niun modo, perchè ivi non sono infermi, nè ostinati, fantastichi, insoffribili, malcontenti, disperati, maligni, puntigliosi, gelosi, impertinenti, e quello che importa più di tutti, vicini. Non v'è ombra di mestizia, nè di contradizione, nè disgustati, nè infastiditi, nè travagliati. Mai vedrete per caso veruno, benchè ruini il Mondo, un mal desinare, o una cattiva cena. Il cappone, e la pernice, che ivi sono in tutta perfezione, non mancano in tempo veruno. Non si conoscono svogliamenti, nè nausee, ed in una parola, tutto ivi sono buoni bocconi, che invero non v'è più bella, e più certa cuccagna nel Mondo, che il non prendersi fastidio di nulla. Assai è questo, ponderava Critilo, che sia stabile il piacere, e ch'abbia le radici il contento. Vi dico di sì, perchè ivi il gusto ha la sorgente, nè mareisce il godimento, perchè nasce in terra da essa innaffiata; e sappiate, come lo vedrete, e proverete, che nel mezzo del grand'atrio del suo dilettevole palagio sgorga tanto soave, quanto perenne un fonte, ove a tutti senza distinzione, si fanno brindisi in bellissime, ed ampie tazze, alcune d'oro per i grandi, d'argento per i mezzani, e di cristallo per la gente ordinaria, con vaghe figure, scorre precipitando, con dilettevole rumore. Mal'anno per la miglior musica, benchè fossero le melodie d'Orfeo, un liquore così saporito, e delicato, che affermano alcuni, che venga per condotti sotterranei, e segreti da i medemi campi Elisij, altri dicono che si distilli dal nettare celeste, ed io lo credo, perchè quanti lo bevono divengono più che umanamente avventurati, se bene non manca chi dice essere la vena d'Elicona, e con molto fondamento, perchè Orazio, Marziale, l'Ariosto, e Quevedo, bevendone faceano versi sovrumani. Mà per dir tutto, e non mi resti scrupolo nello stomaco, molti credono, e lo dicono trà denti perchè sono veridichi, che sia un dolce, ed efficace veleno; sia che voglia, quello che sò

io è, che causa prodigiosi effetti, e tutti di consolazione, perchè viddi una gran Principessa, fosse Langravia, o Palatina, oppressa da una sì fiera malinconia, ch'ella stessa non sapea nè di che, nè perchè, che se non era questo, non saria stata sciocca. Le aveano applicato rimedj innumerabili, come gale, delizie, giostre, passeggi, comedie, sino i più efficaci, quali sono fiumi d'oro potabile, dico doble, guantiere di giojе, cestini di perle, ed ella sempre mesta, anzi sciocca, annojata di tutto, ed annojando tutti, non vivea, nè lasciava vivere, che giunse al termine di rendersi insoffribile; mà io vi giuro, che tosto ch'ella beve l'efficacissimo nettare, deposta la cerimoniosa regia gravità, si pose a ridere, danzare, e cantare, dicendo che s'andava in alto. Riniego, diss'io, tutt'i troni, e baldacchini e voglio un gran Calice ripieno, e questo è nulla, ch'io hò veduto il più severo Catone, il più tetro Spagnuolo, che bevendone hanno fatte risate giocondissime, che per questo chiamasi Allegra cuore.

Incontrorno molti pellegrini colle loro schiavine di cuojo, che tutti s'incamminavano a quella volta, i più erano del paese della vecchiezza, che come il clima era aspro, e secco, ed eglino veniano affaticati, ed assetati, marciavano in frotta, e morti di sete, ivi giunti si ravvivavano. Questo è, dicea il loro birbante condottiero, il Giordano de i vecchi, quì ringiovaniscono, e si rallegrano, rinfrescano il sangue, e ricuperano i colori perduti. Mà già agli echi d'una buglia di gente allegra, scuoprirono, e viddero una casa non molto alta, mà assai ripiena, stanza propria del gusto, e palagio del piacere, coronato in vece di gelsomini, e rose, di pampani frondosi, e le pareti ornate tutte di ellere, quali benchè si dica che fanno cadere le case a cui s'appoggiano, io dico che fà peggio assai una vite, poichè in tutto la manda in ruina. Mirate, gli dicea, che veduta allegra di tappezzarie naturali; vil paragone sono quelle di Fiandra di qualsisia superbo palazzo, ancorche disegnate dal Rubens. Crediatemi che tutto l'artificiale è un ombra, col naturale, anzi è contraffatto. Deliziosa amenità invero, dicea Andrenio, e non mi dolgo d'esservi venuto; e dimmi, dura sempre, non si perde mai? Vi dico ch'è perpetua, perchè giammai gli manca chi somministri materia. Puole inaridirsi Cipro, e gli orti pensili, che quì non manca mai la sua Babilonia.

Anda-

Andavano accostandosi alla gran porta, sempre aperta all' arbitrio di ciascuno, così come nella casa stavano i fiaschi; e notorno, che sicome alla porta del furore sogliono star incatenate le tigri, a quella del Valore i leoni, a quella del Sapere l'aquile, a quella della Prudenza gli elefanti, a questa assistevano sonnacchiosi lupi, e molini, che non giravano. Suonavano molti bagattellieri, e con grati suoni, e tutti forestieri. Ballavano alcune ninfe, non gran cosa amabili, mà ben colorite, , e grasse alla fiamminga; teneano vaghi, ed ampj cristalli nelle mal sicure mani, pieni del generoso nettare, facendo brindisi a gara a tutti gli assettati passeggieri, per essere la casa della ricreazione, nel mezzo del passaggio della vita. Giungevano essi molto aridi, quanto più aveano umidità di flemme, incitati dalla sete a vuotare quei calicioni che gli poneano avanti, beveano senza conto, come gente di niun conto, ed era ridicolo il vedere, come stavano attenti a far ragione, quando più perdeano l'uso della ragione, e se alcuno più regolato s'asteneva, lo sbeffavano, chiamando quella sobrietà frulli, e sciocccherie; e facendo brindisi alla sua temperanza il liquore brillante, che invero gli saltava negli occhi, gl'invitavano dicendo: Eh che in vostra vita non troverete il migliore, la siccità della complessione vi scusa. Questo è il latte de i vecchi, e mentivano, perch'è il veleno. Bevete un altra volta, che il liquore lo merita, poichè non gli manca requisito alcuno, bel colore alla vista, buon odore alle nari, e miglior sapore al gusto, lusingando, ed appagando tutt'i sensi; gettate via l'acqua, tanto sciocca, quanto insipida, il di cui pregio è il non aver colore, odore, nè sapore, nè di gusto alcuno, questo si pregia del contrario, e quello ch'è più, ajuta la salute, ed è l'unico suo rimedio, poichè affermava Mesue, non aver trovato confezione più efficace, e che più presto accorresse a rimediar il cuore; più che gli estratti di perle, e de' giacinti. Gli solleticavano il gusto con nuovi liquori, e colori, ora il rosso acceso, omogeneo col sangue, ora dorato come oro potabile, ora del colore del sole, figlio ardente de' suoi raggi, ora di fine granate, e di preziosi rubini, in pruova della preziosa simpatia. Si contentavano i prudenti con un solo bicchiere, per appagare la necessità, che l'altro, diceano, essere pazzia, con questo rinfrescavano il sangue, e confortavano il cuore, e s'invigorivano, per poter proseguire

 re

te il loro viaggio rettamente. Però i più non si contentavano di un solo, nè di due, sino che ad uso di Bruti, entravano sempre più addentro sino allo stagno grande, ove si gettavano colcati a bocconi. Uno di questi fù Andrenio, e non bastò a trattenerlo, nè il consiglio, nè l'esempio di Critilo. Stavano prostrati in quel suolo ad uso di bestie, che ogni vizio và a terminare alla terra, sicome la virtù al Cielo.

Trattanto che dormiva Andrenio, privo della principal virtù delle tre vite, volle Critilo dar una scorsa per quel palazzo tedesco, e vidde in esso molte cose degne di riso, e di scherno, quali propalò ad insegnamento de' posteri. Trovò prima che nella Baccanale abitazione non v'erano sale dorate, mà affummicate spelonche, non camere quadrate, mà sordidi angoli. Trovò in uno di essi che tutti si mettevano a ballare, tosto ch'entravano, con tanta propensione, che volendo una Donna entrare con un bastone a scacciar indi una sua fante, con gran fretta s'era posta a ballar anch' essa, e nel medemo punto deposti la collera, ed il bastone, calzò le castagnette, e cominciò a batterle; lo stesso fè il marito, quando entrava più collerico per bastonare ambedue, e tutti quei che ponevano il piè in quell' angolo dell' albergo del Mondo, scordandosi il tutto, si mettevano a ballare. Diceano alcuni, ch' era un incanto burlesco, fatto da uno passeggiero, che ivi avea riposato una notte. Mà Critilo stimollo una vera imbriachezza, e passò avanti. Incontrò in un altro, ove tutti quei che v'entravano tosto divenivano furiosi, con tal fierezza, che alcuni tirando mano alle spade, altri afferrando i pugnali, cominciavano a ferirsi come bestie, ed ad uccidersi come bruti, scordati della ragione, come gente senza giudizio. Vidde ivi un gran personaggio col manto di porpora, e dissegli la sua ciarliera guida: Non ti maravigliare, che perciò fù detto, sotto un buon mantello v'è un cattivo bevitore. Chi è questo? Chi fù padrone del Mondo, mà questo liquore fù padrone di lui. Ritiriamoci, disse Critilo, che tiene in mano un pugnale grondante di sangue. Con questo uccise uno de i maggiori amici, stando a mensa, e con tutto ciò fù chiamato grande: Sì, come soldato, mà non come Rè. D'un altro più moderno, ancor vivo nelle memorie degli uomini, affermano che una sol volta imbriacossi, mà che durogli sin che visse, in cui ferono grand'allianza il vino, e l'eresia.

Quì

Quì gli mostrorno lo stesso Calice, che Enrico Ottavo Rè d'Inghilterra, nel punto del suo morire, in vece del Santo Crocifisso, con cui sogliono morire i buoni Cattolici, prese in mano, e nel porselo a bocca disse: Amici, abbiamo perduto tutto, il Regno, il Cielo, e la vita. E tutti questi furno Regi, dimandò Critilo? Sì tutti, che se bene l'imbriachezza non giunse mai in Spagna ad esser mercede, in Francia sì, ad esser Signoria, in Fiandra Eccellenza, in Alemagna Serenissima, in Svezia Altezza, in Inghilterra però Maestà. Diceano ad uno che si moderasse nel bere, se non volea restar privo del vedere, mà egli incorriggibile rispondeva: Ditemi, gli occhi miei non gli hanno da mangiare i vermi? Sì: Dunque meglio è che gli beva io. Un altro rispose: Ciò che si può vedere io l'hò veduto, quello che si puol bere non l'hò ancor bevuto. Dunque si beva, ancorchè più non s'abbia a vedere, e mira la differenza de i liquori, questi che stanno mesti, e sonnacchiosi, hanno riempito lo stomaco, ed il capo del rosso, questi che stanno allegri, e ridenti, del bianco.

Mà in questo erano giunti, non al più ritirato gabinetto, perchè quì non si conoscono ritiramenti, mà alla stanza maggiore del riso, il seggio del piacere, ove trovorno una Regina sovra un eminente trono di tralci, e pampani, senza veruna maestosa gravità, quale benchè fosse assai pingue dicea esser magra, e di non essergli avanzate che la pelle, e l'ossa, parea una botte sovra l'altra, d'una fresca, ed allegra faccia; assomigliava però più ad una vigna, che ad un giardino. Vestiva d'autunno, in vece di primavera, coronata di tralci di porporeggianti rubini, avea gli occhi cispi, che versavano liquide scintille, idropici i labbri del soavissimo nettare; brandiva con una mano, in vece di palma, un verde, e frondoso Tirso, e coll'altra con un ampio bicchiere invitava tutti quei che veniano a bere, osservando con gran puntualità l'alternativa ne i brindisi. Notorno che mutava sembiante ad ogni bevuta, ora lieto, ora lascivo, ed ora furioso, avverrando il detto comune, che la prima volta è necessità, la seconda diletto, la terza vizio, e d'indi avanti brutalità. Vedendo Critilo, raddoppiò le risa, e cominciò a porgerli con istanza il molesto liquore. Ricusava Critilo l'impegno, mà il suo loquace camerata gli disse, che per termine di civiltà non si poteva far di meno. Viddesi obbligato a provarlo, e gustandolo dis-

disse: Questo è il veleno della Ragione, questo è il tossico del giudizio. Questo è il vino! Oh tempi! oh costumi! Il vino, già in quel secolo dell'oro perch'era delle virtù, narrano che si vendeva dagli Aromatarj, al pari delle droghe d' Oriente, come ogn'altra medicina, l'ordinavano i medici trà i cordiali dicendo: Recipe un oncia di vino, meschiato in una libra d'acqua, ed oprava maravigliosi effetti. Altri riferiscono, che non si permetteva il venderlo, che negli angoli più occulti della Città, colà da lungi, ne i borghi, perchè non infettasse le genti, e si tenea per infamia il veder entrare un'uomo in luoghi simili. Mà profanossi questa buona usanza, ora si vende nelle più pubbliche strade, le Città sono piene di taverne, non si chiede più licenza al medico per beverlo, ed hanno convertito in tossico, quello che già fu rimedio singolare. Queste sono cose vecchie, ripigliò uno degli astanti; anzi ora è divenuto medicina comune, lo dicano tanti aforismi universali, che corrono a suo favore, essendo il correttivo de i frutti, onde dicesi: Dopo le pere il vino si hà da bere, il mellone maturo richiede il vino puro; vino al fico, e all'acqua le fiche, e l'aforismo latino dice: *Persica, poma, pira, requirunt optima vina*. Il riso, il pesce, e la carne porcina nasce nell'acqua, e muore nel vino. Il latte disse al vino, ben venuto amico mio: Il vino dopo il mele non è buono, mà fa bene. Dove è poco vino, ed acqua in quantità, sarà sempre poca sanità. In tutt'i i tempi è medicina, come dice il testo, nell'estate per la caldura, nell'inverno per la freddura, il vino ajuta la natura. E l'altro dice, pane d'un giorno, e vino d'un anno, vive l'uomo senz'affanno. Non solo rimedia al corpo, mà è consolazione la più grande dell'animo, sollievo de i travagli, che quello che non và in vino, và in lagrime, e sospiri, è la fodera de i poveri, che all'ignudo dà il calore. Bevanda regia, perchè l'acqua per le greggi, ed il vino per i Regi, latte de i vecchi, perchè il vecchio, che spesso non beve, la sepoltura presto lo riceve. In esso consiste la metà della vita, perchè la metà si conserva col mangiare, e l'altra metà col bere, di modo che è medicina di tutti i mali, perchè: Purgatevi vicina, ella risponde, il buon vino è medicina, e con gran ragione, perchè sette sono gli utili di essa, purga il ventre, netta il dente, appaga la fame, estingue la sete,

fa

fa buon colore, rallegra il cuore, e concilia il sonno. A tutto questo risponderò io, disse Critilo, con questo solo: Chi è amico del vino è inimico di sè stesso; e sappiate che altrettanto di quello avete detto a suo favore, io potrei dir contra, però basti questo per ora, con quest'altro che il vino coll'acqua è salute al corpo, ed all'anima. Non vedete, disse l'appassionato, che se mettete l'acqua nel vino lo perdete, massime s'egli è bianco? E se non ve la ponete, egli fa perder voi. Dunque, che s'ha a fare? Non beverlo. Molte altre verità disse Critilo contra l'imbriachezza, che i circostanti sentirono a loro documento, ed egli all'isperienza.

Osservò Critilo, che pochi Spagnuoli assistevano al corteggio della Dionisia Reina, essendovi per ciascuno di essi cento Francesi, e quattrocento Tedeschi. Oh, disse il Parlatore: Non sai tu quello che successe ne i principj di questa bella invenzione del vino? E che fu? Che un mulattiere, avido del guadagno, caricò la nuova mercanzia, e giunse con essa in Alemagna, ed essendo il prezioso liquore nel suo puro essere generoso, piacque molto a i Tedeschi, gli fè grand'impressioni, imbriacandoli affatto. Passò avanti in Francia, ma perchè i barili non restassero scemi, gli riempì al primo fiume che trovò, con che il vino restò meno potente, onde non oprò altro ne i Francesi, che rallegrarli, facendoli ballare, fischiare, e fare tal'ora capriole, e grattarsi all'indietro in un circolo di sostenuti Spagnuoli, come già fu veduto in Barcellona. Rimase molto poco, quando passò in Spagna, e tornando ad empire i vasi d'acqua, divenne tale, che potea dirsi non più vino, ma sciacquatura di fiaschi, con questo non oprò effetto alcuno ne i Spagnuoli, anzi gli lasciò intatti i sentimenti, e colla solita gravità, onde da essi tutti gli altri sono chiamati imbriachi. In questo modo hanno continuato queste nazioni a berlo, i Tedeschi puro, imitandoli gli Svezzesi, e gl'Inglesi, i Francesi sciacquano il bicchiere. Ma gli Spagnuoli l'adacquano assai, se bene alcuni l'attribuiscono a malizia, e che lo facciano per non scovrire colla forza del vino, il segreto del cuore. Questa senza dubbio, dicea Critilo, è stata la causa, che l'eresia non ha fermato il piè nella Spagna, come nell'altre provincie, per non esser entrata in essa l'imbriachez-

chezza, che sono camerate inseparabili, nè mai vedrassi l'una senza l'altra. Però avvenne cosa, benchè non insolita, spaventevole, poichè quell'imbriaca Regina cominciò dalla fervida cava del ventre, ad esalare tal tempesta di rutti, che inondò tutta la baccanale stanza di mostruosità; e fu notato, che non erano altro i suoi sbadigli, che richiami di mostri d'abbominevoli vizj. Volgeva il fiero aspetto all'una, e l'altra parte, e sparando un rutto, usciva tosto da quel torbido stagno del vino una fiera orribile, un infame Acroceraunio, che atterrava ogni saggio Eroe. Uscì de i primi l'Eresia, mostro primogenito dell'imbriachezza, confondendo Regni, Città, Repubbliche, e Monarchie, caussando l'inubbidienza a'suoi veri Padroni. Ma che maraviglia! se pria negarono la fè dovuta al suo Dio, e Signore, meschiando al sagro il profano, e mandando sossopra il tutto. Ad un altro cavarono tosto fuori il capo l'arpie, dico la mormorazione, macchiando col suo infame alito l'onore, e la fama; la spietata Avarizia succhiando il sangue de'poveri, scorticando i sudditi; la rabbiosa Invidia vomitando veleni, infettando l'altrui virtù, sminuendo l'eroiche imprese. Ivi apparve il Minotauro ingannatore, la sfrontata Sfinge, sciocca, ignorante, e presumendo d'esser saggia, non mancorno le trè furie infernali, chiamate da un'altro strepitoso rutto, quale portò la guerra nello stesso inferno, la discordia, e la crudeltà, che bastano a convertire in un'inferno lo stesso Paradiso; l'ingannatrici Sirene, che promettendo vita uccidono; le Scilla, e Cariddi, quei due viziosi estremi in cui urtarono gli sciocchi, dando in uno per fuggir l'altro. Si viddero ivi i satiri, e fauni, in apparenza uomini, in realtà bestie. Onde in poco tempo si vidde da uno stagno di mostri, figli della violenta vinolenza, divenuto un stagno di vizj, e quello che più è da notarsi, e da udirsi, che con esser questi orride belve, e molto deformi, sembravano a i suoi bevitori amanti, bellissimi, chiamando le lascive Sirene Angeli, il furioso acciecato dall'Ira, Ciclope valoroso, l'arpie discrete, le furie graziose, il Minotauro ingegnoso, la Sfinge intendente, i Fauni ganimedi, i Satiri cortigiani, ed ogni mostro un prodigio. Veniasi accostando a Critilo uno dei più perniciosi, ond'egli intimorito intentò la fuga, volle trattenerlo il Ciarlone dicendogli: Non temere, che

che non è per farti male alcuno, mà più tosto bene. Chi è questi gli domandò? Ed egli: questa è quella tanto rinomata, quanto conosciuta in tutto il Mondo, e più nelle Corti, senza la quale, o per lo meno, senza qualche poco di essa non si puol vivere, impiego degli oziosi, ed occupazione de i dotti, quella gran Cortigiana. Come si chiama? Quello che gli rispose, e che mostro fosse questo, lo dirà il discorso seguente.

DISCORSO TERZO.

Il Parto della Verità.

INfermossi l'Uomo d'infermità di sè stesso, se gli accese una febbre maligna di concupiscenze, augumentandosegli ogni giorno gli accrescimenti delle sue disordinate passioni, gli sopravenne un acuta doglia d'aggravj, e risentimenti, avea perduto l'appetito per tutto il buono, il polso intermittente nella virtù, avea le viscere infiammate d'affetti pravi, ed avea fredde l'estremità per ogni opera buona, ardeva di sete de' suoi fregolati appetiti, con grand'amarezza di mormorazioni; era la lingua arida per la verità, sintomi tutti mortali. Vedendolo in tanto pericolo, dicono che inviogli i suoi medici il Cielo, come anche a gara i suoi il Mondo, e perciò assai differenti gli uni dagli altri, e molto varj nella cura, poichè quei del Cielo in nulla condescendevano al gusto dell' infermo, ed i mondani di tutto lo compiacevano, con che questi si risero altrettanto grati, quanto quelli odiosi. Ordinavano quei di sopra molti, ed assai buoni rimedj, e quei da basso, niuno, dicendo: Tanto è d'uopo avere studiato per ricettare, quanto per non ricettare. Citavano gli eterni aforismi, e testi magistrali, e i terreni veruno, e diceano, più vale la testa, che i testi. Guardi la bocca, diceano gli uni; mangi, e beva, gli altri. Prenda un vomitivo di piaceri, che gli sarà di grand' utile. Non faccia tal cosa, che gl'inquieterà l' animo, e prosternerà il gusto. Gli diano evacuativi di concupiscenze: Se ne guardi, e prenda una buona bevanda di diletti, che gli vadano rinfrescando il sangue. Dieta, dieta, diceano quelli: Conviti, e delizie, replicavano questi, a' quali aderiva molto l'infermo. Purghisi, gli recettorno i Celestiali,

per-

perchè andiamo alla radice del male, e possiamo estirpare l' umore vizioso che predomina. Questo nò, replicavano i mondani, prenda cose soavi che lo sollevino, e rallegrino. Sentendo tali varietà l'infermo dicea: M'appiglio all'aforismo, che dice: Se di quattro Medici, tre dicon che ti purghi, ed uno di nò, non ti purgare. Replicavano quei del Cielo: Dice anche un altro aforismo. Se di quattro medici, tre dicono non cavar sangue, ed uno di sì; Cavalo, tosto lo devi cavare, e della vena della borsa, restituendo l'altrui. Questo nò, oppugnavano gli altri, che saria un levargli le forze, ed abbatterlo in un tratto, ed egli confermandolo soggiungeva, questi poco stimano il mio sangue, e non sanno altro, che fare sminuire l'entrate. Non dorma nel male, incaricavano quegli, e questi diceano anzi riposi, e stia quieto. Vedendo dunque i Celesti, che non se gli applicava rimedio alcuno, di quanti gli ordinavano, e che l'Infermo correva per le poste alla sepoltura, entrarono da lui, e liberamente gli dissero, ch'ei si morria. Nè per questo si rese capace, anzi chiamando un servo gli disse: Olà, sono stati pagati questi medici? Risposegli di nò; Per questo dunque mi danno per disperato, pagateli, e licenziateli. Il secondo fù fatto; Fuggirono trattanto le virtù, restorno i vizj, ed egli in essi, che presto terminarono in esso, mâ non egli con loro. Morì l'Uomo in universale, e fù sepolto più abasso della terra.

Andava ponderando a Critilo questo quotidiano successo un Eroe di già mille secoli. O quanto è vero, dicea Critilo, che i vizj non risanano, mà uccidono, e le virtù porgono i rimedj. Non si cura l'avarizia, coll'accumulare le ricchezze, la gola colla crapula, la sensualità, co i brutali diletti; la sete colle delicate bevande, l'ambizione colle cariche, e dignità, anzi più si nutriscono, e di giorno in giorno s'augumentano. Di quest' infermità la sordida vinolenza potè fare uno stagno di vizj deformi, ed abbominevoli; però superava tutti quello che venia appressandomisi, ed attaccandomisi, che non fei poco in ributtarlo. Qual era di essi? E più cortigiano, quanto più civile, comune, quanto più strano. Come nomavasi tal mostro? E ben nominato, ed anche applaudito, ardito, e benricevuto, và per tutto, e confonde tutto, entra, ed esce da i palagi, avendo il suo ricovro nelle Corti. Meno per questo t'intendo, e non posso immaginarmi

mi chi sia, perchè molti ve ne sono di questa sorte, e di essi è ripiena la Corte. Devi dunque sapere, ch'era il Capitano di tutti, dico la dilettevole Chimera. O mostro all'usanza, esclamò il nuovo camerata! O vizio universale! peste del secolo, sciocchería alla moda. Perciò io, soggiunse Critilo, tosto che la viddi a me così vicino, la scongiurai dicendo: O mostro Cortigiano, che vuoi da me? Vanne, torna alla tua Babilonia comune, ove tanti sciocchi godono di te, e teco vivono, tutto inganno, menzogna, invenzioni, bugie, intrighi, imbrogli, e chimere. Vanne, torna da quei che si sognano d'esser grandi, e sono fantasmi, Uomini vacui di sustanza, e ripieni d'impertinenza, digiuni di sapere, e sazj di fantasia, tutto presunzione, pazzia, fasto, alterigia, e chimera. Vanne dagli adulatori falsi, svergognati, lusinghieri, che tutto lodano, e tutto mentono, ed i semplici che gli credono, pagano di fummo, e di vento, tutto bugie, inganni, sciocchezze, e chimere. Vanne a i pretendenti ingannati, ed a chi loro promette favori, ed inganna, quei tutto pretendono, questi nulla osservando, dando scuse lunghe, speranze aeree, tutto complimento, e chimera. Vanne dagli sfortunati Alchimisti, che inventori bugiardi delle felicità sognate, promettono arricchir altrui, essendo essi affatto mendichi, ed inventando favole di far mangiar altri lautamente, essi muojono di fame, tutt'inganno, delirj di mente, e chimere. Vanne a certi capricciosi politici, amici di perigliose novità, inventori di sottigliezze, senza fondamento, mettendo il tutto sossopra, non solo non acquistando di nuovo, nè conservando il vecchio, perdendo il tutto, vanno a traverso nell'uno, e nell'altro Mondo, tutto perdizione, e chimera. Vanne al moderno Babelle, degl'incolti, ed affettati scritti, di cui l'opre sono senz'ordine, o regola alcuna, frasi senza concetti, frondi senza frutti, fiori senz'odore, corpi senza l'anima, tutto confusione, e chimera. Vanne a i Tribunali, ove non s'odono se non bugie, alle scuole sofismi, a i mercati inganni, ed a i palagi chimere. Vanne a i falsi promettitori; sensali di matrimonj, creduli, novellieri, oziosi, litiganti, sciocchi, savj apparenti; tutto menzogne, e chimere. Vanne dagli Uomini de' tempi correnti, pieni d'inganni, le donne lusingano, i fanciulli mentono, i vecchi imbrogliano, i parenti mancano, gli amici tradiscono

no

no, tutto frandi, e chimere. Vanne a tutto ciò che si trova, e si lascia al Mondo immondo, laberinti, vanità falsità, e chimere. Con questo mi sortì fuggire da essa, che fù da tutto il Mondo, e mi posi in questo sentiero della verità, in così buon punto, ch'ebbi la fortuna d'incontrarti. Assai fù, disse l'Indovino, che così chiamavasi, che potessi in tutto uscirne? Non in tutto, rispose Critilo, che ivi non lasciassi una metà di me stesso, anzi un altro me stesso. Resta colà Andrenio, dirò più amico che figlio, non più in potere di sè stesso, mà d'altrui, schiavo d'una brutale vinolenza. E quì, interrompendogli le parole, i singhiozzi, ed i sospiri, cominciò dolorosamente a piangere. Non t'affliggere gli disse, di quello che altri godono. Per consolarti, e porvi rimedio, vò che torniamo colà, e provi l'efficacissimo contraveleno contra il vino, che meco io porto.

E l'imbriachezza, andava discorrendo, l'ultimo assalto, che danno i vizj all'Uomo, il maggiore sforzo ch'essi fanno contra la Ragione, onde narrano, ch'essendosi collegati tutti questi mostruosi nimici contra l'Uomo, tosto che venisse al Mondo, investendolo ora uno, ora l'altro per ordine, per maggiormente disordinarlo, la voracità nella puerizia, la lussuria nella gioventù, l'avarizia nella virilità, la vanagloria nella vecchiezza. Vedendolo passare d'età in età vittorioso, e ch'entrava già nella vecchiezza, trionfando di tutti loro, non potendo soffrire che così gli scampasse, e si facesse beffe di essi; ricorsero all'imbriachezza, confidando in essa la loro vendetta. Nè s'ingannorno, perchè assaltandoli ella, sotto il mantello della necessità, chiamando il vino suo latte, suo conforto, suo sollievo, a poco, a poco, a sorso, a sorso ebbe l'ingresso, ed impadronissi di lui, l'abbattè affatto. Gli fè chiudere gli occhi alla Ragione, aprir le porte ad ogni vizio, ed in modo che con lagrimevole infelicità, quello che tutto il corso della vita s'era conservato alunno della virtù, e dell'integrità, trovossi di repente in vecchiezza ingordo, lascivo, iracondo, maldicente, ciarlone, vano, avaro, imprudente, e ridicolo, e tutto ciò per essere vinolento.

Mà già erano giunti non allo stagno, mà al pantano de i vizj, ambi entrorno, e trovorno Andrenio, che ancora stava prostrato nel suolo, sepolto nel sonno, e nel vino. Comin-

minciorno a chiamarlo per nome: ma egli impaziente rispondeva: Lasciatemi, che stò sognando cose grandi. Non puol essere, disse l'Indovino, che solo gli Uomini grandi sognano cose grandi. Eh lasciatemi, che stò vedendo cose prodigiose: Che non siano mostruose. Che puoi vedere cogli occhi chiusi? Vedo disse, che il Mondo non è tondo, quando tutto và alla lunga; che la terra non è ferma, mentre ogni cosa va girando, che per i più degli Uomini il fango è Paradiso, che pochi sono veramente Uomini, che nel Mondo tutto è aria, e così tutto se ne porta il vento, l'acqua che fugge, ed il vino che viene, il sole non è solo, e la luna non è una, i pianeti senza stelle, ed il Norte non guida, la luce dà noja, e l'alba piange quando ride, i fiori sono delirj, ed i gigli hanno le spine, i diritti vanno storti, e i torti rettamente, le mura sentono, quando l'orecchie si grattano, gli ultimi sono i primi, e molti fini senza il mezzo, che l'oro non pesa, e le penne assai, i maggiori ottengono meno, ed i più deboli parlano assai, ed i più bassi più alto, non si latra a i ladri, con che niuno ha cosa propria sicura; i padroni sono servi, e le serve, quelle che comandano, più possono le spalle, che il petto, e molti cingono spada, che non l'hanno mai veduta, i servigj si mirano di mal occhio, ed i beneficj si conferiscono per premio, la vergogna è correzione, e i buoni non fanno piangere, mà ridere, del menti si fa caso, e del mentire si fà casa, non sono savj i dotti, e chi parla chiaro non è inteso, il tempo va in quarti, ed il giorno và in mal'ora, l'orologio, ruba il tempo suonando, e di buoni giorni si fa un mal'anno. Taci, gli disse l'Indovino, che a gran ragione fù detto: Mal abbia chi parla di giorno, e di notte, e peggio chi parla male, e vuol perfidiare. Dico seguiva Andrenio, che tutto và a rovescio, e tutto cangiato da alto a basso, i buoni vagliono poco, ed i migliori nulla, e gl'indegni sono rispettati, ed onorati, le bestie fanno dell'Uomo, e gli Uomini da bestie, chi è ricco è riverito, e chi è povero è sprezzato; Non chi ha più capacità, mà chi ha maggior capitale è savio, le fanciulle piangono, e le vecchie ridono, i leoni belano, ed i cervi vanno a caccia; le galline crocciano, e non svegliano il gallo, molti non vedono, perchè portano gli occhiali, e l'usanze più non usano. Non si nasce più fanciullo, ed i servi non han più creanza, le gioje false sono tenute per

buone, ed i poltroni per bravi, vedo alcuni sventurati, avanti che nascessero, ed altri avventurati dopo la morte, parlano chiaro quei che parlano all'oscuro, e tutto a tempo, quello ch'è fuor di tempo.

Avria proseguito ne' suoi spropositi, se l'Indovino, con applicargli il suo efficace rimedio, non si preparava a risanarlo, il che fù mettergli nel vino, non un'anguilla, come l' ignorante volgo si sogna, mà un saggio serpente, che tosto fè tornarlo ne i suoi sentimenti, ed abborrire quel tossico del giudizio, e veleno letale della Ragione. Cavolli con questo l'Indovino da quello stagno dei vizj, e palude di mostri, a quello de i prodigj. Era questo uno de i rari personaggi che s' incontrano nel vario cammino della vita, di così mirabile abilità, che a tutti quei che incontravano, gl'indovinava i successi della vita, ed il fine ch'avriano fatto. Andavano attoniti i nostri pellegrini, sentendolo indovinare con tanta certezza. Incontrorno tra i primi uno di brutta fisonomia, e tosto disse, Da questo non si aspettino opre buone, e non s'ingannò. D'uno che mirava bieco, pronosticò che non faria cosa di buon occhio, e l'indovinò. Ad un curvo scuoprì le sue cattive inclinazioni, ad un zoppo i mali passi con cui andava, ad un mancino i suoi mali tratti, ad un calvo l'avarizia, e ad un scilinguato la mala lingua. Tutti quei ch'erano segnati dalla natura, segnava egli a dito dicendo, che da loro si guardassero. Incontrorno un prodigo che disperdeva in fretta, quello che a poco a poco si era guadagnato, e subito disse: Non hà fatto egli la roba, perchè chi la fà la conserva. Mà questo è nulla, cose più rare, e più recondite indovinava, come le vedesse, onde incontrando un cocchio, che tirava tanto strascinato il Padrone, quanto altiera la moglie disse: Vedete quel cocchio? trà pochi anni diverrà carretta, e così avvenne. Vedendo fabbricare una carcere molto sontuosa, ed alla grande, con molti ferri dorati, che potea servire di palagio disse: Chi crederà, che quest'abbia da essere un ospedale? e realmente fù, perchè vennero a terminar ivi i suoi giorni poveri, languidi, e sfortunati. D'un certo personaggio ch'avea molti amici, disse ch'ei danzava molto bene, e l'indovinò, perchè tutti lo lodavano. Al contrario, d'un altro che non curava d'aver amici disse: Questi non farà cosa buona, e ciò che intraprenderà non gli sortirà. Questo

stò è più, che venne uno, e chiesegli quanto tempo saria vissuto, mirandolo in faccia gli disse, che cento anni, e che se fosse stato alquanto più sciocco, avria detto ducento. Ad un altro inutile affatto al Mondo, assicurò ch'avria avanzato Mathusalem. Però il più mirabile era, che di ciascuno che vedeva, indovinava la nazione, così d'un Invenzioniero disse: Questo, senza veder altro, è Italiano, d'un altiero, Inglese, d'uno scoscienziato, Alemano, d'un semplice, Biscaglino, d'uno sfortunato, Gallego, d'un barbaro, Catalano, d'un leggiero, Valentiano, d'un inquieto inquietatore, Majorchino, d'uno sventurato, Sardo, d'un pazzo, Aragonese, d'un credulo, Francese, d'un incantato, Danese, ed il simile di tutti gli altri; e non solo la nazione, mà indovinava lo stato, ed impiego di ciascuno. Vidde un personaggio assai cortese, sempre col cappello in mano, e disse: Chi dirà che questo sia un incantatore? e fù così, perchè tutti incantava, d'un parabolano, ch'era Astrologo, d'un superbo, Cocchiero, d'un discortese, Portinajo, d'un lascivo, vedovo, d'uno con vesti lacere, Soldato, d'uno ben addobbato, Gentiluomo, d'un Uomo di posto, che prometteva assai, ed a tutti dava buone parole. Questo contenterà molti sciocchi; d'un altro che non avea parole cattive, indovinò che non avea opra buona, ed ad uno ch'avea assai mele in bocca, ch'avea molto fiele nel cuore. Vidde uno andare, e venire più volte ad una casa, e disse: Questo va per riscuotere denari. Ad uno che si mise a dire veritadi, gli pronosticò molti travagli, e ad un gran ciarlone, gran dolore di testa. A ciascuno indovinava il suo fine, come l'avesse presente, senz'errare un punto. A i liberali l'Ospedale, agli avari l'inferno, agl'inquieti la carcere, a i sediziosi la forca, a i maldicenti il bastone, agli sfacciati sfregi, a i cappeggiatori la frusta, a i scalatori la scala, alle meretrici il legno santo, a i rompicoli l'esilio, a i temerarj il disprezzo, a i prudenti felicità, a i savj, onori, ed a i buoni premj, e fortune.

Che virtù mirabile è questa, discorreva Andrenio? Darei qualsivoglia cosa per averla. Non m'insegneresti tu questa tua Astrologia? Parmi, disse Critilo, che non vi siano per questo effetto d'uopo molti astrolabj, nè contemplar assai stelle. Così credo anch'io, disse l'indovino, mà andiamo avan-

ti, ch'io prometto, o Andrenio, col tempo, e coll'ispe-rienza farti divenir indovino come sono io: Dove ne guidi? Donde tutti fuggono. E se tutti fuggono, perchè v'andiamo noi? Per questo appunto, per fuggire da tutti loro. Se bene vorrei introdurvi prima nella famosa Italia, la più celebre Provincia dell'Europa. Dicono che sia una Regione, ove siano i più grand'Uomini. Sì, perchè sono doppj più degli altri. Raro sito è quello d'Alemagna, dicea Andrenio, e Critilo, quale appunto io me lo figuravo. Che v'è parso di quella vasta Provincia? La maggiore senza dubbio, di tutta l'Europa. Ditelo con sincerità: A me, rispose Andrenio, è piaciuta sin ora più d'ogni altra, ed a me il meno, soggiunse Critilo, perciò non si vive al Mondo con una sola opinione. Che ti è piaciuto più in essa? Tutta da alto a basso: Vorrai dire l'alta, e la bassa. Questo appunto. Certo è ch'ebbe il nome dalla sua diffinizione, chiamandosi Germania dal germogliare, poichè tutto genera, e produce, sendo madre feconda d'Uomini, e di viveri, e di tutto ciò che ha di bisogno la vita umana. Sì, replicò Critilo, Questa provincia è molto d'estensione, e nulla d'intenzione, molta quantità, e poca qualità. Eh che non è una Provincia sola, mà molte che fanno una, perchè se bene si nota, ciascun Potentato è quasi un Rè, e ciascuna Città è una Corte, ogni casa è un Palazzo, ogni Castello è una Cittadella, e tutta essa è un composto di Città popolate, di Corte illustri, sontuosi Tempj, vaghi edificj, ed inespugnabili fortezze. Questo appunto trovo io, disse Critilo, ch'è cagione di sua maggior ruina, e sua total perdizione: perchè quanti più sono i potentati, tanto più sono i capi, quanto più capi, tanti più capricci, e quanto più capricci, più dissensioni, e come disse Orazio. Quei che i Principi delirano, i sudditi sospirano;

Quidquid delirant Reges, suspiria plebis.

Non mi puoi negare, disse Andrenio, la sua abbondanza, ed opulenza, ella è doviziosa d'ogni cosa; onde si dice: Spagna la ricca, Italia la nobile, Alemagna la fertile, abbondante di grani, di biade, d'armenti, di pesche, di caccie, di frutti; ricca di minerali, vestita d'albereti, ornata di boschi, abbellita da prati, irrigata da celebri fiumi, e tutti navigabili, in modo tale, che hà più frutti l'Alemagna, che rivoli l'altre provincie, più laghi che l'altre fonti, più palagi

che

che l'altre case, e più Corti che l'altre Città. Così è, disse Critilo, io lo confesso, mà in questo stesso io trovo la sua distruzione, e che la sua stessa abbondanza è la sua ruina, poichè altro non fà, che somministrare legna al fuoco delle sue continue guerre in cui arde, sostentando molti, e numerosi eserciti di nemici, il che non possono l'altre Provincie, e specialmente la Spagna. Mà venendo a i suoi belli abitanti, disse l'Indovino, che dici degli Alemanni? Io assai bene, disse Andrenio, mi sono parsi assai belli, e sono di mio genio. S'ingannano l'altre nazioni in chiamare gli Alemanni animali, ed ardisco dire, che sono gli Uomini più grandi di tutta l'Europa. Sì, disse Critilo, mà non i più grand'Uomini. Ciascun Alemanno ha due corpi d'uno Spagnuolo, mà però non la metà del cuore. Hanno una vasta mole di corpo, mà senz'anima; sono freschi, anzi freddi, sono valorosi, ed anche fieri. Come sono belli? mà non spiritosi: Sono alti di statura, ed altieri di natura. Come sono rubicondi? Mà non di modesta vergogna. Che forza insuperabile? mà senza destrezza. Sono di corpo giganti, e d'anima nani. Moderati nel vestire, mà non nel mangiare. Sono parchi nelle delizie delle camere, e negli addobbi di casa, mà dissoluti nel bere. Eh che questo in loro non è vizio, mà necessità. Che avria da fare un corpo sì grande d'un Tedesco senza il vino? fora un corpo senz'anima. Il vino è la sua anima, e la sua vita. Parlano la lingua più antica di tutte, e perciò la più barbara; sono curiosi di veder il Mondo, perchè sono solo del Mondo. Vi sono assai artefici, mà non molti dotti; sino ne i deti hanno la sottigliezza, meglio fora nel cervello. Senz'essi non si formano eserciti, così come il corpo non può stare senza il ventre; Risplende la sua nobiltà, volesse il Cielo che fosse la Religione; perchè la sua infelicità è, che sicome l'altre provincie dell'Europa sono state illustri madri di Patriarchi insigni, e fondatori d'Ordini sagri, questa al contrario di Lutheri &c.

Sturbolli dal proseguire una confusa truppa di gente, che a tutta carriera veniano fuggendo per quei sentieri molto traviati, correndo a dritto, ed a traverso, urtandosi l'un l'altro, e tutti intimoriti; e quello che gli causò più ammirazione, fù il vedere che i più grand'Uomini erano i primi a fuggire, ed allungavano il passo più degli altri, ed i Gi-

ganti faceano salti precipitosi, ed anche i zoppi non erano gli ultimi. Attoniti i nostri flemmatici pellegrini, cominciorno a domandar la causa d'una cosi disordinata fuga, e niuno gli rispose, che nè meno per questo voleano trattenersi. Che gran confusione! viddesi mai simil pazzia diceano, quando uno maravigliato della loro ammirazione, gli disse: O voi siete gran savi, o gran pazzi, in andare contra la corrente di tutti. Savj nò risposero, bensì desideriamo essere. Però avvertite di non morire con questo desiderio, e corse cento passi. A fuggire, a fuggire, venia gridando un altro, che già pare, che venga in luce, e passò come un folgore. Chi è questa che stà per partorire, chiese Andrenio? E l'Indovino, Poco più o meno, io sò quello che è. Che cosa? Io ve lo dirò: Questi senza dubbio, vengono fuggendo dal regno della Verità, ove noi andiamo. Non lo chiamar Regno, replicò uno di quei che fuggivano, mà piaggia, poichè è piaga dell' Universo, quale hà messo sossopra, acquistandosi l'odio universale. E qual è la causa, gli domandorno? V'è alcuna novità? Come tarde a voi giungono le cose! Non sapete che la Verità stà per partorire in breve? Come per partorire? Sì, e con il ventre alla bocca, sudando per non crepare. Mà che importa ciò, rispose Critilo? Per questo s'inquieta il Mondo? Partorisca in buon ora, ed il Cielo le assista. Come, che importa, alzò la voce un Cortigiano? Che graziosa flemma è la vostra! farete un gran guadagno. Se ora con una verità sola non si puol vivere, nè v'è Uomo che la possa soffrire; Che sarà s'ella partorisce altre verità? Queste ne faranno dell' altre, e tutte faranno altre figlie, tanto che il Mondo si riempirà di verità. E chi vi sarà che voglia abitarlo? Vi dico che resterà spopolato. Perchè? perchè non vi sarà chi possa vivere in esso, nè il Cavaliere, nè l'Ufficiale, nè il Mercante, nè il Padrone, nè il servo, dicendo la verità niuno potrà vivere. Dico che delle quattro parti ne resterà mezza. Una verità che si dica ad un Uomo, gli rimane l'odio sin che vive, or che sarà con tante verità? Ben possono serrarsi i Palazzi, affittarsi le Reggie, non vi saranno Corti, nè corteggi, un tantino di verità caussa tanta ripienezza in un Uomo che non la può digerire, che farà con una scorpacciata di verità? Converrà gonfiare ogni giorno le gote, le verità amareggiando faranno venire i stran-

strangugglioni. Eh che vi saranno molti, disse Critilo, che non temeranno, anzi ameranno le verità. E chi sarà questi? nominatelo, e gl'inalzeremo una statua. Qual sarà quell'altiero che se gli possa dire in faccia, non dico molte, ma una sola verità, che non v'abborrisca, e v'odj sinchè vive? Troppo pungono, anzi scottano le verità. Pongasi in carta a quel Lucifero una verità, e vedrete come s'indiavola. Ricordisi al più attillato cortigiano, quello ch'ei più si dimentica, al zerbino le sue macchie, dicasi a quel ricco, che il suo avolo guadagnò la roba colla mecanica, si rammenti la nascita a quel Borioso, che miri indietro, quello che si fà tanto avanti, che si ricordi del pane duro, e negro, quello ch'ora nausea i fagiani, la quartana al leone, il verme alla fenice. Non vi maravigliate se fuggiamo la verità, perchè punge, anzi trapassa il cuore.

Mirate là steso un gigante d'albagia, che l'uccise un fanciullo con una spilla, e v'è chi dice, che gli l'avea venduta il di lui Avo, ma fù sua la colpa, che dovea fàr orecchie di mercante. Dico dunque, che non vi maravigliate, che tutti fuggono, perchè sfuggono d'addirarsi. Perchè fuggono quei soldati, dicea Andrenio? Per non sentirsi dire che fuggirono, e che sono dei del *fugerunt fugerunt*. Venia uno gridando: Verità verità, ma non nella mia bocca, nè meno nelle mie orecchie, di questi ne troverete molti. Tutti vorriano le verità, ma non averla essi in bocca. Ora Signori miei, dicea Andrenio, Che i folletti fuggano, vadano con Belzebù loro compagno, e più non tornino; ma che fuggano i Soli? Sì, perchè non gli diano in faccia colle loro lune. Veniva sempre rinforzando la voce. Già si vede, a voi, che nasce, fuggite Principi, correte Poderosi, ed a questi gridi v'era chi pigliava le poste, non v'era un Tutti a cavallo simile a questi. Vi fù Potentato che schiattò la muta a sei della carrozza; però è d'avvertire che questo succedeva in Italia, ove più si teme una verità, che una palla di bombarda Turchesca, che perciò se ne dicono sì poche, e s'usano così di rado. Da quanto in quà è gravida questa Verità, domandò Andrenio, ch'io la credevo decrepita, e cadente, ed ora viene a partorire? Sono mesi, ed anni, e dicono che sia gravida del Tempo, onde avrà molte cose a mandar in luce, o almeno molto rare. E tutte saranno Verità? Tutte, ed ora si avverer-

rà il detto: Mala notte, e figlia femmina. Perchè non partorisce ogn'anno, e non fare un ventre pieno di verità? o se nò, hà più da partorire? Anzi concepisce in un secolo, per partorire nell'altro. Dunque saranno verità rancide? Nò che sono in fede eterne. Non sai tu chè le verità sono come le sorbe, che le fradicie sono le mature, e le più gustose, e le verdi, e colorite, quelle che fanno salire i colori in faccia, sono aspre, ed insoffribili, che appena l'inghiottirebbe un Biscaglino?

Senza dubbio; che nel secolo d'oro questa verità dovea partorire ogni giorno? meno, perchè non avea che dire, non potea concepire, perchè tutto si diceva. Ma ora non puol parlare, soffre, e si va trattenendo come l'Istrice gravida, che quanto più tarda, più sente le punture dei figli, e più teme il darli in luce. Ora che cose rare terrà riposte in quelle memorie, ed in quei registri ch'ella conserva? Perciò, diceva un dotto: Notare, e tacere. Che belli, e vaghi parti darà in luce! Anzi io temo, disse Critilo, ch'abbiano ad essere orribili mostruosità, disordini indicibili, e spropositi incredibili; cose finalmente senza principio, nè fine, che se fossero cose eroiche, nel ventre stesso risuoneriano panegirici. Siano ciò che si voglia, che hanno da uscire in luce. Non concepisca, che s'ella ingravida hà da partorire, o crepare; che come disse il più gran Savio del Mondo. Chi potrà ritenere la parola concepita?

Dimmi, disse Andrenio, si è discorso mai, s'è veduto segno alcuno del futuro parto della verità, se sarà maschio, o femmina? perchè mentono l'ostetrici, adulano i medici, non si racconta veruno sproposito di un tanto recondito segreto? In questo v'è assai che dire, e più che tacere. Tosto che si accertò questa gravidanza, avresti veduto intimoriti tutti gl'interessati, pensierosi tutti quei a cui premeva, che furono quasi tutti i viventi. Trattorno subito di consultare gli oracoli sopra questo caso: Rispose il primo, che il parto saria un mostro fiero, e tanto odioso, quanto deforme. Considera tu la grave angoscia de i mortali! Andorno ad un altro per consolarsi, e gli sortì, perchè rispose al contrario, che avria partorito un eccesso di bellezza, un figlio altrettanto vago, quanto amabile. Restorno con questo più confusi, e nel dubbio del sì, e del nò, tentorno di soffocarlo, ma in vano, per-

perchè affermano sia immortale; E ciò sapealo tutto il mondo. Dicono che la Verità è come il fiume Guadiana, che in un luogo si sprofonda, ed in un altro sorge, oggi non osa comparire, sembra che vada sepolta, e domani risorge, un giorno negli angoli più reconditi, e l'altro per i circoli, e per le piazze. Verrà il giorno del parto, ed usciremo di questa suspensione; e tu che ti vanti d'indovinare, che ne dici? che credi? che pensi abbia da essere mostro, o prodigio? Sì, gli rispose, per lo meno quello che potranno essere, il primo per gli sciocchi, il secondo per i dotti, ed io direi ch'è il primo.

Però in questo comparve un oggetto raro, non tanto fuggendo, quanto facendo fuggir altri, faceasi non solo far strada, ma piazza da tutti; dava altissimi gridi, e dicea: A me pazzo, quando faccio tanti savj? A me inconsiderato, che faccio indovinare? A me senza giudizio, che a molti do l' intendimento? Chi è questo, domandò Critilo? e gli risposero, ch'era un Ablativo assoluto che nè reggeva, nè altri lo reggeva. Questo è il pazzo del Principe tale. Com'è possibile, replicò, che un Signore così saggio, chiamato il Prudente della Spagna, e non il Seneca, come questo fosse d'Etiopia? com'è credibile che tenga seco un pazzo? Per questo appunto, perch'egli è prudente. Ma che pretende? Udire qualche volta la verità, che niun altro glie la dirà, nè la sentirà per altra bocca. Non vi maravigliate quando vedrete i Regi attorniati da pazzi, e da semplici, che ciò fanno con gran misterio, non perchè lo divertiscano, ma perchè l'avvertiscano, perchè oggi la verità si sente per bocca dei Paperi; Ora camminiamo, che poco siamo lungi dalla Corte. Questo di Corte mutatelo, replicò un di lui grand'emulo: E perchè no? Perchè se in Corte non s'udì mai verità, come vi sarà la Corte della Verità? Come può chiamarsi Corte, ove non si mente, non si finge, dove non sia bugiardo, ove non si dicano ad ogn'ora infinite menzogne? Dunque, disse Andrenio, in questa Corte non si possono dir bugie? Come, se è della Verità? Nè una bugiola, nè mezza, nè in occasione, che alcuna volta è necessaria? Dico di no. Nè sostenuta alla Francese, per trè giorni? Nè per uno? Eh taci, nè per un quarto, nè per un momento, nè un equivoco all'uso d'Ippocriti, nè un dissimulare la verità, che non è bugia, nè meno il non dir la pu-

ra verità. Confesso che questa è troppo gran puntualità, e quasi quasi, risolvo di fuggirmene cogli altri. Nè una scusa col Padrone, nè un adulazione col Principe, nè un complimento col Cortigiano? Nulla, nulla di ciò, tutto aperto, tutto chiaro. Ora dico, ch'io non entro colà, non mi dà l' animo d'entrare in così stretta religione, io vivere senza il disimpegno ordinario, sarà impossibile, e da ora mi licenzio da questa Corte, e sono certo, che non sarò solo. Non vi sono inganni, dunque non è Corte, non vi sono ingannatori, nè adulazioni, nè adulatori, nè esageratori; dunque non avrà Cortigiani, non vi sono Cavalieri senza parola, e grandi senz'opre, dunque dico che non è Corte. Non v'ha casa la malizia, non v'abita la frode, torno a dire che non è, nè puote essere Corte. Signori: Chi abita in questa Sparta, in questa Atene, in questa Roma antica? Chi corteggia questa Reina? Deve star sola come la Fenice. Non manca chi le assiste, e chi la corteggia, rispose l'Indovino.

Perchè devi sapere o Andrenio, che quando gli uomini scacciorno dal mondo la verità, e posero nel suo trono la bugia, conforme riferisce un'amico di Luciano, trattò il Parlamento Supremo a richiesta degli stessi viventi, d'introdurla nel mondo, poichè questi s'avviddero di non poter vivere senza di essa. Non poteano avverare cos'alcuna, nè coi servi, nè coi ministri, nè colle stesse mogli, tutto era bugia, inganno, e confusione. Parea tutto il mondo una Babelle, non s'intendeano l'un l'altro, quando diceano sì, era no, quando bianco, negro, non v'era cosa certa, o sicura, tutti andavano confusi, e gridando, Torni, torni la Verità. Era difficile l'impresa, e si temeva non poco il saper trovar il modo per lo suo ritorno: perchè non v'era chi esser volesse il primo a dirla. Chi dirà la prima verità? S'offersero premj grandi a chi dicesse la prima, nè si trovava alcuno; non v'era uomo che volesse dar principio. Si cercorno varj mezzi, si discussero molte opinioni, e non giovavano. Ma ella ha da tornare, ella ha da introdursi nei petti umani, ed ivi radicarsi nei cuori: Vedasi il come: Trovisi il modo. Per impossibile lo tenevano i Politici, e diceano: Donde s' ha da principiare? dall'Italia, è cosa ridicola, dalla Francia? è una favola, dall'Inghilterra? è vanità il discorrerne, dalla Spagna? potria essere, ma sarà difficile. Al fine, do-

po

po molti ragionamenti, si risolse che la condissero con molto zucchero, perchè ricuoprisse la sua amarezza, e vi ponessero assai ambra contra il suo mal odore, ed in questo modo indorata, ed inzuccherata, in un vaso d'oro, non di cristallo, acciò in qualche modo non trasparisse, che fosse presentata a bere a tutti i viventi: dicendo esser un'esquisita confezione, una rara bevanda venuta colà dall'Indie, e più da lungi, più preziosa della cioccolata, più salutifera del caffè, e dell'erba thè, perchè con questo gli venisse la curiosità di beverla. Cominciorno dunque a mandarla a questi, e quelli per ordine. Cominciorno da i Principi i primi, acciò col loro esempio s'animassero gli altri, e si rassettasse il mondo. Ma essi una lega da lungi sentirono la sua amarezza, poichè hanno i sensi assai svegliati, tanro odorano, quanto sentono, e cominciorno a dar segni di vomito. Vi fu qualch'uno, che per una sola stilla che ne passò, cominciò tosto a sputare, che ancora gli dura, provandola dicevano tutti: Che cosa amara? e rispondeano gli altri, è la Verità. Passorno indi a i Savj: Questi dicevano, la gusteranno al certo, poichè fanno studio continuo d'avverarla; ma essi tosto che la provorno, la porsero ad altri, dicendo che ne aveano soverchia in Teorica, che non la voleano in pratica, nella speculazione, non nell'esecuzione. Ora andiamo da i vecchi, e da i fanciulli, quali sogliono farne pasto, s'ingannorno, perchè in sentirla chiusero i labbri, e strinsero i denti dicendo; per la mia bocca no, per quella degli altri, ed a i miei vicini. Invitorno gli Artisti, meno, anzi dissero che se l' avessero in bocca, morriano di fame in pochi giorni, e specialmente i sarti, i mercanti, nè meno vederla, che perciò teneano le tende a rendere le botteghe oscure, abborrendo i suoi inganni la luce. I cortigiani nè meno udirla. Non si trovò donna che volesse provarla, ed una dicea, lungi da me, che donna senza bugia, borsa senza denari. In questo modo passorno per tutti gli stati delle persone, e non si trovò chi volesse gustare la Verità. Vedendo questo, risolsero di provare co i bambini, acciò di buon ora la succhiassero col latte, e si assuefacessero ad essa, e fu d'uopo sceglier i piccioli assai, perchè i grandicelli già la conosceano, e l'abborrivano, imitando i loro genitori. Andorno da i pazzi solenni, e da i semplici, quali tutti la beverono, i bambini

ingan-

ingannati da quella prima dolcezza, gli altri per non sapere ciò che facevano, s'attaccorno al vaso, fino che ve ne fu goccia, empirono lo stomaco di verità, cominciando tosto a vomitarle amare, o non amare, essi la dicono, punga o non punga, la danno fuori, alcuni la dicono, altri la pubblicano ad alta voce. Non la sappiano essi, che non possono far di meno di non dirla, onde i fanciulli, ed i pazzi oggi sono i Cortigiani di questa Reina, che le assistono, e la corteggiano.

Trovavansi già all'entrata d'una Città aperta da tutte le parti, vedeansi le sue strade spaziose, pulite, e diritte senza volte, rivolte, nè incrociate, e tutte salivano; le Case erano di cristallo, colle porte, e finestre aperte, non v'erano gelosie traditore, nè reti che cuoprissero; fino il cielo era chiaro, e sereno, e tutto l'emisfero sgombro d'ogni nuvola. Oh che differente regione è questa, dicea Critilo, da tutto il resto del mondo! Però che picciola Corte è questa, dicea Andrenio, e l'Indovino; per questo affermava uno, che la maggior Corte fin ora era stata quella di Babilonia, scusi la trionfante Roma coi suoi sei milioni d'abitanti, e Panquino, e la China, nel cui centro posto in alto un uomo, non vede se non case, ancorchè sia piano l'emisfero. Stavano per entrare, quando s'avvidero che molti, e gente d'autorità, prima di portar il piede, faceano un azione da notarsi, ed era l'otturarsi bene l'orecchie colla bombace, e non contenti di ciò si poneano le mani ben strette ad esse. Che significa ciò, domandò Critilo; senza dubbio questi non gustano molto della verità: Anzi non cercano altra cosa, rispose l'Indovino. Dunque perchè questa diligenza? V'è un gran misterio in questo, disse uno di quegli che l'udì, ed anche una gran malizia, rispose un altro. E cautela, non è cautela, con che vennero tra loro a contesa. Il perfidiare è da sciocchi, dicea uno, il disputare è da dotti, dicea l'altro. Dico che la verità è la più dolce cosa che sia al mondo, ed io dico la più amara. I fanciulli sono amici del dolce, e tosto la dicono, dunque è dolce. I Principi sono nemici delle cose che amareggiano, e tosto la sputano, dunque è amara. Il pazzo è quello che la dice, ed il savio è quello che la sente. Non è politica, nè meno ingannatrice, pesa assai, è anche preziosa come l'oro, è scomposta, infermità delle belle, tutti la maltrattano, ed ella fa bene a tutti. In questa guisa discorrevano da estremo,

ad

ad estremo, senza trovar il mezzo, quando l'Indovino s'interpose e dissegli: Amici, meno parole, e più ragioni, distinguete i testi, ed accorderete le rubriche. Avvertite che la verità nella bocca è assai dolce, ma nell'orecchie è molto amara. Per dirla, non v'è cosa più gustosa, ma per sentirla non v'è cosa più spiacevole. Non consiste l'eccellenza della verità in dirla, ma in ascoltarla; onde vedrete che la verità mormorata, è tutto il trattenimento de i vecchi, in questo passano i giorni, e le notti, gustano assai di dirla, ma non che se gli dica, ed in conclusione la Verità attiva è assai gustevole, ma passiva è l'estratto dell'abborrimento; questo è nella mormorazione, non nel disinganno. Cominciorno a passeggiare per quelle strade, se bene Andrenio non indovinava a dar un passo, e di tutto temeva, vedendo un fanciullo tremava, e incontrando un pazzo sveniva; trovorno, e sentirno cose non più vedute, nè udite. Quì trovorno il sì, sì, ed il nò, nò, che ancorchè fossero vecchi, non aveano trovato altrove. Quì gli Uomini di parola, che ancora non conoscevano, gli vedevano, e non lo credevano, come gli Uomini veritieri, e d'integrità, quel del parliamo chiaro, e diciamo il vero, la ragione, e la verità anche per un nemico, quali tutti erano personaggi prodigiosi. Per questo, dicea Critilo, non gli abbiamo trovati in altre parti, perchè stanno quì tutti uniti. Quì trovorno gli Uomini senz'artificio, le donne senza bugie, le genti senz'inganno. Che Uomini sono questi? donde sono usciti, così opposti del diretto agli altri del Mondo? Non mi sazio di vederli, conoscerli, e trattarli. Questo è il vero vivere; questo è un Cielo, non un mondo, ora posso credere tutto ciò che mi si dice, senza tema alcuna di bugie, nè scrupolo d'inganno, ove pria stava sempre sospeso il giudizio, e v'era d'uopo un anno di tempo per credere le cose. V'è maggior felicità che il vivere tra Uomini da bene, veridici, e d'integrità? Dio mi liberi di tornare agli altri che sono altrove. Ma poco durogli'l contento, perchè mentre s'incamminavano per la piazza maggiore, ove si godeva il trasparente palagio della Verità trionfante, udirono pria di giungervi, alcune voci estraordinarie, come uscite dalla bocca d'un Gigante, che diceano: Guarda il mostro, fugga il mondo tutto, che già la Verità ha partorito il figlio deforme, odioso, ed abbominevole. A voi che viene, che vola, che giunge. A questa voce spaventevole si

po-

posero tutti a fuggire, senza guardarsi l'un l'altro, nè lo sciocco era l'ultimo; fino lo stesso Critilo, Chi'l crederia? portato dall'errore, se non dall'esempio del volgo, si mise in fuga, non ostante le ragioni, ed i prieghi dell'Indovino. Ove vai gli gridava? Ove mi strascinano. Mira che fuggi da un Cielo? mettiamo cielo in mezzo. Chi desia sapere che mostro, e come spaventevole il figlio d'una sì bella madre, ed ove andassero a parare i nostri intimoriti pellegrini, si contenti seguirli al discorso seguente.

DISCORSO QUARTO.

Il Mondo discifrato.

E L'Europa vistosa faccia del Mondo, grave nella Spagna, vaga nell' Inghilterra, graziosa nella Francia, discreta nell'Italia, arricciata in Svezia, fresca in Alemagna, pacifica in Polonia, severa in Moscovia. Questo dicea a i nostri due fuggitivi pellegrini un altro raro oggetto, ch'aveano acquistato, quando persero il loro indovino. Avete buon gusto, nato da buon desiderio, gli dicea, in andare vedendo il Mondo, e le sue Corti, quali sono le scuole d'ogni discreta gentilezza. Sarete eruditi trattando co i dotti, che questo è il vero vedere il Mondo, perchè avvertite che v'è gran differenza dal vedere al mirare, che chi non intende non applica; poco giova il vedere assai cogli occhi, e nulla coll'intendimento, e non serve il vedere senza notare. Disse bene chi disse, che il miglior libro del Mondo era lo stesso Mondo, quanto più aperto, tanto più chiuso: pelli distese, cioè pergamene scritte, chiamò il maggiore de i Savj questi Cieli, risplendenti di luce, in vece di scritture, e di stelle, per lettere; facili sono ad intendere questi luminosi caratteri, ancorchè alcuni gli chiamino difficili enimmi; la difficoltà truovo io in leggere, ed intendere ciò che sta dal tetto abasso, perchè andando tutto in zifra, e i cuori umani essendo tanto reconditi, ed inescrutabili, v'assicuro che il miglior lettore vi si perde; e di più, se non avete la contrazifra ben chiara, e bene studiata, giammai l'intenderete, nè indovinerete una parola, anzi una lettera, una virgola, un accento.

to. Come è questo, replicò Andrenio, Dunque tutto il Mondo è zifrato? Sin ora sei stato a saperlo? Ora ti giunge nuova, dopo averlo camminato tutto, una così importante verità? Come avrai ben compreso ogni cosa? Di modo che ogni cosa è in zifra? Ti dico di sì, non eccettuando un'apice, ed acciò tu l'intenda: Chi pensi tu ch'era quel primo figlio della Verità, dal quale tutti fuggivano, e voi i primi? Chi avea da essere, rispose Andrenio, se non un mostro così fiero, una larva sì orribile, che ancora mi dura lo spavento d'averlo veduto. Dunque ti fò sapere, che il primogenito della Verità era l'odio, ella lo genera, ed altri lo concepisce, ed essa lo partorisce con dolor altrui. E quell' altro figlio della Verità, disse Critilo, tanto celebrato di bello, e d'amabile, che non avemmo fortuna di vedere, e di trattare, Chi era? Questo è l'ultimo, quello che giunge tardi, ed a questo io vo' condurvi ora, acciò lo conosciate, e godiate del suo tratto, discrezione, e rispetto.

Mà non avemmo sorte, si doleva Andrenio, di veder la Verità, nè meno questa volta standole così vicini, e specialmente nel suo elemento, che dicono esser sì bella, non mi posso consolare. Come non la vedesti, replicò il Diszifratore? che così chiamavasi. Questo è l'inganno di molti, che giammai conoscono la verità in sè stessi, ma solo negli altri; onde vedrai che sanno ciò che sta male al vicino, all' amico, e quello dovriano fare, e lo dicono, e lo discorrono, e per sè stessi non sanno, e non intendono, e nelle cose loro trascurano, di modo che nelle cose altrui sono linci, e nelle proprie sono talpe. Sanno come vive la figlia d'un altro, con che passi cammina la moglie del vicino, e della casa propria sono affatto ignoranti. Ma non vedesti alcune di tante bellissime Dame che ivi erano? Sì molte, e molto belle Tutte quelle erano Verità, quanto più antiche, tanto pi[ù] belle, perchè il tempo che il tutto distrugge, queste abbellisce. Senza dubbio, soggiunse Critilo, che quella corona[-] ta d'olmo, come Reina del Tempo, con frondi bianche [de] i giorni, e negre delle notti, era la Verità: Ella è. Io le ba[-] ciai, disse Andrenio, una delle sue bianche mani, e la tro[-] vai tanto amara, ch'ancora mi dura l'amarezza. Ma io disse Critilo, le baciai l'altra nel medemo tempo, e la trov[ai] più dolce del zucchero. Quanto era bella, benchè attempa[-]

ta,

ta, le contai uña per una le trentatrè qualità della bellezza. Ella era bianca in tre cose, in tre altre colorita, in tre grande, e così il rimanente dell' altre; però tra tutte le perfezioni, eccedeva quella della dolce, e picciola bocca, scatolino d'ambra. Ed a me, disse Andrenio, parve tutto il contrario, e benchè poche cose mi sogliono dispiacere, questa mi spiacque in estremo.

Parmi disse il Discifratore, che ambedue siate molto contrarj di genio, quello che ad uno piace, all' altro dispiace. Poche cose del Mondo, disse Critilo, sono di mia soddisfazione; ed io, disse Andrenio, poche vi sono che non mi contentino, perchè in tutte vi trovo qualche cosa di buono, e procuro goderlo tale qual'è, mentre non si trova meglio, e questo è il viver mio, all' uso di quei che s'appagano di tutto, ed anche sciocchi, replicò Critilo. S'interpose il Discifratore: Già vi dissi, che tutto ciò ch'è nel Mondo è in Zifra, il buono, il cattivo, l'ignorante, ed il savio. L' amico lo troverete in zifra, ed anche il parente, ed il fratello, sino i Genitori, ed i figli, che le mogli, e mariti è cosa certa, quanto più suoceri, nuore, e cognati, la dote in credenza, e la suocera in contanti. Il più delle cose non sta, come si legge, ora non s'hà da intendere pane per pane, ma per pietre, nè vino per vino, ma per acqua, che sino gli elementi sono zifrati in elementi. Che sarà degli Uomini? Ove penserete che sia sostanza, è tutto circostanze, quello che pare più solido, e più vacuo, ed ogni cosa vuota, e vacante. Solo le donne sono quelle che pajono, e pajono quello che sono. Come può esser ciò, replicò Andrenio, se tutto dal capo al piè, non sono altro che una menzognera lusinga? Io te lo dirò: Perchè la maggior parte sembrano cattive, e sono tali; di modo che è d'uopo esser un buon lettore, per non leggere tutto al rovescio, tenendo sempre in mano la contrazifra, per vedere se quello che parla bene in prosa, fà lo stesso in versi, se quello che promette assai osserverà nulla, se quello ch'offre ajuto tirerà a precipitare, per ottener egli quello ch' altri brama. La compassione, è, che vi sono lettori ignarissimi che intendono C. per B., e fora meglio D. per C. per non star sempre Da Capo nelle Zifre, quali non intendono, non avendo studiato la materia dell' Intenzioni, qual'è la più importante d'ogni altra. Io vi confessi o ingenuamente, che

sono

sono andato come voi, molti anni alla cieca, sino ch'ebbi sorte d'incontrare questa nuova arte del diszifrare, che chiamasi discorrere da Intendente.

Ma dimmi, domandò Andrenio: Questi che andiamo incontrando, non sono Uomini in tutto il Mondo, e quell'altre non sono bestie? O come ben l'intendi, gli rispose, in poche parole, e molte risa? Eh che non leggi cosa alcuna per dritto. Avverti che i più, che sembrano Uomini, non sono, ma sono diftonghi. Che cosa è diftongo? E un vario miscuglio. Diftongo è un Uomo con voce femminina, ed una donna con voce maschile; diftongo è un Uomo co i frolli, ed una donna con impero; diftongo è un fanciullo di sessant'anni, uno che non porta camicia, e veste di seta; diftongo è un Francese inserito nello Spagnuolo, ch'è la peggior meschia che sia al Mondo: diftongo è di padrone, e servidore. Come puol esser questo? molto male, ed è quando il Padrone serve lo stesso suo servo. V'è fino d'Angelo, e di demonio, serafino nel volto, e folletto nell'anima; v'è il diftongo di sole, e luna, nella bellezza, e istabilità, e diftongo è una tonica di Religioso fodrata di verde. I più sono diftonghi nel Mondo, alcuni composti di fiere, ed'Uomini, altri d'Uomini, e bestie; come d'un politico, ed una volpe, e del lupo, e dell'avaro, d'Uomo, e gallina; molti bravi, d'Ippogrifi molte zie, e di lupe le cugine, di scimmie, e d'Uomini, i fanciulli, i superbi, della gran Bestia; troverete i più vacui di sostanza, ripieni d'impertinenza, che il conversare con uno sciocco, non è altro che star tutta una notte cavando paglie da un basto d'un giumento. Gl'ignoranti affettati, sono alveari senza mele, ed i tediosi, biscotti di galera. Quello tanto altiero, quanto nojoso, è diftongo d'Uomo, e statua; quell'altro che vi sembra un Ercole colla clava, non è se non colla conocchia; che sono molti i diftongi effemminati. I peggiori sono quei volti composti di virtù, e di vizj, che abbruciano il Mondo; non hà più fieri nemici la Verità della verisimilitudine, come quella della malvagia Ipocrisia. Vedrete Uomini comuni inserti ne i particolari, e mecanici in Nobili. Benchè vediate alcuni col Velloncino d'oro, avvertite che sono guardapecore, e che i Cornelj ora sono Taciti, ed i Lucj sono Apulej. Ma d'avvantaggio, sono diftonghi anche nei frutti, che comprerete mele, e man-

gierete sorbe, comprerete sorbe, e vi diranno che sono mele.

Che vi dirò delle Parentesi, quelle che non fanno, nè disfanno, ne i discorsi; Uomini che non legano, nè sciolgono, nè servono ad altro, che ad occupar un luogo nel Mondo. Fanno alcuni numero del Conte Quarto, del Quinto Duca di loro illustri Case, aggiungendo quantità, non qualità. Che parentesi del valore, e digressioni della fama! O quanti di questi non vennero a proposito, nè a tempo. Invero, disse Critilo, che mi piace quest'arte del disziffrare, ed anche dico, che senz'essa non si può dare un passo. Quante Zifre saranno al Mondo, chiese Andrenio? Infinite, ed assai difficili a conoscere: ma io prometto dichiararvene alcune, dico le correnti, che tutte saria impossibile. La più universale è, che leva l'onore a mezzo il Mondo è l'&c. L'hò udito usare più volte, disse Andrenio, ma non v'aveva fatto riflessione come ora, nè capiva il senso di esso. O che dice assai, se bene esplica poco. Non avete veduto due che stanno parlando, e passar un altro: Chi è quello? Chi: il tale? Non t'intendo? O vagliami Dio, dice l'altro, quello che &c. *Ah sì*, sì, ora hò inteso. Dunque colui è l'&c., e quell'altra chi è? che non la conoscete? quella è quella che &c. Adesso mi sovviene. Quello è che hà la sorella &c. S'adira uno con un altro, e dice, taci che tu sei un &c. S'intendono con essa mille cose, e tutte notabili. Mirate quel mostro accasato con quell'Angelo: Credete che sia suo marito? E che gli hà da essere? O bene! Sappiate che non è. Ma che? Non si può dire, è un &c. Servati la Zifra, che altrimenti, Chi l'avrebbe indovinato? Quell'altra che si chiama zia, quella che fà la zitella, il cugino della cugina, l'amico del marito; eh che non sono in niun conto, sono tutti &c. Vi sono infinite cose in questa forma, che non si possono esplicare in altro modo, onde si fà un &c. quando si vuol fare intendere senza finire d'esplicarsi; v'assicuro che sempre dice più di quello che si potrebbe esprimere; v'è Uomo che parla sempre per &c. ch'empie i fogli d'essi, ma se non vanno pregni, sono simplicità, e scioccherie; onde conobbi io uno, che lo chiamavano il Dottore d'&c. ed un altro il Dottore della Villa. Notate bene, ch'io v'assicuro che tutto il Mondo è un &c. Gran zifra è questa, dicea Andrenio, abbreviatura di tutto il male, ed il peggio. Dio ne

guar-

guardi da essa, e che, cada sovra di noi. Com'è piena d'allusioni, e d'Istorie che tocca, e tutte rare? Io la considererò molto bene. Ma passiamo avanti, disse il Disziffratore.

Un'altra vo' insegnarvi, qual'è più difficile, e per non essere tanto universale, non è così comune, però molto importante: E come si chiama? Blittri. E d'uopo di gran sottigliezza per intenderla, perchè include molte, e molto nojose impertinenze. Che vuol dire Blittri, chiese Andrenio? Questa è una parola usata nella filosofia, quale non avendo significato veruno, significa un ente di ragione, un nulla. Non sentite quello che parla tondo, con molte ciarle, e poca sostanza? Sì, ed anche pare un Uomo dotto. Non è altro che un affettato, un presontuoso, egli è un Blittri. Notate quell'altro, che si pone in gravità, quell'altro che parla per arcani, e discorre per misterj, e quello che va vendendo segreti, pajono Uomini grandi, e non sono, ma vorriano parere, questi tutti sono figure in zifra di Blittri. Mirate quell'albagioso, che mettendosi la mano al petto, dice di sè, sarei il gran Prelato, il gran Presidente! e quell'altro che non si cura d'essere nato al Mondo sono Blittri. Il soverchio puntuale, io già lo sapevo, il miracoloso, quello che parla in falsetto, il cerimonioso, ed altri della squadra de i nojosi, tutti si disziffrano per il Blittri. Che ostentazione di sapere fà colui, disse Andrenio, come vende bene le sue dottrine: Segno è ch'è scienza comprata, e non inventata; ed avverti, che non è letterato, ma hà più del Blittri, che d'altre lettere. Tutti questi che pretendono di saper assai, e fanno pompa di ciò, troverai Otri pieni di vento, che in sostanza sono un nulla, e figure in zifra di Blittri. Mira quegli altri, disse Andrenio, così alti di statura, che sembra la natura, o le stelle avergli posti in vista, o innalzati più degli altri, onde gli mirano da cima alle spalle, e dicono: Chi cammina lì abbasso? Questi sì che saranno Uomini più degli altri, mentre ciascuno fà per due, o tre Uomini. O come leggi male, disse il Disziffratore, avverti che il meno in loro è esser Uomini, mai vedrai che i grandi siano grand' Uomini, e benchè siano cresciuti tanto, non giunsero ad esser Uomini. Certo è che in essi non v'è dottrina, nè sapere, conforme il detto: *Homo longus, rarò sapiens*. Non sai che le case grandi dal mezzo in sù non sono abitate? Ma a che servono al Mondo? Per occupar un luogo

Questi sono una certa zifra, che chiamasi Gamba lunga, che vuol dire, che gli Uomini non si misurano dalle gambe, ma dalla testa, che per ordinario quello che pose la natura d'avvantaggio nelle gambe, lo tolse al Cervello, quello che gli avanza nel corpo, gli manca nell'anima. Sollieva una sproporzionata mole il corpo, ma non lo spirito, quale gli resta dal collo a basso, non arriva tant'alto, e vedrete che per meraviglia giunge alla bocca, e si conosce dalla poca sostanza del parlare. Mira che gran passi fà quello, co i quali in breve scorre le strade, e le piazze; e con tutto ciò cammina molto, e discorre poco. Quanto s'innalza da terra quell'altro, disse Andrenio, Sì, ma quanto poco verso il Cielo, e benchè sia tant'alto, è molto lungi da toccare col capo le stelle. Di questi tali ne troverete molti nel Mondo, misurate gli per quello che sono, colla contrazifra. Dall'altra parte vedrete che il volgo si appaga assai di essi, e più quanto più corpulenti, credendo che la sostanza consista nella grassezza, misurano la qualità colla quantità, e quando gli vedono Uomini di gran prospettiva, ne formano gran concetto. Riempie assai una vasta presenza, per poco che l'avvivi lo spirito, sembra da più degli altri, maggiormente s'è persona di qualche grado eminente; però torno a dire, che per ordinario questi ben disziffrati, non sono altro che gambe lunghe.

Dunque, disse Andrenio, quei piccini che sono antipodi a questi, per sopranome folletti, quei che appena appariscono sopra terra, che fanno dell'Uomo perchè non sono, e vogliono parer tali, razza di Burattini, che mai si fermano, e tutti inquietano, impastati d'argento vivo, che sempre si muovono, grani di pepe, polvere da metter al foconcino, quei che si stirano, perchè non gli cape l'anima nella guaina, e quegli altri che fanno il grave, per parer grand'Uomini, e sempre sono Pigmei, fiaschi che con poco s'empiono, pignattini che tosto bollono, ciminiere basse, e strette, che sempre fanno fummo: Questi saranno tutti lettere. Dico che non sono altrimenti. E che sono? Attaccature di lettere, punti degli I, e tiri degli N. Perciò è d'uopo mirarli al tratto, che sempre vanno in punta di piedi, e sù i puntigli, nè molto è da fidarsi, nè confidare d'Uomini piccioli, nè simili, sono piccini, minutini, e pochini; onde dice il Catalano: Poca cosa, è per forza. Io conobbi un gran ministro,

che

che giammai volle parlare con Uomo assai picciolo, nè gli volea ascoltare. Vanno con pena, se camminano non toccano terra, perchè vanno in punta di piedi, e se siedono, non toccano nè in Cielo, nè in terra. Tengono riconcentrata la malizia, onde sono pessimi nell'intrinseco, sono di specie piccioli Insetti, che annojano, e pungono. Sono in fine abbreviature d'Uomini, e zifra d'uomiciatti.

Un'altra zifra mi scordavo, che a voi gioverà molto il conoscerla, la più praticata, e meno saputa, s'intendono mille cose in essa, e tutte assai contrarie a quello si dipingono, e perciò s'hanno da leggere al rovescio. Non vedete quello del collo torto? Crederete che abbia retta intenzione? Certo è, rispose Andrenio, ch'io lo torrei per un Santo: E con ragione, perchè sapete che non è. Dunque che è? Un Alterutrum. Che cosa è Alterutrum? Una gran zifra che abbrevia un Mondo intiero, e tutto assai al contrario di quello che pare. Quello con quella gran chioma, penserete che sia un leone? Io tale lo stimo: Nella rapina potria essere, ma io credo più alle piume di gallina, che tremano su'l cappello, che a i crini che ondeggiano. Quell'altro della barba lunga, ed autorevole, crederai tu ch'abbia la mente, come il mento? lo tengo per un Bartolo moderno. Non è se non un Alterutrum, un rozzo semicapro, di cui dicea un mecanico: Mi provi il Signor Dottore, che sia letterato, ed io tosto leverò la bottega mia di ferraro dal vicinato. Che brava mostra fè quell'altro di ministro zelante del Regio servizio, quando più attende ad empire i proprj scrigni d'oro, e d'argento, e non è che un Alterutrum, che colla carica gode oggi ventimila scudi d'entrata, quello che poch'anzi non avea che mangiare, quando i più bravi soldati, ed i primogeniti della fama oziosi, e mendichi languiscono. V'assicuro che di questi n'è pieno il Mondo, differenti in tutto da quello che sembrano, che il tutto passa in rappresentare per alcuni come, per altri tragedie. Quello che pare savio, il valoroso, l'intendente, il zelante, il beato, il cauto, più che casto, tutti passano in zifra d'Alterutrum. Osservatelo bene, altrimenti ad ogni passo inciamperete in essa. Studiate la contrazifra, in modo che non ciascuno che vediate vestito di sacco, crediate sia Monaco, e tal uno, che straccia seta, non per questo non sarà un bifolco. Troverete bruti nelle sale dorate, e bestie che vennero da Ro-

ma, somari colla gualdrappa d'oro. L'Ufficiale lo vedrete in zifra di Cavaliere, il Cavaliere di Titolato, il Titolato di Grande, ed il Grande di Principe. Cuopre oggi il petto colla spada rossa, quello a cui jeri cuopriva il sajo. Porta il Nipote la Croce verde, e portò l'Avolo il cappello giallo. Giura questi a fè da Cavaliero, che appena può dire da gentiluomo. Quando udite uno che promette assai, intendiate Alterutrum, cioè nulla, e quando un altro risponde alle vostre suppliche un sì, sì, crediate Alterutrum, perchè come due negative affermano, così due affermative negano. Sperate più da un nò, nò, che da un dupplicato sì, sì. Quando si paga il medico, ed egli dice nò, nò, parla in zifra, e prende in realtà. Quando un altro vi dirà Vediamo, è un dire, che non glie lo mettiate avanti. Il dire Io verrò a casa vostra, è lo stesso che non porrà piede in essa. Questa è la mia casa, cioè che sempre troverete chiusa, e quando uno dice, avete bisogno d'alcuna cosa? Diszifrato vuol dire: Andatela a trovare, e quando dice, vedete se v'occorre qualche cosa, allora fà un altro nodo alla borsa. In questa forma avete da szifrar i complimenti più cerimoniosi. Sono tutto vostro, intendete ch'è tutto suo. Mi rallegro di vedervi, e più da qui a vent'anni. Non sia scordato di me, intendete nel testamento. Crede tutto lo sciocco, e venendo la contrazifra dell'occasione, si trova ingannato.

Altre molte vi sono, che chiamano dell'Arte maggiore: Queste sono assai difficili, lasciamole ad altre occasioni. Queste, replicò Critilo, che sin allora avea taciuto, desidero sapere, perchè quest'altre ch' hai detto, l'imparano i fanciulli coll'A B C, e vedrai, disse il Diszifratore, che sebene cominciano così presto ad impararle, tardi l'apprendono, ed arrivano ad intenderle, i fanciulli li spoppano con esse, e gli Uomini non le sanno. Studiate per ora queste, e praticate le contrazifre, che quest' altre io prometto esplicarvele nell'arte del discorrere, perchè pareggi quella dell'apprendere.

Divertiti in questa guisa, senz'avvertire, si trovorno in una gran piazza, celebre emporio dell'apparenza, e teatro spazioso dell'ostentazione del far parere le cose, assai frequentato in questi tempi, per vedere gl'inganni umani, e le trame che s'inventano, ed introducono. Viddero dall'una, e l'altra parte varie ufficine, benche tenute per mecaniche, non

pe-

però volgari, e più per gl'intendenti, e per chi bramava di sapere. In una stavano indorando varie cose, rami di sciocchezie, ch'erano stimate sentenze. Doravano statue, zolle, basti, pietre, sino i mondezzari, e le chiaviche. Appariano molto belle in principio, mà poi cadendogli l'oro, in breve si scuopriva il fango. Basta, disse Critilo, che non è tutt'oro quello che riluce. O quì sì, disse il Disziframore, che v'è da discorrere, e disziffrar bene. Credimi, che per quanto s'indorino bene le scioccaggini, sempre sono errori, e poscia appariranno quali sono. Volerne persuadere, che uccidere un Principe, e di sua mano, per soli vani sospetti d'onore, o d'altro, orribile impresa, che rende mesto tutto un Regno, sia zelo di giustizia, dicasi a chi ciò scrive, ch'è un indorare una malvagità. Difendere che il tal Rè non fù crudele, e che questo epiteto si deve solo al Carnefice, dicasi a chi ciò stampa, che hà la mano troppo picciola per chiudere la bocca a tutto il Mondo. Dire che il perseguitar i figli, e fargli guerra, carcerarli, e torgli la vita, che fù obbligo, e non passione, per quanto s'ingegnano d'indorarlo col mantello di Giustizia, se gli risponda, che sempre saranno crudeltà. Pubblicare che la remissione, e l'impurità, che causò maggiore strage di Signori, e di Grandi, sia un effetto di bontà, e di clemenza, dicano a chi lo scrive, ch'è un voler indorare il ferro d'un errore gravissimo; mà poco importa, che il tempo consumerà l'oro, apparirà il ferro, e trionferà la verità. Confettavano in un altra varj frutti aspri, acerbi, ed insipidi, procurando coll'artificio smentire l'acido, e l'insulso. Gli porsero un gran bacile di queste confetture, quali non solo non ricusorno, mà l'accettorno volentieri, come pasto convenevole alla vecchiezza. Ne mangiò Andrenio, lodandoli assai: Mà il Disziffratore, prendendone uno in mano: Mira disse, che boccone tanto regalato è questo, se tu sapessi quello è? Che vuol essere, disse Andrenio, se non un pezzo di zucchero candido? Sappiate ch'è una fetta d'una insulsa cucuzza, senza il piccante morale, nè l'agro Satirico. Quest' altro che stride trà i denti, era un torso di lattuga. Mirate ciò che puote l'artificio, che Uomini insipidi, e senza scienze si marcano in questa guisa, e si celebrano per Uomini insigni. Confettano la sua agra condizione, e l'asprezza ne i principj, inzuccherano altri il Nò, dandouna dolce negati-

senza mangiare per sentirla. Corpo di me, dicea un dotto, mà sotto voce: Questo è un asino visu, verbo, & opere; però mi guarderò ben io di dirlo; ed un altro similmente dicea: Quello non fù ragionare, bensì ragliare; Mal'anno però a chi dicesse tal cosa. Questo corre adesso, passa la talpa per lince, la rana per canario, la gallina passa piazza di leone, il grillo di cardello, ed il giumento d'aquila; che importa a me, se và tutto a rovescio, l'intenda io trà me per diritto, e parli con altri a lor modo, e viviamo, ch'è quello che importa.

Stava ammirato Critilo di vedere simile sciocchezza d'alcuni, ed artificio d'altri, considerava come potesse darsi una così solenne buaggine. Trattanto il furbo Ciarlatano stava trà sè, ridendo di cuore di quella sciocca udienza, e solennizzava da parte, come un tratto di comedia. O come tutti creduli applaudiscono alle solenni scioccherie, che gli rappresento verità infallibili! Che più potria in fargli travedere, far un Negromante? E tornava a gridare: Niuno dica che non sia così, che saria qualificarsi un bue, e con questo andava accrescendosi il mecanico applauso, non essendo trà gli altri, degli ultimi Andrenio. Mà Critilo non potendo soffrire, stava scoppiando di collera, onde voltosi al Diszifratore dissegli: Sino a quanto hà da abusare della nostra pazienza? e sino a quando tu hai da tacere? Che svergognata volgarità è questa? Abbi pazienza, gli rispose, sino che il tempo lo dica, e sorgerà come suole, la Verità, aspetta che questo mostro volga le spalle, ed allora udirai l'imprecazioni di quegli stessi, ch'ora l'ammirano. Successe puntualmente conforme disse, poichè al condur via che fè il Ciarlatano quel suo diftongo d'aquila, e bestia, tanto mentita quella, come certa questa, cominciorno al medemo istante a parlar chiaro gli uni agli altri. Giuro dicea uno, che non era ingegno, mà bruto: Che solenne sciocchezza la nostra, diceva un altro, con che animandosi tutti diceano: O che inganno! Niuno di noi sentì ch'ei parlasse, e gli applaudivamo. In fine quello era un giumento, e noi meritiamo il basto.

Mà già in questo il Ciarlatano tornava a salire, promettendo un portento maggiore dell'altro. Ora sì, dicea, che vi propongo non meno d'un famoso gigante, un prodigio della fama. Furono un ombra Encelado, e Tifeo, però ancora

vi dico, che a chi l'acclamerà gigante, sarà di buona fortuna, gli farà grand'onori, ed accumulerà sovra di lui ricchezze immense, i mille, e dieci mila d'entrata, dignità, cariche, impieghi: mà chi non lo riconoscerà per gigante, sfortunato lui: Non solo non avrà bene alcuno, mà travagli, e gastighi. Attento ciascuno che viene, che si mostra, che si vede: Tirossi una cortina, e comparve un omicciuolo, che anche in cima d'una grue non si ravvisava, non era più alto d'un cubito, un pigmeo nell'essere, e nel tratto. Che fate che non gridate? Come non gli applaudite? Alzate le voci Oratori, cantate Poeti, scrivete bell'ingegni. Dite tutti il famoso, l'eminente, il grand'Uomo. Stavano tutti attoniti, e dimandavansi cogli occhi: Che hà questo di gigante? Che gli si vede d'Eroe? Mà già la turba degli adulatori cominciò a dire ad alta voce: Sì, sì, il gigante, il gigante, il primo Uomo del Mondo. Che gran Principe è il tale! Che bravo Marefciallo è quello! Che gran Ministro è quell'altro! Piovero subito sopra di quegli doble in quantità, componeano gli autori istorie, non già, mà panegirici, sino lo stesso Pietro Mattei. Si rodevano i Poeti l'unghie, inventando concetti, ed empiendo le carte, non meno di versi, che d'adulazioni. Non v'era Uomo che ardisse dire il contrario, anzi tutti gridavano più che poteano, il gigante, il grande, il massimo, sperando ciascuno qualche uffizio, o benefizio, e dicevano in segreto, e nell'interno: Io che mentisco, che quello non è, se non un Nano; mà che si ha da fare? S'io dico quello che sento, non guadagno cosa veruna, e con questo mangio, bevo, e campo, e divengo un Uomo grande. Siasi egli ciò che si voglia, ancorche spiaccia al Mondo, egli ha da essere gigante. Volle Andrenio seguire la corrente, e cominciò a gridare: Il gigante, il gigante, e tosto grandinorno sovra di lui doble, e donativi, ed ei dicea: Questo è saper vivere. S'adirava Critilo, e dicea: Io scoppio, se non parlo. Non far ciò, gli disse il Discifratore, aspetta che volga le spalle un tal gigante, e vedrai quello che passa. Così fù, che allo stesso punto che terminò la sua parte di gigante, che mutò gli abiti del personaggio, in quei di lutto. Cominciorno tutti a dire: Che sciocccheria è la nostra! Eh che non era un gigante, mà un pigmeo, che non fù cosa alcuna, e non valse nulla, e l'un l'altro diceansi il come. Che cosa è, disse

Critilo, parlare d'uno in vita, e dopo morte? Che differente linguaggio è quello dell'assenza? Che gran distanza v'è dallo stare sovra la testa, o sotto i piedi?

Non terminorno qui gl'inganni del moderno Sinone, anzi per il contrario, mostrava uomini eminenti, giganti veri, e li vendeva per nani, e che non valeano a cosa veruna, ch'erano un nulla, e meno del nulla, e tutti affermavano ch' erano tali, senza che osassero di contradire gli uomini di giudizio, e di censura. Mostrò la fenice, e si pose a dire ch'era uno scarafaggio, e tutti che sì, e ch'era, e doversi credere per tale. Però quello che finì di fare stupire Critilo fu, quando gli vidde mostrar un gran specchio, e dire con audace sfacciataggine: Questo è il Cristallo delle maraviglie. Nulla è il paragone di questo, quello del Faro, se già non è quello stesso, e vi sono tradizioni che sì, e l'attestò il celebre D. Giovanni d'Espina, che lo comprò dieci mila ducati, e lo pose al lato dell'incudine di Vulcano. Qui ve lo pongo avanti, non tanto per fiscale delle vostre bruttezze, quanto per uno spettacolo di maraviglie; però è d'avvertire, che s'alcuno fosse villano, nato vilmente, di cattiva razza, uomo vile, figlio di madre non casta, ch'avesse qualche macchia nella stirpe, o che la sua sposa gli facesse le fusa torte, che le più belle sogliono fare simili bruttezze, bench'ei non lo sappia, che basta che gli altri lo vedano in forma di toro, nè i semplici, nè gli sciocchi, non serve che vadano a mirar in esso, perchè non vedranno nulla. Alto ch'io lo scuopro, lo metto in vista: Chi mira? Chi guarda? Cominciorno questi, e quegli a guardare, e riguardare, e niuno vedea cos'alcuna. Ma oh forza dell'inganno! Oh tirannia dell'artificio! Ciascuno per non screditarsi, per non villano, malnato, figlio, o marito d'&c. sciocco, o pazzo, cominciorno a dire mille scioccherie di misura, e fuori di misura. Io vedo, io vedo, dicea uno: Che vedi? la stessa fenice con piume d'oro, e rostro di perle. Io vedo, dicea un'altro, risplendere il carbonchio in una notte di Decembre. Io sento, dicea un'altro, cantar il Cigno. Io, disse un Filosofo, l'armonia dei Cieli al moto, e lo crederono alcuni semplici. Vi fu uomo che disse, che vedea lo stesso ente di ragione, tanto chiaro che lo potea toccare colle mani. Io vedo il punto fisso della lunghezza del cerchio. Io le parti proporzionali, ed io l'indivi-

sibi-

sibili, disse un seguace di Zenone; ed io la quadratura del circolo. Più vedo io, gridava un'altro. Che cosa? che cosa? L'anima nei segni della palma delle mani, ch'è semplicissima. Tutto questo è nulla, che quando sto vedendo un' uomo da bene in questo secolo, che dica il vero, ch'abbia coscienza, che opri con integrità, che miri più al ben pubblico, che al privato. In questa guisa diceano cento impossibili, e con tutto che sapeano, che non sapevano, e credevano che non vedeano, nè diceano il vero; niuno osava dichiararsi, per non esser il primo a romper il ghiaccio, tutti aggravavano la verità, e cooperavano al trionfo della bugia.

Per quando serbi tu, disse Critilo al Diszifratore, questa tua abilità, se quì non la dai fuori? Diszifra ormai questo inganno comune. Dinne per vita tua, chi è questo insigne ingannatore? Questo è, gli rispose; ma al solo pronunziare questa parola, allo stesso punto che gli vidde muovere i labbri il famoso mariuolo, che in tutto quel tempo non avea appartato gli occhi da esso, temendo che gli diszifrasse i suoi inganni, ed egli col suo artificio dasse a terra, cominciò ad esalare per la bocca un denso fummo, avendo avanti inghiottito quantità di stoppa, e ne vomitò tanto, ch'empì tutto quell'emisfero di confusioni, e come suole il pesce seppia, quando si vede a rischio d'esser preso, vomitare gran quantità di tinta, quale tiene raccolta negl'interiori, e ben riservata per l'occasioni, colla quale intorbida l'acqua, ed oscura i suoi cristalli, ed egli scampa dal periglio, così questo cominciò a sparger tinta di favolosi scrittori, d'Istorici manifestamente bugiardi, tanto che vi fu un autore Francese, che ardì negare la prigionia del Rè di Francia Francesco Primo, sotto Pavia, e rimproverato come scrivesse, sì palese menzogna, rispose che da quì a ducent'anni, tanto avriano creduto a lui, come agli altri, e per lo meno avrebbe dato occasione di dubitare, e di porre in disputa la verità. In questo modo si confondono le materie: Non cessava di spargere tinta di menzogne, e d'invenzioni, fummo denso di confusione, empiendo tutti d'opinioni, e pareri, con che tutti perderono la pratica, e senza sapere a chi credere, nè chi dica il vero, senza trovare a chi appoggiarsi con sicurezza, restò ciascuno nelle sue opinioni, ed il mondo ripieno di sofismi.

fissimi, e capricci. Ma chi vorrà sapere chi fosse questo Politico ingannatore, segua a leggere il discorso seguente.

DISCORSO QUINTO.

Il Palazzo senza porte.

VArie, e grandi sono le mostruosità, che si vanno scuoprendo ciascun giorno di nuovo nella perigliosa pellegrinazione della vita umana. La più portentosa di tutte è lo stare l'inganno nell'entrata del mondo, ed il disinganno all'uscita. Inconveniente così pregiudiziale, ch'è bastante a far perdere tutto il vivere, perchè se sono fatali gli errori nel principio dell'imprese, poichè crescendo sempre, e dilatandosi, giungono in fine ad eccessi esorbitanti di perdizione. L'errare dunque nei principj della vita, che sarà se non un andarsi precipitando, con ruina maggiore ciascun giorno, fino a terminare in un irrimediabile abisso di perdizione, e sventure? Chi dispose in questa guisa? Chi così l'ordinò? Ora mi confermo che tutto il mondo va a rovescio, e tutto ciò ch'è in esso, alla peggio. Il disinganno, per andar bene, dovea stare al primo ingresso del mondo, nel primo sentiero della vita, acciocchè nello stesso punto che l'uomo in essa ponesse il piede, se gli ponesse al lato, e lo guidasse, liberandolo da tanti lacci, e perigli, di cui è ripieno. Fora un ajo puntuale, che giammai lo perderia di vista, saria un nume viale che gli additerebbe il cammino per i sentieri della virtù, al centro della destinata felicità. Però al contrario, siccome tosto s'incontra l'inganno, quale a primo l'informa tutto a rovescio, lo fa prevaricare, e lo conduce per la via sinistra all'orribile precipizio di sua perdizione. Così doleasi Critilo, mirando da una parte, e dall'altra, in cerca del suo Diszifratore, che in quella confusione universale di fummo, e d'ignoranza aveano perduto. Ma fu sua fortuna, perchè un'altro che l'udiva, e sentì gli ultimi suoi sentimenti, si appressò loro, e gli disse: Avete gran ragione di dolervi dello sconcerto del mondo, ma non avete a domandare chi così l'ordinò, ma chi l'ha disordinato, non chi l'ha disposto, ma chi l'ha scomposto. Perchè dovete sapere che il supremo Artefice

tefice lo creò assai diverso da quello oggi si trova. Pose egli il disinganno al medemo introito del mondo, e scacciò l'inganno indi molto da lungi, onde non fosse giammai veduto, o udito, ma gli uomini sono andati a trovarlo. Ma chi l'ha sconvolto in questa forma? Chi fù quello scelerato figlio di Belial, che così l'ha disordinato? Chi? gli uomini stessi, che non hanno lasciato cosa a suo luogo, tutto hanno rivolto d'alto a basso con lo sconcerto ch'oggi vediamo, e sospiriamo. Dico dunque, che stava il disinganno al primo gradino della scala della vita, nella soglia di questa casa universale del mondo, con tal'attenzione, ch'entrando alcuno in essa, tosto poneasegli al lato, e cominciava a parlargli chiaro, e disingannarlo. Mira, gli dicea, che non nascesti per il mondo, ma per il Cielo, i piaceri dei vizj uccidono, i rigori della virtù avvivano. Non ti fidare della gioventù, perchè è fragile come un vetro. Non hai di che vantarti, dicea al superbo, per le cose presenti, volgi gli occhi alle passate, e riconoscile bene, acciò tu abbia a riconoscer te stesso. Avverti, dicea al Giuocatore, che tu perdi tre cose preziose, il tempo, i denari, e l'anima. Avvisava le sue bruttezze alla saggia, e le sciocchezze alla bella; a i virtuosi la sua poca sorte, ed a i fortunati i suoi pochi meriti. Al saggio la poca stima che si fà d'essi, ed al poderoso la debole capacità. Al pavone ricordava la deformità de i piedi, ed al sole stesso gli ecclissi; ad alcuni il suo principio, ad altri il fine, agl' innalzati la caduta, ed a i caduti le cause di essa. Andava instillando a ciascuno la verità: Diceva al vecchio, che i suoi sentimenti aveano perduto, ed al giovine che ancora non aveano acquistato il vigore; Allo Spagnuolo che non fosse così tardo, ed al Francese così leggiero, al Villano, ed al Cortigiano, che non fossero l'uno malizioso, e l'altro adulatore, non avea riguardo a veruno, poichè se bene era un gran Signore, l'avvisava che non era bene il dar a tutti del voi, che potria talvolta scordarsi, e trattare nello stesso modo col suo Principe, o altro simile. Ad un altro che stava sempre sulle barzellette, l'avvertì che potea succedere, che lo chiamassero il Duca di Ciancia. Portava lo specchio di cristallo del proprio conoscimento, e lo poneva avanti a ciascuno. Non gustava ciò a chi avea brutta faccia, o due faccie, bocca torta, o non andava dritto, al canuto, al calvo. Dicea ad uno, ch'

era

era sciocco nel gesto, ed all' altro ch' avea cattiva facciata: Le brutte le faceano bruttissima ciera, e le vecchie arruffavano il pelo. Si fè con questo in pochi giorni mal volere, e colle verità ch'ei diceva, cominciorno ad abborrirlo, in modo che niuno più lo voleva vedere, anzi a scacciarlo, e percuoterlo con mani, e co' piedi. Diede egli gravi colpi di verità, mà ricevè fieri urtoni d'annojamenti. Spingevalo questi, e quegli sempre avanti, sinoche giunse alla vecchiezza, colà ne i confini della vita, e s'avessero potuto, anche d'avvantaggio, non l'avriano lasciato ivi fermare. Al contrario, lusingati dall'inganno, quel famoso maliardo, cominciorno a trarlo a sè, sino a volerlo alla metà della vita, e d'indi a poco, a poco al principio di essa, con quello principiano, con esso proseguono, a tutti benda gli occhi, giuocando con essi a gattacieca, ch'è il giuoco che nel Mondo più d'ogni altro è introdotto, tutti vanno inconsiderati, urtando da vizio in vizio, chi cieco d'amore, chi d'avarizia, alcuni di vendetta, altri d'ambizione, e tutti da i suoi capricci, sino che giungono alla vecchiezza, dove trovano il disinganno, o il disinganno trova essi, gli leva le bende, aprono gli *occhi*, allora quando non v'è più che vedere, poichè tutto è perduto, roba, onore, salute, e vità; ed il peggio di tutta l'anima. Questa è la causa che oggi stà l'inganno nell' entrare alla vita, ed il disinganno all' uscire di essa, la bugia nel principio, la verità al fine, ivi l'ignoranza, e colà l'inutile isperienza.

Però quello che più si deve considerare, e sentire, che sebene così tardi giunge il disinganno, con tutto ciò non è conosciuto, nè stimato, com' è avvenuto a voi, che avendolo trattato, conversato, e praticato, non l'avete conosciuto. Che dici tu? Noi vedutolo, parlatogli, e comunicato con esso? Quando, e dove? Io ve lo dirò: Non vi rammentate di quello che tutto andava discifrando, e non discifrò sè stesso? Che vi fè conoscere tutte le cose, e non conosceste lui? Sì! O quanto mi dolgo, disse Critilo. Questo dunque era il disinganno, l'amato figlio della Verità, per la bellezza, e per la sincerità. Questo è quello che causa dolori, quando è venuto alla luce del Mondo. Quì diè segni Critilo d' estremo dolore, lamentandosi fortemente, che quando s'ha quello che più importa, non si conosce, quando si gode non si stima, e passata l'occasione si sospira, e si desia: la verità,

la

la virtù, la sorte, la sapienza, la pace, ed ora il disinganno. Al contrario Andrenio, non solo non mostrò di sentire travaglio veruno, mà più tosto godimento dicendo: Eh che n'avea annojato, con tante verità. Buon gusto ebbero quei, che seppero levarselo d'attorno, sfacciato, mosca importuna, uccello di mal augurio. Puol essere che sia figlio della verità, mà a me parve padrigno della vita. Che noja continua! Che cosa grave! Il suo disinganno, tutto il giorno, era il pascersi d'un disinganno a secco, sempredicea sciocchezze a titolo di verità. Tu sei uno scioperato, diceva ad uno, senza più, nè meno, Tu sei uno sciocco in secco, senza piovere; Tu una pazza, Tu una brutta. Mirate chi lo volea soffrire, quando non v'è cosa che più spiaccia, che una verità detta a caso? Erano i suoi discorsi. Quanto hai detto male! Quanto mal pensasti! Che pazza risoluzione fù la tua! Eh mi si tolga d'avanti, che ho gusto di più non vederlo. Quello che più mi duole, discorreva Critilo, fù il perderlo, quando più lo desiavo, quando avea da szifrare quello che stava leggendo cattedra d'inganni, nella gran piazza dell'apparenza. Mà che vi parve di quella affettazione d'alcuni in accreditare, e la volgarità degli altri in credere le cose del Mondo? Quel concorrere tutti in un opinione? Quella è la tirannia della fama, o giusta, o ingiustamente acquistata, il monopolio della lode. S'impossessano del credito alcuni adulatori ingannatori, e coll'affettato artificio chiudono il passo alla verità, che non giunga all'orecchie altrui, e ch'è sciocco chi dice il contrario; onde poscia gl'ignoranti lo credono, gli adulatori gli applaudono, ed i savj non osano contradire. Con che Aragne trionfa di Pallade, Marsia d'Apollo, e la scioccheria passa per sottigliezza, e l'ignoranza per sapienza. O quanti autori vi sono oggi accreditati assai da questa comune opinione, senz'esservi chi gli contradica. Quanti libri, e quant'opre in gran predicamento, che ben esaminati non mertano il credito che godono; però io mi guarderò molto bene di metter bocca in chi ha fortuna. Quanti soggetti, nè valorosi, nè saggi, sono celebrati in questa forma, senza trovarsi Uomo ch'ardisca parlare, se non qualche disperato Boccalini! Se si comincia a dire che una è bella, ha da esser bella, ancorche fosse un mostro, che uno è savio, se fosse il più idiota del Mondo, sarà tenu-

to savio, che uno sia gran Pittore, ancorchè facesse scaffoni, saranno idee di Paradiso, di queste incontrerete mille volgarità. Tal'è la tirannia d'una fama pubblicata, la violenza di far credere le cose, al contrario di quello che sono. Di modo che, oggi tutto consiste nell'opinione, e come s'apprendono a prima le cose.

Però grand'arte, dicea Critilo, è quella dello sziframe: non v'è cosa ch'io non dassi per saperla, parendomi una delle più importanti per la vita umana. Sorrise qui il nuovo Camerata, e soggiunse: Un altra pretendo io comunicarvi, assai più sottile, e di maggior maestria. Che dici tu, replicò Critilo? Altra maggiore può trovarsi nel Mondo? Sì rispose, che di giorno in giorno si vanno ampliando le materie, ed assottigliando le forme. Sono più dotti gli Uomini odierni, de i passati, ed i posteri saranno d'avantaggio. Come puoi dir questo, quando tutti concordano, che il tutto è giunto al sommo, e che stà nella maggior perfezione, tanto esplicate le cose della Natura, e dell'arte, che non si può migliorare? Ingannasi di gran lunga chi ciò dice, perchè tutto quello che discorsero gli antichi, è una frascheria, in paragone di quello che si pensa oggi, e più sarà in avvenire. *E nulla* ciò che s'è detto, con quello che rimane da dire, e crediatemi che quanto s'è scritto fin ora dell'arti, e delle scienze, è come aver levato una stilla d'acqua dall'oceano del sapere. Infelice il Mondo, se già gl'ingegni avessero distillato l'industria, l'invenzione, e la sapienza. Non solo le cose non sono giunte al colmo della perfezione, mà non sono alla metà di quello che possono ascendere.

Dinne per vita tua, così la possi goder lunga, come quella di Nestore. Qual arte puote essere questa tua? Qual abilità che sopravanzi il vedere con cent'occhi, udire con cent'orecchie, oprare con cento mani, trattare con due facce, raddoppiando l'attenzione, l'indovinare quanto hà da essere, e disziframe un Mondo intiero? Tutto questo che tu esageri tanto è una bagattella, perchè non passa la corteccia, è un discorrere fuori la porta. Quello di giungere a scrutinar i seni reconditi dei petti umani, a penetrare l'interno de i cuori, trovar il fondo alla maggior capacità, a misurare un cerebro per vasto che sia, a scuoprir il più occulto interno. Questo sì è assai, questa sì ch'è virtù, ed abilità da essere stimata, e de-

desiata. Stavano attoniti ambi i pellegrini, sentendo tal modo di discorso, quando prorruppe Andrenio: Chi sei, Uomo, o prodigio? Se non sei qualche malizioso, o maligno, o qualche vicino che più vede i fatti d'altri? Niuno di questi sono. Dunque: Chi sei, che non ti resta altro d'essere, o qualche Politico, o alcun Veneziano Statista? Io sono il veditore di tutto. Esplicati che meno t'intendo. Avete mai inteso nominare quegli, che gli Spagnuoli chiamano Zaborri? Quel lo sproposito del volgo? Quella solenne sciocchería, che vi siano Uomini che vedano le cose sotterra? Che sciocchería, gli replicò? Vi sono Zahorri così certi, come perspicaci per segno ch'io sono di quegli, io vedo chiarissimamente i cuori di tutti, anche i più chiusi, come se fossero di cristallo; e quello che per essi passa, come se lo toccassi con mani, che tutti per me portano l'anima nella palma della mano. Voi che non godete di quest'eminenza, v'assicuro che non vedete la metà delle cose, nè la centesima parte di quello che v'è da vedere nel Mondo. Non vedete che la superficie, non affondate colla vista, e così v'ingannate sette volte il giorno; In fine Uomini superficiali. Mà quegli a cui scuoprimo quanto passa nell'interiorità del seno, colà dentro nel profondo dell'intenzioni, non possono ingannarci. Siamo tai giuocatori nel discorso, che guardando di sotto le carte del sembiante, con un solo gesto teniamo il giuoco vinto di conoscer l'interno. Che puoi vedor tu, replicò Andrenio, più di quello vediamo noi? Sì, ed assai, io arrivo a vedere la stessa sostanza delle cose, non che gli accidenti, e l'apparenze, come voi, misuro il fondo che tiene un oggetto, scuopro quanto tira, e dove giunge, sin dove si stende la sfera della sua attività, ove arriva il suo sapere, il suo intendere, quanto sia profonda la sua prudenza, veggio se ha cuore magnanimo, o vile; sino il giudizio, io lo vedo con tanta distinzione, come stasse in un cristallo, se sta a suo luogo, perchè alcuni l'hanno da una parte, se verde, o maturo. In vedere un soggetto, conosco quanto pesa, e quello che pensa. Un altra cosa di vantaggio, ch'hò trovato molti che non aveano la lingua attaccata col cuore, nè gli occhi col cervello, e dipendenti da esso, altri che non hanno fiele. Che felice vita godranno questi, disse Critilo. Sì, perchè nulla sentono, nulla apprendono, e di niente s'attristano. Però quel-

lo ch'è da maravigliarsi è, che vi sono alcuni senza cuore ? E come possono vivere? Anzi più, e meglio, senza pensieri, senza cure, perchè dicesi cuore dall' accurare, ed aver pensieri, a questi niuna cosa arreca travaglio, non si viene a consumare come il cerebro, perchè non l'hanno. Io vedo, se sta sano, e di che colore, se giallo d'invidia, se rosso d'ira, o negro di malvagità. Conosco i suoi moti, e sto mirando ver dove inclina. Le più chiuse viscere a me sono patenti, scuopro se sono sane, o infette. Il sangue lo vedo entro le vene, e noto chi lo tiene limpido, nobile, e generoso; lo stesso posso dire dello stomaco, tosto conosco che stomaco gli fanno i varj successi, se può digerire le cose, e mi rido spesso de i medici, che starà il male nelle viscere, ed essi applicano i rimedj, a levare il tartaro a i denti. Il male viene dal capo, e questi ordinano l'unzioni a i piedi. Veggo, e distinguo chiaramente gli umori, quegli di ciascuno, se sta di buono, o cattivo umore, osservandolo all'ore del dispaccio, e de i negozj, se regna la malinconia, s'è iracondo, o flemmatico. Facciati sempre il Cielo più Zahorri, disse Andrenio, Quante cose tu vedi, avverti, e penetri? E tutto ciò è un nulla. Io vedo, e conosco se uno hà l'anima, o nò. V'è forse chi non l'hà? Sì, e molti, ed in varj modi. E come vivono? In diftongo di vita, e morte, sono senz'anima, come il sambuco, e senza cuore come le donnole. In fine comprendo, riconosco, e definisco un soggetto da capo a i piedi, se bene vi sono molti che non hanno definizione. Che vi pare di questa abilità? Ch'è cosa grande. Mà domando io, disse Critilo, questa procede dalla natura, o dall'arte? Mi costa industria, e fatica, e sappi che tutte quest'arti sono qualità che s'apprendono col praticare con chi le possiede.

Io la rinunzio d'adesso, disse Andrenio, non voglio essere Zahorri. Perchè nò? Perchè tu non hai detto i mali di esso. Che mali? Non è assai quello di guardare i mostri nelle loro tombe, ancorchè sepolti ne i marmi, nelle facciate, o sotterra, quell'orribili figure germogliare vermi, e corruzioni? Guardimi Dio da un così tragico spettacolo, benchè fosse d'un Rè, ti dico che non potrei mangiare, nè dormire per un mese. Come ben l'intendi! Questi noi non gli miriamo, perchè non v'è che vedere, perchè tutto terminò in terra, in polve, in nulla. Ivi vi sono quei che mi spaventano, che i mostri

stri giammai mi dierono travaglio. I veri morti che noi guardiamo, e fuggimo, sono quei che camminano co' loro piedi. Se sono morti, come camminano? Gli vedrai che vanno tra noi, e gettano un fetore pestilenziale della loro sordida fama, de' suoi corrotti costumi. Vi sono molti già fradici, ch'hanno l'alito puzzolente, altri ch'hanno guaste le viscere, Uomini privi di coscienza, donne senza vergogna, genti senz' anima, molti che pajono Uomini, e sono piazze morte. Tutti questi sì che mi causano grand'orrore, e tal'ora mi fanno alzar i capelli. Devi dunque tu vedere, disse Critilo, ciò che si fà in ciascuna casa? Sì certo, vedo molti che cucinano molto male, veggo misfatti in tavola, che si commettono ne i più reconditi gabinetti, indegnità incatenate, ch'escono poi a volo fuori delle finestre, e vanno da circolo in circolo, correndo a' suoi svergognati padroni. Sopra tutto io vedo s'uno è ricco, e mi rido molte volte di vedere che alcuni sono tenuti per facultosi, per Uomini denarosi, e poderosi, ed io sò che il suo tesoro è un di quei de i folletti, ed i suoi bauli come quei del gran Capitano. Altri veggo che sono tenuti per pozzi di scienze, ed io giungo, e miro, e vedo che sono pozzi, mà senz'acqua. Della bontà, v'assicuro che non ne veggo la metà. Onde per la mia vista non v'è cosa riservata, nè ascosa. Leggo i viglietti, e le lettere, ancorchè siano sigillate, e vedendo da chi vengono, ed a chi vanno, sò congetturare il contrario. Ora non mi maraviglio, disse Critilo, che le muraglie sentano, e maggiormente quelle de i palazzi, che siano tappezzate d'orecchie. In fine tutto si sà, tutto si penetra. Che vedi in me, gli domandò Andrenio? V' è nulla di sostanza? Questo non dirò io, gli rispose, perchè se bene tutto vedo, tutto tacio, che chi più sa, suole parlar meno.

Camminavano con gran piacere, vedendoli fare maravigliose isperienze, quando scuoprirono ad un lato della via un strano edificio, che alla grandezza sembrava Palazzo, allo strepito casa d'audienza, e nell'esser chiuso una carcere. Non si vedeano nè porte, nè finestre: Che diftongo di abitazione è questa, dimandorno? ed il Zahorri: Questo è lo scandalo maggiore; mà in dir questo uscì di là, senza sapersi come, nè donde, un mostro estraordinario, formidabile, un misto d'Uomo, e cavallo, che gli antichi chiama-

vano centauri. Questo in due salti arrivò, ed afferrando Andrenio, pigliandolo per un capello, che per un occasione basta, e per un affetto sopravanza, lo pose in groppa al suo semicavallo alato, perchè i malvagi volano; in un istante diè volta verso il suo laberinto corrente, ed all' usanza confuso. Dierono voci le camerate, mà indarno, perchè correa più del vento, e nel modo stesso ch'era uscito, senza vedere, come, e donde entrò, ed ivi lasciollo ben racchiuso in nuove mostruosità. O che violenza, si querelava Critilo! Che casa, o che ruina è questa? Sospirando il Zahori gli rispose: Non è edifizio, mà precipizio di tanti passeggieri, casa fatta a cento malizie, scoglio della vecchiezza, seminario d'inganni, e per dirla in una parola, questo è il palazzo di Cacco, e suoi seguaci, ch'ora non abitano più in spelonche. Dierono più volte in giro di esso senza poter distinguere, nè la facciata, nè il resto, nè poter trovare entrata, nè uscita. Suonavano, e tuonavano quei di dentro, e Critilo affermava di sentire la voce d'Andrenio, mà non potea distinguere le parole, nè vedea per donde era entrato, affligendosi grandemente, disperando di potere penetrare colà. Sta saldo, e spera, dissegli il Zahorri, e vedrai che presto, e con gran facilità entreremo. Come, se non si vede entrata, nè uscita, nè una feritora, nè una fessura? Quì vedrai l'eccellenza dell' industria Cortigiana. Non hai tu veduto entrare molti ne i Palazzi, senza sapersi d'onde, e come, ed impadronirsi d' esso, e comandare a tutti? Non vidde l'Inghilterra introdursi il figlio d'un macellajo, a far macello di sangue nobile? In Francia un certo Noves a raggirare gli stessi Pari? Non hai udito più volte domandarsi da molti semplici: Signori, Come entrò quello in Palazzo? Come conseguì il posto, l' impiego? con quai meriti? per quai servigi? E ciascuno si stringe nelle spalle, quando quegli s'allargano, e dominano. Io voglio introdurti in esso: Come, non essendo io servitore vergognoso, nè fortunato? Tu hai da entrare come fè Pietro in Osca. Chi Pietro fù questo? Quel famoso che l'espugnò. Eh che non vedo porta, nè finestra. Non ne mancherà qualch' una, che quei che non possono entrare per la principale, entrano per le false: Nè queste meno io discuopro. Orsù entra per la porta degli audaci, che sono i più, e realmente così fù, che facilmente colla sfacciataggine entrorno.

To-

Tosto che furono dentro cominciarono a camminare per quel palagio d'inganni, osservando cose notabili, benchè molto usate nel Mondo. Servivano, e non sapeano con chi parlavano. Strano incanto, dicea Critilo! Devi sapere, dissegli il Zahorri, che i più entrando quà si rendono invisibili a tutto ciò che vogliono, ed oprano, senz'esser veduti. Vedrai spesso fare cattivi tiri, ed ascondere la mano, tirar pietre senza sapersi d'onde, e dar voce che sono gli spiriti. Il più si lavora sotto la manica, fanno le pasquinate, e non le dicono. Mà come, ch'io tengo negli occhi invece di pupille due torcie, tutto vedo, che in questo consiste assai l'essere Zahorri. Seguimi ch'hai da vedere grand'inganni, e rari modi di vivere, non dimenticandomi di trovar Andrenio. Introdusselo nel primo salone ampiamente capace. Era quattrocento passi di larghezza, come disse quel Duca, esagerando un suo palazzo, e ridendo chi l'udiva, gli domandorno quanto fosse di lunghezza. Allora volendo egli ricuoprire lo sproposito, ne disse un altro maggiore dicendo: Cinquanta passi in circa. Stava tutto coronato di mense alla Francese, con tovaglie Alemanne, e vivande Spagnuole, molte, e molto ben condite, senza vedersi, o sapersi d'onde uscivano, nè come venivano. Solo si vedeano due belle, e bianche mani, colle dita ornate d'anelli, e polsini di diamanti finissimi, che sono i peggiori, che col brio della galanteria serviano i piatti della regalata mensa, si poneano a sedere i convitati, o i mangiatori, spiegavano le salviette, mà non esplicavano parola, mangiavano, e tacevano, capponi, fagiani, e pernici a costo della loro fenice, senza spendere un soldo, senza ricercare donde veniva il regalo, nè chi l'inviava. Chi sono questi, domandò Critilo, che mangiano come lupi, e tacciono come agnelli? Questi, gli rispose, sono quegli che di nulla hanno assai, perchè soffrono assai. Mà che hanno da soffrire vivendo in tante delizie? Le mosche nella vivanda dell'onore. Donde viene tant'abbondanza? Dalla copia d'Amaltea. Mà lasciamoli, che tutto questo è un incanto di mediterranee Sirene. Passorno ad un altra mensa, e viddero altri mangiar buoni bocconi, il meglio che si trovasse in piazza, o nelle botteghe, le carni più eccellenti, il pesce più fresco, gli uccellami più nobili, e questo senza aver entrate, nè impieghi. Questo sì ch'è un raro incanto,

dicea Critilo, che questi mangino come Principi, essendo tutti sfortunati, e quello ch'è peggio, senza roba, senza entrata, e senza vedersegli cosa, sopra la quale mandi pioggia il Cielo, senza faticare, senza stancarsi, anzi godendo, e passeggiando tutto il giorno. Voi che vedete il tutto dite: Donde viene questa roba? Mira, gli rispose, e vedrai il misterio. Comparvero in questo alcuni artigli d'uccelli di rapina, che portavano per l'aria il piccione, ed il coniglio. Restò attonito Critilo, e dicea: Questa sì ch'è caccia, star a sedere, e l'unghie portano le vivande! Non hai inteso raccontare che ad alcuni portavano da mangiare i corvi, ed i cani? Sì, mà quegli erano Santi. E questi sono diavoli, quegli per miracolo, e questi per furfanteria. Questo dunque è il misterio? Mà questo è una bagattella, in riguardo a quello che tracannano quegli altri, che stanno più in alto, accostiamoci, e vedrai i prodigj dell'incanto. Ivi è Uomo che mangia i mille, e diecimila d'entrata, che quando giunse a porre le mani nel negozio, non avea altro che il mantello, e ben logro. Bravo incanto! Mà questi sono gli avanzi delle mense Reali. Mira quegli altri, ed accennogli alcuni molto cospicui; Questi sì che traccannano i milioni intieri. Che stomachi gagliardi! Che struzzi d'argento!

Lasciorno questa, e passorno ad un altra sala, che parea un Vestiario, e quì viddero sopra buffetti Moscoviti, guantiere Indiane, con ricche, e vistose gale, tele d'oro di Milano, drappi di Napoli, broccati di Venezia, e ricami, senza saperli chi gli cucì, nè d'onde venivano. Davasi voce ch' erano per la casta Penelope, e serviano di poi per la Taide, e la Flora, dicea, per la pudica Consorte, e portavale la meretrice, tutto si facea invisibile, tutto notte, tutto incanto. V'erano fonti ampie, che grondavano fili di perle ad alcuni, ed ad altre faceano grondare a stilla, a stilla le lagrime, alla Consorte legittima, ed all'onesta figlia. Veniva un altra carica d'un India di Rubini, e smeraldi, senza costare al marito, nè al fratello, nè pure una parola. Di dove? Da queste fonti, di cui con ragione diconsi l'acque ridenti, perchè si ridono delle infami sciocchezze di simil gente. Andavano non molto da lungi, i mariti vestiti riccamente, portavano cappelli di castoro a spese della venduta castità. Spandeano quelle all'aria le reti della loro pazza, e disonesta vanità, e tutto

ter-

terminava in aria. Ivi incontrorno il Cavaliere del miracolo, e non uno solo, mà molti di quei, che vestono, mangiano, passeggiano, e campano, senza sapersi come, nè di che. Ch'è questo, dicea Critilo, quei ch'hanno grandi averi, entrate pingui, ed ampie possessioni, gli dà pensiero il vivere, e questi che non hanno ove cader morti, campano, godeno, e trionfano? Non vedi tu, rispondeagli il Zahorri, mai a questi si gelano le vigne, mai s'annebbiano le biade, non se gli sfittano le case, o i molini, non gli muojono gli armenti, nè per disgrazia hanno disgrazia veruna, onde vivono di grazia, e di contenti. Quello che fù assai curioso da vedere, fù la sala de i Presenti, non de i passati, ed ivi notorno i rari modi donde veniano le subornazioni, e le varie strade per le quali passavano la Lamina preziosa, per divozione, il ricco drappo, per galanteria il nappo d'oro, per gratitudine il cestino di perle, per cortesia la borsa di doble, per la sanguigna vuotando le vene, ed empiendo i scrigni, le pernici per il grasso, i capponi per delizia, e le confezioni per pospasto. Come và, dicea Critilo, che i presenti pria stavano gelati, ed ora piovono a Cielo aperto? Non sai, che i doni sono correlativi alle cariche? ed è da notarsi, che tutti veniano per aria, ed in aria.

Raro palazzo è questo, dicea Critilo, che gli Uomini quì mangiano, bevono, vestono, e sfoggiano a piè pari, e mani giunte. Bravo incanto! e perfidiano alcuni, che non vi sono Palaggi incantati, e se ne burlano, e ridono, quando ne sentono discorrere. Di essi mi rido io: Vorrei che fossero quì; Quello che mi reca stupore, è il vedere come tutti si fanno invisibili, non solo i piccioli, ed i deboli, che non saria gran cosa, mà i Grandi, ch'è assai l'asconderssi, non solo i deboli, ed i poveri, mà i ricchi, ed i Principi, che non si lasciano vedere, nè parlare, nè compariscono, ed occorrendo negozio importante, giammai per diligenza veruna lo troverete, che mài sono in casa, e così dicea uno: Non mangia, e non dorme quest'Uomo, che a niun ora lo trovo? E se ha da pagare, o prestare, non lo troverete in tutto l'anno. V'era Uomo che si sentiva parlare, e si facea, negare, ed egli stesso dicea: Dite ch'io non sono in casa. Le donne, entro manti di fummo, faceano gran confusioni, e si rendeano tanto invisibili, che i mariti, ed i fratelli stessi non le conosce-

scevano, incontrandole per le strade. Correano alcune voci, che lasciavano molti, molto svergognati, e non si sapea chi le divulgasse, nè donde uscissero, diceano tutti: Questo si dice, mà non ne fate me l'autore; Pubblicavansi libri, e libelli, passando di mano in mano, senza sapersi l'originale, e v'era autore, che morto già molti anni, componeva libri di grand' ingegno, quando ei n'era privo. Entrorno nelle più intime stanze, camerini, alcove, e gabinetti, ove trovorno varie ombre di larve, e di folletti, visioni notturne, quali benchè si dicesse che non faceano danno, era però non poco il togliere la fama, e lacerare l'onore, andavano cercando l'oscurità ne i soli, i Diavoli trà gli augelli, se bene dicea il vero chi disse che le femmine belle erano Diavoli, con volto di donna, e le brutte donne con faccia di Diavoli. Mà in questo de i folletti gli avea intimoriti, perchè tiravano pietre orribili, tirando all' aria, ed alla peggio, che fracassava malamente l'onore, ed era da notare, che le più sciocche azioni si faceano in segreto, senza poter penetrare col giudizio il braccio che le tirava, che sempre sono diversi i titoli che si danno alle cose, de i veri motivi perchè si fanno. Cadeano molte ova tinte, che molti bruttamente mascheravano, senza sapersi chi le gettava, e tal'ora usciano dalla mano del più confidente onde consigliava bene il savio a non mangiarle, per essere di dura digestione, e di cattivo alimento. Ora vedrai, disse gli il Zahorri, in questa confusione d'invisibilità, s'avea ragione quel Filosofo, benchè di lui si burlassero, ed i maggiori dicitori gli facessero le fischiate. E che dicea lo Stoico? Che negli oggetti non erano i colori quello che apparivano, che il verde non era verde, nè il colorato colorato, mà che tutto consiste nelle differenti disposizioni delle superficie, e nella luce che prendevano. Raro paradosso, disse Critilo! Et il veditore: Avverti però, ch'è la stessa verità, e così vedrai che d'una stessa cosa uno dice bianco, un altro negro, conforme uno se la figura, o se la immagina, così gli dà il colore, che gli pare in conformità dell' affetto, non dell'effetto. Non sono le cose altro che quello che s'apprende. Beffossi la Grecia, di quello che in Roma era ammirato: Nel Mondo i più degli Uomini sono tintori, danno al negozio, all' impresa, al successo, quel colore che gli capriccia. Informa ciascuno a suo modo, e li porta il nego-

go-

gozio conforme la propensione dell'affetto. Discorre ogn'uno della fiera, secondo quello che in essa gli è avvenuto, si discorre come porta il genio, e non tanto si deve mirar una cosa, come lodata, o biasmata, mà aver gli occhi a chi la loda, o la biasma. Questa è la causa, che da un ora all'altra i negozj mutano faccia, e si vedono in altra forma di prima. Che s'ha dunque a fare per accertare ciò che si dice, ciò che si sente, e quello che passa? Quì stà il maggior incanto, non si puol affermare cosa alcuna con certezza, onde è d'uopo di valersi dell'arte del discorrere, ed anche indovinare, e benchè si parli d'un solo linguaggio, coll'artificio del far correre voce, e passar parola, pajono idiomi differenti.

V'erano ver il contrario altri, che si faceano invisibili di quando in quando, in giorno, che più era necessario, nella fatica, nell'infermità, nella prigionia, nell'ora, che si dovea fare la sicurtà. Odoravano i mali cento leghe da lungi, ed altrettante da essi fuggivano; passata però la burrasca, compariano come Santelmi. Allora del mangiare, maggiormente se qualche lauto desinare, o convito nuzziale si faceano tanto visibili, che vedendosegli sempre al lato, ed in ogni porte parea che multiplicassero sè stessi. Senza dubbio, dicea Critilo, questi devono essere i Demonj meridiani, che stanno tutto il giorno invisibili, all'ora del pranso si pongono fra piedi, quando bisogna s'occultano, quando non serve appariscono. Sentiano cantare Andrenio, mà non lo vedeano, che dal punto ch'era ivi entrato s'era fatto invisibile, trovatosi nell'incanto perduto nel comune inganno. Dolea a Critilo il non poter trattar con lui, nè vedere di che colore era divenuto, e ciò ch'egli facesse, perchè tutti procuravano di non esser conosciuti da altri, ch'è truffa il giuoco il non giuocare a carte scoperte. Sino il figlio si celava al padre, e la moglie al marito, e l'amico non andava sincero coll'amico più intrinseco; non v'era alcuno che fosse schietto, nè meno col maggior confidente, abborrivano la luce alcuni, come ippocriti, altri come politici, viziosi, e maligni. Adiravasi Critilo di non poter rinvenire il ricercato Andrenio, per scuoprir il suo nuovo vivere d'inganno. A che serve, dicea al suo Camerata, l'esser Zahorri tutto il tempo della vita, se all'occasioni non giova? Che fai, se quì non penetri? Però lo consolò, offrendogli in breve di scuoprire, e dar a terra

tut-

tutta quella machina d'incantati inganni. Mà chi desia veder il come, ed imparare a disincantare case, e soggetti, che talvolta gli sarà di mestieri, egli gioverà assai, allunghi la pazienza, se non il gusto, all'altro discorso.

DISCORSO SESTO.

Il Sapere regnante.

NOn v'è maestro, che non possa essere discepolo, non v'è bellezza, che non possa esserne una maggiore. Il sole stesso riconosce in un scarafaggio il vantaggio del vivere. Superano l'Uomo nella vista il lince, nell'udito, e nell'agilità il cervo, nell'odorato il cane, nel gusto la scimia, e nel vivere la fenice. Però tra tutti questi vantaggi, quello ch'egli più desiò, fù il ruminare, che in alcuni degli animali s'ammira, mà non s'imita. Gran cosa dicea, è quella di tornare a ripassare la seconda volta, quello che alla prima, tal'ora inavvertentemente s'inghiottì. Quello sminuzzare lentamente, quello che si tracannò in fretta. Stimava questa per una singolar dote, nè s'ingannava, sì per il gusto, come per l'utile, di modo che affermano ch'egli andasse a supplicare il supremo fattore, rappresentandogli, ch'avendolo esso formato, come un epilogo di tutte le perfezioni create, non lo volesse privare di questa da lui cotanto stimata, e bramata. Fù veduta nel Concistoro Divino l'umana richiesta, e fù risposto, che la grazia di cui supplicava, gli era stata anticipatamente, fino da i natali, concessa. Restò confuso a simile risposta, e replicò, Come potesse ciò essere, poichè giammai avea provato, nè praticato tal cosa? Tornossegli a rispondere, che avvertisse, che con maggior nobiltà ei la godeva, non nel ruminare il cibo materiale conforme i bruti, mà lo spirituale, di cui si ciba l'animo, che sollevasse più i pensieri, ed intendesse che il sapere è il suo cibo, e le nobili notizie il suo alimento, che ruminasse bene quello che senza discorrere, nè accertare avea inghiottito, che ripassasse con maturità del discorso, quello che brevemente gli passò per la mente. Pensi, consideri, mediti, capisci, ponderi, ed una, e più volte pensi, e ripensi le cose, consulti quello, ch'ha da

di-

dire, e molto più quello, ch'hà da oprare, di modo, che il suo ruminare sia il ripensare, per vivere razionale, e discorsivo.

Questo ponderava il Zahorri a Critilo, allora, ch'ei più si rammaricava di non poter soccorrere il suo dissimulato Andrenio. Eh non temere gli dicea, che sicome col pensare trovammo l'ingresso in questo incanto, così converrà ripensare per trovarne l'uscita. Risolse tosto di fare qualche apertura, donde potesse entrare un raggio di luce, un barlume di verità, ed allo stesso istante: o caso raro, che cominciò a risplendere la chiarezza, cadde a terra tutta quella machina di confusioni, che fabbricata tutta in apparenza, svanì, e disparve; si disfece l'incanto, caddero quelle pareti, che ricuoprivano gl'inganni, restando tutto palese, e patente. Si viddero le faccie l'un l'altro, e quelle mani, che di nascosto faceano i tiri, ci palesarono il modo di vivere di ciascuno: Onde in apparire la luce del disinganno, sparve ogni artificio. Mà perchè si veda quanto i più godano dell'inganno, specialmente quando da quello campano, allo stesso punto, che si viddero fuori di quel loro comune babelle, e che s'era palesato quell'indegno loro modo di vivere, che più non andavano come soleano, a mensa apparecchiata, colle mani lavate, e l'onore macchiato. Tosto che cominciorno a mancare le gale, e la gola, gli abiti riccamente addobbati, senza costargli altro, che un infame tacere, infuriati contra chi gli avea fatto perdere le loro felicità, assalirno il Zahorri, scuopritore de' loro artifici, chiamandolo comune inimico, ed egli vedendosi in tal periglio, affrettò i piedi, o pose l'ale, e fuggì nel sacro del vedere, e tacere, dando voce a i due camerate, che già s'erano riconosciuti, ed abbracciati, che facessero lo stesso, seguendo il viaggio della vita, ver la Corte del Sapere coronato, tanto da lui comendata, e da saggi applaudita.

Ch' entrata è questa in Italia, dicea Critilo? Quanti laberinti vi sono, onde per guardarsi di non inciamparvi, conviene molto cautelarsi, come fanno i giudiziosi, quando giungono a qualche nuova provincia, in Spagna contra le malizie, in Francia contra le viltà, in Inghilterra le perfidie, in Alemagna le rusticità, in Italia gl'inganni. Non gli riuscì vana la prevenzione, perchè indi a pochi passi giunsero ad uno strano bivio, dubbia incrociata, ove dividevasi il sentiero in due, con facile rischio di smarrirsi, all'uso del Mon-

do.

do. Cominciorno allora a discorrere, quale delle due strade, che sembravano essere una dall'altra differentissime, doveano scegliere, altercando con diversità è pareri, e poscia d'affetti, quando viddero una schiera di candide palombe per l'aria, ed un altra di serpenti per la terra, parvero quelle, col suo placido, e quieto volo, che venissero a sedare le dissensioni, e mostrargli il vero cammino, con sì fausto augurio, stavano attendendo curiosi, ver qual parte avriano drizzato il volo, ed elle lasciata la parte destra volorno ver la sinistra: Già è deciso, disse Andrenio, non v'è più che dubitare. Sì, rispose Critilo, mà vediamo prima ver dove strisciano i serpenti, perchè avverti, che le palombe non tanto guidano alla prudenza, quanto alla simplicità. Questo nò, replicò Andrenio, ch'io soglio dire che non v'è augello, nè più sagace, nè più politico della palomba. In che lo fondi? In questo, ch'ella sà vivere meglio degli altri; e che sia il vero, non ha fiele, quindi vanno ove gli aggrada, ben vedute, ed accarezzate da tutti, non temute, nè odiate, come gli augelli di rapina, ed i serpenti. Un altra attenzione: Ella non vola che alle case nuove, e bianche, ed alle torri più vistose: Mà che maggior politica di quella della femmina, qual è con poche carezze che fà al maschio, l'obbliga ad esserle compagno nella fatica del covar l'uova, e dar in luce i loro parti, vivendo concorde col marito; documento alle donne a sapersi governare, per farsi amare, e servire da i loro consorti. Ma dove ella mostra arte maggiore, è in quello de' suoi piccioli polli, quali benchè gli siano tolti, e talora uccisi in sua presenza, non gli difende, non s'adira, non se ne travaglia, perchè mangia, e vive di essi. E che direte di quella vaga ostentazione che fa delle sue piume, cangiando colori, e brillando argenti? Sì che non v'è altra ragion di Stato, che s'uguagli alla sincerità, e mansuetudine della palomba, e ch'ella è vera, e perfetta Statista. Viddero in questo che la truppa dei serpenti s'inviò ver la parte destra, con che aumentossi loro la perplessità. Questi, dicea Critilo, sono i maestri della sagacità, eglino ne mostrano il cammino della prudenza: Seguiamoli, che senza dubbio ne condurranno al Sapere regnante. Non farò io tal cosa, diceva Andrenio, perchè io sò che tutto il sapere delle serpi, termina in trascinar tutta la vita trà i piedi di tutti. Risolsero al fine di seguir

ciaf-

ciascuno la sua via, uno dell'astuzia del serpente, l'altro della sincerità della palomba, con peso, che il primo che scuoprisse la Corte del Sapere trionfante, n'avvisasse il compagno, comunicandogli il buon arrivo. In breve si perderono di vista, ma non d'affetto, incontrò ciascuno Paese assai differente, abitato da genti totalmente diverse, e che viveano assai all'opposto gli uni dagli altri. Trovossi Critilo trà quei che chiamano Satraponi, gente che non parla senza seconda intenzione, di cui le parole hanno senso doppio, e come dicesi Mozzorecchi, se gli avvicinò uno di questi, non tanto per condurlo, quanto per ispiarlo, e scandagliarlo, cominciò a tentar il guado, e voler misurar il fondo, con molta destrezza, se gli fè amico di quegli che chiamano esploratori, affettando cortesie, e mostrandosegli molto uffizioso, con che ambedue si mirorno con cautela, ed andavano con gran riguardo. La prima riflessione che fè Critilo fu, che incontrando molti, che pareano uomini di considerazione, nè gli facevano cortesia, nè lo miravano, stimolla inciviltà, o alterigia, e così dichiarossi col nuovo Camerata, quale gli rispose, che non era nè l'una, nè l'altra, ma che quegli erano uomini di negozio, che non prezzavano altri, che quei da cui speravano utile, e quegli da cui aveano dipendenze, e che le cortesie che toglievano agli altri, l'impiegavano tutte con questi. Quelli dall'altra parte, sono figli della terra, e tanto fissi in essa, che ad altro non studiano che ad arricchirsi, come se avessero ad eternizare in essa. Indi incontrorno un raro soggetto, quale non contentandosi d'una occhiata, nè diè cinque, o sei, e benchè andassero molto circospetti, questo gli parve disinvolto. Chi è questo, domandò Critilo? Non so, se te lo potrò dar a conoscere, come io vorrei, perchè sono molt'anni che lo pratico, e non ho saputo scandagliarlo, e non m'assicurerei il definirlo. Sì, disse Critilo, ho capito il fine: Come il fine? non sai meno il principio, che se cogli altri, per conoscerli è d'uopo mangiare un rubbio di sale, con questo ve ne vuole il doppio, essendo egli tale. Udirono un'altro che veniva dicendo: Con arte, e con inganno si vive mezzo l'anno. Con inganno, e con arte si vive l'altra parte. Non dice bene, glosò Critilo, ho inteso condannare quest'aforismo come erroneo, massime trà gli astuti, ove più facilmente s'inganna, colla verità
stessa,

stessa, non essendovi chi creda, che giammai si dica. Questo che viene, è uno che fà il semplice in giuoco, mà sa con tal arte maneggiar le carte, che sa farle venire con ogni suo vantaggio, va discorrendo con quel suo camerata, e devono consultare qualche trama, per ingannare qualche semplice veramente, che voglia giuocar con essi. Quell'altro è un Causidico, quale professa di far sì, che un debitore non possa giammai esser forzato giuridicamente da i Creditori al pagamento. Quello che viene sopra pensieri è un Notajo, quale deve stendere nella mente qualche minuta d'istrumento, vantandosi di non scrivere tante righe, quante liti suscitabili insinua in essi. Crederai che niuno di questi mi dà timore, mà bensì sospetto grande. Il simile avviene a chi tratta con essi, come si narra della volpe, che trovando un giorno i figli molto impauriti, dicendo ch'aveano veduta una fiera orribile, con denti lunghissimi d'avorio: Tacete gli disse, non temete, che questo è un elefante, e una gran bestia, mà non vi farà danno. Indi non molto similmente dissero d'aver veduto un altra belva, con due corna aguzze in fronte, da cui erano fuggiti. Questo, gli rispose, è timor vano, ch'è un animale semplice. Ora sì, dissero un altra volta, abbiamo incontrato un altra con unghioni fieri, ed una gran chioma. Questo è il leone, mà non abbiate timore, perchè non danneggia animali piccioli. Finalmente vennero un giorno tutti lieti, ch'aveano visto un animale molto bello, allegro, piacevole, e senz'armi, diverso nel camminare dagli altri. Ora sì, gli disse, avete occasione di temere guardatevi figli miei, fuggite cento leghe lontano, perchè quello è l'Uomo, e se non hà armi, nè unghie, nè denti, nè corna, hà però il giudizio ; guardatevi, torno a dire, dalla sua malizia, e tu da quello che va colà, quale tutti accennano a dito, perchè è un Diavolo, e peggiore, se peggio può darsi. Quello che gli è appresso ti venderia sette volte il giorno. Quell'altro che mira sott'occhio, chiamasi per altro nome il Volpone, perchè tal è nelle parole, e nell'opre, ha infiniti rigiri, e tutti sono genti astutissime. Dimmi, domandò Critilo: Qual è la causa, che quì ogn'uno và solo, e mai uniti, come si vede negli altri luoghi, che i Cittadini fanno camerate, e circoli, e passeggiano discorrendo insieme, e quì passeggia ciascuno da sè, non si appressa l'uno all'altro, senza osare d'accostarsi, come

me temendosi l'un l'altro! Oh gli rispose, per questo, e per questi si disse, Ciascun lupo va per la sua strada. Fù curioso l'incontro d'un avaro, con un raggiratore, perchè questo gli ordiva mille trame in un punto, quello benchè le conoscesse, fingeva credere, sempre attento al suo utile, ed il bello era, ch' uno si rideva dell'altro, dicendo trà sè: Oh come è semplice costui, oh come ben l'inganno. Quello che tu vedi così picciolo di statura, è altrettanto grande di malizia, tutto ciò che dice, è contrario a quello che gli và per la mente, come anche è impossibile l'ingannare quello che non gli è molto da lungi. Mà dimmi, come dimora quì quello che sembra sciocco, sai pure che parendo sono tali, e la metà di quei che non pajono? Avverti, gli rispose, che quì consiste la finezza, in non essere, e saperlo fare, come quell'altro che finge il sordo, che non v'è peggior sordo di chi non vuol sentire.

Dubitò Critilo, ed anche lo domandò, se a sorte stava ne i brogli di Venezia, o nella giunta di Cordova, o nella Piazza di Calataiud, ch'è più di tutto, ove disse un forestiero, discorrendo con un Cittadino, e confessandosi ammirato, e stupito; Signor mio, perciò si dice, che sà più un sciocco di Calataiud, che un savio della mia patria. Non dico il vero? Non certo, gli rispose. Perchè nò? Perchè in Calataiud non vi sono sciocchi, nè savj nella patria vostra. Però non hai veduto nulla, gli rispose il Camerata, se tu non vedi la Satrapia, e guidollo ad essa, dissegli all'entrare: Quì apri gli occhi, e cento se n'hai, e sta avvertito. Incontrorno un Vecchiardo, e poscia un altro, ed un altro, quì ammirò inganni sottili, sottigliezze fraudolenti, e frodi inarrivabili, giuocando tutti all'ombre, ove chi fà più base vince.

Trattanto che quì dimora Critilo, sarà bene dar una scorsa in traccia d'Andrenio, quale và smarrito per la strada opposta, che quasi tutti i viventi vanno per gli estremi, lasciando la via di mezzo, ch'è la più sicura, per ben vivere. Trovavasi nel paese de i buoni Uomini, contrarj affatto a quegli altri, tanto che pareano differenti di specie, gente tutta pacifica, per i quali mai si rivolge il Mondo, nè và sossopra la fiera. Incontrò trà i primi uno, che dopo il saluto, volendo cominciare a parlare, se gli scordavano le parole, con tutto ciò ferono una stretta amicizia. Viddero un altro, che camminava ridendo; domandò chi era, egli rispose, esser uno che

 si chia-

si chiamava Gianni, e che ven'erano molti di questo nome; quale d'ogni cosa godeva, di tutto rideva; appresso questo venne un altro che chiamavasi il Buono, buono, perch'era tanto buono, che non era buono a nulla, gente tutta piacevole, ed amicabile. Quante poche cerimonie fanno, disse Andrenio? Perchè non sanno ingannare, gli rispose. Con tutto ciò, se gli avvicinò, e salutolli: Ben venuto amico mio, se porti qualche cosa, e se non porti, pure ben venuto, mà non tanto. Non s'udiva un sì, nè un nò trà essi, non si contrastava in cosa veruna, e benchè si dicesse qualsisia stravagante paradosso, non si perfidiava, ed era tale la loro pace, e quiete, che Andrenio dubitò s'erano composti di carne, e sangue. Hai ragione di dubitarne, gli rispose un Uomo di sua parola, quale si rallegrò molto di vederlo, ancorchè non fosse Francese, essendo questi per lo più, di buona pasta, mà questo avviene, perchè sono persone semplici, e facili a credere, ed accennogli uno dicendo: Questo dopo esser stato molti anni fuori di sua Casa, e Patria, al ritorno gli venne incontro la moglie con alcuni fanciulli, a' quali disse, che baciassero la mano a suo padre, e chiesto da lui, di chi fossero figli, rispose, sono vostri: Eh che credete, che per essere stato assente, non aver fatto figli, e ch'io non gli abbia saputo partorire, ed allevare? Ond'ei tutto lieto andava pubblicando per tutto la propria virtù, e la fecondità della consorte. Quell'altro avendo poca voglia di faticare, avendo inteso dire che gli Angeli portavano da mangiare ad alcuni Eremiti, andossene colà, e ricevuto, ed assegnatagli una cella da uno di quei padri, essendo passato il mezzo giorno, dicea trà sè, si deve mangiare tardi in Cielo, non deve forse esser cotto il pane a tempo, e simili, avvicinandosi trattanto la sera, e non venendo il desinare da lui aspettato, andossene al Romito, a dolersi della tardanza degli Angeli, quale avendogli risposto, che in molti, e molt'anni ch'era vissuto in quell'Eremo, non avea avuta la grazia di veder una volta un Angelo, e ch'egli appena giunto, volea che venissero a servirlo di Vivandieri, che orasse, e lavorasse, e si pascesse di quell'erbe che ivi trovasse, egli allora dicendo, se si ha da lavorare, e faticare, posso star a casa mia, e partissi. Quello che sta sedendo, avendo sospetto della moglie, si fè severamente castrare, perchè venendo a riuscir gravida la donna, si

sa-

saria accertato della sua impudicizia. Vidde Andrenio un Uomo assai pingue, e chiesto chi fosse? Gli rispose, quello si chiama per sopranome il gran Pacione; A questo niuna cosa leva il sonno, ed essendo avvenuto di notte un caso grave, svegliato da i servi per dargliene parte, rispose adirato: Non v'era tempo domattina? non era già successo? e voltosi dall' altra parte, continuò a dormire. Piaceva ad Andrenio il loro vestire, niente alla moda, senza pieghe, fodre, e contrafodre, gli additò uno, questo disse, non si cura non solo de i fatti altrui, mà nè meno de i proprj, un altro che giammai negava a veruno cos' alcuna, antipoda di quel Prelato, che ad ogn' uno dicea: Non si può fare gente tutta ben vista, e da vivere molt' anni, in modo che, chiese Andrenio, se quella era la Regione, ove non si moriva mai? Perchè lo dici, gli fù domandato? Perchè veggio che niuno si adira, non si prendono travaglio, non vogliono pensieri nojosi, onde non sò di che debbano morire. Non muojono, perchè già sono morti, disse uno: Così viveano senza doppiezza, senz' inganni, senza bugie, avea ogn' uno l'anima nella palma della mano. Quì non v'erano ingannatori, cortigiani, adulatori, nè Cordovesi, e per entrare in Italia, non v'era alcuno Italiano, quando più qualch' uno di Bergamo, degli Spagnoli, qualche Castigliano vecchio, de' Francesi qualche Alvernis, e molti Pollacchi, si fidavano di tutti, senza distinzione, onde tutti gl'ingannavano, ilche non si dice ingannar semplici, mà ingannar buoni, che questi sono i più facili ad ingannarsi. Che delizioso temperamento di terra, diceva Andrenio! Che vago, e puro Cielo! In altri tempi, gli rispose un vecchio, dovevi venire, ch'era il buon tempo, tutti davano, ed a tutti si dava del Voi, come facea il Cid. Allora sì, che questa Regione era popolata, non s'era scoperta ancora quella della malizia, nè si sapea ove fosse sì perfida terra, sempre fù creduta esser inabitabile, più che sotto la Zona Torrida. Dio perdoni a chi la ritrovò: Mira che India! Non si trovava allora un Uomo doppio per maraviglia, e tutto il Mondo lo conosceva, e lo additavano una lega da lungi, e fuggivano da esso, come da una tigre, ora tutto è mutato, tutto guasto, sino il Clima, e se continua così, trà pochi anni, l'Alemagna diverrà un Italia, e Vagliadolid una Cordova.

Mà benchè stasse ivi Andrenio, godendo in quella mansione di bontà, e candidezza di verità, e quiete, con tutto ciò risolse partire, parendogli soverchia simplicità; e fù cosa notabile, che ambedue, benchè tanto distanti, s'udissero trà loro Critilo, ed Andrenio, onde s'unirono di pensiero, in lasciare uno le astuzie, l'altro le melensaggini, e guardando nel mezzo, scuoprirono la Corte del sapere prudente, e colà s'avviorno. Giunsero ad incontrarsi in un posto, ove s'univano le due strade, ed a pareggiarsi gli estremi. Quì parve che stasse aspettandoli un raro personaggio di quei portentosi, che s'incontrano nel viaggio della vita, perchè sicome soleano alcuni farsi lingue, ed altri occhi, questo era tutto sentimenti, di modo che avea cento prudenze, cento pazienze, ed altrettanti intendimenti. Insomma, egli era Castigliano nella sodezza, Aragonese nella sapienza, Portughese nel giudizio, e tutto Spagnuolo nell'esser Uomo di molta sostanza. Si pose a contemplarlo Andrenio, dopo averne fatto cenno a Critilo, e dicea: Signori, Che uno abbia sentimenti nella testa va bene, perchè ivi l'anima tiene il soglio, mà la lingua esser di puro sentimento, perchè? se anche sendo di carne, e molto solida, sdrucciola con rischio della persona, che saria meno male inciampare dieci volte co i piedi, che una sola colla lingua, che se allora si nuoce al corpo colla caduta, quì si scompone tutta l'anima, che sarà d'una materia così fluida, e sdrucciola? Chi la potrà reggere? O come t'inganni, gli rispose il Prudente, che così chiamavasi, anzi ivi è d'uopo avere maggior sentimento, per andare con più sicurezza, che non v'è parola meglio articolata, di quella che stà nella gola: Naso di giudizio. Chi l'inventò, ed a che fine? proseguia nel discorso Andrenio, gli occhi, si potria dir bene, per non mirare oggetti scandalosi, però nel naso, a che può servire il giudizio? O sì, ed assai. Ed a che? Per impedire che non ascenda il fummo per le narici, ed annegrisca il tutto, ed abbruci un Mondo. Sino ne i piedi è necessario il giudizio, e molto più ne i cattivi passi, perciò dicea quel saggio tutto il giudizio sta in fermar bene il piede; e se quei che vanno a cavallo si alzassero ne i piedi non perderiano così facilmente le staffe. Onde l'Uomo per andar bene avria da essere tutto giudizio, cervello, e sapere, giudizio nell'orecchie, per non udire tante menzogne, ed ascoltare

tan-

tante adulazioni, che fanno impazzire i savj. Giudizio nelle mani, per non errare nell'opre, mà far tutto rettamente. Sino il cuore ha d'aver giudizio, per non lasciarsi tirare, o strascinare da i proprj affetti. Sapere, cervello, e giudizio, per esser Uomo sensato, di spirito, e di valore. Quanto pochi, dicea Critilo, hò trovati di queste qualità. Anzi, soggiunse Andrenio, io hò sentito dire, che in tutto il Mondo non v'è un oncia di giudizio, e che di questa n'avea la metà un Personaggio, ch'io non vo' nominare, per non incorrere nell'odio degli altri, e che l'altra era ripartita nel rimanente degli Uomini. Mirate quanto poco n'avria ciascuno? S'inganna chi ciò disse, che mai ve n'è stata tanta copia quanta n'è ora, che sono arrivati ad una perfetta cognizione delle cose. Ora dimmi, proseguì Andrenio, D'onde hai cavato tu tanto giudizio, così il Cielo te lo conservi, ed accresca, ove l'hai trovato? Ove? Nell'ufficine, dove si fabbrica, nelle botteghe ove si vende. Che dici? Vi sono botteghe del Sapere? In tanti luoghi per dove siamo passati, non hò veduta alcuna. Dunque tu sai ove si vendono le vivande, e robe da vestire, e non sai ove si compra l'esser Uomo di giudizio? Vi sono botteghe dove si vende il sapere, e l'intendimento; vero è, che bisogna averli, per trovarle, ed a che prezzo si vende? A stima: In che modo? Avendolo. A occhio? Nò, mà a peso, ed a misura. Mà andiamo, ch'io vo' condurvi alle stesse ufficine ove si formano, e lavorano i buoni giudizj, i sagaci intendimenti, e i precetti per esser grand'uomini. Dinne, in queste ufficine fabbricano assai giudizio ogni giorno? Non si lavora che in anni, e per un'oncia sola tutto il corso della vita.

Introdussseli in una tanto speciosa, quanto spaziosa piazza, circondata da edifizj alternati, alcuni maestosi, che sembravano Reggie, altri poveri come case di Filosofi, Padiglioni militari negli Atrj delle scuole. Restorno ammirati i due Pellegrini, in vedere quella varietà d'Edifizj, e dopo averli ben considerati dall'una, e l'altra parte. Domandorno dov'erano l'Ufficine del giudizio, le botteghe dell'intendimento. Queste che vedete, sono la metà da un lato, e la metà dall'altro. Com'è possibile, se quegli sono palazzi, ove si perde, non s'acquista il giudizio, e quelle tende militari più sogliono essere della temerità, che della sapienza. Nè in

quegli atrj pieni di studenti, meno che trà i bollori della gioventù non risiede la prudenza, e nella primavera degli anni non matura il giudizio. Ora sappiate che queste sono l'ufficine, ove si fondano i gran cervelli, e si fabbricano gli Uomini virtuosi, in queste botteghe si diramano i tronchi, si formano statue, e si riducono a perfezione i soggetti migliori. Mirate bene quel primo Palazzo tanto sontuoso, ed Augusto, ivi si fonderono i primi Uomini del Mondo in quel secolo, i prudenti Senatori, i saggi Consiglieri, i famosi Scrittori, e sicome altri, per ornamento de i prospetti vistosi, trà pesanti colonne innalzano mute statue, ivi vedrete Giganti vivi, Eroi eminenti. Così è, disse Critilo, che quello a mano destra mi pare sia il sentenzioso Orazio, e quello a sinistra il più facondo, che fortunato Ovidio, coronandogli superiore Virgilio. Questo dunque dev'essere il palagio del più augusto de' Cesari, disse Andrenio. Non v'è dubbio, che fù questa l'ufficina de i maggiori soggetti de' suoi tempi. Questo grand' Imperatore, colla stima, e col premio gli accalorì negli studj, ed essi immortalorno lui cogli eruditi volumi. Volgete il guardo a quell' altro fabbricato, non di muti marmi, mà di vive colonne, che sostengono i Regni, scuola cortigiana de i più cospicui ingegni, e furno molti in quei tempi. Dev'esser grand' Uomo il suo Padrone? Ed anche magnanimo, poichè il Rege immortale D. Alonso, per cui si disse, che l'Aragona era la pietra preziosa de i Regi. Viddero un altro di pietre animate, che parlavano con lingue d' Iscrizioni, non si vedeano tavole rase di marmi, come negli altri palazzi, mà tutte ornate di sentenze, e detti eroici. Grazie al Cielo, disse Critilo, che veggo un palazzo d'Eroi. Tale fù il suo gran Signore D. Giovanni il secondo Rè di Portogallo. Però non merita minore ammirazione quello, che colà si vede alternato di penne, e di spade, del Rè Francesco il primo di Francia, quale stendeva liberalissime le mani a i Dotti, ed a i Guerrieri, in vece degli adulatori, e parasiti. Mà non considerate quello coronato di palme, e di lauri, che occupa il posto supremo del Mondo, e de i secoli? Quello è il trono immortale del gran Pontefice Leone Decimo, nel cui seno annidorno l'aquile più sicure, che in quello del favoloso Giove, se bene questa fù un ingegnosa invenzione, per insegnare a' Grandi il ricovro che devono dare a i sag-

gi Eroi, aquile nella vista, e nel volo. Quell'altro è del prudentissimo Rè delle Spagne Filippo il secondo, scuola primaria della prudente Politica, d'onde uscirono gran ministri, insigni Governatori, valorosi Generali, e saggi Vicerè.

Che tenda militare è quella ch'è piantata entro i sontuosi Palagi? A che proposito unire lo strepito militare, colla cortigiana gentilezza? Sì, gli rispose, che anche i Padiglioni guerrieri sono ufficine d'Uomini grandi, non meno valorosi, che dotti, s'impara molto in essi, ed ivi non insegna il capriccio, mà l'isperienza. Quella è la tenda del gran Capitano, a cui diè luogo trà Regi, quello di Francia dicendo, ben può desinare co i Regi, chi sà vincere i Regi, fù del pari valoroso, e cortese, poderoso di braccio, e d'ingegno, insigne nell'opre, e nelle parole. Che altro modello è quello d'edificj non sontuosi, mà però onorevoli? Questi disse, non sono alloggiamenti di Marte, alberghi bensì di Minerva. Questi sono i Collegj delle più celebri università d'Europa. Quei quattro sono di Salamanca, quell'altro è quello d'Alcalà, quello più da lungi, San Bernardino di Toledo, Santiago in Osca, Santa Barbara in Parigi, gli Albornozzi di Bologna, e Santa Croce di Vagliadolid; ufficine tutte ove si lavorano i più grand'Uomini di ciascun secolo, le colonne che poscia sosterranno i Regni, de' quali si popolano i Consigli Reali, ed i parlamenti supremi. Che ruine sono quelle così lagrimevoli, le cui scomposte pietre sembra che ne piangano la caduta? Queste ch'ora piangono, in altri secoli, e sempre d'oro, sudavano balsamo odoroso, e quello ch'è più, stillavano inchiostri, e sudori. Questi furono i celebri palagi de i rinomati Duchi d'Urbino, e di Ferrara, asili di Minerva, teatri delle buone lettere, centro de i supremi ingegni. Qual'è la causa, domandò Critilo, che non si vedono più annidare l'aquile in tanti Regj asili? Non è che non vi siano l'aquile, mà perchè non v'è un Augusto, per ogni Virgilio, un Mecenate per ciascun Orazio, un Nerva per i Marziali, ed un Trajano per i Plinj; crediatemi che tutti i grand'Uomini gustano de i grand'Uomini. Un altra considerazione maggiore faccio io, soggiunse Andrenio, ed è: Qual sia la causa, che i Principi più s'appagano, e più pagano un valente pittore, un insigne scultore, che un eminente Istoriografo, che il più eccellente Poeta, che il più erudito Scrittore? pure vediamo

che i pennelli, e gli scalpelli fanno apparire l'esterno, e le penne l'interno, e v'è il divario dall'uno all'altro, come del corpo, e l'anima, esprimono quegli il volto, il brio, la gentilezza, e tal'ora la fierezza, mà queste l'intendimento, il valore, la virtù, la capacità, e l'opre immortali, quegli gli possono dare la vita per qualche tempo, mentre dureranno le tele, o tavole, o siano bronzi, ò marmi, tutti soggetti alla voracità del tempo, e del fuoco, mà questi, per tutti i secoli a venire, ch'è lo stesso che immortalarli. Quegli gli danno a conoscere, ò vedere à pochi, che giungano a mirare i loro ritratti, o statue, mà queste a i tanti che leggono i loro scritti, andando di Provincia in provincia, di lingua in lingua, ed anche di secolo in secolo. O Andrenio, Andrenio, gli rispose il Prudente, non vedi tu, che le pitture, e le statue si vedono cogli occhi, si palpano colle mani, sono cose materiali, non so se m'intendi a bastanza?

Viddero nell'ufficine del tempo, e degli esemplari, formarsi un grand' Uomo, copiandolo più felicemente da sette Eroi, di quello facesse Apelle la figura di Venere dalle sette maggiori bellezze. Chi è questo, domandò Andrenio? ed il Prudente, Questo è un Eroe moderno: Mà l'interruppe Critilo dicendo, Taci, taci, non lo nominare. Perchè nò, replicò Andrenio? Perchè non importa; Come nò, avendo sin ora nominati tanti insigni Eroi, tanti soggetti insigni? Di questo mi pento. Mà perchè? Perchè pensano essi, che il lodarli sia debito, onde non gradiscono l'ossequio, credono esser di giustizia quando è solo grazia. Onde mostrossi graziosamente prudente quell' Autore, che nella seconda impressione delle sue opre pose trà gli errori la dedicatoria primiera. Al contrario viddero in un altra ufficina, che d'un solo Uomo ne formavano cento, cento Regi d'un D. Ferdinando il Cattolico, ed anche gli avanzava materia per altrettanti. Ivi era, ove si fondavano i gran cervelli, e si formavano le granteste, gli uomini di valore, gli Eroi insigni; e notò Andrenio, che il più difficile d'aggiustarsi era il naso. Più volte v'hò fatto riflessione, dicea Critilo, che suole la natura indovinare l'altre fattezze, avrà uno buoni occhi, in cui v'è d'uopo tanto artificio, fronte spaziosa, e serena, bocca ben aggiustata; però giungendo al naso si perde, e d'ordinario erra. Questa, disse il Savio, è la fattezza della Prudenza, l'inse-

insegna dell'albergo dell'anima, contrasegno della sagacità, e providenza.

Risuonò in questo uno strepito volgâre di trombe, e tamburi. Ch'è questo, correano le genti domandando da tutte le parti? Trombetta, trombetta, rispondevano altri. Che cosa? E un bando, che fà pubblicare il Sapere coronato. E chi disterrano? Il Pentimento a sorte, quale non hà luogo, ove sia Prudenza, overo l'intestina nemica, la propria soddisfazione? o s'intima la guerra contra l'invidia? Nulla di ciò? gli risposero, mà una critica riforma de i proverbj comuni. Come puol esser questo, replicò Andrenio, se questi sono così accreditati, che gli chiamano Evangelj piccioli? Accreditati, o nò, venite, e sentiamo ciò che dice il Banditore. Attenti curiosi, e dopo averne proibiti alcuni, udirno che proseguia, con queste parole: Item, di più comandiamo, che niun saggio dica in avvenire: Chi hà nemici non dorma: Anzi lo contrario. Che si ritiri presto a casa, ivi dimori, e dorma tutti i suoi sonni, si levi tardi, e non esca di casa fino che il sole sia già levato. Item, che più non si dica, che chi non sa chi sia il suo Avo, non sà il buono, anzi che non sa il male, perchè non sa che fù un mecanico, un sarto, un macellajo, una cappellaro, ed altre cose peggiori. Che niuno ardisca dire, che le nozze, e le risse si devono far in fretta, non essendovi cosa da pensarvi più, chè all'affogarsi, ed uccidersi, e si tiene per certo, che gli accasati, se avessero pensato meglio, solo un altro giorno, per lo più non si sarebbero accasati, e come ben diceva un altro, che volea pensarvi cent'anni. Si proibisce ancora, che si dica che sa meglio il pazzo in casa sua, che il savio in quella degli altri, perchè il savio ovvunque sia, è savio, ed il pazzo per tutto è pazzo. Sopra tutto, che niuno ardisca dire, hò bisogno di denari, non di consiglio, perchè un buon consiglio vale ogni denaro, e chi non sarà ben consigliato sarà povero, benchè fosse possessore dell'Indie. Sappiano tutti, che il proverbio che dice, quello che si fa presto si fa bene; proprio degli Spagnuoli, e più a favore de i servi infingardi, che de' Padroni ben serviti. Onde s'ordina ad istanza degli Francesi, e degl'Italiani. Quello che si fa bene, si fa presto. Che per niun conto si dica: Voce di popolo voce di Dio, mà dell'ignoranza, e per lo più per la bocca del volgo sogliono parlare tutt'i Diavoli. Item si sospende in questi tempi

il

il detto: Onore, e ricchezza non capiscono in un sacco, vedendosi per isperienza, che chi non è ricco non è apprezzato. Come una bestemmia si proibisce il dire: Ventura ti dia Iddio, che il sapere ogni poco basta, che il sapere mai è sufficiente, e qual ventura maggiore può darsi, che l'essere savio, e grand'Uomo? Così, come alcuni si proibiscono in tutto, altri s'emendano in parte. Perciò non si dica: Il tacere a tempo è buono, mà santo, e nelle femmine miracolo. Che più non si dica, asino di molti, i lupi se lo mangiano, perchè lui mangia come un lupo quello d'altri dicendo: Io mi porrò il basto, e mangierò a crepapanza il pane di tutti, che talvolta l'esser grand'Uomo non giova, ed il far il semplice è scienza delle scienze. Fù molto mal detto: Servitore, e gallo, tienli un anno, perchè s'è cattivo, nè meno un giorno, e s'è buono, per tutta la vita. Item si condannano all'isperienza alcuni altri, come il dire: Tanto è mille, quanto mille, e cento Al maggior amico, la più solenne burla: quello; Vada io caldo, è si rida di me la gente, è una gran freddura, si permette però alle donne, che vanno scollate il dire, purche io comparisca bella poco importa, il Mondo dice ch'avrò freddo, come anche quello che basta ad uno basta a due, nel lume puol essere, mà non nelle vivande. Altri si comanda che si moderino come quello. Ben abbia chi somiglia a i suoi parenti, che non si deve stendere a i figli, e nipoti di Scrivani, Gabellieri, Sbirri, Birbanti, e Betolanti, ed altra simile canaglia, sicome quello: Tagliami mani, e piedi, e buttami fra i miei; anzi chi vuol vivere con quiete, pace, e contenti, mille miglia lontano lasci i parenti, ed i patriotti, chi brama d'essere stimato, ed onorato. Item si bandisce per ozioso: Acquista buona fama, e ponti a dormire, perchè avanti d'acquistarla si pongono a dormire tutti. Devesi moderare ancora quello che dice: Nel nido dell'anno passato, non cova l'augello l'anno seguente. Piacesse a Dio, che il concubinario, e l'adultero non stariano sempre in un letto come le cimici, nè i giuocatori nelle biscazze. Vacue stariano le carceri, e le reti d'aragni de' Scrivani non prenderiano altre mosche, che quelle de i sciocchi litiganti. Quello: Dio mi faccia contendere con chi m'intende, sarà detto da qualche semplice, perchè i Politici dicono al contrario, cioè con chi non m'intenda che non scuopra le mie intenzioni, nè da

una legga le mie trame. E sciocchezza il dire: Conviene dormirvi sopra, anzi vegliare. Item si proibisce, come pestilente, il detto: Mal comune è mezzo gaudio, perch'è tutto duolo, ed a tutti duole. Ad istanza di Seneca, ed altri Filosofi morali sia tenuto un solenne sproposito il dire. Fà bene, e non mirare a chi lo fai, anzi s'hà da guardare molto bene a chi si fà, che non sia un ingrato, uno che ti ponga in confusione, e che collo stesso beneficio ti faccia guerra, un malvaggio che s'ingrandisce, al Villano che voglia farsi maggiore di te, un infimo che s'insuperbisca, un angue che col calore ricevuto dal tuo seno rimorda, ed avveleni. Non si dica, Quello che strascina onori, mà quello che l'onore trascina, e tira molti più strascinati, che le carrette. Item a richiesta degli Ortolani, non si dirà male del tuo cane, mà bensì del tuo asino, che mangia i cavoli, e gli lascia mangiare. S'emendi quell'altro: Col tuo maggiore non partir pere, mà dica pietre, che l'altro vuol dire, che le prenda tutte. Tampoco serve il dire: Chi tutto vuole tutto perde, perchè è bene voler tutto, e più per aver qualche cosa; poichè dirà come uno, che sò io, Signori sì tutto posso, tutto voglio. E falso ancora quello, Ben canta Tolla, quando è satolla, anzi non canta, nè bene, nè male, perchè quando è satolla non canta, e non contende, mà vassene a dormire. Ciascun pazzo ha la sua pazzia, è poco dica due, e da qui un anno cento. Quello che s'usa, non si scusa, è scioccheria. Quello che si deve scusare è, che non s'usa più il bene, la virtù, là verità, la verecondia, e simili. Dillo tu una volta, ed il Diavolo lo dirà dieci. S'è male tù non lo devi dire, e s'è bene il Diavolo non lo dirà. Si proibisce come sciocco, il dire, ch'è meglio aver amici in piazza, che denari in cassa, perchè fedeli, e veri amici non si trovano, ed a chi hà denari non mancano amici in ogni parte. Nè guadagnar i buoni, nè lasciare i cattivi, fù detto di qualche gran melenso, perchè a i buoni convien lasciare qualche cosa, e guadagnare i cattivi, acciò divengano buoni. Un altra: Non viene male, che non venga per bene. Il male va avanti, ad aprire la porta ad un male, è aprirla a cento; perchè il male va a trovare gli altri mali. Item quell'altro, Dove ti trovi, fà conforme vedi, s'hà a dire conforme devi. Si scancelli affatto quello che dice: Male va la Casa, ove non è Chierica rasa, anzi molto bene, e va mol-

to

to male quella ove si trova, perchè l'entrate Ecclesiastiche dis-perdono le patrimoniali, e mandano in perdizione le case anche migliori. Il levarsi per tempo non fà nascere prima del solito il sole. Concetto di dormiglioni, intendasi che il faticare è far giorno, e chi si leva a buon ora, gode un giorno, e mezzo; e chi si leva tardo, tutto il giorno cammina in fretta. S'uno non vuole, due non lo confondono. Questo non ha luogo in Valenza, perchè ivi benchè uno non voglia impegnarsi l'obbligano, ed ha da perfidiare ancorchè sia un gran savio. Non si dica più, che il dare và col pigliare, perchè non consona, e potrebbe posporsi per enigma. Quale fù il primo il dare, o il pigliare? Chi non sa domandare non sa campare. Oh che inganno! Anzi il domandare è un morire ad un Uomo da bene, deve dire, non sa soffrire peggiore è quello: Chi tiene argento, vive contento, è falso, perchè sempre ha pensieri che l'inquietano, e l'altro: Chi fa a modo suo vive cent'anni. Entrorno, perchè i proprj capricci guidano l'Uomo al precipizio. Item si proibisce per ridicolo il dire Rissa per San Giovanni, pace per tutto l'anno, che più v'ha a fare San Giovanni d'un altra festa di Santo, e chi sta male per San Giovanni, che buona pasqua spera? Chi si muta Dio l'ajuta, intendasi da male in bene, che il mutar carte un giuocatore che perde, è un augurio sciocco. Chi ben soffre è ben servito, anzi male, e più che soffre peggio. Vuoi esser Papa, ponetelo in capo. Molti se lo pongono, che non vanno più avanti del grado di Sacristani, meglio direbbe, nelle mani con opre, e meriti. Chi ha lingua và a Roma, s'intende per l'assoluzione de i peccati con quella commessi. In niun modo si dica: Darsi buon tempo nel verde degli anni, perchè trà pochi anni il tempo diverrà cattivo, ed oscuro, ed il verde cangierassi in bianco ne i capelli, in giallo nella faccia, ed in pallido ne i labbri, vendicandosi d'esso gli altri colori. Tampoco è vero il detto: Chi ha cattivi costumi tardi, o mai gli lascia; Nò, mà presto, perchè questi terminano con lui colla roba, coll'onore, e colla vita, s'egli non risolve di lasciarli presto. Ingannossi chi disse accasati, che diverrai piacevole, anzi è il contrario, che prima è d'uopo divenir piacevole, e poscia accasarsi, e si è osservato che divengono più rigidi, e domandato uno: Perchè non grida il tuo Padrone? risponde, perchè non ha moglie. S'ordina che si leg-

si legga a rovescio il detto. I pazzi dicono la verità, e devesi intendere, che quei che dicono la verità, sono tenuti per pazzi, e pure da questa infermità sono venute in luce molte verità assai importanti, che dovriano disingannare molti. A quello che disse: Amico non prender moglie in Toledo, doveasi chiedergli: E dove, che per tutto non v'avvenga qualche infortunio? leggasi in Toledo alla Spagnuola sincopato, che resta in Todo, che vuol dire in tutto il Mondo. Il servo vergognoso il Diavolo lo pose in palazzo; oggidì non si vede tal cosa, perchè sono al contrario, sfacciati, ingannatori, ed adulatori. Al medico, ed al Causidico non si dicano bugie: Anzi sì, che discorrendo questi per lo più al contrario di quello passa, così forse l'indovineranno. Non si prendono trutte a calze asciutte. Dico di sì, che i buoni pescatori le prendono presentate. Non v'è peggior sordo, di quello che non vuol sentire; un altro ve n'è di peggio, ch'è quello che per un orecchia gli entra, per l'altra esce.

Colà vanno le leggi, dove vogliono i Regi: Nò dico, i cattivi ministri. Al cattivo passo esser l'ultimo, nè l'ultimo, nè il primo, mà cercare il sicuro. Più dà l'avaro, che l'ignudo: Una per uno. Questo già diè sino il mantello, e l'altro ancora s'ha a vedere; e dice sempre, che per aver, e conservar denari bisogna averli, e conservarli. Item s'ordina, che più non si dica che i servi sono nemici inescusabili, anzi il contrario, perchè ad ogni mancamento hanno cento scuse. I figli devono chiamarsi così, overo inimici dolci, perchè piccoli fanno ridere, e grandi fanno piangere. Gran piè, e grand'orecchia, contrasegni di gran bestia: Nò perchè un piè picciolo d'augello non hà fermezza, nè fondamento, ed un orecchia grande è ornamento d'un Principe a sentire il tutto. Item, che niuno si persuada, che il bene quando arriva, sempre è a tempo, che molte volte giunge sì tardo, che non si può godere; tanto peggio, quando l'Uomo è in fummo, o decrepito. Nè tampoco il dire: Chi tace consente, perchè più tosto è una tacita negativa, perchè chi consente non s'appaga d'un solo sì, mà ne ripete una mezza dozzina. Quello: Ad uso d'Aragona, a buon servigio, corrispondenza non buona. Gli Aragonesi l'interpretano in passivo, non in attivo: Per mancamento de' buoni, mio marito è stato fatto bargello, anzi per mancamento de' cattivi, perchè a que-

quelle cariche s'eleggono i peggiori. Chi vuol mula senza difetti, ne stia senza: Sciocchería più facile è levarsela. Chi dà presto dà due volte, non dice bene, perchè non solo due, mà quattro, e sei, perchè subito dato, ritornano à domandare, ed egli a dare, con che quando un avaro una volta, il liberale dà quattro. In questa guisa andò proseguendo il Banditore, proibendone molti altri, che i nostri pellegrini, stanchi della prolissità, rimisero all'esame degl'intendenti, ed anche, perchè il Prudente gli dava fretta per andare all'ufficina maggiore, ove si raffinava il Giudizio, e s'affinava la Sinderesi, il come, e dove, si dirà nel discorso che siegue.

DISCORSO SETTIMO.

La figlia senza Padre ne i vani del Mondo.

FU opinione d'alcuni Savj, che con essere l'Uomo l'opra più artificiosa, e perfetta, nondimeno gli mancavano molte cose per sua totale perfezione. Uno trovogli meno un finestrino nel petto, un altro un occhio per mano, questo un lucchetto alla bocca, quello un canape nella volontà. Mà io direi mancargli una ciminiera nella cima della testa, e tal'uni due, per donde potessero esalare i spessi fumi, che continuamente svaporano dal cerebro, e questo molto più nella vecchiezza, che se si considera bene, non v'è età, che non abbia il suo difetto, ed alcuna due, e la vecchiezza n'hà cento. La Fancinllezza ignorante, la Gioventù disapplicata, la Virilità faticosa, e la Vecchiaja vantatrice; sempre stà fumando presunzioni, svaporando iattanze, e procurando applausi; non avendo il donde esalare questi perniciosi fumi, che per la bocca sono di notabil noja cagione a chi gli ascolta, e di risa, se sono dotti. Chi crederà che Andrenio, e molto meno Critilo, raffinati nell'ufficina della Sapienza di fresco, usciti di poco dal bagno morale della Prudenza, ed attenzione, avessero giammai da errare i sentieri della virtù, le vie dell'integrità? Mà siccome nella più fina grana si genera il tarlo che la rode, e nell'interno del cedro il verme che lo tarla, così dalla scienza stessa nasce l'alterigia che l'oscura, e nel più profondo della Prudenza, la presunzione che l'avvilisce.

An-

Andavano dunque ambo i pellegrini in compagnia del Prudente, incamminandosi verso Roma, ed avvicinandosi alla loro desiata Felicinda, non cessando d'encomiare i prodigi della Sapienza ch'aveano veduti, ne i palagi dell'incoronato Sapere, quei grand'Uomini formati tutti di giudizio, e prudenza; e quegli altri, da cui potea prendersi il succo per altri dieci, e sustanza per altri venti, i veri giganti del valore, e del sapere, i fondatori non sovversori delle Monarchie, quegli di cento orecchie per le notizie, e di cento mani per eseguire; quel stravagante modo di cuocere in cinquanta, e sessanta Autunni di scienza, e d'isperienza i sogetti eminenti; il formare un gran Monarca, e come gli davano le braccia di Carlo Quinto, la testa di Filippo secondo, il cuore di Filippo Terzo, ed il zelo della Cattolica Religione di Filippo Quarto. Andava dandogli il Prudente l'ultime lezioni di sapere. Avvertire diceagli, che per una di quattro cose giunge un Uomo a sapere assai, o per esser vissuto molt'anni, o per aver camminato varie regioni, o per aver letto molti, e buoni libri, ch'è più facile, o per aver conversato con amici dotti, ch'è il più gustoso. Per l'ultima eccellenza di sapere gl' incaricò la pazienza Spagnuola, e la sagacità Italiana; sopra tutto, che avvertissero molto a non errare le principali, e maggiori azioni della vita, perchè sono come le chiavi dell' essere, e del valere: Perchè mirate, gli dicea, che un Uomo perda un dente, un unghia, ed anche un deto, poco importa, facilmente si ricuopre il mancamento di essi, mà perdere un braccio, aver un occhio meno, essere senza una gamba, questo è difetto notabile: Vedesi da tutti, e diforma tutta la persona. Onde dico, che un Uomo erri in un azione indifferente, non se ne fa gran caso, si dissimula facilmente, mà errare nell' azioni primarie della vita, le parti sustanziali, le principali esecuzioni, in cui consiste tutto l'essere, questo è uno sfregio all' onore, un disonore alla fama, un infamia eterna a tutta la vita.

Questo andavano discorrendo, quando viddero nel mezzo del cammino reale, che stavano combattendo due bravi guerrieri, e non solo contendevano con parole, mà si batteano coll' opre, facendo l'uno, e l'altro colpi tremendi, a tutta passata. Quì il Prudente che gli guidava fermossi, e per evitar l'impegno, gli chiese licenza di ritirarsi, e tornare al

suo

suo centro, che disse esser il gabinetto della Prudenza; mà essi tenendolo fortemente, lo pregarono a non lasciarli, tanto più in quell'occasione; e mentre affrettavano tutti trè il passo ver i combattenti, per partirli, e trattenerli. Non fate tal cosa gli disse, che quello che sparte, suole aver per lo più la peggior parte. Vollero ambi seguitare, incamminandosi alla battaglia, e conducendolo tenuto in mezzo di loro. Quando giunsero vicini, e crederno trovarli molto maltrattati, ed anche feriti a morte trovarono che non usciva a veruno stilla di sangue, nè gli mancava un minimo capello della testa. Senza dubbio, disse Andrenio, questi guerrieri sono fatati, e sono nuovi Orrili, che non possono morire; se non gli recidono un certo capello del capo, che suol'essere quello dell'occasione, o che lo feriscono nella pianta de i piedi, come fondamento della vita, qual'era Orlando, conforme ne scrive l'ingegnoso Ariosti, non ben capito sinora, mi perdonino gl'Italiani ingegni. Nè l'uno, nè l'altro, rispose il Prudente, già io conosco il tutto. Sappiate che questo primo è uno di quei, che chiamano insensibili; di quegli a cui nulla dà travaglio, niuna cosa gl'inquieta, nè i più fieri roversi della fortuna, nè le punte della natura, nè i fendenti dell'altrui malignità, ed ancorchè il Mondo tutto congiuri contra di loro, non si moveranno un passo, non perdono l'appetito, e dormono quieti i loro sonni, e dicono essere magnanimità, e stoica disciplina una stolida apathia. E quest'altro, domandò Andrenio? Sì grasso, corpulento, e gonfio? Questo è, gli rispose, d'un altra razza d'Uomini, che chiamano tumidi, e fantastici, ch'hanno un corpo aereo. Quella non è vera, e solida pinguedine, mà una molle tumidità, e si conosce, che se lo feriscono non esce sangue; mà vento, facendo più caso d'un puntiglio di riputazione, che delle ferite. Però quello, che fù più d'ammirarsi è, che a tutto questo quando giunsero i trè passeggieri, non cessorno della loro sciocca contesa, anzi rinovorno con maggior ardore la pugna. S'intromisero ambi del pari i pellegrini a trattenerli, lasciando libero il Prudente, che come tale, prendendo il tempo, ritirossi in salvo, lasciandoli nell'impegno, che sempre manca il giudizio, ed il sapere, quando più è necessario. Con molta difficoltà puotero quietarli, e domandandogli l'occasione della pugna, risposero essere per essi. Causogli

togli ciò maggior confusione, e pensiere: Come puol esse-re, se voi non conoscete noi, nè noi sappiamo chi siate voi? Quì vedrete quanto poco basti, per far contendere due sciocchi. Combattiamo per chi di noi ha da condurvi alla sua Regione, sendo l'una dall'altra assai diversa. S'è per questo deponete l'armi, ed informatene chi siete, ed onde siete, ed ove volete condurne, che poi sarà nostra l'elezione. Io, disse il primo, volendolo esser in tutto, sono quello che guida i mortali passeggieri ad essere immortali, al più eccelso del Mondo, alla Regione della stima, alla sfera dello splendore. Gran cosa, disse Critilo, io vo' venir teco. E tu che fai, chiese all'altro Andrenio? Io sono, gli rispose, quello che in questo camino della vita, guido gli affaticati passeggieri al desiato ricovro della quiete, e del riposo. Piacque indicibilmente ad Andrenio quell'armonica voce di riposo, quel porsi a piè pari, ed il dedicarsi alla venerabile poltroneria, onde tosto dichiarossi suo seguace. Aumentossi con questo la contesa, passando da i due guerrieri a i due pellegrini, e s'accese più ardente in quattro. Io, dicea Andrenio, mi consagro alla soavità dell'ozio, è tempo di riposarsi, fatichino i giovini ch'ora vengono al Mondo, sudino come abbiamo sudato noi, stentino, e crepino per conseguire i beni dell'industria, e di fortuna, ad un vecchio si permetta, un ozio grato, il riposo, e le delizie, mentre fa assai a vivere. Chi dice tal cosa, replicò Critilo: Quanto più l'Uomo è avanti coll'età, acquista più senno, e come Uomo di giudizio deve più andare agli onori, alla fama. Non ha da essere il suo alimento la terra, mà il Cielo, non vive più la vita materiale, o sensitiva de i giovini, o de i bruti, mà la spirituale, e superiore de i vecchi, e de i spirti celesti. Gode i frutti della gloria acquistata con tanti travagli, si coroni la fatica dell'ultima dell'età di con gli onori della Vecchiaja.

Consumorno tutto il prezioso giorno in questa sciocca contesa, assistendo a ciascuno il suo Padrino a Critilo il Vano, ad Andrenio il Poltrone, senza potersi accordare, anzi giunsero a segno di volersi dividere, andando ciascuno, in conformità della sua opinione. Mà Andrenio, acciò non si dicesse che sempre sciegliev a la contraria, e volea far di suo capriccio, si lasciò svolgere questa volta dicendo, che più volea condescendere al senso di Critilo, che al proprio gusto.

Cominciolli a guidar il fantastico, ed a seguirlo l'ozioso, sperando poscia condurli al suo camino, non piacendogli quello che imprendevano, come lo teneva per indubitato. A pochi passi scuoprirono un elevato monte, che veramente potea dirsi superbo. Cominciò ad esagerarlo l'Altiero, dandogli tutti gli epiteti di grandezza. Mirate dicea, ch'eccellenza, ch' eminenza, che altezza! E dove lasci il Serenissimo, replicò l'Ozioso? Coronavagli la fronte un stravagante edificio, perchè tutto era composto di Ciminiere, non sette solo, mà settecento, e per tutte non cessava d'uscire denso fummo, che in vaste nubi s'innalzava al Cielo, e le disperdeva il vento. Che agili volanti sono quelli, dicea Critilo, che nojosa stanza, soggiungeva Andrenio. Chi può vivere in essa? Per me, nè meno un quarto d'ora. Come poco l'intendi, rispose il Vantatore. Anzi quella è il vero vivere de i grandi, di persone stimate, ed applaudite. V'erano ciminiere di tutte sorte, alcune alla Francese assai anguste, e basse, altre alla Spagnuola, assai ampie, ed elevate, perchè anche in questo si veda l' antiparia di queste nazioni in tutto opposte, nel vestire, nel mangiare, nel caminare, e parlare, ne i genj, e negl' ingegni. Vedete là, gli dicea il Vano, il palaggio più illustre del Mondo. Di che sorta, replicò Andrenio? E l'ozioso, meglio avresti detto, il più effemminato, il più tinto con tanto fummo. Mà trovasi oggi nel Mondo cosa, che più vaglia, e più si stimi del fummo? Che dici? A che può servire il fummo, se non a tingere il volto, a far piangere gli occhi, ed a scacciar un savio dalla casa, ed anche dal Mondo? Chi discorre in tal guisa? Non solo i grand'uomini non lo fuggono, mà gli vanno appresso. V'è Uomo, che per un poco di fummo darà tutto l'oro di Genova, e del Perù. Io hò veduto uno pagare dieci mila libre d'argento un oncia di fummo. Dicono ch'oggi sia il più ricco tesoro d'alcuni Principi, e che gli vale un India, poichè con esso pagano i servigi più rilevanti, e con esso contentano i più ambiziosi pretendenti. Come puol essere che gli paghino col fummo? Com'è possibile? Sì, perchè eglino d'esso s'appagano. Non hai mai udito dire, che col fummo di Spagna si risplende in Roma? Non sai tu, che cosa è l'aver un Cavaliero il fummo d'esser titolato, e la Consorte Contessa, e Marchesa, ed aver l'Illustrissimo? Fummi di Maresciallo, e di Pari di Francia, di Grande di Spagna,

di

di Palatino di Germania, di Vaivoda di Polonia. Pensi tu che si stimino poco queste pennacchiere svolazzanti nell'aria della loro vanità? Con questo fummo d'onore si dà lena al soldato, s'alimenta il letterato, e tutti gli vanno appresso. Che pensi tu, che fossero, o che siano l'insegne che s'improntano nell'arme delle famiglie, a distinzione dell'altre, furono inventate dal premio, o dall'ambizione? Le corone Romane, Civiche, Murali, d'Encina, o Graminea, le Cidari Persiane, i Turbanti Affricani, gli Abiti Spagnuoli, le Giarrettiere Inglesi, le Bande bianche, un poco di fummo, ora colorato, ora verde, ed in altre maniere, ed in tutte le parti onorevole.

Andavano ascendendo per quelle salite, ed altezze, con giocondità, e buona lena, quando si sentì un gran strepito nel fumoso palazzo. Questo di più, disse Andrenio, oltre il fummo, il rumore, sembra una bottega di Ferraro, di modo che già abbiamo due di quelle tre cose, ciascuna delle quali è bastante a scacciar un saggio fuori della sua casa. Anche questo, soggiunse il Vano, è una delle cose più accreditate, e pretese nel Mondo. Lo strepito stimato, replicò Andrenio? Sì, perchè qui è tutta gente strepitosa, tutti si piccano di far rumore nel Mondo, perciò si fanno sentire, parlano alto, uomini grandi, donne famose, soggetti insigni, che se non si fa in questo modo, non si fa nel Mondo caso di un Uomo, perchè se il cavallo non porta sonagli, o campanelli, niuno si volge a mirarlo. Siesi l'uomo insigne quanto si voglia, se non è sostenuto ed altiero, non è stimato. Sia dotto, sia valoroso, non facendo strepito non è conosciuto, non si parla di lui, non vale nulla. Rinforzavansi sempre più le grida, che parve sprofondarsi il teatro di Babilonia. Che sarà ciò, domandò Critilo? Qui v'è qualche gran novità. E che s'onorerà qualche gran soggetto, disse il fantastico. Sarà qualche insigne Cattedratico, o qualche vittorioso guerriero, dicea Andrenio. Non tanto, rispose con gran risa l'ozioso, non ascendono qui tant'alto gli onori, sarà, che qualche Comico avrà detto qualche concetto frizzante, o avrà rappresentato bene la sua parte, e questi saranno gli applausi, e gli encomj ad alta voce. O che frasconeria, esclamorno! Di modo che queste sono le vittorie d'adesso: Più s'encomia una ciancia, che un impresa. Tutti non hanno,

che racconterte sè non favole, e novelle ridicole, successi burleschi, ed ha più applausi un ben ordito inganno, d'un stratagemma. In altri tempi si solennizzavano le sentenze gravi, i detti eroici de' Principi, e Grandi, ed ora l'astuzie del ruffiano, e gl'inganni della meretrice. Cominciò a risuonare per quelle vaste campagne dell' aria una tromba guerriera, sollevando gli animi, e rallegrando gli spiriti. Che vi sarà di nuovo, chiese Andrenio? A chi suona questo nobil strumento, anima dell' aria, ed alito della fama? Risveglia a forte, a dare qualch' insigne battaglia, o a celebrar il trionfo di qualche conseguita Vittoria? Non sarà questo per l'isperienza che ne tengo: avrà domandato da bere qualche Grande, qualche fignotazzo de i molti che quì giacciono. Che dici, si volse adirato Critilo? Dì che s'è eseguita qualche immortal impresa: Dì che qualch'uno ha gloriosamente trionfato, che si beve il sangue de i nemici, e non dire, che si fanno i brindisi nel banchetto, ch'è un affronto vile, impiegare in azioni sì basse i sublimi applausi delle trombe, riservate all' eroica fama.

Stavano per entrare, quando divertissi Andrenio in mirare l'ostentazione del tumido edificio. Che guardi, gli disse il fantastico? Ed egli miravo, rispose, e consideravo, che per essere questa una casa, tanto maestosa, e tanto più sublime dell' altre, benche illustri, con tante, e tanto superbe torri, che occupano la regione dell' aria, e si lasciano di gran lunga adietro quelle dell' Imperiale Saragozza, pare ch' abbia poco fondamento, e questo fiacco, ed instabile. Rise a piena bocca l'ozioso, quale sempre andava piccando di retroguardia. Si rivolse Andrenio, e con amichevole confidenza, gli domandò se sapea di chi era quel Palagio, e chi l'abitava. Sì disse, e più di quello che vorrei. Dunque dimmi, così ti vegga sempre pieno di lasciami stare: Chi è che l' occupa, se non l'abita? Queste disse, sono le celebri altezze, o vani di quella rinomata Reina; figlia, e senza Padri. Come puol essere? è manifesta contradizione, s'è figlia ha d' aver padre, e madre ancora, che non viene dall' aria. Anzi sì, e vi dico che non ha nè l'uno, nè l'altra: Mà di chi è figlia? Di chi? Del nulla, ed ella pensa d'esser il tutto, e che il tutto è poco per essa, e che tutto se gli deve. E v'è tal donna nel Mondo? e che noi non la conosciamo? Non vi mara-

ravigliate di ciò, percioch'ella stessa non conosce sè stessa, e quei che la trattano nè meno la conoscono, e vivono ignoti a sè stessi, e vogliono esser da tutti conosciuti; e dimandate gli chi siano, non dico quei, che vilmente nati, sono ascesi a qualche dignità, mà i nobili, quei che vantano progenie illustri, tutti dirà che sono figli del fango, nipoti del nulla, fratelli de i vermi, accasati colla putredine, che s'oggi sono fiori, domani sono sterco, jeri maraviglie, ed oggi ombre, che appariscono, e spariscono. A quello che tu dici. Questa vana Reina, disse Andrenio, o è, o vuol essere la monidissima superbia. L'indovinasti: Ella stessa, che figlia del nulla, pretende esser qualche cosa, anzi molto, anzi il tutto. Non vedete tutti quei, che vengono, entrano tumidi, ed altieri, senza sapersi di che, nè perchè? Anzi avendo molto di che confondersi, che s'udissero ciò ch'altri d'essi dicono, si sprofonderiano sette leghe sotterra, perchè come soglio tal'ora riflettere, entra il vento della presunzione, per quei stessi fori, donde dovria uscire, facendo molti pompa, ed ostentazione di quello che dovria farli arrossire.

Mà andate reprimendo le risa, che non vi mancherà materia da impiegarle. Entrarono, e volgendo il guardo per tutte le parti, non trovavano ove posarsi, non si vedeano in tutta quella spaziosa concavità, nè stabili colonne che la sostentassero, nè Saloni reali, nè Camere quadrate, che l'abbellissero, come si vedono negli altri Palagi, mà solo vani vacui, ed aerei; onde disse argutamente l'ozioso, Signori: Qui fallisce l'assioma de' Filosofi: *Non datur vacuum in natura*. Infine vanità senza sostanza, sciocchezie melense, tutto vuoto d'importanza, e ripieno d'impertinenza. Introdusseli il fantastico nel primo vano, tanto lungo, e spazioso, come vuoto, e tosto avvicinossegli un certo personaggio dicendogli: Signori miei, Già si sà, che il Signor Conte Carlo mio bisavolo s'accasò. Piano Signore, gli disse Critilo avvertite, che non fosse il Conte oscuro, perchè non v'è cosa più oscura, che i principj delle genealogie, conforme dice l'Alciato, nell' Emblema di Proteo, ove pondera quanto siano oscuri i cimenti delle case. Per linea retta, dicea un altro, provarò io discendere dal Signor Infante D. Pelagio. Lo credo, disse Andrenio, perchè voi, ed altri a voi simili nella boria, ne portano i segni, con andar assai spelati. Gra-

tioso fù quello d'un altro, che disse: In seicento anni non esser mancati uomini in sua casa, per non dir bestie. Rise di cuore Andrenio, e gli rispose: Signor mio, questo privilegio lo gode ogni giusto, e che sia il vero, vediamo che i bifolchi non nascono à caso; Vengono da uomini, o donde vengono? Da Adamo in quà tutti veniamo da Uomo in Uomo, e non da ramo in ramo. Vantavasi uno aver la casa a due porte, e niuno gli contradiceva. La Duchessa mia Nonna, dicea una femmina superba, era una donna, ch'avria governato un Mondo, mà vi fù chi gli rispose: E voi Signora sua nipote non sapete governare le galline. Vi fù Uomo di sì stravagante capriccio, che affermava d'essere della Progenie d' Ercole, che del Cid, e di Bernardo, erano comuni à tutti, mà alcuni annojati della sua albagia gli provorno, che descendeva da Cacco, e da sua moglie Donna &c. Gli Antenati miei, dicea una vanagloriosa, non sono stati di questi signoruzzi, mà di nobiltà massiccia. Gonfia sì, mà non massiccia, gli fù risposto. Che nobile stanza è questa, dicea Critilo, si puol sapere come si chiama, gli risposero, la sala dell'aria. Io lo credo, che non corre altro nel Mondo. Del miglior tralcio del Regno sono io, dicea uno: Dunque non sarà bianco, nè rosso, mà sarà moscatello. Trovorno un gran Personaggio, che stava formando un albero di sua genealogia, che questo de i tralci è bagattella. Andava tirando rami di quà, e di là, e dopo aver faticato assai, il tutto si risolse in frondi senza frutti. Si disingannino tutti, disse il Vano, che non v'è la maggior casa dell' Enrichez. Buona è questa, mà più mi piace, rispose l'ozioso quella di Manriche, se è più ricca. Quello di che risero molto, fù vedere porre sovra le porte delle case scudi d'armi grandiosi, quando in esse non v'era un giulio. Per questo, dicea uno, non v'è cosa più nobile dell'oro, e la mia arme sono le doble. In questa materia d'armi, e di scudi v'erano ridicole chimere, poichè alcuni gli empivano d'alberi, e meglio fora stato di tronchi, altri di fiere, e meglio v'avriano campeggiato bestie, molti le torri di vento, e tutto era una Babilonia. Non avete notato, disse l'ozioso, che aggiunte fanno a i loro cognomi, Gonzalez, Rodriquez Pereira di quà Perez, Fernandez, Almeida, di là, che ogn' uomo potria rappresentare più personaggi in comedia, senza mutar abito? Procuravano tutti d'in-

d'insertarsi in tronchi grandi, e nobili, alcuni a pauca, altri ad occhio. Vantavano alcuni descendere da case ricche, ed era il vero, perchè prima v'erano saliti colle scale per le finestre, e per i balconi. Non v'è macchia di sangue nella mia stirpe, dicea un altro, e dicea il vero, perchè non era vergine. Non v'è quarto come il Reale, concluse Andrenio, tanto più se è Reale da otto.

Quanto parto stanco dal primo vano, dicea Critilo: Avverti che ve ne restano molti, e più nojosi, te n'avvedrai a quest'altro. Era assai alla grande, poichè in esso erano seggi, baldacchini, troni, e feritore. Quì avete da entrare, disse il Vantatore, nel teatro delle cerimonie, facendo cortesie, e riverenze. A tanti passi un inchino, ed a tanti altri un altro; in modo che ad ogni passo la sua cerimonia, che parea d'entrare all'Udienza del Rè D. Pietro il Quarto d'Aragona, chiamato il cerimonioso, per la puntualità, e per l'autorità nel tratto. Quì vedrete l'umanità affettare Divinità, troverete molte statue insensibili adorate. Viddero in uno strato una superba femmina, quale senza titolo, nè meriti si facea servire ginocchioni, e molto male, perchè se un paggio, svelto, e padrone di tutta la sua persona, servendo con mani, e piè liberi, fa mille errori, che farà servendo a mezzo, torcendo il corpo, e piegando le ginocchie? A voi poveri bicchieri! guardatevi carrafine! Molto temo, disse Critilo, che da queste genuflessioni non apprenda questa Dama il modo ch'avrà a tenerella, quando si ridurrà a chiedere la limosina, e veramente fù così, perchè tutte quelle adorazioni terminorno in una miserabile mendicità, e la grandezza affettata in povertà abborrita. Mà quello che gli diè non poca materia da ridere fù, il vedere trè case piene di numerosa famiglia, con un solo titolo, e questo preteso da tutti, alcuni per zii, altri per cognati, i figli come eredi, le figlie come Dame, di modo che, trà figli, figlie, zii, cognati, genitori, ed altri parenti arrivavano a cento; onde una ch'avea giudizio disse, che a quel titolo erano cento in una scarpa. Ridicolo non meno era il sentirli parlare grave, ed affettato, ed affermano che vi fù uno, quale fè unire un Collegio di medici, per vedere se potessero inventar il modo da parlare per la Collottola, parendogli che il parlare colla bocca fosse troppo comune, e volgare. Misuravano le cortesie, non perdè

l'azioni, contavano i passi ch'aveano da fare, nel ricevere, ed accompagnare i forestieri, così avessero fatto nel correre ne i vizj. Tutta l'attenzione ponevano ne i complimenti, non già ne i costumi, tutto lo studio in questi puntigli, facendo metafisiche riflessioni a chi doveano far sedere, a chi nò, ove, ed a qual mano, che se ciò non fosse stato, non avriano saputo distinguere la mano destra dalla sinistra. Di ciò rideasi di cuore Andrenio, e godeva mirando, e beffando simili albagie, veder un grande tutto il giorno in piedi, ancorchè stanco, per mantenere la gravità del fasto. Perchè dimandò, non siede questo Signore, essendo tanto amico delle sue comodità? e gli risposero, perchè altri non sedano. O che pazza albagia! di modo che, acciò altri non sedano avanti di lui, egli non siede avanti loro, ed il buono era, che si accordavano trà loro, quei che se n'erano avveduti, che uscito uno, entrava l'altro a discorrere, con che stavano quelli, ciascuno mezz'ora, ed egli tutto il giorno, in piedi. Quell'altro perche stà senza cappello in tempo di freddi sì rigidi? Perchè altri non se lo ponga in sua presenza. O gran freddura! Egli ch'è più delicato, perch'altri non si cuopra, vuol star scoperto, e per sostener il decoro, acquistarsi un infreddatura. Se davasi ad alcuno la sedia, dopo un lungo scrutinio, e quello volea accostarsi, per dire quello volea in segreto, sentiva che il paggio la tratteneva per di dietro, quasi dicendogli senza parlare: *Non plus ultra*, e veramente, che il più delle volte dovria farsi, e per non sentire il cattivo odore del liscio della Dama, come di qualche infermità del Cavaliere. In questa materia di cerimonie, avveniva che tal uno andava annojando ogni giorno questo, e quello di casa in casa, per ricevere i titoli d'Illustrissimo, o d'Eccellenza: Onde ben disse uno, che l'uso de i titoli era un invenzione per tediare chi del continuo gli ha a dare. Al contrario, quei che andavano a parlare a questi tali per proprj affari, portavano seco un gran sacco di borra, e richiesti di quella prevenzione, dissero che quella borra di complimenti, e paglia d'adulazioni, a loro nulla costava, e valergli molto, tanto più, quando andavano per proprj interessi, o chiedere qualche cosa, si vuota il sacco delle cerimonie, e si riempie di quello si desidera. Mà quello che cominciò in risa, terminò in derisione; onde Critilo esclamò dicendo: Democrito, e dove sei? fù il vedere l'affettata

fem-

femminile divinità, perchè, se gli uomini sono vani, elle sono vanissime, andando sempre per gli estremi. Non v'è ira, disse il Savio, superiore a quella della donna, e potea aggiungere lo stesso della superbia. Una sola ha l'alterigia per dieci uomini, possono essere questi camaleonti del vento, che quelle sono pirauste del fummo. Stavano deizate in troni di borra, sopra cuscini di vento, più vacue delle campane, movendo in fretta i ventagli, mantici di loro alterigia, pascendosi di vento, che senz'esso non possono vivere, se caminavano sopra sugheri, se dormiano in materazzi di piuma, o di vento, se vestivano veli all'aria, e manti di fummo, tutto vanità, tutto albagia, quanto superiori all'altre, più scandalose, adorate da uomini servili, che da questa vana adorazione ottennero il titolo di gentiluomini, non da loro meriti. Non conversavano con tutte, se non con altre loro pari; mia Cugina la Duchessa, la Marchese mia consobrina, e se non era Principessa, non occorreva parlarne. Datemi la tazza del Duca, il bicchiero dell'Almirante, mi visiti il medico de i Principi della Corte, benche sia il maggior uccisore, e m'ordini il medicamento, che diede al Rè, opri, o non opri, poco importa, basta, che lo prendesse il Rè. Chiamatemi il sarto della Principessa.

Scappogli la pazienza, e passorno al vano della scienza, quale avvera il detto: *Scientia inflat*, e non v'è maggior pazzia, che voler far il dotto, nè maggior sciocchezza, che quella, ch'ha origine dal sapere. Ivi trovorno varie sorte d'animali aerei, quei, che fanno i satrapi, gl'intendenti, i baccillieri, i dottoroni, i sputa sentenze, i concettosi; mà tutti questi cedevano la maggioranza a i Grammatici, che superavano tutti in quarto, e quinto grado di vanità, gente, che più d'ogn'altra si pavoneggia di sapere: onde uno dicea, che gli dava l'animo d'immortalare gli Uomini col suo stile, d'eternizzarli, colla sua penna. Dicea essere la tromba della fama, quando tutti lo chiamavano lo sconcerto del Mondo. Veder questi, discorreva Critilo, quando stampano qualche mal composto libricciuolo, l'audacia con che ne discorrono, la gravità con che ne trattano. Mal'abbia Aristotele, con tutte le sue metafisiche, e Seneca, colle sue moralità, infermità anche de' Poetastri insipidi, che Virgilio n'arrossisce, e vuol abbrugiare la sua immortal Eneide, e l'ingegnoso

Boccalini trema a cominciare il suo prologo. Sentir poi un Astrologo, come parla ampollosamente, in un Pronosticuccio di sei fogli, e sei mila spropositi, come fosse un tomo d' Albumazar, o di Ticone. Ivi trovorno i narcisi dell'aria, che parve cosa nuova, perchè quelli dell' acqua si viddero a i tempi d'Ovidio. Come ben glosavano essi medemi quello, che dicevano, e per lo più era uno sproposito. Dico questo inarcando le ciglia. Non vi pare, che dica bene? Dettava uno di questi un memoriale diretto al Rè. Disse a quello, che scriveva, che non era soggetto da tenere segretario; Scrivi, Signore, ed appena avea scritto questa sola parola, disse, leggete: lesse, Signore, ed egli cadendogli la bava, cominciò ad esclamare: Come stà bene, Signore, bene, bene, mille volte bene. V'erano molti di questi, che come mandassero gemme preziose fuori della bocca, peggio di quei, che mirano nel fazzoletto le sordidezze uscite dal naso, a ciascuna parola fanno pausa, mendicando applausi, e se chi l'ascolta, o annojato, o freddamente le sente, essi medemi gli ricordano la disattenzione, dicendo: Che vi pare, non è ben detto? Quei però, che sorpassavano tutti, erano alcuni Oratori, che in posto elevato, e grave dicevano: *Questo sì*, ch' è vero discorso, Qui, qui bell'ingegni, al punto, al punto, quando meno si capiva ciò, che dicesse, quando meno sussisteva il freddissimo concetto, ed uno di questi diceva: Seneca disse questo, mà dirò io meglio. O sciocchezza troppo majuscola glosò Andrenio, Che tanto ardisca un ignorante? Lascialo dire, ch'è Andaluzzo, disse un altro, ed hanno la licenza. V'è una questione trà Dotti, proseguia, mà darò io la soluzione, e d'avantaggio. Per vita della sapienza, esclamò Critilo, che questi sognano di sapere, e ben disse quel gran monarca, ch'avendo udito uno di questi, disse, conducetemi uno, che parli con giudizio, ed un altro simile chiamollo un pasticcio ripieno di vento. E cosa compassionevole, che non abbia un amico erudito, che colla bocca, o coll' occhio accennandogli, non lo faccia avvedere, e ravvedere de' suoi spropositi. Mà ora Momo s'è ritirato, ed in suo luogo campeggia l'adulazione, che con mendicate apparenze d' applausi faria insuperbire lo stesso Bruto d'Apulejo.

Signori, discorreva Andrenio, che a i grand' uomini non dispiaccia d'esser nati, che i saggi bramino d'esser conosciu-

si, corre bene, mà ch'un ignorante, un Uomo da niente à voglia parer da qualche cosa, anzi d'assai, che il nulla voglia esser tutto, che il villano s'inalzi, che il malvaggio sia baldanzoso, che chi più dovria celarsi, più voglia inalzar la fronte, che chi più dovria tacere, più alzi la voce, come può soffrirsi con pazienza? Basta averla, disse il Vantatore, perchè quì non v'è Uomo, nè donna senza pennacchiera, e molti come quelle da Tornei alte dodici palmi, ed i struzzi più magri le portano maggiori, perchè dicono esser nati con esse, ed è da notare, che quando pare, che vogliano lasciarle cadere, le trascinano appresso, facendo servire di coda quello, che già fù cresta. Mirate, come i piccioli di statura vanno in punta di piedi, per poter esser veduti, s'ajutano co i calcagnetti, e per esser visti, e per far rumore quando caminano. S'ingrandiscono altri, con allungar il collo, per essere stimati. Altri fanno del grave, assai gonfi da i mantici dell'adulazione, e dell'alterigia. Pregiansi alcuni d'esser di gran corpo, e di bella presenza, mà l'isperienza dice, non valer nulla, ed esser di poca sostanza. O quanto importa una vasta mole di corpo, dicea uno, che autorità, che dà, non solo col volgo ignorante, mà colle persone di qualità. Che vantaggio ha uno coll'esser grande, per esser stimato grand'uomo, e gran nome promette la procerità della statura, fa bella comparsa un membruto, e sembra mirabile un colosso. Che faria il Mondo senza me? passava dicendo un Guitto, e non era Spagnuolo: Mà tosto passò uno, ch'era, e dicea: Noi siamo nati per comandare. Passeggiava un povero studente, e mettendosi la mano al petto dicea: Che Arcivescovo, che Patriarca è quì dentro? Io sarò un gran medico, diceva un'altro, perchè hò buona presenza, e miglior discorso. Non passava soldato Spagnuolo in Italia, che tosto non fosse D. Diego, D. Alonso, onde disse gli un Italiano: Signore: In Spagna, chi guarda le pecore, se tutti sono gentiluomini? Taci, gli rispose, che in Spagna non vi sono bestie, nè volgo, come nell'altre nazioni. Andorno a rallegrarsi con un certo Uomo di poca considerazione, d'una carica di poco rilievo, che gli era stata conferita; ed egli battendosi due volte colla mano il petto, rispondea: Non mi manca coraggio per qualsisia impiego. Trattava un altro molto all'umorista, gonfiava le gote, e soffiava. Questo,

sto, disse Andrenio; ha soverchio fummo, e vento in testa; mentre l'esala per la bocca. Passò in questo uno con un gran tizzone in mano, affumando tutti. Chi è questo, dimandorno; e gli risposero: Questo è quello, che pose il fuoco al famoso tempio di Diana, non per altro, che perchè si parlasse di lui nel mondo. Oh pazzo, disse Critilo, e non sapea, che gli saria stata brugiata la statua, se l'avesse avuta, e che la sua saria una fama funesta? Nulla di ciò si curò, egli solo gli bastò, che si parlasse di lui, ò bene, ò male. Oh quanti hanno fatto altrettanto, abbrugiando Città, e Regni, non per altro, che per essere nominati al mondo, colla perdita dell'onore, e l'acquisto d'un'eterna infamia. Quanti, e quanti sacrificano le vite all'Idolo della vanità, esponendosi più barbari de i Caribi, a i moschetti, e alle bombarde, non per altro, che per andar su le gazzette, sporcando le carte di novelle. Che folle desio, dicea Critilo, che solenne sciocchezza!

Però non si maravigliorno tanto d'aver veduto questi spazj immaginarj della stolta fantasia da un capo all'altro del mondo, cominciando dall'Inghilterra, ch'è la sorgente dell'alterigia, e delle mostruosità, garreggiando la bellezza del corpo, colla bruttezza dell'anima. Non si stupirno tanto nel vano de i sciocchi superbi, nè de i poderosi altieri, nè de i tumidi savj, delle donne insoffribili, con tutti gli altri, quanto d'uno, che nomavasi il Vano vecchio, pieno di volpani vecchi assai autorevoli per essere, e calvi, e canuti. Basta, disse Andrenio, ch'io sempre ho creduto, che l'incanutirsi fosse uno sfumare il giudizio, ed ora dico, che nei più è un restare il giudizio in bianco. Ascoltorno quello, che discorrevano, e sentirno, che tutto era vantarsi, e lodarsi. Al mio tempo, dicea uno, quando io facevo, e raccontava, allora erano uomini, che adesso tutti sono fantocci di pezze. Io conobbi, io trattai, dicea un'altro, non vi ricordate di quel gran maestro, quell'altro celebre Predicatore, e quel bravo soldato? Che grand'uomini v'erano d'ogni sorta! Che donne! Valea più una donna di quei tempi, che un uomo d'adesso. In questo modo stanno tutto il giorno, dicendo male del secolo presente, che non so come gli soffra. Niuno gli sembra dotto, se non essi, tutti gli altri stimano giovinotti, e fanciulli, ancorchè giungano i quaranta, e

mentre vivono essi, gli altri non giungono ad esser uomini, nè autorevoli, nè atti al comando. Subito gli dicono, che jeri vennero al mondo, che i labbri ancora spruzzano il latte, che appena sanno parlare, augelli col rostro ancor giallo. Avanti, che voi nasceste, avanti che veniste al mondo, io già stavo annojato, e non mente, perchè sono intollerabili, vantatori, vanagloriosi, occupando oziosamente un luogo nel mondo, e ne i spazj immaginarj della vanità. Finalmente giunsero ad un'altro tanto estremamente fantastico, che lasciava di gran lunga addietro tutti i passati. Avea alla porta due smisurate colonne, come il non plus ultra dell' Alterigia. Negavangli l'entrata, il che non era male, perchè dopo aver pregato questi, e quelli contentatisi all'aprire la superba porta, dico porto di venti, di turbini, e tempeste di vanità, gl'investì una tanta massa di fumini, e di fantasie, che dubitorno se avea scoppiato qualche nuovo incendio del Vesuvio, e fu tale la quantità delle noje, delle nausee, che non potendo tollerarle, gli voltorno le spalle. Il seguente discorso promette dire qual fosse questo vano de i vani.

DISCORSO OTTAVO.

La Caverna del Niente.

GRan pazzia fu quella di quei, che dissero, che il mondo potria esser fabbricato, con più ordine, colle stesse cose, che lo compongono. Richiesti del modo? Che tutto al rovescio di quello sta al presente, che il sole dovea star quì al basso, occupando il centro dell'universo, e la terra colà sopra, ove ora sta il Cielo, in distanza adequata, perchè in questo modo quei, ch'oggi sono disordini, sariano convenienze. Sempre saria giorno chiaro, vedressimo ad ogn' ora la faccia l'un l'altro, e trattaressimo con realtà, essendo sempre luce di mezzo giorno, con questo non vi sariano le notti prolisse, per gl'infingardi, nè lunghe per gl'infermi, nè oscure per i malvaggi, non soffriressimo l'inequalità de i tempi, l'inclinazioni del Cielo, lo stemperamento de i climi; non vi saria l'inverno malinconico, ed annuvolato, con pioggie, nevi, e grandini, non calariano i catarri, nè

tosse-

tolleriano rinfreddati, non avriano i calcagni l'inverno le speronaglie, nè si risentiriano a Primavera le Rogne, non vi saria la mattina la poltroneria al levarsi, nè tutto il giorno si staria ad affumicarsi, attorno un Cammino, riscaldandosi da una parte, e raffreddandosi dall'altra. Non passaressimo l'estate sudando, ed ansando, con volgersi, e rivolgersi tutta notte per il letto, sariamo liberi dall'intollerabil noja degl'Insetti, mosche importune, sarapiche mordaci, e zanzare, ch'oltre il pungere, svegliano dal sonno coll'odiosa sua picciola tromba, pulci, che mordono, e fuggono, cimici, che pungono, ed ammorbano, ed altre minute bestiuole, piccioli sì, ma insoffribili nemici dell'uomo. Saria sempre una lieta, e verdeggiante primavera. Non dureriano le rose quindici soli giorni, nè due mesi solamente i fiori, cantariano tutto l'anno i rusignuoli, e saria continua la delizia de i frutti, non provereressimo nè gelati Decembri, nè Agosti fervidi, con tanto divario, tutti i mesi sariano Aprili, e Maggi, ad uso del Paradiso, e tutti questi commodi n'apporteriano una salute di bronzo, ed una felicità d'oro. Di più, saria cento volte maggiore la terra, perchè tutto quello, che ora è Cielo, ripartito in essa, forano le Provincie più grandi, e più spaziose, abitate da genti docili, e nazioni civili, non barbare, ma tutte uniformi. Non vi sariano Negri, Cimechi, Pigmei, ed altri simili. In oltre, non saria così arida la Spagna, ariosa la Francia, umida l'Italia, fredda l'Alemagna, annebbiata l'Inghilterra, ornida la Svezia, e bruciata la Mauritania, onde tutta la terra fora un Paradiso, e tutto il mondo un Cielo.

In questo modo discorrevano alcuni sciocchi, applauditi però anche da'Savj. Ma se ben si esamina simil discorso, può dirsi, non tanto un opinione stravagante, quanto un capriccio bizzarro di bell'ingegni, overo un umore eteroclito di persone desiderose di novità, e di sconvolgere il tutto, e mutare le cose quadre in rotonde, dando materia di risa, e di satira al sentenzioso Orazio. Questi, per fuggir un inconveniente, incorsero in molti, e molto grandi, togliendo la varietà, e con essa la bellezza, ed il diletto, distruggendo affatto l'ordine, ed il concerto degli anni, giorni, ed ore, la conservazione delle piante, la stagione de i frutti, il riposo delle notti, la quiete de i viventi, rendendo oziose

le

le stelle privandole di luogo, e d'influssi. Ch'avria da fare il sole immobile, ed impoltronito nel centro del mondo, contra la sua natural'inclinazione, a guisa di un Principe vigilante, sta sempre in moto, senza fermarsi girando, dall'una all'altra parte la sua lucida monarchia. Eh, ch'è intrattabile quanto dicono. Muovasi il sole, e camini, sorga da una parte, ed ascondasi nell'altra, veda il tutto dappresso, e tocchi co' suoi raggi, tutte le cose, influisca con efficacia, riscaldi con attività, rinfreschi con temperanza, e si gitiri coll'alternativa di tempi, e d'effetti, sollievi in un luogo i vapori, muova in un altro i venti, piova, nevighi, si rasserenì, vada, visiti, vivifichi, passi, passeggi da un mondo all'altro, comparta la sua luce a tutte le Provincie, e complisca l'obbligo di Monarca universale, che se l'ozio, in ogni luogo è mancamento, nel Principe è vizio, negli astri sora una intollerabile mostruosità.

In questa guisa andavano altercando il Vano, e l'Ozioso, questo che ora gli guidava, e quello, che gli seguia. Ora lasciate, disse Andrenio, queste capricciose questioni, e ditene, che Vano fosse quell'ultimo così terribile? Quello è, rispose gli il fantastico, il vano de i primi uomini del mondo, quei, che occupano i primi gradi d'Europa, resi da essi anche più cospicui, e perciò sono così altieri, perchè realmente sono uomini di valore, ma se ne vantano, fanno, ma vogliono esser ubbiditi, operano, ma se ne pregiano. Oh come mi parve grande, dicea Critilo! Sì, ma il più vacuo, perch'è un aggregato di tutti gli altri. Immaginatevi di stare alle porte della celebre Lisbona. Sì, sì, esclamorno, il Vano de i Portughesi nobili, che sariano famosi, se non fossero fumosi, però rispondono essi, che dove è gran fuoco, v'è correlativo un gran fummo. Chiamansi volgarmente sevosi, ma essi trapassano alfieri nelle loro memorabili battaglie. Somigliano molto al loro fondatore Ulisse, onde non si trova giammai Portughese secco, nè codardo. Mi dispiace, che non v'entraste, disse l'Ozioso, ch'avreste veduto gli estremi sforzi della fantasia, che s'in altra parte s'affisò il non plus ultra del valore, ivi dovria essere quello della presunzione. Avreste trovate nobiltà principiate dall' eternità, Progenie avanti Adamo, amanti perpetui. Poeti, che stordiscono, ma non già essi storditi; musici, che non cedono agli Angeli;

geli; Ingegni prodigiosi, ma senza un'orma di giudizio, ed in una parola, quando l'altre nazioni di Spagna, anche i medemi Castigliani lodano le cose loro, con riguardo, per eccellenti che siano, e vanno scarsi nel celebrarle. Questo è qualche cosa, questo pare alquanto buono. I Portughesi lodano con ogni iperbole, e con tutti i superlativi le loro cose. Cosa famosa, cosa grande, la prima del mondo, non si troverà un'altra simile nell'Universo, non dico in Portogallo.

Guarda, disse Critilo, con questi discorsi ove ne guidi, che mi pare, che scendiamo assai al basso, da estremo ad estremo. Non vi prendete fastidio, rispose la sua flemmatica guida, che vi prometto, senza stancarvi, di condurvi nel più riposato paese del mondo, patria di quei, che sanno vivere, perchè cercano tutte le loro commodità, che a paragone di esso, sono ombre i Campi Elisij, perchè gli supera. Quì troverete gli uomini di buon gusto, quei, che vivono, e godono. Ma appena aveano finito di scendere quell'elevato monte, ch'entrorno lieti in un ameno, e verde prato, centro delle delizie, stanza del buon tempo, o sia la primavera coronata di fiori, o l'autunno di frutti. Campeggiavano quei suoli coperti di tappeti d'Aprili, smaltati da Flora, ricamati di liquide perle, spruzzate dalla vaga, e rugiadosa Aurora, benchè non si vedesse frutto alcuno. Cominciavano a vagheggiare tutte quelle fiorite campagne, alternate da orti, parchi, forelte, e giardini, e da luogo a luogo s'inalzavano vistosi edifizj, che sembravano case di ricreazione, perchè ivi campeggiavano la Tapada di Portogallo, buona vista di Toledo, la Troja di Valenza, Comares di Granata, Fontanablò di Francia, Aranivez di Spagna, Posilipo di Napoli, e Belvedere di Roma. Entrorno in un passeggio spazioso, e delizioso, e non tanto comune, che non incontrassero genti di buon garbo, più grassi però, che grandi, e trà molti personaggi, molte persone ordinarie, niuno cognito. Prendeano il camino a bell'agio, non s'ha da vivere in fretta, dicono i Spagnuoli: No vivir a prisa. Perchè, mirate dicea il Poltrone: Tutti al fine della giornata della vita, aveano da giungere ad uno stesso luogo; Chi ha giudizio più tardi, i sciocchi più presto, alcuni giungono languidi, altri robusti, i savj muojono, ma i sciocchi crepano, quegli intieri, questi in pezzi, e veramente, che potendo arrivarvent'

vent'anni dopo, è gran sciocchezza giungere vent'anni prima, anzi nè meno un ora. Sapere un poco meno, e vivere un poco più, dicea uno: Piaceri, piaceri, diceva un altro, e quello soggiungeva, si goda, sin che si può. Incontravano ad ogni passo stanze di molta ricreazione, ove non si trattava d'altro, che di darsi bel tempo, e non prendersi fastidj. Quello che si potea godere in due stagioni, farlo in una. Viddero ivi i balletti Francesi, e gli stessi Grandi ballare, e fischiare. I tori, e le canne Spagnuole, i conviti Fiaminghi, le comedie Indiane, le musiche Portughesi, i galli Inglesi, e l'imbriacchezze settentrionali. Che bel paese è questo, diceva Andrenio, e come è di mio genio. Questo sì ch'è vivere, e non voler morire. Però notate, disse il Fantastico; tutta questa Buglia, che poco rumore fa nel Mondo, e con tanti passatempi non sono punto nominati. Non è gente, che si curi di far strepito al Mondo, rispose l'ozioso; Nè meno vedo persone cognite, benchè passino tante carrozze di Principi, e Personaggi grandi, non vedo, che siano rinomati. E perchè dissimulano, e non si curano di simili vanità.

Trovorno una gran truppa di gentaglia, ch'aveano circondato un mostro di grassezza, che non se gli vedeano gli occhi, avea però un grande, e tumido ventre, che pendeagli da un lato. Che Uomo pesato è questo, disse Andrenio? T'assicuro, ch'egli è tale, mà assai fiacco, malsano, è un Parasito. Stava dando regole di vivere agiato, fatto oracolo della commodità propria, ed altrui. Che cosa è questa, domandò Critilo? Questa, gli risposero, è la scuola del vivere: accostatevi per vostro utile, ed apprenderete ad allungare gli anni, ed a vivere lungamente. Venivano questi, e quegli a chiedergli aforismi per conservarsi, ed ei gli dava, e loro gli poneano in pratica. Stava attualmente dicendo: Io vo' vedere quanto sa campare un Poltrone, e si stratò in una sedia di riposo. Questa senza dubbio, è la scuola d'Epicuro, disse Andrenio. Non sarà, rispose Critilo, che quel Filosofo non parlava Italiano. Che importa, se viveva, ed oprava a quell'usanza, sia che si voglia, questo sarà suo, o discepolo, o maestro. Venne uno a cui piaceva il riposo, e dissegli: Messere, che rimedio mi date per avere buoni giorni, e miglior anni? Allora egli aprendo una caverna di bocca, simile a quella del Gigante Golia, dopo avere tossito, e raschia-

to, gli rispose: Buonuomo sedete, che mentre potete sedere, non dovete mai star in piè. Io vo' darvi la miglior regola di tutte, la vera norma del vivere. Ora state attento: Non ti pigliare fastidio di niente. Di nulla messere? Di niente; mà, se mi morisse una figlia, o una sorella? Di niente: Nè la moglie? Tanto meno. Una zia, che mi lasciasse erede? Eh quante volte l'hò da replicare? Benchè morisse tutto il Parentado, matregne, cognati, suoceri, siate insensibili, e poscia dite, ch'è grandezza d'animo. Messere, domandò un altro, come hò a fare per non aver disturbi al pranzo, ed alla cena? Tieni buone, e ben condite pile al fuoco, ed infondi in esse le male nuove. Mà, Che s'ha a fare per non sentirle? non ascoltare. Fate come quello ch'avea giudizio, che se il servo non ricordandosene, gli dicea cosa alcuna, che gli arrecasse noja, o dispiacere, in quello stesso istante lo licenziava dal servizio. Padron mio caro, disse un altro desioso de' suoi commodi, tutto questo è bagattella, a quello ch'io pretendo. Ditemi: Come potrei far io (ancorchè mi costasse mezz'ora di sonno in non dormire una festa) per arrivare a vivere, che sò io. Che cent' anni? più. Centoventi? è poco: mà quanto vorreste vivere? Quello di che vi sono gli esempi, quanto si vivea anticamente. Che? novecento anni? Sì, sì: non avete cattivo gusto. Come avria a fare per poter arrivare agli ottocento anni? Per giungervi, dite? mà però arrivandovi, che importa se anche fossero mille, cento, o doicento anni di più, che sono? Mi contentarei di cinquecento. Non puol essere questo, gli rispose: Perchè nò? perchè non usa. Mà siccome l'usanze antiche tornano dopo molt' anni ad essere moderne, perchè non potria, dopo quattro mila anni, tornare questa a rinovarsi? Non sai, che le buone usanze non tornano più, ed il bene passato una volta, più non torna. Mà dite messere: Come faceano quei primi uomini del tempo antico per vivere tanto? Perchè erano uomini da bene, ch'è una gran cosa. Non aveano fastidj, perchè allora non v'erano bugie, neanco ne i matrimonj, nè scuse per non pagare, promesse da complire. Non v'era chi stordisse coll' interrogazioni, nè chi annojasse colle ciarle, perfidiosi che tormentano, sciocchi che nauseano, non v'era chi dasse disturbo alcuno, nè femmine ostinate, nè servitori infingardi. Non mentivano gli artisti, nè meno i sarti, non v'erano

avvocati, nè sbirri, e quello ch'è più di tutti, non v'erano medici, e se bene inventorno mille cose, Jubal la musica, Tobalcain il lavorare il ferro, non vi fù Uomo, che si ponesse a fare l'Aromatario, onde non v'essendo niuna di queste cose, non è gran fatto, che vivessero gli otto, ed i novecento anni, Uomini di tanto giudizio. Levate voi questi impedimenti, ch'io tosto vi prometto di fare, che viviate mille, ed anche due mila anni, perchè ciascuno di questi basta a togliere cent'anni di vita, e fare, che un Uomo s'infermi, e si consumi, e muoja in pochi giorni, e dico, ch'è un miracolo, che si viva tanto, che per essere alcuni buoni uomini, che per questi è fatto il Mondo, campano di vantaggio. Di più vi dico, che andando di giorno in giorno peggiorando le materie, mancando il bene, aumentandosi il male, dilatandosi le cattive usanze, temo, ch'abbrevieralli tanto la vita, che gli uomini non giungeranno, non dico a cinger spada, mà nè meno a legarsi le calze. Messere, gli replicò, sarà impossibile, tanto più ne i tempi correnti, torre via le liti, l'ingiustizie, le falsità, le tirannie, i latrocinj, gli ateismi di quà, e l'eresie di là. Nè tampoco mancheranno guerre, che distruggono, fame che consumano, pesti che desolino, e tempeste, che spiantino. Partiva questo assai consolato, quando richiamollo il gran Poltrone, e dissegli: Ora veda vostra Signoria, perchè non vorrei, che partisse mesto dalla mia giovial presenza, gli darò una ricettina per conservare l'individuo, la più prezzata, che sia oggi in Italia, e che corre per tutto il Mondo, ed è questa: Cena poco, usa il foco, in testa il cappello, e pochi pensieri nel cervello. O che bella cosa! Di modo che, V. S. mi dice, ch'io abbia pochi pensieri? pochissimi: Dunque devo astenermi da i negozj, dalle scritture, da i dispacci? In tutti i modi. Non esser ministro? Meno. Nè far conti, esser Assentista, maggiordomo? nè tampoco. Nè studiare assai, nè litigare, nè pretendere? Nulla, nulla di ciò, mai faticar col cervello, ed in una parola: non curarsi di niente. In questo modo veniano gli uni, e gli altri a consultarsi *de tuenda valetudine*, ed a tutti dava documenti adequati, ad uno: Godi, all'altro buona vita, ed a tutti; stiamo allegramente, ed ad un certo personaggio molto grave gl'incaricò assai il lasciar correre trenta giorni per un mese.

Parmi, disse Critilo, che tutta questa scienza del saper ben vivere, e godere vada a terminare a non pensar niente, oprar niente, ed esser un Uomo da niente; e perchè io bramo di fare qualche cosa, e di valer assai, non mi piace questa poltroneria, e con questo s'affrettò di passar avanti, seguendolo Andrenio, con suo grandissimo dispiacere, perchè gli gustavano assai quelle lezioni, ed andava ripassando per la mente quell'aforismo: non ti curar di niente. Passorno avanti, e trà gl'incanti del gusto, case di gola, e di giuoco, trovorno una gran casa, che sembrava Palagio all' elevate torri, e superbi arredi, ed in mezzo della maestosa porta, nello stesso architrave si leggeva questa inscrizione: Quì giace il Principe tale. Come quì giace, si stupì Andrenio? Io l'hò veduto poche ore sono, e sò ch'è vivo, e non pensa morire sì presto. Questo crederò io, rispose il Fantastico: è però vero, che quì vissero molti Eroi suoi antenati, mà egli, che quì giace, che non vive, è morto, e puzza cotanto, che tutti si stringono le narici quando sentono il fetore de i suoi viziosi costumi. Nè solo è egli quello, che giace, mà molt'altri sepolti in vita in urna di bombace, ed inbalsamati nelle delizie. Come sai tù, che sono morti, disse l'ozioso? E come sai tu, che sono vivi rispose il Vano? perchè lo vedo mangiare. Dunque il mangiare e vivere? Non gli senti ronfare? Questo è dire, che sono morti da quando nacquero, e che siano giunti al fine della vita, avendo finito d'esser uomini, che se si conosce esser uno vivo dal moversi, e dall'oprare, questi stando fissi nell'ozio, nè oprando cosa, che vaglia, gli vuoi anche più morti? Dolevasi Critilo di vedere i vivi sepolti, e ridevasi del suo dolore il Vano dicendogli. Avverti, ch'essi stessi, per non affaticarsi, vengono volontarj a chiudersi nella tomba dell'ozio, nell'urna dell'infingardaggine, restando coperti dalla polve d'una perpetua oblivione. Chi sarà quel grande, che giace in quel sepolcro d'una sordida lascivia? Che sarà di più, di quello sin ora sia stato, e di quell'altro, di cui pria si seppe la morte, che la vita, e fù nel nascere il suo morire? Mirate quel Principe, non fa maggior rumore, che quello del suo primo pianto, quando venne al Mondo. Hò notato, disse Critilo, che non v'è Cavaliero Francese veruno sepolto in vita, essendovene tanti dell'altre nazioni. Questa, disse il vano, è una singolar prerogativa della nazione Francese,

per-

perchè il buono si deve lodare? Sappiate, che in quel bellicoso Regno niuna Damigella accetterà per sposo, chi pria non abbia assistito in alcune guerre, nè lo sollevano al talamo, cavato dal tumulo dell' ozio. Sprezzano gli Adoni di Corte, per i Marti delle battaglie. O che buon gusto di Dame! Questo bell' uso introdusse nel suo Palagio la Cattolica Reina D. Isabella, trà le sue Dame, benche durasse poco, servendosi di premio a i suoi Campioni delle figlie de' Signori grandi. Stavano pieni quegli agiati sepolcri, non di morti vivi, mà di vivi morti, e non solo de i primogeniti delle case illustri, mà di tutti i Cadetti, senza uscirne a comparire, e mostrar il loro valore nelle campagne, e nell'università, tutti giacevano nelle tavole del giuoco, nel fango della lussuria, nel sordido grembo dell' ozio, unico padre d'ogni vizio, a vista de' suoi troppo indulgenti Padri, e soverchio pietose madri, che gli spiaceva, se doleagli un unghia, e non si rammaricavano delle gravi infermità dell' onore, con affetti sviscerati sì, mà traditori.

Giunsero, dopo aver passeggiata tutta quella spaziosa Campagna d'oziosità, a i prati del diporto, e campo franco de i vizj, a vista d'una tenebrosa grotta, porta funesta d'un orribile caverna, ch'era sotto il piè di quella superba montagna, nel più basso delle sue infime radici, antipoda dell' eminente palagio della stima onorevole, a quello opposta di diretto; poichè se quello s'inalzava a coronarsi di stelle, questa si profondava a sepelirsi negli abissi dell' oblio, colà tutto era sollevarsi al Cielo, quì giacer abbattuto nel suolo, che in tutte le cose trovansi gusti differenti, tanto nel bene, quanto nel male, v'era la distanza dall'uno all'altra, che v'è da un estremo d' alterigia, all' altro d'una torbidezza, e viltà. Tanto più campeggiava l'ingresso, quanto più oscuro, e tenebroso, che le sue stesse tenebre la rendea più notabile. Era assai spaziosa, mà in nulla sontuosa, senz' alcuna regola di simetria; orrida in fine, e con esser tale, e così orribile, ingojava un Mondo di cose; Le carrozze con mute a sei, assai pompose, e l'altre a due, e belle, ed ordinarie, sedie a mano, lettighe, e carrette, non però verun carro trionfale. Stava ciò mirando Andrenio, assai ammirato, mà Critilo, sollecitato dalla sua molta, benche non ordinaria curiosità, cominciò a dimandare, che caverna fosse quella? Allora il Fantastico, esalando

do un gran sospiro dal più intimo del cuore, disse, O fasti degli uomini! Quanto è grande il nulla! Saprai o Critilo, che questa è quella, tanto conosciuta, quanto poco rinomata caverna, sepolcro di tanti vivi, ricovro delle tre parti del Mondo; e non ti maravigliare, la Caverna del Niente. Come del niente, replicò Andrenio? Quando io vedo sboccare in essa le correnti del secolo, ed i torrenti del Mondo: Città popolate, Corti grande, e Regni intieri? Però sappi, che dopo esser entrato colà, tutto ciò, che dici, ella è sempre vuota. Eh mira quanti v'entrano: E pure non vi troverai dentro veruno. Che se ne fà? Quello che furono. In che vanno a terminare? In quello, che oprorno: furno niente, niente oprorno, e terminano in niente.

Giunse a voler entrare un certo soggetto, e parlando con essi gli disse: Signori miei, io ho provato il tutto, e non trovo arte, nè impiego migliore, che il non far niente, e calossi dentro. Veniva incamminandosi ver ella un'altro gran personaggio, con numerosa comitiva di lacchè, e Gentiluomini a tutta fretta del capriccio, senza poterlo trattenere, nè i prieghi de i suoi più fidi servitori, nè i consigli degli amici. Gli andò incontra il Vano, e dissegli: Signore, siasi ciò che si voglia, come fa ciò V. Ecc. potendo esser un Principe famoso, un'Eroe di sua prosapia, l'applauso del secolo, oprando cose memorabili, ed eroiche, empiendo la famiglia di trofei, perchè vuole sepelirsi vivo? Toglietemivi davanti, rispose gli, che non voglio niente, nulla m'importa ciò, che si sia, voglio vivere a mio gusto, godere le mie delizie, e soddisfare a' miei capricci. Io stancarmi? Io affaticarmi? Buono per mia vita, nulla, nulla di ciò; e dicendo, e non oprando, entrò dentro a non essere giammai nominato. Dopo questo veniva un giovinotto bizzarro, più stirato di calze, che di spalle, e con tanta prestezza, quanta dissolutezza, andò per entrare. Sgridollo il Vano dicendo: Signor tale, una parola, per una buon'opra. Come puol essere, che un figlio di sì gran Padre, che riempì il mondo de' suoi eroici applausi, che fu sì rinomato ne' suoi tempi, voglia marcire, e sepellirsi nell'ozio, e nel vizio? ma egli sprezzando il tutto: Non m'annojate, gli disse, non date consigli a chi non ve gli chiede. Oprorno tanto i miei Antecessori, che non mi lasciorno che fare, non m'importa di non esser lodato, e lancios-

cioffi colà a non essere mai veduto, nè udito.

In questa guisa, e così sfortunatamente entravano questi, e quelli, che si spopolava il mondo, e giammai s'empiva l'infelice cloaca degli onori, e degli averi. Entravano Cavalieri, Titolati, Grandi, ed anche Principi, ed ammirati di vederne uno assai poderoso, gli dissero: E voi ancora Signore, venite a terminare quà? Non vengo, rispose egli, ma mi conducono. Cattiva scusa in vero: Entravano uomini di valore a non valer nulla, ingegni floridi a marcirsi, spiriti vivaci a prosternarsi; passavano da i godimenti, e passatempi al non esser prezzati, da i prati del diletto alla Caverna del niente, condennati ad un sempiterno oblio. Tenea già un piè nella soglia della Caverna un Personaggio, che sembrava di grand'affare, quando giunse un'altro, con volto molto serio, come persona di governo, e diegli una carta del suo Principe, offrendogli un'Imbasceria di prima classe, pretesa da molti; ma egli facendosene beffe, non volle accettarla dicendo: Io rinunzio tutte le cariche, colle loro preeminenze. Tornogli a far istanza, che prendesse un Generalato dell'armi, ed egli sprezzandolo: Io non vo'nulla disse, fuori che me stesso, e la mia quiete. Se volea una carica di Vicerè? Nulla, nulla, mi lascino stare ne i miei gusti, e piaceri, e restossi molto riposato col suo niente. Vanne, disse Critilo, che la Caverna del niente t'inghiotta, ed assorbisca. Stavano colà dentro due manigoldelli, che non meritavano esser colti dal fango, quali davano fieri urtoni, e spinte ad uomini grandi, senza ch'essi gli scacciassero colle mani, perchè non l'aveano. Oh che mostruosità, esclamava Critilo! Chi sono questa vil canaglia? Quello è l'ozio, questo è il Vizio, camerate inseparabili.

Udirno un'ajo, quale discorreva con un secondogenito d'una delle maggiori case del Regno. Mirate Signore, che potete esser grande: Come? Volendo. Eh che venni al mondo tardi: Sollevatevi coll'industria, e col merito, ricompensando col favore i disfavori della fortuna, che questa fu la massima del gran Capitano, e molt'altri, quali avanzorno di gran lunga i loro primogeniti: Potendo esser un leone in campagna, volete essere un'animal sordido nel fango delle sozzure? Udite le trombe guerriere, che v'invitano ad impiegare la tromba della fama, serrate l'udito alle comiche si-

rene, che vi faranno dormire al valore, e vi uccideranno alla gloria. Ma egli, beffandosi dell'eroiche imprese rispondeva: Io bombarde? Io assalti? Io battaglie? Potendo andarmene, dal passeggio al giuoco, dalla comedia al ballo. Me ne guarderò molto bene. Mirate, che farete un'uomo da niente: Niente m'importa, e così fu, che non s'avanzò in niente, e restò un nulla.

Quello in che impiegossi tutta la diligenza del fantastico fu, che vedendo, che un vero, e prudente padre inviava un suo figlio, giovinetto di buone speranze, all'università di Salamanca, acciò per la scortatoja delle lettere, che in vero è così, conforme è, ma lunga quella dell'armi, giungesse a conseguire qualche posto eminente, egli in vece di studiare, si divertiva in passatempi, e piaceri, e s' incaminava al termine comune di non valer nulla, dolendosi di vedere perdersi volontariamente un sì bell'ingegno, avvicinossegli, e disse: Signore: Quai cattivi pensieri v'ingombrano la mente? Potendo voi studiare, e vegliando risplendere, ed in premio di vostre laboriose sì, ma nobili fatiche, pretendere la superiorità d'un famoso Collegio, una Regia Cancellaria, un posto nel Consiglio Reale, che non v'è più sicuro passaggio d'una laurea Dottorale; posto tutto in oblio, volete consumar in ozio la preziosità del tempo, gettare le sustanze, e render vane le speranze de'vostri genitori? Oh quanto vi siete mal consigliato! Giovò quest'avviso, e disinganno per lo studente, poichè importa assai aver buon giudizio per abbracciare la verità. Affermano, ch'egli vegliando indi, e studiando, divenuto uomo di molta dottrina, di grado in grado giunse ad essere Presidente, onorando, e casa, e patria. Ma questi fu una fenice, trà infiniti paperi, poichè l'ordinario è cangiar i libri legali, o legati, in carte sciolte da giuocare, il teatro litterario, nel cortile comico, penna, e calamaro in chitarra, con che il diritto delle leggi va storto, ed anche alla cieca, i digesti mal digeriti, vanno a parare alla Caverna del niente, non avendo studiato, non essendo, e non valendo niente.

Signori, discorreva Critilo, ch'una persona ordinaria, un plebeo tratti d'entrare in questa caverna volgare passi, non me ne maraviglio, perchè a dire il vero, troppo gli costa il per essere da qualche cosa, troppo ardua è per essi la ripu-

tazio-

tazione, troppo preziosa la fama. Ma le persone civili, quei ch'hanno buon ingegno, e gli uomini di sangue illustre, che per poco che s'ajutino, possono giungere facilmente a gradi sublimi, che dandogli tutti mano, possono arrivare a porre le mani per tutto, che questi s'ingolfino ne i vizj, non curino i vantaggi di cui gli ha provisti benevola, ed amica la natura, vogliano sepellirsi vivi nella tomba del niente, è una lagrimevole infelicità. Se gli altri combattono con palle di piombo, il nobile con palle d'oro. Le lettere, che negli altri sono argento, nei nobili sono oro, e nei grandi gemme preziose. Oh quanti, per non stancarsi una mezza dozzina d' anni, sono andati languidi tutto il tempo di sua vita! Per non spendere breve tempo di fatiche, perdettero secoli di fama. Però trà i molti vili ministri, becchini del vizio, viddero, che andava molto pomposa una bellissima femmina, quale con mani di gelsomini, quanto essa toccava tutto inaridiva, erano di neve, onde tutto gelavano, tanto che toccando il più grand'uomo, il maggior savio, il più prudente lo convertiva in statua di freddo marmo, e non cessava un punto, un sol momento di gettare genti in quella funesta cloaca del disprezzo. Nè v'era d'uopo di tirarli con funi, ò con gomene, che solo bastava un capello per strascinarli al precipizio, e tanto più orrida era la strage, quanto più prodigiosa era la sua bellezza. Chi è questa, domandò Andrenio, che sembra voler spopolare il mondo? E possibile, che tu non la conoschi, rispose il suo grand'avversario, il fantastico? Ancora non la ravvisi? Questa è la mia maggiore Antagonista, la stessa Deità di Cipro, se non in persona, in figura, se non in corpo, in spirito. Fuggitela, che non v'è altro rimedio, che se ciò avesse fatto quel gran Principe, ch' ella tiene prigioniero con mano di neve, ed artigli rapaci, non saria sì presto caduto dal seggio, che meritamente occupava di grande Eroe, nè perduta la fama, che gloriosa rimbombava nel mondo di suoi eroici gesti. Oh gran compassione, esclamava Critilo, ch'al più elevato cedro, all'albero più frondoso, a quello che sopra tutti s'inalzava, abbia d'attaccarsi quest'edera inutile, tanto più dannosa, quanto più vaga. Quando sembra, ch'abbracci, imprigiona, quando adorna marcisce, quando lo veste di sue frondi, lo spoglia de' suoi frutti, sino che affatto lo denuda, gli consuma

la

la sostanza, l'inaridisce, lo secca, l'atterrà, l'annichila. Che più! Quanti fè schiavi della vanità? Quanti linci acciecò? quant'aquile abbattè? a quanti vaghi pavoni fè cader la ruota delle sue nobili ostentazioni? Oh a quanti, che comminciorno a mostrare un'invitto coraggio, togliesti, e le forze, ed il valore? Tu sei in fine, l'annichilatrice comune dei forti, dei savj, e dei Santi.

Dall'altro lato della Caverna viddero un strano mostro, con faccia d'uomo, facendo a tutti ciera brusca. Avea estrema forza, poichè afferrando con solo due dita, come se avesse a noja alcuni sontuosi edificj, gli gettava nel centro del nulla. Vada là dicea, questo dorato palagio di Nerone, queste terme di Domiziano, questi giardini d'Eliogabalo, perchè tutti a nulla servirono, e nulla valsero. Non già così i forti Castelli, l'inespugnabili Cittadelle, ch'eressero Principi valorosi per fortezze de' suoi regni, e freno de'nemici, nè meno i famosi Tempj, ch'eternizzarono i pietosi monarchi, le due mila chiese, che dedicò alla gran Madre di Dio, e sempre Vergine Maria il Re D. Giacomo. Là vadano quegli serragli d'Amurat, questo palazzo di Sardanapalo. Ma quello, che più gli parve nuovo fu, il vederli afferrare l'opre dell'ingegno, e con notabile disprezzo gettarle colà dentro. Spiacque a Critilo vederli prender un libro vagamente dorato, e che volea gettarlo nell'eterno oblio; e pregollo, che no'l facesse, ma egli burlandosene disse: Eh vada là, che in un volume d'adulazione non v'è una parola di verità, nè di sostanza. Basta, replicò Critilo, che il Grande di chi parla, ed a chi lo dedica, diverrà immortale. Non potrà rispos egli, che non v'è cosa, che più presto cada, della menzognera adulazione, che non ha fondamento, e viene a noja. Gettollo dentro, e dopo quello molti altri libri, gridando: Vadano là queste novelle fredde, sogni d'ingegni infermi, queste comedie selvaggie ripiene d'impropriertà, e prive di verisimilitudine. Appartonne alcune, e disse: Si serbino queste all'immortalità, per esser, e verisimili, ed erudite. Guardò Critilo il titolo, credendo fossero quelle di Terenzio, e lesse: Prima parte delle Comedie di Moreto. Questo è gli disse, il Terenzio di Spagna. Vadanò là diceva, questi autori Italiani. Se n'avvidde Critilo, e disse: Che fai, che si scandalizzerà il mondo? Benchè oggi siano in gran preggio

gio le penne Italiane, molti sotto titoli strepitosi mettono cose prive di realtà, e di sostanza, e per lo più peccano di freddure; non v'è vivacità di spirito, in quello che scrivono, e non hanno fatto altro alcuni, che disperdere titoli speciosi, come l'Autore della Piazza universale, promettono assai, e lasciano burlato il Lettore, tanto più s'è Spagnuolo. Stese la mano da un'altra parte, e cominciò con molto sdegno a gettar libri, lesse il titolo Critilo, e vidde ch'erano Spagnuoli, di che non poco maravigliossi, e più quando vidde, ch'erano Istoriografi, e senza potersi contenere, gli disse: Perchè disprezzi questi scritti pieni d'immortali imprese? E questo è il male, gli rispose, che non corrisponde quello, che scrivono, a quello ch'oprorno. T'assicuro, che non vi sono state, nè più imprese, nè più eroiche di quelle, ch'hanno oprato i Spagnuoli, ma niente peggio scritte, che da i stessi Spagnuoli. La maggior parte di queste istorie sono come un presciutto grasso, che a due bocconi nausea. Non scrivono colla profondità, e garbo politico degl'Istoriografi Italiani, un Guicciardino, Bentivogli, Caterino d'Avila, il Siri, ed il Birago ne i suoi mercurj, seguaci tutti di Tacito. Credimi, che non hanno avuto genio all'Istoria, come nè meno i Francesi alla Poesia. Con tutto ciò, d'alcuni ne serbava alcune carte, ma altri tutti intieri, senza mirare, gli tirava di roverso ver la Caverna, e dicea nulla vagliono, vadano al niente. Notò però Critilo con sua meraviglia, ch'ei non prendea opera alcuna d'autore Portughese, e quello gli disse: Questi sono stati grand'ingegni, tutti sono corpi con anima, e spirito. Alterossi non poco Critilo, quando gli vidde stendere la mano verso alcuni Teologi, così scolastici, come morali, ed espositori, ma quegli avvedutosi di ciò rispasegli: I più di questi non fanno altro, che copiare, e ripetere, quello che più volte è stato detto, hanno grand'ambizione di stampare, e molto poco è quello, che v'aggiungono di nuovo, poco, o nulla inventano. De i soli Commentarj sopra la prima parte di San Tommaso gli vidde gettarne mezza dozzina, e dicea: Andate là. Che dite voi. Il detto, ed io disfaccio il fatto. Là vanno questi Espositori secchi come giunchi, che intessono quello, che già mille anni sono si stampò. De i Legisti gettava librerie intiere, e soggiunse, che se gli fosse permesso gli brugieria tutti, eccetto alcuni pochi. De i

Medi-

Medici gettavà senza distinzione, perchè affermava, che non hanno, nè modo, nè regola nello scrivere. Miraste dicea, che non sanno disporre un'Indice, e questo avendo avuto un maestro così prodigioso come Galeno.

Trattanto, che questo succedeva a Critilo, accostossi Andrenio all'apertura della Caverna, e pose il piè sovra lo sdrucciolo della soglia, ma lo trattenne il fantastico dicendo: Ove vai? E possibile, ch'anche tu vogli esser un nulla? Lasciami gli rispose, ch'io non vo'entrare, ma solo veder di quì ciò, che si fa colà dentro. Rise il Vano, e dissegli: Che vuoi vedere, se tutto ciò ch'ivi entra, si riduce in niente? Sentirò qualche cosa: Meno, perchè tutte le cose, giunte che vi siano, non sono più vedute, nè sentite. Chiamerò qualcuno: E come? se ivi niuno ha nome. Almeno dimmi: Del numero innumerale di genti, che in tanti secoli sono quivi entrati, che se n'è fatto? Nè meno v'è la memoria, che vi furono, e che siano stati al mondo tali uomini Solo si nominano gli eminenti in lettere, o in armi, o in governo, o in Santità, ed acciò che lo consideriamo più dappresso; Dimmi: In questo nostro secolo, trà tante migliaja, ch'oggi ingombrano la rotondità della terra, in tante Provincie, e Regni quai sono i nominati? mezza dozzina d'uomini valorosi; altrettanti savj, non si parla che di due, o tre Regi, d'un pajo di Regine, d'un Pontefice, che fa risorgere nella sua persona i Leoni, ed i Gregorj, tutti gli altri sono numero, e spuma, non servono, che a consumar i viveri, ed aumentare la quantità, non la qualità. Che stai dunque mirando così attento, quando non vedi nulla? Guardo disse, che nel mondo v'è anche meno del niente. Dimmi per tua vita: Chi sono quelli, che stanno ritirati in un canto, anche dello stesso niente? V'è molto che dire rispose gli, sopra il niente: Questi sono: Però lasciamolo se ti pare, al discorso seguente.

DIS-

DISCORSO NONO.

Felicinda scoperta.

NArrano, che un certo Curioso, mà io lo direi sciocco, in uno stravagante capriccio d'andare girando il Mondo, ed insieme raggirarsi con esso, in traccia follemente del contento. Giungeva in una provincia, e tosto cominciava a domandare di esso, e prima a i ricchi, credendo ch'essi l'averebbero, quando colla ricchezza tutto s'ottiene, ed il denaro lo compra; mà s'ingannò, trovandoli carchi di gravi pensieri, e privi della dolce quiete del sonno. Lo stesso gli avvenne co i Poderosi, vivendo sempre in travagli, e di mala voglia. Andò a i savj, e trovolli molto afflitti, di loro poca buona fortuna, i giovini inquieti, i vecchi infermi, con che tutti uniformi gli rispondevano, che non solo non l'aveano, mà nè meno l'aveano veduto: udito però aveano da' suoi antenati, ch'abitava in un paese più avanti. Andava tosto colà, prendeva lingua da quei, ch'aveano maggiori notizie, e gli rispondeano lo stesso, che ivi nò, mà più avanti. Andò caminando da Provincia in Provincia, dicendogli in tutte: Quì nò, là, colà, più innanzi. Passò in Islanda, ed indi in Groelandia, sino all'ultimo Tile, che serve di punto finale al nostro Mondo, ove udì lo stesso, che gli era stato detto nell'altre. Aprì gli occhi, conoscendo che andava alla cieca, e s'avvidde del suo sciocco inganno, suo, e di tutti i viventi, che da quando nascono, vanno cercando il contento senza trovarlo giammai, passando d'età in età, da impiego in impiego, anelando sempre per conseguirlo. Conoscono quei, che si trovano in uno stato, che in quello non v'è; credono che sia nell'altro, e gli chiamano felici, e quelli gli altri, vivendo tutti in un inganno universale, ch'ancora dura, e durerà sempre, sino che vi saranno sciocchi al Mondo.

Così avvenne a i nostri due pellegrini del Mondo, passeggieri della vita, quali nè nella vana presunzione, nè meno nel torpido ozio, puotero trovare la bramata quiete; quindi non vollero fermarsi, nè l'uno nel palagio della Vanità, nè l'

altro

altro nella Caverna del niente. Nel mezzo della foglia di quella persisteva Andrenio, procurando sapere chi fossero quegli, che stavano distesi in un lato del niente. Questi, gli rispose il fantastico, sono alcuni soggetti, che sono anche meno del niente. Come puol essere questo? Che cosa trovasi meno del niente? Trovasi. E che sarà? Che? il non niente, che non gli basta d'essere da niente, sono ribaldelli, figurine, nati al Mondo solo per far danno ad altri. Mira quello, che vuol parere un grand'Uomo, ed è privo, se non di testa, d'ingegno, di sapere, e di giudizio, quell'altro mezz'Uomo, che d'altro non è composto, che di malvagità, e pretende d'essere persona d'essere. Uomini nò, mà mummie, anzi ombre d'Uomini. Troverai titoli senza stati, persone impersonali, statue senza piedestalli. Vedrai grandi serviti con vasi d'oro, trà costumi di fango, anzi di sterco; molti, che ancorchè nati ancora non vivono, e morti, che giammai vissero, altri, che già furono leoni, trà piume lascive divenuti lepri, ed altri nati come funghi, senza sapersi donde, e come. Vedrai molti Epicurei fare da Stoici, e far credere l'infingardaggine filosofia. Scorgerai stare da lungi la Fama, e prossima la fame. T'avvedrai, che quei che stanno in posto sublime, sono mal visti, e molti figli di gran Padri terminar in nulla. Vedrai, che i dediti alla gola non appetiscono fama, e morir di fame i crapuloni. Vedrai dare, e chiedere a quei, che non hanno cosa veruna, e molti tenuti per ricchi, che neanche il nome di ricco è suo. Non troverai sì, senza nò, nè cosa alcuna senza il se non. Vedrai, che per non farne caso, si perdono le case, ed anco i Palazzi, e per non curar il poco, si perde il tanto. Vedrai molti capi, che terminano col tutto, anche col nemico, e perciò non si terminanò giammai le guerre, perchè i capi non vogliono. Vedrai bellissimi alberi carichi di frondi, mà non di frutti, e frutti, ch'acerbi ingrinziscono, e seccano, e non giungono a maturarsi a sue stagioni. Sentirai chi dice aforismi, e sentenze non aver applauso, nè credito, e grand'ingegni senza genio allo studiare, molte librarie senza Dottore, pazzi parlar a gridi, e le corde più dissonanti più stridere, quei che dovrian' essere Cesari sono nulla, e molti, che fanno pompa, e si pavoneggiano di frivole vanità, che riescono in nulla. Crederai di trattar con uomini, e gli troverai folletti, e di costumi, e di parola;
Quel-

Quello che stimerai velluto piano, ritroverai bajettà, i più sinceri, senza fede. Vedrai finalmente, quanto sia grande il niente, e che il niente occupa quasi il tutto. Più avria detto, per il molto gli restava da dire del niente, se non l'interrompeva l'ozioso, quale accostandosi ad Andrenio, tentò con urtoni, e spinte di riposi, e di godimenti, gettarlo dentro l'infelice cava, e sepellirlo nel fondo del niente. Vedendo questo il fantastico afferrò Critilo, e cominciò a tirarlo ver il palagio della Vanità, empiendogli il capo di vento, ambo scogli fatali della vecchiezza, tanto opposti d'estremità, ne' quali uno suole pericolare nell'oziosità, e l'altro nella vanità. L'unico rimedio fù darsi ambo le mani, con che temprando l'uno l'altro, facendo un buono, e giusto mezzo in quei periglios estremi; si liberorno dall'occasione benchè canuta, non però calva, ed a pura forza della Ragione, e della Prudenza, uscirono dall'evidente rischio della loro sicura perdizione.

Trattorno già vittoriosi, d'andar a trionfare alla sempre Augusta Roma, teatro Eroico d'immortali imprese, corona del Mondo, reina delle città, sfera di grand'ingegni, che in tutti i secoli, anche i maggiori, l'aquile più perspicaci ebbero necessità di volar in essa, ed ivi annidarsi, sino gli stessi Spagnuoli, Lucano, Quintiliano, ambi i Senechi, Luciano, e Marziale, trono dello splendore, che quello che in essa riluce, per tutto il Mondo campeggia; fenice dell'etadi, che quanto l'altre Città periscono, ella più gloriosa rinasce, e si eternizza, emporio di tutto il buono, Corte di tutto il Mondo, che tutto in essa si ritrova, poiche chi vede Madrid, vede solo Madrid, chi vede Parigi vede solo Parigi; mà chi vede Roma le vede tutte unite, e gode di tutto il Mondo in una volta, termine della terra, ed entrata Cattolica del Cielo. Se già la venerorno da lungi, l'ammirorno dappresso, baciorno le sue sacre soglie, avanti di porvi il piede, entrorno con gran riverenza, in quel non plus ultra della terra, e scala facile del Cielo. Andavano mirando, ed ammirando le sue novità, che pajono antiche, e le sue antichità, che sempre insorgono nuove. Incontrarono in queste loro considerazioni, un Uomo di grave aspetto, quale cortesemente avvicinandosi ad essi, o loro a lui, in breve conobbe ch'erano pellegrini, ed essi, ch'egli era grand'Uomo, e tante, che potea

tea dar lezioni di mirare allo stesso Argo, e di penetrare ad un Zahorri, di prevenire ad un Giano, e d'intendere allo stesso Disziffratore, essendo un cortigiano vecchio di molt'anni in Roma, Spagnuolo inserto nell'Italiano, che vuol dire un prodigio, dotato di notizie, e memoria, di buon ingegno, e buon gusto, tutte quelle buone parti, che potessero desiare in un cortigiano. Voi gli disse, a quel ch'io vedo, avete girato assai, ed avanzato poco, che se a primo foste venuti a questo epilogo del politico Mondo, avreste veduto, ed acquistato a primo tutto il buono, giungendo per la scortatoja del vivere, al colmo del sapere, e valere. Perchè sappiate, che l'altre Città sono celebri per l'ufficine mecaniche, a Milano si fabbricano gl'impenetrabili arnesi, in Venezia si purgano i cristalli, in Napoli si tessono ricchi drappi, in Firenze si lavorano le pietre preziose, ed in Genova si accumulano i contanti; Roma è ufficina di grand'uomini, si fondono le savie teste, s'assottigliano gl'ingegni, e gli uomini divengono Eroi; e se sono assortiti quei, ch'abitano nelle Città grandi, perchè ivi trovasi il buono, ed il meglio, in Roma è doppia fortuna, e doppiamente si gode, essendo il parto de i prodigj, ed il centro delle maraviglie. Quì troverete quanto potrete desiare, eccetto una sola cosa. E sarà senza dubbio, replicorno essi, quello che noi andiamo cercando, che questo suol essere uno de i soliti infortunj del Mondo. Ch'è quello che cercate? E Critilo, io una mia moglie, ed Andrenio, ed io una madre. Come si chiama? Felicinda: Dubito che la troviate, per quello che suona di felicità. Mà dove avete avviso che dimori? Nel palagio dell'Ambasciadore del Rè Cattolico; Sì sì, non ne siamo da lungi.

Giungete in occasione appunto, ch'io colà men vado, ove questa sera concorrono i bell'ingegni a godere il trattenimento d'una erudita Accademia. E l'Ambasciadore un Principe d'un genio sollevato, originato dalla sua grandezza, che sicome altri Principi si dilettano in aver buoni cavalli, ch'al fine sono bestie, altri i levrieri, dediti a cani; molti tele, e tavole, che sono cose dipinte, statue mute, e pietre preziose, che s'una volta rinascesse il Mondo, con giudizio si troveriano poveri d'averi, e ricchi di cose inutili: Questo Signore gusta di tener appresso di sè uomini intendenti, ed eruditi, e di trattare con dotti, che ciascuno mostra l'inclinazioni del

ge-

genio, dalle persone con cui pratica. Giunsero al desiato palagio, entrorno in una gran sala, riccamente addobbata, e capace, teatro d'Apollo, stanza delle galanti grazie, e coro dell'eleganti muse. Ivi stimorno assai il vedere, e conoscere i maggiori ingegni de' nostri tempi, uomini di tal'eminenza, che ciascuno di essi potria onorare un secolo, ed insuperbirsene una nazione. Andavali nominando ad essi il cortigiano, e dandogli a conoscere. Quello che parla il Francese in latino, è il Barclai, fortunato negli applausi per non aver scritto in lingua volgare. Quell'altro inventore dell'Invettiva, è il Boccalini, Mirate il Malvezzi Filosofo dell'Istoria, e statista di sè stesso; Quel Tacito in Italiano è Enrico Caterino d'Avila: Mà quell'altro, che và empiendo di borra, di memoriali, di lettere, e di relazioni, la tela d'oro de' suoi scritti, è Vittorio Siri, vale al pari il suo antagonista il Birago, più fiacco, mà più veridico. Vedete quell'eloquentissimo Polianteista, e Agostino Mascardi, ed altri molti ingegni singolari, che colla virtù ferono di loro strepitare per tutto il Mondo la fama. S'assisero a i loro posti, dopo conciliata l'attenzione, per l'aspettativa. Aringò il Marino, ch'avea la carica di segretario, dando principio, col più celebre de' suoi sonetti morali. Apre l'Uomo infelice all'or che nasce, &c. benche non potesse liberarsi dalla censura, che non conchiude a proposito, perchè avendo esagerato la prolissità delle miserie di tutta la vita dell'Uomo, termina dicendo: Dalla cuna alla tomba è un breve passo. Finito di recitare il Sonetto, proseguì in questa forma. Tutti vanno cercando la felicità, contrasegno che non l'hà veruno. Niuno vive contento colla sorte, nè che gli diede il Cielo, nè ch'egli acquistossi. Il soldato sempre povero, loda i guadagni del mercante, e questo reciprocamento l'ozio, e la fortuna del soldato. Il Giurisconsulto invidia il tratto semplice, e veritiero del rustico, e questi gli agi del cortigiano. L'ammogliato desia la libertà del disciolto, e questo l'amabile compagnia dell'accasato. Questi chiamano avventurati quelli, e quelli al contrario questi, senza trovarsi alcuno, che viva contento di sua fortuna. Crede l'Uomo quando è giovane, trovare la sua felicità ne i diletti, onde s'ingolfa ciecamente in essi, con una faticosa isperienza, e tardo disinganno. Giunto alla virilità, l'imagina nelle ricchezze, e ne i lustri, e quando è vecchio ne-

gli onori, e nelle dignità, scorrendo sempre da un impiego all'altro, senza trovare in alcuno d'essi la vera bramata felicità. Vaga ponderazione del sentenzioso Lirico, quale benchè la proponesse, non seppe deciderla. Questa oggi si propone a i vostri eleganti discorsi, e sarà il soggetto assegnato a questa sera il disputare, in che consiste l'umana felicità. Detto questo voltossi al Barclai, quale a caso, non per affettazione, era il primo. Questi dopo avere chiesto licenza al Principe, e fatto riverenza dall'una, e l'altra parte, così parlò.

Sempre hò udito dire, che de i gusti non si deve disputare, mentre vediamo, ch'una metà del Mondo si ride dell'altra. Ciascuno hà il proprio gusto, il proprio capriccio, onde io mi burlo di quei savj all'antica, quali affermavano consistere la felicità, uno negli onori, l'altro nelle ricchezze, questo ne i piaceri, quello nel comando, chi nel sapere, e chi nella salute. Dico che mi rido di questi Filosofi, quando gli vedo di gusti tanto tra loro opposti, perchè se il Vano anela per gli onori, il sensuale si burla di esso, e di loro; se l'avaro brama i tesori, il savio gli disprezza. Onde io direi, che la felicità non consiste in questo, nè in quello, mà in conseguire, e godere ciascuno quello, che più gli gusta. Fù lodato il discorso, ed applaudito, fino che il Birago: Notate Signori, disse, come il più de i viventi impiega male i suoi gusti, ed il più delle volte in cose vilissime, ed indegne della natura ragionevole, poichè se si trova uno, che si diletti di libri, cento ve ne sono, che vogliono le carte, s'un altro è comico delle muse erudite, mille delle sirene lascive; onde concludete, che non è felicità il conseguire, e godere uno quello, che più è di suo gusto, avendolo così depravato, di più per buono, e rilevante che sia, niuna cosa l'appaga, non termina in alcuna cosa, anzi ottenutala tosto gli viene in fastidio, e cerca l'altra, sendo l'incostanza un evidenza, che non s'è conseguita la felicità. Molte avriano da essere le felicità de i Signori, e de i Principi, de' quali dicea assai bene uno, che sono instabili. Oggi nauseano quello, che jeri applaudirono, domani biasmeranno quello ch'oggi desiano, ciascun giorno un capriccio, ad ogn'ora voglie nuove. Con questo cancellò dalla mente degli Uditori il concetto della passata opinione, e meritò l'aspettativa alla sua, quale propose in

que-

questa guisa. E principio infallibile trà i savj, che il bene deve constare di tutte le sue cause, ripieno di tutte le sue parti, senza che gli manchi una minima circostanza, dimodoche per il bene tutte, che avanzino per il male una, che manchi; e se ciò si ricerca per qualsisia sorte, che sarà per una felicità intiera, e perfetta? Supposta questa massima, deduciamone ora le conseguenze. Che giova ad un poderoso avere tutti i commodi, se non ha la salute per goderli? Che godrà l'Avaro dell'accumulate ricchezze, se non ha l'animo di valersene? Che vale al dotto il suo gran sapere, se non ha amici con cui communicarlo? Dico dunque, che non mi contento del poco, bramo il tutto, e stimo che solo possa chiamarsi felice, chi tutto possiede, e nulla gli resta che desiderare, di modo che, l'umana felicilà consiste in un aggregato di tutti quei, che si chiamano beni, onori, piaceri, grandezze, ricchezze, potere, comando, salute, scienza, bellezza, gentilezza, fortuna, ed amici con cui goderle. Questo è quanto si può dire acclamorno tutti gli Uditori, non serve ch'altri più ne discorrino. Mà alzatosi il Siri, intimando l'attenzione, per dar il sigillo alla controversia disse: Grandemente v'ha soddisfatto questo cumulo chimerico di gusti, questo fantastico aggregato di beni; però avvertite, che quanto è facile ad imaginarselo, altrettanto è impossibile il conseguirlo, poichè: Chi de i viventi potè giammai giungere a questa sognata felicità? Ricco fù Creso, mà non saggio, savio fù Diogene, mà non ricco: Chi ottenne giammai il tutto? Mà dato, e non concesso, che lo conseguisca, tosto che non avesse che desiderare, saria infelice, perchè si trovano fortunati infelici, sospirano, e nauseano alcuni per aver troppo, e stanno male per stare troppo bene. Dopo essersi impadronito del Mondo Alessandro, sospirava gl'imaginarj, chimerizzati da un Filosofo. Con più facilità ammetto l'opinione contraria, e così affermo. Sono tanto da lungi al dire, che consista la felicità in aver tutto, ch'anzi dico, ch'in aver nulla, nulla desiare, e sprezzare il tutto, sia questa l'unica felicità, facile a conseguirsi da i saggi. Chi possiede molte cose, da molte cose dipende, ed è più infelice quello, che di più cose ha bisogno, sicome l'infermo ha bisogno di più cose, che il sano. Non consiste il rimedio dell'Idropico in bere molt'acqua, mà in privarsene, e soffrire la sete, così dico dell'ambizio-

so, e dell'avaro. Chi si contenta del suo stato è prudente, e fortunato. A che serve la tazza, quando vi sono le mani per bere? Tanto sazia la fame un pane duro, quanto cento manicaretti, dice Seneca, quale sigilla il mio voto dicendo, che la vera felicità non consiste in aver tutto, mà in desiar nulla.

Non si può dire di vantaggio, esclamò l'Udienza, con universale applauso, mà tacquero tutti, all'or che il Malvezzi filosofò in tal maniera. Dico Signori, che questo modo d'opinare, è una sciocchezza politica, ed è un voler ridurre la nobiltà della natura umana al niente, poichè nulla avere, goder niente, e nulla desiare, è un annichilare il gusto, accorciare la vita, e ridurre il tutto al niente. Altro non è il vivere, che il godere, e saper godere i beni della natura, e dell'arte, con modo, tempo, e misura. Non trovo io, che il privar l'Uomo di tutto, sia un perfezionarlo, mà più tosto un distruggerlo affatto. A qual fine creò il sommo fattore tante, e tanto belle cose, con tanta varietà, e perfezione? A che tante delizie, tanti impieghi? A che servirà l' onesto, l'utile, ed il dilettevole? Se questo ne vietasse le cose indecenti, e permettesse l'oneste, e lecite, potria passare, mà togliere indifferentemente il male, ed il bene, parmi uno stravagante capriccio, e tale lo stimo, e credo sia una bizzarria accademica. Però nelle difficoltà grandi, è arte di sapere il porsi a sbaraglio. Onde dico che quello puol chiamarsi fortunato, e felice, che crede esser tale; ed al contrario, infelice sol quello che stima d'esserlo, benche per altro goda felicità, e venture; voglio dire, che il vivere con gusto è il vero vivere, e che solo quei che sanno godere, sanno vivere. Che giova ad un Uomo l'avere felicità, e fortune, se non le sa conoscere? anzi le giudica infortunj, e disgrazie? E per il contrario, ad un altro che tutto manchi, s'egli vive contento; ciò basta a renderlo felice, il gusto, e vita, e la vita contenta è la vera felicità. Inarcarono tutti le ciglia dicendo. Questo è stato il toccar il punto, e spianare ogni difficoltà; di modo che, ciascuna opinione parea l'ottima, e che non vi restasse più che dire, e questa da tutti saria stata abbracciata, se non gli fosse opposto quell'aquila cigno, dico l'erudito Achillini, dicendo: Avvertite, considerate Signori, che il vivere contento è solo de i sciocchi, quali con un aventuroso

so compiacimento, d'ogni cosa si contentano. Beato te, disse il celebre Buonaruoti ad un Pittor ignorante, quale s'appagava delle proprie mal'abbozzate figure, quando a me, di cio ch'io dipingo, nulla mi soddisfa appieno. Onde sempre hò commendato quella pronta risposta di Dante veramente Aligeri, per il suo alato ingegno, quando una volta di Carnevale, essendosi mascherato, in modo da non essere conosciuto, e volendolo riconoscere il Medici suo Signore, e Mecenate, trà tanta moltitudine di gente, ordinò che a tutti, ad uno, ad uno fosse domandato: CHI SA DEL BENE? e stringendosi ciascuno nelle spalle, senza rispondere, quando giunsero a Dante, ed interrogato: Chi sà del Bene? prontamente rispose: Chi sa del male. Onde tosto dissero: Tu sei Dante. Gran dire: Quello sa del bene, che sa del male! Non gusta del cibo se non il famelico, e l'assetato del bere. Dolce è il riposo allo stanco, ed il sonno all'infermo, ed a chi lungo tempo ha vegliato. Quegli stimano l'abbondanza della pace, ch'hanno provato le miserie della guerra. Chi fù povero sa esser ricco. Gode, e conosce la libertà, chi visse carcerato, il naufrago il porto, l'esiliato il ritorno alla patria, e chi fù infelice, la sorte. Vedrete molti, ch'hanno, e non godono il bene, perchè non provorno il male. Onde io direi, che quello fosse felice, che pria fù sfortunato.

Piacque assai questo discorso, mà entrò tosto ad impugnarlo il Mascardi, e disse: Non poter essere fortuna quella, che supponeva il disastro, nè vero contento, quello che succedeva al travaglio, il male va avanti, ed il dolore precede il piacere. Non saria questa felicità intiera, mà divisa colla disgrazia; ed in tal modo, Chi vorria esser felice? Mà venendo al mio parere, tenendo io per massima con altri molti, che non vi sia fortuna, nè disgrazia, felicità, nè infelicità, se non Prudenza, o imprudenza. Dico che tutta la felicità umana consiste in aver prudenza, e la disavventura in non averla. Il savio non teme la fortuna, anzi è Signore di essa, e domina le stelle, superiore ad ogni influsso. Nulla puote abbatterlo, s'egli da se stesso non s'avvilisce; e concludo, ch'ove regna la prudenza, non ha stanza l'infelicità. Inchinorno i Politici il capo, facendogli riverenza, come alle parole d'un Oracolo, ed i Critici acclamarono, buono, buono. Mà nello stesso tempo si vidde contradire ad ambedue il capriccioso

Capriata dicendo: Chi vidde giammai contento un savio? quando la malinconia fù sempre il cibo de i dotti; onde vedrete che i Spagnuoli, che sono in opinione di sostenuti, e prudenti, son chiamati tetri, e gravi, come al contrario i Francesi sono allegri, vanno sempre saltando, e ballando. Quei che più sanno, più conoscono i mali, e questo gli manca per essere felici. I Savj sentono più l'avversità, e come a più capaci maggior impressione vi fanno i colpi. Una stilla di molestia è bastante a sturbargli ogni contento, ed oltre l'esser poco avventurati, loro stesso cooperano alla propria tetraggine, coll'assiduità nello studio; onde non troverete giammai l'allegria nel volto del savio, mà bensì le risa nella bocca del matto.

Al pronunciare questa parola, levossi uno assai cognito, che teneva seco il prudente Ambasciadore per cavarne le verità, e le notizie; questo parlando alto, e ridendo assai senz' ordine, e modo veruno disse: Invero Signore, che questi vostri savj sono tutti una turba di pazzi, poichè vanno cercando per terra, quella che sta in Cielo; e detto questo, che non fù poco, se n'uscì. Basta confessorno tutti, che la verità dovea uscire dalla bocca d'un pazzo, ed in confermazione di ciò perorò il Mascardi. Nel Cielo Signori, tutto è felicità, nell' Inferno tutto è infortunj. Nel mondo quasi un mezzo, tra due estremi, si partecipa dell'una, e degli altri, alternando i travagli, ed i piaceri, i beni, ed i mali, mette il disgusto il piè, donde lo leva il diletto, giungono trà le buone le cattive nuove. La luna, gran predominante delle cose sublunari, ora mirasi piena, ed ora mancante. Succede ad una fortuna una disdetta. Così temeva Filippo il Macedone, udito trè fortunate nuove. Tempo assegnò il savio per ridere, e tempo per piangere, un giorno è sereno, l'altro nuvoloso. Il mare ora scherza coll'onde, ed ora affonda colle procelle. Dopo un aspra guerra, viene una quieta pace, con che non vi sono contenti puri, mà sempre adacquati, e così tutti gli bevono. Non dovete stancarvi in cercare la felicità in questa vita, non sta in essa, questa è una milizia sopra la terra, e così dev'essere, perchè se stando il Mondo pieno di travagli, e la vita assediata da una infinità di miserie, nondimeno l'Uomo non può staccarsi dalle poppe d'una sì rozza nutrice, sprezzando gli abbracci della celeste Monarchia. Che fariano,

no, se tutto fora contento, piacere, diletto, gusto, e felicità? Con questo si capacitorno i nostri due Pellegrini Critilo, ed Andrenio, e con essi tutti i viventi, soggiungendo il Cortigiano: In vano, o pellegrini del Mondo, e passeggieri della vita, vi stancate in cercare dalla cuna al sepolcro questa vostra imaginata Felicinda, ch'uno chiama sposa, l'altro madre; già morì nel Mondo, e vive nel Cielo, colà ritrovarla potrete, se saprete meritarla in terra.

Si disciolse la dotta Accademia, lasciando all'uso del mondo tutti disingannati, mà tardi. Invitolli il Cortigiano a vedere alcune di quelle cose, che si godono in Roma. Però diceano essi, il più bello da vedersi sono i tanti Eroi, che avendo noi pellegrinato tutto il mondo, potiamo affermare non averne veduti altrettanti. Come dite d'essere stati per tutto il Mondo, non avendo voi vedute, che quattro provincie dell'Europa? Lo dirò, disse Critilo, perchè, sicome in una casa non si chiamano parti di essa i cortili, dove stanno i bruti, non entrano in conto i ridotti delle bestie, così la maggior parte del Mondo, non è altro, che cortile d'Uomini incolti, di nazioni barbare, e fiere, senza politica, senza notizie, senz'arti, e senza coltura. Provincie abitate da mostri d'eresie, genti che non si possono chiamar uomini, mà fiere. Giache abbiamo toccato questo punto: Voi ch'avete osservato le provincie più politiche: Che v'è parso della bella Italia? Voi l'avete detto coll'epiteto, che gli avete dato di bella, cortese, politica, erudita, e perfetta in tutto, e per tutto. Perch'è da notarsi, che Spagna sta oggi nello stesso modo, che Dio la creò, senz'averla i suoi abitanti migliorata d'un punto, eccetto alcune poche case, che ferono in essa i Romani. I monti sono aspri, e scoscesi come al loro principio, i fiumi innavigabili, correndo per lo stesso cammino, che gli aprì la natura; le campagne sono deserti, senza aver tirato rivoli per adacquarle, le terre incolte, di modo che, nulla v'ha oprato l'industria. Al contrario l'Italia è così differente, e tanto migliorata, che non la riconosceriano, se tornassero i suoi primi abitatori, perchè i monti sono appianati, e convertiti in giardini, i fiumi navigabili, i laghi vivai di pesci, i mari popolati di famose Città, coronate di porti, e moli; le Città tutte al pari, abbellite di vistosi edificj, tempj, palagi, castelli; le piazze ornate di obelischi, e fontane, le cam-

pagne sono elisij, piene di giardini, di modo che, v'è più da vedere, e godere in una sola Città d'Italia, che in tutta una Provincia dell'altre. Ella è la madre delle buone arti, quali tutte sono nel suo maggior essere, e stima, la Politica, la Poesia, l'Istoria, la Filosofia, la Rettorica, l'Erudizione, l'Eloquenza, la Musica, la Pittura, la Scoltura, l'Architettura, ed in ciascuna di quest'arti, uomini prodigiosi. Perciò dissero, che quando le Dee si ripartirono le Provincie del Mondo, Giunone scelse la Spagna, Bellona la Francia, Proserpina l'Inghilterra, Cerere la Sicilia, Venere Cipro, e Minerva l'Italia, ivi fioriscono le buone lettere, ajutate dalla più soave, copiosa, ed eloquente lingua dell'Universo, ch'anche per questo in quella celebre opra, che rappresentossi in Roma della caduta de i nostri primi Genitori, s'introduceano graziosamente i personaggi, Parlando il Padre Eterno Alemanno, Adamo Italiano, Eva Francese, ed il Diavolo Spagnuolo, vottando, e bestemmiando. Eccedono gl'Italiani, i Spagnuoli negli accidenti, ed i Francesi nella sostanza; non sono così vili come questi, nè tanto altieri come quelli. Uguagliano i Spagnuoli nell'ingegno, e sorpassano i Francesi nel giudizio, facendo un gran mezzo trà gli estremi di queste due nazioni. Onde se in mano degl'Italiani fossero venute l'Indie, quanto meglio l'avrebbero godute? Sta l'Italia in mezzo delle Provincie d'Europa, coronata da tutte come Reina, e trattasi come tale, perchè Genova la serve di Tesoriero, Sicilia di Dispensiero, Napoli di Mastro di camera, la Lombardia di Coppiero, il Lazio di Maggiordomo, Venezia d'Aja, Firenze di Cameriera, Modena, Lucca, Mantova, e Parma di Damigelle, e Roma è la Signora. Una cosa trovo io di male, disse Andrenio, in essa. Una sola, replicò il Cortigiano. E qual è? Non volea egli dirlo, ed avria voluto che il Cortigiano l'indovinasse, con questa attenzione l'andava egli trattenendo, e l'altro facendo istanze. Saria a sorte l'esser viziosa? perchè questo avviene, per essere troppo deliziosa. Non è questo, forse perchè ritiene ancora qualche residuo del Gentilesmo, sino ne i nomi di Scipioni, Pompei, Cesari, Alessandri, Giulj, e Lucrezie; e nella stima delle statue, che pare, che ancora l'adorino? l'esser superstiziosi, ed augurieri? perchè questo gli viene da costumi già una volta imbevuti. Nè meno. Mà che? l'esser tanto divisa, in tanti

Pa-

Padroni, grandi, e piccioli, che viene a riuscire inutile la sua politica, ed a nulla gli giova la sua ragione di stato? Tampoco. E che puol essere? forse perchè è campo aperto di tutte le nazioni straniere, piazza d'armi de' Francesi, e Spagnuoli? Non è questo. Sarebbe a sorte, perch'ella è maestra d'invenzioni, e chimere? Mà questo passò dalla Grecia nel Lazio unitamente coll'Imperio? Nè questo, nè l'altre. Or che può essere, che gia mi dò per vinto? L'esservi tanti Italiani, che se questo non fosse, saria il miglior paese del Mondo; e vedesi chiaro, poichè Roma col concorso di varie nazioni si viene a temprare assai. Perciò si dice, che Roma non è Italia, nè Francia, nè Spagna, mà un aggregato di tutte le nazioni. Gran Città per vivere, mà non per morire, perchè dicono, ch'è piena di Santi morti, e di Demonj vivi, porto de i pellegrini, e di tutte le cose rare, centro di maraviglie, di prodigj, e miracoli; di modo che, più si vive in essa in un giorno, che nell' altre in un anno, perchè si gode tutto il meglio.

Un segreto è qualche tempo, disse Critilo, ch'io desidero sapere dell' Italia. Che cosa? Qual sia la causa, che sendo i Francesi così ad essa fatali, che l'inquietano, la sprezzano, la calpestano, la saccheggiano, e non passa anno, che non tentino qualche novità, e sono la sua total ruina, ove i Spagnuoli, che l'arricchiscono, l'onorano, la conservano in pace, e quiete, la stimano, essendo gli Atlanti della Chiesa Cattolica Romana, con tutto ciò amano più i Francesi, concorre il loro genio con quella nazione, gli lodano i suoi scrittori, gli celebrano i suoi Poeti, con una scoperta aderenza, ed abborriscono i Spagnuoli, gli detestano, e sempre d'essi dicono male? O, disse il Cortigiano, tu hai toccato un gran punto. Non sò se io te lo saprò esplicare: Non hai veduto più volte, che una donna abborrisce il suo fido Consorte, che l' onora, la stima, la veste, l'alimenta, nè fa mancargli cosa veruna, e perdesi per un adultero, che l'infama, l'ingiuria, la sprezza, la strapazza, e la batte, la spoglia, e sempre la maltratta? Sì: Tira tu la conseguenza.

Mancogli pria la luce del giorno, e vedere, che grandezze, e portenti per esser veduti, onde gli convenne dar triegua alla loro ben impiegata curiosità, sino al seguente giorno. Domani, dissegli il Cortigiano, v'invito a vedere, non solo

Roma, mà tutto il Mondo in una volta, da un certo posto, che domina il tutto. Vedrete non solo il secolo presente, i tempi correnti, mà anche l'età future. Che dici Cortigiano mio, replicò Andrenio? Prometti mostrarne un altro secolo, un altro Mondo? Sì, vedrete quanto passa, e quanto ha da venire. Chi desia vederlo, si levi per tempo, al discorso che siegue.

DISCORSO DECIMO.

La Ruota del Tempo.

CRedettero vanamente alcuni de i Filosofi antichi, che i sette Pianeti erranti s'avessero ripartito le sette etadi dell' Uomo, per assistergli dal principio della vita, fin al punto finale della morte. Assegnavano a ciascuna età il suo Pianeta per l'ordine in cui si trovano, avvisando con questo i viventi, e del Pianeta, che lo dominava, e della qualità del vivere, in cui entrava. Assiste, diceano, all' Infanzia la Luna, col nome di Lucina, comunicandogli colle sue *influenze* le sue imperfezioni, cioè, coll' umidità la tenerezza, e con essa la facilità, e varietà, quel mutarsi ad ogni istante, ora piangendo, ora ridendo, senza sapersi di che s'annoja, di che si placa, di cera all'impressioni, di pasta all'*apprensioni*, passando dalle tenebre dell' ignoranza, a i crepuscoli dell' avvertenza. Dopo i dieci anni, fino a i venti diceano assistergli il Pianeta Mercurio, influendogli docilità, con cui va avanzandosi gia fanciullo, col passo nell' età, e nella perfezione, comincia a studiare, ed apprendere, fa il corso delle scuole, sente le dottrine, e va arricchendo l'animo di *notizie*. Mà sorge Venere a i vent' anni, e domina con gran tirannia fino á i trenta, facendo cruda guerra alla gioventù, a sangue che bolle, ed a fuoco, che arde, e tutto con *bizzarra* galanteria. Spunta a i trent' anni il Sole, spargendo raggi di cognizioni, con che gia Uomo, anela a risplendere, a valere, abbraccia con calore gli onorati impieghi, l'eroiche imprese, e come Sole di sua Casa, e Patria, tutto illustra, feconda, e stagiona. *L'investisce* Marte a i quaranta, infondendogli col calore il valore, cinge l'acciajo, mostra coraggio, contende,

de, vendica, combatte. Entra a i cinquanta Giove, influendo superiorità, l'Uomo è Signore delle sue azioni, parla con autorità, opra con dominio, non vuol esser retto da altri, anzi vuol comandar a tutti, da sè stesso risolve, ed opra conforme gli detta la propria mente, sa governare se, ed altri, e questa età come così dominante, fù chiamata la miglior parte della vita; A i sessanta si fa notte, che non sorge mattutino il melanconico Saturno, con umore, ed orrore di vecchio, gli comunica la sua melanconica condizione, e come va mancando, vorria che tutti con esso finissero, vive annojato, ed annoja altri, grida, e brontola come un cane vecchio, rodendo il presente, e lambendo il passato, rimesso in determinare, timido nell'eseguire, languido nel parlare, tardo in risolvere, inabile nel oprare, scarso nel tratto, sordido nell'operazioni, smemorato ne i fatti, abbattuto ne i sentimenti, manchevole nelle potenze, e a tutte l'ore, e di tutto querelandosi. Sino a i settanta è vivere, ed i poderosi fino agli ottanta, che d'indi avanti tutto è travaglio, e dolore, non vivere, mà un morire. Terminati i dieci anni di Saturno, torna di nuovo a dominare la Luna, e torna a rimbambire l'Uomo decrepito, e cadente, con che il tempo termina in un circolo, mordendosi la coda il serpente, ingegnoso geroglifico dell'umana vita.

Con questo entrò il Cortigiano, non tanto a risvegliarli, quanto à dargli il buon giorno, ed anche il migliore di loro vita, con bel trattenimento della maschera del Mondo, ballo, e mutanze del tempo, gl'intermedj della fortuna, e la comedia di tutta la vita. Andiamo gli disse, ch'abbiamo da discorrere assai, e di questo Mondo, e dell'altro. Uscirno di casa, e condusseli al più elevato de i sette colli di Roma, tant'alto, che non solo poteano dominare quella Corte universale, mà tutto il Mondo, e tutti i secoli. Da questa eminenza, gli dicea, sono solito, con gran diporto, io con alcuni amici, tanto geniali, quanto gioviali, scandagliar tutto il Mondo, e ciò che in esso passa, perchè tutto non solo passa, mà corre la posta. Di quì spiamo le Città, i Regni, le Repubbliche, e le Monarchie, ponderiamo i detti, ed i fatti di tutti i viventi; e quello ch'è di più curiosità, che non solo vediamo il passato, ed il presente, mà anche l'avvenire, discorrendo di tutto, e per tutto. O quanto darei io, disse Andrenio,

nio, per vedere come sarà il Mondo da quì a molti, e molti anni, ove saranno andati a terminar i Regni, che avrà disposto Dio del tale, che sarà del tale, e tale Personaggio, il futuro, vorrei vedere, che del passato, e del presente ciascuno il sa. Soverchio lo sentimo, quando una vittoria, quando un buon successo, lo dicono, e lo ridicono, e tornano a pubblicarlo i Francesi nelle gazzette, i Spagnuoli nelle relazioni ch' annojano, infastidiscono, uccidono, come la Vittoria navale contra Selim, che affermano, che più si consumasse in Salve, luminarj, e fuochi, di quello in essa si guadagnasse; e a' nostri tempi, dicea uno, m'hanno tanto annojato i Francesi, con il loro soccorso dato ad Arras, con tanto ripeterlo, che non posso più vedere le tappezzarie nè meno a mezzo il Verno. Io t'offro, disse il Cortigiano, mostrarti tutto l'avvenire come lo avessi presente. Brava arte Magica saria questa: Anzi nò, nè ven'è bisogno, quando non v'è cosa più facile, di sapere il futuro. Come puol esser questo, se sta tanto occulto, e solo palese alla perspicacia Divina? Torno a dire, che non v'è cosa più facile, e più sicura; perchè hai da sapere, che tutto quello che fù, quello è, quello stesso sarà, senza variare nè meno un atomo. Ciò che avvenne duecento anni sono, noi lo vediamo ora, e se nol credi, mira; e postosi la mano in tasca, ne cavò alcuni occhiali di cristallo, celebrandoli per cosa non ordinaria. Che avranno più degli altri questi occhiali, diceva Andrenio? Sì, perchè scuoprono assai. Quanto? Più dell'occhiale del Galileo? Assai più, perchè scuoprono l'avvenire, e quello che succederà da quì a cento anni. Questi gli fabbricava Archimede, per gli amici intendenti. Prendeteli, e poneteli agli occhi dell'anima, nell'interno, e così ferono mettendoli sopra la faccia della Prudenza. Guarda ora ver la Spagna. Che vedi? Veggio, disse Andrenio, che le stesse guerre intestine d'ora sono duecento anni, che vanno nello stesso modo, le ribellioni, le disgrazie da una parte all'altra. Che vedi ver Inghilterra? Che ciò, che oprò Enrico contra la Chiesa, eseguisce un altro peggiore di lui, che se già decollorno una Maria Stuarda, oggi cade sotto il ferro Carlo Stuardo suo nipote. Veggio in Francia, che uccidono uno, ed un altro Enrico, e che tornano a pullulare i capi dell'Eretica Idra. Vedo in Svezia, che quello avvenne a Gustavo Adolfo in

Ale-

Alemagna, va succedendo senza divario al suo parente nella Cattolica Polonia. Che vedi in Roma? Ch'è tornato quel secolo d'oro, quella felicità passata, che si godè ne i tempi de i Gregorj, e de i Pii. Così vedrete, che le stesse cose, che già furono, sono ora, solo la memoria è quella, che manca, non succede cosa, che pria non sia stata, e niuna cosa può dirsi nuova sotto il Sole.

Chi è quel vecchiarello, disse Critilo, che mai si ferma, che tutti lo seguono, ed egli non aspetta veruno, nè Regi, nè Monarchi, fa il fatto suo, e tace: Non lo vedi tu Andrenio? Sì, e per segno porta certe bolgie in collo, ad uso di viandante. O, disse il Cortigiano: Questo è un Vecchio, che sa assai, perchè ha veduto assai, ed in fine dice il tutto, senza dir bugia. Assai roba cape in quelle bolgie, e crederete, vi capono Città, e Regni intieri, alcuni porta davanti, ed altri addietro, e quando si stanca, volge quelle di dietro davanti, e sconvolge tutto il Mondo, senza sapersi come, nè perchè, se non per quel variare di bolgie. Che pensate, che sia il mutarsi il comando da una Provincia in un altra? è che muta le biscaccie il tempo. Oggi è qui l'Imperio, domani colà, oggi vanno davanti quei, che jeri andavano addietro, mutasi la vanguardia. Quindi vedrete, che l'Africa, già in altri tempi madre di portentosi ingegni, un Agostino, un Tertulliano, un Apulejo; Chi'l crederà? Barbara incolta genitrice di stolidissimi, e rozzi mori, e quello ch'è più, la Grecia, protogenitrice de i maggiori ingegni, inventrice delle scienze, e dell'arti, quella che dava leggi di dottrina, e di politica a tutto il Mondo, madre dell'eloquenza, oggi suddita a barbari Traci, priva di scienze, scismatica di fede. In questo modo ha le sue peripezie il mondo. L'Italia già trionfante, dominatrice d'ogni nazione, ora è serva. Mutossi le bolgie il tempo. Però quello, che meritò d'esser veduto, spettacolo di gran diletto, fù una gran Ruota, che circondava tutta la rotondità della terra, dall'oriente, all'occaso dell'occasioni. Vedeansi in essa tutte le cose, che sono, furno, e saranno nel Mondo; disposte in modo, che la metà si vedea chiara, ed esattamente sovra l'Orizonte, l'altra stava affondata nel basso, che nulla si vedeva; andava però girando, senza fermarsi, dando rivolta a guisa d'un argano, in cui si pose il Tempo, e

sal-

saltando i gradi d'un giorno all'altro, la facea girare, e con essa tutte le cose. Comparivano alcune di nuovo, ascondeansi altre come vecchie, e tornavano dopo alcun tempo a venir in luce, di modo che sempre erano le stesse, solo che alcune passavano, ed altre erano gia passate, e tornavano di nuovo. Le stesse acque in capo a mille anni tornavano a correre dove soleano, ancorche non per gli occhi, essendovi tanto da piangere. Quì v'è assai da vedere, disse Critilo, e più da notare, soggiunse il Cortigiano, e fatelo con attenzione. Mirate come il tutto passa, nella ruota delle vicende le cose, altre vanno, altre vengono. Sorgono le Monarchie, e poscia cadono, che non v'è cosa permanente, tutto è augumento, e declinazione.

Vedeansi colà ad un capo della Ruota, che già erano passati alcuni Eroi, ed alcuni Principi, parchi sì, ma non poveri, prodighi del proprio sangue, e guardinghi degli averi. Vestivano di lana, e la sapevano usare, sfogliavano con maniche di seta le feste, per eccesso di gala, e tutto l'anno il giacco. Chi sono quelli, domandò Critilo, che quanto meno ornati, più illustri campeggiano? Quegli furono, rispose il Cortigiano, quei che conquistorno i Regni; Nota bene, che ivi troverai un D. Giacomo d'Aragona, un D. Ferdinando di Castiglia il Santo, ed un D. Alonso Enriquez di Portogallo. Mira come sono poveri di gala, e ricchi di fama; fè ciascuno molto bene la sua parte, e riempirno l'istorie di loro imprese, furno trofeo di morte, non dell'oblio. Allo stesso tempo dall'altra parte veniano altri, con vesti sontuose di seta, e d'oro, spendendo e spandendo quello, che i loro antecessori aveano accumulato, ed acquistato, ed anche questi terminata la loro carriera, e con essa i tesori, terminavano nel fondo della ruota, e dell'oblivione, e tornavano i primi con alternazione non interrotta, come tutte le cose umane, quali perciò si dicono temporali. Gran varietà, dicea Andrenio! E sempre è avvenuto in questo modo? Sempre, rispose il Cortigiano, in ciascuna provincia, in ciascun Regno. Volgi gli occhi in dietro, e mira con che moderazione entrorno i primi Gothi nella Spagna, un Ataulfo, un Issenando, sino al Rè Bamba, succede poscia il lascivo Rodrigo, e precipita egli colla sua floridissima Monarchia. Gira la ruota, e torna un altra volta il valore, e la parsimo-

simonia nel valoroso Pelagio, si racquista a poco, a poco quello, che si perdè tanto presto, ricade di nuovo, mà risorge nel Rè D. Ferdinando il Cattolico, così vanno alternando gli acquisti, e le perdite, le fortune, e le disgrazie.

Quanto più vistosi campeggiano quei primi vestiti di panno, che gli altri di brocato, quei guarniti d'acciajo, che questi adornati di sete, e d'ori, arredati quei nell'alma, e seminudi nel corpo, arricchiti questi di gale, e spogliati d'imprese, privi di notizie, e soprabondanti di delizie. Ascondevansi alcune Dame, ed anche Principesse, colla rocca alla cinta, e il fuso nelle mani, e veniano altre, con ventagli di gran valore tempestati di diamanti, e rubini, mantici della loro vanità, quelle con manizze di panno, queste di zibellini, quelle colme d'ogni virtù, queste vacue come campane, e nondimeno quelle erano più prezzate, e riverite. Per questo, discorreva Critilo, io dico, che sempre il passato fù migliore. Allungava il collo Andrenio, mirando ver l'oriente della Ruota, e dimandogli il Cortigiano: Che cerchi, che ti manca? Ed egli, guardavo se a sorte tornava quel famoso Rè D. Pietro d'Aragona, chiamato il bastone de i Francesi, che solo con essi fù crudele. Come campeggiaria in Spagna! Bravi colpi daria! Quanto caleriano le creste a i galli! Mà mutossi le bolgie il tempo. Girava senza mai cessare la ruota, e con essa le cose tutte del Mondo. Venia una Città colle case di terra, ed i Palazzi di pietre incalcinate col fango, passeggiavano ne i carri i più nobili Cavalieri, che le Dame ritirate, e guardinghe, non erano nè vedute, nè sentite, al più andavano a qualche divozione. Più s'arrossiva allora una donna vedendo un Uomo, ch'ora una compagnia di soldati, ed è da notarsi, che all'ora non v'era altro colore, che il rosso della vergogna, ed il bianco dell'innocenza, pareano d'un altra specie, perch'erano molto umili, non erano vagabonde, ma oneste, da faccende, al fine donne da tutto, non come adesso da niente. Mà girava la ruota, scendeva quella Città, e dopo qualche tempo, tornava a salir un altra, dico la stessa, divenuta un altra. Che Città è questa, domandò Andrenio? La medema, gli rispose il Cortigiano. Come la medema, se le case d'adesso sono di marmi fini, con tanti balconi dorati, ove quegli erano di legno semplice? Che hanno a paragonarsi le botteghe presenti, con quelle di doicento anni

passa-

passati? Ivi Signor mio, non erano guanti d'ambra, ma di lana, non tracolle ricamate d'oro, ma di cuojo ordinario, non cappelli di castoro, nè per sogno, quando più berrettini, o montiere, manizze di cento pezze da otto: Chi avesse detto tal cosa, fora stata un Eresia, ma solo di panno; Ventagli di paglia, e questi portavano le Dame, e le Contesse; che non v'erano ancora le Duchesse, e la stessa Reina D. Costanza, per gran gala, e poche monete, e non come adesso di testudine guarniti di diamanti, e rasi, con figurine di prezzo inestimabile. Con un Giulio comprava all'ora un Uomo, cappello, scarpe, fettuccie, e guanti, e gli avanzava qualche moneta. Quelle ch'ora sono tele d'oro, e brocati, ivi erano canevacci, e per cosa molto preziosa si trovava qualche velo, e questo si usava dalle Dame ricche il giorno delle nozze per manto, e quindi venne il nome di velarsi le spose. Quelle che già erano picciole carrette, ora sono cocchi, le sedie di paglia, sono sedie di braccio di velluti con frangie d'oro, di broccati, e ricami. Sono le strade ripiene di donne, che senza rossore seminude al petto, ed agli omeri fanno, per così dire, la mostra della carne da vendere, ove pria in vedersi ad una donna un solo dei polsi, era tenuta per infame. Si vedono gran trascini, e coscini, ma non quei da lavoro, senza aver titoli, nè ricchezze, anzi dissipando quelle ch'hanno, mandano a ruina le case. Io t'assicuro, disse il Cortigiano, ch'è la stessa Città, benche differente da quello, che gia fù, e tanto mutata, che non la riconoscериano quei primieri abitanti. Mira ciò, che fa, e disfa il tempo. Che diriano, disse Critilo, se tornassero a Roma oggi i Camilli, i Catoni, e nell'altre Città quegli antichi Cittadini a cui il fajo nuovo era veste trionfale; se vedessero le strade occupate da superbe carrozze, e da stufiglie dorate? se vedessero queste bottege di lusso, e di vanità, e quella universale perdizione?

Volgevasi la ruota, ed ascondeva il tempo buono, e tutto il buono con esso, quegli Uomini buoni, e sinceri, senz' artificio, nè inganno; tanto semplici nell'abito, come nell' animo, senza pieghe al mantello, nè doppiezze nell'alma, col petto aperto, mostrando il cuore, e la coscienza agli occhi, coll'alma nella palma, e perciò vittoriosa; Uomini in fine, del tempo antico, e benche ricchi assai, e poderosi, non però vani, ed altieri, che quando gli Uomini viveano

con

con simplicità, v'erano più doble; mancavano questi, e succedeano i loro antipodi, bugiardi, falsi, ingannatori, che s'offenderiano, se fossero chiamati buoni Uomini, più piccioli di corpo, e d'anima, e con esser tutti parole, non hanno parola, assai complimento, e niun compimento, molto di circostanza, e nulla di sostanza, gente di poca scienza, e meno coscienza. Questi, disse Critilo, giurarei, che non sono Uomini. E che sono? ombre de i passati, mezz'uomini, perchè non hanno integrità. O quando torneranno quei primieri Giganti, figli della fama! Lasciate, dicea il Cortigiano, che una volta torneranno a regnare, se però tardi, ha prima da disperdersi la semenza di questi.

Quello che gustava assai ad Andrenio, e tanto, che non potè contenere le risa, era il vedere le mutazioni degli abiti, e dell'usanze, e più mirando ver Spagna, ove non v'è cosa stabile in questo del vestire, a ciascun moto della ruota mutavano, e sempre di male in peggio, con gran spesa, e comparsa ridicola. Un giorno si vedeano con cappelli larghi, e bassi, che pareano berrette da Graziani, l'altro giorno alti, e larghi, che pareano sporte, ora piccioli, e puntati, che pareano cappelli di burrattini, e faceano figure ridicole. Passavano questi, e succedevano altri larghi, bassi, e con due dita di falda, che pareano vasi da Cassette, che rendevano cattivo odore agli Uomini sensati, ma il giorno appresso lo lasciavano, e comparivano con altri tant'alti, che pareano orinali, levavano anche questi, e si vedeano con altri stragrandi, con un palmo di cuppola, ed un altro di falda, che d'uno si potea far due di quei piccioli; e quello, che gli rendeva figure più ridicole era, che si burlavano, e ridevano de i passati, chiamando figurine quei, che gli portavano; ma quei, che vedeano le nuove usanze, chiamavano essi figuraccie. Fù in modo, che in poco tempo, che stettero mirando, contarono una dozzina di mutazioni solo de i cappelli. Or che saria del rimanente degli abiti? I mantelli erano una volta così larghi, e lunghi, che parea andassero fasciati in essi, indi tanto corti, e ben creati, che quando i loro padroni sedeano, restavano in piè, lascio i calzoni, ora larghi, ora stretti, le scarpe, ora tonde, ed ora aguzze. Che cosa graziosa, dicea Andrenio! Signori, chi inventa questi abiti? Chi dà fuora quest'usanze? Hai ragione di ridere, perchè sap-

pi, che viene un Podagroso, quale ha necessità di tener il piè agiato, e si calza le scarpe tonde, e larghe, per suo commodo, e dice, che importa a me, che il Mondo sia largo, se la mia scarpa è stretta? lo vedono gli altri, e tosto gliene viene il capriccio, e tutti portano scarpe tonde, e larghe, e pajono, o Gottosi, o Pietorti. Se a una donna picciola fù bisogno, per parer grande, di pianelle, aggiungendo il sughero al difetto della persona, tosto tutte l'altre volcano imitarla, ancorche fossero più alte delle Torri, o de i Campanili, viene tratanto una attillata, che non ha bisogno d'esse, anzi gli danno impaccio, le getta, e gode d'andare in scarpette, l'altre tutte, ancorche siano nane, tosto bandiscono le pianelle, e calzano le scarpe, valendosi dell'occasione per mostrare disinvoltura, e parer fanciulle. Un altra fiaminga cominciò ad andare scollata, vendendo alabastro, e vollero seguirla, anche le More di Guinea, dispensando agiavaccio, che nell'une, e nell'altre è una gran freddura, ed è un portamento molto poco onesto, ed è da notarsi, che il peggiore, ed il più disonesto, è quello, che dura più. Ma acciò ch'abbiate maggior materia di ridere, mirate quella fila di donne, che vanno una appresso l'altra nella ruota del tempo, la prima, che porta quella conciatura di testa, così sproporzionata, che chiamorno l'Almirante, invenzione d'una calva. L'altra, che la siegue, la mutò in un gran collare, che fece una strana vista, succede l'altra, con un velo legato sotto il mento, che fù appropriato ad essa, che meritava esser ligata, viene quell'altra, ed empie le treccie di nastri, per far spiccar più il suo bello, la quinta per ordine, lascia i nastri alle serve più vili, ed intreccia il capello in una lunga coda, la sesta inventò il ciuffo, per cuoprire la calvizie, la settima si pose un nastro al collo, come dovesse esser per esso trascinata, l'ottava porta una treccia torta alla Ginnetta, per dar occasione d'esser per la novità mirata. In questa guisa vanno variando, e smaniando, fino, che tornano alle primiere follie. Ma quello, che fù, non da ridere, ma da dolersi, che sempre il tutto va peggiorando; e certa cosa è, che con quello, che si spende oggi in vestire una donna, si vestiva prima tutto un popolo, più argento porta in ornamenti oggi una Meretrice, che non avea tutta la Spagna, avanti che si scuoprissero l'Indie. Non conoscevano le Dame antiche le perle, perch'esse erano tali nella sim-

simplicità, e candore, gli uomini erano d'oro, e vestivano di panno, ora sono di loto, e vestono di seta, e dopo, che vi sono tanti diamanti, non v'è finezza, nè fermezza. Sino nel parlare v'è ogni giorno qualche novità, onde il parlare di duecento anni sono, sembra barbaro; e che sia il vero, leggete i privilegj d'Aragona, le leggi di Castiglia, non v'è chi l'intenda. Donde viene questo divario, domandò Andrenio? Non altronde, che dal volere mutare, che le parole ancora hanno la mutazione, come i cappelli. Questi che vivono adesso, tengono per barbaro il linguaggio antico, come se non avessero a venire i posteri a farne le vendette, e ridersi di questo. Alzossi in punta de i piè Critilo, guardando ver l'Oriente della ruota. Che stai attendendo, con tanto desiderio, gli domandò il Cortigiano? Sto mirando, risposegli, se tornano a venire quei Quinti, tanto celebri, e famosi, un D. Fernando il Quinto, un Carlo Quinto, un Pio Quinto. Volesse il Cielo, che venisse un Filippo il Quinto in Spagna, che spero, ch'avrebbe uniti nella sua persona il valore, ed il sapere de' suoi Antecessori. Ma quello, che si vede è, che pria tornano i mali, che i beni, quanto questi sono tardivi, tanto quelli sono presti a comparir in luce. Sì, disse il Cortigiano, tardano, e assai a tornare i secoli d'oro, e s'affrettano quei di piombo, e di ferro, hanno più sicuro il ritorno gl'infortunj, che le prosperità. Così come i termini delle febbri terzana, e quartana hanno i giorni certi, e l'ore fisse, e l'allegria, ed il contento non l'hanno, nè tornano a giorni, nè ore determinate. Le guerre, le ribellioni non scorrono un lustro, le pesti nè meno un anno, le carestie sono continue, l'infermità, le mortalità, le disgrazie, sembra, ch'abbiano i passi numerati. Dunque, se è così, disse Andrenio, non si potria prevenire, con i rimedj, alle vicende, alle mutazioni, e sfuggirne le maligne conseguenze? Si potria, rispose il Cortigiano, ma come che passarono quei, che allora viveano, e succedono altri nuovi, senza la memoria dei danni sofferti, e senza l'esperienza degl'inconvenienti successi, non possono; nè sanno applicarvi i rimedj opportuni. Verranno alcuni, amici di novità, e di mutazioni perigliose, che giammai provarono i disastri della guerra, sprezzano la quieta, e ricca pace, e poscia muojono, sospirandone il ritorno. Con tutto, che vi siano tal'ora prudenti, e savj Consiglieri, non

mini di retto, e sano giudizio, che prevedendo da lungi le tempeste, le pronosticano, le dicono, ed anche le gridano, non si ascoltano, non se gli porge orecchio, che il principio de i mali, ed il maggior castigo del Cielo, è il torne il senno, ed offuscar il lume dell' intelletto. Conoscono i saggi con sicuro discorso le sventure venture, minacciate dalla pravità de i costumi nelle Repubbliche, e nello scadimento delle virtù, la caduta delle Monarchie, sgridano a chi si chiude gli orecchi, quindi vedrete tal'ora perdersi, e tal'ora guadagnarsi il tutto.

Buon animo però, che tutte le cose ritornano, il bene, ed il male, le fortune, e le disgrazie, gli acquisti, e le perdite, i trionfi, e le cattività, i buoni, ed i cattivi anni. Sì, disse Andrenio, ma che giova a me, che tornino le felicità, s'io vivrò assorto in un pelago d'infortunj? Questo è un dire, che per me furono i travagli, e per gli altri i contenti. Buon rimedio è l'esser prudente, aprir gli occhi, ed indovinarla. Rallegrati, che tornerà la virtù ad essere stimata, la sapienza in pregio, la verità amata, e tutto il buono trionfante. E quando ciò sarà, sospirò Critilo? saremo all'ora in una tomba, fatti polve, e cenere. Oh chi vedrà quegli uomini col loro sajo, e quelle donne, colle loro cuffie, e rocche, che dopo, che furono lasciate, co i fusi le buone usanze, non s'è più veduta opra buona. Quando tornerà la Cattolica Reina Isabella ad inviare messi? Dite à donna tale, che venga a trattenersi questa sera con me, e che porti la sua rocca, ed alla Contessa, che venga con il suo coscino. Quando sentiremo quell'altro Rè scusarsi in Corte di non aver mangiato gallina, ed era il vero, ed una, ch'avea mangiata un Giudice, gli era stata donata, e l'altro, che se le maniche del giubbone erano di seta, il corpo era di tela? O quanto goderei veder tornare quei secoli d'oro, e non di fango, ed immondezza, quegli Eroi di diamanti, e non di vetro, quelle Dame senza perle, e d'esse più candide, quegli uomini, di poche, ma buone parole, diretti dalla ragione, non da sofistiche ragioni, di molta costanza, e poca circostanza, di sodezza, non d'apparenza, non avendo maggior nemico la verità della verisimilitudine. Che soldati erano quelli, che vestiti di pelle, e calzati di crudo cuojo, sembravano al valore indomite fiere? Questi erano le milizie, le falangi del Rè D. Giacomo, e suo

e suo valoroso figlio, non come i Capitani d'adesso, che vestiti di drappi danno colpi di seta. Mira che verghe di giustizia massiccie, e ferme, e grosse, mà non grossolane, non si volgevano a qualsivoglia vento, non si piegavano, benchè le caricassero del pesante metallo, benche v'appendessero un borsone di doble. Che differenza, dicea Andrenio, da quelle de' nostri tempi, così sottili, che cedono ad un soffio di vento di un favore, e si piegano come piuma, ad ogni picciol peso, benche fosse un pajo di capponi.

Erano stanchi essi di vedere, non già la ruota di girare, ed ad ogni scossa si sconvolgeva il Mondo. Cadeano le case più illustri, ed insorgevano altre assai vili, con che i discendenti de' Regi diveniano bifolchi, cangiando lo scettro in Cerrata, e tal'ora in zappa, ed i Lacchè salivano a i gradi più eminenti del Regno. Viddero un nipote d'un mietitore ben a cavallo, circondato da servi, e lacchè, quando il suo avo, pochi anni pria andava, per lo più, tutto pieno di paglia. Moveási la ruota, e cominciavano a barcollare le Torri, e Castelli, cadeano i palagi, e s'innalzavano i Tigurj, e in capo ad alcuni anni, i nobili diveniano rustici. Chi è quello, dicea Andrenio, ch'abita nel palazzo de i Conti Tali? Un fornajo, che facendo mala farina, ha accumulato gran denari, in modo, che vale più oggi la sua crusca, che la farina di molti nobili. E in quell'altra de i Duchi di quali? Un altro, che vendè male, e comprò bene. Dunque è possibile, dicea Critilo, che non si contenti la sfrontata vanità di questi, coll'innalzamento delle loro case, che vogliono calpestare le più antiche, e le più nobili? Veniano alcuni ingegni moderni, con certi discorsi antichi, opinioni rancide, mà però assai abbellite, con parlare elegante, e vendevanle per invenzione loro, ed era così, e con questo aveano gli applausi da pochi ingannati ignoranti. Ma sopragiungevano i saggi, ed eruditi, e diceano: Questa non è la dottrina di quelli antichi. In un Tomo del Tostato v'è stagionato, e digerito tutto ciò, che questi vanta di nuovo, ed'inventato. Quello, che questi sanno fare, trascriverli dalla lettera Gotica, e stamparlo nella Romana, più intelligibile, mutandola di quadrata in tonda, in una bianca, e nuova carta, e con questo divengono concetti nuovi, quando loro sono echi della Lira antica. Lo stesso, ch'avveniva nella Cattedra, succede-

va nel Pulpito, con notabile varietà, che nel breve tempo, che si trattennero a mirare la ruota, notarono una dozzina di varj modi di perorare; lasciarono la ponderazione sostanziale del sagro Testo, portando allegorie fredde, metafore insipide, facendosi tanti Soli, ed Aquile, tenendo un ora intiera occupato l'uditorio, a sentire le descrizioni d'un augello, e d'un fiore. Lasciorno questo, e con elegante rettorica, meschiando sacro, e profano, si diffusero in Istorie, e casi seguiti. Cominciava l'altro l'affettato sermone con un passo di Seneca, come se non vi fosse S. Paolo, con discorsi ora accademici, ora politici, con frase, e figure affettate, paralelli, e bisticci per averne lodi immeritate da alcuni pochi, che non sono, e pretendono essere savi, lasciando la solida, e sostanzial dottrina, ed il vero modo di predicare del Boccadoro, ed il soavissimo del gran primate di Milano Ambrogio.

Cortigiano mio, dicea Andrenio, tornerà al Mondo un altro Alessandro Magno, un Trajano, un Teodosio? Gran cosa saria. Non sò, che mi dire, perchè uno di questi basta per cento secoli, e mentre viene un Augusto, succedono quattro Neroni, sei Caligoli, otto Eliogabali, e ad un Ciro, dieci Sardanapali. Al conquisto di Napoli bastò un Gonzalo Fernandez. A Portogallo un Duca d'Alba. A una India Fernando Cortese, all'altra l'Alborquerque, ed ora per ricuperare un palmo di terra, non bastano dodici Capitani Generali. Con un abito di S. Giacomo conquistò il Rè Cattolico Granata, e con un altro il suo nipote Carlo Quinto tutta l'Alemagna. O Signore, replicò Critilo, non è da maravigliarsene, perchè andavano i stessi Regi in persona, che v'è gran differenza di combattere il Padrone, ed il servo, v'assicuro, che non v'è batteria di cannoni rinforzati, come un occhiata d'un Rè. Dopo una Reina Bianca, seguia il Cortigiano, cento Negre. Oggi però si vede una Cristina di Svezia, decoro del sesso, della Reggia, della Dottrina, e della Pietà, ed in vece d'un Alessando sanguinario, mirasi un Aquila innocente, che somministrando dall'occidente all'Aquila Imperiale del Settentrione, fulmini d'ajuti sopraumani di preci, ed umani da un prodigo erario, gli porge nel campo di lacerare con i rinforzati artigli la ben ordita, e mal tramata tela, che l'Asia tutta armata preparò a suoi dan-

ni,

ni, per dare dopo circondata la selva de' suoi stati, orrida caccia all' Imperio d'Occidente, acquistandosi con azione sì eroica gloria immortale, e al nome in terra, ed a suo tempo, all'anima in Cielo, e prodiga in questo secolo la natura d' Eroi, fa uscire dalla Sarmazia un feroce leone, semigigante nella statura, e nel valore, che posposto il Regno alla pietà, col primo germoglio di sì eroica Pianta, corre veloce a dissipare quell'invincibili falangi Ottomane, che al suo arrivo, e dal podetoso braccio, e del padre, e del figlio, fugate, e sconfitte piangono a lagrime di sangue una perdita infinita, ed indicibile, e giammai per l'addietro registrata negli annali Ottomani; nè qui s'arresta il valoroso, ma pronto di mano, e di consiglio insiegue le fugaci turme, e ad onta del fasto Ottomano, che vanta di non rendere giammai ciò, che col piè calcò il suo armato destriero, ripartite l'imprese con il Lotaringo Eroe, sforza ad abbandonare Città, e fortezze, chi col pensiero avea già divorato un Impero, e si spera da sì poderoso, e sacro Gerione, due sul fatto coll' opra, ed uno da lungi somministrando ajuti spirituali, e temporali d' oltirpare dall' Oriente la malnata zizania, seminata dall' Alcorano, e d'estinguere in un mar di sangue l'incendio del maomettismo, che sempre in dieci secoli, e più, ha dilatate l' orride fiamme, con togliere ogni splendore di sovrano comando a quella scema Luna. Tergete il cristallo degli occhiali col fazzoletto, e se fosse quello, che si pone sul volto a i cadaveri, fora meglio, che saranno più chiari, e mirate alquanto ver il Cielo. Alzarono la vista, ed in virtù di quella diafana perspicacità, viddero cose non più vedute, cioè una gran moltitudine di fili, e molto sottili, che andavano dipanando i celesti filatoj, togliendogli come da un gliomero, da ciascuno de i viventi. Come filano sottile i Cieli, dicea Andrenio? Questi sono, disse il Cortigiano, i fili delle nostre vite, notate che cosa tenue, dalla quale ciascuno dipende? era assai che vedere, quali andavano gli uomini girando, e saltando, come se fossero tanti gliomeri, senza fermarsi un momento, al passo, che le sfere celesti gli andavano togliendole la sostanza, e consumando la vita, sino a lasciarli del tutto spogliati, e disfatti, in guisa, che altro non vi restava, che un misero cencio per accoglierlo nella bara, ed a questo mengono a terminare tutti. Da alcuni tiravano fili di seta, d' al-

altri d'oro, ed altri di canapa, e di stoppa. Senza dubbio, disse Andrenio, che quei fili d'oro, e di seta saranno de i ricchi. T'inganni. De i nobili? Tampoco Dei Principi? Nè meno. Non sono i fili della vita? Sì. Dunque come fù quella, saranno essi. Da un nobile si tirerà un filo di stoppa, e da un Plebeo filo di seta, ed anche d'oro. Quì finiva uno, là un altro, mancava poco ad uno, quando cominciava un altro, che ciò, che dà la natura di vita, va depanandola, e togliendo, co i suoi giri il Cielo, e quando i viventi vanno più allegri, o più cauti, all'ora si vanno sempre disfacendo, e consumando, perchè tacita, e sorda ordisce del continuo la morte. Ponderava Critilo questo mancar incessante della vita umana, e disse: S'ingannò quel Filosofo, che disse, che il moto de i Cieli rendesse una soavissima musica, ed uno strepito armonioso fosse almeno così, che non ne svegliarebbero dal dolce sonno, in cui viviamo; ma questa non è musica, che alletti, è più tosto una strepitosa tromba, che v'intima il ricordo per disingannarci. Mirarono sè stessi, e viddero il poco, che restava a finire, che fù materia di gran disinganno a Critilo, e di consiglio ad Andrenio. Questo vi basti per ora, disse il Cortigiano, ed andiamo a mangiare. Non dica qualche semplice lettore. Di che campano quest' Uomini, che giammai s'introducono, nè a pranzo, nè a cena? Gli avvenne di passare per una piazza di maggior concorso, senza dubbio, della Navona, ove trovarono un numeroso popolo, diviso in sciami di susurro, mirando qualcuno de' suoi volgari spettacoli, che il Cortigiano ponderò con la sua morale considerazione; ed essi con speciale disinganno. Ma il seguente discorso promette dichiarare, che fosse questo Spaventavolgo.

DISCORSO UNDECIMO.

La Suocera della Vita.

Muore l'Uomo, quando egli dovria cominciare a vivere, quando è savio, e prudente, ed ha acquistato notizie, maturo, stagionato, e perfetto, quando era di maggior utile, ed autorità alla casa, ed alla patria, onde nasce

ani-

animale, e muore Uomo; però non si deve dire morì adesso, ma che finì di morire, non essendo altro il vivere, che andar ogni giorno morendo. O legge in ogni parte terribile della morte, unica in non far eccezione, in non privilegiare veruno, e dovrebbe, gli uomini insigni, i soggetti eminenti, i Principi buoni, quei personaggi, ch'hanno consumato più olio, che vino, con cui muojono la virtù, il sapere, la prudenza, il valore, e tal'ora una Città, ed un Regno intiero. Eterni dovriano essere gl'incliti, i famosi Eroi, cui tanto costò il giungere al Zenit di loro grandezze; ma avviene tutto il rovescio, che quelli, che meno importano, vivono più lungamente, e quei, che assai vagliono, vivono meno. Sono eterni quei, che non meritano campare un solo giorno, e gli uomini insigni sono momentanei, passano come un lucido baleno. Lodabile fù la risoluzione del Rè Nestore, di cui si dice, ch'avendo consultato l'Oracolo, quanto dovea vivere? ed avutone in risposta, mille anni, disse egli: Dunque non serve, ch'io pensi a fabbricarmi casa, ed istandogli i suoi amici, che non solo casa, ma palazzo, e più palazzi, per tutti i tempi, e passatempi, rispose: Per soli mille anni di vita, volete ch'io fabbrichi casa, e per così breve tempo un palazzo? Eh che basterà una tenda, o una baracca, ove alloggi, come passeggiero, che saria troppo solenne sciocchezza l'avere fermezza stabile nella vita. Come mal s'accorda questo, con quello, ch'ora si pratica, che non vivendo gli uomini cento anni, e senza certezza veruna d'un solo giorno, imprendono fabbriche d'edificj per mille anni, ed innalzano palagi, come se dovessero vivere eternamente nel Mondo. Di questi saria uno quello, che dicea, che ancorche avesse saputo di campare un anno solo, avriasi fabbricato la casa, se un mese, si saria accasato, se una settimana, avria comprato letto, e sedie, e se un sol giorno, avria preparato un lauto desinare. O come deve ridere di questi sciocchi la morte, che quando gli vede inalzar palazzi grandi, ella gli sta aprendo un picciolo avello, conforme il proverbio: Casa coperta, sepoltura aperta, quando altri s'accomoda, ella gl' incomoda, termina la fabbrica del palagio, e spira il termine della vita, cambiandosi le sette colonne del più superbo edifizio in sette palmi di terra, o sette piè di marmo. Vana sciocchezza di molti, perchè, qual vantaggio si trova in

pu-

putrefarsi in porfidi, o marmi, che trà le zolle della terra?

Sopra questa sì chiara verità, venia facendo il contrapunto d'un disinganno singolare con i nostri due pellegrini in Roma il prudente Cortigiano. Giunsero, come s'è detto, in una gran piazza affollata da infinità di popolo, posto in aspettativa d'alcuna delle sue sciocche meraviglie, ch'egli è solito ammirare. Che potrà esser questo, domandò Andrenio? e gli fù risposto, che in Roma chi ha pazienza, mangia i tordi a un quattrino l'uno. Indi a poco viddero venire saltando, e ballando, sopra una corda, un Uomo, che nella leggierezza sembrava un augello, e nella temerità un pazzo. Stavano i spettatori tanto impauriti, quanto egli intrepido, essi tremando in vederlo, ed egli ballando per essere veduto. Gran temerità, disse Andrenio! Certo è, che questi prima perdono il Giudizio, e poi la paura, a piè stabili non è sicura la vita, e questo l'espone a i precipizj. Di ciò ti meravigli tu, disse il Cortigiano? Di che dunque, se non di questo? Di te stesso. Di me, e perchè? Perchè questo è un nulla, in riguardo a quello, che a te succede. Sai tu ove tenghi i piedi? ove cammini? Quello che io sò è, replicò Andrenio, che per tutto il Mondo non mi porrei a quel rischio, come fà egli, per un vile interesse. Bene sta, disse il Cortigiano: Ma se tu ti vedessi andare, non solo in quel modo, ma con pericolo assai maggiore, che ti parrebbe, che diresti? Io? Tu sì. Perche? Sopra il filo di tua vita, non così grosso, come questa fune, ma tanto sottile, come quello d'un ragno, ed anche più, e vai saltando, e ballando sovra di esso, e mangi, e dormi, e ti prendi piaceri, senza pensieri, o timore alcuno, credimi, che tutti noi viventi siamo funamboli, arrischiandone sopra il sottil filo d'una fragil vita, con questa differenza, che alcuni cadono oggi, altri domani. Sopra di esso fabbricano gli Uomini gran case, e gran chimere, inalzano torri di vento, e fondano le speranze. Si maravigliano di veder un temerario andare sovra un grosso, e ben fermo campo, e non s'atterriscono di sè stessi, che si fidano, non sopra una corda, ma pongono una pazza confidenza sovra un filo di seta, meno, sopra un cappello, anche è assai, sopra un filo di ragno, anche è troppo, sopra il filo della vita, ch'è meno. Di questo sì, che dovriano temere, qui dovriano arricciarsegli i capelli, e tanto più riflettendo all'abisso d'infelicità, ove gli

pre-

nello scoglio di lascivia, annegossi nel pelago dell'Eresia, con tutto il suo sventurato Regno. Lo seguirono quasi tutti i Vascelli della sua armata, ma il più infelice fu quello di Carlo Stuardo, ostentando la sua mostruosità l'Eresia nella di lui persona, che dagli acciecati Vassalli fu decollato alla cieca, restando dubbia qual fosse maggior barbarie in essi, che senza esempio di più barbara crudeltà uccisero il proprio Rege, ò in lui in non dichiararsi Cattolico. Amò l'eresia, cagione a lui di tante disgrazie, perdette ambe le vite, ambe le corone, temporale, ed eterna, e potendo immortalarsi facilmente col confessarsi Cattolico, volle morire in tutte le maniere, che gli Eretici lo decollorno, ed i Cattolici non gli applaudirono. Nell'altro di crudeltà s'annegò Nerone, essendo stato nei primi sei anni, ottimo trà gl'Imperatori, e negli ultimi sei il pessimo. Ivi perì un'altro Principe, che cominciò con il brio d'un Marte, e perì nelle fiacchezze d'una Venere. In questo modo dierono in scoglio molti celebri Scrittori, ch'avendo dato in luce opre degne dell'eternità, col prurito di stampare, e moltiplicare libri, con opre postume, mal digerite, e peggio stagionate, per aderire all'altrui passioni, l'oscurorno, e perdettero il credito.

Conoscendo il giudizioso Immortale la difficoltà di prender porto, servendosi dalla sua isperienza, guidò il battello con arte, che puotero scuoprirlo, benchè stasse molto recondito. Abbordorno con i stessi gradini della loro morte. Ma quì trovossi la maggior impossibilità di risorgere, poichè nell'ultimo s'inalzava un'arco trionfale di maravigliosa architettura, smaltato d'iscrizioni, e d'imprese, formando una maestosa entrata, però molto racchiusa, con porte di bronzo, e catenacci di diamanti, acciò niuno potesse entrare à suo arbitrio, e senza meriti, e questo, con tal rigore, che davano, e prendevano il nome, ed il sopranome, come si faria nella più gelosa fortezza, e sebbene alcuni s'usurpavano sopra nomi grandi, ò glieli davano i suoi adulatori, come del Gran Signore, dell'Imperatore del Settentrione, del Principe del mare, e della terra, ed altri simili spropositi, non per questo aveano sicura l'entrata nell'immortalità, nè d'esser annoverati trà suoi eroici abitanti. Onde perciò assisteva alla porta uno, tanto esatto, quanto assoluto portinajo, serrando, ed aprendo a chi giudicava degno dell'immortalità, e senza la sua approvazio-

Passaggiero. Non avete mai veduto ingrassar i polli, per magiarseli poscia? Così appunto pratica questa maliarda universale, che non v'è Alcina, che l'agguagli. Miratela bene, e fatevi riflessione, che non è sì bella, come si dipinge, anzi la troverete ignuda d'affetti, ed adobbata di tradimenti, scarsa di verità, e piena d'inganni. E possibile, che non vi siate avveduti, in questi giorni, che quì dimorate, come sono spariti tanti passaggieri, che vi sono entrati. Che si fè di quel bel giovanetto, che tanto lodaste, di vago, spiritoso, bizzarro, ricco, e prudente? Non si vede, e non si sente più. Quell'altra pellegrina d'abito, e di bellezza, che tale a tutti parve? non comparisce più. Domando: Che si fa di tanti passaggieri, che qui entrano? Ad alcuni si fa notte, e non giorno, ad altri il contrario. Tutti, tutti, uno dopo l' altro spariscono, del pari l'agnello, e la pecora, il padrone, ed il servo, il soldato, ed il Cortigiano; non giova al Principe la sovranità, nè al savio la scienza, nè all'avaro i tesori, nè al valoroso il coraggio, non v'è salvaguardia per alcuno. Gia l'avevo notato, rispose Critilo, come tutti n'andavano alla sfilata dileguandosi, e m'ha posto in gran pensieri. Quì inarcando le ciglia, e stringendosi nelle spalle il passaggiero, gli disse: Sappiate, che io spinto dal mio pensieroso timore, mi risolsi di ricercare, e vedere tutti i più reconditi ripostigli di questa casa traditrice, ed hò scoperto un molto segreto tradimento contra le nostre spensierate vite. Amici! Siamo traditi, e fatta la mina, con polvere sorda, alla nostra salute, armata è gia un imboscata traditrice, contra la felicità più sicura, e che sia il vero, seguitemi, che vo' che lo vediate cogli occhi vostri, e tocchiate colle vostre mani, senza farne dimostrazione alcuna, che tanto, e tanto più presto saremo perduti, e dicendo, ed oprando, alzò una pietra, che stava sotto il letto loro stesso, di modo, che il precipizio stava immediatamente prossimo al loro riposo. Scuoprissi un apertura spaventosa, e funesta, ove gli animò a scendere, andando egli avanti, ed al lume d'una dissimulata lanterna gli condusse ad alcune profonde caverne, cotanto sotterra, che poteano con molta ragione chiamarsi inferni; ivi mostrogli uno spettacolo sì fiero, e così orrendo, ch'avria fatto stremire l'ossa, e battere denti coi denti il solo imaginarlo, poichè viddero ivi, e conobbero tutti quei passaggieri, ch' aveano

già

nello scoglio di lascivia, annegossi nel pelago dell'Eresia, con tutto il suo sventurato Regno. Lo seguirono quasi tutti i Vascelli della sua armata, ma il più infelice fu quello di Carlo Stuardo, ostentando la sua mostruosità l'Eresia nella di lui persona, che dagli acciecati Vassalli fu decollato alla cieca, restando dubbia qual fosse maggior barbarie in essi, che senza esempio di più barbara crudeltà uccisero il proprio Rege, ò in lui in non dichiararsi Cattolico. Amò l'eresia, cagione a lui di tante disgrazie, perdette ambe le vite, ambe le corone, temporale, ed eterna, e potendo immortalarsi facilmente col confessarsi Cattolico, volle morire in tutte le maniere, che gli Eretici lo decollorno, ed i Cattolici non gli applaudirono. Nell'altro di crudeltà s'annegò Nerone, essendo stato nei primi sei anni, ottimo trà gl'Imperatori, e negli ultimi sei il pessimo. Ivi perì un'altro Principe, che cominciò con il brio d'un Marte, e perì nelle fiacchezze d'una Venere. In questo modo dierono in scoglio molti celebri Scrittori, ch'avendo dato in luce opre degne dell'eternità, col prurito di stampare, e moltiplicare libri, con opre postume, mal digerite, e peggio stagionate, per aderire all'altrui passioni, l'oscurorno, e perdettero il credito.

Conoscendo il giudizioso Immortale la difficoltà di prender porto, servendosi dalla sua isperienza, guidò il battello con arte, che puotero scuoprirlo, benchè stasse molto recondito. Abbordorno con i stessi gradini della loro morte. Ma quì trovossi la maggior impossibilità di risorgere, poichè nell'ultimo s'inalzava un'arco trionfale di maravigliosa architettura, smaltato d'iscrizioni, e d'imprese, formando una maestosa entrata, però molto racchiusa, con parte di bronzo, e catenacci di diamanti, acciò niuno potesse entrare à suo arbitrio, e senza meriti, e questo, con tal rigore, che davano, e prendevano il nome, ed il sopranome, come si faria nella più gelosa fortezza, e sebbene alcuni s'usurpavano sopra nomi grandi, ò glieli davano i suoi adulatori, come del Gran Signore, dell'Imperatore del Settentrione, del Principe del mare, e della terra, ed altri simili spropositi, non per questo aveano sicura l'entrata nell'immortalità, nè d'esser annoverati trà suoi eroici abitanti. Onde perciò assisteva alla porta uno, tanto esatto, quanto assoluto portinajo, serrando, ed aprendo a chi giudicava degno dell'immortalità, e senza la sua approvazio-

 ne,

morte, corrispondeagli un lagrimevole strepito di sospiri e lamenti. Vollero i nostri Pellegrini fuggire, e porsi in salvo, ma non poterono, perchè già cominciavano ad entrare a due, a due, vestiti di gramaglia, coperti da i cappucci, che non si vedea chi fossero. Portavano nelle mani torcie di cera gialla, tanto per illuminar i morti, quanto per dar luce de' disinganni a i vivi, che n'hanno gran bisogno. Si ritirarono in un cantone gl'intimoriti pellegrini, senza osare di parlare, con che dierono più luogo alla funzione, per vedere quello si facea, ed udire quello diceano, benchè molto piano quei corocciosi, che loro vennero più appresso. Che gran crudeltà, diceva uno, di questa fiera tiranna? E femmina in fine: che tutti i mali sono femmine, la fame, la guerra, la peste, l'arpie, le furie, le parche, ed i sette vizj capitali. Sì, rispondeva l'altro, ma niuno come questa, che se l'altre offendono, e tormentano, non è con tanto eccesso. Se una calamità vi toglie la roba, vi lascia la salute, se l'altra la salute, vi lascia la vita, se questa vi priva della dignità, vi lascia gli amici, che vi consolano, se quella della libertà, vi lascia la speranza, di modo, che tutte oprano in danno, ma resta qualche consolazione, questa solo, peggiore di tutte, tutto abbatte, termina una sol volta con tutto, averi, patria, amici, aderenti, fratelli, genitori, contenti, salute, e vita; nemica maggiore del genere umano, assassina di tutti. Bastigli, disse l'altro, esser peggio, che cognata, che madrigna, e suocera della vita, che altro non può essere la morte.

Ma al nominare questo nome funesto, ella tosto ivi comparve. Cominciorno ad entrare quei del suo seguito, ch'erano un numero grande, alcuni, che vannogli avanti, ed altri appresso. Stavano atterriti i nostri pellegrini, tacendo, come non fossero vivi, e quando aspettavano di vedere entrare, con pompa funebre, truppe di fantasme, caterve di visioni, moltitudine di larve, squadroni di spettri, ed eserciti di spiriti; viddero assai al contrario, molti suoi ministri coloriti, pingui, e di aspetto non discaro, non solo non malanconici, ma assai lieti, e piacevoli, cantando, e ballando, con festa, ed allegria. Si divisero per tutto quel sotterraneo speco, con che cominciorno a respirare i nostri pellegrini, ed avendo preso animo, Andrenio avvicinossi ad

uno

nello scoglio di lascivia, annegossi nel pelago dell'Eresia, con tutto il suo sventurato Regno. Lo seguirono quasi tutti i Vascelli della sua armata, ma il più infelice fu quello di Carlo Stuardo, ostentando la sua mostruosità l'Eresia nella di lui persona, che dagli acciecati Vassalli fu decollato alla cieca, restando dubbia qual fosse maggior barbarie in essi, che senza esempio di più barbara crudeltà uccisero il proprio Rege, ò in lui in non dichiararsi Cattolico. Amò l'eresia, cagione a lui di tante disgrazie, perdette ambe le vite, ambe le corone, temporale, ed eterna, e potendo immortalarsi facilmente col confessarsi Cattolico, volle morire in tutte le maniere, che gli Eretici lo decollorno, ed i Cattolici non gli applaudirono. Nell'altro di crudeltà s'annegò Nerone, essendo stato nei primi sei anni, ottimo trà gl'Imperatori, e negli ultimi sei il pessimo. Ivi perì un'altro Principe, che cominciò con il brio d'un Marte, e perì nelle fiacchezze d'una Venere. In questo modo dierono in scoglio molti celebri Scrittori, ch'avendo dato in luce opre degne dell'eternità, col prurito di stampare, e moltiplicare libri, con opre postume, mal digerite, e peggio stagionate, per aderire all'altrui passioni, l'oscurorno, e perdettero il credito.

Conoscendo il giudizioso Immortale la difficoltà di prender porto, servendosi dalla sua isperienza, guidò il battello con arte, che puotero scuoprirlo, benchè stasse molto recondito. Abbordorno con i stessi gradini della loro morte. Ma quì trovossi la maggior impossibilità di risorgere, poichè nell'ultimo s'inalzava un'arco trionfale di maravigliosa architettura, smaltato d'iscrizioni, e d'imprese, formando una maestosa entrata, però molto racchiusa, con parte di bronzo, e catenacci di diamanti, acciò niuno potesse entrare à suo arbitrio, e senza meriti, e questo, con tal rigore, che davano, e prendevano il nome, ed il sopranome, come si faria nella più gelosa fortezza, e sebbene alcuni s'usurpavano sopra nomi grandi, ò glieli davano i suoi adulatori, come del Gran Signore, dell'Imperatore del Settentrione, del Principe del mare, e della terra, ed altri simili spropositi, non per questo aveano sicura l'entrata nell'immortalità, nè d'esser annoverati trà suoi eroici abitanti. Onde perciò assisteva alla porta uno, tanto esatto, quanto assoluto portinajo, serrando, ed aprendo a chi giudicava degno dell'immortalità, e senza la sua approvazio-

Però attendete, ch'entra già ella stessa, se non in persona, in ombra, ed ossa. A che lo conosci? Perchè cominciano ad entrare i medici, che sono immediatamente prossimi ad essa, i più certi suoi ministri, quei, che la portano infallibilmente. Non mi lasciare ripienezza mia, che ho curiosità di vederla, e m'atterrisce il suo cattivo sembiante. Non l'ha buono, nè cattivo, per andare più scopertamente. Con che occhi ne mirerà? Con niuno, perchè non gli ha. Che brutta faccia ne farà? nè brutta, nè bella, perch'ella disfà, non fa. Parliamo piano, che non ne senta: Non temere, che non sente veruno, nè preghiere, nè querele. Entrò finalmente la tanto temuta Reina, ostentando quel suo stravagante aspetto, a mezza faccia, in modo, che la metà era di fiori, l'altra di spine, una di carne molle, l'altra d'ossa, quella fresca, e colorita, che parea di rose, e gelsomini, l'altra arida, e smunta, che nello stesso tempo, che la viddero, gridò Andrenio: Oh che cosa brutta! e Critilo: Oh che bella cosa! Oh che mostro! Oh che prodigio! Veste di bruno: Nò, è vestita di verde. Ella sembra una madrigna. Pare una Sposa. Come è spiacevole! Come è grata! Com'è povera! Com'è ricca! Com'è melanconica! Com'è lieta! E questo, disse il ministro, che stava nel mezzo a loro, perchè la mirate da lati differenti, onde mostra aspetti differenti, ed opra diversi effetti, ed affetti. Ogni giorno avviene lo stesso, perchè a i ricchi sembra intollerabile, ed a i poveri sollievo, per i buoni veste il verde, e per i malvagi il bruno, per li poderosi non v'è cosa più mesta, nè per i sfortunati più lieta. Non avete voi veduto alcune pitture, che mirate da un lato rappresentano un'Angelo, e dall'altro, un demonio? Così è appunto la Morte, v'assuefarete con vederla, che poi non avrete timore, che così avviene a chi spesso vivendo pensa ad essa, che quando giunge non atterrisce. Vi vorranno molt' anni, replicò Andrenio. S'assise ella in quel trono di cadaveri, in sedia d'osse spolpate, co i bracci di stinchi aridi, cuscini di cranj sotto un'orrido baldacchino di lutto, colle cascate di lagrime, e trapunti di sospiri, come trionfanti di Regni, di bellezze, di ricchezze, del valore, della scienza, e di tutto ciò, che nel mondo vale, e si stima.

Tosto, che fu assisa, volle, che gli rendessero minuto conto degli affari i ministri, cominciando dal Privato, e quan-

nello scoglio di lascivia, annegossi nel pelago dell'Eresia, con tutto il suo sventurato Regno. Lo seguirono quasi tutti i Vascelli della sua armata, ma il più infelice fu quello di Carlo Stuardo, ostentando la sua mostruosità l'Eresia nella di lui persona, che dagli acciecati Vassalli fu decollato alla cieca, restando dubbia qual fosse maggior barbarie in essi, che senza esempio di più barbara crudeltà uccisero il proprio Rege, ò in lui in non dichiararsi Cattolico. Amò l'eresia, cagione a lui di tante disgrazie, perdette ambe le vite, ambe le corone, temporale, ed eterna, e potendo immortalarsi facilmente col confessarsi Cattolico, volle morire in tutte le maniere, che gli Eretici lo decollorno, ed i Cattolici non gli applaudirono. Nell'altro di crudeltà s'annegò Nerone, essendo stato nei primi sei anni, ottimo trà gl'Imperatori, e negli ultimi sei il pessimo. Ivi perì un'altro Principe, che cominciò con il brio d'un Marte, e perì nelle fiacchezze d'una Venere. In questo modo dierono in scoglio molti celebri Scrittori, ch'avendo dato in luce opre degne dell'eternità, col prurito di stampare, e moltiplicare libri, con opre postume, mal digerite, e peggio stagionate, per aderire all'altrui passioni, l'oscurorno, e perdettero il credito.

Conoscendo il giudizioso Immortale la difficoltà di prender porto, servendosi dalla sua isperienza, guidò il battello con arte, che puotero scuoprirlo, benchè stasse molto recondito. Abbordorno con i stessi gradini della loro morte. Ma quì trovossi la maggior impossibilità di risorgere, poichè nell'ultimo s'inalzava un'arco trionfale di maravigliosa architettura, smaltato d'iscrizioni, e d'imprese, formando una maestosa entrata, però molto racchiusa, con parte di bronzo, e catenacci di diamanti, acciò niuno potesse entrare à suo arbitrio, e senza meriti, e questo, con tal rigore, che davano, e prendevano il nome, ed il sopranome, come si faria nella più gelosa fortezza, e sebbene alcuni s'usurpavano sopra nomi grandi, ò glieli davano i suoi adulatori, come del Gran Signore, dell'Imperatore del Settentrione, del Principe del mare, e della terra, ed altri simili spropositi, non per questo aveano sicura l'entrata nell'immortalità, nè d'esser annoverati trà suoi eroici abitanti. Onde perciò assisteva alla porta uno, tanto esatto, quanto assoluto portinajo, serrando, ed aprendo a chi giudicava degno dell'immortalità, e senza la sua approvazio-

Io, Signora sì, che uccido, atterro, e distruggo il mondo. Chi sei tu? Dunque non mi conosci? Ora venghi con questo, quando io credevo, che tu stassi per mia cagione, nell'auge de' tuoi trionfi? Non mi sovviene. Io sono la peste, che passeggiando per tutta l'Europa, tutto mando in rovina, & annichilo, senza perdonare alla stessa salubre Spagna, afflitta da guerre, e la calamità, che là corre il male, ove si trovano altri mali, e non basta per castigo di sua superbia. Accorse una truppa di temerarj, dicendo: Che dici tu, di che ti vanti. Non sai, che questa mortalità si deve a noi? Chi siete voi? Siamo i Contagj. E qual differenza è trà voi, e la Peste? Dicanlo i Medici, ò se nò, dicalo il mio compagno, ch'è più semplice di me. Quello, ch'io sò è, che mentre i medici ignoranti, vanno disputando, se è Peste, ò Contagio, è morta più della metà de i Cittadini, ed al fine della disputa si conclude, che quella, che al principio, ò per credito, ò per incredulità fu tenuto per contagio, dipoi dagli effetti s'è conosciuto esser Peste confermata, e pestilenza incurabile delle borse. In fine voi pesti, ò Contagi suoi aderenti, toglietemivi davanti, che non fate cosa per diritto, perchè la prendete solo con i poveri sfortunati della plebe, e non assalite i ricchi, ed i poderosi, che tutti questi vi scappano coll' ali de i trè l. luogo, lontano, e lungo tempo, che vuol dire, fuggir dal luogo, lontano dall'infezione, e tardare lungo tempo il ritorno, di modo che non fete altro, che uccisori de' disgraziati, e facendo eccezione di persone, e non siete ministri della giustizia Divina. Io, Signora, sono il Carnefice de i ricchi, quella, che non perdona a i poderosi. Chi sei tu, che sembri la fenice trà i mali? Io sono, disse, la Gotta, che non perdono a i grandi, e m'incarno ne i Principi, e ne i maggiori Monarchi. Gentile vantatrice, disse la Morte; Tu non solo non togli loro la vita, ma dicono, che gli la prolunghi venti, e trent'anni di più, da quando cominci, e quello, che si vede è, che loro si trovano molto commodi teco, servendogli d'arbitrio di loro poltroneria, e di pretesto al riposo, ed alle delizie. Sappiate, ch'io vo' fare la riforma de i cattivi ministri, e licenziare tutti gl'inutili, ed oziosi, ed hò da principiare da quella gran poltroncina della Quartana, che giammai fè suonar campana, che non serve ad altro, che a far gli uomini agiati, ed

ami-

nello scoglio di lascivia, annegossi nel pelago dell'Eresia, con tutto il suo sventurato Regno. Lo seguirono quasi tutti i Vascelli della sua armata, ma il più infelice fu quello di Carlo Stuardo, ostentando la sua mostruosità l'Eresia nella di lui persona, che dagli acciecati Vassalli fu decollato alla cieca, restando dubbia qual fosse maggior barbarie in essi, che senza esempio di più barbara crudeltà uccisero il proprio Rege, ò in lui in non dichiararsi Cattolico. Amò l'eresia, cagione a lui di tante disgrazie, perdette ambe le vite, ambe le corone, temporale, ed eterna, e potendo immortalarsi facilmente col confessarsi Cattolico, volle morire in tutte le maniere, che gli Eretici lo decollorno, ed i Cattolici non gli applaudirono. Nell'altro di crudeltà s'annegò Nerone, essendo stato nei primi sei anni, ottimo trà gl'Imperatori, e negli ultimi sei il pessimo. Ivi perì un'altro Principe, che cominciò con il brio d'un Marte, e perì nelle fiacchezze d'una Venere. In questo modo dierono in scoglio molti celebri Scrittori, ch'avendo dato in luce opre degne dell'eternità, col prurito di stampare, e moltiplicare libri, con opre postume, mal digerite, e peggio stagionate, per aderire all'altrui passioni, l'oscurorno, e perdettero il credito.

Conoscendo il giudizioso Immortale la difficoltà di prender porto, servendosi dalla sua isperienza, guidò il battello con arte, che puotero scuoprirlo, benchè stasse molto recondito. Abbordorno con i stessi gradini della loro morte. Mà quì trovossi la maggior impossibilità di risorgere, poichè nell'ultimo s'inalzava un'arco trionfale di maravigliosa architettura, smaltato d'iscrizioni, e d'imprese, formando una maestosa entrata, però molto racchiusa, con parte di bronzo, e catenacci di diamanti, acciò niuno potesse entrare à suo arbitrio, e senza meriti, e questo, con tal rigore, che davano, e prendevano il nome, ed il sopranome, come si faria nella più gelosa fortezza, e sebbene alcuni s'usurpavano sopra nomi grandi, ò glieli davano i suoi adulatori, come del Gran Signore, dell'Imperatore del Settentrione, del Principe del mare, e della terra, ed altri simili spropositi, non per questo aveano sicura l'entrata nell'immortalità, nè d'esser annoverati trà suoi eroici abitanti. Onde perciò assisteva alla porta uno, tanto esatto, quanto assoluto portinajo, serrando, ed aprendo a chi giudicava degno dell'immortalità, e senza la sua approvazio-

trice, avesse aspettato, che fosse maturo, e non togliere un frutto così acerbo. O mal goduta gioventù! Piangeano i genitori, doleansi gli amici, sospiravano molte di lui amanti, Vestissi a duolo tutta una Città. Invero, ch'io restai confusa, e pentita del fatto. Stetti qualche tempo, senz'arrischiarmi ad uccidere, e comparire. Al fine ei restò morto, e più di lui non parlossi. Vedendo questo, pensai usare d'altro modo, di caricare l'arco contra un vecchio di cento, e più anni; Questo, dicevo io, non sarà pianto da veruno, anzi tutti ne godranno, perchè tutti annojava, con tanto gridare, e dar consigli. A lui stesso farò piacere, che gia vivea morendo, che se la Morte a i giovini è naufragio, a i vecchi è porto, gli avventai uno strale di catarro, che in due giorni l'uccise, e quando credei, che niuno condannasse quello avea fatto, anzi che tutti m'avessero applaudito, e che sariagli stato grato, avvenne tanto al contrario, che tutti cominciorno a maledirla, dicendo mille mali di me, trattandomi, se prima di crudele, ora di sciocca, come quella, ch'uccidevo un Uomo così necessario alla Repubblica. Questi, diceano, colla loro canizie onorano le Comunità, e co i loro consigli, le mantengono. Ora dovria cominciar a vivere questo, colmo d'ogni virtù, Uomo di coscienza, e d'isperienza, questi curvi son i puntelli del bene comune. Restai, quando udj questo, attonita affatto, non sapendo a chi appressarmi, male, se al giovine, ed al vecchio peggio. Ripensai tra me, e determinai caricare l'arco, contro una Dama giovine, e bella. Questa volta sì, dicevo, non errerò il colpo, poichè questa è una vana, tenea in continue cure i genitori, per tenere gli occhi aperti ad altrui, facendo ella impazzire, più di quello, ch'erano, i giovini; teneva inquieto tutto il popolo, per essa si faceano del continuo risse, e strepiti di notte, senza lasciar dormir i vicini, tenendo imbarazzata la giustizia, onde fora stato grazia, non vendetta il lasciarla invecchiare, e divenir brutta. Al fine io gli vibrai il Vajuolo, che ajutato da strangoglioni, in pochi giorni la mandorno sotterra. Ma quì fù il grido universale contra i miei colpi, detestati da tutti, non vi restò persona grande, o picciola, che non mi mandasse cento maledizioni. Che sciocco, e pessimo gusto è quello di questa morte, ch'abbia voluto uccidere l'unica bella, che nella Città trovavasi? Ve n'erano pure più di cento brutte,

tra

avevano da eseguire, e ch'essi medemi si scegliessero il modo, ed il quando, ma fù un tempo perduto, poichè a niuno andava bene, nè trovavano il modo, nè l'ora. Per godere, e trattenersi bensì, ma per morire in niun modo. Lasciami, diceano, saldare questi conti, perchè ora sono assai occupato. O che cattiva stagione! Vorrei accomodar i miei figli, aggiustare le mie cose, di modo che giammai si trovava il tempo, nè quando giovini, nè quando vecchi, nè quando ricchi, nè quando poveri, tanto che andai ad un vecchio decrepito, e gli domandai, se era ora, mi rispose, che nò, sino all'anno seguente, e lo stesso disse un altro, che non v'è Uomo, per vecchio che sia, che non creda di poter vivere un altr'anno. Vedendo, che ciò meno mi riusciva, mutai pensiero, e fù, di non uccidere, se non quei, che mi bramassero, e mi chiamassero, per mia maggior riputazione, e loro vanità. Ma non vi fù Uomo alcuno, che facesse tal cosa. Uno solo mi chiamò più volte, e mi mandò a pregare, per vedere, se la privazione gli generasse l'appetito, e quando giunsi a lui, mi disse, che non m'avea chiamato per sè, mà per sua moglie; ma ella, che udì infuriata disse: Io hò lingua da me per chiamarla, quando mi bisognasse. Chi v'ha pregato di ciò? Mirate gran carità di marito! Onde, gia che niuno mi cercava per sè, ma per altri, le nuore per le suocere, le mogli per i mariti, gli eredi per quei, che possedevano i beni, i pretendenti per quei, che godeano le cariche, burlandomi, e beffandomi, facendomi tutti andare, e venire, che non v'è maggiori avventori, e peggior pagà. Al fine vedendomi in tanta confusione, e che non potevo aggiustarmi cogli uomini; Male se uccido il vecchio, peggio se uccido il giovine, se la bella, se la brutta, se il ricco, se il povero, se il savio, se l'ignorante. Razza maledetta, diss'io: Chi hò da ammazzare? Accordatevi, vediamo come ha da essere, voi sete mortali, io quella, che uccido, io devo fare l'ufficio mio. Vedendo dunque, che non v'era mezzo termine alcuno, nè modo di concordarne, gettai l'arco, e presi la falce, serrai gli occhi, e strettala in mano cominciai a tagliar del pari, verde, e secco, acerbo, e maturo, in fiore, e granito, troncando del pari, e rose, e spine, comunque venivano. Vediamo ora, se sarete contenti, già che il poco spaventa, ed il molto mitiga il dolore: in questo modo trovai, che per

me

me andava bene, e così hò continuato, e dicano ciò, che fanno dire, e mormorino quanto vogliono. Dicano essi, ed io farò. Così avete da fare anche voi.

In confermazione di ciò, chiamò ella uno de' suoi fieri ministri, e diegli instantemente un ordine, o disordine, che fosse, che assassinasse un poderoso, che di nulla facea caso. Restò sospeso, e pensieroso il sicario. Dichetemi, gli disse? Hai difficoltà in atterrarlo? Nò Signora, perchè questi, il primo giorno stanno male, il secondo migliorano, il terzo risanano, ed il quarto muojono. Come, i molti rimedj, che se gli fanno? meno, che anzi questi non ajutano, confondendosi gli uni, cogli altri, non lasciano i secondi, che i primi operino, per l'impazienza dell' Infermo, e per aderire al di lui gusto, e volontà. Temi le molte preghiere, ed orazioni, che si manderanno a fare per esso? Tampoco, che non ha grand'obblighi con lui il Cielo, che facilmente si pieghi a rendergli la salute, e benche tal'ora comandino d'essere sepolti, con qualche abito sbero, non resta perciò, che il Diavolo molto bene non gli conosca per suoi. Mà di che dubiti, dell'odio, che ti concilierai, per avere molti parenti, e dipendenti? Molto meno anzi questo è un colpo assai gradito, nè v'è altro, che succeda meglio a chi lo fa di questo, perchè questi sono i Porci della casa del Mondo, che il giorno, che gli ammazzano, essi grugniscono, e gli altri ridono, essi strillano, e gli altri si rallegrano, perchè quel giorno tutti mangiano. I parenti ereditano, i Preti guadagnano, e suonano a doppio, i mercanti vendono le bajette, i sarti le cuciono, e rubano, i lacchè si vestono di nuovo, si pagano i debiti, si fanno elemosine, di modo, che tutti hanno bene, piangono per complimento, e ridono di contento. Temi il discredito? In niun modo, anzi questi n'accreditano, dicendo tutti, ch'egli s'è ucciso da sè stesso, ch'è sua la colpa, essendo sempre vissuto sregolato, non solo quando era sano, ma anche infermo: Sciacquarsi cento volte l'ora, variando tazze, nel tempo, che più ardeva la febbre. Teneva in un salone dodici letti uniti l'un all'altro, ed andavasi rivolgendo per essi da un capo all'altro, per trovar il fresco, nel maggior augumento del male. Vivono in fretta, e muojono presto. Ma a che pensi? Io lo dirò: Penso Signora, e disse questo con gran sentimento, ed anche piangendo, che con

tanti, che uccidiamo, facemo più rumore, che utile, perchè non s'emendano da i vizj i mortali, nè correggono la vita, anzi si sperimenta, che si commettono più peccati, dopo una gran peste, ed anche mentre dura, che avanti. Tosto vedesi la Città piena di meretrici, e per una, che ne morì, ne insorgono quattro, e cinque. Ammazziamo questi, e quelli, e niuno se n'approfitta, se muore il giovine, dice il vecchio: Questi sono fregolati, si fidano nella loro robustezza, s'arrischiano a tutto, e di nulla temono. Noi sì, che viviamo, perchè sapemo conservarci, cadiamo maturi, e quindi è, che muojono più giovini, che vecchi, tutta la difficoltà consiste nel passare i trent'anni, che d'indi avanti un Uomo è eterno. Al contrario discorrono i giovini quando muore un vecchio. Che si potea sperare di questo? è vissuto abbastanza, tutti come lui, mi maraviglio, come sia vissuto tanto? Se muore il Ricco si consola il povero. Questi sono crapuloni, pranzano bene, cenano meglio, fino che crepano, non fanno esercizio, non consumano i mali umori, non faticano, non sudano come noi. E se muore il povero, dice il ricco. Questi sventurati mangiano poco, e cattivo, vanno seminudi, dormono in terra, che più? Per essi sono i contagj, e mancano le medicine. Se muore il poderoso, tosto dicono, che sono stati i disgusti, se un Principe, il veleno, se un dotto, l'aver troppo faticata la mente, se lo studente, studiava troppo, viver più, e saper meno, se il letterato, avea molti negozj, se il soldato, gia s'era giuocata la vita, come s'egli l'avesse guadagnata se il sano, fidavasi troppo nella sua complessione, se l'infermo, gia si sapeva. In questo modo tutti credono, e pensano di vivere essi quello, che mancò agli altri, niuno si disinganna, nè apprende il vero.

Buon rimedio a ciò, disse la Morte, mandare tutti a un pari, uccidere tutti, giovini, e vecchi, ricchi, e poveri, sani, ed infermi, acciò veda il ricco, che non muojono solo i poveri, ed i giovini, che non sono soli i vecchi a morire; tutti si disingannino, ciascuno tema, con questo non si faranno beffe della Casa del vicino, nè si appelleranno ad un altro orologio, come quello, che stà mangiando capponi la sera antecedente alla vigilia. Per questo io faccio varj salti, dal tugurio al palaggio, dalle capanne alle torri. Signora, io non

sò

sò più, che farmi, disse un orrido ministro: Non sò che oprare con un certo soggetto, che sono molt'anni, che gli vado appresso per ucciderlo, ed egli d'ogni cosa dice buono, buono. Se questo è, non l'ucciderai mai. Non bastano travagli, perdite grandi, morte di figli, e parenti, ch'ei dice, purche viva io, cada il Mondo. E Italiano, domandò la Morte? Che questo gli basta, che questi sanno vivere. Nò Signora, che se questo fosse, non mi stancherei. E sciocco? perchè questi non muojono, mà fanno morire gli altri. Non lo credo, perchè sa assai chi sa vivere. Egli non pensa ad altro, che a darsi bel tempo, non v'è festa, ov'egli non si trovi, passaggio, ov'ei non vada, comedia, che non veda, spassi, ch'ei non procuri, bene alcuno, ch'ei non goda. Come può essere sciocco? Sia che si voglia, concluse la Morte. Non v'è meglio, che mandargli un medico, o un pajo, che sarà più sicuro. Avvertite, dicea, ministri miei, non vi stancate ad uccidere i sani, e robusti, e quei, ch'hanno buona complessione, che la stessa confidenza gl'inganna. In quelli avete da impiegare ogn'industria, e sapere, che sono infermicci, e mal sani, che la sera un ovo è la loro cena. Quì sta tutta la difficoltà, perchè questi ogni giorno muojono, ed ogni giorno risorgono, e vedrete, che avanti, che muoja uno di questi, muojono cento sani, e robusti, e porta pericolo, che non muojano giammai.

Inviava due ministri, una Ripienezza, che uccidesse un povero, ed un Inedia un ricco, replicorno essi, ch'ella avea equivocato. Eh che non ve n'intendete, gli disse: Non avete udito, quando inferma il povero, dire a tutti, che è di fame, e tutti gl'inviano robe comestibili, lo fanno mangiare soverchio, con che egli viene a morire di ripienezza. Al contrario al ricco, tosto dicono, che il troppo mangiare è causa dell'infermità, ch'è necessaria la dieta, gli levano il mangiare, e lo fanno morire di fame. Giungevano sempre nuovi ministri della spietata Reina, a cui dicea: Donde venite, ove siete stati? Le mutazioni d'aria in Roma, i letarghi in Spagna, l'apoplesie in Alemagna, le disenterie in Francia, i dolori di fianco in Inghilterra, i catarri in Svezia, i contagj in Costantinopoli, e la rogna in Pamplona. E nell'isole pestilenti chi v'è stato? Ella è tale, che tutti ne siamo fuggiti, che dicono chiamarsi così, più per i suoi abitanti, che per i su

ma-

iali. Non più. Andate colà tutti uniti, e non lasciate forastiero in vita. I Prelati ancora? Più degli altri, che non si perdoni a veruno. Questo stavano vedendo, e sentendo, non in sogno, nè coll'imaginazione fantastica, ma veglianti, e veramente scordati di se stessi, quando accennò la Morte ad una decrepita, e gli disse: Vieni, e va di buon animo, perchè io, se vado a tradimento con i giovini, i vecchi assalto a faccia, a faccia; da questi Pellegrini, fà che terminino colla vita, il loro pellegrinaggio sì lungo, che ha annojato, e stancato tutto il mondo. Vennero a Roma, cercando la felicità, ed avranno trovato la disgrazia. Quì muojano, senza rimedio, dicea Andrenio, ma se gli gelò la voce nelle fauci, e le lagrime nelle palpebre, stringendosi fortemente al Passaggiero sua guida. Buon animo, questo gli disse, e maggiore nel passo più periglioso, e non mancherà rimedio. E quale replicò, se dicesi, che ad ogni cosa esservi rimedio, eccetto alla Morte? Ingannossi chi ciò disse, io so, che v'è anche a questo, ed ora ha da giovar a noi. Qual sarà questo? instò Critilo? forse il valer poco, ed il sentir a nulla nel mondo, l'esser suocero, sciocco, che altri ne desideri la morte; per i loro interessi, o il desiarla noi per sollievo, essere sventurati, o che altri ne mandi le maledizioni a centinaja? Nulla, nulla di tutto ciò. Or che sarà? Rimedio per non morire? Muojo di desiderio di saperlo. Abbiamo tempo, che la Morte de i vecchi non suol essere così in fretta. Quest'unico rimedio tanto lodabile, quanto desiato sarà la materia del nostro ultimo discorso.

DISCORSO DUODECIMO.

L'Isola dell'Immortalità.

Errore commendabile, sciocchezza accreditata, fù quel tanto rinomato pianto di Xerse, quando salito in un posto eminente, donde potea mirare il suo innumerabile esercito, quale inondava le campagne, e seccava i fiumi, quando altri non avria potuto reprimere il gaudio, ei non potè frenar il pianto. Ammirati i Cortigiani di motivo sì stravagante, dimandorno la causa di mestizia sì impensata, ed intempestiva.

va. All'ora il Rè interrompendo le parole con i sospiri, gli rispose: Io piango in veder oste sì numerosa, che in breve più non vedrassi, e come il vento se ne porta i miei sospiri, così andranno gli aliti delle loro vite, preveggo le peripezie di pochi anni, che ove questi ora cuoprono quasi tutta la terra, scorsi questi, la terra tutti gli ha da cuoprire. Celebrano molti bell'ingegni questo detto, ma io mi rido del suo pianto, perchè domandarci al gran Monarca dell'Asia. Sire: Questi uomini, o sono insigni, o sono volgari, se insigni, questi giammai muojono, se comuni, meglio è, che muojano. S'eternizzano gli Uomini grandi nelle memorie de' posteri, ma gli ordinarj giacciono sepolti nel disprezzo de i presenti, e nel poco, o nulla, che se ne saprà dai venturi: onde eterni sono gli Eroi, e gli uomini insigni sono immortali.

Questo è l'unico, ed efficace rimedio contra la morte, ponderava a Critilo, ed Andrenio il Passaggiero, così prodigioso, che giammai invecchiava, nè gli solcavano gli anni il volto, colle rughe dell'oblio, nè alzavano le canizie sul capo l'insegne della vicina morte, nato per essere immortale. Seguitemi, gli dicea, ch'oggi vi prometto trasportarvi, dalla casa della morte, al Palagio della vita, da questa regione degli orrori del silenzio, a quella degli onori della fama. Ditemi, avete unqua inteso nominare quell'isola celebre, di così rara, e lodevole proprietà, che chi una volta entra in essa, più non muore, nè può morire? e pure è così rinomata, e desiata? Già io alcune volte, disse Critilo, udj parlarne, ma come di cosa assai da lungi, colà negli Antipodi, essendo la lontananza un certo credito, che si procura dare alle menzogne, e come dicono le donne antiche, da lontane vie, s'avvicinano le bugie, onde io l'ho stimato favola da proporsi alla credulità del volgo. Come dici averla creduta favola, replicò il passaggiero? V'è l'Isola dell'immortalità certa, e vera, ed assai vicina, che non v'è cosa più prossima alla morte, che l'Immortalità, dall'una si passa all'altra, onde vedrete, che niun uomo, per eminente che sia, è stimato in vita, nè fu il Tiziano nella Pittura, nè il Bonaruota nella scoltura, nè il Tasso nella Poesia, niuno è apprezzato, sino che il mondo non l'ha perduto, niuno con encomj, ed applausi è inalzato, sino che la morte non l'ha atterrato. Di modo che per gli uomini insigni è vita, quella, che per gli al-

tri

tri è morte. Io v'assicuro d'averla veduta, e d'essere stato godendo più volte in essa, ed il mio impiego è, condurre colà gli uomini insigni. Fammi, disse Andrenio, partecipe di questa fortuna. E vero, che vi sia quell'Isola, e così vicina, dove giunti si dica: Addio Morte? Ti dico, che lo vedrai. Di più, non vi sarà il timore di morire, che è peggiore della morte? Tampoco. Nè l'invecchiarsi, ch'è quello, che tanto temono le belle? meno. Non v'è alcuna di queste cose. Di modo che non giungono gli uomini ad essere decrepiti, e storditi, ch'è cosa compassionevole il vedere rimbambire quei, che già furno norma della Prudenza. Nulla, nulla di cio si sperimenta in essa. Oh bella cosa! Entrando colà, dico, lungi canizie, fuora tosse, e calli, addio curvità, e divengo diritto, lesto, e colorito, mi ringiovenisco, e ritorno di vent'anni, ma meglio è di trenta. Che non darei, per poter fare quanto io vorrò? Oh quando mi vedrò in essa libero di pantofole, manicottoni, e mulette! e domandò. Vi sono orologj colà? Nò, che non v'è bisogno di essi, che ivi non si vive a giorni. Oh che buona cosa! solo per questo è stanza felice, che t'assicuro, che mi stordiscono, e m'uccidono ogni quarto, che suonano. Bella cosa vivere d'una tirata, senza sentir ore, come quello, che giuoca con i segni, senz'avvedersi di quello, che perde. Che pazzia di quei, che lo portano seco, e con mirarlo spesso, vanno intimandosi la morte. Ma dimmi un'altra cosa. Immortale mio: In quest'isola non si mangia, e non si beve? Perchè, se non mangiano, come respirano? Se non bevono, come vivono? Che vita saria questa? Perchè vediamo quì, che la natura degli stessi mezzi per vivere fè la vita, il mangiare, ed il gustare è vivere, e tutte l'azioni necessarie al vivere l'ha fatte gustevoli, come il mangiare, il bere, ed il dormire. In questo del mangiare, rispose l'Immortale, v'è assai che dire. E che pensate, soggiunse Andrenio? Dicesi, che gli Eroi si pascono di regaglie di fenice, che i valorosi di midolle di leoni. Però quei, che n'hanno migliori notizie dicono, che siano, come quei del Monte Amano, che si nutriscono d'aria degli applausi, portati dall'aure della fama, con quel sentire, non v'è spada, come quella d'Alessandro, non v'è statista come Tacito, filosofo come Aristotile. Quest'applauso gli toglie la canizie, e le rughe, ed è bastante a fargl'

immortali. Mira bene, disse Critilo, che non vorrei, che questo far immortali, fosse come quel secreto, che trovò quello di fare solido il vetro, di cui si dice, che un'Imperadore lo facesse uccidere, per non avvilire l'oro, e l'argento, che conforme diceano gl'Indiani Spagnuoli; Voi avete appresso di voi il vetro, e venite a cercare l'oro trà noi? Avete i Cristalli, e cercate metalli? Che diriano, se non fossero fragili? se lo sperimentassero solido? Perciò io stimo difficile acquistare solidezza alla fragil vita, che per me uomo, e vetro, tutto è lo stesso, ed ad una percossa perisce il vetro, e l'uomo.

Eh seguitemi, gli diceà il Prodigioso, che in questo giorno avete da passeggiare per la gran piazza, per l'Anfiteatro dell'Immortalità. Gli condusse alla luce per una segreta mina, passatojo dalla morte all'Immortalità, dall'oblio alla fama. Passorno per il Tempio della Fatica, e dissegli, buon animo, che siamo vicini a quello della fama. Condusseli finalmente alle rive d'un mare così stravagante, che credettero star nel porto d'Ostia, vittima della morte, e tanto più, quando viddero l'acque tanto negre, ed oscure, che dimandorno, se quello era il mare, ove sbocca il rio di Lethe, il fiume dell'oblio? E tutto al contrario, gli rispose, che quì sboccano le correnti d'Elicona, ed a filo, a filo i sudori più odoriferi d'Alessandro, e d'altri incliti Eroi, il pianto dell'Eliadi, le rugiade di Diana, e l'acque tutte delle sue belle Ninfe. Ma come sono sì negre? Questo è il loro preggio maggiore, perchè questo colore proviene dalla tinta degl' insigni scrittori. Di quà dicesi, che prefero il succo la penna d'Omero, per cantare d'Achille, quella di Virgilio, d'Augusto, Plinio di Trajano, Tacito d'ambi i Neroni, Curzio d'Alessandro, Xenofonte di Ciro, e Giulio Cesare di sè stesso, Autori primogeniti della fama. Ed è di tal efficacia questo liquore, che una sola stilla è bastante ad immortalare un'uomo, ed un solo scorso di penna, che facea in uno de i suoi versi Marziale, puote far immortali Partenio, Eliciano, ò Lignano, essendo morta la fama de i Contemporanei, perchè il Poeta non si ricordò d'essi.

Giace in mezzo di questo immenso pelago della fama quella celebre Isola dell'Immortalità, albergo felice degli Eroi, stanza fortunata degli uomini insigni. Ma dinne, come, e

per

per donde si passa, per giungere in essa? Io lo dirò: L'Aquile volando, i Cigni notando, la Fenice d'un volo, gli altri, remando, e sudando, come faremo noi. Imbarcarono tosto in una filuca fatta di cedro incorruttibile, ornata d'ingegnose iscrizioni, miniata d'oro, e cinabro, intersiata d'Emblemi, ed imprese tolte dall'Alciato, e Savedra, e dicea il Padrone esser stata fabbricata di tavole, ch'aveano servito di coperte a diversi libri, copiosi, e succinti, pareano penne i suoi remi dorati, e le vele i lenzuoli dell'antico Timante, e del moderno Velasquez. S'ingolforno in quel mare di latte, nell'eloquenza di cristallo, nel terso dello stile d'ambrosia, nel soave del concetto, e di balsamo, nell'odorifero delle moralità. Udiansi cantare dolcemente i Cigni, come veramente cantavano quei di Parnaso, annidavano sicuri gli alcioni dell'Istoria, ed andavano danzando intorno al battello i delfini. Andavano perdendo terra, ed acquistando stelle, e tutte favorevoli, con vento in poppa, perchè sempre s'andavano augumentando l'aure degli applausi, ed acciò fosse il viaggio in tutte le maniere gustoso, gli andava trattenendo l'Immortale co'suoi eruditi discorsi, che non v'è più grato, e più utile trattenimento, che un bel parlare trà trè, ò quattro. Ricrearsi l'udito colle musiche soavi, gli occhi, con il vedere oggetti vaghi, e belli, l'odorato, con i fiori, il gusto, in un lauto convito, e l'intelletto, coll'erudita, e dotta conversazione di trè, ò quattro amici intendenti, e non più, perchè essendo d'avantaggio, è bugia, e confusione, di modo che la dolce conversazione è banchetto dell'intelletto, cibo dell'anima, sfogo del cuore, acquisto di sapere, vita dell'amicizia, ed il più bello, e maggior impiego dell'uomo.

Sappiate, ò miei candidati della fama, e pretendenti dell'immortalità, che giunse l'uomo a termine d'avere, non già emulazione, ma invidia ad un angello, e non indovinareste sì presto qual fosse. Saria, dissero, l'Aquila, per la sua perspicacia, signoria, e volo? Non certo, perchè fu già superata quando volle contendere da un vile scarafaggio. Sarà il pavone, per la vaghezza delle sue piume, così vistose, e belle, tampoco, perchè ha brutti gli estremi. Il Cigno per la candidezza è musica? meno, perchè è troppo sciocco, il tacere tutta la vita. La gazza per la sua bizzarra vivacità? nè che ancorchè vivace, è sciocca. Sarà la fenice, per

esser

esser unica nel mondo? Per niun conto, che oltre il dubbio, che si trovi, non può essere felice, mancandogli il Consorte, se è femmina, il maschio, e se è maschio, la femmina. Ma per augello, non sò qual sia, ch'abbia cosa da esser invidiata? Sì, si trova. Chi'l crederia? Non sò, se devo dirlo, fu al corvo. Al corvo, disse Andrenio? Oh che gusto depravato dell'uomo! Anzi buono, e perfetto. Ma, che ha in sè, che vaglia? l'esser negro, brutto, la rauca voce, la sua pessima carne, l'esser inutile a tutto? A che è buono? Oh sì, un certo vantaggio, che uguaglia tutto questo. Qual è, che non posso immaginarmi qualsia? Ti par poco quello di vivere trecent'anni, ed anche più? Sì, questo è qualche cosa. Come qualche cosa? E assai, ed è quello, ch'egli brama. Senza dubbio, disse Critilo, ch'ei vive tanto, per essere in sè stesso cattivo, che tutte le cose cattive durano assai, i travagli giammai finiscono, e le disgrazie sono eterne. Sia come si voglia, giunse a quello, che non puotero l'Aquila, ed il Cigno. E possibile, dicea l'uomo, che un augello sì vile abbia a viver secoli intieri, e che un'Eroe il più saggio, il più valoroso, la donna più bella, più prudente, non giungono a compirne uno, e molte volte un terzo? Che debba essere la vita umana sì breve, e così piena di miserie? Non potè contenere questo suo disgusto nell'interno del giudizio, e della prudenza, ma pubblicollo palesemente, querelandosene all'Autore della natura. Udì egli le mal fondate ragioni del suo discontento, ascoltò le prolisse ponderazioni del suo rammarico, e gli rispose: Chi t'ha detto, ch'io non t'abbia conceduto più lunga vita, che al corvo, che alla quercia, ed alla palma? Eh riconosci una volta la tua fortuna, e stima i tuoi vantaggi. Avverti, che sta in tuo arbitrio il vivere eternamente. Procura tu d'esser insigne, oprando eroicamente, fatica per esser celebre nell'armi, ò nelle lettere, ò nel governo; e quello, ch'è sopra tutto, eminente nelle virtù. Sii tu eroico, e sarai eterno, vivi alla fama, e sarai immortale. Non far caso di questa vita materiale, vita, nella quale i bruti t'eccedono. Stima quella dell'onore, e della fama, ed intendi questa verità, che gli uomini insigni mai muojono.

Campeggiavano, e si vedeano già di lontano, trà splendori brillanti, alcuni portentosi edifizj, quali ravvisati da

An-

per donde si passa, per giungere in essa? Io lo dirò: L'Aquile volando, i Cigni notando, la Fenice d'un volo, gli altri, remando, e sudando, come faremo noi. Imbarcarono tosto in una filuca fatta di cedro incorruttibile, ornata d'ingegnose iscrizioni, miniata d'oro, e cinabro, intersiata d'Emblemi, ed imprese tolte dall'Alciato, e Savedra, e dicea il Padrone esser stata fabbricata di tavole, ch'aveano servito di coperte a diversi libri, copiosi, e succinti, pareano penne i suoi remi dorati, e le vele i lenzuoli dell'antico Timante, e del moderno Velasquez. S'ingolforno in quel mare di latte, nell'eloquenza di cristallo, nel terso dello stile d'ambrosia, nel soave del concetto, e di balsamo, nell'odorifero delle moralità. Udiansi cantare dolcemente i Cigni, come veramente cantavano quei di Parnaso, annidavano sicuri gli alcioni dell'Istoria, ed andavano danzando intorno al battello i delfini. Andavano perdendo terra, ed acquistando stelle, e tutte favorevoli, con vento in poppa, perchè sempre s'andavano augumentando l'aure degli applausi, ed acciò fosse il viaggio in tutte le maniere gustoso, gli andava trattenendo l'Immortale co' suoi eruditi discorsi, che non v'è più grato, e più utile trattenimento, che un bel parlare trà trè, ò quattro. Ricrearsi l'udito colle musiche soavi, gli occhi, con il vedere oggetti vaghi, e belli, l'odorato, con i fiori, il gusto, in un lauto convito, e l'intelletto, coll'erudita, e dotta conversazione di trè, ò quattro amici intendenti, e non più, perchè essendo d'avantaggio, è bugia, e confusione, di modo che la dolce conversazione è banchetto dell'intelletto, cibo dell'anima, sfogo del cuore, acquisto di sapere, vita dell'amicizia, ed il più bello, e maggior impiego dell'uomo.

Sappiate, ò miei candidati della fama, e pretendenti dell'Immortalità, che giunse l'uomo a termine d'avere, non già emulazione, ma invidia ad un angello, e non indovinareste sì presto qual fosse. Saria, disseto, l'Aquila, per la sua perspicacia, signoria, e volo? Non certo, perchè fu già superata quando volle contendere da un vile scarafaggio. Sarà il pavone, per la vaghezza delle sue piume, così vistose, e belle, tampoco, perchè ha brutti gli estremi. Il Cigno per la candidezza è musica? meno, perchè è troppo sciocco, il tacere tutta la vita. La gazza per la sua bizzarra vivacità? nè meno, che ancorchè vivace, è sciocca. Sarà la fenice, per

esser

sordidezza del vizio, che allora chiudeagli la porta in faccia. Questo carattere sembra di donna, sì, sì, e tanto è cattivo, quanto pare più bello, partiti di quà: Che fama sordida! Quest' altra non è sottoscritta, che per farlo, l'infingardaggine gli fè dolere il braccio. Questa carta odora d'ambra, meglio fora di polvere. Questi scritti non odorano d'olio, non sono del pipistrello d'Appolline. Disingannisi tutto il mondo, che se non vengono le patenti illustrate dal sudore prezioso, niuno quì entrerà.

Quello, che più gli fè stupire, fu lo stesso Rè Francesco primo di Francia, quale diceano, ch'erano più giorni, che stava in uno di quei gradini, chiedendo con reiterate istanze, d'esser ammesso nell'Immortalità, trà i famosi Eroi, e sempre se gli negava. Replicava egli, che notassero, come avea ottenuto il titolo di grande, non solo da i suoi Francesi, ma anche da scrittori Italiani. Sappiamo in virtù di che, dicea il Merito. Forse perchè vi vedeste venduto in Francia, vinto in Italia, e prigioniero in Spagna, sempre sfortunato? Parmi, che Pompeo, e voi foste chiamati grandi, in conformità dell'enigma. Qual'è quella cosa, che più se ne leva, più si fa grande. Nondimeno entrate, se così volete, per aver sempre favorito gli uomini virtuosi. Del Re D. Alfonso, gli narravano, che gli fu posto in bilancia il titolo di savio, dicendo, non esser gran cosa in Spagna, e tanto più in quei tempi, quando le lettere non erano tanto in fiore, e che avvertisse, che la Regia dignità non consiste in essere eminente Capitano, dotto Giurista, ed Astrologo intendente, ma in saper governare, e comandare a i valorosi, ai letterati, a i consiglieri, ed a tutti. Con tutto ciò, disse il Merito, stimasi cotanto il sapere nei Regi, che sebbene non fosse altro, che la lingua latina, quantó più l'Astrologia, devono esser ammessi nel regno della fama, e tosto gli aprì le porte. Ma la maggior meraviglia, ch'ebbero, e più ne avrebbero avuta, se più potea darsi fu, quando udirono, che al maggior Re del mondo, poichè fondò la maggiore Monarchia, che sia stata, ò saria; al Re Cattolico Ferdinando, nato in Aragona per Castiglia, i suoi stessi Aragonesi, non solo non gli aderirono, ma l'oppugnarono fieramente, acciò non gli fosse dato l'ingresso colà, per averli lasciati più volte per la gran Castiglia, ma ei gli rispose appieno, dicendo, che gli stessi Aragonesi gli aveano additata la via, quando avendo tanti famosi soggetti in

drenio, e l'Immortale seriamente gli disse, cangierai il riso in ammirazione, ed il disprezzo in applausi, quando saprai, che questa è la tanto celebrata stanza del Filosofo Diogene, invidiata dallo stesso Alessandro il grande, che camminò molte leghe per vederla, quando il Filosofo dissegli, senza far una minima accoglienza al Conquistatore del mondo, che si appartasse, e non gli togliesse il Sole; ed egli ordinò, che si piantasse vicino ad essa, come si vede, il suo Padiglione militare. Perchè non il suo palazzo, replicò Andrenio? Perchè non si sa, ch'egli l'avesse, nè, che lo fabbricasse. La tenda fu sempre il suo Palagio. Che al suo gran cuore non bastavano palazzi. Tutto il mondo era la sua casa, che anche morendo, s'ordinò la tomba nella gran piazza di Babilonia, a vista de' suoi vittoriosi eserciti.

Molti edifizj trovo quì meno, disse Critilo, che furono assai celebri al mondo. Così è rispose l'Immortale, perchè i suoi padroni furono più vani, che saggi, onde quì non troverete spropositi di giaspidi, scioccherie di bronzi, freddure di marmi: più tosto quì troverete il ponte di legno di Cesare, che la pietra di Trajano. Non vi stancate in cercar e gli orti pensili, che quì non si prezzano i fiori, ma i frutti. Che frantismi di navi sono quei, che stanno pendenti al tempio della fama? Sono gli avanzi di quelle navi, che rintuzzorno l'ardire dell'Ottomano Selim, dandogli a divedere, che poche forze unite da una Cattolica lega, sono bastanti a disperdere i sforzi più potenti di chi si vanta essere sovrano dei sovrani.

Ma già era giunto il sicuro battello a baciare l'inargentate piante di quell'inaccessibili montagne, Atlanti delle stelle, trovando in ogni parte difficile lo sbarco, e di quest'infortunio patirno naufragio molti, e molto grandi Vascelli, e Caracche, a vista dell'Immortal Regno urtavano in quelle dure inesorabili roccie, ove frangendosi perivano, perchè non apparivano, e molti, ch'aveano navigato, con prospero vento di fama, e fortuna, avendo cominciato bene, terminorno male, annegandosi nel vile Acroceraunio di qualche vizio. Incagliavano altri in qualche secca di sua eterna infamia. Così successe ad un naviglio Inglese, e si dice, che fosse la Reale dell'Ottavo de' suoi Enrichi, quale dopo aver felicemente navigato alcun tempo, col vento favorevole degli applausi, e dopo aver conseguito il glorioso titolo di difensore della Chiesa, urtò

nel-

leggete, e mostrò un picciol libro intitolato la Vita di D. Giovanni il Secondo di Portogallo, scritta da D. Agostino Manuel, degno di miglior fortuna, perchè questi scrittori Portughesi, hanno per lo più, il sale nell'ingegno. Ripeteva queste voci un Echo, ch'eccedea di molto quello, che sta presso Bilbilis, quale risponde cinque volte, e questo cento mila rispondendo da secolo in secolo, da provincia in provincia, dal gelato Stocolmo sino all'abbrugiato Ormus, e non risuonava freddure, come gli altri Echi, ma eroiche azioni, detti saggi, e sentenze prudenti, ed ammutiva a ciò, che non era degno di fama.

Si volsero in questo alle smisurate voci accompagnate da forti percosse, che si davano alle porte immortali da uno stravagante soggetto, che in vero fù bell'avvenimento. Chi sei tu, che sprofondi più, che chiami, domandò il severo Presidente? Sei Spagnuolo? sei Portughese? o sei il Diavolo? Più di tutti, essendo soldato di fortuna. Che ricapiti porti? Solo la lingua di questa spada, e presentogliela. Mirolla il merito, e non trovandola tinta di sangue, glie la restituì dicendo: non v'è luogo. V'ha da essere, disse infuriandosi, non mi dovete conoscere. Anche per questo, che se fosse sconosciuto, non fareste escluso. Io sono un Generale nuovo: nuovo? Sì, che ogn'anno si mutano dall'una parte, e dall'altra. Assai è, ch'essendo così fresco, non veniate diramando sangue. Eh, che ciò più non s'usa. A i tempi d'Alessandro, e de i Rè d'Aragona, le cui sbarre sono i segni di cinque dita insanguinate, che lasciò uno nel campo del suo scudo, quando volle nettare la sanguinosa mano, tornando trionfante da una memorabile battaglia. Lascisi questo per un temerario D. Sebastiano, ed un disperato Gustavo Adolfo, e dico di più, che se questi in vece d'esser Regi, fossero stati Generali, non sarebbero periti, al più gli avriano ucciso i cavalli sotto, perchè v'è gran differenza, combatter come Padrone, o come ministro. Io hò conosciuto in poco tempo più di venti Generali, in una Guerricciuola, che così chiamolla chi l'inventò, e non ho udito dire, che alcuno di essi versasse una stilla di sangue. Ma lasciamo le dispute, e facciasi quello, s'ha a fare, che tra soldati non si fanno parole, come tra i studenti. Olà aprite: Questo non farò io, rispose il Merito, perchè voi venite con parole, non con i fatti. Udendo questo il Generale, pose mano all'armi, e mosse tal rumore, che sollevossi tutto il Regno degli Eroi, accorrendo questi, e quelli

ne, non v'era pretendente, che potesse entrare; ed è da notare, che quì nulla poteva il suborno, ch'era cosa molto insolita, non serviva il porgli in mano l'oro, nulla valea il favore, così poderoso in altre parti; non ascoltava intercessioni, nè giovavano i sotto mani, che da lungi una lega raffigurava ciascun uomo, non poteva esser ingannato, tutto scuoprivа, tutto sapeva, non s'addomesticava con alcuno, giammai fè cosa con scrupolo, non condescendeva con Signori, nè con Principi, nè con Regi, e quello ch'è più, nè meno con i favoriti, e privati.

In prova di ciò giunse in quella stessa occasione un gran Personaggio, non già chiedendo, ma comandando, che gli aprissero le porte quanto erano larghe, come allo stesso Carlo Quinto. Mirollo il severo Giudice, ed alla prima occhiata conobbe, che non lo meritava, e rispósegli: Non v'è luogo. Come nò, replicò egli, sendo io stato il famoso, il maggiore, ed il massimo? Dimandogli: Chi gli avea dato quei titoli? Rispose, che i suoi amici. Rise quello, e disse, meglio fora, se fossero stati i vostri nemici. Andate altrove, ch'avete errato la via. Chi diè a voi il titolo di gran Prelato, dotto, limosiniere, e vigilante? Chi? I miei servi. Meglio saria, che ve gli avessero dati i vostri sudditi. Chi v'ha chiamato l'Orlando del nostro secolo, il forte, l'invincibile? I miei soldati, i miei dipendenti. Così credo anch'io, e voi ogni cosa credete? Andate, e scancellate questi titoli vani, questi vanti supposti, parti della sfrontata adulazione. Partite, che siete tutti sciocchi, come, se l'Immortalità fosse fatta per melensi, l'eterna fama per i balordi. Che portinajo è questo così inesorabile, dicea Andrenio? Invero, che non è alla moda, che si lasci piegare dal peso dell'oro. Non ha assistito nel Lovero. Non viene da i serragli, io giurarei, che non ha praticato con certi Portieri, che hò conosciuto io qualche tempo. Questo è, gli disse, il Merito in persona, egli stesso? Oh gran soggetto! ora dico, che non mi maraviglio. Gran fatica avremo da avere nell'ingresso.

Giungevano molti a pretenderlo nel Regno dell'Immortalità, e chiedeagli le patenti firmate dall'incessante fatica, registrate dal valore eroico, sigillate dalla virtù, e trovandole in questa conformità, se le ponea sopra il capo, e gli concedeva l'entrata; la disgrazia d'alcuni era, il trovarle macchiate dalla

sor-

leggete, e mostrò un picciol libro intitolato la Vita di D. Giovanni il Secondo di Portogallo, scritta da D. Agostino Manuel, degno di miglior fortuna, perchè questi scrittori Portughesi, hanno per lo più, il sale nell'ingegno. Ripeteva queste voci un Echo, ch'eccedea di molto quello, che sta presso Bilbilis, quale risponde cinque volte, e questo cento mila rispondendo da secolo in secolo, da provincia in provincia, dal gelato Stocolmo sino all'abbrugiato Ormus, e non risuonava freddure, come gli altri Echi, ma eroiche azioni, detti saggi, e sentenze prudenti, ed ammutiva a ciò, che non era degno di fama.

Si volsero in questo alle smisurate voci accompagnate da forti percosse, che si davano alle porte immortali da uno stravagante soggetto, che in vero fù bell'avvenimento. Chi sei tu, che sprofondi più, che chiami, domandò il severo Presidente? Sei Spagnuolo? sei Portughese? o sei il Diavolo? Più di tutti, essendo soldato di fortuna. Che ricapiti porti? Solo la lingua di questa spada, e presentogliela. Mirolla il merito, e non trovandola tinta di sangue, glie la restituì dicendo: non v'è luogo. V'ha da essere, disse infuriandosi, non mi dovete conoscere. Anche per questo, che se fosse sconosciuto, non fareste escluso. Io sono un Generale nuovo: nuovo? Sì, che ogn'anno si mutano dall'una parte, e dall'altra. Assai è, ch'essendo così fresco, non veniate diramando sangue. Eh, che ciò più non s'usa. A i tempi d'Alessandro, e de i Rè d'Aragona, le cui sbarre sono i segni di cinque dita insanguinate, che lasciò uno nel campo del suo scudo, quando volle nettare la sanguinosa mano, tornando trionfante da una memorabile battaglia. Lascisi questo per un temerario D. Sebastiano, ed un disperato Gustavo Adolfo, e dico di più, che se questi in vece d'esser Regi, fossero stati Generali, non sarebbero periti, al più gli avriano ucciso i cavalli sotto, perchè v'è gran differenza, combatter come Padrone, o come ministro. Io hò conosciuto in poco tempo più di venti Generali, in una Guerricciuola, che così chiamolla chi l'inventò, e non ho udito dire, che alcuno di essi versasse una stilla di sangue. Ma lasciamo le dispute, e facciasi quello, s'ha a fare, che tra soldati non si fanno parole, come tra i studenti. Olà aprite: Questo non farò io, rispose il Merito, perchè voi venite con parole, non con i fatti. Udendo questo il Generale, pose mano all'armi, e mosse tal rumore, che sollevossi tutto il Regno degli Eroi, accorrendo questi, e quel-

lia

Aragona lasciorno tutti, ed andorno a cercare in Castiglia l'Infante d'Antiquera suo Avolo, per coronarlo Re, prezzando più il gran cuore d'un Castigliano, che gli angusti degli Aragonesi, ed oggidì tutte le case maggiori si trasferiscono colà, onde è nato il proverbio, che lo sterco di Castiglia è ambra in Aragona.

Mirate, dicea un Vanaglorioso, che tutti i miei antenati sono in gran posto colà dentro, ed io hò il Jus per entrarvi. Meglio avreste detto obbligo, e grand'obbligo, õde dovevate compire come eravate tenuto, ed oprato in modo, da non rimanere di fuori. Sappiate, che quì non s'entra, per l'azioni altrui, ma per i gesti proprj, e che siano singolari. Però è infermità universale delle famiglie illustri, che ad un gran Padre succeda per ordinario un picciolo figlio, onde vedrete, che con i giganti vanno misti i nani. Com'è possibile, che chi è padrone di tanto mondo, che chi possiede tanti, e ricchi stati non abbia d'aver un cantone nel Regno della fama? Non vi sono quì cantoni, gli risposero, nè quì dimora alcuno incantonato. Eh Signore, finite d'intendere, che quì non s'ha riguardo a gradi, e a dignità, ma solo all'eminenza personale, non agli stati, ma alle virtù, a quello, che uno merita, non a quello, ch'eredita. D'onde venite, gridava l'integerrimo Giudice? Dal valore? dal sapere? entrate subito; Dall'ozio? Dal vizio? Dalle delizie, e passatempi? Avete errato la via. Andate, andate alla Caverna del niente, che quella è stanza per voi. Non possono essere immortali in morte quei, che vissero come morti in vita. Mordeansi le mani, sentendo ciò alcuni grandi, vedendosi esclusi dal Regno della fama, ed esser ammessi alcuni soldati di ventura, un Sforza, un Coleoni, un Piccinino, onorati dagli stessi nimici, e che un Principe, un Grande debba restar fuori, senza nome, senza applausi, senza fama? Presentorno, in vece di memoriali, alcuni scrittori moderni, gran corpi, ma senz'anima, e non solo non furono ammessi, ma gridò il merito: Olà, vengano quà i facchini, che solo per le loro spalle sono questi imbarazzi. Togliete di quà queste insoffribili faragini, scritti, non coll'inchiostro, ma col sapone, ond'è tutta schiuma quanto dicono; l'otto pagine di Persio, durano ancora, e si leggono, e l'Amazonida tutta del Marso non hà lasciato altre orme, che la censura d'Orazio, nella sua immortal arte Poetica. Questo sì, che sarà eterno, mirate, e

leg-

leggete, e mostrò un picciol libro intitolato la Vita di D. Giovanni il Secondo di Portogallo, scritta da D. Agostino Manuel, degno di miglior fortuna, perchè questi scrittori Portughesi, hanno per lo più, il sale nell'ingegno. Ripeteva queste voci un Echo, ch'eccedea di molto quello, che sta presso Bilbilis, quale risponde cinque volte, e questo cento mila rispondendo da secolo in secolo, da provincia in provincia, dal gelato Stocolmo sino all'abbrugiato Ormus, e non risuonava freddure, come gli altri Echi, ma eroiche azioni, detti saggi, e sentenze prudenti, ed ammutiva a ciò, che non era degno di fama.

Si volsero in questo alle smisurate voci accompagnate da forti percosse, che si davano alle porte immortali da uno stravagante soggetto, che in vero fù bell'avvenimento. Chi sei tu, che sprofondi più, che chiami, domandò il severo Presidente? Sei Spagnuolo? sei Portughese? o sei il Diavolo? Più di tutti, essendo soldato di fortuna. Che ricapiti porti? Solo la lingua di questa spada, e presentogliela. Mirolla il merito, e non trovandola tinta di sangue, glie la restituì dicendo: non v'è luogo. V'ha da essere, disse infuriandosi, non mi dovete conoscere. Anche per questo, che se fosse sconosciuto, non sareste escluso. Io sono un Generale nuovo: nuovo? Sì, che ogn'anno si mutano dall' una parte, e dall'altra. Assai è, ch'essendo così fresco, non veniate diramando sangue. Eh, che ciò più non s'usa. A i tempi d'Alessandro, e de i Rè d'Aragona, le cui sbarre sono i segni di cinque dita insanguinate, che lasciò uno nel campo del suo scudo, quando volle nettare la sanguinosa mano, tornando trionfante da una memorabile battaglia. Lascisi questo per un temerario D. Sebastiano, ed un disperato Gustavo Adolfo, e dico di più, che se questi in vece d'esser Regi, fossero stati Generali, non sarebbero periti, al più gli avriano ucciso i cavalli sotto, perchè v'è gran differenza, combatter come Padrone, o come ministro. Io hò conosciuto in poco tempo più di venti Generali, in una Guerricciuola, che così chiamolla chi l'inventò, e non ho udito dire, che alcuno di essi versasse una stilla di sangue. Ma lasciamo le dispute, e facciasi quello, s'ha a fare, che tra soldati non si fanno parole, come tra i studenti. Olà aprite: Questo non farò io, rispose il Merito, perchè voi venite con parole, non con i fatti. Udendo questo il Generale, pose mano all'armi, e mosse tal rumore, che sollevossi tutto il Regno degli Eroi, accorrendo questi, e quelli

li a vedere ciò, che fosse. Giunse de i primi il gran Macedone, e disse, lasciate ch'io or ora gli farò tornar il Giudizio, che deve aver perduto. Signor bravo, gli disse, mi maraviglio non poco, che voi vi facciate quì sentire, non avendo fatto strepito nell'armate. Discorrete di tornarvene colà, e per vostra fama oprate mezza dozzina d'imprese, perchè una sola puol essere ventura. Assediate un pajo di piazze Reali, e vediamo come vi porterete in esse, ch'io posso assicurarvi, che l'ingresso quì mi costa più di cinquanta battaglie vinte, più di doicento provincie conquistate, l'Imprese sono innumerabili, benche memorabili. Al certo, gli rispose, che voi siete il Cid delle favole. Non diria più lo stesso Alessandro. Egli è appunto, gli dissero, e quando credeano, ch'egli restasse attonito, fù tanto il contrario, che cominciò con scherno a beffarsi di lui, e dire: Mirate chi ora parla tra i soldati di Fiandra! Quello, che combattè contro lancie d'avorio in Persia, di legno nell'Indie, e di pietre nella Scithia. Venisse egli ora ad aspettare una carica di Moschetti Biscaglini, un investita di Picche Italiane, uno sparo di bombarde Fiammenghe, giuro il Cielo, che non conquistarebbe una picciola piazza in sua vita. Udendo questo il Macedone, fè quello, che giammai avea fatto, e fù voltare le spalle, e partissi. Ammutì anche Annibale, acciò non gli rinfacciasse il successo di Capua; lo stesso fè Pompeo, acciò non gli dicesse, che non seppe valersi della vittoria. In questo modo si ritirorno tutti quei del Terzo antico, e pregò il Merito, che venisse qualch'uno de i bravi Campioni alla moda. Comparve uno di gran nome, e dissegli. Signor soldato, se voi aveste così criminale la spada, come incivile la lingua, non avreste difficoltà nell'entrare quà. Andate, e passate per i due tempj del valore, e della fama, che vi prometto, che m'è costato l'entrar quà il prendere per assedio venti piazze, e di vantaggio. Domandò il soldato. Chi era, e saputolo, disse: O bene! Già lo conosco, non dica, che combattè, ma che mercantò, non che le conquistò, che le comprò. A me lo vuole dare ad intendere. Sentendo questo quel tal Generale, bassò l'orecchie, e dicono le facesse di mercante. Io, io lo confonderò, disse un altro: Signor fiero, sicome voi portate le patenti di Venere, e di Bacco, procurate quelle di Marte, che di me vi posso affermare, che tentai, ed eseguj un impresa disperatissima, con quattro mila, e pochi più soldati, ch'altri non ardirono farlo

con

con venti mila, e pure mi difficoltorno l'entrata. Non sete voi, disse, il tale? O Signor Eroe, non mi meraviglio, che vi succedesse felicemente, mentre trovaste il nemico sbandato, e disarmato, mi meraviglio bensì, che in sì bella congiuntura, perdeste l'occasione d'estirparlo affatto, e terminare la guerra, come avreste potuto fare, con gran facilità, e togliere a i posteri l'impegno di proseguirla. Sentendo questo, se anch'egli come gli altri. Venne uno, che non dovea, e con più piacevolezza, che collera gli disse: Signor Pretendente, non vedete, che è cosa senza esempio quella, che tentate di voler entrar quà senza meriti? tornate al Campo ch'io vi giuro, che a me ivi vennero, e caderono i denti, trovandomi in molte giornate importanti, e se alcune perdei, altre con molta riputazione guadagnai. Signor mio, gli replicò, mercè i buoni assistenti, ch'aveste, che sicome gli altri muojono di questo male, voi vivete di esso bene, e morti, che furono essi si conobbe in voi, ch'erano mancati. Allora non potendolo soffrire uno de i più altieri soldato arrischiato, e temuto, più lui solo da nemici, che tutti gli altri uniti. Questo chiedendo la spada, dissegli, che abbandonasse l'impresa egli, che ne avea abbandonate tant' altre, che non pretendesse la riputazione immortale, chi tante volte l'avea perduta, e fatto perder agli altri. A bell'agio, gli rispose, che lo sa il Cielo, ed il mondo tutto, che tutte le vostre fazioni furono tormenti senz'arte, senza consiglio, tutto un porsi a sbaraglio: Onde vi temerono più gl'inimici, come temerario, che come prudente Capitano, al fine combatteste alla cieca, ed alla disperata. Più avria detto questo, ed udito quello, se il merito con altri, non li divideva, dicendogli, ritiratevi; Signore non tacciate quello di fuga, nè voi del pigliare, perchè vi si rinfaccierà quell'aver voltate le spalle nella tale, e tale occasione, ed a voi l'aver mutata una casacca differente dalla prima, e mutarne ogni giorno una nuova: e vi sarà glosato il serrare i soldati in una piazza, e farveli morire di fame, e non di ferro, ritiratevi tutti, e vedendo, che non si trovava Eroe, che l'abbattesse, e che si metteva in scrupoli una cosa così delicata, come la fama di tanti, e tanto insigni Eroi, concordossi con esso, che tornasse al mondo, accompagnato da un pajo di famosi scrittori, quali esaminassero di nuovo gli autori de' suoi gesti, i banditori della sua fama, quei, che l'aveano celebrato per un Cid moderno, e novello Marte, che

se si

se si trovavano concordi ne i detti, e nell'opre, che tosto saria ammesso, che ciò s'era praticato con altri in casi dubbiosi, accettò come superbo, il partito. Andorno dunque da un certo scrittore, più adulatore, che veritiero, e chiestogli, se quelle lodi, ch'egli avea scritto del tal Generale, nel tal libro, a carte tante, erano le sue, rispose di sì, perchè il l'avea comprate, che così disse il Giovio d'alcune guerre, per le quali era stato pagato bene, ed egli l'avea celebrate meglio. Lo stesso rispose un Poeta, onde diceano, mirate, che s'ha da credere di simili elogj, e panegirici! O quanto è poco in uso l'integrità! Incaricando un autore di prima classe, d'aver celebrato questo, e molt'altri, scusossi dicendo, che non v'erano altri soggetti in quel secolo da poter scrivere, e lodare. Difendevasi un altro, con dire: Questa differenza v'è tra quei, che lodano, e quei che biasmano, che quelli adulano i Principi con premio, e questi compiacciono il volgo, ricevendone applausi, e con questo tutti adulano. Sino un Pittore si scusò d'aver posto il suo ritratto tra gli uomini insigni, dicendo, che per far numero, e per suo guadagno, con che restò confuso bensì, mà non in tutto disingannato.

Osservorno con molta ammirazione, che per un Togato, che ivi entrava, e questo con poco strepito, erano cento i soldati. E più plausibile, dicea l'immortale, la via della milizia vanno tra le trombe, ed i tamburi, ove i Togati vanno assai alla sorda, e vedrete, che oprerà cose grandi in utile della repubblica un Ministro, un Consigliero, e non sarà nominato, nè conosciuto, nè si parla di loro: ma un Generale fa assai rumore, con il rimbombo delle sue bombarde. S'aprirono l'immortali porte, perchè entrasse un certo Eroe, un primo Ministro, che a suo tempo, non solo non fù applaudito, ma odiato. Furono però tali, e tanto esorbitanti gli eccessi del successore, che accreditorno assai il suo governo, e quindi fù desiato. All' entrare questo, uscì una fragranza così estraordinaria, un odore così sovrumano, che confortolli mirabilmente, e maggiormente gli fe desiare, e procurare l'ingresso nella stanza immortale. Restò gran tempo ripieno di quella soave fragranza l' Emisfero, e diceagli l'Immortale: Donde pensate voi, che venga questo sì prezioso, e regalato odore? forse da i giardini di Cipro tanto rinomati? dai pensili di Babilonia così famosi? da i guanti d'ambra de i Cortigiani? dalle profumiere de i Came-

merini? dalle lampadi d'olio di Gelsomini? Nò certo, ma solo dal sudore degli Eroi, dall'olio de' vigilanti scrittori, e crédiatemi, che non fù ingrandimento, nè adulazione, ma pura verità, che il sudore d'Alessandro il grande rendeva buon odore. Pretesero alcuni, che bastava lasciare fama di sè nel mondo, benche non fosse buona, contentandosi, che si parlasse di loro, o bene, o male, che si fosse, ma dichiarossi, non esser vero, perchè v'è gran differenza dalla fama immortale, ad una eterna infamia. Onde gridava il Merito: Disingannisi il mondo, che quì non entrano, senon gli Eroi eminenti, i di cui gesti s'approvano nelle virtù, poichè nel vizio non vi può essere cosa grande, nè degna d'eterno applauso. Vengano i Giganti, fuora i Pigmei, quì non v'è mediocrità, ma solo estremi di grandezze. Fè riflessione Critilo, ch'entrando colà personaggi di tutte le nazioni, benche pochi d'alcune, d'una però, in questi tempi, non vidde entrarvi Eroe alcuno. Non ti maravigliare dissegli l'Immortale, perchè l'infame Eresia gli ha ridotti a tal estremo di cecità, e d'essere mal veduti, che non si vedono in essi, che infami tradimenti, abominevoli crudeltà, inaudite mostruosità, giunti a stare senza Dio, senza fede, e senza leggi. Ma benche non vi siano cantoni in questa illustre abitazione, viddero, all'aprire una delle due porte, che dietro all'altra stavano come ritirati, alcuni Uomini insigni. Chi sono quelli, domandò Andrenio, che stanno, come ritirati, cuoprendosi colle mani il volto? Quelli sono, gli dissero, il Cid Spagnuolo, l'Orlando Francese, ed il Percira Portughese. Perchè così quando dovriano stare col volto assai palese, nel miglior posto dei splendori? E, che si vergognano delle scioccherie, ed applausi, che di loro narrano quei delle loro nazioni.

In questo accostossi l'Immortale, e supplicò l'entrata per le sue camerate. Chiesegli il Merito la patente, s'era legalizata dal Valore, ed autenticata dalla Virtù. Si pose ad esaminarla attentamente, e cominciò ad inarcare le ciglia, quando la vidde qualificata con tante rubriche della Filosofia nel gran Teatro del Mondo, della Ragione, e suoi lumi nella valle delle fiere, dell'attenzione nell'entrata del Mondo, del proprio conoscimento, nell'Anatomia morale dell'Uomo, dell'integrità, nel mal passo degli assassini, della circospezione nella fonte degl'inganni, dell'avvertenza nel golfo Cortigiano, del

di-

disinganno nella casa di Falsirena, della sagacità nelle fiere ge-[illegible]tali, della prudenza nella riforma universale, della curiosità nella Casa di Salastano, della generosità [illegible] dell' oro, del sapere nel Museo erudito, della singolarità nella piazza del Volgo, della sorte nella scala della Fortuna, della sodezza nell' Eremo d'Ipocrinda, del valore nella sua armeria, della virtù nel Palagio incantato, della riputazione tra i tetti di Vetro, del Dominio nel Trono del Comando, del giudizio nella Gabbia di tutti, dell' autorità tra gli onori, ed orrori della Vecchiaja, della temperanza nello stagno de i Vizj, della verità nel suo parto, del disinganno nel Mondo diszifrato, della cautela nel palazzo senza porte, del sapere nel suo Regno, dell' umiltà nella Casa della figlia senza Padri, del valer assai nella Caverna del Niente, della felicità scoperta, della costanza nella Ruota del Tempo, della vita nella Morte, della fama nell' Isola dell'Immortalità; decretogli di pari, in pari l'arco de i Trionfi alla magione dell' eternità. Quello, che viddero, e goderono ivi; chi brama saperlo, ed isperimentarlo, calchi il sentiero della virtù insigne, del valor eroico, che giungerà a terminare al Teatro della Fama, al trono della stima, ed al centro dell' Immortalità.

IL FINE.

Il che diranno? 294.
vero Carattere dei Francesi 255. —
I proverbi 409.